CRONACA

DELLA

NUOVA GUERRA

D' ITALIA

DEL 1866

Due vie sono aperte, l' una conduce al progresso mediante la conciliazione e la pace, l' altra presto o tardi guida fatalmente alla guerra mediante l' ostinazione di mantenere un passato che crolla.

NAPOLEONE III AL CORPO LEGISLATIVO FRANCESE (Sessione del 1865.)

RIETI

DALLA TIPOGRAFIA TRINCHI

1866

AI LETTORI

Fedeli al programma da noi tracciato fin dal 1859, quando intraprendemmo la pubblicazione di questa CRONACA, non dimenticheremo neppure nelle attuali circostanze di una nuova Guerra in Italia, che il nostro lavoro è una pura e semplice storia e che è dovere dello storico coscenzioso e leale, specialmente nel racconto dei fatti contemporanei, rimanere estraneo a qualunque passione di partiti, onde lasciare che i discreti ed intelligenti lettori formino sulla relazione sincera dei fatti e dei documenti i loro giudizi. Questa particolare caratteristica, rara a trovarsi nelle pubblicazioni d'attualità, rese accetto il nostro lavoro agli uomini di qualunque partito che amano di veder esposti con una imparzialità pari ad una esattezza scrupolosa gli avvenimenti più importanti dei nostri giorni, relativi in modo speciale alle cose d' Italia, ci ha permesso di proseguire per sette anni mercè la benevola assistenza dei nostri numerosi associati il corso di queste periodiche pubblicazioni, e ci ha condotto al punto di veder rinnovarsi una guerra che porterà indubitatamente un assetto definitivo alle sorti della patria comune.

Sicuri di far cosa gradita agli antichi associati coll' affrettare mediante un nuovo sistema di pubblicazioni il racconto

dei fatti della guerra attuale senza interrompere quello dei precedenti condotto già a buon termine, e di apprestare a tutti quelli che vogliono approfittarne, il mezzo di trovar raccolti in un libro con ordine di storica narrazione quei fatti e documenti che sarebbe malagevole raccogliere sparsi quà e colà nei diversi Giornali, che non è a tutti possibile avere a mano, non risparmieremo cure e fatiche onde corrispondere degnamente alla fiducia che ci verrà dimostrata dai nostri cortesi lettori.

La Direzione

PRELIMINARI

È d' uopo innanzi tutto premettere un compendiato racconto degli avvenimenti che precedettero quelli di cui siamo al presente spettatori, e di esporre ai nostri lettori un breve quadro delle condizioni dell' attual Società Europea, le quali favorirono senza meno lo scoppio della guerra che si combatte oggi contemporaneamente nei campi d' Italia e d' Alemagna.

La violenta repressione, che la coalizione armata del 1815 impose allo sviluppo delle aspirazioni liberali e di nazionalità, rese comuni a tutti i popoli d' Europa in seguito della rivoluzione di Francia che aveva propagato per ogni dove i principii così detti dell' 89, non era una condizione di cose normale da poter durar lungamente, e da ispirare negli uomini serii ed intelligenti fiducia in un possibile consolidamento di quell' artificiale combinazione politica, che prende l' origine e il nome dal trattato di Vienna del 1815. Questo trattato, che dove si fosse per esso tenuto conto dei naturali confini dei territorii nazionali, delle legittime aspirazioni dei popoli ad un più libero regime, e degli interessi veri degli Stati e delle dinastie, avrebbe potuto aprire all' Europa stanca d' un quarto di secolo di rivolte, e di guerre, un era lunga di pace e di tranquillità, non produsse invece altro effetto che di sopire sotto un fallace strato di ceneri le scintille, che dovevano più presto o più tardi suscitar nuovi incendii, sol-

levar sedizioni, ed accender sanguinosissime guerre. Nè ciò accadde per opera solo dei popoli impegnati di scuotere il giogo di sovrani poco amati, o ardenti di rivendicare l' indipendenza della loro patria come in Francia, in Italia, nel Belgio, in Polonia, in Ungheria, in Grecia e nei principati Danubiani, ma per colpa eziandio degli stessi Principi che se atterriti dalle audacissime intraprese del Primo Napoleone, e sgomentati da ogni sorta di terrori, si affrettarono a ratificare quel trattato e dovettero avvedersi ben presto che con quello i più deboli eransi messi in piena balìa dei più forti, e questi si erano impegnati a frenare le loro secolari ambizioni. Di qui le ripetute e continue infrazioni del trattato del 1815 per parte di quasi tutte le Potenze che lo avevano firmato, di quì quell' antagonismo ogni giorno più pronunciato fra i sostenitori tenaci dell' antico diritto divino e i fautori del nuovo fondato sui legittimi interessi delle nazioni, frà i legittimisti e i liberali, fra i retrivi e i progressisti, antagonismo che ha dato causa alle frequenti rivoluzioni, e alle sanguinose guerre che travagliarono l' Europa dal 1815 fino ad oggi. Non devono ripetersi da diversa cagione, se ben si giudichi, le vertenze che pel dominio dei ducati dell' Elba, per la riforma e pel primato della Confederazione Germanica, sursero fra la Prussia l' Austria e gli altri stati di Germania, e pel possesso del Veneto frà l' Austria e il nuovo regno d' Italia.

L' attenzione prodotta da tanto tempo frà le varie potenze d' Europa per tali questioni, e la guerra micidiale che per esse si combatte attualmente, giustificano con troppa evidenza l'Imperatore Napoleone III quando all' apertura del corpo legislativo di Francia nel 1863 propose un Congresso generale delle potenze d' Europa, diretto a correggere i trattati di Vienna del 1815 ed a trovare una soluzione conciliativa e conforme alle idee del nostro secolo, delle varie vertenze, che agitano l' Europa, e soggiunse; — DUE VIE SONO APERTE: L' UNA CONDUCE AL PROGRESSO MEDIANTE LA CONCILIAZIONE E LA PACE, L' ALTRA PRESTO O TARDI GUIDA FATALMENTE ALLA GUERRA MEDIANTE L' OSTINAZIONE DI MANTENERE UN PASSATO CHE CROLLA. —

Queste parole dell' Imperatore Napoleone III non furono

sventuratamente ascoltate; ed ecco che già una sola delle tante questioni accennate in quel memorando discorso, quella dei Ducati dell' Elba, ha nel breve lasso di due anni per ben due volte insanguinate le contrade d' Europa; poichè tali Ducati tolti prima alla Danimarca dall' Austria e dalla Prussia alleate per far rispettare da quella potenza i diritti della Confederazione Germanica, dalla Danimarca ceduti col trattato di Vienna del 30 Ottobre 1864 a queste due Potenze, furono il germe che trasformò gli antichi rancori e le antiche loro gelosie in aperta discordia, ed apprestò la favilla che secondo l' espressione di lord Palmerston doveva accendere dopo breve tempo la guerra d' Europa. Proviamoci di compendiar più brevemente che sia possibile le fasi della questione dei Ducati dell' Elba, che presentò all' Italia l' opportunità di far valere colle armi alla mano i suoi diritti al possesso della Venezia venduta iniquamente all' Austria col trattato di Campoformio, e conservata da questa Potenza in forza dei trattati del 1815, che ratificarono quell' obbrobrioso mercato. La tenacità poi colla quale il Governo Austriaco ad onta delle perpetue rivoluzioni suscitate in quelle provincie dallo spirito delle popolazioni manifestamente ostile all' usurpazione straniera, e ad onta pure dei consigli di quasi tutte le potenze, si ostina a voler rimanere a forza nel Veneto, se può mostrare in un certo modo la fermezza dei suoi propositi, non fà certamente onore al talento politico dei suoi uomini di stato.

I Ducati così detti dell' Elba, o di Schleswig Holstein unitamente a quello di Lauenbourg contengono una popolazione di 1,004,473 individui. L' Holstein abitato da Alemanni fù uno dei territorii che Carlo Magno conquistò ed incorporò nel suo vastissimo impero, ed ebbe fino d' allora il titolo di Ducato. Cadde per successione fino dal secolo decimoquinto sotto il dominio del Re di Danimarca, che per tal fatto divenne vassallo dell' impero Germanico. Le rivoluzioni e le guerre in seguito delle quali l' impero Germanico fù distrutto, sciolsero per conseguenza i legami di vassallaggio, che assoggettavano questo ducato all'impero, ed il Re di Danimarca ne rimase di fatto Sovrano indipendente fino a che essendo pel trattato del 1815 surta la Confederazione

Germanica sulle rovine dell' antico impero, il Ducato di Holstein nella sua qualità di stato federale trasse il Rè di Danimarca a divenir membro della Confederazione.

Il ducato di Schleswig non aveva mai fatto parte dell'Impero ed era stato sempre un territorio separato, compreso nell'Jutland, dai più remoti secoli appartenuto alla corona Danese. Non esisteva pertanto fra lo Schleswig e l' Holstein altro vincolo d' unione all' infuori della persona del Sovrano, che da circa cinque secoli li possedeva ambedue. Però per la costituzione del 1441 onde fù retta fino agli ultimi tempi la Danimarca cogli stati annessi, era stabilito che lo Schleswig non dovesse esser mai staccato dall' Holstein, quantunque solo quest' ultimo facesse parte della Confederazione germanica. Il governo danese aveva fatto di tutto per assimilarsi lo Schleswig dal punto di vista sociale e politico, ma la Dieta Germanica dall' altro lato non aveva risparmiato alcun mezzo per farvi dominar l' influenza tedesca. In questo sopra 325 mila abitanti, 120,000 erano d' origine germanica, avendone il linguaggio ed i costumi. Le proprietà trovavansi egualmente divise fra la nobiltà e la borghesia Danese e tedesca; e di più è da avvertire che mentre per la costituzione fondamentale ossia atto di sovranità e di Eredità del 1561, e la *magna Charta* di Cristiano I, confermata da Cristiano VIII nel 1816, il diritto di successione al trono della Danimarca propriamente detta è *misto,* cioè può passare alle femmine, per contrario nel Ducato di Holstein vige il diritto *agnatico,* ossia mancando la linea diretta maschile, la corona è devoluta all' agnato più prossimo.

Da tal situazione erano nelle popolazioni risultati due sentimenti di nazionalità diametralmente opposti, di cui avevano ben saputo approfittare due dei grandi partiti che si contendono il primato nel Nord dell' Europa; cioè il partito radicale Scandinavo e il partito teutonico; il primo che aspira alla unione in un grande stato Scandinavo della Svezia, Norvegia, e Danimarca, e che tendeva ad annichilare affatto l' azione della Dieta sullo Schleswig, l' altro che non contento dell'unione amministrativa di questo ducato colla confederazione Germanica, pretendeva annetterlo anche politicamente all' Alemagna.

Nella regione meridionale dell' Holstein trovasi il piccolo Ducato di Lauenbourg, che d' origine vandalica, conquistato la prima volta da Enrico detto il Leone e sottomesso quindi ai Duchi di Sassonia, era stato in forza del trattato del 1815 unito anch' esso alla Danimarca.

Alla sovranità di questi ducati pretendevano il Duca di Augustemburgo, e la Casa degli Oldembourg che siede sul trono di Russia. Nel 1848 il Duca d' Augustemburgo profittò della generale agitazione che scuoteva l' Europa per suscitar la rivoluzione nei Ducati di Schleswig — Holstein — Lauenbourg, ed il re di Danimarca vedendo come la Confederazione appoggiava le pretese dell' Augustemburgo, potè appena conservarli, accordando loro una particolare costituzione, pronto ad abolirla, o ritirarla, appena fosse cessato il pericolo.

Ad onta di ciò non cessando mai le mene dei pretendenti al trono dei ducati e per non esporre la Danimarca ad uno smembramento nel caso della successione, il re Federico VII d' accordo colle cinque grandi Potenze in conferenze tenute a Londra nel 1852 aveva stipulata l' integritá della monarchia Danese, obbligandosi però a mantenere inviolati gli obblighi verso la Confederazione per l' Holstein ed il Lauenbourg; quindi con legge del 1853 aveva regolata la successione in favore del Duca di Glucksbourg, avendo tutti gli altri rinunciato in favore di lui ai proprii diritti. Morto improvvisamente Federico VII il 15 Novembre 1863, il Duca di Gluckbourg, assunto il nome di Cristiano IX, salì sul trono di Danimarca e sancì immediatamente una nuova Costituzione, già compilata sotto il suo predecessore mediante la quale veniva lo Schleswig definitivamente incorporato alla Danimarca, e mutavansi gli ordini dell' Holstein. Fu ritenuto questo come un attentato al patto fondamentale che sanciva l'unione dei due Ducati staccando al tutto lo Schleswig dall' Holstein, e da tale atto del governo Danese ebbe origine quel grande incendio, da cui dovevano nascere le gravissime complicazioni, che travagliano al presente l' Europa. In seguito di quest' atto tutti gli antichi pretendenti alla sovranità dei Ducati ed alla successione di Danimarca affacciarono nuovamente con proteste alla dieta

Germanica ed alle potenze firmatarie del trattato di Londra del 1852, i titoli dei loro diritti, ed attesa la sanzione data da Cristiano IX alla nuova costituzione, la Dieta Germanica nella tornata del 28 Novembre tolse all' inviato Danese sig. Dirking perfino il diritto di sedervi come delegato per l' Holstein.

La Danimarca stretta da una parte dalle minaccie della Confederazione, e dall' altra dalle potenze firmatarie del trattato di Londra del 1852, che ne reclamavano l' osservanza violata dalla nuova Costituzione, fece delle parziali concessioni, le quali peró non riuscirono che a mascherare per qualche tempo la difficoltà della situazione, senza poter conciliare gl' interessi dei diversi stati impegnati in una questione da cui dipendeva la libertà della navigazione del mar Baltico. La Svezia, la Germania e la Russia in prima linea, poi la Francia e l' Inghilterra vi erano interessate; ma la Prussia e l' Austria come grandi potenze della Confederazione Germanica trovandosi più seriamente compromesse, e per loro fini particolari che non tardarono dipoi a manifestare, notificarono al Re di Danimarca, che esse intendevano di sostenere anche colle armi i diritti della Germania sui Ducati.

È noto come Prussia ed Austria stringessero fra loro un patto d' alleanza per far la guerra alla Danimarca, assumendosi, ad onta dei dispareri sorti in seno alla Dieta, la rappresentanza o la difesa dei diritti della Confederazione; la prima evidentemente allo scopo d' impedire ogni ingerenza dei minori Stati, di guadagnare col possesso di Kiel un porto interessante sul mar Baltico, d' impadronirsi poi interamente alla prima occasione dei Ducati e così equilibrare e forse distruggere la preponderanza austriaca in Germania; la seconda a fine di sorvegliare i movimenti della Prussia e di non lasciare a questa Potenza rivale il vanto di aver sola brandita la spada in nome della Germania, e i mezzi di acquistare un primato che era il termine fisso della sua tradizionale politica. Non avvedevasi però l' Austria, che il *Cavour della Germania*, come fu giudicato dalla pubblica opinione il conte di Bismark Schonhausen quando il re Guglielmo lo nominò Presidente del suo Consiglio di Ministri, non avvedevasi l'Austria che il Bismark

coll' invitarla a combattere al suo fianco contro la Danimarca, le preparava serii imbarazzi da risolversi soltanto per mezzo di una guerra che avrebbe dato alla vincitrice fra le due antiche rivali la gloria di unir sotto il suo scettro la più vasta parte della Germania, e di guidare i destini di questa Nazione rigenerata a vita novella.

La guerra contro la Danimarca intrapresa col modesto nome di *esecuzione federale* onde costringere il governo Danese ad osservare i suoi impegni verso la confederazione, ad onta dell' energica resistenza opposta agli eserciti alleati dalle brave truppe Danesi, e non ostante le proteste delle principali potenze d' Europa, finì col far cadere in possesso dell' Austria e della Prussia non solo i Ducati di Schleswig - Holstein , ma eziandio lo Jutland. Ridotte le cose a tal punto, senza che la Danimarca potesse sperare un efficace soccorso per parte di quelle stesse potenze che fino allora avevanle mostrato le più grandi simpatie, poichè la Svezia tutto ad un tratto si decise di sospendere gli armamenti intrapresi allo scopo di far causa comune con lei, e l' Inghilterra per organo di Lord Russell giunse fino a rimproverarle il contegno poco arrendevole tenuto nelle conferenze di Londra, non rimase al Re Cristiano IX altro partito che di accettar le dimissioni del Ministero presieduto dal Vescovo Monrad che era stato dei più ardenti fautori della resistenza, e di chiedere una sospensione delle ostilità, accedendo a nuove conferenze da aprirsi in Vienna, onde stabilire la pace. La *Gazzetta di Vienna* del 16 Luglio 1864 dava annunzio di tale risoluzione del governo Danese nei termini seguenti :

« La Danimarca per intavolare negoziazioni che riescano all' armistizio ed alla pace, chiese direttamente alle Corti di Vienna e di Berlino una sospensione di ostilità. La domanda Danese fu appagata coll' accettazione della sospensione delle ostilità e della cessazione del blocco fino al 31 luglio, e la Danimarca fu invitata ad inviare immediatamente Plenipotenziari a Vienna, per conseguire un accordo intorno alla base delle negoziazioni di pace ne' governi d' Austria e di Prussia »

Stimiamo opportuno di porre sotto l' occhio dei lettori il

testo dei preliminari di pace firmati a Vienna dai rappresentanti dell' Austria, della Prussia e della Danimarca il 1 Agosto 1864: poichè da questa pace ebbero appunto origine quei serii rancori fra le due potenze alleate e vincitrici che le trassero in breve termine a dichiararsi la più accanita guerra.

« Presenti per l' Austria il conte Rechberg ed il Barone Brenner; per la Danimarca il signor Quaade, ed il colonnello Kuffman, per la Prussia il sig. Bismark ed il Barone Werther.

I Signori Plenipotenziarii dell' Austria della Danimarca e della Prussia essendosi riuniti oggi in conferenza nel palazzo del Ministero degli affari esterni, dopo aver prodotti i loro pieni poteri rispettivi che furono trovati in buona e debita forma convennero sui seguenti preliminari di pace;

I. S. M. il re di Danimarca rinunzia a tutti i suoi diritti sui ducati di Schleswig, Holstein, e Lauenbourg in favore delle loro MM. l' imperatore d' Austria e il Re di Prussia e si obbliga in pari tempo di riconoscere le disposizioni che le dette Maestà prenderanno rispetto a questi ducati.

II. La cessione del Ducato di Schleswig comprende tutte le isole ad esso appartenenti come pure il territorio continentale. Per semplificare la determinazione dei confini e togliere gli ostacoli che potrebbero insorgere per gli interchiusi Jutlandesi che si trovano nello Schleswig, S. M. il re di Danimarca cede alle LL.MM. l' imperatore d' Austria e il Re di Prussia i possedimenti iutlandesi posti al sud del confine meridionale del distretto di Ribe, quali sono indicati nella carta geografica e precisamente nel territorio iutlandese di Hogeltondern, l' isola d' Amrum le parti iutlandesi delle isole di Fôhr Sylt Romoe ecc. Per contro le LL. MM. l' imperatore d' Austria ed il Re di Prussia consentono che una parte egualmente dello Schleswig sia staccata dallo Schleswig, ed incorporata al regno di Danimarca, e precisamente oltre all' isola di Arroe, quelle parti di territorio le quali mantengono la congiunzione del detto distretto di Ribe col resto del Jutland, e quelle altresì che costituiscono i confini fra il Jutland e lo Schleswig dalla parte di Kolding. L' isola d' Arroe verrà compresa come compenso solo in riguardo della sua esten-

sione geografica. I particolari della delimitazione dei confini verranno regolati nel definitivo trattato di pace.

III. I debiti che furono contratti sia da parte del regno di Danimarca sia da parte d' uno dei ducati di Schleswig, Holstein e Lauenbourg restano a carico dei rispettivi paesi. I debiti contratti per conto della monarchia Danese verranno ripartiti fra il regno di Danimarca e i detti ducati in proporzione delle rispettive popolazioni. Da questa ripartizione sono esclusi 1. il prestito contratto dal governo danese in Inghilterra nel mese di Decembre 1863; 2. le spese di Guerra delle potenze alleate il cui pagamento resta a carico dei ducati.

IV. Le alte parti contraenti si obbligano di conchiudere un armistizio sulla base *uti possidetis,* militare, decorribile dal 2 agosto, e le cui condizioni si trovano registrate nell' annesso protocollo.

V. Subito dopo firmati questi preliminari di pace le alte parti contraenti si raduneranno a Vienna per trattare la pace definitiva.

Fatto a Vienna il 1 agosto 1864 — *Conte Rechberg Brenner*, *Bismark*, *Werther*, *Quaade*, *Kauffman.*

Segue il protocollo nel quale si contengono le condizioni dell' armistizio.

Il 30 ottobre 1864 a Vienna fu definitamente concluso il trattato di pace nel quale vennero confermate le disposizioni dei riferiti preliminari, e fu stabilita la linea dei confini e la partita di debito che sarebbe addossata alla Danimarca. Merita d' esser notato come nella pace conchiusa in seguito di una guerra intrapresa dalle due potenze alleate col pretesto di far osservare dalla Danimarca i suoi impegni verso la Germania, non fu tenuto alcun conto dei diritti della Confederazione, essendo stato il governo Danese costretto a cedere i ducati esclusivamente e puramente all' Imperatore d' Austria, e al re di Prussia. Come era però da prevedersi, ad onta degli accorgimenti comuni per eludere i sospetti e schivare l' intromissione degli altri Stati della Confederazione, dalla quale era favorito il Duca d' Augustemburgo e ad onta degli sforzi dei Commissari delle due potenze nei ducati per mantenere l' ordine e l' equilibrio delle loro influenze, non potevano

Prussia ed Austria durare a lungo pacificamente nel compossesso di quelle regioni; accennando la prima molto manifestamente a volerle incorporare nel suo regno, e l' altra facendo di tutto per opporsi ai disegni della sua rivale. Se aggiungasi a questa posizione già per se stessa tanto imbarazzante la loro antica rivalità pel primato in Germania e le pratiche attivissime della Prussia, in aperta opposizione dell' Austria per indurre gli Stati dello Zollwerein a stringere una lega commerciale coll' Italia, lega che conduceva quasi tutti gli Stati federati a riconoscere questo nuovo regno, si comprenderà facilmente la persuasione generalmente nata in Europa che presto sarebbe cangiata l' effimera alleanza di queste due potenze in aperta discordia.

Infatti mentre da Berlino si davano ordini al Commissario Prussiano di foggiare l' amministrazione dei ducati pian piano per forma da assimilarli alla Prussia, da Vienna s' inculcava all' austriaco di tener fermo, e di non tollerare atti che menomassero i diritti del futuro sovrano.

Mentre il Bismark faceva imprigionare i giornalisti che difendevano calorosamente l' autonomia dei ducati e la candidatura dell' Augustenburgo, il Commissario Austriaco protestava contro tali fatti e se quegli si ostinava a voler cacciare da Kiel l'Augustenburgo, questo ne difendeva gl' interessi e ne tutelava la persona. Dopo note, contronote e dichiarazioni reciprocamente fatte dalle due potenze, e mentre stavasi per venire a manifesta rottura, cominciò a correr voce di un abboccamento fra l' imperatore d' Austria e il re di Prussia a Gastein.

Questo però non potè aver luogo perchè il ministro Prussiano, tratto pretesto da un voto dei sindaci od avvocati della Corona ai quali fece esaminare la questione, e che definirono essere invalide le pretese tanto del Duca d' Augustenburgo che di quello d' Oldenburgo, cominciò nuovamente a star sul tirato, fino a tanto che l' Imperatore mandò a Gastein dove trovavasi il re Guglielmo e Bismark, il conte Bloome, il quale riuscì a stipulare il 14 agosto 1865 una convenzione di cui riferiremo il tenore e che venne di poi ratificata dai due Sovrani in un abboccamento che ebbero a Saltzbourg.

CONVENZIONE DI GASTEIN

Le LL. MM. l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia si sono convinte che il condominio finora coesistente nei paesi ceduti dalla Danimarca col trattato di pace del 30 ottobre 1864, conduce ad inconvenienti, che simultaneamente pongono a repentaglio la buona intelligenza fra i loro governi e gl' interessi dei Ducati. Le LL. MM. vennero però nella risoluzione di non esercitare d' or innanzi più in comune i diritti che loro derivano dall' Art. III. del detto trattato, ma di ripartirne l' esercizio in via geografica fino ad ulteriore accordo.

A tale scopo S. M. l' Imperatore d' Austria nominò il suo ec. ec conte Bloome, S. M. il Re di Prussia il suo ec. di Bismark-Schonhausen a plenipotenziari i quali dopo scambiate le loro procure trovate nella debita forma, si accordarono sui seguenti articoli:

I. L' esercizio dei diritti acquistati in comune dalle alte parti contraenti in forza dell' art. III del trattato di pace di Vienna del 30 ottobre 1864, salva in tutto la continuazione di questi diritti di ambedue le potenze sulla totalità dei due ducati, passerà, quanto al ducato di Holstein a S. M. l'imperatore d' Austria, e quanto al Ducato di Schleswig a S. M. il re di Prussia.

II. Gli alti contraenti proporranno alla Confederazione la formazione di una flotta germanica, o determineranno per essa qual porto federale il porto di Kiel. Fino all' esecuzione delle relative deliberazioni dell' assemblea federale, i navigli da guerra di ambedue le potenze si serviranno di questo porto ed il comando e la polizia su esso vengono esercitati dalla Prussia. La Prussia è autorizzata tanto a fare le occorrenti fortificazioni per la difesa dell' ingresso rimpetto a Kiedrichfort quanto ad istituire anche sulla sponda holsteinese della baja gli stabilimenti di marina, corrispondenti allo scopo del porto di guerra. Siffatte forti-

ficazioni e stabilimenti staranno del pari sotto il comando prussiano, e le truppe di marina e i soldati prussiani occorrenti a guernirli e a guardarli possono essere acquartierati a Kiel e nei dintorni.

III. Le alte parti contraenti proporranno a Francoforte d' innalzare Rendsburgo a fortezza federale fino a che sieno regolati in via federale i rapporti di guarnigione di questa fortezza, e la sua guarnigione sarà composta di truppe imperiali austriache e regie prussiane, con comando che si alternerà ciascun anno al 1. di Luglio.

IV Finchè dura la divisione convenuta sull' art. 1. della presente Convenzione il regio governo prussiano manterrà due strade militari a traverso l' Holstein, l' una da Lubecca a Kiel l' altra da Amburgo a Rendsburgo. Le disposizioni più particolari sulle Piazze di tappa e così pure sul trasporto e mantenimento delle truppe saranno regolate quanto prima con una convenzione speciale. Fino a che ciò avvenga, varranno le disposizioni sussistenti per la strada di tappa prussiana attraverso l' Hannover.

V. Il regio governo prussiano continuerà a disporre di un filo telegrafico per la comunicazione con Kiel, Rendsburgo, e conserverà il diritto di far percorrere carrozze di posta prussiane, con loro proprii impiegati, su ambedue le linee attraverso il ducato di Holstein. In quanto non è ancora assicurata la costruzione d'una ferrovia diretta da Lubecca per Kiel al confine Schleswigese, sopra domanda della Prussia ne sarà impartita la concessione pel territorio Holsteinese alle solite condizioni senza che la Prussia possa far valere una pretenzione a diritti signorili, quanto alla strada.

VI. È concorde intenzione degli alti contraenti, che i ducati accedano alla lega doganale. Fino all' ingresso nella lega doganale e respettivamente fino ad un altra Convenzione, continuerà a sussistere il sistema doganale, che finora abbracciava ambedue i ducati con un uguale divisione delle rendite. Nel caso che al regio Governo Prussiano apparisse indicato di aprire prattiche per l' ingresso dei ducati nella lega doganale, ancora durante la divisione convenuta nell' art. 1 della presente convenzione, S. M.

l' imperatore d' Austria è pronto a dare pieni poteri ad un rappresentante del Ducato d' Holstein per prendere parte a siffatte trattative.

VII. La Prussia è autorizzata a condurre attraverso il territorio holsteinese il canale da scavarsi dal mare del Nord al Baltico secondo i risultamenti delle relazioni tecniche avviate dal regio Governo. In quanto ciò avvenga spetterà alla Prussia il diritto di determinare la direzione e le dimenzioni del canale, di acquistare i fondi necessarii alla costruzione di esso in via di espropriazione verso bonificazione del valore; di dirigere la costruzione, di esercitare la sorveglianza sul canale e sul suo mantenimento, e di esercitare il diritto di espropriazione e tutte le disposizioni regolamentari, che lo concernono. Eccettuata la tassa di navigazione da pagarsi per l' uso del canale, e che dalla Prussia sarà regolata in modo uniforme pei bastimenti di tutte le nazioni, non potranno per tutta l' estensione del canale essere riscossi dazii di transito o tasse di bastimenti e carico.

VIII. Colla presente convenzione nulla viene cangiato alle disposizioni del trattato di pace di Vienna del 30 Ottobre 1864 sugli obblighi finanziarii, che dovevano assumere i Ducati tanto rimpetto alla Danimarca che rimpetto all' Austria ed alla Prussia; però il ducato di Lauenburgo sará liberato dal concorrere alle spese di guerra. La ripartizione di questi obblighi tra i Ducati di Holstein e Schleswig si farà sulla base della proporzione delle popolazioni.

IX. S. M. l' Imperatore d' Austria abbandona i diritti acquistati nel suaccennato trattato di pace di Vienna, sul ducato di Lauenburgo, a S. M. il re di Prussia ed in ricambio il regio governo prussiano si obbliga a pagare all' imperiale governo austriaco la somma di due millioni cinquecento mila talleri del regno danese, pagabili in Berlino in moneta d' argento prussiana quattro settimane dopo la conferma della presente Convenzione da parte delle loro MM. l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia.

X. L' esecuzione della suaccennata divisione del condominio incomincierà il più presto possibile, dopo che questa Convenzione

sarà stata approvata dalle LL. MM. l' Imperatore d' Austria, ed il Re di Prussia, e sarà compiuta al più tardi pel 15 Settembre. Il comando supremo comune, sinora sussistente, sarà sciolto al più tardi il 15 settembre, dopo terminato lo sgombro dell' Holstein da parte delle regie truppe Prussiane e dello Schleswig da parte delle truppe imperiali austriache.

XI. La presente Convenzione sarà approvata dalle LL. MM. l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia collo scambio di dichiarazioni scritte, nel prossimo loro convegno. In documento di ciò i due Plenipotenziarii nominati in principio hanno oggi munito della loro sottoscrizione e del loro sigillo questa Convenzione in doppio esemplare.

Così avvenuto in Gastein il 15 Agosto 1865.

(L. S.) G. BLOOME, m. p.

(L. S.) D. BISMARCK m. p. »

Questa Convenzione fra i due sovrani d' Austria e di Prussia in forza della quale si dividevano il possesso e l' amministrazione provvisoria dei ducati, disponendone persino definitivamente in quanto al Ducato di Lauenbourg, che l' Austria per due milioni e mezzo di talleri vendeva alla Prussia senza tener conto per nulla dei diritti della Confederazione, non solo destó un vivo malcontento in Germania, ma richiamò la seria attenzione delle Potenze principali d' Europa e principalmente della Francia e dell' Inghilterra, che dichiararono non poter rimanere indifferenti a fronte di una infrazione tanto palese degli impegni assunti dalle due potenze alleate nella guerra per i ducati.

Le note di queste due Potenze contro la Convenzione di Gastein meritano d' esser testualmente riferite, perchè riflettono magnificamente le vedute della Francia e dell' Inghilterra sulla presente questione.

Circolare del Ministro degli Esteri di Francia ai rappresentanti di questa Potenza presso le varie corti, sulla Convenzione di Gastein.

Signore.

29 Agosto 1865

I Giornali ci hanno recato il testo della Convenzione di Gastein. Io non ho in mente di esaminarne in particolare le stipolazioni; ma non è senza interesse il ricercare quali sieno i moventi che guidarono in coteste trattative le due grandi potenze germaniche. Intesero esse di consacrare il diritto degli antichi trattati? Certamente no. I trattati di Vienna avevano regolato le condizioni d' esistenza della monarchia Danese. Queste condizioni sono distrutte. Il trattato di Londra era nuova testimonianza della sollecitudine dell' Europa per la durata della integrità di cotesta monarchia; esso viene lacerato da due delle potenze che lo avevano sottoscritto.

L' Austria e la Prussia si sono esse concertate per la difesa di un diritto di successioni disconosciute? Invece di restituire al pretendente più autorizzato l' eredità in litigio, esse se la dividono fra loro. Consultarono forse l' interesse della Germania? Ma i loro confederati non appresero che dai pubblici fogli gli accordi di Gastein. La Germania voleva uno stato indivisibile dello Schleswig Holstein separato dalla Danimarca e governato da un principe, di cui essa aveva sposato le pretensioni. Questo candidato popolare viene messo oggi da parte, e i ducati separati in luogo d' essere uniti, passano sotto due dominazioni differenti. Vollero forse le due potenze guarentire l' interesse dei Ducati stessi? Ma l' unione indissolubile dei territorii era, a quel che si diceva, la condizione essenziale della loro prosperità.

La divisione si propone almeno per iscopo di separare due nazionalità rivali, e far cessare i loro interni dissensi assicurando a ciascuna di esse un esistenza indipendente? Non è così; giacchè

noi vediamo che la linea di separazione senza tenere alcun conto della diversità delle razze, lascia confusi Danesi con Tedeschi. Si ebbe riguardo al voto delle popolazioni? Esse non furono in alcun modo consultate, e non si parla neppure di convocare la dieta dello Schleswig Holstein. Su qual principio riposa dunque la convenzione Austro-Prussiana? Noi deploriamo di non trovarvi altro fondamento che la forza, altra giustificazione che la convenienza reciproca dei due condividenti. É questa una pratica da cui l' Europa moderna s' era disavvezzata, e bisogna cercarne gli esempi nelle età più funeste della storia. La violenza e la conquista pervertiscono la nozione del diritto, e la coscienza dei popoli. Sostituite ai principii che regolano la vita delle società moderne, esse sono un elemento di disordine e di dissoluzione, e non possono che scuotere l' ordinamento antico senza edificare solidamente nessun ordinamento nuovo.

Tali sono, o Signore le considerazioni, che vengono ispirate al Governo dell' Imperatore dagli avvenimenti di cui la Germania è in questo momento il teatro. Nel comunicarvi queste impressioni non è mia intenzione d' invitarvi a dirigere delle osservazioni sù questo riguardo alla Corte presso cui siete voi accreditato, ma di indicarvi solamente il linguaggio che dovrete tenere, quando si presenterà per voi l' occasione di far conoscere la vostra opinione.

Ricevete ec.

DROUYN DE LHUYS

La seguente circolare di Lord Russell ai rappresentanti dell' Inghilterra all' estero sullo stesso soggetto mostra col suo tuono più acre e minaccioso, quanto fosse il mal umore destato dall' Inghilterra per tal fatto.

Signore

14 Settembre 1865

L' incaricato d'affari di Prussia mi ha comunicato in riassunto un dispaccio relativo alla Convenzione di Gastein, e dappoi i giornali di Berlino ne pubblicarono il testo. Alla prima comunicazione fatta al Governo di S. M. dei preliminari di pace sottoscritti a Vienna, io feci conoscere a Vienna ed a Berlino i giudizii del Governo su quei preliminari. La presente Convenzione non servì che ad aggravare i motivi delle doglianze che il governo di S. M. aveva espresso a quell' epoca. I trattati del 1815 diedero al Re di Danimarca un seggio nella Dieta Germanica come Duca d' Holstein. Il trattato del 1852 riconobbe il diritto di successione sul complesso della monarchia Danese, che il defunto Re aveva costituito nella persona del Re presente. Questo, malgrado le assicurazioni date nei dispacci del 31 Gennaio 1864, fu completamente dimenticato dall' Austria e dalla Prussia, due delle potenze che lo avevano sottoscritto.

Dovevasi credere a buon diritto che venendo quei trattati così annullati, sarebbersi almeno riconosciuti in loro luogo e stato i sentimenti popolari della Germania, i voti delle popolazioni dei ducati, l' opinione della maggioranza della Dieta, così espressamente formulata dall' Austria e dalla Prussia nelle sedute della Conferenza di Londra. In questo modo se un ordinamento giuridico era stato rovesciato, altri titoli derivanti dall' assenso delle popolazioni avrebbero potuto sostituirsi; e questi titoli ricevuti con rispetto avrebbero avuto probabilità di durata. Ma tutti i diritti antichi e nuovi, che fossero basati sopra un controllo solenne fra Sovrani o sull' espressione chiara e precisa della volontà popolare, vennero calpestati dalla Convenzione di Gastein e l' autorità della forza è la sola potenza che sia stata consultata e riconosciuta. La violenza e la conquista tali sono le basi su cui le potenze condividenti stabilirono la loro Convenzione.

Il Governo di S. M. deplora vivamente il dispregio così manifestato verso i principii del diritto pubblico e della legittima pretenzione che un popolo può avere d' essere inteso quando si discutono le sue sorti. Questa istruzione non vi autorizza a diriggere osservazioni su questo argomento alla Corte presso cui voi siete accreditato ; essa ha solamente per iscopo di farvi conoscere in qual senso voi avrete a parlarne quando se ne presenterà l' occasione. . . . .

Sono ecc.

RUSSELL

Di tali serii rimarchi di Francia e d' Inghilterra contro la Convenzione formata a Gastein, Austria e Prussia non si curarono punto, poichè ad onta di questi e dell' agitazione destatasi in Germania per la stessa causa, diedero immediatamente esecuzione alle misure nella medesima convenute ritirandosi le truppe prussiane nello Schleswig, e le Austriache nell' Holstein, mentre in seguito di apposito real manifesto il re Guglielmo di Prussia entrava al 26 settembre nel Lauenbourg, e prendeva solennemente possesso della corona di quel ducato. In tali circostanze fu degno di rimarco il viaggio del conte di Bismark in Francia, e la lunghissima conferenza che tenne a Parigi il 1 Ottobre col Ministro Drouyn de Lhuys e poi a Biarritz collo stesso Imperatore Napoleone III al quale forse diede rassicuranti spiegazioni intorno al trattato testè conchiuso coll' Austria. Non mancò però chi pretese esservi nel viaggio del Bismark a Parigi , e nel suo colloquio coll' Imperatore Napoleone III qualche cosa di analogo ai segreti concerti che già passarono a Plombieres fra lo stesso Napoleone III ed il ministro italiano Cavour. I fatti stanno per dimostrare quanto vi fosse di vero in quelle voci.

Per tornare al trattato di Gastein è certo che sembra impossibile, il Governo austriaco essersi lasciato indurre a firmarlo, poichè basta percorrere i suoi principali articoli per convincersi, che con esso l' Austria cedeva la miglior parte dei diritti di compossesso dei Ducati alla Prussia, e si rendeva complice dei tentativi di questa potenza per arrogarsi la definitiva sovranità dei medesimi coll' accettare una somma di danaro per mercede del Ducato di Lauenbourg, del quale cedeva il dominio al Sovrano di Prussia. In tal circostanza fù giustamente osservato che se l' Austria non credeva di compromettere la sua dignità e il suo onor militare cedendo per prezzo pattuito il Ducato di Lauenbourg, di cui in niun modo avrebbe potuto disporre senza violare i diritti della Confederazione Germanica molto minor difficoltà avrebbe dovuto incontrare per parte di questa stessa Potenza la cessione all' Italia del Veneto, che l' Austria possedeva in pieno dominio e che erale difficile conservare senza gravi spese e più gravi pericoli. Checchè sia però di tali congetture, i fatti che seguirono dimostrarono fino all' evidenza che quella convenzione di Gastein lungi dal far diminuire gl' inconvenienti deplorati pel compossesso dei Ducati, fù fomite di assai più gravi divergenze.

Imperocchè quest' accordo lasciava in fatto sussistere la cagion vera di tutti i guai, in quanto non definiva nulla circa la sorte dei Ducati, la qualità del Governo che si doveva in essi istituire, e la persona del sovrano, che ne dovesse portar la corona. Continuandosi dunque i maneggi della Prussia per impedire nel Ducato di Schleswig da lei governato ogni manifestazioue del partito che favoriva l'autonomia dei ducati sotto il duca d' Augustemburgo, ed opponendo l' Austria nell' esercizio dei suoi diritti nell'Holstein altrettanta larghezza fino a permettere in Altona dei *meetings* in favore dell' Augustemburgo, questa finì per provocare per parte della Prussia il 27 Gennajo 1866 un minaccioso ed altero dispaccio del conte Bismark, col quale affermavasi « che quel « *meetings* non avrebbe avuto alcun valore se non fosse per la « connivenza del Governatore dell' Holstein, il quale aveva « tollerato che l' Augustembourg fosse accolto, festeggiato, « acclamato come sovrano legittimo dei ducati ed i governi di

« Austria e Prussia fossero pubblicamente bersagliati da acerbi
« biasimi, che tali eventi erano in aperta opposizione non solo
« col contegno che l' Austria dovrebbe tenere nell' Holstein,
« ma eziandio coi diritti stipulati anche per la Prussia nel trattato
« di Vienna, ed accusava formalmente l' Austria d' aver violato
« il trattato di Gastein, dichiarando recisamente che dove non si
« riparasse a tali sconci, la Prussia dovrebbe risolversi a non più
« consultare altro che il proprio interesse. »

Il Mensdorff-Poully con dispaccio del 7 Febbrajo rispose
« che l' Austria riconosceva di non poter disporre dell' Holstein
« da se sola, come la Prussia non può da se sola disporre dello
« Schleswig, peró l' esercizio della sovranità dover esser libero ed
« indipendente per l' Austria nell' Holstein come per la Prussia
« nello Schleswig. Quanto al *meetings* d' Altona nulla esservi di
« riprensibile perchè consentito dalle leggi del ducato, e d' al-
« tronde l'Austria non porrebbe ostacolo di sorta a che la Prus-
« sia si studiasse di far valere nei ducati i suoi diritti con gli
« stessi mezzi che adopera l' Augustemburgo per far valere i
« proprii.

Nello stesso tempo peró che si scambiavano tali risentiti dispacci, le due potenze rivali non ponevano tempo in mezzo a fornirsi di tutti quegli apprestamenti militari che alla data circostanza fossero sufficienti a difendere anche colle armi i loro diritti; e l' Austria principalmente preso il pretesto di antiche rivalità ed antipatie di razza ridestatesi ultimamente fra Alemanni e Tzechi in Boemia, dove pure in vari distretti scoppiarono gravi torbidi per causa di quella plebe scatenatasi a danno degli Ebrei, trovò il modo di concentrare in quella provincia varii reggimenti di milizia ungherese e transilvana con buon nerbo di cavalleria e d' artiglieria. Non è a dire quanto queste misure militari dell' Austria tendenti a provocare e minacciare la Prussia irritassero viemaggiormente questa potenza, ed inacerbissero il tenore dei loro scambievoli rapporti.

Intanto a maniera di replica indiretta alla risposta austriaca, il *Monitore* prussiano pubblicó una lettera colla quale il conte di Scheel Plessen con altri 18 signori dell' ordine equestre dei ducati

avevano fatto ricorso al re di Prussia perche volesse mettere un termine alle sciagure ed alle incertezze di quei popoli, colla loro annessione alla Prussia. « Noi dichiariamo senz' ambagi, dicevano « questi, che non possiamo scorgere il benessere e la salute « della nostra patria salvo che nell' unione colla monarchia prus- « siana. Noi speriamo dalla saviezza del re, ch' egli saprà « scegliere mezzi che conducano a tal fine, e che le istituzioni « proprie di questi paesi, quando sieno riuniti sotto lo « scettro della Prussia, siano mantenute in quanto è conciliabile « col pubblico bene »

Il re fece loro rispondere il 2 Marzo per mezzo del conte di Bismark, « che S.M. partecipava pienamente ai sensi di rammarico « a lui espressi dai Signori dell' ordine equestre dei Ducati circa « le condizioni dei medesimi, che si studierebbe di effettuarne i « voti di annessione alla Prussia pel convincimento che questo sia « l' ottimo disegno per promuovere la loro prosperità, e che « farebbe perciò nuovi sforzi per ottenere l' assenso dell' Austria « mantenendo intanto, i diritti già posti in sodo. » Mostrandosi però l' Austria ogni giorno più avversa alla politica prussiana fino a far eseguire minacciosi concentramenti di truppe nelle provincie di confine con questo Stato, come è stato già riferito, il re Guglielmo di Prussia in data 11 marzo firmò un bando col quale in virtù del trattato di Gastein, dichiarava « passibile della pena della « reclusione da 5 a 10 anni chiunque fosse trovato colpevole di « aver offeso i diritti di sovranità del Re di Prussia e dell' Im- « perator d' Austria nei ducati di Schleswig-Holstein, e d' aver « cercato di stabilire un altra autorità sovrana nei due ducati, o « in uno di essi solamente; che questa pena sarebbe incorsa « tostochè vi fosse un atto tendente a mettere il progetto imme- « diatamente in esecuzione; che nel caso di congiure senza « principio di esecuzione, d' impegno preso con un governo « estero, d' abuso di un potere affidato dallo stato, e finalmente di « arruolamenti e d' esercizii militari, si sarebbe incorsa una pena « di 2 a 5 anni di reclusione; che nel caso di preparativi, di « tentativi per altri mezzi d' eccitazione pubblica colla parola, o « colla stampa, e di qualifica di Sovrano dei Ducati data a un

« altro, la pena sarebbe stata del carcere da tre mesi a cinque « anni. »

Questo atto energico e decisivo del re Guglielmo, col quale questo sovrano si arrogava una specie di giurisdizione anche su quella parte dei ducati, che rimaneva in forza del trattato di Gastein sotto l'amministrazione Austriaca, e mediante il quale mirava palesemente a correggere il difetto di questa nel tollerare le mene dei partigiani dell' Augustenburgo, rese più grave ancora la tensione dei rapporti fra le due potenze, e l' Austria prese il partito di risponderVi col convocare a Vienna sotto la presidenza dell' Imperatore Francesco Giuseppe tutti i Marescialli austriaci dai quali fù stabilito di proseguire negli armamenti e fu studiato perfino un piano di difesa, qualora l' Austria venisse contemporaneamente attaccata al Nord, e al Sud dell'Impero. Queste misure minacciose facevano trasparire abbastanza le intenzioni dell' Austria di voler quando che fosse misurararsi colle armi contro tutti i suoi nemici, onde uscire in modo onorevole dai serii imbarazzi che le andavano ogni giorno creando le difficoltà interne, la condizione di principale potenza Germanica, e i suoi rapporti colle potenze confinanti. La Prussia dal suo canto prevedendo che a voler raggiungere lo scopo della sua costante politica, le sarebbe tosto o tardi necessario di seguire su quel terreno la sua avversaria, non si lasciò fuggir l' occasione di assicurarsi l' appoggio e l' alleanza delle potenze ostili all'Austria, ed aprì segrete trattative coll' Italia onde indurla in caso di aperta guerra con questa potenza a rivendicare pure colle armi il possesso del Veneto. Nello stesso tempo mandó a tutti gli stati della Confederazione germanica una Circolare in data 24 Marzo, di cui riferiremo il testo, perchè in essa si trova tracciata molto diffusamente la vertenza dei Ducati dell' Elba giusta il punto di vista prussiano.

Eccone la traduzione:

Berlino, 24. *Marzo*

Allorquando nel mese d' agosto dell' anno scorso fu conclusa la convenzione di Gastein, noi potevamo sperare di aver conquistato una base su cui si potesse aspettare la soluzione della questione dello Schleswig-Holstein, senza pregiudizio per l' accordo pacifico delle due potenze.

Ma già nel gennaio 1866, le cose erano arrivate a tal punto nell' Holstein, pel procedere dell' Austria, che ci vedemmo obbligati a dirigere serie lagnanze al governo austriaco in dispacci al nostro ambasciatore, in data del 20 e del 26 gennaio.

Avevamo da lagnarci che l' Austria continuasse a mettersi in contraddizione diretta colle basi sulle quali riposavano la pace di Vienna e la convenzione di Gastein.

Imperocchè, mentre l' Austria aveva accettato d' accordo con noi la cessione dei ducati fatta dal re Cristiano IX che li possedeva in virtù di legge di successione stabilita nel 1853 e riconosciuta dall' Austria, l' azione dell' amministrazione austriaca dell' Holstein tendeva a consegnare di fatto, senza il consenso della Prussia, questo paese che appartiene al re nostro grazioso padrone in comunanza con S. M. l' imperatore d' Austria, al principe d' Augustemburgo che non vi ha alcun diritto, e di cui l' Austria medesima aveva positivamente combattuto le pretese ad un' epoca anteriore.

Esponemmo quelle lagnanze al governo imperiale in un linguaggio così amichevole come chiaro, e lo pregammo, nell' interesse delle nostre relazioni intime, di farvi diritto e di mantenere illeso lo *statu quo* stipulato a Vienna ed a Gastein. Aggiungemmo che se questa preghiera fosse infruttuosa, vi scorgeremmo con rammarico un sintomo dei sentimenti dell' Austria a nostro riguardo che ci toglierebbe la fiducia della solidità della nostra alleanza.

In tal caso, che non desideriamo, saremmo obbligati a considerare come terminata la fase delle relazioni intime che durarono da due anni e procureremmo di trovare altrove delle sicurtà contro gli effetti ulteriori del malvolere, provato con questi e con altri sintomi, del gabinetto austriaco contro la Prussia.

A quella comunicazione dettata dai sentimenti più concilianti, ed amichevole nella forma, ricevemmo da Vienna, in un dispaccio del 7 febbraio, una risposta di rifiuto. Non abbiamo creduto conveniente di continuare la corrispondenza dopo quella risposta.

Ma, quanto al significato che attribuivamo alla risposta austriaca, ho dichiarato al conte Karoly sull' interrogazione da lui fattami a questo riguardo nella prima conversazione che ho avuta con lui dopo aver ricevuto il dispaccio 7 febbraio, che le nostre relazioni coll' Austria, invece del carattere intimo che avevano preso negli ultimi anni, erano ricondotte al punto in cui erano state prima della guerra di Danimarca, che esse non sarebbero migliori ma nemmeno peggiori delle relazioni colle altre potenze estere.

Non è stata detta una parola della guerra in quella circostanza: ed eravamo allora così lontani come oggi da qualunque intenzione di minaccia di guerra. D' allora in poi, dopo la comunicazione del dispaccio del 7 febbraio, le due potenze serbarono il silenzio l' una rimpetto all' altra. Per parte nostra nulla è stato fatto per mutare la situazione e tuttavia vediamo con stupore l' Austria far subitamente i preparativi di una gran guerra, ed in pari tempo rimproverarci che noi abbiamo intenzione di turbare la pace.

Numerose truppe con artiglieria e materiali da guerra sono dirette dalle provincie orientali e meridionali dell' Austria verso il nord e l' ovest sulla nostra frontiera; si mettono i reggimenti sul piede di guerra, e bentosto un forte esercito si troverà presso la nostra frontiera sprovvista totalmente di ogni contro-preparativo.

V. E. troverà nell' allegato più circostanziati particolari di queste misure. Qual' è lo scopo dell' Austria nel fare questi armamenti? Vuol dessa costringerci a forza a rimanere più intimi

alleati od a rompere il nostro silenzio con inviti che ci ingrazino? Tanto sotto l' uno che sotto l' altro aspetto noi saremmo in diritto di tutelare la nostra libertà e nell' attitudine minacciosa che l' Austria prende d' improvviso a nostro riguardo, noi non possiamo scorgere che una nuova e convincente prova d' intenzioni che non aspettano che una propizia circostanza per tradursi in atti.

Finora noi non abbiamo dato mano al menomo contr' armamento; noi non abbiamo richiamato un sol uomo dal congedo, noi non abbiamo traslocato un solo Corpo di truppa, noi non abbiamo fatto preparativo di sorta. Ma a fronte dei concentramenti operati dall' Austria noi non possiamo più a lungo tardare dal canto nostro a prendere le opportune misure perchè non abbia a rinnovarsi la situazione del 1850, in cui un' armata austriaca pronta a combattere trovossi sulla nostra frontiera prima che noi fossimo allestiti.

L' asserzione che gli armamenti attuali dell' Austria sieno puramente difensivi non ci saprebbe tranquillare sul loro carattere minaccioso, poichè non abbiamo presa neppure una misura che potesse suscitare nell' Austria l' ideà di mettersi sulle difese. Noi temiamo che il linguaggio dell' Austria non muti tostochè un decisivo progresso negli armamenti l' avrà fatta superiore di forze. Se dunque noi a nostra volta, siamo costretti ad ordinare armamenti, a ben più giusto diritto che l' Austria noi potremo sostenere, che essi hanno un carattere difensivo e che non furono provocati che dagli inesplicabili armamenti dell' Austria.

Se dal trovarsi a fronte queste armi, più tesa si fa la situazione ed il pericolo di un conflitto si fa più grande, non sarà a noi che si potrà farne rimprovero perocchè noi non possiamo ammettere che la Slesia sia circondata da Cracovia alla frontiera sassone da truppe pronte a combattere senza che noi ci poniamo in misura di difendere il paese.

Non ho potuto a meno in queste circostanze di dare a V. E. queste spiegazioni e pregovi a volerle in questo senso esporre al governo presso cui avete l' onore di essere accreditato, affinchè i preparativi che dovremo fare, appaiano nella loro vera luce.

Ma misure di sicurezza momentanea non sono la sola cosa che la situazione imperiosamente da noi esiga. La nuova prova che noi abbiamo fatta della istabilità di un' alleanza coll' Austria e dei veri sentimenti del gabinetto di Vienna verso di noi, ci obbligano a guardare anche all' avvenire e cercare guarentigie che possano darci quella sicurezza che non solo noi abbiamo invano cercata nell' alleanza coll' altra grande potenza tedesca, ma che abbiamo anzi vista minacciata da quella potenza stessa.

La posizione della Prussia, il suo carattere tedesco ed i sentimenti tedeschi dei suoi principi vogliono che prima di tutto si cerchino nella Germania queste guarentigie. É su questo terreno della nazionalità tedesca ed in un consolidamento dei vincoli che ci uniscono agli altri Stati tedeschi, che noi possiamo sperare di trovare la sicurezza dell' indipendenza nazionale e che noi esperimenteremo sempre ed in primo luogo.

Ma ogni qualvolta noi ci fermiamo in quest' idea noi riconosciamo altresì di nuovo che la Confederazione nella sua forma attuale non è sufficiente a questo scopo, nè per quella politica attiva che grandi crisi potrebbero ad ogni momento esigere.

Le sue istituzioni fondano sul supposto che le due grandi potenze sarabbero sempre d' accordo; esse non poterono sussistere che fintantochè la Prussia con una continua condiscedenza verso l' Austria mantenne tale situazione, ma esse non possono reggere davanti ad un grave antagonismo delle due potenze ed impedire o sormontare una rottura imminente ad un conflitto.

Noi abbiamo visto di più: noi fummo obbligati a farne la prova, che quando le due potenze erano d'accordo, le istituzioni federali non bastavano a far partecipare la Germania ad una politica attiva nazionale e fruttifera.

Noi abbiamo del pari a più riprese esternata ai nostri confederati la convinzione che l' organamento militare della Confederazione non era regolato in modo sufficiente per la sicurezza della Germania e noi ci siamo invano sforzati di migliorarlo nei limiti delle antiche istituzioni dandogli nuove e più convenienti basi. Noi non possiamo nell' attuale stato di cose avere fiducia in un efficace concorso della Confederazione pel caso in cui noi fossimo attaccati.

In qualunque attacco, che venga dall' Austria o dalle altre potenze, noi saremmo ridotti, prima di tutto, alle nostre proprie forze, a meno che una buona volontà particolare di alcuni governi tedeschi non metta in giuoco per appoggiarci, dei mezzi che, per la via federale ordinaria, diverrebbero disponibili assai troppo tardi per aver valore presso di noi. Di fronte agli armamenti minacciosi dell' Austria, noi siamo ora nel caso d' indirizzare ai nostri confederati la quistione di sapere se possiam contare su questa buona volontà e in qual misura. Ma anche la buona volontà che può esistere tra alcuni dei nostri confederati, non ci dà guarentigia alcuna per pericoli avvenire, poichè nella situazione attuale della Confederazione e nello stato dell' organamento militare, la possibilità di diritto o di fatto di tradurla in atti, mancherebbe in molti punti.

Questa considerazione e la situazione anormale in cui la Prussia trovasi posta dall' attitudine ostile dell' altra grande potenza della Confederazione, ci mettono nella necessità di sollevare il progetto d' una riforma federale che tenga conto dei rapporti reali. Il bisogno di questa riforma diverrà altrettanto più possente per noi in quanto che la risposta alla questione che abbiam posta relativamente al soccorso sul quale potremmo contare, sarà meno soddisfacente; ma in verun caso non possiamo ricusare di riconoscerne l' urgenza, e crediamo che in ciò non agiamo soltanto nel nostro proprio interesse. Diggià la posizione geografica rende identico l' interesse della Prussia e quello dell' Alemagna; ciò è in nostro favore come in favore dell' Alemagna. Quando noi non siamo sicuri dell' Alemagna, la nostra posizione è, a motivo anche della nostra situazione geografica, più minacciata di quella della più parte degli altri Stati europei, ma la sorte della Prussia trarrà seco la sorte dell' Alemagna e noi non dubitiamo che se una volta la forza della Prussia fosse schiacciata, l' Alemagna non prenderebbe che una parte passiva alla politica delle nazioni europee.

Tutti i governi alemanni dovrebbero considerare come un dover sacro d' evitar ciò e di cooperare a quest' effetto colla Prussia. Se la Confederazione germanica deve andare all' innanzi di grandi crisi europee che possono nascere a ciascun istante

nella sua forma attuale e con tutte le sue attuali istituzioni militari, è troppo da temersi ch' essa soccomba al suo còmpito e che non difenda l' Alemagna dalla sorte della Polonia. Noi invitiamo il governo di..... ad esaminare seriamente e in un modo profondo la situazione e ci riserbiamo di fargli ben presto nuove comunicazioni in questa direzione. Ma, prima di tutto, dobbiamo pregarlo di rispondere alla quistione accennata più sopra; se, e in qual misura potremmo contare sopra il suo appoggio nel caso in cui fossimo attaccati dall' Austria o costretti alla guerra da minacce non equivoche.

Prego Vostra Eccellenza di far questa quistione verbalmente, ma officialmente, al rappresentante del governo di..... accompagnandola delle considerazioni svolte nel presente dispaccio di cui v' autorizzo a dar lettura. Aspetto una pronta relazione sull' accoglienza che avrà avuto quest' apertura.

Firm. DE BISMARK.

A questa Nota il Ministro Prussiano aveva avuto l' accorgimento di unire un allegato nel quale si enumeravano con precisione tutti i preparativi militari fatti dall'Austria, di cui stimiamo utile riferire il seguente sunto.

Secondo l' allegato, le adunanze del consiglio dei marescialli sotto la presidenza dell' imperatore sono cominciate a Vienna il 7 marzo; dapprima fu presa la risoluzione di aumentare tutti i servizi dell' esercito in modo da poterlo mettere in poco tempo in assetto di guerra. Il governo austriaco, fondandosi sull' articolo 9 della nuova legge sulla stampa, ha espressamente proibito ai giornali di pubblicare nessuna informazione sui movimenti delle truppe e sul numero dei soldati richiamati sotto le armi. Le officine militari di ogni specie sono state rimontate e lavorano con somma attività.

Le direzioni delle ferrovie hanno ricevuto ordine di tenersi pronte a effettuare i trasporti di truppe di cui potesse far loro

domanda l' amministrazione militare, e di prendere le necessarie disposizioni perchè le communicazioni non siano mai interrotte sulle ferrovie che congiungono da una parte la Boemia e la Moravia, e dall' altra la Moravia colla Gallizia. I colonnelli hanno ricevuto ordine di concentrare i loro reggimenti sopra punti ove siano stazioni ferroviarie affinchè le partenze non soffrano alcun ritardo.

Sempre secondo l' allegato, la maggior parte delle riserve dell' esercito imperiale sono state richiamate. I corpi disponibili della Gallizia furono mandati a Cracovia, e nella Slesia austriaca; quelli dell' Ungheria e Croazia furono trasportati nella Boemia e Moravia sulla ferrovia del nord dell' Austria, che da tre settimane è sempre occupata di questi trasporti. Gli uomini in congedo hanno ovunque ricevuto ordine di recarsi al capoluogo del loro distretto di riserva per esservi armati, e quindi condotti ai loro reggimenti.

L' allegato enumera i reggimenti austriaci già completati, o trasportati presso le frontiere, o che avevano terminati i loro preparativi e stavano per ricevere l' ordine di partenza. Il reggimento Martini della guarnigione di Praga è di questi, e il reggimento duca di Wurtemberg, pure completo, era stato mandato a Tribau in Boemia. I reggimenti d' Assia e Belga, che formano la brigata detta gialla e nera, il 9. cacciatori e la seconda brigata di cavalleria avevano ricevuto le riserve e si disponevano a partire per la Boemia.

Il reggimento Schmerling erasi recato da Lemberg a Cracovia, ove dovevano giungere tra breve i tre reggimenti di ussari, detti dell' arciduca Ferdinando, Giacomo, e imperatore Nicoló distaccati dal corpo della Gallizia, una parte dei quali era già per via. Una porzione della guarnigione di Buda e il 18 reggimento di fanteria erano pure partiti per la Boemia, ove dovevano anche condursi immediatamente gli ussari Radetzky che avevano ricevuto ordine di lasciare Salisburgo, e gli ulani Mensdorff e Carlo III, i quali si disponevano a partire dalla Transilvania, ove non dovevano restare che gli ulani Clam Gallas. Tutti questi reggimenti sono fra i migliori dell esercito

austriaco, e non sono inferiori ai migliori reggimenti prussiani.

L' allegato riferisce altri fatti relativi all' armamento della maggior parte delle piazze delle Boemia e della Moravia, ove fannosi considerevoli preparativi di difesa, e ai movimenti che hanno luogo nel materiale d' artiglieria.

Le batterie di Carlstadt e di Agram in Croazia, e quelle di Temesvar in Ungheria erano state riunite a Wiener-Neustadt donde dovevano esser mandate parte nelle fortezze del nord dell' impero, parte nelle stazioni delle ferrovie più vicine alla frontiera della Slesia.

Una gran quantità del materiale che trovasi nei depositi di Vienna era stata trasportata in Boemia, mentre l' artiglieria della brigata Thomas stanziata a Tscharnovitz era stata diretta da Lemberg su Cracovia. Cracovia stessa doveva esser trasformata in piazza d' armi, ed erano cominciati i lavori necessari a questa trasformazione.

Tale è il sunto dell' importante documento che accompagna la circolare del 24 marzo.

Alla spedizione di questa Nota tennero dietro immediatamente l' ordine di *mobilizzazione* di parte dell' esercito Prussiano, e pratiche più manifeste e più attive per intendersi coll' Italia.

Il Governo austriaco vi rispose seccamente colla seguente Nota al Conte Karoly ambasciatore austriaco a Berlino.

Vienna 31 Marzo 1866.

È venuto a cognizione dell' imperiale gabinetto Austriaco che il governo di S. M. il re di Prussia per rimuovere da se la responsabilità delle insorte apprensioni d' un pericolo per la pace, attribuì tendenze ostili alla corte imperiale, anzi accennò persino all' eventualità d' una minaccia contro la monarchia prussiana mediante un aggressione dell' Austria.

Per quanto sia notoria in Europa l' insussistenza di tale insinuazione, deve tuttavia importare al Governo imperiale di protestare espressamente verso cotesto regio gabinetto contro un accusa tanto assolutamente incompatibile coll' evidenza dei fatti. Il sottoscritto ha ricevuto pertanto l' incarico di dichiarare in piena forma a S. E il signor Conte di Bismark - Schonhausen, nulla essere più lontano dalle intenzioni di S. M. l' Imperatore, che un procedere offensivo verso la Prussia. Non solo i sentimenti amichevoli manifestati in si molteplici guise colla parola e coll' opera dell' Imperatore per la persona di S. M. il Re, come pure per lo stato Prussiano, escludono decisamente qualunque intenzione simile, ma l' imperatore si ricorda altresì de' doveri che tanto l' Austria quanto la Prussia hanno assunto solennemente mediante il trattato federale germanico, e S. M. l'Imperatore è fermamente risoluto di non porsi dal canto suo in contradizione colle disposizioni dell' Articolo XI dell' Atto federale le quali vietano ai membri della confederazione di sostenere le loro controversie colla forza.

Il sottoscritto mentre invita il signor Presidente del Regio Ministero a sottoporre la presente Nota al Re suo augusto Signore, deve aggiungere l' espressione della speranza che il R. Gabinetto si troverà indotto a respingere da se in modo altrettanto deciso e non equivoco, com' egli ha fatto in nome del suo imperiale governo, il sospetto d' una divisata rottura della pace, ed a ripristinare così quella generale fiducia nella conservazione della pace interna della Germania che non avrebbe mai dovuto poter esser turbata.

Il sottoscritto ha l' onore anche in quest'incontro ecc.

MENSDORFF

Saremmo eterni se volessimo tener dietro forse col tedio dei lettori impazienti di venir presto ai fatti che più direttamente riguardano ed interessano l'Italia, alla lunga corrispondenza diplo-

matica tenuta su tali vertenze di Austria e Prussia fra loro, e coi minori stati Tedeschi, prima di rimettersene alla sorte delle armi. È per questo che noi tralasciamo di riportarne il testo limitandoci a compendiarne i sentimenti e lo scopo, e non faremo eccezione a questa regola, se non quando si tratti di documenti importantissimi della cui intera conoscenza privato il lettore, non sarebbe in grado di comprender chiaramente il nesso dei fatti.

Il Bismark in data 6 Aprile mandò una nuova nota a Vienna in cui ribadendo le accuse fatte già nella precedente del 24 Marzo all'Austria l'accagionava di aver minacciato la Prussia con armamenti da non potersi giustificare, e protestava che la Prussia era ormai dopo avere aspettato fino al 27 Marzo costretta da necessitá di giusta difesa ad armarsi ed a vegliare per la propria sicurezza. Non disse sillaba del rimettersi alla dieta circa le questioni pendenti, e finì col ricambiare le parole cortesi circa i sentimenti benevoli nutriti dal Re e dall' Imperatore accennando alla speranza che non mancherebbero al Gabinetto di Vienna occasioni di mostrare coi fatti l' amicizia dell' Imperatore per lo Stato Prussiano.

Dopo due soli giorni, cioè il 9 Aprile muoveva per Berlino altra Nota Austriaca, intesa a rinnovar la dichiarazione che fino a quel giorno non era stata presa in Austria veruna di quelle disposizioni che secondo il proprio organamento militare, dovrebbero procedere il cominciamento di una grossa guerra. Quindi passava a prendere atto delle assicurazioni pacifiche date dalla Prussia, e mostrava qualche rammarico di non veder revocato ancora l' ordine di mobilizzazione dell' esercito prussiano dato fino dal 28 Marzo.

In data però di questo stesso giorno 9 Aprile il Bismark per sventare le insidie del Gabinetto austriaco il quale tentava di condurre la Prussia ad accettare l' intervento della dieta in tale questione, ovvero a rappresentarla come l'unico stato ribelle alle determinazioni della stessa, per mezzo del rappresentante Prussiano alla Dieta sig. di Savigny fece presentare un *memorandum*, contenente un disegno di riforma del patto federale da discutersi in un parlamento convocato per elezioni dirette a suffragio

universale, e propose nello stesso tempo che questo progetto fosse discusso dalla dieta con massima urgenza. Onde dare ai nostri lettori un idea di ciò che si conteneva in questo *memorandum*, ci piace di riportare l' esposizione delle ragioni che precedeva la proposta prussiana desunta da una corrispondenza di Francoforte alla *Patrie*.

L' esposizione ricorda anzitutto che da lungo tempo l' opinione nazionale ed i governi di Germania sono d' accordo nel proclamare la necessità di una riforma federale. Quest' aspirazione unanime verso un lavoro radicale (*durchgreifend*) di riforma, ha trovato la sua ultima e considerevole espressione nel congresso di Principi del 1863.

La Prussia, egli è vero, si vide costretta a non comparire a quella riunione, ma di fronte alle conclusioni che vi furono adottate ella ebbe cura di proclamare fin d' allora i principii sulla base dei quali soltanto ella riteneva efficace la riforma.

Da quell' epoca in poi, gli avvenimenti fornirono, in appoggio di una tesi di riforma, nuovi argomenti della più incontestata evidenza. Fu dimostrato dalla guerra contro la Danimarca che le sue istituzioni attuali non permettevano alla Confederazione di partecipare all' azione comune delle due grandi potenze tedesche.

Se in questa circostanza memorabile, essendo unite l' Austria e la Prussia , la Confederazione si vide ridotta all' inazione, quanto meno potrebbe ella intervenire con energia, essendo le due grandi potenze divise!

È sopratutto della costituzione militare federale che la Prussia reclamó sovente, ma sempre indarno, la riforma. Tal quale essa funzionò finora, questa costituzione deve essere qualificata affatto insufficiente per la sicurezza della Germania; essa non può nè proteggerla all' estero nè guarentire il mantenimento della pace all' interno nel caso di conflitto delle due grandi potenze.

Un fatto recentissimo, il rinvio della Prussia all' art. XI del patto federale, per tutta risposta alla Nota prussiana del 24 marzo, prova che il giorno in cui fosse minacciata, la Prussia sarebbe ridotta a non contare più che sopra le sue proprie forze.

Che se in fatti, ella si appellasse all' intervento federale, potrebbe succedere che le truppe prussiane siansi già trovate nella necessità di sostenere un' intiera campagna prima che, avuto riguardo alle interminabili lungaggini della procedura prescritta in simili casi, si riesca ad ottenere una decisione della controversia.

Verso le potenze straniere col loro pieno assetto militare, i difetti o le lacune della costituzione militare della confederazione sarebbero causa; nel caso di complicazioni europee, di pericoli ancora più gravi.

Infine, prescindendo dalle considerazioni politiche e militari, ci sono altri bisogni nazionali in gran numero, a cui non si può dare una legittima soddisfazione in causa della presente costituzione federale.

Fin qui, come si direbbe in scolastica, l' esposizione non ha fatto che argomentare sul *quod*; essa passa ora al *quomodo*.

Se ora si domanda qual è la miglior via da prendere per giungere ad una riforma vitale, è duopo convenire, dice l'esposizione, che dopo la esperienza fatta fino a questo giorno dalla nazione tedesca, nè i negoziati dei Governi tra loro, se essi escludono il concorso del popolo, nè un' Assemblea costituente popolare, se essa esclude il concorso dei Governi, sono in grado di risolvere il problema; per giungere a questo fecondo risultato, vuolsi necessariamente l' azione comune dei due elementi.

Circa la composizione delle Assemblee da riunirsi, la Prussia riman fedele al punto di vista che essa ha già proclamato; essa respinge un Parlamento nel quale non sederebbero che delegati dei diversi Stati, e propone una Costituente convocata sulla base di elezioni generali e dirette, in proporzione della cifra della popolazione dei paesi confederati.

Il voto della Prussia è che da qui al giorno da fissarsi prossimamente per le elezioni, i Governi tengano pratiche fra loro sulle proposizioni che hanno intenzione di presentare all' Assemblea.

Limitandosi ad un circolo ristretto di proposizioni fonda-

mentali, i Governi avranno un lasso di tempo sufficiente per ottenere un comune accordo.

Ma conviene anzitutto fissare il tempo della riunione dell' Assemblea costituente, giacchè soltanto nella fissazione di questo tempo sta riposta la guarentia che, almen questa volta, le pratiche non andranno a perdersi nell' indefinito.

Con questo progetto di riforma federale la Prussia raggiunse evidentemente lo scopo di riunire a se i capi del partito democratico di Germania, di costituire l' egemonia prussiana come il centro e il nucleo, da cui la Germania potesse aspettare l' attuazione dei disegni concernenti la sua unificazione e grandezza, di eludere le speranze e gli accorgimenti austriaci dichiarando di non accettare le decisioni della Dieta fino a tanto che rimanesse nelle attuali condizioni e finalmente di dividere gli stati Germanici, i quali a norma della loro posizione geografica, dei loro interessi, e delle loro tendenze avrebbero conformate le loro determinazioni.

La Dieta infatti il giorno 10 Aprile accettò subito la proposta prussiana e prese il termine di una settimana per discuterla, decretando nello stesso tempo che se ne desse al più presto partecipazione a tutti i Governi della Confederazione. Quasi tutti i Governi della Confederazione però risposero a questa comunicazione manifestando l' opinione che così grave negozio non si potrebbe trattare in un momento, in cui gravi pericoli di guerra esistevano fra le due grandi potenze Germaniche, e che queste intanto dovessero strettamente attenersi all' art. XI del Patto federale rimettendo alla dieta il loro litigio. Il Governo Prussiano che aveva fatto di tutto per isfuggire l' arbitrato della dieta, non poteva certo accettare la proposta di questi Stati che volevano le due potenze rivali si rimettessero a quello, tanto più che ben conosceva la disposiziono della maggior parte di questi Stati esser più favorevoli all' Austria, in quanto questa Potenza faceva le viste nello stadio attuale della questione, per imbarazzar viemmaggiormente la Prussia di rimettersi volentieri al giudizio della Dieta, e di permettere che gli Stati minori più importanti della Germania acquistassero così un influenza da loro agognata

tanto vivamente. Perocchè di questi Stati specialmente i principali come la Baviera la Sassonia, il Wurtenberg, l' Hannover ed altri avevano imitato l' Austria adottando misure militari, che dicevano richieste dalla loro sicurezza, e dall' interesse della Germania.

Dal Gabinetto Prussiano intanto rispondevasi all' ultima Nota dell'Austria del 9 Aprile in termini anche più energici degli adoprati fino allora, cioè vennero confermati con argomenti ineluttabili gli armamenti austriaci e si mostrò risentimento della condotta dell' Austria, che mentre non cessava di eseguire vasti armamenti chiedeva alla Prussia di rivocare le misure militari già ordinate. Si finiva col dire che se l' Austria era stata la prima a ricorrere alla forza, doveva anch'essa essere la prima a dar pegno efficace delle sue dichiarazioni pacifiche tornando allo *statu quo* vigente prima di questo conflitto. Questo dispaccio fu dal Barone Werther ministro Prussiano a Vienna comunicato al Mensdorff il 17 Aprile. Il Governo austriaco prese allora una deliberazione inaspettata e singolare per la quale veniva a confessare la mala fede tenuta nelle precedenti corrispondenze, mentre si apprestava ad adoprar la stessa mala fede nella esecuzione della proposta che faceva. Con nota in data 18 Aprile l' Austria propose che le due grandi Potenze alemanne ristabilirebbero ciascuna da parte sua lo *statu quo* militare che esisteva prima dei recenti provvedimenti di difesa, indicando a tal effetto il giorno 25 del mese di Aprile come destinato al disarmamento d' ambo le parti e consentendo anzi l' Austria di eseguirlo in detto giorno , mentre lasciavasi facoltà alla Prussia di cominciare il disarmo nel giorno 26. Il Bismark accettò con risposta del 21 Aprile l' offerto componimento non tralasciando però di notare molto acutamente « che essendo stati gli apparecchi di guerra austriaci « l' unico movente degli armamenti prussiani, era ben naturale « che S. M. il re di Prussia si prestasse a sospendere le prese « misure di precauzione con altrettanta prontezza e nella stessa « misura in cui il governo imperiale avesse fatto scomparire le « cause che le provocarono. « E soggiungeva « Per conseguenza « tosto che il governo reale avrà ricevuto autentica comunica-

« zione che S. M. l'imperatore ha ordinato di revocare quei
« traslocamenti che costituivano apparecchi di guerra contro la
« Prussia e tutte quelle altre misure che vi si riferiscono, S.M.
« il re da parte sua ordinerà senza indugio la riduzione di quelli
« dei suoi distaccamenti che furono aumentati dopo il 27 Marzo,
« e S. M. farà eseguire tale ordinanza nella stessa misura e
« tempo, in cui le corrispondenti riduzioni dell' effettivo di
« guerra saranno di fatto compiute nell' armata austriaca...

« Il governo reale considera come ben inteso che
« sieno pure revocati i preparativi militari incominciati dagli
« altri governi tedeschi e che per la loro continuazione non
« abbia motivo a prendere misure militari di precauzione. »

Con questo si veniva a chiarire come il Governo austriaco avesse mentito quando nelle precedenti note aveva ripetutamente negato gli effettuati armamenti, poichè era evidente, che non avrebbe mai potuto far proposta di disarmo chi non avesse armato. Non era peró questa sola circostanza quella che doveva mettere in guardia la Prussia circa la lealtà delle proposte austriache. Aggiungevasi che nello stesso tempo che questa potenza con tanta ingenuità proponeva un reciproco simultaneo disarmo, prendeva delle misure manifestamente ostili all' Italia, facendo forti concentramenti di truppe nel Veneto, e tentando di giustificarle per mezzo di una nota alla Prussia del 26 aprile colle complicazioni sopraggiunte per parte dell' Italia. Può dirsi pertanto che non era ancora giunta a Vienna la nota Prussiana colla quale questa potenza dichiarava di accettare il proposto disarmo, che già l' Austria mendicando pretesti dalle complicazioni italiane cercava di eludere l'effettuazione della propria proposta, concentrando nel Veneto le truppe di cui sguarniva le provincie confinanti colla Prussia, preparata naturalmente a chiamarle dove all' occorrenza le fosse meglio piaciuto.

Ecco il testo di questa Nota Austriaca al Conte Karoly a Berlino.

« Abbiamo ricevuto dal gabinetto prussiano la qui unita risposta al nostro dispaccio del 18 corrente mese. Io mi sono affrettato di metterla sotto gli occhi dell'Imperatore e sono inca-

ricato di far conoscere per vostro mezzo al governo del re quanto segue.

« L' imperatore ha accolto con sincera soddisfazione la notizia che la Prussia ha accettato la proposta d' un disarmo simultaneo delle due potenze. Sua Maestà non erasi aspettata di meno dai sentimenti concilianti del re Guglielmo.

« L' imperatore è ora perfettamente pronto ad ordinare che le truppe dirette sulla Boemia, affine di rinforzarvi le guarnigioni, siano ritirate per rientrare nell' interno dell' impero, e metter così fine ad ogni apparenza d' un concentramento contro la Prussia. Soltanto: ora ci troviamo in una situazione che ci obbliga di rinforzare i nostri mezzi di difesa in un' altra direzione e crediamo doverci assicurare che quest' ultima circostanza non impedirà il governo prussiano di rispondere all' allontanamento delle nostre truppe dalla frontiera colla riduzione dei corpi prussiani mobilizzati.

« Infatti le ultime notizie d' Italia provano evidentemente che l' armata del re Vittorio Emanuele si prepara a procedere ad un attacco contro la Venezia. L' Austria è dunque forzata di mettere la sua armata italiana sul piede di Guerra richiamando gli uomini in congedo e di provvedere ad una sufficiente protezione, non solo della sua frontiera del Po, ma anche dell' esteso suo litorale, il che non potrebbe aver luogo senza movimenti di considerevoli truppe nell' interno della monarchia.

« Noi crediamo necessario di prevenirne il gabinetto del re per non essere esposti alle false interpretazioni che potrebbero nascere dalla circostanza che, rivocando i movimenti in Boemia, noi facciamo dei preparativi militari in altre parti della monarchia.

« Vi invito dunque a spiegare al governo del re che questi preparativi non sono fatti che in vista dell' eventualità d' una lotta contro gl' italiani, e che cominceremo immediatamente a procedere all' esecuzione della proposta d' un disarmo reciproco quando saremo assicurati che il governo del re non permetterà alle misure che siamo forzati di prendere per respingere un attacco dei nostri vicini nel Sud, di esercitare un' influenza sul

ristabilimento dello stato normale delle relazioni tra l' Austria e la Prussia.

« Vi prego di spiegarvi a questo riguardo senza indugio col sig. presidente dei ministri, e di comunicarmi la sua risposta.

« Nel caso che la corte di Prussia facesse dipendere il disarmo dalla supposizione che gli Stati federali alemanni non farebbero altri preparativi militari, vi farò osservare, che per quanto noi sappiamo, non vennero fatti in nessuna parte, in questi Stati, armamenti effettivi, e che i sentimenti delle rispettive corti offrono anticipatamente una completa guarentigia pel mantenimento dello stato di pace dal momento in cui l' Austria e la Prussia realizzino le dichiarazioni pacifiche ch' esse si scambiarono.

« Finalmente, deggio farvi osservare che dipenderà interamente dalle risoluzioni della Prussia di calmare completamente i timori che i governi della Germania potessero concepire, col dare assicurazioni così positive pel mantenimento della pace federale come quelle che abbiamo date il 21 di questo mese ai nostri confederati.

« Siete autorizzato di lasciare al conte Bismark una copia della presente.

« Aggradite ecc. »

Questo importantissimo documento ci offre l' occasione di parlare di ció che in questi ultimi tempi erasi operato in Italia, e da cui l' Austria traeva il pretesto di protrarre l' effettuazione delle misure di disarmo.

Il governo italiano pronto sempre ad osservare le favorevoli occasioni che presentassero le varie questioni fra le potenze d' Europa, onde riuscire al completamento del programma nazionale, aveva veduto con soddisfazione questo inacerbirsi progressivo dei rapporti fra le due potenze principali della Germania e non aveva trascurato di prendere all' uopo quei provvedimenti che in caso di guerra fra queste gli avessero offerto il modo di reclamare efficacemente la Venezia in un congresso diplomatico,

o di sottrarla colla forza delle ármi alla dominazione straniera. A questo scopo evidentemente accennavano la chiamata sotto le insegne della classe 1845, di cui poco prima era stata decretata la sospensione per ragioni di economia, e la missione del Generale Govone a Berlino dove fu ricevuto dal Re e colmato d' ogni specie d' onori. Questi fatti, i quali per se non potevano costituire una provocazione perchè la chiamata della Classe 1845 non era che un operazione ordinaria, di cui solo non si credeva più opportuna la sospensione, e la gita del Govone veniva attribuita in modo molto plausibile al bisogno di studiare il nuovo organamento dell' esercito prussiano, erano ciononostante tali da dar chiaramente a vedere che qualora Prussia ed Austria giugnessero a contrastarsi sul campo il primato della Germania l' Italia avrebbe prestato valevole appoggio alle mire della prima attaccando l' Austria nei suoi possedimenti del Veneto. Se si aggiungano a questi fatti gli andirivieni del Principe Napoleone da Francia in Italia e d' Italia in Francia, la corsa a Parigi del Conte Arese, i consigli di Generali tenuti a Firenze, l'armamento della marina militare, il decreto reale per le fortificazioni di Cremona, ed una importante relazione del Ministro della Guerra Pettinengo al Re Vittorio Emanuele sullo stato e sulla condizione dell' esercito italiano, si comprenderà facilmente l'allarme generalmente destato, ed il singolere ribasso dei fondi pubblici italiani fino al 53 per 100.

Sembra da principio che l' Austria non tenesse gran conto della parte che l'esercito e la Marina italiana avrebbero potuto prendere in una probabile guerra colla Prussia ; anzi secondo la relazione di alcuni giornali tedeschi sembra che il Maresciallo Benedek interrogato dall' Imperatore sulle possibili eventualità di guerra, diegli assicurazione che l' Austria avrebbe potuto difendersi anche se attaccata contemporaneamente al Nord e al Sud dell' Impero. Lungi poi dal prendere misure ostili e di rigore verso il limitrofo regno, il governo Austriaco faceva pubblicare in data 18 Marzo dall' Intendenza provinciale di Finanza di Mantova un ordinanza, in virtù della quale gli articoli introdotti nella monarchia austriaca di provenienza italiana dovevano

quindi innanzi godere di tutte le facilitazioni daziarie portate dal trattato di commercio 18 Ottobre 1851 stipolato fra l' Austria e la Sardegna. Tale contegno dell' Austria verso l' Italia in questa fase della vertenza colla Prussia unitamente ai ripetuti consigli di autorevoli organi dei Gabinetti d' Inghilterra e di Francia, consigli ai quali sembrava unirsi spontaneamente la parte più illuminata della stampa tedesca, resero per più giorni accreditata la voce di una non lontana cessione del Veneto all' Italia per parte dell' Austria.

Ben presto però svanirono tali speranze, e, come abbiamo già veduto, l'Austria nello stesso tempo che faceva le viste di voler disarmare nelle provincie confinanti colla Prussia, e proponeva a questa potenza un disarmo simultaneo che dalla Prussia veniva accettato, armava enormemente in Italia chiamando nel Veneto tutti i soldati di riserva che erano in congedo, e concentrando in questa provincia formidabili corpi d' armata. Nè di ciò faceva mistero alcuno, che anzi nella nota del 26 Aprile che è stata più in dietro riportata, si è veduto come il Ministro austriaco si ritenesse autorizzato ad onta della proposta di disarmo, a mantenere gli armamenti nel Veneto onde occorrere alle complicazioni che potessero sorgere dalla parte d' Italia. Era ben chiaro che l' Italia provocata in modo tanto diretto, e minacciata dagli apprestamenti militari austriaci dovesse prendere le più energiche misure di difesa, protestando innanzi a tutta l'Europa pel contegno tanto repentinamente adottato dall'Austria verso di lei. E ciò fece primieramente il Generale Lamarmora, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli affari esteri colla seguente Circolare ai rappresentanti del regno d'Italia presso le varie Corti.

Signor Ministro

Firenze 27 Aprile 1866

È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccu-

pazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero sopratutto per oggetto il riordinamento dell' amministrazione interna non che le riforme e le economie da introdursi nelle finanze. I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l' esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale, ed il Governo del Re erasi anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l' Austria.

Il Governo del Re senza punto sconoscere l' importanza delle eventualitá che potevano affacciarsi, non istimó tuttavia di dover distogliere il paese dall' opera sua di consolidazione interna e si limitó a prendere alcuni provvedimenti elementari che la prudenza impone ad ogni governo in casi somiglianti. Così egli ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali da alcuni mesi arrecate allo stesso piede di pace e lasció che avessero seguito le consuete operazioni della leva. Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere. La più perfetta calma non cessò di regnare fra le nostre popolazioni. Non fù visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazioni di imprese dirette contro i territorii limitrofi.

Si fù in cotesto stato di tranquillità e di riserva e nel momento appunto in cui erasi dapertutto in attesa di un disarmo che sembrava convenuto fra i gabinetti di Berlino e di Vienna che l' Italia si vede d' improviso fatta segno a minacce dirette dell' Austria. Il gabinetto di Vienna in documenti ufficiali pretese contro l' evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia e trasse argomento da coteste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti. Il governo Austriaco non si limitò a siffatte accuse colle quali poneva egli stesso l' Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia; esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro nel Veneto un carattere a noi apertamente ostile. Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima

alacrità in tutto l' impero, i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; persino disposizioni, che non sogliónsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto; per esempio la spedizione di merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l' amministrazione militare avendo riservato a se tutti i mezzi disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

Ella ha incarico, Sig. Ministro, di segnalare cotesti fatti all' attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze gravi impongono al Governo del Re.

Si è fatto indispensabile per la sicurezza del regno, che le nostre forze di terra e di mare rimaste fino ad oggi sul piede di pace sieno senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall' Austria.

Gradisca ecc.

LA MARMORA

Contemporaneamente in seguito alla spedizione della riferita circolare furono dal Governo italiano prese, con tutta l'alacrità di cui può far mostra un Governo che si accinge a rivendicare i diritti più sacri della Nazione quelle misure che potevano metterlo in grado di conseguire il fine da tutti sospirato, di restituire cioè in libertà e sottrarre al dominio straniero una delle più splendide provincie d' Italia.

Con ordinanze del ministro della Guerra Pettinengo furono chiamate immediatamente per la difesa nazionale sotto le armi la seconda categoria delle cerne del 1844, poi le classi di riserva e

dei militari in congedo illimitato. Con bando del 29 Aprile poi si prescriveva un termine di nove giorni per la venuta dei soldati delle varie classi ed armi, così che parte si dovessero trovar riunite al quinto, parte al settimo, parte al nono giorno dopo la pubblicazione del bando. Intanto una Circolare del Ministro dell' Interno Chiaves ai Prefetti in data 1. Maggio » per procedere « alla difesa della patria e perchè la bandiera italiana rimanga « saldo e glorioso segnale d' indipendenza nazionale» nella necessità di dover richiamare dalla provincia buona parte delle truppe che vi stavano a presidio, invitava le milizie nazionali a prestar straordinari servigii. È inutile il dire che questo appello trovò entusiastica accoglienza presso tutte le popolazioni della penisola, di cui moltissime vollero perfino con particolari dispacci telegrafici al Ministro offrirsi a qualunque servizio fosse loro imposto dal Governo pel bene del paese.

Era indubitato che per tanto formidabili apprestamenti di guerra era il Governo del Re d' Italia costretto ad adottare quei provvedimenti finanziarii che esigeva la singolarità delle circostanze, e che sarebbe stato sommamente inopportuno doversene in ogni particolare riferire al Parlamento. A questo scopo fù dal ministro delle Finanze Scialoia nella tornata del 30 aprile proposta e dalla Camera adottata con 254 voti favorevoli ed uno contrario la seguente legge.

« A tutto il mese di Luglio 1866 è data facoltà al Governo « del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello stato, « e di provvedere con mezzi straordinarii ai bisogni del tesoro, « fermo rimanendo l' assetto delle imposte, quali furono e « saranno votate dal Parlamento.

La prima disposizione emanata dallo Scialoia in virtù della riferita legge fu il decreto che accordava il corso obbligatorio ai biglietti della Banca nazionale, con altre misure relative e tendenti a fare che detta Banca desse a mutuo al tesoro dello stato la somma di Duecentocinquanta milioni di lire aprendo a tal fine un conto corrente col tesoro medesimo.

Onde poi i nostri lettori possano farsi facilmente un idea delle forze di cui disponeva, anche prima che venissero adottati gli

ultimi provvedimenti guerrieri il governo italiano, crediamo far loro cosa gradita coll' inserire in questi preliminari alla *Cronaca* dell' attual guerra d' Italia la relazione presentata a S. M. il Re Vittorio Emanuele fino dal 15 Marzo 1866 dal Ministro della Guerra Gen. Pettinengo sulla situazione, e forza dell' esercito italiano, nonchè un documento quasi contemporaneamente distribuito alla Camera dei deputati sullo stato della marina militare.

SIRE

Interpretando i desiderii della M. V., ho l' onore di presentarle alcuni dati riassuntivi della forza di cui è composto attualmente l' esercito. I dati sottoposti alla M. V. sono compilati collo scopo di far cogliere d' un colpo d' occhio quale sia in questo momento il valore costitutivo dell' esercito, tenendo conto dei diversi elementi dei quali è formato.

Il Ministro
DI PETTINENGO

FORZA E COMPOSIZIONE DELL' ESERCITO ITALIANO

1. La situazione del 31 gennaio scorso presenta le cifre seguenti:

Uffiziali sotto le armi . .	14004	
Bassa-forza id. . .	190325	
Totale id. . .	204329	204329
Uffiziali in aspettativa . .	1754	
Bassa-forza in congedo . .	148660	
Totale richiamabili .	150414	150414
Totale disponibili . .		354743

2. Onde giudicare quale forza combattente si potrebbe avere colle cifre ora dette, non vi ha che rapportarle a quelle che figurano al 31 gennaio 1859 nella situazione dell' antico esercito sardo:

La situazione ora detta offre le cifre seguenti:

Uffiziali sotto le armi	.	3135	
Bassa-forza id.	.	45541	
Totale id.	.	48676	48676
Uffiziali in aspettativa	.	98	
Bassa-forza in congedo	.	34525	
Totale richiamabili	.	34623	34623
Totale disponibili	.		83299

Dal parallelo delle due situazioni emerge che, avendosi ora 9,625 uomini *sotto le armi*, e 21,547 *disponibili* in più del quadruplo di quanti se ne aveano *sotto le armi*, e *disponibili* nel 1859, si potrebbero mobilizzare molto agevolmente delle forze almeno quadruple di quelle allora mobilizzate, che salirono a circa 60,000 uomini.

Ora, nelle attuali condizioni militari delle potenze europee, niuna di esse potrebbe averne disponibili in breve tempo un maggior numero, niuna poi assolutamente nelle condizioni politiche dell' Europa destinarne altrettante al teatro di guerra d' Italia.

3. Con R. decreto delli 11 corr. veniva ordinata la chiamata degli uomini di 2. categoria della classe 1844 a ricevere l' istruzione militare prescritta dalla legge sul reclutamento.

Per effetto di tal decreto si avranno sullo scorcio di maggio 30,000 uomini circa, sufficientemente istruiti, onde, occorrendo, essere inquadrati da quell' epoca in poi per riempiere i voti che potrebbe produrre una prima campagna nei Corpi.

Negli uomini di 2. categoria delle classi 1842 e 1843, già disponibili, in quelli di 1. e 2. categoria della classe 1845, che

potrebbero aversi tali in breve tempo, si avrebbero quindi circa 150,000 uomini da versarsi successivamente nei depositi onde tenere a numero, a seconda del bisogno i Corpi combattenti.

4. L'esercito italiano presenterebbe così sin d'ora 354,000 uomini inquadrati e perfettamente istruiti; fra tre mesi altri 30,000 capaci di essere inquadrati con quelli ora detti; da ultimo un fondo disponibile di 150,000 circa da chiamarsi a seconda del bisogno e nello spazio di due a tre mesi, dall' epoca della loro chiamata, atti ad essere versati nei quadri onde tenerli a completo di guerra.

5. Me se vi ha di che rallegrarsi delle cifre che sono esposte nei numeri precedenti, esiste una ragione di maggiore compiacenza ancora nel considerare le qualità *tecniche* degli uomini che rappresentano tali cifre.

La forza di 354,000 uomini che costituisce l' esercito attivo si scompone nei gruppi seguenti.

A. — *Uffiziali* — 15,758 dei quali 8|16 appartenenti alle antiche provincie, 2|16 alla Lombardia, 2|16 alle provincie napolitane, 1|16 alla Toscana, 2|16 alle altre provincie del regno ed 1|16 da ultimo alle provincie venete e romane.

Una metà all' incirca degli uffiziali ora detti proviene dall' antico esercito sardo ed ha fatto con esso sia nei quadri di uffiziale, sia in quelli di bassa-forza tutte o buona parte delle campagne 1848-1849-55-56-59-60-61.

Un quarto circa proveniente dai disciolti eserciti italiani o dai corpi dei volontari si trovó in gran parte ai molti fatti d'arme combattuti in Italia dal 1848 in poi.

L'altro quarto da ultimo uscito o dai collegi militari o dalla categoria dei sott' uffiziali dal 1861 in poi, ha comuni con tutti gli altri una o più campagne contro il brigantaggio.

B. — *Bassa-forza* — 30,000 uomini d' ordinanza. In media 5 a 6 anni di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione dal servizio: una o più campagne di guerra; una o più contro il brigantaggio.

C. 38,000 uomini; 5 a 6 anni di permanenza sotto le armi: 2 a 3 1|2 anni d' interruzione dal servizio attivo; due o tre campagne di guerra: una o più contro il brigantaggio.

D. 110,000 uomini; 3 a 5 anni di permanenza sotto le armi, 3 a 16 mesi d' interruzione dal servizio attivo; una o due campagne di guerra in parte; una o più contro il brigantaggio tutti.

E. 132,000 uomini; 14 mesi a 4 anni e più di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione; una o più campagne contro il brigantaggio.

F. 29,000 uomini non computabili nell' elemento mobilizzabile, cioè 18,500 carabinieri; 3,900 invalidi; 1,300 circa addetti agli instituti ed alla reclusione militare; 3,000 del Corpo d' amministrazione, ecc.

Risulta da questi dati:

1. Che nell' esercito italiano non vi sono reclute, i soldati più giovani avendo già oggidì 14 mesi di servizio.

2. Che la massima interruzione del servizio attivo degli uomini in congedo illimitato è per alcune migliaia di essi soltanto da 2 anni a 3 1|2, per 110,000 di un anno e qualche mese al più.

3. Che più di un terzo degli uomini ha fatto campagne di guerra e tutti poi ne fecero una o più contro il brigantaggio.

Si aggiunge da ultimo per tutti i gruppi enumerati sin qui l' istruzione dei campi sviluppata nell' esercito italiano negli anni 1863-64-65 nella più larga scala che mai si sia fatto in alcun altro esercito.

L' esercito italiano, a meno di un complesso di circostanze difficilmente avverantisi due volte nella vita di una nazione, non si troverà mai per l' avvenire in condizioni militari migliori di quelle in cui si trova attualmente per la costituzione del suo personale.

6. Cercando fra i diversi eserciti europei non vi ha che il francese il quale per la qualità tecnica degli uomini possa dirsi eguale o superiore all' italiano.

L' austriaco ad esempio fra le sue 8 classi ha soltanto la più anziana (nati nel 1837) che ha fatto campagne (quella del 1859) ad eccezione, ben inteso, dei pochi corpi che fecero nel 1864 la guerra della Danimarca e delle due classi di riserva

(nati nel 1836-35) che fecero la campagna del 1859 ma che ordinariamente non sono chiamate sotto le armi in una prima mobilizzazione.

7. La dislocazione dei corpi dell' esercito è tale che almeno tre quarti di essi potrebbero essere concentrati in pochi giorni in un punto qualunque della Valle del Po; dell' altro quarto dislocato nelle provincie meridionali si potrebbe pure in pochi giorni far giungere al Nord quella parte che le circostanze fossero per consigliare.

Non si potrebbe dissimulare però che colle agevolezze create dalla locomozione a vapore sia per terra sia per mare, i movimenti di concentramento non sono omai più quelli che incontrino gravi difficoltà; il passaggio dal piede di pace a quello di guerra dei corpi mediante la chiamata delle classi in congedo, la mobilizzazione del materiale mediante la compra dei cavalli occorrenti, le provviste dei viveri ed altre, sono le operazioni che richiedono oggidì più energici e pronti provvedimenti in ragione appunto dell' accresciuta facilitá di concentramento dei corpi.

E su tali diverse questioni sono costantemente rivolti gli studii della Amministrazione della guerra onde, occorrendo, far fronte alle eventualità in quel miglior ordine che sia possibile. È forse anzi opportuno l' aggiungere a tale riguardo che per le cause diverse di straordinaria mobilità a cui andarono soggetti i corpi dell' esercito in questo primo periodo d' esistenza del Regno d' Italia, sia il suo ordinamento organico in massima, sia il suo personale di fatto, presentano forse più che negli altri eserciti un complesso di requisiti concorrenti ad agevolare una pronta mobilizzazione.

Il Maggiore di Stato Maggiore
capo del gabinetto militare del Ministro

RICCI

MARINA MILITARE ITALIANA

§ 1. *Navi corazzate.* – Quattro fregate di 1.o ordine (Re d' Italia, Re di Portogallo, Roma e Venezia), di cui tre già in esercizio e l' ultima in costruzione alla Foce presso Genova; due altre, non ancora battezzate, sono in costruzione, l' una a Castellamare e l' altra a Spezia.

Sette fregate di second' ordine in ferro ed un ariete pure in ferro (Ancona, Regina Maria Pia, Castelfidardo, San Martino, Principe Carignano, Messina, Conte Verde, pronto ad esser varato a Livorno, e l' Affondatore).

Due corvette di 1.o ordine in ferro (la Terribile e la Formidabile), due connoniere di 1.a classe [Palestro e Varese): quattro di 2.a classe in corso di costruzione a Castellamare ed a Livorno ed ancora da esser denominate; due batterie (Guerriera e Voragine) tutte navi pure in ferro.

Totale navi corazzate 24 – forza nominale delle macchine in cavalli 1248 – cannoni 448 – equipaggi 8738.

§ 2.o *Navi ad elica* – Otto fregate di 1.o ordine (Duca di Genova, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Italia, Principe Umberto, Gaeta, Maria Adelaide) ed una di 2.o ordine [Regina).

Tre corvette di 1.o ordine (Magenta, Principessa Clotilde e San Giovanni); e tre di 2.o ordine, di cui una è l' Etna e le altre due sono ancora a denominarsi e trovansi in corso di costruzione al Castellamare ed alla Spezia.

Cinque cannoniere di 2.a classe (Veloce, Ardita, Vinzaglio, Confienza, Curtatone).

Totale navi ad elica 20 – Forza in cavalli 6780 – Cannoni 544 – Equipaggi 7155.

§ 3.o *Navi a ruote* – Tre corvette di 1.o ordine (Fulminante, Costituzione, Governolo); sette di 2.o ordine (Tukery, Guiscardo, Ruggero, Ettore Fieramosca, Ercole, Archimede, Tancredi); quattro di 3.o ordine (Miseno, Monzambano, Malfatano, Tripoli) tutte in legno.

Due avvisi di 1.a classe (Messaggiero ed Esploratore) e nove di seconda (Aquila, Authion, Peloro, Garigliano, Sirena, Vedetta (ad elica) Sesia, Ichnusa e Gulnara) tutte in legno, meno la Sesia e le Vedetta la quale ultima è tuttora in corso di costruzione alla Foce presso Genova:

Totale navi a ruote 25 – Forza in cavalli 6050 – cannoni 118 – Equipaggi 3381.

§ 4.o *Navi a vela* – Son quattro navi (Iride, Valoroso, Colombo, Eridano) che sono dichiarate fuori genere perchè poco utili per uso di guerra.

Stanno in totale 42 cannoni e 632 uomini di equipaggi.

§ 5.o – *Naviglio da trasporto – Navi ad elica* – Due trasporti di 1.a classe (Città di Napoli, Città di Genova); due di 2.a [Conte Cavour e Volturno); tre di 3.a (Dora, Tanaro, Washington): tre rimorchiatori (Ferruccio; Calatafimi, Wenzel) e due Cisterne (Cisterna n. 1 e Cisterna n. 2, – Il Calatafimi è in costruzione in Ancona. Delle dette navi sono in ferro il Cavour, il Volturno, il Dora, il Tanaro ed il Washington.

Totale delle navi ad elica 12 – Forza in cavalli 2550 – cannoni 24, equipaggi 1092.

§ 6.o – *Navi a ruote* – Due trasporti di di 2.a classe(Cambria, Rosolino Pilo): due di 3.a (Plebiscito, Indipendenza); sette rimorchiatori (Oregon, Baleno, Antelope, Rondine, Luni; Giglio] ed uno ancora da denominarsi che è in costruzione in Ancona.

Delle dette navi sono in ferro il Plebiscito, l' Indipendenza ed il Baleno.

Totale delle navi a ruote 2 – forza in cavalli 1840 –cannoni 12 – equipaggi 634.

§ 7 – *Navi a vela* – Un trasporto di 3.a classe (Lo Sparviero) con 2 cannoni ed un equipaggio di 26 uomini.

§ 8.o – *Navi ammiraglie* – Due fregate di 2.o ordine (Partenope ammiraglia a Napoli, e San Michele ammiraglia a Genova) ed una corvetta di 1.o (Euridice ammiraglia alla Spezia). Sono navi dichiarate fuori genere, perchè poco utili per uso di guerra. Hanno 72 cannoni ed un equipaggio di 1140 uomini.

§ 9.o – *Navi scuole* – Un vascello di 3.o ordine (Re Galantuomo per la scuola dei cannonieri); una cannoniera di 2.a classe (Montebello idem); un trasporto di 1.a classe (Des Geneys per la scuola di mozzi) ed una corvetta di 3.o ordine (Zeffiro id.)

Le due prime navi entrano a far parte del naviglio da guerra mentre le due ultime sono collocate tra quelle fuori genere.

La forza motrice delle due prime in cavalli è di 510, complessivamente poi fra tutte quattro hanno 59 cannoni ed un equipaggio di 1049 persone.

Facendo la somma generale si hanno i seguenti risultati:

Naviglio da guerra comprese le navi scuole Re Galantuomo e Montebello.

Navi 71 – cannoni 1197 – cavalli-vapori 25820 – equipaggi 20627.

Naviglio da trasporto.

Navi 24 – Cannoni 124 – Cavalli-vapori 4390 – equipaggi 3220.

Il Conte Carlo di Persano nominato Comandante in Capo dell' armata navale di operazione non tardò ad issare la sua bandiera ammiraglia sulla R. Pirofregata corazzata *Re d' Italia* nelle acque di Taranto, emanando l' ordine del giorno seguente da bordo della medesima,

Ammiragli, Comandanti, Ufficiali,

Marinai e Soldati,

La Direzione Navale d' Evoluzione sotto il comando del contr' ammiraglio comm. Vacca venne per ragioni di Stato sciolta nel dì d' oggi, giusta l' ordine del giorno di S. E. il Ministro della Marina in data dell' 8 corrente.

Lo stesso costituisce un' armata Navale che assume la denominazione d' armata d' operazione: di questa piacque al Re

di nominarmi comandante supremo. Qui non so astenermi dal dire come la mia più cara speranza sia di corrispondere degnamente a tanta fiducia. E se penso all' Eletta gente che mi è dato di comandare, alla santa causa che siamo chiamati a propugnare ai sentimenti che formano l' aspirazione di ogni cuore Italiano, oso, senza tema d' incorrere in spavalderia, volgere la speranza in certezza,

Iddio mi sostenga nel vaticinio, come son sicuro che niun di noi fallirà nel nobile intento.

L' armata è suddivisa in tre squadre come qui appresso:

1. *Squadra* (*di battaglia*) sotto gli ordini immediati del comandante in capo.

Fregate *Re d' Italia* nave ammiraglia — *Re di Portogallo* — *S. Martino* — *Ancona* — *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore* — *Avviso Messaggiero*.

2. *Squadra* (*sussidiaria*] Comandante sott' ordini vice-ammiraglio conte Albini, capo di stato-maggiore - capitano di vascello march. Paulucci.

Fregate nave *Maria Adelaide* nave ammiraglia — *Duca di Genova* — *Vittorio Emanuele* — *Gaeta* — *Principe Umberto* — *Carlo Alberto* — *Garibaldi* — Corvette *Principessa Clotilde* — *Etna* — *S. Giovanni* — *Guiscardo*.

3. *Squadra* (*d' assedio*) comandante sott' ordini contr' ammiraglio commendatore Vacca, capo di stato maggiore - capitano di fregata Bucchia.

Fregata *Principe di Carignano* — Cannoniere *Palestro* — — *Varese* — Corvette *Terribile* — *Formidabile* — Avviso *Esploratore*.

Sarà annessa all'armata, facendo parte della squadra di battaglia, una flottiglia composta dei seguenti bastimenti leggeri:

Cannoniere di 2. *Montebello* — *Vinzaglio* — *Confienza* — Avviso *Sirena* — Trasporti *Washington* — *Indipendenza*.

Lo stato maggiore generale dell' armata é formato come segue:

Capitano di vascello di 1.a Comm. D' Amico, capo dello stato maggiore — Capitano di fregata di 1.a Cav. Del Santo,

sotto capo dello stato maggiore — Luogot. di vascello di 2.a conte di Persano, 1.a aiutante di bandiera — Luogot. di vascello di 2.a sig. Bosano, 1.o ufficiale di stato maggiore — Sotto-Tenente di vascello sig. Casanuova, 2.o aiutante di bandiera — Sotto-Tenente di vascello sig. Deluca, 2.o ufficiale di stato maggiore — Medico Ispettore cav. Verde, capo servizio sanitario — Commissario di prima Pagano, capo servizio amministrativo.

Nel recare a vostra cognizione quanto sopra, non mi arresto a parlarvi di devozione al Re ed alla Patria, nè di sensi di nazionalità e di indipendenza Italiana, perchè cotesto è di tutti noi – ma bene mi faccio a fortemente esortare ognuno, sia egli superiore, sia dipendente, a porre nella parte che gli compete il maggior impegno, la massima sollecitudine, la più assoluta abnegazione ed il miglior buon volere a conseguire l' istruzione militare in tutta la sua pienezza, senza della quale, lasciate vel dica, vano sarebbe sperare di poter mantenere alto l' onore del tricolore vessillo, orgoglio d' Italia.

Mettiamoci quindi da questo momento all' opera, e non ci sia di peso la fatica, anzi in vista del santo scopo, ci torni giuliva e di esultanza.

Evviva alla Marina Italiana ed a voi bravi chiamati pei primi a sostenerne incolume l' onore.

Da bordo la pirofregata *Re d' Italia* in rada di Taranto li 15 maggio 1866.

L' AMMIRAGLIO COMANDANTE IN CAPO

Non mancava ormai altro, perchè l' Italia portasse a compimento i suoi preparativi di guerra che di fare appello ai volontarii, che desiderassero combattere l'ultima guerra per l' indipendenza nazionale. Nè il decreto reale che vi si riferiva si fece più a lungo aspettare. Questo decreto in data 6 Maggio, che « approvava la formazione de' Corpi volontari italiani per cooperare coll' esercito regolare, e nominava Comandante di detti

sotto capo dello stato maggiore — Luogot. di vascello di 2.a conte di Persano, 1.a aiutante di bandiera — Luogot. di vascello di 2.a sig. Bosano, 1.o ufficiale di stato maggiore — Sotto-Tenente di vascello sig. Casanuova, 2.o aiutante di bandiera — Sotto-Tenente di vascello sig. Deluca, 2.o ufficiale di stato maggiore — Medico Ispettore cav. Verde, capo servizio sanitario — Commissario di prima Pagano, capo servizio amministrativo.

Nel recare a vostra cognizione quanto sopra, non mi arresto a parlarvi di devozione al Re ed alla Patria, nè di sensi di nazionalità e di indipendenza Italiana, perchè cotesto è di tutti noi – ma bene mi faccio a fortemente esortare ognuno, sia egli superiore, sia dipendente, a porre nella parte che gli compete il maggior impegno, la massima sollecitudine, la più assoluta abnegazione ed il miglior buon volere a conseguire l' istruzione militare in tutta la sua pienezza, senza della quale, lasciate vel dica, vano sarebbe sperare di poter mantenere alto l' onore del tricolore vessillo, orgoglio d' Italia.

Mettiamoci quindi da questo momento all' opera, e non ci sia di peso la fatica, anzi in vista del santo scopo, ci torni giuliva e di esultanza.

Evviva alla Marina Italiana ed a voi bravi chiamati pei primi a sostenerne incolume l' onore.

[illegible] fregata *Re d' Italia* in rada di Taranto li

PARTENZA DE' VOLONTARJ

da Firenze

« volontarii il Generale Garibaldi, e limitando per intanto a venti « il numero di battaglioni da organizzarsi » fu accolto da tutta Italia con indicibile entusiasmo, con entusiasmo tale che a confessione anche degli stranieri, non ricorda esempi in altre nazioni e in altre età, tranne quello dato dalla Francia surta in armi contro la coalizione europea. Tale era il numero degli accorsi ad iscriversi nei ruoli dei volontarii in tutte le città d' Italia, che in alcune fu perfino necessario di sospendere gli arruolamenti, onde dar tempo ai già iscritti di prender posto nei corpi e raccogliersi nei centri destinati dal Governo, e finalmente fu provveduto con nuovo decreto che il numero dei battaglioni fosse portato al doppio di quello dapprima stabilito. Nella stessa Roma non furono meno di due mila i giovani che furtivamente partirono per arruolarsi nel corpo dei volontarii appena fu pubblicato il reale decreto.

Ma torniamo agli affari della Germania.

La Prussia saputo degli apparecchiamenti di guerra che l' Austria proseguiva alacremente nel Veneto ad onta delle proposte di disarmo fatte da questa potenza, notificò a Vienna che non procederebbe più oltre nel promesso disarmamento, tanto più che l' Austria era in fatto la prima a non darvi esecuzione per suo conto. Questa Nota del Bismark porta la data 30 Aprile, e siccome in essa vengono dichiarati privi di fondamento gli avvisi pervenuti al Governo austriaco sulle intenzioni aggressive dell' Italia, crediamo pregio dell' opera qui riportarne il testo.

Al barone di Werther in Vienna.

Berlino, 30 aprile 1866.

Il conte Karoly mi ha comunicato il 28 la risposta, unita in copia, del Governo imperiale al mio dispaccio del 21 corrente, indirizzato a V. E. Non posso nasconderle, con mio ram-

marico, che noi ci saremmo aspettati una manifestazione di altro genere in risposta alla nostra comunicazione del 21 corrente. Com' io allora espressi per ordine di S. M. il Re, noi ci attendevamo una più precisa partecipazione sulle misure e sui termini, ne' quali sarebbe avvenuta di fatto la diminuzione dello assetto di guerra dell' esercito imperiale austriaco, per poscia procedere ai nostri proprii disarmamenti di uguale passo con quelli d' Austria, noi eravamo in ciò partiti dalla supposizione che il Gabinetto imperiale avesse in vista, altrettanto come noi, un completo ritorno allo stato di pace. Il Gabinetto imperiale sembra essersi bensì convinto che erano infondati i timori di misure offensive della Prussia, che servivano di motivo agli armamenti dell' Austria, ma tanto più dev' essere quindi inaspettato per noi che il Gabinetto imperiale non creda di poter mantenere le sue proposte di disarmo fatte il 18 cor., ed accolte con animo volenteroso da S. M. il Re, ed anzi le cangi essenzialmente in varii riguardi. Innanzi tutto, il conte Mensdorff nel suo dispaccio del 18 aprile, aveva posto in prospettiva che l' Austria, come negli armamenti, avrebbe preso l' iniziativa anche nel disarmare. Una siffatta concessione sembra ora posta in questione dal tenore del dispaccio del 26 aprile, il quale aggiorna il contemporaneo disarmo. In conformità al primo dispaccio, noi avevamo aderito alla proposta del Governo imperiale secondo il tenore letterale di essa, che S. M. l' imperatore volesse prima ordinare che fossero revocate le dislocazioni che promovevano l' assetto di guerra contro la Prussia, e fatte cessare le misure ad esse relative. Quelle dislocazioni, come fu riconosciuto dallo stesso Governo imperiale, si erano estese sulla parte maggiore dell' impero, nella forma di un avvicinamento di truppe al confine settentrionale-occidentale dell' Austria, e dopo le proposte del Governo imperiale, noi dovevamo aspettarci a buon diritto le proposte che il divisato ristabilimento del normale *status quo ante* si sarebbe esteso alla totalità di quei movimenti, che promovevano l' assetto di guerra.

Invece di ciò, l' ultima dichiarazione del Governo imperiale limita il disarmo, da esso posto in prospettiva, al ritiro dei

corpi di truppe traslocati in Boemia per completare quelle guarnigioni, i quali, secondo l' indicazione del Governo imperiale, importano 10 battaglioni di fanteria. Delle altre provincie, il dispaccio non accenna nemmeno la Slesia, la Moravia e la Galizia occidentale, le quali confinano colla Prussia, e nelle quali notoriamente è raccolto un considerevole numero di reggimenti di cavalleria, fatti venire da più lontane parti delle provincie. Mentre il Governo imperiale reputa di accordare, colle misure da prendersi soltanto in Boemia, un pieno equivalente pel ritorno della Prussia allo stato di pace, esso esprime poi apertamente l' intenzione di far seguire nelle altre parti dell' impero quei notevoli movimenti di truppe e richiami di soldati in congedo, che saranno per occorrere, per porre sul piede di guerra « l'esercito italiano » di S. M. l' imperatore.

Dalle notizie più sicure risulta che, per quest' ultimo scopo, si fanno in tutta la monarchia acquisti di cavalli nella più ampia estensione. Quale forza il Governo imperiale voglia dare all'esercito, pronto alla guerra, da schierarsi nelle altre parti della Monarchia, eccettuata adunque la Boemia e forse anche altre provincie confinanti colla Prussia, dipenderà naturalmente solo dal giudizio del governo imperiale o dall' importanza che esso attribuisce al pericolo dell' attacco, dal quale si crede minacciato.

Il dispaccio austriaco contiene poi la domanda che la Prussia debba ritirare i suoi armamenti difensivi, in se stessi assai modesti, e rimasti inalterati dal 20 marzo in poi, mentre l' Austria ritira bensì dalla Boemia i suoi rinforzi di guarnigioni, ma nel resto estende ed affretta i suoi armamenti per avere un esercito pronto alla guerra.

Non posso nascondere a V. E. che noi non eravamo preparati a questa domanda, dopo lo scambio delle reciproche dichiarazioni del 18–21 aprile, che da noi e dall' Europa erano state salutate come una garanzia della pace. A giustificazione del mutato contegno, che esso assume col dispaccio del 26 aprile, il Governo imperiale adduce le notizie, che gli sono giunte dall' Italia. Secondo tali notizie, l' esercito del re Vittorio Emanuele si sarebbe

posto in assetto di guerra per procedere ad un attacco contro il Veneto. Le notizie che ci pervengono dall' Italia, direttamente o coll' intermediario di altre Corti, sono tutte concordi nell' affermare che in Italia non avvennero armamenti di carattere minaccioso contro l' Austria, e ci raffermano nel convincimento essere lontano dalle intenzioni del Gabinetto di Firenze un attacco non provocato contro l' Impero austriaco.

Qualora nel frattempo e negli ultimi giorni avessero incominciato preparativi militari in Italia, essi probabilmente dovrebbero, come le misure da noi prese il 28 di marzo, essere considerati come una conseguenza degli armamenti partiti dall' Austria. Noi siamo convinti che gli armamenti italiani saranno fatti cessare con animo ugualmente pronto del nostro, qualora svanissero le cause, dalle quali furono provocati.

Nell' interesse del mantenimento della pace, e per togliere quella tensione che pesa attualmente sulle relazioni della politica e del commercio, noi invitiamo quindi un' altra volta il Governo imperiale a voler rimanere attaccato, senza deviazioni, a quel programma, ch' esso medesimo ha tracciato nel suo dispaccio del 18 aprile, e che S. M. il Re aveva accettato immediatamente nello spirito più conciliativo ed a documentazione della sua fiducia personale per S. M. l' Imperatore. In attuazione di esso noi dobbiamo aspettare che innanzi tutto ritornino nelle loro precedenti guarnigioni tutte le truppe raccolte dopo la metà di marzo in Boemia, Moravia, Cracovia e nella Slesia austriaca, e che inoltre anche tutti i corpi di truppe, che devono rimaner fermi in quelle provincie vengano restituiti al primitivo piede di pace. Noi aspettiamo perciò di essere prontamente ragguagliati in modo autentico dell' esecuzione di queste misure, ossia del ristabilimento dello *statu quo ante*, essendo da lungo tempo trascorso il termine, prefisso pel 25 aprile dallo stesso Governo imperiale, per rimettere nello stato di pace le truppe raccolte verso i nostri confini. Noi speriamo che il Governo imperiale otterrà quanto prima, per mezzo di più precise rivelazioni, il convincimento che le notizie sulle mire aggressive dell' Italia erano infondate, e che quindi procederà all' effettivo ristabili-

mento del piede di pace in tutto intiero l' I. R. esercito, e ci renderà quindi possibile, con soddisfazione di S. M. il Re, un eguale procedere. Finchè non venga calcata questa via, l' unica giusta, a nostro avviso, e come potevamo credere, ammessa da ambedue le parti, non è fattibile al reale Governo l' attendere il prossimo avvenire nel quale gli sovrastano trattative importanti e gravide di conseguenze col Governo imperiale, altrimenti che ponendo l' equilibrio nell' assetto di guerra di ambedue le potenze. Il reale Governo non puó ripromettersi un proficuo andamento delle trattative, che vengono condotte da una parte armati e dall'altra se non dall'effettuazione di un pieno disarmo.

In questo senso, esso deplora vivamente che il Governo imperiale non abbia voluto aderire alla proposta, da esso fatta, d' invitare anche gli altri Governi federali a sospendere i loro provvedimenti, la cui esistenza di fatto non viene negata nemmeno dai relativi Governi. Esso, dal canto suo, non si lasciò per questo trattenere dall' indirizzare il corrispondente eccitamento al R. Governo sassone; esso peró avrebbe considerato come maggiormente assicurato il successo di quell' eccitamento, e con ciò gl' interessi della pace, se il Governo imperiale austriaco avesse potuto decidersi ad un eguale procedere.

Io invito devotamente V. E a leggere questo dispaccio al sig. ministro austriaco e rilasciargliene copia.

BISMARK

Intanto il Ministro Prussiano con Circolare del 29 Aprile ai Governi della Confederazione Germanica insisteva perchè si definisse il giorno dell' apertura del Parlamento tedesco dalla Prussia proposto contro la risoluzione manifestata da più stati tedeschi di doversi prima intendere fra Governi, circa il modo d' attuare le riforme più indispensabili. La Circolare del Bismark chiudevasi con queste parole :

« Lo stabilire il giorno dell' apertura del Parlamento prima

« che i Governi comincino a deliberare sulle proposte di riforma
« è il nodo della nostra Confederazione. Il rifiuto di decidere
« cotesta questione equivarrebbe di fatto ad un rifiuto di se-
« riamente entrare in deliberazione sulla riforma federale »

Con questa comminatoria il Governo Prussiano tentava di sottrarre la Dieta all' influenza Austriaca, che costantemente si opponeva in modo più o meno diretto alle viste della Prussia, e di scuotere se fosse possibile la proverbiale inerzia e lentezza delle deliberazioni federali.

Poco mancò che circa questo tempo un esecrando attentato non troncasse ad un tempo i disegni e la vita del conte di Bismark. Uno studente di nome Blind trasse il 7 maggio quattro colpi di pistola a rivolta al Bismark il quale ebbe il coraggio ed il sangue freddo di arrestare da se stesso l' assassino, e non ebbe che la pelle sfiorata leggermente da uno dei colpi drizzatigli al cuore. Questo fatto accrebbe il prestigio che già circondava la persona del potente ministro di Guglielmo I, il quale la sera del 9 fu l' oggetto di una strepitosa ovazione per parte della popolazione Berlinese.

Fra i minori Stati tedeschi la Sassonia era il più importante che poteva dirsi legato strettamente coll' Austria, dubitandosi gradatamente da molti intorno al contegno della Baviera, alla quale la proposta prussiana di riforma federale riservava una parte tanto splendida da non meritar d' esser disprezzata pel solo vantaggio di mantenersi unita agl' interessi austriaci. La Sassonia alla quale già la Prussia aveva fatta intimazione di cessare dagli armamenti intrapresi d' accordo coll' Austria, aveva in seno alla Dieta proposto d' invitare la Prussia a disarmare in virtù dell'art. XI del patto federale, e la Dieta nella tornata del 10 Maggio adottò questa proposta della Sassonia con 10 voti contro cinque. Votarono in favore l' Austria, la Baviera, il Baden, la Sassonia, il Vurtemberg, il Gran Ducato di Assia Darmstadt, i Ducati di Sassonia, di Brunswick, di Nassau, e la tredicesima Curia che comprende il principato di Lichtenstein, di Waldek, di Reuss ec. Votarono contro la proposta, la Prussia, l' Assia Elettorale, il Meklemburgo, l' Oldemburgo, e le quattro città libere Lubecca, Francfort, Brema, e Amburgo.

In seguito di questo voto la Prussia trovavasi esposta alle conseguenze dell' Art. XIX dell' atto finale di Vienna che dice – Allorchè hanno luogo o sono a temersi vie di fatto fra i membri « della Confederazione, la Dieta prenderà delle misure provviso- « rie onde prevenire o far cessare ogni impresa tendente a farsi « giustizia con modi violenti. La Dieta procurerà innanzi tutto « che lo stato di possesso sia mantenuto. « Adottando questa « proposta, scriveva la Gazzetta Crociata, la Dieta ha assunto una « grande responsabilità, essa si è impegnata, con piena cono- « scenza di causa in una via fatale. Noi temiamo forte che la « Confederazione degli stati Alemanni trovisi al principio della « fine » Questo linguaggio d' un giornale, riputato per l'organo officioso del conte di Bismark, era abbastanza esplicito per fare intendere, che il governo Prussiano non si sarebbe ormai fatto imporre dalle determinazioni di una dieta, che era stata da lui apertamente dichiarata incapace di provedere al bene ed alla salute della Germania. Forte del sentimento delle sua missione, il Gabinetto di Berlino si apprestava alacremente a tener testa ad un aggressione per parte dell' Austria, e degli Stati Confederati che si fossero posti dalla parte di questa potenza. Non rimanevano da mobilizzare che due corpi d' armata, ed anche questi ebbero ordine il 9 di tenersi pronti a marciare. Il Conte di Bismark volle nello stesso tempo assicurarsi l' appoggio della rappresentanza nazionale, disgustata dalle maniere poco costituzionali tenute fino a quel tempo con essa. Un decreto del re scioglieva la Camera esistente, e convocando gli Elettori per scegliere i nuovi rappresentanti, esprimeva la speranza che i sentimenti patriottici del paese sarebbero stati superiori a qualunque altra passione, e che i nuovi deputati avrebbero prestato un efficace appoggio al Governo.

In Italia, per una naturalissima conseguenza dello inacerbirsi della vertenza germanica, l' entusiasmo guerriero accendeva ogni giorno più le popolazioni, i municipii votavano a gara ricompense militari ai prodi che avessero meritato una distinzione nella prossima campagna, sussidii alle famiglie dei contingenti, fondi per l' armamento dei volontarii. La stessa Camera dei deputati riusciva

in questi giorni a rannodare una imponente maggioranza, poichè quando trattossi di autorizzare il Governo a provvedere con decreti reali alla pubblica sicurezza, questa legge ad onta della seria opposizione che le fu fatta, venne finalmente accettata con 203 voti contro 46. Garibaldi colla seguente lettera al Ministro della Guerra dichiarava di accettare il comando dei volontarii.

Signor Ministro

Caprera 11 Maggio 1866

Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero ed approvate da S. M. in riguardo ai Corpi volontari, riconoscente alla fiducia in me riposta con l' affidarmene il comando. Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

Ringrazio la S. Sua della cortèsia, colla quale si è degnata farmene partecipazione.

Voglia credermi.

Della S. Sua

Dmo.

G. GARIBALDI

Sarebbe inutile per noi tener dietro, ora che la guerra è incominciata, alle note e contronote, alle proposte e controproposte che ebbero luogo nell' ultima fase della vertenza fra governi tedeschi. Checchè fosse dei minori stati della Germania, era ormai abbastanza manifesto che Prussia ed Austria avevano

fermamente determinato di rimettere alla sorte delle armi la soluzione della loro lunga contesa. Una Nota dell' Austria in data 4 Maggio, reclamando il diritto di difendersi contro le minacciate aggressioni dell' Italia, diceva che con questo essa non solo difendeva l' integrità dell' impero, ma anche il territorio della Confederazione, e collo scopo evidente di accusare in faccia alla Confederazione la Prussia di tradita nazionalità il Mensdorff « dichiarava di porre nell' interesse della Germania la questione, « come la Prussia possa trovare conciliabile la domanda che noi « lasciamo senza protezione i confini della Germania, coi doveri « di una potenza germanica?» Con questa dichiarazione il Mensdorff ribadiva la idea prediletta ed assurda dell' Austria di volere che la Confederazione ritenesse per confini del suo territorio ed essenziali alla sua sicurezza le provincie venete e le fortezze del famoso quadrilatero.

Giunte a tal punto le cose, aspettavasi da un giorno all' altro l' aperta dichiarazione di guerra per parte delle potenze contendenti, ed il principio delle ostilità, quando cominciò ad accreditarsi la voce che Francia, Prussia ed Inghilterra stavano accordandosi fra loro per riuscire alla convocazione di un Congresso, in cui convenendo i primi ministri delle potenze belligeranti, e delle tre neutrali, si fossero potute pacificamente appianare le vertenze che minacciavano da un giorno all' altro di mandare in fiamme l' Europa. Napoleone III specialmente, che per mezzo del suo ministro Rouher aveva fatto fare nel Corpo legislativo la più esplicita dichiarazione di voler rimanere in un attiva neutralità, fino a tanto che l' onore e gl' interessi della Francia non si trovassero impegnati nella complicazione che andava a sorgere in Europa e manifestato insieme i più sinceri e caldi voti pel mantenimento della pace, spiegò la più energica attività per indurre le potenze d' Europa a riunirsi in Congresso a Parigi. Ond' esser consentaneo però ai principii da lui altre volte manifestati, e perchè si apprendesse, che la Francia nel congresso prossimo ad adunarsi avrebbe sempre difeso gl' interessi legittimi dei popoli contro le usurpazioni e le ingiustizie sancite da iniqui trattati, il 7 Maggio prese l' occasione di una gita ad Auxerre per ri-

spondere al Maire di quel paese che porgevagli omaggio in nome di quella popolazione queste brevi parole, che colla velocità dell' elettrico fecero in un istante il giro dell'Europa, e portarono in seno dei fautori del vecchio diritto il più serio sgomento.

« Sono lieto di vedere che i ricordi del primo Impero non sono cancellati dalla nostra memoria.

« Siate certo che dal mio canto ho ereditato i sentimenti del Capo della mia casa verso queste energiche e patriottiche popolazioni, che sostennero sempre l' Imperatore nella buona come nella cattiva fortuna.

« Ho col dipartimento dell'Yonne un debito di riconoscenza da soddisfare.

« Esso fu dei primi a darmi i suoi suffragi nel 1848 perchè sapeva, come la maggioranza del popolo francese, che i suoi interessi erano pure i miei, e che io detestava al pari di lui quei trattati del 1815 che voglionsi fare oggigiorno unica base della nostra politica all' estero. Ringrazio dei sentimenti manifestatimi. Fra voi respiro a mio agio essendo che fra le popolazioni laboriose delle città e delle campagne trovo il vero genio della Francia. »

Ad onta peró degli sforzi fatti dalla Francia, dalla Russia e dall' Inghilterra per riunire un congresso a Parigi, era opinione universalmente ricevuta che nello stato in cui trovavansi le vertenze da risolversi, un congresso sarebbe stato impossibile.

Leggevasi proprio in quei giorni nel *Pays Journal de l'Empire* il seguente articolo.

«Oggidì qualunque sieno i rammarici e i rimorsi dei Gabinetti che ebbero il malaugurato pensiero di combattere l' idea del congresso proposto dall' Imperatore Napoleone nel 1863, bisogna rassegnarsi. Essa era allora tanto opportuna e poteva essere tanto efficace, quanto è oggidì inattuabile e intempestiva.

« È dunque inutile il fermarsi alle voci di congresso che ci arrivano ad un tempo da Berlino, da Vienna e da Londra. Tutti vorrebbero un Congresso in proprio favore, ma nessuno lo vorrebbe contro di se. Egli è dunque come esistesse l' accordo più completo per respingere ogni proposta simile. Un

congresso nei momenti attuali! Ci verrebbe forse l' Austria colla decisione di rinunciare alla Venezia? Ci verrebbe la Russia disposta a comporre la questione polacca? Ci verrebbe la Prussia colla buona voglia di rimettersi ai voleri dell' areopago europeo in ció che risguarda l' affare dei Ducati.

» Noi lo deploriamo profondamente, ma in questo momento non è possibile di contare sopra un congresso per comporre la controversia austro-prussiana e risolvere la questione austro-italiana. La pace non pende più che da un filo ed anche questo filo è roso per metà, perchè la fase delle comunicazioni diplomatiche tra l' Austria e la Prussia si puó considerare come definitivamente chiusa.

« In tale stato di cose è almeno per la Francia una sola soddisfazione il poter dire che essa non entra per niente nella lotta sanguinosa che sta per impegnarsi. Essa ha la coscienza di aver fatto tutto ciò che dipendeva da lei nella misura del suo diritto, e del suo dovere, per prevenire la lotta. Non è dunque sulla Francia che potrà ricadere la responsabilità delle rovine, e delle miserie che ne saranno l' inevitabile e trista conseguenza. «

Intanto andava ogni giorno più stringendosi l' alleanza fra l' Italia e la Prussia, nè i due Governi facevano più le viste di nasconderla. *L' Opinione* organo officioso del Governo italiano diceva chiaramente nel N. 127.

« Il Governo di Berlino ha dichiarato che un attacco in Italia sarebbe da esso riguardato come un attacco contro di lui medesimo. L' accordo dei due Stati è per tal guisa stabilito e solennemente annunziato. Il governo d' Italia ha finora taciuto, ma il suo silenzio non puó cagionare alcuna incertezza rispetto alla sua politica. Per l' Italia un attacco dell' Austria contro la Prussia dev' esser considerato come un attacco diretto contro di lei. La reciprocità è completa, non potrebb' essere altrimenti. . . . Le Potenze che fanno dei grandi sforzi per prevenire la guerra debbono esser persuase, che per l' Italia è una necessitá la definizione della questione dei Ducati dell' Elba. . . »

In seguito di negoziati molto attivi, Francia Inghilterra e Russia riuscirono finalmente ad intendersi per formolare una

Nota quasi identica da trasmettersi da ciascuna di loro alle tre Potenze, che stavano per venire alle armi, e alla dieta Germanica, per invitarle a riunirsi in Congresso a Parigi e veder di trovare una soluzione pacifica delle loro vertenze. Quanto poco però fossero fondate le speranze su di un efficace risultato del Congresso proposto dalle tre potenze che si qualificarono per neutrali, poteva bene argomentarsi dal niun frutto prodotto fino allora dalla Conferenza adunata pure in Parigi allo scopo di provvedere alle sorti dei Principati Danubiani, rimasti in balìa di loro stessi dopo l' espulsione del Principe Alessandro Giovanni Cuza. A questa Conferenza trovavansi riunite tutte le potenze firmatarie del trattato di Parigi del 1856, col quale dopo la guerra di Crimea fu dato assetto alle cose d' Oriente, cioè la Francia, la Russia, l' Inghilterra, la Prussia, l' Austria, l' Italia, e la Turchia. Mentre peró i rappresentanti di queste Potenze poco in accordo fra loro per le differenti ed opposte mire politiche dei loro governi, protraevano in lungo la discussione sulle misure da adottarsi, e se fosse spediente mantenere o sciogliere l' unione dei Principati, nominarvi un Ospodaro indigeno od un principe straniero, le popolazioni della Rumenia col plebiscito del 20 Aprile con immensa maggioranza di voti acclamarono Principe della Rumenia col nome di Carlo I il Principe Carlo Hohenzollern-Sigmaringen figlio cadetto del Principe Carlo Antonio, capo attuale della casa di Hohenzollern-Sigmaringen, stretto congiunto della casa regnante di Prussia e Capitano in un reggimento di cavalleria prussiana. Nè le cose rimasero a questo punto, chè prima ancóra che fosse conosciuto, se il Principe eletto avesse accettato il trono della Rumenia, giunse alla conferenza di Parigi la notizia che Carlo I erasi segretamente portato nei Principati, e che manifestatosi pel principe eletto, aveva preso immediatamente possesso del governo in mezzo all' entusiastiche acclamazioni del popolo rumeno. La Conferenza di Parigi ad onta della proposta d' intervento fatta dalla Turchia, stimó prudente partito astenersi da ogni deliberazione, ed aspettare, che la situazione si definisse più nettamente anche per ciò che riguardava le altre seriissime complicazioni surte nel Nord e nel mezzogiorno d' Eu-

ropa, prima di procedere ad atti che portassero in campo in momento molto inopportuno anche la questione d'Oriente. Non v'ha dubbio però che il felice ardire del principe Carlo di Hohenzollern nell' afferrare con tanta prontezza il governo dei Principati aveva reso un utilissimo servigio alla Prussia, togliendo all' Austria la speranza di estendersi da quella parte e di trovare appoggi nella guerra che andava ad intraprendere. Come avrebbero potuto pertanto intendersi pacificamente in un Congresso intorno a tanto implicate e serie questioni quelle potenze che adunate in conferenza per la semplice vertenza dei Principati, non erano riuscite a formulare d' accordo una proposta, e a far rispettare la loro volontà da un piccolo popolo?

Ciononostante Francia, Russia ed Inghilterra con dispaccio ai loro agenti presso l' Austria la Prussia, l' Italia, e la Confederazione Germanica concepito in termini identici e tali da non destare la minima suscettibilità, invitarono queste Potenza a voler prender parte alla progettata Conferenza.

Riferiamo il dispaccio del ministro degli Esteri di Francia ai suoi rappresentanti presso le nominate Potenze quale lo troviamo riprodotto nel *Moniteur*.

Parigi 24 *Maggio 1866*

Signore, la vertenza insorta tra l' Austria e la Prussia a motivo dei Ducati prende di giorno in giorno un' estensione più minacciosa e diventa grave soggetto d' ansietà per l' Europa. L'opinione pubblica si sgomenta della eventualità di una guerra nella quale tanti interessi sarebbero impegnati. Le stesse tre grandi Potenze neutre non potrebbero senza inquietudine star dinanzi alla possibilità di una lotta armata che metterebbe alle prese due Stati pei quali esse professano uguale amicizia.

Le più alte considerazioni le sollecitavano a trovar modo di scongiurare questo pericolo. La Francia, la Gran Bretagna e la Russia si sono consultate in proposito in una stessa idea di pace e di conciliazione, e dopo essersi scambiate le loro idee convennero

di invitare a *deliberazioni comuni* i governi che sono o potrebbero essere implicati nel dibattimento, cioè l' Austria, la Prussia, l' Italia e la Confederazione germanica.

L' oggetto di queste deliberazioni si rileva da se stesso agli occhi di tutti. Si tratta nell' interesse della pace di risolvere in via diplomatica la questione dei ducati dell' Elba, quella della divergenza italiana e finalmente quella delle riforme da introdursi nel patto federale, per quanto potessero interessare l' equilibrio europeo.

Se i governi cui rivolgiamo questo invito vi aderiscono, come ne abbiamo speranza, i loro plenipotenziarii potrebbero riunirsi in Parigi a quelli della Francia, della Gran Bretagna e della Russia.

Quanto all' epoca della riunione sarebbe a desiderarsi che fosse più prossima che sia possibile. Non si saprebbero troppo presto dissipare i timori cagionati dalla crisi attuale e dare all' Europa inquieta un pegno di sicurezza. I negoziati presenteranno tanto maggiori probabilità di riuscita in quanto non saranno turbati dal rumore delle armi e dalle suscettibilità del punto d' onore militare.

Noi confidiamo che aderendo alla proposta delle Corti, le Potenze che di presente si occupano di preparativi di guerra, si mostreranno disposte a sospenderli, quandanco esitassero a ristabilire le loro forze sul piede di pace.

Voi siete invitato ad intendervi coi vostri colleghi i rappresentanti dell' Inghilterra e della Russia, i quali riceveranno dalle loro Corti consimili istruzioni per fare una comunicazione simultanea nei termini del presente dispaccio al governo presso cui siete accreditato.

Il governo dall' Imperatore aspetta con sincera sollecitudine la risoluzione che prenderà il gabinetto di...

firmato DROUYN DE-LHUIS

Sembrava che le probabilità volgessero favorevoli alla riunione della conferenza. Era già stato determinato che dovessero prendervi parte i Ministri degli affari Esteri delle potenze invitate, unitamente ai loro ambasciatori a Parigi; già la dieta Germanica aveva scelto per rappresentarla il ministro di Baviera Sig. Von der Pfordten, e correva pei giornali la voce che il Gen. Lamarmora fosse sul punto di partire, quando tutto ad un tratto la scena venne a cambiare. Il *Moniteur* pubblicava il 4 Giugno poche linee che, vista la loro qualità officiale, tali erano da far svanire immantinente tutte le illusioni che le ultime notizie avevano fatto concepire. Eccole.

« La risposta dell' Austria in ordine alla Conferenza contiene alcune riserve che dovranno essere esaminate prima della riunione dei plenipotenziarii.

« I negoziati, ai quali tali riserve daranno luogo, ritarderanno necessariamente di qualche giorno la progettata riunione »

Il dispaccio austriaco in risposta all' invito delle potenze neutrali venuto in luce dopo pochi giorni, e le contemporanee proposte fatte dall' Austria in seno della Dieta d' imporre cioè alla Prussia di disarmare immediatamente e d' impegnar la Confederazione a garantir la sicurezza dell' Austria, e dei suoi alleati contro la rinnovazione di simili fatti per parte di una potenza che minacciava di turbare la pace dell' Alemagna, fecero benissimo intendere che il Governo austriaco, poco fidando nella giustizia della propria causa, e nell' appoggio delle potenze riunite in congresso, aveva determinato di porre un termine qualsiasi agli imbarazzi da cui era oppresso, coll' affidarsi alla sorte delle battaglie.

Riproduciamo il testo della risposta dell'Austria all' invito per la Conferenza, risposta che messa a confronto coll' adesione pura ed esplicita dell' Italia e della Prussia fà comprender chiaramente come avvenne che le potenze neutre si affrettassero a congratularsi colle seconde per le loro conciliative disposizioni, e che generalmente fù accusata l' Austria d' aver distrutto col suo contegno ogni speranza di conservar la pace in Europa.

A S. A. il Principe Metternich a Parigi

Vienna 1. giugno 1866.

Mio principe,

Voi troverete annessa copia del dispaccio comunicatomi addì 29 maggio dal signor Conte di Mosbourg col quale si trasmette invito al governo imperiale d' intervenire a deliberazioni comuni, che tratterebbesi di iniziare quanto prima a Parigi. Simile invito ci fu quasi contemporaneamente ed in termini presso a poco identici diretto dalle Corti di Londra e Pietroborgo.

I tre gabinetti ci informano che queste deliberazioni avrebbero per oggetto di risolvere nell' interesse della pace in via diplomatica la questione dei Ducati dell' Elba, quella della vertenza Italiana ed infine quella delle riforme da introdursi nel patto federale tedesco per quanto possono interessare l' equilibrio Europeo.

Ci è grato rendere omaggio al sentimento che ispirò l' atto delle tre Potenze. L' Austria è particolarmente compresa dei benefizi della pace per non vedere con soddisfazione gli sforzi tentati per stornare dall' Europa le calamità della guerra.

Malgrado le difficoltà inerenti alla nostra posizione a fronte delle attuali circostanze, malgrado le ben naturali obbiezioni, che potrebbe sollevare nella nostra mente l' idea di una riunione chiamata a discutere questioni di natura molto delicata pel governo imperiale, noi non rifiutiamo di associarci a questi sforzi. Noi vogliamo per tal modo dare una nuova prova delle viste concilianti e disinteressate che non hanno mai cessato di guidare la nostra politica.

Il governo imperiale desidera unicamente essere prima as-

sicurato che tutte le Potenze che devono prender parte alla progettata riunione, sieno disposte al par di lui a non cercarvi la realizzazione di alcun particolare interesse a detrimento della tranquillità generale. Affinchè l' opera di pace, cui mirano i gabinetti, possa compiersi, ci pare indispensabile che sia in anticipazione stabilito che sarà esclusa dalle deliberazioni ogni combinazione tendente a dare a qualcuno degli Stati invitati alla riunione un ingrandimento di territorio od un aumento di potenza.

Senza tale guarentigia preventiva che rimuova le ambiziose pretese e lasci campo ad aggiustamenti equi per tutti ad un modo, ci pare impossibile di fare assegnamento su di una buona riuscita delle proposte deliberazioni. Tostochè i tre governi che hanno invitato, saranno in grado di farci prevenire la garanzia che noi chiediamo, il governo imperiale si farà premura di confermare *col* mandare a Parigi un suo plenipotenziario, l' adesione che egli fin d' ora dà, sotto questa riserva, alla proposta che gli venne trasmessa.

Rimane tuttavia beninteso che la posizione del governo imperiale rimpetto al governo del Re Vittorio Emanuele non potrebbe essere nè alterata nè pregiudicata dall' eventuale consenso dell' Austria a farsi rappresentare in una riunione che dovrà occuparsi della « vertenza italiana ». In conferenze diplomatiche tenute prima che la guerra abbia rotto ogni ulteriore impegno, devesi ritenere che il dritto pubblico europeo e per conseguenza i trattati servono naturalmente di punto di partenza.

Noi crediamo che questa osservazione non possa sollevare obbiezioni; basta ad indicare il contegno che noi assumeremo e crediamo dare alle Potenze un pegno della perfetta lealtà delle nostre intenzioni mostrando una franchezza che deve essere intiera da ambe le parti, se si vuole sinceramente tentare una conciliazione.

Noi dobbiamo da ultimo manifestare qualche sorpresa di vedere che non sia del pari invitato il governo pontificio a prendere parte a deliberazioni relative alla vertenza italiana.

La situazione dell' Italia non potrebbe certamente essere esaminata senza che sia tenuto conto degli interessi del Papato.

Oltre le questioni di diritto che ci preme di serbare intatte, la sovranità temporale del Santo Padre è un fatto riconosciuto, a quanto pare, da tutti i governi.

Sua Santità ha quindi il diritto incontestabile di far sentire la sua voce in una riunione che deve occuparsi delle cose d' Italia.

Vogliate comunicare questo dispaccio al signor Drouyn de Lhuys e manifestargli la speranza che egli accolga le nostre osservazioni con quello spirito di lealtà da cui sono dettate.

Noi crediamo che debbansi nettamente stabilire le rispettive posizioni se non si vuole pascere se stessi e l' Europa di una folla di illusioni con rischio di aggravare anzichè diminuire i pericoli.

Crediamo quindi rendere servizio all' interesse generale formulando una domanda e provocando spiegazioni tali da rischiarare la situazione.

Gradite, mio principe, la assicurazione della più distinta considerazione.

Firmato MENSDORFF *m. p*

Segue la risposta del governo italiano.

Firenze 1. giugno.

A S. E. il Com, Nigra

Sig. Ministro,

I rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e della Russia presso del governo del re son venuti oggi a rimettermi note identiche a nome dei rispettivi loro governi, per invitar l' Italia a prender parte a deliberazioni che avrebbero luogo a Parigi all' effetto di risolvere, per via diplomatica, le tre principali qui–

stioni che minacciano di prossima guerra l' Italia e l' Alemagna.

Il governo del re aderisce a questa proposta con quella premura che reclama l' urgenza delle attuali complicazioni. Esso porta tanto più volontieri il suo concorso alla nobile intrapresa delle tre grandi potenze neutre in quanto che è lungi dal temere per gl'interessi, che più direttamente lo riguardano, la prova d'una solenne discussione.

Gli è un dovere secondo noi per i governi impegnati nel conflitto di non eludere le difficoltà che l' hanno provocato: l'efficacia dell' opera della conferenza è a questa condizione. Per parte nostra, la chiarezza della nostra situazione rimpetto all' Austria ci rende questo dovere facile a compiere.

Il doppio oggetto della vertenza esistente tra la Prussia e l' Austria è stato precisato nelle Note che i ministri delle tre potenze si compiacquero di rimettermi, in difetto di basi o soluzioni riconosciute di comune accordo; sta in ciò almeno un punto di partenza che permetterà alla Conferenza di dare fin da principio una direzione utile alle sue discussioni. Il governo del Re desidera poter contribuire a che la riunione dei plenipotenziari delle potenze abbia conseguenze favorevoli agli interessi dell' Alemagna.

Quanto alla vertenza che divide da gran tempo l' Austria e l' Italia, pare che non sia stato neppur necessario di determinarne l'oggetto.

In qualunque modo ciò si consideri, è impossibile il disconoscere questo fatto che la dominazione dell' Austria sopra provincie italiane crea tra l' Austria e l' Italia un antagonismo che tocca alle basi stesse dell' esistenza dei due Stati. Siffatta situazione, dopo aver costituito per lunghi anni un permanente pericolo per la pace generale, è testè riuscita ad una crisi decisiva.

L' Italia dovette armarsi per assicurare la sua indipendenza; essa è persuasa d' altra parte che la riunione convocata a Parigi aiuterà lo scioglimento già giudicato indispensabile, nè è temerario il dirlo, nella coscienza dell' Europa.

Vi prego, sig. ministro, di dar senza ritardo comunicazione del contenuto del presente dispaccio a S. E. il ministro degli affari esteri.

Gradite ecc.

Firmato LA MARMORA.

Facciamo seguire la risposta della Prussia quale venne pubblicata dalla *Gazzetta Nazionale*

A S. E. il Conte di Goltz

Signor Conte

Berlino 29 Maggio 1866

I rappresentanti della Francia dell' Inghilterra e della Russia sonosi presentati jeri a me per comunicarmi dispacci identici coi quali le loro rispettive Corti invitano il Governo del Re a prender parte alle deliberazioni che secondo le loro intenzioni devono aver luogo fra breve a Parigi nello scopo di esaurire le differenti questioni, che minacciano in questi momenti la pace dell' Europa.

Io mi son fatto premura di sottomettere questa comunicazione, di cui troverete la copia qui unita al Re nostro augusto Signore, e S. M. associandosi interamente ai sentimenti che ispirarono alle tre Corti questa pratica, si è degnata incaricarmi di annunziare ch' essa accetta molto volontieri la proposta fattale e che i suoi plenipotenziarii si riuniranno a Parigi a quelli delle altre potenze.

Il Governo del Re crede dover aggiungere a questa comunicazione un osservazione ispiratagli dalla forma stessa dell' invito, cioè ch' esso non potrà mai ammettere che sia l' affare dei

ducati il quale abbia messo in pericolo la pace dell' Europa. Il Governo del Re almeno non ebbe mai intenzione di sciogliere siffatta questione colle armi. L' attitudine minacciante e i preparativi bellicosi dell' Austria, e d' altri governi tedeschi gli sembrano all' opposto il vero punto di partenza delle complicazioni che in seguito presero le proporzioni più allarmanti.

Tuttavia il Governo prussiano desideroso di allontanare per quanto dipende da esso tutte le cause delle inquietudini che pesano sull' Europa, consente volontierissimamente a sottomettere questa questione, non che le due altre menzionate nella comunicazione delle tre Corti, a deliberazioni comuni.

Il Governo del Re divide del resto interamente il sentimento dei tre governi, che la riunione delle conferenze debb'aver luogo al più presto possibile, perchè esso ha la convinzione che qualunque indugio non potrebbe se non compromettere la probabilità del buon esito.

Vogliate, sig. Conte, comunicar questo dispaccio al sig...,

BISMARK

La Dieta Germanica adottando il programma dell' Austria nel rispondere all' invito d' intervenire alla Conferenza, dichiarò che la questione dei ducati e quella della riforma federale non riguardavano le potenze neutrali e che la questione d' Italia era d' interesse della Confederazione.

In seguito sopra proposta dell' Austria prendeva risoluzioni importantissime e tali da offrire alla Prussia l' occasione di ritirarsi dalla medesima e di dichiarare che fin da quel giorno la Confederazione cessava per lei di esistere.

Fino dal 1. Giugno l' Austria aveva invocato l' arbitrio della Dieta per regolare la questione dei Ducati; ed aveva contemporaneamente convocato gli Stati dell' Holstein. Questa era un' aperta violazione del trattato di Gastein in virtù del quale le due grandi potenze tedesche s' impegnarono a nulla innovare nei ducati se non di comune accordo, ed era nello stesso tempo

aperta offesa ai diritti del re Guglielmo, che pel trattato di Vienna aveva il condominio tanto sullo Schleswig che sull' Holstein. La Corte di Berlino protestò energicamente contro questo atto, e fece dichiarare dal barone Werther suo ambasciatore a Vienna, che se l' Austria non ritirava immediatamente la proposta fatta alla Dieta di Francfort, si sarebbe dato ordine all' armata prussiana d' invadere l' Holstein:

Nello stesso tempo in data del 4 Giugno il conte di Bismark spediva il seguente dispaccio ai rappresentanti Prussiani all'estero.

Signore,

« Ho già comunicato all' E. V. in altra occasione il dispaccio che il 7 dello scorso mese indirizzava all' ambasciatore del re a Vienna, relativamente alla nota del conte Mensdorff in data del 26 aprile, sulla questione dei ducati dell' Elba. Io ho scelto espressamente per questa comunicazione la forma d' una esposizione confidenziale dei fatti, non destinata ad essere trasmessa in copia, perchè l' esperienza mi ha fatto conoscere che non si ottiene un reale accordo con uno scambio di documenti, i quali hanno ordinariamente una pubblicità immediata, ed anche perchè il primo desiderio del governo del re era di offerire di nuovo e di lasciare al gabinetto di Vienna la possibilità d' un raccostamento.

Noi avevamo ancora dapprima un motivo per credere che questo passo da parte nostra sarebbe apprezzato a Vienna, e giudicando secondo le sue osservazioni al barone di Werther sembrava che il conte Mensdorff avesse intraveduto una tale possibilità. In vero, il tenore della nostra comunicazione, quando si è conosciuta, è stata riguardata come una prova di disposizioni cordiali e di speranze crescenti nel mantenimento della pace.

Invano abbiamo attesa una risposta; non abbiamo ricevuto una semplice parola dall' Imperatore su questo argomento.

Siamo al contrario obbligati a considerare la dichiarazione fatta dal governo austriaco alla Dieta di Francoforte sul Meno,

il 1. giugno, come la risposta alle nostre aperture concilianti. In questa dichiarazione, secondo una esposizione retrospettiva in disaccordo coi fatti e offensiva per la Prussia, l' Austria rimette alla Dieta la decisione della questione dello Scleswig-Holstein, e in pari tempo dà avviso d' un atto di sovranità nell' Holstein, cioè la convocazione degli Stati; lo che essa non ha diritto di fare da se sola dal momento in cui è sciolta dal trattato di Gastein rispetto alla Dieta, e con ciò stesso ha sostituito gli antichi rapporti di compossesso alla recente divisione geografica.

Abbiamo già protestato a Vienna contro quest' atto ingiustificabile de' nostri diritti colla trasmissione che ne ha fatto alla Dieta, riservandoci di prendere misure ulteriori.

Ma primieramente mi conviene dichiararo che nei modi di procedere del governo austriaco a nostro riguardo, non possiamo vedere che una cosa, l' intenzione d' una provocazione diretta e il desiderio di condurre a forza una rottura ed una guerra.

Tutte le nostre informazioni si accordano per mostrare che la determinazione di far la guerra alla Prussia è ben definitivamente risoluta a Vienna.

Posso confidenzialmente informare l' E. V. secondo il desiderio del re, che all' epoca in cui abbiamo diretta la comunicazione conciliante, più sopra menzionata, a Vienna, il re, mosso dal pensiero di preservare la pace per quanto fosse possibile, ha prestato volentieri l' orecchio ad una proposizione d' accordo diretto emanante da una fonte imparziale a Vienna, e tosto comunicata al re, senza la partecipazione del ministero, affine di assicurarsi se la maestá dell' imperatore d' Austria era sempre mossa dal desiderio di mantenere la pace. La proposizione consisteva a trattare la questione dello Scleswig-Holstein e della riforma federale in comune, e mediante questa simultaneità facilitare lo scioglimento delle due questioni.

Le negoziazioni appoggiate dai desiderii più concilianti per parte dei mediatori, non hanno come S. M. me ne informa, fatto che dimostrare che un sentimento rispondente non esiste più a Vienna. Esse hanno constatato (non ostante l' amore della pace che S. M. l' imperatore professa in teoria) l' aspirazione alla

guerra che domina ogni altra considerazione nel seno dell'intèro suo consiglio, anche fra quelli che, a nostra cognizione, avevano precedentemente votato contro la guerra ed anche contro i preparativi e gli armamenti, e che questa aspirazione ha ora ottenuto un' influenza decisiva sullo stesso Imperatore.

Non solo vi è manifestata una mancanza intiera di ogni disposizione ad entrare in negoziazioni confidenziali e a discutere le probabilità di un accordo, ma sono giunte al re, da una fonte autentica, espressioni d' uomini di Stato austriaci influenti e di consiglieri dell' imperatore, i quali non permettono di dubitare che i ministri imperiali desiderano ad ogni costo la guerra, in parte nella speranza di ottenere successi sul campo di battaglia, in parte per dominare imbarazzi interni ed anche nell' intenzione espressa di giovare alle finanze austriache con contribuzioni prussiane o con onorevole bancarotta.

Gli atti del governo austriaco coincidono troppo bene con questa intenzione.

Io ho detto più sopra che noi siamo forzati a riconoscere una provocazione diretta nella dichiarazione rimessa alla Dieta. Essa non ha significato in quanto che il gabinetto di Vienna intende farla immediatamente seguire dalla rottura, perchè essa non ha potuto pensare che noi tollereremmo tranquillamente il suo attacco ai nostri diritti.

Passando ad un altra questione, il prestito forzoso decretato nella Venezia il quale non è che un tratto di più d'amarezza, in queste circostanze, prova che l' Austria non vuol ricorrere verso l' Italia ancora che ai mezzi più estremi. Se n' ha la prova nelle riserve colle quali, secondo le informazioni qui arrivate, essa ha accompagnata la sua risposta all' invito alla conferenza, e che, come noi l' interpretiamo, sono interpretate dalle tre potenze come equivalenti ad un rifiuto.

Secondo la forma dell' invito redatto, in seguito a negoziazioni fra le potenze che lo facevano, in modo che l' Austria potesse accettarla senza nulla impegnare anticipatamente e senza essere costretta a fare riserve, è precisamente il gabinetto di Vienna che rende inutili tutti questi sforzi.

Dopo questo, non possiamo vedere che l' intenzione ben risoluta, da parte dell' Austria, d' imporre la guerra alla Prussia e di servirsi delle negoziazioni relative al Congresso, unicamente nello scopo di guadagnar tempo, temporeggiando perchè le sue misure rispetto a sè stessa, e specialmente quelle de' suoi alleati, non erano ancora complete. La guerra è una cosa ben decisa a Vienna. L' unica questione ulteriore altro non è che di scegliere il momento favorevole per cominciare.

Questa convinzione ci è imposta nel modo più imperativo dai fatti più recenti, e consideriamo che è impossibile di arrivare ad un' altra conclusione, a meno che non si giuochi per partito preso.

Parlano però troppo alto i fatti perchè i comenti inutili, basati su semplici congetture, su voci assurde rispetto a supposte tendenze bellicose della Prussia, non cadano di per se stesse col confronto.

Forse ci si crederà infine, quando protestiamo solennemente contro ogni intenzione o desiderio di far prevalere le nostre pretese sui ducati colla forza, e senza tener conto del nostro compossessore.

Ora pure, probabilmente, non sarà difficile di comprendere il motivo reale degli armamenti coi quali l' Austria ha fatto nascere la presente crisi, e con cui ha procurato di rendere impossibile la composizione mediante il congresso colla attitudine che essa ha preso.

Possiamo farne appello con una coscienza tranquilla al giudizio di tutti gli uomini di Stato imparziali per decidere da qual lato siasi fatta prova di conciliazione e di amore della pace fino all' ultimo momento.

Domando rispettosamente a V. E. di parlare nel senso di questo dispaccio al ministro degli affari esteri alla corte presso la quale voi siete accreditato. »

« Berlino, 4 Giugno.

« BISMARK. »

Avendo l' Austria respinto la domanda del Gabinetto Prussiano, e convocato invece per l' 11 giugno gli Stati dell' Holstein a Itzehoe sede ordinaria delle loro riunioni, il gen. Manteuffel occupò per la Prussia il ducato di Holstein senza che gli austriaci vi opponessero resistenza, poichè, denunziato il trattato di Gastein per parte della Prussia, l' occupazione simultanea dei due ducati non era un atto di guerra, ma una semplice ricostituzione delle cose giusta il convenuto nel trattato di Vienna. Il gen. Manteuffel però non si contentó di fare occupare dalle sue truppe il territorio holsteinese, ma sciolse immediatamente l' assemblea degli stati già adunata in Itzehoe, e fece arrestare il commissario Austriaco, e rinchiuderlo nella fortezza di Rendsburgo.

Se il gen. Gablenz avesse potuto tener fronte ai Prussiani, la lotta si sarebbe ingaggiata fino da quel momento. Ma egli non aveva che 8 o 9 mila uomini da opporre ai trentamila soldati di Manteuffel; prese perciò il partito di evacuare Altona, e di ritirarsi colla sua brigata sul territorio austriaco. Intanto la Dieta Germanica ordinava il 6 Giugno che gli Austriaci ed i Prussiani sgombrassero le fortezze federali di Magonza, di Rastadt, e la città libera di Francfort, onde evitare ogni collisione fra le truppe delle potenze belligeranti. Il rappresentante della Prussia Savigny nella seduta del 9 Giugno espose le viste del Gabinetto di Berlino accusato di voler risolvere senza l' intervento della Dieta la questione dei Ducati; disse che il governo prussiano riconosceva il dritto della Germania di partecipare all' accomodamento di tal questione, ma contestava alla Dieta, tale qual' era formata in quel momento, la forza, l' attitudine e la indipendenza necessaria onde procedere d' accordo coll' Austria e colla Prussia alle soluzione delle pendenti vertenze. Dimandava pertanto la creazione d' un nuovo poter federale, e d' un parlamento tedesco convocato per elezioni dirette.

L' Austria si oppose apertamente alla proposta della Prussia, e traendo tutto il vantaggio possibile dalla situazione, nella seguente seduta dell' 11 propose formalmente alla Dieta di decretar l' esecuzione federale contro la Prussia e d' invitar tutti gli stati della Confederazione a mobilizzare i loro contingenti, onde muo-

ver guerra a questa potenza. La Prussia in data dello stesso giorno comunicava ai Governi tedeschi le basi della nuova costituzione federale da lei proposta. Con questa si escludeva dalla Confederazione l' Austria e il Limburgo, l'armata del Nord veniva organizzata agli ordini della Prussia, quella del sud agli ordini della Baviera, finalmente doveva esser convocato il parlamento tedesco in conformità della legge 1848 che regolerebbe quindi innanzi i rapporti dell'Austria colla confederazione. Nello stesso tempo il Governo prussiano informava i Governi della Germania che se la Dieta adottasse la proposta dell' Austria di mobilizzare l' armata federale, esso avrebbe riguardato la Confederazione come sciolta, e non si sarebbe più lasciato guidare che da considerazioni militari. Ad onta di ciò la Dieta il giorno 14 Giugno con nove voti contro sei adottò la proposta austriaca per la mobilizzazione dell' esercito federale, e votarono a favore di questa l'Austria, la Baviera, la Sassonia reale, il ducato di Sassonia, il Wurtenberg, l' Annover, l' Assia elettorale, l' Assia Darmstadt, Nassau, con Brunswick. Baden si astenne. Votarono contro la proposta la Prussia i due Mecklenburghi, l' Oldemburgo col ducato di Anhalt, ed il principato di Schwartzburg, i principati di Hohenzollern con Lichtenstein, Lippe e Waldeck e le 4 città libere. Il rappresentante della Prussia in seguito di questo voto ritirossi immediatamente dalla seduta dichiarando che la Prussia fino da quel momento usciva dalla Confederazione. Col seguente dispaccio il Conte di Goltz ambasciatore di Prussia a Parigi dava comunicazione al Governo francese dei motivi che avevano determinato il gabinetto di Berlino a considerare la Confederazione come disciolta in seguito del voto 14 Giugno.

Parigi, 17 giugno.

Il sottoscritto, ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. il re di Prussia, è incaricato ed ha l' onore di fare a S. E. il sig. Drouyn de Lhuys, ministro segretario di Stato al

dipartimento degli affari esteri di Sua Maestà l' imperatore dei francesi, la comunicazione seguente relativa ad una seria offesa recata al diritto pubblico dell' Europa.

La Dieta germanica, residente a Francoforte sul Meno, ha, nella sua seduta del 14 giugno, votato con 9 voti sopra 16 la mobilizzazione dell' esercito federale, ad eccezione del contingente prussiano.

Già prima l' Austria aveva rotto le relazioni diplomatiche colla Prussia, e, dopo che i suoi eserciti stanno da tre mesi minacciando i confini prussiani, essa aveva, dopo l' 11 giugno provocato il provvedimento preso il 14, appoggiandosi sull' articolo 19 dell' atto finale di Vienna dell' 8 giugno 1820, ed allegando una violazione del suo diritto di possesso nell' Holstein.

Ora, l' articolo 19 dell' atto finale di Vienna citato a giustificazione di questo aggressivo procedimento, non è che il punto di partenza della procedura legale prescritta negli articoli seguenti relativamente allo assestamento delle controversie intervenute tra confederati e che cadono sotto la competenza dalla Dieta.

Il regolamento della esecuzione federale contiene inoltre le prescrizioni precise relative a questa procedura.

La riunione di un esercito federale contro un membro della Confederazione come l' Austria l' ha proposta basandosi sulla costituzione militare federale, è in contraddizione col scopo e collo spirito della Confederazione, come pure col testo dell' atto federale, specialmente cogli articoli 2 ed 11 (ultimo alinea) riprodotti negli articoli 54 e 63 dell'atto del Congresso di Vienna del giugno 1815, dei quali ecco il tenore.

« Art. 34. Lo scopo di questa Confederazione si è la conservazione della sicurezza interna ed esterna della Germania, della indipendenza e della inviolabilità degli Stati confederati.

« Art. 63 (alinea 3). Gli Stati confederati si obbligano ugualmente a non fare la guerra sotto alcun pretesto, o a non isciogliere le loro vertenze colla forza delle armi; ma a sottoporle alla Dieta. Questa ultima esperirà, mediante una Commissione, la via della mediazione. Se essa non riesca, o che diventi necessaria una sentenza giuridica, si sarà provveduto con un giudizio

(*Austregal-Instanz*) bene organizzato, al quale le parti contendenti si sottoporranno senza appello. »

La proposta austriaca, così eminentemente contraria al diritto federale, essendo stata discussa ad onta della protesta della Prussia, e approvata dalla Dieta a semplice maggioranza, l' inviato del re appo la Confederazione germanica ha, in nome di S. M., constatato con una dichiarazione solenne la rottura del patto federale ed è immediatamente uscito da quella assemblea, in seno della quale la più parte dei membri rappresentavano Stati che si erano anteriormente già intesi su provvedimenti ostili alla Prussia.

Il governo del re ha pertanto il dovere di notificare formalmente la rottura del patto federale, le stipulazioni del quale hanno perduto ogni valore, alle potenze, le quali, per la sottoscrizione dell' atto del congresso di Vienna dell' 8 giugno 1815, o per la loro adesione a questo atto, hanno contribuito alla creazione di quest'opera, sebbene esse non ne abbiano guarentito la conservazione.

Nel mentre ha l' onore di aggiungere a questa comunicazione una copia della dichiarazione fatta nella seduta della Dieta germanica del 14 dall' inviato del rè, il sottoscritto approfitta etc.

Aggradite etc.

Conte DI GOLTZ.

A quali artifizii poi l' Austria dovesse il risultato favorevole del voto del 14 Giugno in seno della Dieta Germanica, fu incontestabilmente dimostrato dal Bismark colla seguente circolare ai rappresentanti della Prussia all' estero.

Berlino 22 Giugno

Signore

Nell' istante in cui cominciano a compiersi le conseguenze fatali del voto del 14 Giugno, io credo di dover tornare su quella seduta e chiamare la vostra attenzione su d' un fatto che prova meglio d' ogni altro fino a qual segno le istituzioni federali fossero cadute.

Tra i voti che furono pronunziati in favore della mobilizzazione proposta dall' Austria trovasi quello della 16. Curia, composta di sei piccoli Stati. Tre fra questi ultimi, cioè Lippe Waldeck, e Reuss-Schleitz avevano ordinato al rappresentante della Curia di votare contro la proposta, il quarto Schauenburg-Lippe secondo una comunicazione ufficiale del Governo del Principe si è astenuto dal votare. Non eravi quindiche il Liechtenstein popolato di 6000 uomini che aveva dato le sue istruzioni a favore dell' Austria, e Reuss-Greitz il cui voto non fu ancora verificato. Ma in ogni caso la maggioranza della Curia era assicurata al rigetto della proposta austriaca.

Malgrado tale evidenza il voto della Curia fu ufficialmente dato in favore di questa proposta per mezzo del sig. De Strauss inviato dal principe di Lippe e rappresentante pel momento la Curia. Questo voto per conseguenza è una falsa manifestazione la quale ha determinato la risoluzione federale del 14. Se ciò non fosse accaduto la Dieta sarebbe stata divisa in due campi eguali 8 voti contro 8, e dei favorevoli all' Austria si sarebbe dovuto ritrarre quello che il Brunswich ed il Nassau esercitano in comune mentre questi due governi restarono l' uno contro l' altro, il Brunswick contro Nassau.

I fatti che vi ho narrato vi permetteranno d' illuminare il Governo di.... sui mezzi che furono impiegati per falsare la decisione federale sù di una proposta illegale per se stessa. Tali fatti contribuiscono a spiegare la decadenza alla quale da lungo tempo lo spirito di partito, gl' intrighi e la corruzione hanno fatto cadere le istituzioni federali. Essi giustificano anche troppo la nessuna considerazione cui trovavasi l' organo supremo della comunità germanica.

Voi vorrete, o Signore, far conoscere al Governo presso il quale siete accreditato i fatti menzionati in questo dispaccio ed io colgo l' occasione ec.

BISMARK.

In data del 16 veniva pubblicato dal *Monitore Prussiano* un appello alle popolazioni della Germania del seguente tenore.

« Dopochè la Dieta alemanna ha rappresentato da un mezzo secolo ad oggi, non l' unità, ma la disunione dell' Alemagna, e che così ha perduto la fiducia della nazione, si è ricorso ultimamente all' inganno per chiamare l' Alemagna sotto le armi contro un membro federale, il quale per la sua proposta della convocazione di un parlamento, ha fatto un primo passo decisivo per dare soddisfazione ai reclami nazionali.

» Per una guerra contro la Prussia, guerra che è stata accesa dall' Austria, la Costituzione alemanna manca affatto di punto d' appoggio. Con la risoluzione votata il 14 di questo mese, per cui la maggioranza della Confederazione decise armarsi in guerra contro la Prussia, lo scioglimento della stessa Confederazione è stato consumato, l' organizzazione dell' antica Dieta è stata lacerata; non resta che la base della Dieta, cioè l' unità vivente della nazione. È dovere dei governi e del popolo di trovare l' espressione nuova e vigorosa di questa base. A ciò si aggiunge per la Prussia il dovere di difendere la sua indipendenza minacciata dalla risoluzione della Dieta e dagli armamenti de' suoi avversarii.

« Il popolo prussiano offre a questo oggetto tutte le sue forze, e nel medesimo tempo è risoluto a combattere per il nazionale sviluppo dell' Alemagna, impedito a forza fino ad oggi dall' interesse individuale.

» La Prussia ha offerto, dopo la dissoluzione della Dieta, la conclusione di un nuovo patto fondato sopra la semplice condizione di mutua protezione e di partecipazione agli sforzi nazio-

nali. Essa non chiese altro che garantire la pace, e perciò desidera la convocazione immediata di un Parlamento. Questa offerta è stata rigettata; e così la Prussia venne forzata ad agire per la sua difesa.

» La Prussia, fino da oggi, non puó tollerare, presso le sue frontiere, nemici o amici dubbi. Le truppe prussiane non si presentano già come ostili alle popolazioni, di cui la Prussia rispetta l' indipendenza, con i rappresentanti delle quali essa spera discutere nell' Assemblea nazionale i futuri destini della Alemagna. Che il popolo alemanno prendendo in considerazione questo scopo elevato si avvicini fiducioso alla Prussia per aiutarla a far progredire e assicurare lo sviluppo della patria comune. »

Questo appello doveva essere dalle truppe prussiane distribuito sopra i territorii stranieri per tranquillizzare le popolazioni.

I Giornali di Francia annunziavano già da qualche giorno che il Governo dell' Imperatore in seguito alla rottura delle trattative per la Conferenza, avrebbe fatta una comunicazione al Corpo legislativo allo scopo di manifestar francamente le idee del capo della Francia in ordine alle questioni che agitavano l' Europa. Questa comunicazione infatti ebbe luogo nella tornata dell' 11 Giugno con una lettera dell' Imperatore al suo ministro degli Affari esteri Drouyn de Lhuys e letta dal Ministro di Stato Rouher.

Eccone il tenore.

Palazzo delle Tuileries, 11 giugno 1866.

Sig. Ministro,

Al momento in cui sembrano svanirsi le speranze di pace che la riunione della conferenza ci avea fatto concepire, è cosa essenziale lo spiegare con una circolare agli agenti diplomatici all' estero le idee che il mio governo proponevasi di portar nei consigli dell' Europa e la condotta ch' esso conta di tenere di fronte agli avvenimenti che stanno preparandosi.

Questa comunicazione porrà la nostra politica nella sua vera luce.

Se la conferenza avesse avuto luogo, il vostro linguaggio, voi lo sapete, doveva essere esplicito; voi dovevate dichiarare in mio nome ch' io respingeva qualunque idea d' ingrandimento territoriale sino a tanto che non fosse rotto l' equilibrio europeo.

Infatti, noi non potremmo pensare all' estensione delle nostre frontiere se non quando la carta dell' Europa fosse per essere modificata ad esclusivo profitto d' una grande potenza, e se le provincie limitrofe domandassero con voti liberamente espressi la loro annessione alla Francia.

Fuori di queste circostanze, io credo cosa più degna del nostro paese di preferire ad acquisti di territorio il prezioso vantaggio di vivere in buona intelligenza coi nostri vicini, rispettando la loro indipendenza e la loro nazionalità.

Animato da questi sentimenti e non avendo in vista se non il mantenimento della pace, io avea fatto appello all' Inghilterra e alla Russia per indirizzare insieme alle parti interessate parole di conciliazione.

L' accordo stabilito tra le Potenze neutre rimarrà per sè solo un' arra di sicurezza per l' Europa. Esse aveano mostrata la loro alta imparzialità prendendo la risoluzione di ristringere la discussione della Conferenza alle questioni vertenti.

Per risolverle io credo che bisognasse francamente entrarvi, spogliarle del velo diplomatico che le copriva e prendere in seria considerazione i leggittimi voti dei sovrani e dei popoli.

Il conflitto insorto ha tre cause:

La situazione geografica della Prussia mal delimitata;

Il voto della Germania che chiede una ricostituzione politica più conforme a' suoi bisogni generali;

La necessità per l' Italia di assicurare la sua indipendenza nazionale.

Le potenze neutre non potevano volersi immischiare negli affari interni dei paesi esteri. Nondimeno le Corti che parteciparono agli atti costitutivi della Confederazione germanica, avevano il diritto di esaminare se i reclamati cambiamenti non fossero tali da compromettere l' ordine stabilito in Europa.

Per quanto ci concerne, noi avremmo desiderato per gli Stati secondari della Confederazione una più intima unione, una organizzazione più possente, una parte più importante. Per la Prussia maggior forza ed omogeneità nel Nord; per l' Austria la conservazione della sua grande posizione in Germania.

Noi avremmo inoltre voluto che mediante un equo compenso l' Austria avesse potuto cedere la Venezia all' Italia; perocchè, se di concerto colla Prussia e senza preoccuparsi del trattato del 1852, essa fece alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità tedesca, mi pareva giusto che essa riconoscesse lo stesso principio in Italia completando l' indipendenza della Penisola.

Tali sono le idee che nell' interesse del riposo dell' Europa avremmo tentato di far prevalere. Oggi è da temersi che solo ne decida la sorte delle armi. Dinanzi a tali eventualità, qual è il contegno che conviene alla Francia?

Dobbiamo noi manifestare il nostro dispiacere perchè la Germania trova i trattati del 1815 impotenti a soddisfare le sue tendenze nazionali ed a mantenere la sua tranquillità?

Nella guerra che è sul punto di scoppiare, non abbiamo che due interessi: la conservazione dell' equilibrio europeo ed il mantenimento dell' opera che abbiamo contribuito a edificare in Italia.

Ma per tutelare questi due interessi, non basta la forza morale della Francia? Per far ascoltare la sua parola dev' ella sguainare la spada? Io non lo credo.

Se, malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si realizzano, siamo tuttavia assicurati, dalle dichiarazioni delle corti impegnate nel conflitto, che, qualunque sieno i risultati della guerra, nessuna delle questioni che ci riguardano sarà risolta senza l' assenso della Francia.

Restiamo dunque in un' attenta neutralità, e forti del nostro disinteresse, animati dal desiderio sincero di vedere i popoli dell' Europa dimenticare le loro querele ed unirsi in uno scopo di incivilimento, di libertà e di progresso, manteniamoci fidenti del nostro diritto e calmi nella nostra forza.

Su ciò, sig. ministro, prego Dio che vi tenga sotto la sua santa protezione.

NAPOLEONE.

L' importanza di tale documento nelle conferenze attuali era immensa. Due punti fondamentali ne derivavano. Primieramente che la Francia declinava ogni idea di conquista, e non ammetteva l' eventualità di un ingrandimento che nel caso in cui la rottura dell' equilibrio dell' Europa e l' estenzione di una delle grandi potenze ne creasse il dovere. Nello stesso tempo essa respingeva nel modo più categorico ogni annessione che non fosse legittimata dal voto delle popolazioni. Emergeva in secondo luogo da questa solenne dichiarazione che la proposta del Congresso, formando l' accordo delle tre potenze neutrali, costituiva fra esse un vincolo che meritava d' esser considerato come una garanzia del loro accordo nello scopo di mantenere l' equilibrio europeo. È certo che questa lettera distolse per un momento l' attenzione dai preparativi di guerra della Prussia, dell' Austria e dell' Italia, e tutti gli organi della pubblica opinione si trattennero lungamente a commentarla onde argomentarne l' attitudine della Francia nel conflitto che si andava ad impegnare in Germania ed in Italia. Il corpo legislativo di Francia accolse con fragorosi applausi le parole dell' Imperatore.

L' Italia fremeva d' impazienza; Garibaldi che fino a questo tempo erasi mantenuto a Caprera, lasciava finalmente la sua isola e sbarcando a Genova fra gli entusiastici applausi di tutto un popolo il giorno 11, arrivava la sera a Como per prendervi il comando dei Volontarii. Non si aspettava che la voce del Re Vittorio Emanuele, che, come vedrassi nel primo Capitolo, non si fece più lungamente attendere.

Alla vigilia della grandi operazioni di guerra che stanno per compiersi, stimiamo opportuno di chiudere questi Preliminari col riassumere la posizione e le forze delle potenze contendenti.

Trovavasi dunque al Nord

1. L' Esercito Prussiano comandato dal Principe Federico Carlo formato dai Corpi prussiani 2. 4. 7. 8. 9. Esso prese il nome di Esercito di Sassonia. Alloggiato qualche tempo alla frontiera Nord-Ovest di questo regno, ne scese per marciare alla volta di Dresda e di Lipsia. Il Re di Sassonia incaricato coll' Austria dalla Dieta di difendere la Confederazione, non potendo

con 30 mila uomini opporsi ai Prussiani che sboccarono nella pianura dell' Elba, si recò alla frontiera occidentale per congiungersi cogli Austriaci, che alla prima notizia dell' atto aggressivo della Prussia, si avvicinarono alla Sassonia.

2. L' Esercito austriaco detto del Nord agli ordini del Feld Maresciallo Benedech formato dei corpi 1, 2, 3, 4, 7, 8, avente una poderosa riserva di cavalleria intorno a Cracovia a levante. Questo esercito che stette alcuni giorni alla frontiera della Boemia e della Slesia, si avvicinò in parte alla Sassonia, e si sa già che il corpo del Gen. Clam-Gallas il 1. si unì superiormente a Koenigstein in Sassonia coll' esercito Sassone.

3. L' esercito prussiano detto di Slesia agli ordini del principe reale, che si estende sulla linea di Breslavia ad Oppela e stacca avanti ad esso alle estremità dei tronchi perpendicolari della grande strada ferrata delle truppe incaricate di osservare la Boemia e difendere, occorrendo, i passi delle montagne.

A mezzodì:

1. Esercito austriaco comandato dall' Arciduca Alberto e composto dei corpi 5 e 6, forti di 160 mila uomini, non comprese le guarnigioni di Verona, Peschiera, Mantova, Legnago, Venezia, Padova, e Treviso, non che la riserva delle guarnigioni del quadrilatero che si mantiene sulla difensiva.

2. L' esercito italiano sotto il supremo comando di S. M. il re Vittorio Emanuele, disposto fra Bologna e Bergamo, diviso in quattro corpi con un corpo numeroso di volontari. Capo dello Stato maggiore generale dell' esercito era il gen. La Marmora. Comandanti dei tre primi Corpi d'armata i Generali Durando, Cucchiari, Della Rocca; del 4. Corpo il Generale Cialdini; del corpo dei Volontari il Generale Garibaldi.

In quanto ai contingenti degli Stati Germanici meridionali, di cui fu ordinata la mobilizzazione nella tornata della dieta di Francfort del 14 Giugno, non era possibile effettuarne con tanta rapidità la chiamata e rannodarli in modo da produrre immediatamente un qualche effetto.

FINE DEI PRELIMINARI

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

I. PARTENZA DELL' AMBASCIATORE PRUSSIANO DA VIENNA, E DELL' AUSTRIACO DA BERLINO — LE TRUPPE PRUSSIANE OCCUPANO L' ANNOVER L' ASSIA ELETTORALE E LA SASSONIA REALE — SCONTRO FRA PRUSSIANI E CONFEDERATI — SUNTO DEL MANIFESTO AUSTRIACO — MANIFESTO DEL RE DI PRUSSIA — ORDINE DEL GIORNO DEL FELD-MARESCIALLO BENEDECK — II. SITUAZIONE DELL' ARMATA ITALIANA — PROCLAMA DEL RE VITTORIO EMANUELE AGL' ITALIANI, ED ALLA GUARDIA NAZIONALE DEL REGNO — DICHIARAZIONE DI GUERRA ALL'AUSTRIA — ORDINE DEL GIORNO DEL GEN. CIALDINI AL 4. CORPO D' ARMATA — PROCLAMI DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA. — FORMAZIONE DEL NUOVO MINISTERO PRESIEDUTO DAL BARONE RICASOLI — LA CAMERA ADOTTA A GRANDE MAGGIORANZA LA LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI RELIGIOSI — DISCORSO DEL NUOVO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ALLA CAMERA — QUESTA APPROVA IL PROGETTO DI LEGGE COL QUALE SI CONFERISCONO AL GOVERNO FACOLTA' STRAORDINARIE NEL TEMPO DELLA GUERRA — PAROLE DEL PRESIDENTE MARI, COLLE QUALI VENGONO SOSPESE LE SEDUTE DEL PARLAMENTO — III. PREPARATIVI DI DIFESA, E VESSAZIONI DEL GOVERNO AUSTRIACO NEL VENETO — PRESTITO FORZOSO IMPOSTO A QUESTA PROVINCIA — DISTRIBUZIONE DELLE FORZE AUSTRIACHE — ABOLIZIONE DELLA CORSA ADOTTATA DALLE PARTI BELLIGERANTI PER NON ESPORRE A MAGGIORI DANNI IL COMMERCIO MARITTIMO — ARRESTO DI REAZIONARII E BORBONICI IN VARIE PROVINCIE DEL REGNO — PROCLAMA DI FRANCESCO II E DISPACCIO DEL SUO MINISTRO DEL RE — IV. LETTERA DI VITTORIO EMANUELE AL RE DI PORTOGALLO — PARTENZA DEL RE D' ITALIA PEL CAMPO.

CAPITOLO PRIMO

I

La proposta fatta dall' Austria in seno della dieta federale di ordinare la mobilizzazione dell' esercito della confederazione per opporsi agli attentati della Prussia, era per se stessa tanto ostile a questa potenza da non lasciar più dubbio alcuno sulle intenzioni di quella che la faceva. Prima ancora pertanto che fosse votata ed accolta dalla Dieta con nove voti contro sei la riferita proposta, si affrettarono i due ambasciatori delle potenze rivali a ritirarsi dallo Corti presso cui erano accreditati, cioè il Baron Werther da Vienna ed il conte Karoly da Berlino. In questo modo la Prussia che aveva già fatto dichiarare dal suo rappresentante alla Dieta in seguito del voto del 14 Giugno, che fino da quel momento intendeva di ritirarsi dalla Confederazione che riteneva come sciolta di fatto, trovavasi libera da ogni impegno verso gli altri Stati della Germania collegati coll' Austria ed apriva manifestamente la guerra contro questa potenza.

Il Bismark infatti non pose tempo in mezzo, e ben sapendo quanto la speditezza e la gagliardia degli atti giovi alla loro buona riuscita, mandò all' Annover, alla Sassonia ed all' Assia Elettorale un *ultimatum*, che intimava loro o la guerra, o di sottomettersi a queste tre condizioni: 1. smettere le armi e te-

nersi in perfetta neutralità, commettendo alla Prussia la loro rappresentanza diplomatica e la direzione militare ; 2. accettare il programma della nuova Confederazione dalla Prussia proposto; 3. concorrere immediatamente alla formazione del Parlamento alemanno. Avuta risposta negativa, il Bismark ruppe immediatamente la guerra ai tre Stati, importandogli sommamente di occupare quei territorii che lo ponevano in condizione di ottenere favorevoli risultati nelle imminenti ostilità coll' Austria. L' armata Prussiana con un movimento abilmente concertato, e con incredibile rapidità eseguito, penetrò contemporaneamente in tutti e tre quegli stati sì che il giorno 18, cinque giorni appena scorsi dalla dichiarazione di guerra, essi trovavansi presso che interamente in potere della Prussia.

Le truppe prussiane che dallo Schleswig erano calate nell' Holstein ed avevano costretto gli Austriaci alla ritirata, scesero per Amburgo nell' Annover, ed al tempo stesso alli 16 Giugno un forte corpo già concentrato per tal fine a Minden, marciò difilato sulla capitale Hannover, d' onde erano già partiti il Re Giorgio con l' esercito in ritirata verso Góttingen. I Prussiani occuparono quella Capitale senza incontrare resistenza, avendo già provveduto il Re di Annover che il suo ministro delle Finanze col tesoro dello Stato in 85 casse e colle gioje della Corona, partisse velocissimamente per Inghilterra onde porre in salvo ogni cosa, mentre il suo esercito, sfuggendo alle truppe prussiane che tentavano tagliargli il passo, giungeva sul territorio di Meiningen, d' onde sperava congiungersi coll' esercito federale radunato a Francfort.

Intanto un altro corpo di Prussiani dalle vicinanze di Paterborn mosse contro Cassel, capitale dell' Assia Elettorale, e vi fece prigioniero l' Elettore, che fe' rinchiudere in un Castello presso Stettin; ed un terzo corpo partito da Wetzlar, s' avviò contro Francfort sul Meno ed incontratosi in un reggimento delle truppe dell' Assia Ducale, lo maltrattò assai, ma non potè entrare in Francfort che fu subito guernita da truppe del Gran-Ducato di Baden e dai contingenti federali di Wurtemberg, e della Baviera. I Prussiani allora risalirono verso Marbourg nel-

l' Assia elettorale, e presso Francfort si pose a campo l' esercito federale sotto il comando del principe Alessandro d' Assia, in numero di circa 45000 soldati. Le truppe della Baviera si appostarono fra Bamberga e Schweinfurt stendendosi sino ad Hof sul confine della Sassonia.

Nello stesso giorno 16 un forte esercito prussiano che sotto il comando del principe Federigo Carlo di Prussia accerchiava la Sassonia da Holle per Torgau a Gorlitz, ne valicò i confini da più parti, al tempo stesso occupò senza trovar resistenza Leipzig, Lobau, Zittau, Meissen, entrando il dì seguente a Dresda. Il Re Giovanni di Sassonia aveva già fatto partire alla volta di Praga il tesoro della Corona e quanto avea di più pregevole nei palazzi reali. Egli con l' esercito di circa 35000 uomini si ritirò senza impegnarsi in inutile e disuguale conflitto primà sulle alture di Pirna, poi oltre i confini della Boemia, ed andò a mettersi a campo presso Tóplitz, dove formava l' estremità dell' ala sinistra dell' esercito imperiale. Così la Prussia fino dai primi giorni della sua entrata in campagna trovossi padrona quasi senza trar colpo di fucile, di Cassel, di Hannover, di Lipsia e di Dresda, tagliò fuori le truppe Annoveresi, impedendo loro di congiungersi colle austriache e federali, e costringendole a capitolare come poco dopo avvenne, ed essendosi impadronita della Sassonia, era giunta d' un colpo sulle frontiere della Boemia, pronta ad incontrare l' esercito della sua principale avversaria. Con queste ardite e felici mosse essa avea fatto d' allontanare dal proprio territorio il teatro della guerra, di poter disporre di tutte le ferrovie dell' Alemagna del Nord e di togliere alla sua avversaria il soccorso dei contingenti federali che questa aspettava dagli Stati invasi, mentre ponevasi essa stessa in grado di raccogliere da questi paesi forti squadre di soldati per ingrossarne la propria armata.

L' Imperator d' Austria pubblicava in data 17 Giugno un manifesto di guerra, per ispiegarne ai popoli dell' Impero le origini e le cagioni. Essendo questo documento di straordinaria lunghezza, ne ristampiamo il sunto quale fu pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia* in un foglio straordinario.

» In mezzo all' opera di pace, intrapresa da S. M. per gettare le basi d' un ordinamento costituzionale che consolidasse la unità e la possanza della Monarchia, il Suo dovere di Sovrano Le ha imposto di chiamare sotto le armi l' intiero esercito.

Alle frontiere dell' Impero, al Sud ed al Nord, stanno le armate di due nemici, collegatisi nell' intento di scuotere l' Austria nella sua posizione di Potenza europea.

« Nè all' uno, nè all' altro venne dall'Austria dato motivo di guerra. — Sua Maestà ha sempre riguardato come uno dei primi e più sacri Suoi doveri di Regnante, quello di conservare le benedizioni della pace ai popoli dell' Austria, ed ha sempre messa ogni cura ad adempiere fedelmente un tal dovere.

« Ma l' una delle Potenze nemiche non abbisogna di una ragione di guerra; — avida di rapina, per essa l' opportunità è il titolo.

« Or son due anni, una parte dell' esercito austriaco, in alleanza colle truppe prussiane, che oggi gli stanno di fronte come nemiche, traeva ai lidi del mare del Nord. Sua Maestà si era fatta compagna d' armi alla Prussia per salvare diritti fondati sopra trattati, per proteggere una minacciata popolazione alemanna, per contenere entro i più stretti limiti i mali della inevitabile guerra, e per guadagnare durevoli garanzie di pace a prò dell' Austria, della Germania e dell' Europa.

« A conquiste l' Austria non mirava. — Essa non ha colpa alcuna nella dolorosa serie di infauste complicazioni, le quali non avrebbero potuto avvenire, se egualmente disinteressata fosse stata la Prussia, e che, evocate da intenti di egoismo, divennero pel Governo di S. M. insolubili nelle vie pacifiche. »

Il Manifesto fa poi cenno dell' andamento delle trattative corse dapprima colla Prussia e poi colle altre grandi Potenze per la conservazione della pace, — trattative, che fallirono, perchè non si volle ammettere, quanto l' Austria supponeva, che cioè i tentativi di accomodamento della Conferenza europea dovessero prendere le mosse dal dritto publico d' Europa, e dai sussistenti trattati. Da ciò essere evidentemente costatato che le

conferenze stesse giammai avrebbero condotto alla conservazione, ed al consolidamento della pace.

Indi il Manifesto enumera gli atti di violenza commessi dalla Prussia, coll' entrata delle sue truppe nell' Holstein, coll' aver dispersa l'assemblea degli Stati convocati dall'imperiale Luogotenente, e coll' avere costretta la guarnigione austriaca a ritirarsi dinanzi alla preponderanza di una decupla forza. Rileva come la Prussia, squarciando il nesso nazionale della Germania, abbia dichiarata la propria sortita dalla Confederazione, ed abbia proceduto con forza militare contro i sovrani fedeli alla medesima.

Dopo ciò, il Manifesto imperiale prosegue con queste parole.

« Così è divenuta inevitabile la più funesta delle guerre,
« una guerra fra popoli tedeschi. A render conto di tutti quei
« mali che essa apporterà a tante famiglie e paesi, io chiamo
« coloro che la provocarono, dinanzi al tribunate della storia, e
« dell' eterno onnipossente Iddio.

« Io scendo nel campo colla fidanza che è figlia della
« giusta causa, conscio della forza che sta in un grande Impero
« dove un solo pensiero anima il principe ed il popolo, — il
« pensiero del buon dritto dell' Austria, — rinfrancato nell'
« animo all' aspetto del mio valoroso esercito, che forma il
« baluardo, contro il quale si romperanno i nemici dell'Austria,
« e coll' occhio rivolto ai miei fedeli popoli, i quali, concordi,
« risoluti, e pronti ad ogni sacrificio, a me innalzano lo sguardo.

« Da un solo sentimento sono compresi gli abitanti de' Miei Regni e Dominii, dal sentimento di colleganza, e della forza che sta nell' unione — e dallo sdegno per così inaudita infrazione di diritto.

« Doppiamente Mi duole che l' opera dell' ordinamento costituzionale non sia per anco giunta a tale, che, in un momento così grave e in pari tempo così solenne, io possa riunire intorno al Mio Trono i rappresentanti di tutti i Miei popoli. Privo per ora di questo appoggio, sento però tanto più prfondamente il Mio dovere di Sovrano, ed è tanto più forte in Me il proposito di assicurarlo al Mio Regno per ogni avvenire.

Cronaca della guerra

GUGLIELMO I.
Re di Prussia

« Non saremo soli in questa lotta. I Principi ed i popoli della Germania conoscono il pericolo che minaccia la loro libertà ed indipendenza. Come Noi stiamo in armi a difesa dei beni, i più sacri ai popoli, così pure i nostri Confederati.

« Ci fu fatta forza per dar di piglio alle armi. — Ebbene, ora che le abbiamo imbrandite, non dobbiamo, nè vogliamo deporle, prima che sia assicurato al Mio Impero, come agli altri Stati confederati della Germania, il libero sviluppo interno e consolidata di nuovo la loro posizione di Potenze in Europa.

« Ma non solo sulla nostra unione e forza riposi la nostra fiducia e speranza; -- Io le ripongo più in alto, nell'onnipossente e giusto Iddio, cui la Mia Casa dalla sua origine ha servito, e che non abbandona chi, in giustizia, a Lui si affida. Da Lui voglio implorare aiuto e vittoria, e chiamo i Miei popoli a farlo con Me. »

Nello stesso giorno 17 il Re Guglielmo di Prussia insieme col suo primo ministro Conte Bismark partiva pel Quartiere generale del suo esercito e pubblicava in data del 18 il seguente manifesto

Al mio Popolo!

Nel momento in cui l' armata prussiana parte per intraprendere una guerra decisiva, sento il bisogno di parlare al mio popolo, ai figli ed ai nepoti di coloro ai quali mio padre — che Dio abbia con se — indirizzava, or fa mezzo secolo, queste imperiture parole.

La patria è in pericolo!

L' Austria e gran parte della Germania hanno sguainata la spada contro di essa.

Non son corsi che pochi anni dacchè spontaneamente e senza risentimento del passato erami unito all'Austria come a confederato quando trattavasi di liberare un paese tedesco dalla dominazione straniera. Avevo sperato che dal sangue versato in comune sarebbe

nata una fratellanza di armi che avrebbe avuto per risultato una più intima alleanza, fondata sul rispetto e sulla stima reciproca, e con essa una comunanza generale di azione che avrebbe fruttato alla Germania prosperità all' interno ed importanza all' estero. Questa speranza è svanita.

L' Austria non vuol dimenticare che i suoi sovrani hanno un tempo governato la Germania. Essa non vuol riconoscere nella Prussia un alleato naturale, ma un rivale ostile. Secondo essa, gli sforzi della Prussia debbono essere combattuti dappertutto, perchè ciò che è a favore della Prussia, porta danno all'Austria. L' antico egoismo s' è infiammato di nuovo in tutta la sua forza: la Prussia debb' essere indebolita, annientata, disonorata. Verso la Prussia più non han valore i trattati; e i sovrani della Confederazione non solo son chiamati contro la Prussia, ma son trascinati a violare il patto federale. Dovunque in Germania noi rivolgiamo lo sguardo, ci vediamo circondati da nemici, il cui grido di guerra è: « Umiliazion della Prussia! » Ma lo spirito del 1813 vive ancora nel mio popolo.

Chi ci strapperà un solo lembo del territorio prussiano, se noi siamo fermamente risoluti di proteggere le conquiste de' nostri padri? Il re ed il popolo uniti più strettamente che mai in faccia ai pericoli che minacciano la patria, considerano come lor supremo, sacrosanto dovere di sacrificare per essa i loro beni ed il loro sangue!

Nell' attenta previsione di quanto ora succede, ho dovuto da anni considerare come obbligo precipuo del real mio mandato di preparare il valoroso popolo prussiano per l' imponente sviluppo delle sue forze. Con me, ogni prussiano guarderà con soddisfazione e fiducia la forza armata che copre le nostre frontiere. Col re alla sua testa, la nazione prussiana sentirà ch' essa è realmente un popolo in armi. S' ingannano i nostri avversari se credono la Prussia paralizzata da intestine discordie. In faccia al nemico, il popolo è unito e forte. In faccia al nemico, tacciono i partiti per rimaner anzitutto uniti nella buona come nell' avversa fortuna.

Ho fatto di tutto per risparmiare alla Prussia i carichi e

i sacrifizi della guerra: il mio popolo lo sa, come lo sa Iddio che scruta i cuori. D'accordo colla Francia, l'Inghilterra e la Russia ho cercato fino all' ultimo momento la via di un componimento amichevole, e l' ho tenuta aperta. L' Austria ha ricusato ed altri Stati tedeschi hanno fatto causa comune con essa. Sia pure. Non a me si potrà far rimprovero, se il mio popolo dovrà sostenere una gran lotta, se forse avrà un grave peso a sopportare: — ma non istà più a noi la scelta!

Noi dobbiamo lottare per la nostra esistenza; noi dobbiamo impegnare una lotta di vita o di morte contro coloro che vogliono dichiarare la Prussia del grande Elettore, di Federico il Grande, la Prussia quale è sorta dalle guerre per la libertà, decaduta dal posto che occupa grazie all' intelligenza, ed all' energia de' suoi sovrani, grazie al valore, alla devozione, alla civiltà del suo popolo.

Preghiamo l' Onnipotente, nella cui mano stanno i destini delle nazioni e le sorti delle battaglie, che benedica le nostre armi!

Se Dio ci dà la vittoria, noi saremo in pari tempo abbastanza forti per rinnovare più solidamente e più efficacemente il debole vincolo che univa piuttosto di nome che in realtà i paesi tedeschi, il vincolo che oggi è spezzato da coloro che paventano il dritto e la potenza dello spirito nazionale.

Iddio sia con noi!

Berlino 18 giugno 1866

GUGLIELMO

Ridotta l' Austria al punto di doversi difendere nei suoi stessi stati contro l' esercito Prussiano pervenuto di successo in successo fino ai confini della Boemia, e contro l' Italiano che minacciava da un momento all' altro di attaccarla nel Veneto, aveva dato come già fu detto il comando dell' esercito meridio-

nale all' Arciduca Alberto, e quello dell' esercito settentrionale al generale Benedek che preceduto da una gran fama fu colmato di singolari favori dall' Imperatore, e di conforti dall' esercito e dal popolo: tanta era la fiducia riposta nella sua fedeltà, nel suo valore, e nella sua sagacia militare. A questo Generale nell'atto che assumeva il comando delle truppe affidategli ad Olmutz fu attribuito dalla *Gazzetta di Colonia* un ordine del giorno all'esercito, che per la sua insigne brutalità fu immediatamente riportato e commentato da quasi tutti i giornali. Noi ne facciamo grazia ai nostri lettori tanto più che essendo stato questo documento dipoi dichiarato apocrifo, siamo in grado di poter loro offrire quello che como il solo autentico fù pubblicato dopo pochi giorni dal *Moniteur*.

« Quartier Generale d' Olmutz 17 Giugno.

« S. M. l' Imperatore annunzia oggi ai suoi popoli fedeli che tutti i suoi sforzi per conservare la pace sono stati inutili, ch' egli è costretto a sguainare la spada per difesa del suo onore, per l' indipendenza e la conservazione della potenza dell'Austria e de' suoi nobili confederati. Così è tolta l' incertezza che pesava su di noi. I nostri cuori di soldati possono battere con maggior forza. Il nostro grazioso Imperatore ci chiama alle armi.

« Noi moviamo ormai fidenti in Dio verso una causa giusta e santa. Andiamo soldati! Il nostro generoso compito incomincia! Con abnegazione e prontezza pieni di gioia da lungi e da presso Tedeschi come Ungheresi, Slavi come Italiani, voi vi siete raccolti sotto le bandiere dell' Imperatore, sotto quelle bandiere che sono di nuovo spiegate per la difesa del suo buon dritto, per i più santi interessi dell' Austria, per il bene della nostra patria!

« E queste bandiere in tutte le circostanze voi saprete tenerle in piedi e gloriose, voi saprete coll' aiuto di Dio portarle alla vittoria! All' armi adunque! E noi siamo già in armi, voi ed io! Soldati! Ciò che reclamo da voi lo sapete!

«Adopri ora ciascuno tutte le sue forze affinchè con allegrezza e coraggio noi giustifichiamo in faccia alla morte l' alta fiducia del nostro Imperatore e padrone, tanto amato, sì duramente provato affinchè io pure possa ben tosto dirvi lietamente. Voi vi siete mostrati valorosi come conviene ai figli dell' Austria. La Patria è fiera di voi. L' Imperatore è di voi contento! »

BENEDECK

II.

Gli apprestamenti di guerra in Italia erano stati sollecitati con grande energia, anche mentre si tiravano innanzi le pratiche pel Congresso, poichè ben conoscevasi quanto poco era a sperare che l' Austria si disponesse a riconoscere i diritti dell' Italia al possesso della Venezia, e quanto avrebbe giovato al governo italiano chiamato ad un Congresso Europeo di poter mostrare i potenti mezzi di cui avrebbe potuto all' occasione disporre. Vedemmo come già tutto fosse disposto per la prossima entrata in campagna e come l' armata italiana posta nel mezzo cerchio di Lodi Piacenza e Bologna con i suoi posti avanzati in Lombardia, era nella più perfetta sicurezza contro un attacco degli austriaci, pronta a profittare delle evoluzioni e degli errori del nemico. Il generale Cialdini col 4. Corpo d' armata, composto delle divisioni Casanova, Ricotti, Mezzacapo, Chiabrera, Medici, Mignano e Cosenz, guardava presso Bologna quella parte del Veneto che resta alla destra del quadrilatero. Il generale Della Rocca col 3. Corpo composto delle divisioni Principe Umberto, Cugia, Bixio e Govone, si stendeva fra Bologna e Piacenza, dove era il quartier generale. Nel centro a Crema a Soregina a Orcinovi a Soncino

accampavano le due divisioni del napolitano Pianelli e del garibaldino Sirtori. Eravi inoltre una divisione a Pizzighettone, Casale Pusterlengo, e Codogno, con alcune truppe a S. Angelo e Borghetto come punti di congiunzione fra Lodi e Pizzighettone, in modo che l' avanguardia dell' armata guardava il quadrilatero fra Verona, e Mantova, la retroguardia si appoggiava all' Adda e al Pò. Cremona era stata finora il posto avanzato dell' esercito, una sentinella per dare l' allarme qualora gli austriaci si fossero decisi a passare il Mincio, e piombare sulla Lombardia. Il gen. Cucchiari col 2. Corpo, il gen. Durando col 1. Corpo d' armata ed il gen. De Sonnaz colla Cavalleria coprivano la linea da Brescia a Cremona spiegando in avanti le loro divisioni.

Il Gen. Garibaldi uscito dalla sua Caprera recavasi ad ispezionare i Corpi dei volontarii, ed il giorno 17 alle ore 7 ant. giungeva a Bergamo dove andavano ad incontrarlo il Municipio, la Guardia Nazionale ed un immensa quantità di popolo. Da Bergamo si recò per Brescia a Salò sul lago di Garda dove giunse il giorno 18 alle 2 pomeridiane prendendovi immediatamente il comando del Corpo dei volontarii colà raccolto. Non mancava che la voce del Re Vittorio Emanuele, che chiamasse all' armi il suo esercito ed il suo popolo, e che manifestasse le ragioni dalle quali era costretto a dichiarar guerra all'Austria, e questa non si fece a lungo aspettare. La *Gazzetta Ufficiale* del Regno del giorno 20 Giugno pubblicava il seguente Proclama del Re agli Italiani, seguito da altro proclama alla Guardia Nazionale del regno.

PROCLAMA

DEL RE VITTORIO EMANUELE

ITALIANI!

Sono corsi ormai sette anni che l' Austria assalendo armata i miei Stati perchè io aveva perorato la causa della comune patria

Cronaca della guerra

VITTORIO EMANUELE II
Re d' Italia

nei consigli d' Europa e non ero stato insensibile ai gridi di dolore, che si levavano dall' Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l' onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutta la nazione. La vittoria fu pel buon diritto, e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontarii, la concordia e il senno dei popoli e gli aiuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d' Italia.

Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa.

Una delle più nobili ed illustri regioni della Penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra corona, che una eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balìa dell' Austria.

Benchè fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l' Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio Regno.

Le cure del mio Governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l' Italia posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze, la ragione dell' opportuna prudenza, aspettando che si maturasse nel tempo, col favore dell' opinione delle genti civili e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei consigli di Europa, l' occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e assicurare la sua indipendenza.

Quantunque l' aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini mal circoscritti, e disarmati sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione, avea lungamente accumulato i suoi formidabili argomenti dell' offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio ch' egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure io seppi frenare, in omaggio alla quiete

d' Europa, i miei sentimenti d' Italiano e di Re, e le giuste impazienze dei miei popoli.

Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della corona e del parlamento, perchè l' Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all' Italia.

L' Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l' opera pacifica e riparatrice, intesa a compiere l' ordinamento del Regno, e ad alleviare i gravissimi sacrificii imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

Alla ingiustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alle proporzioni della necessità, della interna sicurezza; e voi avete dato uno spettacolo maraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza e coll' entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell' esercito e dei volontari.

Nondimeno, quando la potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà, suscitate dall' Austria in Germania e in Italia, per via di un congresso, Io volli dare un ultimo pegno dei Miei sentimenti di conciliazione all' Europa, e mi affrettai di aderirvi. L' Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella che, se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrifizi furono risparmiati, ma potete anche confidare nella santità del vostro dritto di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell' Europa, la quale sa che l' Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una guarentigia d' ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

ITALIANI!

Io dò lo stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

Io sento in cuore la sicurezza di sciogliere pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore.

Io voglio essere ancora il primo soldato della indipendenza italiana.

Viva l' Italia!

Dato in Firenze li 20 Giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE

PROCLAMA

ALLA GUARDIA NAZIONALE

Ufficiali, sotto-uffiziali e militi della guardia nazionale

del Regno!

Io lascio il Reggimento dello stato al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e l' indipendenza d' Italia.

Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla nazione il suo diritto contro le minaccie e le provocazioni dell' Austria, voi la manterrete ordinata e composta perchè, nell' ossequio alle leggi, fortifichi le sue libertà, e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l' aspetta.

Voi costituiste questo Regno coi vostri voti. Conservatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine.

A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza e dell' ordine pubblico e tranquillo vado là dove la voce d' Italia mi chiama.

Dato in Firenze li 20 Giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

In data pure del 20 il Gen. Alfonso La Marmora Capo di Stato maggiore dell' Esercito italiano che da Firenze erasi recato a Bologna per abboccarsi col Cialdini e dove aveva ricevuto straordinarii onori, e la cittadinanza Bolognese, giunto al suo Quartier generale inviava all' Arciduca Alberto Comandante in capo delle truppe austriache nel Veneto la dichiarazione di guerra in nome del Re d' Italia, intimandogli che dopo tre giorni avrebbero avuto principio le ostilità.

DICHIARAZIONE DI GUERRA

DELL' ITALIA ALL' AUSTRIA.

Comando in capo dell' esercito italiano.

Dal quartier generale di Cremona 20 giugno 1866.

L' Impero austriaco ha più d' ogni altro contribuito a tener divisa ed oppressa l' Italia, e fu cagione principale degl' incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che 22 milioni d' Italiani si sono costituiti in Nazione, l' Austria sola fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformata in un vasto campo trincerato di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono

in questi ultimi anni, i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l' Italia e l' Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell' Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l' Italia da un capo all' altro.

Ond' è che S. M. il re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore della integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all' Impero austriaco.

D' ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I. qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data del presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

Il generale d' armata

Capo di stato magg. dell' Esercito italiano

Alfonso Lamarmora.

A. S. A. I. l' Arciduca Alberto Comandante in capo

le truppe austriache nel Veneto.

Contemporaneamente il Gen. Cialdini, comandante il 4. Corpo d' armata, dal suo Quartier Generale in Bologna pubblicava un Ordine del Giorno del tenore seguente.

Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati del 4. Corpo d' armata.

Ripigliamo le armi, auspice e duce re Vittorio Emanuele. Non ci muove ambizione di dominio nè desiderio di cònquista.

Altro non cerchiamo fuorchè di far libera la misera Venezia, terra non austriaca, ma altamente italiana. Altro non vogliamo fuorchè compiere l' indipendenza e l' unità del nostro paese. Sacro per ogni anima generosa e cittadina è questo cómpito. Ci accompagnano quindi i voti di quanti nel mondo amano la patria.

Allo annunzio della sospirata impresa sparvero fra noi gare municipali e differenze politiche, tacquero rivalità d' uomini e di partiti. Tutti ci demmo fraternamente la mano. Spettacolo solenne, esempio sublime che insegna all' Italia in qual modo possa, volendo, raddoppiare sempre la sua potenza.

All' armi adunque! La santità dello scopo, la grandezza dei mezzi, la concordia degli animi, preparano la vittoria. Ora a noi di conseguirla. All' armi dunque!

Lasciamo al nemico le minacciose bravate e le superbe parole. Il linguaggio dell' ira e dell' orgoglio non fu mai argomento di forza nè di giustizia.

Noi invece ricordiamo quietamente come la nostra bandiera corresse l' Italia da Torino a Marsala per la splendida via de' nazionali trionfi. Noi invece, traendo dal passato tranquilla fiducia per l' avvenire, attendiamo calmi e sicuri gli ordini del re guerriero, attendiamo i decreti del destino e le sentenze del cannone.

Dal quartier generale di Bologna, il 20 giugno 1866.

Il gen. d' Armata — *Enrico Cialdini.*

Il seguente giorno 21, il Principe Eugenio di Savoia Carignano, a cui il Re Vittorio Emanuele partendo pel campo avea affidata la Luogotenenza Generale del Regno, recatosi in Firenze ad assumerne l' incarico, emanava i seguenti manifesti.

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOJA - CARIGNANO

Luogotenente Generale

di S. M. il Re d' Italia.

ITALIANI!

S. M. il Re mio augusto Cugino mi dà a reggere lo Stato mentre Egli combatte le ultime battaglie dell' indipendenza d' Italia.

Il mio compito sarà facile, perchè fra gli ordini dei cittadini si manterrà quello spirito maraviglioso di abnegazione e di concordia, che ha riempito così copiosamente e così sollecitamente le file dei combattenti per la patria.

Tornando vittoriosi ai loro focolari trovino essi intatto quel patrimonio di civiltà e di libertà per assicurare il quale pongono la vita.

Sarà questa la più gran prova che per noi si possa dare della nostra devozione al Re, che guerreggia la guerra nazionale, ed ai valorosi che lo seguirono nel glorioso cammino.

Dato a Firenze li 21 Giugno 1866.

EUGENIO DI SAVOJA

Ricasoli

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOJA - CARIGNANO

Luogotenente ec.

Uffiziali, graduati e militi della Guardia Nazionale del Regno.

Alle vostre armi si affida la custodia della sicurezza e dell' ordine pubblico in questi solenni e supremi momenti.

Voi, parte eletta e più valida dei cittadini, risponderete anche questa volta degnamente, come sapete risponder sempre, al còmpito vostro.

Mostrerete al mondo che la Nazione per volontà propria redenta e costituita, per forze proprie si mantiene e si tutela.

Il Re e l' Esercito si allontanano da noi per rivendicare intero il nostro diritto nazionale. Fra le fatiche del campo, fra i rischi delle battaglie non giungeranno ad essi altre voci che non sieno di devozione, d' incoraggiamento e di augurio per la gloriosa impresa cui si consacrano.

Dato a Firenze, li 21 Giugno 1866

EUGENIO DI SAVOJA

Ricasoli

Intanto era stato dal Re costituito il nuovo Ministero nel seguente modo.

Presidente del Consiglio, ministro dell' interno ed interinalmente degli affari esteri, S. E. il barone Bettino Ricasoli;

Ministro senza portafoglio presso S. M. il Re, S. E. il generale Alfonso La Marmora;

Ministro dei lavori pubblici Com. Stefano Jacini;

Ministro della Guerra, Luogotenente Generale Conte Ignazio di Pettinengo di Genova;

Ministro delle Finanze, Comm. Antonio Scialoja;

Ministro dell' Istruzione pubblica, Com. Domenico Berti.

Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Com. Francesco Borgatti;

Ministro d'agricoltura, industria e Commercio, Commendatore Filippo Cordova;

Ministro della Marina, Com. Agostino Depretis.

Già conoscevasi però la nomina dell' on. Com. Visconti Venosta a Ministro degli affari esteri; e non si dubitava più della sua accettazione che si aspettava da Costantinopoli, dove questo trovavasi quale Ministro del Re d' Italia. Infatti dopo pochi giorni soltanto si ebbe la notizia dell' arrivo del Visconti-Venosta a Firenze onde prender possesso del Ministero degli affari Esteri.

La Camera aveva dopo lunghe discussioni adottato finalmente nella tornata del 19 Giugno con 179 voti contro 45 ed un astensione, il progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi, e per l' ordinamento dell' asse ecclesiastico, legge, che tanto interessava la pubblica opinione, la quale non poteva rendersi una sufficiente ragione degli ostacoli singolari fino allora frapposti alla sua finale adozione. Nella tornata del giorno seguente il Ministero si presentò innanzi al Parlamento, ed il Barone Ricasoli in mezzo alla Generale attenzione ed agli applausi calorosi che di tanto in tanto interrompevano le sue parole, pronunciò il seguente discorso.

« Signori! L' Italia ha dichiarato la guerra all'Austria. S. M. il Re prende il supremo comando dell' esercito. Il principe di Carignano questa sera sarà fra noi ad assumere la reggenza. Il Gen. La Marmora segue il Re al campo. L' onorevole Chiaves, già ministro dell' interno, ha offerte le sue dimissioni per motivi personali. Queste furono accettate. Il gen. Angioletti rassegnò il portafoglio della marina, desideroso di assumere al campo il comando di una divisione. In queste contingenze S. M. il Re mi ha fatto l' onore d' incaricarmi della ricomposizione del gabinetto » . . .

(*Dà la lista dei nuovi Ministri già da noi riferita*)

« Signori! Sono note le provocazioni dell' Austria ai nostri confini. I nostri armamenti erano richiesti dalla sicurezza dello Stato. Le potenze neutrali proposero un Congresso per appianare le differenze insorte tanto più che l' Austria provocava una parte della Germania come l' Italia. Il governo italiano diede prove della migliore volontà accettando la proposta della conferenza. »

L' on. Ricasoli espose le varie fasi attraverso le quali passò il progetto di conferenza sino al rifiuto dell' Austria d' intervenirvi, indi continuò « Quale alternativa rimaneva in quel momento all' Italia? Null' altra certamente che quella di riprendere la sua libertà d' azione per compiere il programma nazionale interrotto dalla pace di Villafranca.

» Le perpetue minaccie dell' Austria impedivano costantemente all' Italia di pensare al suo consolidamento ed al migliore interno suo assetto. Oggi addietro non si torna più. Il Re non esita a cimentare per la terza volta la sua Corona. Egli ha diretto agl' Italiani il seguente Proclama.

L' on. Ricasoli de lettura del proclama del Re agl' Italiani in mezzo a prolungati entusiastici applausi, quindi riprende il suo dire per annunciare che il gen. La Marmora, se ha preferito le fatiche ed i pericoli del campo, non si è però diviso dal nuovo Ministero, cui sarà largo dell' ajuto del suo consiglio, e della sua esperienza. »

« Il Ministero chiede al Parlamento alcune facoltà straordinarie per la guerra. Di queste facoltà il nuovo Ministero userà sobriamente ed all' unico scopo di assicurare la indipendenza e la libertà del paese.

« Il Ministero chiederà anche delle straordinarie facoltà per migliorare la pubblica amministrazione e renderla più semplice e più speditiva. Il Governo confida nel concorso di tutti i partiti, poichè oggi il compimento delle aspirazioni nazionali offre un largo campo all' attività di tutti i partiti onesti, mentre toglie qualunque ragione di essere alle divisioni della Camera in sinistra, in centro, in destra. La concordia di tutti è quella che ha inaugurato l' Italia, la concordia sarà quella che la compirà (*Applausi prolungati*),

Surse quindi il Ministro delle Finanze Scialoja, e presentò in nome dell' intero gabinetto il progetto di legge per domandare alla Camera straordinarie facoltà durante la guerra, progetto che fu adottato dalla Camera il giorno 21 con voti 153 contro 82 ed approvato dal Senato nella tornata del 23 con 87 voti contro 22. Questa legge constava dei due seguenti articoli.

« Art. 1 La legge del 30 Aprile 1866 n. 2865 per l' esercizio provvisorio è prorogata fino a tutto Decembre, e sono prorogate sino al termine della guerra le leggi del 1 e 17 Maggio 1866 (n. 2872, e 2907)

« Art. 2. È data inoltre facoltà al Governo,

a) di riscuotere per intero od anche in parte durante il 1866 le imposte comprese nei progetti di legge già votati nell' uno e nell' altro ramo del Parlamento e di applicare le disposizioni in essi contenute;

b) di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla Camera elettiva sulle Corporazioni religiose, e sull' asse ecclesiastico ;

c) di provvedere con decreti reali a riforme dell' ordinamento interno dei Ministri, degli Uffici immediatamente dipendenti, e delle attribuzioni loro e degli Uffiziali che li compongono, salva l' approvazione del Parlamento ;

d) di provvedere con decreti reali al modo d' impedire la interruzione dei lavori di costruzione e dell' esercizio delle ferrovie non che la interruzione della costruzione di altre opere pubbliche principali, purchè non ne derivi maggiore onere alla finanza dello Stato, e non si apporti alcun mutamento alle basi fondamentali dei contratti. »

Terminati questi lavori il Presidente della Camera Av. Mari nella stessa tornata del 21 Giugno con eloquenti parole annunziò alla medesima la sospensione delle sue sedute, e terminó fra i più entusiastici applausi, e le grida di VIVA IL RE, mandando in nome di » tutti un lietissimo augurio al Re, all' Esercito, « ai Volonterii, ed ai fratelli della Venezia, che fra breve invic- » ranno essi pure i loro eletti a rappresentar la Nazione »

III

Vedemmo come l' Austria mentre proponeva alla Prussia il simultaneo disarmo , concentrava formidabili forze nel Veneto col pretesto di doversi guarentire contro il minaccioso contegno del Regno d' Italia. Conoscendo l' Austria quanto fosse odiato il suo Governo e la dominazione straniera nelle provincie Venete che era costretta a difendere più dai tentativi di rivolta degli stessi abitanti che dal pericolo di esterna aggressione, non fuvvi vessazione o tortura che risparmiasse loro per lasciare in quelle misere provincie perpetue traccie dell' odiato suo dominio , e per adoprare ogni sforzo onde conservarli in soggezione. Non parlerò degli innumerevoli arresti, e bandi decretati a carico dei più rispettabili cittadini di Venezia e delle sue provincie, non dello stato d' assedio che vi fece proclamare, delle leve straordinarie che fece eseguire, onde allontanare dal paese e trasportare nei campi della Germania la gioventù di cui poteva temere, non parlerò infine delle vessazioni d' ogni maniera circa la proibizione di esportar viveri, onde ne veniva immiserito il commercio e rovinati gl' interessi dei cittadini, poichè a tutte queste misure poteva servir di giustificazione la ragione della propria difesa. Non potrà però l' Austria in niun modo giustificare il decreto col quale ordinò per le sole provincie Venete un prestito forzoso di 12 milioni di fiorini. Questo odiosissimo decreto in data del 25 Maggio, col quale si provava l' immenso odio del Governo

Austriaco verso le provincie Venete che sapeva ormai di dover perdere, ordinava che i versamenti dovessero effettuarsi in oro od argento in sei rate mensili, incominciando alla fine di Luglio per Venezia, Belluno e Vicenza, ed alla fine di Giugno per le altre provincie. Contro questo prestito forzoso protestò energicamente nella seduta del 2 Giugno la Congregazione centrale Veneta, dichiarandolo ingiusto ed impossibile ad essere realizzato nella triste condizione della Venezia. Nello stesso tempo nell' arsenale di Venezia s' impaccavano e si spedivano a Vienna le armi antiche che ancora vi restavano, ossia le armature di Enrico IV, del Doge Sebastiano Ziani, dei Carraresi, degli Ezzelini, e tutte le altre gloriose memorie della repubblica che la rapacità ed il vandalismo straniero vi aveva ancora rispettate.

Tutte le cure del Governo imperiale si rivolgevano a preparare munizioni validissime nelle fortezze, ed approvvigionamenti da fuoco ed opere di riparo nei punti più pericolosi delle montagne del Tirolo, dei passi sulle vie ferrate, e delle coste dell' Adriatico più esposte ad uno sbarco. Tutte le navi da guerra furono prontamente richiamate nel sicurissimo porto di Pola, e poste sotto il comando dell' ammiraglio Tegetoff. A Venezia si moltiplicarono le batterie al lido, si prepararono zatteroni armati da più decine di cannoni da collocarsi alle imboccature della laguna, si apprestarono vecchie navi da affondare nei passi più difficili a guardare, si pose in pieno assetto da guerra la cittadella di Malghera, e si presero provvedimenti rigorosissimi per la sicurezza interna.

Quando erano per incominciar le ostilità, l' Austria aveva 800,000 soldati distribuiti in questo modo. Circa 250 mila in Boemia pronti alla difesa contro un invasione prussiana, 88,000 presso Vienna, dove sulla sinistra riva del Danubio, si stava preparando un munitissimo campo trincerato vasto da esser capace di 200 mila uomini, e circondato di forti a stella, collegati da profonde fosse entro le quali potevano le milizie passare dall'uno all' altro senza essere esposte ad offesa di sorta, 200,000 assegnati alla difesa delle provincie venete, del Tirolo, dell' Istria e della Dalmazia, il resto nei presidii dell' interno, e per servire

di riserva. Con queste formidabili forze accresciute di quelle che sperava poter ottenere dalla Confederazione Germanica in esecuzione del voto della Dieta del 14 Giugno, l' Austria si accingeva alla terribile lotta contro i suoi due non meno formidabili avversarii.

Siccome poi il commercio cominciava a versare in grandi angustie per l' apprensione delle conseguenze che poteva avere la guerra nell' Adriatico, il Governo Austriaco pubblicò fino dal 13 Maggio un ordinanza colla quale aderendo alla dichiarazione 16 Aprile 1856 delle Potenze rappresentate al Congresso di Pace di Parigi circa l' abolizione della Corsa, si prescriveva ; »

« 1. che le navi mercantili e i loro carichi pel motivo che
« appartengono ad un paese con cui l' Austria è in guerra, non
« possono venir predati in mare da navigli da guerra austriaci nè
« possono venir dichiarati di buona preda dai tribunali di preda
« austriaci, semprechè la potenza nemica osservi la reciprocanza
« verso le navi mercantili austriache. L' osservanza della reci-
« procanza viene ritenuta fino a prova in contrario, ogni qual-
« volta lo stesso favorevole trattamento delle navi mercantili
« austriache per parte della potenza nemica sia garantito dai
« noti principii della sua legislazione o dalle dichiarazioni da
« essa promulgate prima dell' apertura delle ostilità.

2. Alle navi mercantili che portano contrabandi da guerra, o che
« rompono il blocco, non è applicabile la disposizione dell' Art. 1.

La Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia ristampò immediatamente l' ordinanza suddetta, e in data 20 Giugno il nuovo ministro della Marina De Pretis sul punto d' incominciare le ostilità, pubblicò una diffusa istruzione in dodici articoli agli Ufficiali comandanti l' armata, le squadre e i bastimenti d' operazione, ingiungendo loro di uniformarsi interamente alla dichiarazione del 16 Aprile 1856 emanata dal Congresso di Parigi, firmata dall' Austria e dall' Italia e nella quale vennero stabiliti i seguenti principii. 1. L' Armamento in corsa è e rimane abolito , 2. la bandiera neutrale copre la mercanzia nemica ad eccezione del contrabbando di guerra, 3. la mercanzia neutra ad eccezione del contrabando di guerra non è sequestrabile sotto

bandiera nemica, 4. I blocchi per essere obbligatori devono essere effettivi, vale a dire mantenuti da una forza sufficiente per impedire l' accesso del litorale nemico.

Non è a dire come l' aspettativa della prossima guerra avesse eccitato le ardenti passioni dei reazionarii e dei borbonici specialmente nelle provincie dell' Italia meridionale, e come il partito retrivo fidando ciecamente in un prossimo trionfo dell' Austria sognasse già una prossima ristaurazione dei caduti governi, e non lasciasse nulla intentato per preparare agitazioni e all' uopo anche aperte sommosse. A sventare le mene di costoro ed a provvedere con energia alla sicurezza interna del paese, intanto che gl' intendimenti e le forze del Governo dovevano esser dirette al riscatto della Venezia ed al compimento per mezzo delle armi del nazionale programma, aveva già provveduto la legge che dal nome del suo Relatore Crispi ricevette da molti giornali il nome di *Crispina*. Da questa veniva vietato « sotto « gravi pene di pubblicare per mezzo della stampa o di qualsi- « voglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, notizie « e polemiche relative ai movimenti delle armi nazionali, salva « la riproduzione delle notizie ufficialmente communicate o « pubblicate dal Governo. Veniva inoltre data al Governo del » Re facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un » anno il domicilio coatto agli oziosi ai vagabondi ai camorristi « ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le disposizioni « del Codice penale del 20 Novembre 1859, le quali saranno « pubblicate ed avranno forza di legge nelle provincie toscane. » Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone per cui « vi sia fondato motivo di giudicare, che si adoprino per resti- » tuire l' antico stato di cose, e per nuocere in qualunque modo « all' unità d' Italia, e alle sue libere istituzioni » La scoperta di vaste cospirazioni per opera specialmente dei Borbonici nelle provincie Napolitane e del clero ostile all' Italia nelle altre parti del Regno, costrinse il Governo ad applicare con rigore le disposizioni della riferita legge, facendo arrestare i colti in flagrante reato, e sbandeggiando e condannando a domicilio coatto i sospetti di più pericolosa indole.

L' attività maggiore ed il cresciuto numero delle bande di briganti nel territorio napoletano limitrofo al pontificio, provava ad esuberanza l' agitarsi dei Comitati borbonici che avevano a Roma il loro centro direttivo, quantunque l' ex-re Francesco II si scolpasse dall' accusa di fomentar tali perverse mene col seguente proclama, che dall' *Union* di Francia riproduceva l' *Osservatore Romano* del 22 Giugno.

« Al momento in cui la guerra probabilmente deciderà di nuovo della sorte d' Italia, io mi credo tenuto, come re, di manifestarvi le mie intenzioni, e come cittadino, i miei consigli.

« Dacchè lasciai Gaeta, sei anni or sono, sempre ho tenuto fissi gli occhi verso il mio regno, ed ho potuto osservare, in conseguenza, tutti i disastri dei quali, in così breve tempo, voi siete stati vittime. Poichè non era in mio potere impedirli, ho dovuto limitarmi a protestare al cospetto dell' Europa intiera per tutelare i vostri e i miei diritti.

« Voi non avete dimenticato che, lasciando Napoli, vi raccomandava la più grande moderazione, affinchè l' eccesso del vostro attaccamento alla mia corona non divenisse per voi la causa di più grandi mali, e che l' ardore della vostra devozione alla mia persona non vi spingesse ad atti sanguinari. Ma il solo affetto per voi mi deciso ad abbandonare la mia capitale. Ed è questo stesso affetto che, più tardi, mi fece deplorare la resistenza popolare, allorquando essa degenerò in opera di sangue e di ladroneggio.

« Ma le vostre sventure vi spingevano a queste intraprese disordinate, sempre seguite da repressioni sanguinarie, che facevano nascere in voi odii profondi e indomabili. Io ho riprovato questi eccessi e questi atti inumani, rincrescendomi di non avere nel mio esiglio, il potere d' impedirli. Ho sempre disconfessato quelli che si servivano del mio nome e del pretesto dell' indipendenza nazionale per velare le detestabili passioni che li facevano agire, ma ho dovuto sventuratamente limitarmi a voti impotenti.

« Ora io vedo sorgere sull' orizzonte giorni supremi. Che non v' abbiano tra voi nè fazioni nè discordie civili, ma tutti, qualunque d' altro lato siano le vostre opinioni politiche, non

abbiate altro scopo che il bene del nostro paese; che niuno di voi si lasci trascinare ad atti colpevoli contro la patria. Io lo dimando in mio nome e a nome del nostro paese, che tutti quelli che, colla loro nascita, il loro sapere, la loro esperienza o la loro fortuna, hanno influenza sui loro concittadini, l' impieghino a calmare gli animi e a dissipare gli odii, a conciliare le diverse opinioni e fare il loro possibile acciò tutti contribuiscano alla pace, all' ordine e alla tranquillità del regno. Io lo dimando principalmente alle guardie nazionali che furono istituite a questo nobile scopo.

« Nelle diverse congiunture in cui potrà trovarsi l' Italia se scoppia la guerra, il mio desiderio e la mia volontà è che ognuno individualmente faccia tacere le sue opinioni politiche, deponga gli odii e le rivalità di partito, e che tutti si mostrino animati dallo spirito di concordia e da un affetto fraterno, pel maggior bene del paese che ci ha veduti nascere.

« Sarà questa la testimonianza più preziosa ch' io potrò ricevere dell' amore del mio popolo, al quale devo il mio eterno affetto: »

Roma, 1 maggio 1866.

Francesco.

Questo proclama dell' ex-re Francesco veniva seguito in data di Roma 29 Maggio dalla seguente lettera del suo ministro del Re al Barone di Winspeare, agente del borbone presso la Corte Austriaca, e che noi riportiamo nella nostra Cronaca come singolare documento storico.

Signor barone,

Ignoro se sia per giustificare il regime arbitrario che il governo usurpatore fa in questo momento pesare, con un raddop-

piamento di rigori, sulle infelici popolazioni napoletane, ovvero per dissimulare nuove macchinazioni, che la stampa rivoluzionaria ha ripreso, da alcuni giorni, il suo odioso sistema d'invettive e di calunnie contro il re Francesco II e i suoi ministri, a proposito del brigantaggio che desola l' antico regno delle Due Sicilie.

Fra gli articoli più violenti, e nei quali la calunnia si manifesta colla maggiore audacia, citeremo in particolare quello del giornale francese la *Patrie*, in data del 24 di questo mese. Il silenzio, lo so, è la dignità della sventura, e fino al presente il re non ha permesso che si rispondesse ai suoi detrattori. Ma quando un giornale serio e così diffuso come la *Patrie*, si abbandona ad attacchi tanto violenti e giunge fino ad assimilare ai briganti la persona del re, mio, augusto signore, il silenzio addiverrebbe una colpa. Ed è per ciò che S. M. mi ha ordinato di scrivervi, per intrattenervi di questi attacchi così penosi al suo cuore.

Da cinque anni che il re è a Roma, non si è cessato, voi lo sapete, di accusarlo di fomentare in questa città il brigantaggio napoletano. Malgrado la falsità di questa accusa, S. M. non potè, sul principio, disapprovare con un atto pubblico i movimenti popolari, qualunque si fossero, che avvenissero nel suo antico regno. Sarebbe stato giusto, infatti, lo sconfessare questi fedeli e coraggiosi cittadini che combattevano per la patria loro e pel loro re? Ma, come sempre accade in simile caso, questi corpi di partigiani si sono cangiati a poco a poco in bande di briganti. S. M. è stato il primo a condannarli; e la malevolenza, per quanto pure fosse sfrontata, non ha potuto, senza ricorrere alla calunnia, riescire a far rimontare fino all' augusta persona del re la responsabilità degli eccessi di ogni sorta, commessi da questi assassini di strada.

Come il re, in vero, avrebbeli incoraggiati e soccorsi, egli che mai non obbedisce che alla voce della sua coscienza, e che, nel timore di far subire ai suoi sudditi le conseguenze d' una resistenza inutile, ha sempre ricusato d' organizzare una reazione armata, anche quando alti personaggi politici gli consigliavano

di farlo? Se ció non basta per convincere i detrattori del re, e se persistono a disconoscere i sentimenti così nobili e così elevati che l'animano, loro opporremo un argomento al quale non sarà possibile di rispondere. Come il re, spogliato della sua fortuna privata, non avendo neppure più a sua disposizione l'eredità della sua augusta madre, avrebbe potuto, supponendo che l'avesse voluto, impiegare, per riconquistare il suo trono, i mezzi di che i suoi nemici hanno tanto abusato per togliergliela?

A convincersi che la reazione è stata spontanea e che non fu preparata a Roma, basta considerare che le bande si formarono isolatamente, senza organamento, ed hanno combattuto sempre senza direzione comune, senza piano deliberato; di più, che la resistenza più viva e più ostinata, si è sempre manifestata nelle provincie più lontane dagli Stati Pontifici, come ció fu provato dalle terribili repressioni esercitate dai Piemontesi, per esempio, a Pontelandolfo ed a Casalduni.

Noi l'abbiamo già affermato, le bande reazionarie hanno ceduto, a poco a poco il posto a vere bande di ladri, che attaccano indistintamente i Napoletani fedeli ai Borboni e i rivoluzionari. Queste bande il Re le riprova e le condanna, come si riprovano e si condannano gli assassini. Non è dunque assurdo il dire che gli arruolamenti di briganti si fanno per suoi ordini e sotto la sua sorveglianza? È impossibile di ammettere, e l'autore dell'articolo della *Patrie* stesso non potrebbe crederlo, che, per mantenersi la fedeltà de' suoi popoli e conservarsi la loro affezione, il Re diffonda in mezzo a loro lo spavento e il ladroneggio.

Se Francesco II avesse voluto che si levasse nel suo regno la bandiera della insurrezione, non l'avrebbe fatto prima, quando era ancora a Gaeta, donde poteva gettare nelle provincie napoletane i 16,000 uomini di truppe che aveva in quel tempo a sua disposizione? Nol volle fare; e si sa che questo corpo fu disciolto e disarmato sotto gli occhi delle autorità militari francesi, e che gli uomini che lo componevano furono poscia rimandati ai loro focolari. Si sa ancora che il Re inviò alle guarnigioni di Messina e di Civitella del Tronto l'ordine di capitolare.

Quelli che, più giusti e meno prevenuti dell' autore dell' articolo della *Patrie*, si limitano a deplorare gli eccessi commessi nel regno delle Due Sicilie, in seguito all' usurpazione piemontese, ricercando quali ne possano essere le cause, questi, io dico, dimenticano la storia del regno e disconoscono il suo stato attuale. Non è noto, infatti, che in questi paesi le bande reazionarie si sono sempre formate dopo le invasioni, tanto al tempo degli Alemanni e degli Aragonesi, che al principio di questo secolo, quando la casa di Borbone si ritirò in Sicilia? Non è noto che sempre questa effervescenza popolare si è calmata nelle restaurazioni della Monarchia, come lo si vide nel 1734 e nel 1815?

Aggiungiamo che se il carattere indipendente del popolo napoletano non avesse da sè solo bastato per eccitarlo alla rivolta, vi sarebbe stato spinto infallibilmente dalle vessazioni e dai rigori che i Piemontesi gli hanno fatto subire, e da tutti quei trattamenti odiosi ai quali il governo tanto calunniato dei Borboni aveali così poco abituati.

Vi prego, signor Barone, di far uso di questa lettera per ismentire, nella vostra qualità di agente officiale del Re presso la corte di Vienna, tutte le calunnie e le ingiuste accuse di cui è vittima.

Leopoldo del Re.

IV.

Il giorno 21 Giugno il Re Vittorio Emanuele partiva pel campo. Due ore prima di partire inviava per telegrafo la seguente lettera al suo augusto genero il Re di Portogallo.

Mio Caro Luigi

Ho dichiarato la guerra all' Austria, parto fra due ore per il campo ove ho assunto il comando della mia armata. Ho sotto i miei ordini . . . . . uomini. Fra qualche giorno te ne dirò qualche cosa. Avvisa Marie.

Tutto tuo

VITTORIO EMANUELE

Ricusiamo di raccontare colle nostre parole l' entusiasmo che destò nel popolo fiorentino questa partenza del Re, e ne togliamo il racconto da una Corrispondenza della *Gazzetta di Genova*.

« Questa mattina (21 Giugno) alle 3 antimeridiane quasi allo spuntar dell'alba, i tamburi della Guardia nazionale suonavano a raccolta. In breve ora accorrevano abbastanza numerosi i militi, e con essi ben si può dire che usciva dalle case tutta la popolazione fiorentina, eccetto quella parte che aveva pensato bene di passar la notte all' aria aperta per esser questa mattina in prima fila a salutare il Re. La città durante la notte presentava uno spettacolo assai animato. I popolani percorrevano a frotte le principali vie, cantando cori ed inni patriottici, accompagnati da orchestre improvvisate. Appena si udì la *generale* fu tale la calca lungo tutto il cammino che dovea percorrere S. M., da rendere difficilissima la circolazione. Il Municipio e la Questura non avevano avuta la previdenza di vietare in quell' ora il transito delle carrozze, le quali contribuivano a rendere maggiore la confusione. La guardia Nazionale durò fatica a schierarsi. Finalmente vi riuscì. Alle quattro e mezzo con quell' esattezza che è la *politesse des Rois*, Vittorio Emanuele usciva dal Palazzo Pitti. Stava egli in una Carrozza scoperta ed aveva alla sinistra il Principe di Carignano.

Il re vestiva la piccola divisa di Generale d' armata, e così pure il suo seguito era in tenuta di campagna, al contrario del

Principe Carignano, della sua Casa militare ch' erano tutti in grande uniforme. Le carrozze reali dovettero percorrere la lunga via dal palazzo alla stazione quasi sempre al passo. Come ben potete immaginare, non v' era alcun apparato di forza e nemmeno i soliti carabinieri incaricati di mantener l' ordine. Nulla s' interponeva fra il popolo e il sovrano. Gli applausi, gli evviva, l' entusiasmo superarono quanto mente umana può immaginare. Le case erano tutte imbandierate, i balconi parati a festa e gremiti di Signore che sventolavano i loro fazzoletti e rendevano più bella l' ovazione. Dominavano fra tutte le altre le grida di *Viva Venezia! Viva il Re! Viva la Guerra!*

« Alla stazione si trovarono ad osservare il re le deputazioni del Parlamento, alle quali s' erano aggiunti quasi tutti i senatori e i deputati presenti in Firenze, i ministri, le autorità civili e militari, la Giunta provinciale, il Municipio con a capo il Sindaco Cambray-Digny. Vi era anche una rappresentanza dell' emigrazione Veneta, che ebbe l' onore di presentare al Re un indirizzo a cui S. M. rispose brevemente, manifestando la sua ferma speranza di condurre a termine l' impresa dell' indipendenza e dell' unità d' Italia.

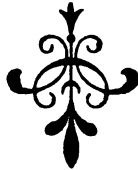
« Vittorio Emanuele s' intrattenne pure col Sindaco e col Generale della Guardia Nazionale che incaricò di ringraziare a suo nome le milizie cittadine e la popolazione, la qual cosa essi fecero tosto con due proclami. Prima di partire strinse la mano a parecchie delle persone che erano là raccolte ed abbracciò affettuosamente il Principe di Carignano. Poi il convoglio si mosse, ma il popolo aveva invasa la stazione, e per lungo tratto il Re passò frà due file di cittadini plaudenti.

« Fù una scena commoventissima. Anche il Principe di Carignano, nel far ritorno a Pitti, ebbe la sua buona parte d'applausi. I Fiorentini lo conoscevano e lo stimavano da gran tempo , e tutti gl' italiani apprezzano la sua devozione al Re, e la premura con cui, nei momenti più gravi, ha sempre cercato di rendersi utile al paese.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri Barone Ricasoli, nella seduta del Senato del Regno del giorno 23 leggeva in

mezzo al più profondo silenzio, seguito poi da fragorosissimi applausi, il seguente dispaccio telegrafico del Re Vittorio Emanuele dal campo.

« Canneto, 22 Giugno, ore 9 mezzo, sera.

«Ho girato il paese, ho visitato le posizioni, io da una parte, La Marmora dall' altra. Domani mattina passo il Mincio con 10 divisioni. Viva l' Italia.

CAPITOLO SECONDO

——

SOMMARIO

I. SITUAZIONE E FORZE DELL'ESERCITO AUSTRIACO NEL VENETO — ORDINE DEL GIORNO DELL' ARCIDUCA ALBERTO — L' ESERCITO ITALIANO COMANDATO DAL RE D' ITALIA PASSA IL MINCIO — ORDINE DEL GIORNO DEL RE VITTORIO EMANUELE — PIANO DI GUERRA STABILITO DAL COMANDO DELL'ARMATA ITALIANA — NOTIZIE BIOGRAFICHE DEI GENERALI DURANDO, CUCCHIARI E DELLA ROCCA — II. BATTAGLIA DI CUSTOZA — TRISTE IMPRESSIONE PRODOTTA DALLE PRIME NOTIZIE DI QUESTO FATTO D' ARMI — L' ARMATA ITALIANA RIPASSA IL MINCIO, E PRENDE POSIZIONE SUL FIUME OGLIO — IL GEN. CIALDINI COMANDANTE IL 4. CORPO D' ARMATA SOSPENDE L'INTRAPRESO PASSAGGIO DEL PO, E CONCENTRASI VERSO MODENA — RAPPORTO UFFICIALE DEL GEN. LAMARMORA SULLA BATTAGLIA DI CUSTOZA — BRANI DELLA RELAZIONE DELL' ARCIDUCA ALBERTO SULLO STESSO SOGGETTO — ORDINI DEL GIORNO DEI GENERALI CUGIA E SIRTORI AI SOLDATI DELLE LORO DIVISIONI — LAMENTI DEL GEN. AUSTRIACO DI JOHN PEL PRETESO CATTIVO TRATTAMENTO DEI FERITI AUSTRIACI — RISPOSTE DEL GEN. LAMARMORA — III ORDINE DEL GIORNO DEL GEN. GARIBALDI AI VOLONTARII — PRIMI FATTI D' ARMI DI QUESTI SULLO STELVIO — LA FLOTTA AUSTRIACA APPARISCE DINANZI ANCONA, MA SI RITIRA ALLA VISTA DELLA FLOTTA ITALIANA — LETTERA DI KOSSUTH E DI RICASOLI CIRCA LA FORMAZIONE DI UNA LEGIONE UNGHE-

RESE — PROCLAMI DI KOSSUTH E DI KLAPKA AI SOLDATI UNGHERESI — CIRCOLARE DI RICASOLI AI PREFETTI DEL REGNO.

CAPITOLO SECONDO

I

L' esercito che avea l' Austria nel veneto, detto ancora armata d' Italia o del Sud, componevasi di quattro corpi d'armata cioè del 3. comandato dall' arciduca Ernesto, del 5. dal principe di Lichtenstein, del 7. sotto gli ordini del general Von-Morvicich e del 9. sotto il general Hartung. Tali forze stavano sotto la direzione dell'arciduca Alberto che n'era il comandante supremo. La somma totale di queste truppe ascendeva a 192,420 soldati, con trenta batterie di campagna, dieci batterie di racchette, sei di montagna e ventiquattro di riserva; in tutto cinquecento sessanta pezzi di artiglieria. Il numero delle milizie era diviso nella maniera che segue:

	uomini
Linea	106,260
Cacciatori	15,844
Confinari Croati	36,720
Cavalleria	4,840
Artiglieria di Piazza	4,840
Id. di costa	3,960
Id. di batteria . . . . ,	13,860
Genio	3,300
Pionieri	1,860
Ambulanza	936
Totale . . .	192,420

Di questi combattenti, 80,000 erano destinati per l' armata d' operazione, 42,000 per le fortezze, 25,000 per difendere il littorale. Il terzo Corpo d' armata di 50,000 uomini comandato dall' arciduca Ernesto stanziava nel Tirolo e nel Friuli, con un concentramento di 30,000 uomini nel primo e 20,000 nell' altro. Tal corpo avea per suo principale obiettivo di opporsi ai volontari di Garibaldi qualora volessero invadere le anzidette due provincie. Oltre tutte queste truppe erano accampati presso Gratz altri 40,000 soldati pronti ad accorrere al Nord o al Sud a seconda del bisogno, per cui qualora la campagna contro la Prussia avesse preso cattiva piega, questi 40,000 avrebbero rinforzato l' esercito di Benedek, ovvero sariano venuti ad ingrossare le schiere dell' arciduca Alberto se la guerra volgesse alla peggio nella penisola.

L' Arciduca Alberto diresse a queste truppe poste sotto i suoi ordini il seguente ordine del giorno.

Soldati!

Il momento da lunga pezza atteso è finalmente giunto; la guerra comincia.

Di nuovo il vicino allunga il braccio affine d' impadronirsi della bella gemma della Corona del nostro monarca, affidata alla vostra tutela.

L' onore dell' esercito, l'onore di ciascuno di noi in particolare è impegnato a conservare questo pegno. Io non potrei darvi più splendide prove della mia fiducia che dicendovi francamente, che il nemico ha operato enormi armamenti, e che ci è molto superiore di numero. Il còmpito che c' incombe è senza dubbio difficile, ma è degno di voi!

Coll' ajuto di Dio noi l' adempiremo anche questa volta gloriosamente con una istancabile perseveranza e con quella tenacità che è l' eredità dell'Austria, e che non fu mai dubitosa di se stessa; è dal nostro lato che si trova il sacro diritto, che deve sempre finire col trionfare!

Checchè possa accadere, nulla scuoterà il vostro ardente coraggio, nulla scuoterà la vostra ferma fiducia nella finale vittoria. Acciecato da facili successi ch' esso ottenne altrove mediante la sua alleanza col tradimento, colla fellonia, e colla corruzione, il vostro avversario non conosce più limiti alla sua arroganza ed alla sua cupidità; esso sogna di poter inalberare i suoi stendardi sul Brennero, e sulle alture del Carso. Ma questa volta trattasi d' una lotta aperta con una potenza che sente come trattasi ora della sua esistenza, e ch' è risoluta a vincere, od a cadere gloriosamente, qualora sia d'uopo.

Possiate voi di nuovo ricordare al nemico, quante volte già sen fuggisse dinanzi a voi!

Avanti dunque, soldati! Gli sguardi attenti dell' Imperatore e della Patria, gli sguardi pieni della più ardente simpatia delle vostre madri, delle vostre spose e dei vostri fratelli sono fusi sopra di voi. Avanti dunque alla pugna, e col grido risonante di *Viva l' Imperatore*!

Dal Quartier generale di Verona, 21 Giugno 1866.

ARCIDUCA ALBERTO *Feld Maresciallo*

Abbiamo riferito questo altero ed oltraggioso ordine del giorno del nemico perchè paragonato col dignitoso e calmo linguaggio del Re d'Italia ai suoi sudditi e soldati, serva d'argomento per far giudicare da qual lato si combattesse, nel conflitto che andava ad impegnarsi, per la causa della civiltà e del dritto.

L' esercito italiano, diviso come abbiamo già veduto nei Preliminari di questa Cronaca, in cinque Corpi d' armata sotto gli ordini dei Generali Durando, Cucchiari, della Rocca, Cialdini e Garibaldi, doveva da diverse parti attaccare e combattere queste forze austriache concentrate nel Veneto. Il re Vittorio Emanuele aveva da Cremona fin dal giorno 21 emanato il seguente ordine del giorno all' Esercito

Ufficiali, sott' Ufficiali e Soldati!

L' Austria armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie.

In nome mio, in nome della Nazione vi chiamo alle armi.

Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fù sempre, grido di gioja.

Qual sia il vostro dovere non ve lo dico, perchè sò che ben lo conoscete.

Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti nel nostro dritto, sapremo compiere coll' armi la nostra unità.

Ufficiali, sott' Ufficiali e Soldati!

Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

Voi vincerete e il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

Cremona 21 Giugno 1866

VITTORIO EMANUELE

Il giorno 23 Giugno infatti gli italiani passarono il Mincio in diversi punti cioè il primo corpo d' armata a Monzambano, a Borghetto ed ai Molini di Volta colle tre divisioni Cerale, Sirtori e Brignone; il terzo corpo a Goito sotto gli occhi di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele colle divisioni Bixio, Principe Umberto, Govone, e Cugia. Il secondo corpo non passò il mincio per quel giorno. Quest' ardita mossa dell'esercito italiano guidato in persona dal Re, e che mirava a mettersi in mezzo al famoso quadrilatero e a dividere le forze austriache in questo concentrate, merita di esser descritta col vivace stile di chi vi si trovò presente, e inviò la seguente lettera al giornale la *Perseveranza*.

Goito 23 Giugno ore 2 ant.

«Sono a Goito da ieri sera. Il ponte che separa il nostro confine da quello che si chiama ancora austriaco, è guardato alla sua testa verso il nemico da alcuni volontarii dell' Holstein. La sua testa italiana è custodita da un picchetto di bersaglieri.

Questo ponte, che è lungo 36 metri e largo 5, e composto di due arcate di mattoni e tre travate di legno, fù l' altro jeri visitato da un bravo ufficiale del Genio, perchè si aveva sospetto che fosse minato. Fino a quest' ora non si può esser ben certi, se gli austriaci abbiano intenzione di contendere il passaggio del ponte, o se vogliano lasciar passare liberamente i nostri per molestarli, o assalirli con vigore in seguito. Il buon numero di cavalleria (credesi tre reggimenti) che si vede distante qualche

chilometro al di là del Mincio, avvalora questa seconda ipotesi. Dalla villa Coccastelli che s'alza sopra un altipiano e dalla quale si domina buona parte dei dintorni, vedo il pittoresco spettacolo dei nostri soldati, che cominciano a levar le tende in lontananza fra Mantova, e Legnago e distinguo pure il campo biancheggiante di quell' esercito che in Italia fu sempre accampato, anche quando non era sotto le tende.

Ore 6 3[4 ant.

Il momento in cui i nostri devono varcare il confine, passando il ponte di Goito, è fissato per le ore 7. Salgo sulla storica torre che ha nome da questo paese, e che dista dal Mincio meno di un tiro di carabina. Qui l'occhio spazia distesamente pei quattro punti dell'orizzonte. Di faccia a me ho il fiume, a sinistra il paese di Goito, a destra la strada consolare di Brescia, e alle spalle le memorabili colline di Solferino. Suonano le trombe, i bersaglieri corrono all'armi, alcuni pezzi di artiglieria e la cavalleria si approntano. Due ulani del 13 reggimento vengono a galoppo a dare un occhiata in vicinanza del ponte, e alla vista di qualche bersagliere italiano, fuggono precipitosamente. Le nostre truppe fremono d' impazienza.

Il voto di quasi mezzo secolo e l' ansia di sette anni stanno per essere esauditi. Si dà il segnale del passaggio della frontiera. Un grido generale di evviva al Re, e all'Italia s' alza da tutte le file, quindi silenzio e via a passo di corsa. Un officiale de'bersaglieri ha visitato di nuovo il ponte che fu trovato perfettamente intatto. Il 5 battaglione di bersaglieri comandato dal maggiore Conte Guerrieri di Verona, è il primo a passare il ponte. È dunque un Veneto che muove da questa frontiera il primo passo alla liberazione della Venezia. Per passare il ponte sei soldati infrangono la grossa catena di ferro che lo attraversa. Dietro a quei primi valorosi vola buona copia di cavalleria dalle mostre gialle. Bixio passa egli pure il ponte. Altra cavalleria (lancieri dalle mostre rosse) corre di là dal Mincio.

Nembi di polvere che si vedono alzarsi da lontano, ci fanno

avvertiti che gli avamposti austriaci volgono in fuga. La Marmora sul margine della strada, che dal paese di Goito va con breve tratto ad incontrare ad angolo retto la postale di Brescia, sta osservando il passaggio delle truppe a duecento metri dal ponte. Un edificio di proprietà *Fumagalli* detto la Giraffa, che serviva ad uso della dogana austriaca e d'albergo, viene occupato dalle nostre truppe, e sulla sua parte più eminente appare la bandiera dei tre colori. I liberatori delle provincie sorelle s' avanzano sulla strada che conduce a Marengo, e quindi a Roverbella. S. M. il Re giunse in Goito alle 7 e mezzo del mattino, e passò in rassegna le truppe che stavano per tener dietro a quelle partite nella prima mezz' ora. Subito dopo egli stesso passò il ponte, si fermò circa quattr' ore al fabbricato detto la Giraffa che già sopra vi menzionai, indi ritornò in Goito prendendo alloggio alla villa Coccastelli. »

Sino alla mezzanotte del giorno 23 il quartier generale dell' esercito italiano trovavasi a Cerlongo, piccolo paesello sulla strada che da Guidizzolo mena a Goito, a due chilometri circa da quest' ultimo paese.

Il piano primitivo degl' Italiani era stato abilmente concertato. Esso consisteva in attaccare contemporaneamente da quattro lati gli austriaci nel Veneto. All' Ovest l'armata principale, forte di circa 120000 soldati e comandata dal Re Vittorio Emanuele, doveva passare il Mincio, e marciare direttamente contro il quadrilatero, tentando d' impadronirsi di una delle quattro fortezze o di fortificarsi in un punto medio che tagliasse le comunicazioni delle forze austriache; al sud sul Pò l' armata del gen. Cialdini, forte di circa 60,000 uomini doveva girare dal lato opposto le fortezze di Legnago e di Mantova; all' est la flotta avrebbe dovuto avvicinarsi a Venezia, e al Nord sul lago di Garda e verso il Tirolo i volontarii comandati da Garibaldi dovevano tagliare agli Austriaci la ritirata in Germania. Sventuratamente questo piano non fù potuto eseguire colla esattezza quale era stato concepito, e gli effetti che seguirono il passaggio del Mincio furono ben diversi da quelli che s' erano ripromessi i capi dell'esercito.

Sarà bene che i nostri lettori conoscano i gloriosi precedenti

dei Comandanti i tre Corpi d' armata che passarono il Mincio sotto gli ordini del Re d' Italia. È a questo scopo che noi premettiamo al racconto della battaglia di Custoza, alla quale presero parte questi tre illustri Generali italiani, alcune brevi notizie biografiche dei medesimi.

Il General Durando che comanda il primo corpo dell' armata, è nativo di Mondovì. Egli entrò nell' armata sarda come cadetto nello squadrone delle guardie del corpo il 14 Aprile 1822: quattro anni dopo era sottotenente e nel 1831 luogotenente. Per i suoi principii liberali fu più tardi destituito ed emigrò in Francia e nel Belgio. Allorchè D. Pedro di Portogallo organizzava l' armata per combattere D. Michele usurpatore del trono e de' dritti di Donna Maria da Gloria, Durando entrò in questa armata col grado di capitano e fè tutte le varie campagne del 1832, 1833, 1834, riportando ferite, medaglie e decorazioni. In seguito passò al servizio della Spagna contro Don Carlos e prese parte a questa guerra spagnuola tanto ostinata e micidiale. Nel 1845 amnistiato da Carlo Alberto ritornò in Piemonte pieno di onorevoli cicatrici, di decorazioni militari e col grado di colonnello.

Verso la fine del 1847 Carlo Alberto inviò Durando a Roma con commissione confidenziale per il Pontefice. In quell' epoca Pio IX voleva riformare la sua armata e confidò questo dificile incarico al Durando, il quale organizzò secondo il sistema militare piemontese su i primi mesi dell' anno seguente quest'armata, che fù inviata nel Veneto e messa sotto i suoi ordini. Egli l' agguerrì, l' eccitò a portarsi valorosamente contro lo straniero e le sue cure non andarono in vano, poichè l' armata romana sebbene scarsa di numero e composta per la massima parte di miliziotti volontari, si segnalò in vari scontri contro gli Austriaci e sopratutto nel combattimento di Vicenza, dove per ben sedici ore dodicimila romani sostennero coraggiosamente il fuoco di quarantacinquemila tedeschi comandati dallo stesso Radetzky. Avendo dovuto capitolare, il General Durando ottenne un' onorevole capitolazione per se e per la sua piccola armata. Allorchè nella sera le truppe romane sortivano da

Vicenza a tamburo battente con le bandiere spiegate, conservando armi, bagagli ed equipaggio, Durando s' incontrò in un gruppo di officiali austriaci. Il general Schwartzemberg che accompagnava i vinti disse a Durando — *ecco il Maresciallo* — Radetzky avendo inteso tali parole si rivolse e vedendo Durando, gli si avvicinò e porgendogli la mano — *Bravo*, *generale*, gli disse, *ricevete i miei complimenti* — Durando gli strinse la mano e risposegli — *Grazie, maresciallo, a rivederci.*

Dopo tal glorioso scacco egli rientrò in Piemonte e Carlo Alberto lo nominó luogotenente generale e suo aiutante di campo. Nel 1849 prese parte alla disgraziata campagna che finì con la rotta di Novara ed ebbe il comando di una divisione. Conchiusa la pace dopo quel disastro, gli fù affidato il comando di alcune divisioni territoriali militari. Quando avvenne la guerra di Crimea Durando vi prese parte come generale della prima divisione e tornato in patria, cessata la guerra, fu nominato comandante la divisione territoriale di Genova.

Nella guerra del 1859 egli avea sotto i suoi ordini la prima divisione dell' esercito piemontese che si portò mirabilmente il giorno della battaglia di Solferino; poichè posto alla *Madonna della scoperta* lottò tutta la giornata contro le brigate di Koller di Gaal, di Reichling che si sforzavano di girare la sinistra dei Francesi e porsi fra le due armate francese e italiana. La divisione Durando, composta di novemila uomini, ne perdè circa novecento in quell' accanito ed ostinato combattimento, ma gli austriaci vennero ributtati e Durando, conservando il posto con la sua divisione, mantenne la comunicazione fra i due eserciti alleati.

Il general Durando è un uomo fra i cinquanta ed i sessanta anni, bruno, quadrato come il suo carattere. La parte inferiore della sua figura rassomiglia a Napoleone I. esso ha gli occhi piccoli, vivaci, mobili, penetranti, rilucenti come una punta di acciaio ai raggi del sole, la voce sonora, la parola franca, le maniere sciolte ed aperte, egli ha la calma della fede che vede il successo nella perseveranza.

Il General Cucchiari comandante il secondo corpo dell' ar-

mata italiana è un uomo di circa sessanta anni, nativo di Carrara, figlio ad una sorella del conte Pellegrino Rossi celebrato economista e prima ambasciatore francese a Roma quindi ministro di Pio IX, che morì miseramente assassinato nel novembre 1848. Cucchiari nella prima gioventù fu avvocato; essendosi compromesso ne' moti rivoluzionari che scoppiarono nell' Emilia nel 1831, emigrò prima in Francia, quindi in Portogallo dove prese servizio nell' armata di D. Pedro. In quella campagna Egli si distinse molto pel suo valore e nel 1839 venne ferito nel combattimento sotto le mura di Oporto, ed ottenne il grado di luogotenente e la decoraziono cavalleresca della Torre e della Spada. Nel 1835 passò a militare nella Spagna col grado di Capitano. Alla presa di Cartagena guadagnò la medaglia al valor militare, al combattimento di Cherta la croce di prima classe di S. Ferdinando: a Chiava riportò un' altra ferita ed un altra decorazione; e nel 1838 alla battaglia di Morella ricevè la terza ferita e la croce d' Isabella la cattolica. Nel 1840, allorchè il suo reggimento venne disciolto, era arrivato alla carica di tenente colonnello.

Quando scoppiò la guerra dell'indipendenza nel 1848, accorse subitamente in Italia unitamente agli altri suoi colleghi Fanti, Cialdini, Ribotti. Nominato colonnello a Modena si trovò col suo reggimento di volontari al fatto di Volta sotto il comando del general piemontese De Sonnaz, poscia ricevè il comando militare di Pavia. Entrato l' anno seguente nell' armata regolare piemontese, si battè con somma intrepidezza alla giornata di Novara spingendosi fino ad Olenzo alla testa del quarto reggimento di linea, e per tal fatto ottenne la medaglia militare. Nel 1859 essendo stato nominato generale della 5. divisione, operò egregiamente durante la guerra ed alla giornata campale del 24 Giugno fece prodigi di valore, poichè con i suoi soldati sostenne tutto il peso dell' armata di Benedek, impadronendosi con brillanti cariche delle alture di S. Martino. Il re Vittorio Emanuele lo nominó luogotenente generale sul campo di battaglia.

Il marchese Morozzo Della Rocca è il comandante del terzo corpo. Egli entrò all'Accademia militare di Torino nel 1816 avendo l' età di diciannove anni. Nel 1824 era sottotenente, nel

1825 luogotenente di stato Maggiore, capitano nel 1831, maggiore nel 1843, colonnello nel 1848, maggior generale nel 1849, luogotenente generale nel 1855 e general di armata nel 1860.

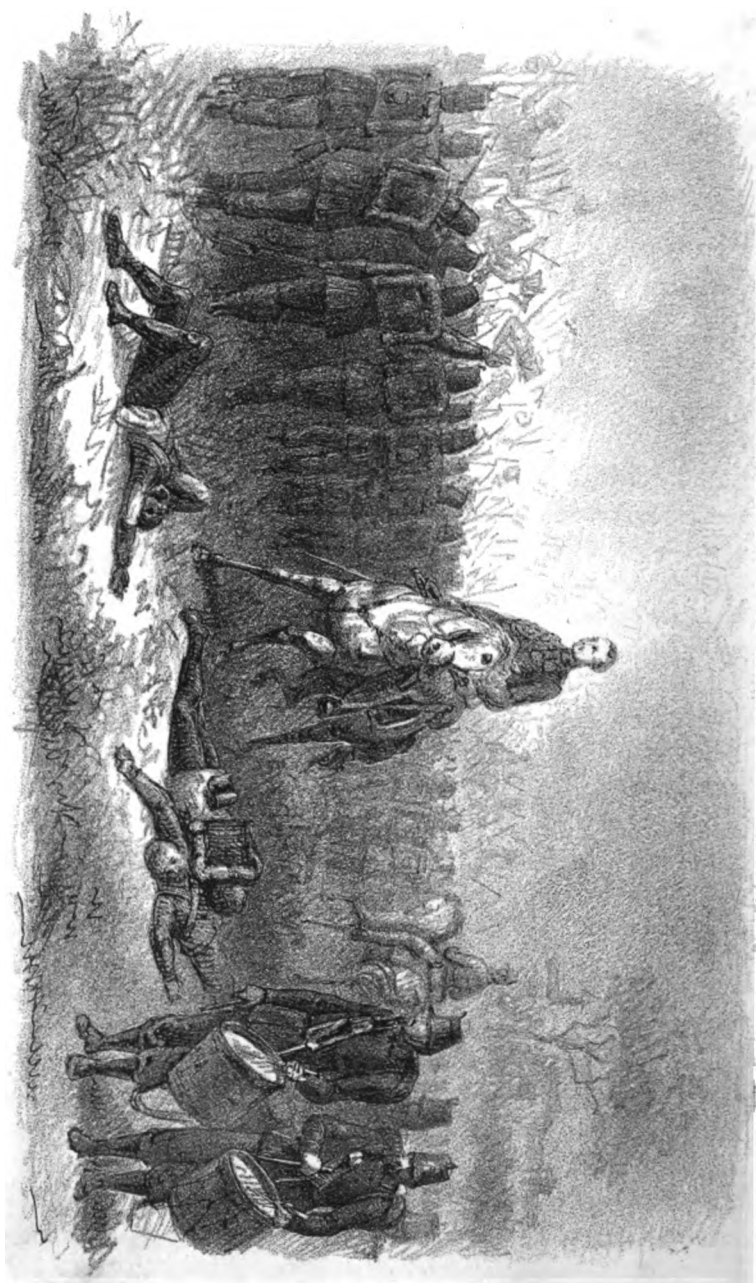
Durante la prima parte della sua carriera esso partecipò a tutti i lavori geodetici e topografici dello Stato Maggiore. Nel 1848 fece la sua campagna come capo di stato Maggiore della divisione di riserva, comandata dal Duca di Savoia, oggi Re d'Italia. Questa divisione ebbe una parte assai brillante in quella campagna in ispecie alla battaglia di S. Lucia, ove coprì la ritirata e salvò l'esercito piemontese, sostenendo per un' intera mezza giornata tutto il cozzo dell' armata di Radetzky: esso partecipò ancora alla difesa di Custoza ove anche in quell' epoca lo scacco ricevuto fu così glorioso da poter equivalere ad una vittoria. Nel seguente anno 1849 Della Rocca come generale di brigata ebbe sotto i suoi ordini i colonnelli Mollard (oggi generale nell' esercito francese) e Cialdini. Nel 1859 fu capo dello stato maggiore dell' esercito alleato ed al termine o per dir meglio al brusco interrompimento di quella guerra, il re Vittorio in benemerenza de' servigi resi conferivagli l' ordine cavalleresco della S. Annunziata che è il più insigne del regno, e dalla Francia venia insignito del gran cordone della Legion d' Onore. Nelle campagne del 1860 e 1861 comandava il quinto corpo d' armata col quale assediò Ancona e prese in tre giorni Capua. Per questo splendido successo venne nominato general d' armata ed ottenne la medaglia d' oro al valor militare.

Della Rocca oltre alla sua perizia militare possiede un bell' ingegno che gli ha fatto compiere con onore molte delicate missioni all' estero. Egli presentemente è uno de' Senatori del Regno. La sua figura poco espansiva, le maniere aristocratiche che possiede, la sua freddezza fanno di questo generale un uomo poco popolare; ma la sua esperienza e capacità non sono messe in dubbio da alcuno.

II.

Appena passato il Mincio l' armata si spinse innanzi. La sua ala destra formata dal primo corpo, lasciata da un lato Peschiera, avanzavasi nella direzione di Verona. Questa marcia del primo corpo doveva proteggere l' avanzarsi del secondo e del terzo, il cui scopo era di togliere le comunicazioni fra le quattro piazze forti del quadrilatero, isolando Mantova e Legnano da Peschiera e Verona, separate già l' una dall' altra dal primo Corpo d' armata. Riuscita felicemente l' operazione, il secondo e il terzo corpo si sarebbero facilmente riuniti colla loro ala destra alla sinistra di Cialdini, che nello stesso tempo doveva tentare il passaggio del Pò.

Era il giorno 24 Giugno, giorno di fausta memoria per l'armata italiana, cadendo in quello l' anniversario della memorabile battaglia di Solferino che chiuse così gloriosamente per le armi Francesi ed italiane la splendida campagna del 1859. Il primo Corpo comandato dal gen. Durando, passando per Roverbella e spingendosi fino oltre Villafranca, diriggevasi arditamente su Verona, quando incontró le truppe austriache radunate in enormi masse da tutti i punti del quadrilatero. Queste, sortite dalle loro posizioni innanzi Verona, trovavansi scaglionate da Santa Giustina a Sora e Somma campagna, parellelamente al Mincio ed in attesa di un attacco di fronte. Vedendo però che gli italiani minacciavano la loro ala sinistra, oprarono rapidamente

IL PRINCIPE UMBERTO alla battaglia di Custoza.

una conversione il cui centro era rappresentato da Somma Campagna. In conseguenza di questo movimento, il centro dell'armata austriaca che era prima a Sona trovossi trasportato verso Custoza sull' ala destra dell' armata italiana. E precisamente a Custoza ebbe luogo la battaglia che conserverà questo nome, in seguito della quale gli italiani furono costretti a ripassare il Mincio e a ritornare sul proprio territorio la notte dello stesso giorno 24. Gli italiani benche molto inferiori in numero, poichè può dirsi che il solo primo corpo d' armata prendesse seriamente parte alla lotta di quel giorno, subivano l' urto di enormi masse nemiche con un coraggio e con una costanza veramente eroica. Il grosso dell' armata sotto gli ordini del re Vittorio Emanuele si avanzò rapidamente per portare aiuto alle divisioni del primo corpo, che erano state sì improvvisamente attaccate da forze tanto superiori ma la massa compatta degli austriaci gli oppose la più gagliarda resistenza, e fù ingàggiato a Monte Vento, e a Custoza, dove gli italiani eransi concentrati e rafforzati, un furioso ed accanito combattimento, che prolungossi fino quasi verso sera. Finalmente gli Italiani furono costretti a ripiegarsi verso il Mincio, e la sera di quel giorno seguitavano ancora ad occupare Valeggio sul territorio nemico. Nel corso della notte però stimarono opportuno di abbandonare anche questa posizione e ripassare il fiume.

Il primo Corpo d' armata, che trovavasi impegnato fin dal principio della battaglia sulla strada da Salionze a Somma Campagna, subì gravissima perdita. La divisione comandata dal gen. Cerale ebbe a soffrire più di qualunque altro corpo. Il generale Durando comandante del 1. corpo d' armata fu ferito in una mano, ed ebbe morto sotto di se il cavallo colpito da una palla di cannone, il gen. Cerale rimase gravemente ferito in molte parti del corpo, il gen. Villarey comandante di una brigata cadde morto sotto le palle austriache. Il figlio maggiore di Vittorio Emanuele, il Principe Umberto fece prodigi di valore e fù esso che spintosi forse troppo arditamente colla sua divisione al di là di Villafranca, fu obbligato a formar dei quadrati colle sue truppe onde resistere alle cariche della cavalleria austriaca, e dentro

uno di quei quadrati formato da un battaglione del 49 reggimento, egli stesso l' Erede di casa Savoia *diè splendide prove di quel valore, che,* come si espresse il gen. Lamarmora nel rapporto officiale di quella giornata, *è retaggio secolare della sua famiglia.* Il di lui fratello, il principe Amedeo non combattè meno valorosamente, ma una ferita quantunque leggiera l' obbligó ad abbandonar la mischia nel mezzo della battaglia ed a lasciars condurre a Brescia.

A confessione di tutti, e come vedremo, degli stessi nemici, i soldati italiani combatterono in quel giorno come veterani, e fecero mostra di qualità militari sí brillanti, e sì solide, che il rovescio da loro provato fù considerato come una vera vittoria morale, poichè i loro sistematici nemici dovranno finalmente comprendere, che se gl' italiani furono respinti in un primo attacco appoggiato sù falsi calcoli strategici, eglino sono capaci di riparare tale scacco con brillanti rivincite.

Gli austriaci fecero loro circa duemila prigionieri, ma circa altrettanti austriaci rimasero in potere degl' italiani. Perdite considerevoli furono subite da ambe le parti. Tra i tratti particolari di valore che resero splendida, e gloriosa per gl' italiani quantunque priva di successo questa battaglia, meritano d' esser menzionati i seguenti.

Il principe Umberto con mirabile bravura e intrepidità, attaccato da due reggimenti di Ulani al di là di Villafranca, fece formare il quadrato e li respinse con ripetute cariche. Il principe Amedeo rimase ferito nel petto alla testa della sua brigata dei Granatieri di Lombardia. La divisione comandata dal gen. Pianelli, che era rimasto sulla destra del Mincio contro Peschiera, fece prigioniero un intero battaglione di tirolesi, mercè un abile mossa, colla quale vedendo la piega sfavorevole della pugna, per propria iniziativa fece passare il Mincio ad una sua brigata, giunse in tempo ad arrestare la marcia di colonne nemiche, che intendevano accerchiare l' intera divisone Cerale.

La divisione Govone prese d' assalto la posizione di Custoza e parte di Montetorre di cui il nemico era riuscito ad impadronirsi, e sostennesi fino a sera contro ripetuti attacchi di forze di

gran lunga superiori alle sue. La Divisione Cugia s' impadronì di parte di Montetorre, e Montecroce, e vi si mantenne fino ad ora tarda. La divisione Sirtori s' impadronì di S. Lucia e si difese fino a sera contro forze molto superiori. La riserva del primo Corpo d' armata sui monti a sinistra di Valeggio, arrestò forze preponderanti dinanzi alle quali la divisione Cerale era stata costretta di ripiegare. La divisione Bixio e la cavalleria di linea protessero la ritirata che fu fatta con ordine. Si narra del prode gen. Bixio che essendosi presentato alle ore 4 pom. un colonnello degli ussari austriaci, rassicurandolo da parte dell' Arciduca Alberto, che se si ritirava, non sarebbe inseguito, egli rigettò sdegnosamente l' offerta, benchè vedesse che se non giungevano rinforzi non sarebbe stato più possibile difendere la posizione e rispose — *Dite all' Arciduca Alberto che quì v' è il gen. Bixio, vi dò dieci minuti di tempo per mettervi al riparo dal fuoco dei miei cannoni.* La cavalleria italiana sostenne molti fieri scontri contro la cavalleria austriaca, alla quale fece subire gravissime perdite. Il 3 corpo d' armata fece circa un migliajo di prigionieri. Il generale Dho fù ferito da tre colpi di lancia mentre caricava alla testa del pelottone Guide della sua scorta, ed il Gen. Villarey rimase ucciso da una palla di fucile mentre animava i soldati col grido di *Viva il Re* all' attacco alla baionetta.

Era conseguenza naturale di questa giornata che gl' italiani dovessero ripassare il Mincio per non lasciare scoperto il fianco del 2. e del 3 Corpo d' armata, di cui il primo formava l' ala sinistra, e perciò il primo e il terzo corpo che si andava riordinando, occuparono il giorno 25 le alture Cavriana e Volta mentre il 2 felicemente occupava Goito. Gli austriaci e per le immense perdite sofferte, e per la sicurezza di trovare la più energica resistenza per parte degl' italiani riordinati e pronti alla pugna sul Mincio, non osarono tentare il passaggio di questo fiume e solo qualche giorno dopo quando l' esercito italiano per disporsi ad un nuovo piano d' attacco, andava riconcentrandosi dietro l' Oglio, si determinarono ad occupare qualche punto di quà dal Mincio ed a scorrazzare sul terreno abbandonato dall' armata italiana.

L' infelicissima redazione del dispaccio telegrafico, col quale venne comunicata al paese la notizia della battaglia di Custoza, fu causa del più grave allarme nelle popolazioni. Sembra che il partito retrivo, che era stato il primo a ricever l' annunzio di una sventura italiana, si fosse preso il gusto di far spargere nella città di Firenze la voce della presa di Peschiera. Il dispaccio officiale venuto dal campo e concepito in termini da far comparire anche più grave di quello lo fosse in realtà, il disastro avvenuto, vi destò un doloroso disinganno. Moltissimi negozi immediatamente vennero chiusi e severe disposizioni furono prese contro coloro che avevano sparso ad arte false notizie. I borbonici a Roma n' esultarono, e nel modo migliore che poterono diedero pubblici segni della loro soddisfazione.

Prolungheremmo soverchiamente il nostro racconto, se volessimo dare anche in succinto la relazione dei giudizi portati dalla stampa italiana e straniera su questo fatto d' armi. Sembra positivo che il triste risultato del medesimo siasi dovuto al soverchio ardore di misurarsi col nemico che spinse più lungi di quanto dovevano, i comandanti di alcune divisioni, ciò che le costrinse ad impegnarsi con forze nemiche molto superiori in posizioni, in cui era impossibile che loro venisse recato soccorso dagli altri corpi.

Abbiamo veduto come il Gen. Cialdini col 4. Corpo d' armata era destinato a passare il Pò nello stesso tempo che l' armata comandata dal Re doveva fare una imponente dimostrazione sul Mincio. Il passaggio del Pò era fissato per la notte del 25 al 26 e dovevasi eseguire sù tre ponti di barche, uno all' isola di Rava destinato per due divisioni, due a Casette per le altre cinque. Tutto era pronto per l' attuazione degli ordini impartiti e già parte della divisione Franzini aveva varcato il fiume quando giunse inaspettata al gen. Cialdini la notizia della battaglia del 24. Ciò doveva porre in serie riflessioni il generale, che concepì immediatamente il pensiero di sospendere le operazioni intraprese, di avvicinarsi viemaggiormente agli altri tre corpi d' armata che ritirandosi dal Mincio si sarebbero con tutta probabilità concentrati su Cremona e Piacenza, e di richiamare da

Mesola la divisione Franzini ponendosi in stato di proteggere Bologna e di coprire le vie della Capitale. In conseguenza di quest' abilissimo movimento, nello stesso tempo che le divisioni, che avevano sofferto il giorno 24, andavansi riordinando, ed i tre primi corpi d' armata s' erano concentrati sulla destra dell' Oglio col quartier generale a Torre Malamberti, il 4 corpo erasi a loro avvicinato sensibilmente, trovandosi il suo quartier generale il 27 a Cento, ed il 28 a Modena dove rimase fino al 3 Luglio.

Però queste notizie che noi abbiamo procurato di ordinare meglio che ci è stato possibile, non giungevano in quei dì che molto confuse e alla spicciolata al pubblico avido di conoscere il vero di quella sfortunata, ma gloriosa fazione. Finalmente in data 30 Giugno fu pubblicata la seguente relazione officiale del Gen. Lamarmora a S. E. il Ministro della Guerra.

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Rapporto sommario
sulla giornata del 24 giugno 1866

Dal quartier generale di S. Lorenzo
dei Picenardi, 30 giugno 1866.

Benchè non siano ancora pervenute al comando supremo dell' armata tutte le relazioni particolareggiate dei comandanti dei varii corpi che parteciparono alle operazioni militari del 23 e 24 giugno, si può non ostante dalle prime informazioni che si hanno, riferire sin d' ora sommariamente come le accennate operazioni furono condotte.

L' aprirsi delle ostilità era stato denunziato per la mattina del 23 giugno. Fino dai giorni precedenti la parte dell' esercito, riunita sotto gli ordini diretti del Re, cioè il 1. 2 e 3 corpo d' armata e la divisione cavalleria di linea era stata spinta all' estrema frontiera; ed i quartieri generali erano respettivamente

per il primo corpo a Cavriana, per il secondo a Castelluccio, per il terzo a Gazzolo, per la divisione di cavalleria a Medole. Il quartier generale principale in Canneto. Nella notte del 22 al 23 questo si riportò a Cerlungo e S. M. in persona a Goito, dopo avere dato gli ordini per il passaggio generale della frontiera alle 7 antimeridiane del 23.

Questo passaggio si compiè simultaneamente in vari punti.

Il 1 corpo passò il Mincio a Monzambano, a Borghetto ed ai Molini di Volta con tre divisioni (Cerale, Sirtori e Brignone); la divisione Pianelli restò sulla destra del Mincio per osservare Peschiera.

Il 3 corpo passò pure il Mincio a Goito sotto gli occhi di S. M., e andò ad occupare con due divisioni (Bixio e il principe Umberto) Belvedere e Roverbella in prima linea, e con altre due (Govone e Cugia) Pozzolo e Villabona in seconda. La cavalleria di linea passò pure a Goito in testa del 3. corpo e spinse ardite esplorazioni sulla strada di Verona. Occupò momentaneamente Villafranca; a Mozzecane distrusse la ferrovia, e tagliò il telegrafo tra Verona e Mantova.

Il 2 corpo non passò il Mincio, ma con tre brigate (due della divisione Cosenz e una della divisione Mignano) varcó la frontiera alle Grazie per occupare le linee di Curtatone e Montanara e cingere il Serraglio. Le altre due (Angioletti e Longoni) non mossero dai dintorni di Castelluccio ed erano destinate l'indomani mattina ad appoggiare, passando il Mincio a Goito, il movimento generale in avanti. L' altra brigata della divisione Mignano era distaccata di là dal Pò per un' altra operazione.

Questa entrata sul territorio occupato dal nemico si effettuò su tutti i punti senza resistenza.

L' assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona, era una conferma dello insieme delle nostre informazioni le quali portavano che il concentramento principale delle truppe austriache s' era fatto dietro l' Adige, e che esse rinunziavano a difendere il territorio compreso tra questo fiume ed il Mincio. Quindi il comando supremo dell' armata venne nel concetto di gettarsi arditamente trà le piazze forti di Verona, Peschiera e Man-

tova, separare l' una dall' altro, e prendere una forte posizione tra la pianura di Villafranca ed il gruppo di colline tra Valleggio, Sommacampagna e Castelnuovo, la quale favorisse lo svolgimento successivo delle operazioni che si avevano in mira.

Furono in conseguenza emanati gli ordini perchè l' indomani il 1 corpo, lasciando la divisione Pianelli sulla destra del Mincio contro Peschiera, si portasse con il suo quartier generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo e guarnisse le alture che si estendono tra Sona a Santa Giustina. Il 3 corpo doveva prolungare questa linea al sud da Sommacampagna a Villafranca, e la divisione di cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane. Il 2 corpo doveva lasciare le tre brigate sotto Mantova e con le divisioni Angioletti e Longoni appoggiare a sinistra, passare il Mincio a Goito e occupare Goito stesso, Marmirolo e Roverbella come riserva generale del movimento in avanti degli altri due corpi a complemento contro Mantova della occupazione offensiva divisata. Il quartier generale principale doveva stabilirsi nella posizione centrale di Valleggio.

I ponti stabili sul Mincio di Monzambano, Borghetto e Goito, quello gettato il 23 ai Molini di Volta, e un altro che doveva gettarsi il 24 a Torre di Goito, dovevano essere assicurati con teste di ponte.

Ma questa marcia in avanti che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni, si cambiò poco dopo il suo principio in un serio combattimento su tutta la linea frontale delle nostre colonne.

Nel pomeriggio del 23 e nella notte sucsessiva potenti masse nemiche lasciarono le posizioni che tenevano lungo l' Adige, Pastrengo, a Chievo, e nel campo trincerato di Verona; e con una marcia obliqua verso S. O. si disposero a contrastarci l'indomani l'occupazione che si aveva in progetto. La quasi totalità di queste masse occupò le forti posizioni delle alture tra Oliosi e Sommacampagna, mentre masse imponenti di cavalleria prolungavano e sostenevano questo movimento marciando verso Villafranca. Dimodochè le teste delle nostre colonne che camminavano in senso inverso si trovavano dappertutto quasi simultanea-

mento e nella pianura e sulla collina, arrestate da una energica resistenza, che non tardò a trasformarsi in offensiva.

Fu primo ad entrare in azione il 3. corpo. Questo marciava con tre divisioni, principe Umberto, Bixio e Cugia da destra a sinistra al di là di Villafranca per eseguire l' operazione affidatagli, cioè di occupare la linea Villafranca–Sommacampagna; aveva in riserva la divisione Govone. Poco al di là di Villafranca le divisioni principe Umberto e Bixio si trovarono in presenza alla cavalleria nemica che le attaccò vivamente e ripetute volte; ma per tenace resistenza di queste divisioni, e per le buone disposizioni date dai loro valorosi capi, esse mantennero tutta la giornata la posizione innanzi Villafranca. La divisione del Principe fu anche momentaneamente obbligata a formarsi in quadrati, e dentro uno di quelli del 49 reggimento l' erede della Casa di Savoia diè splendide prove di quel valore che è retaggio secolare della sua famiglia.

La cavalleria di questo corpo d' armata, e singolarmente il reggimento cavalleggieri d' Alessandria, sostenne con vigorose cariche le posizioni difensive delle due divisioni. La cavalleria nemica ebbe gravi perdite, e i suoi sforzi furono sempre paralizzati.

Ma le cose non procedevano egualmente propizie sulle alture. Le divisioni Cerale e Sirtori, mosse dalle loro posizioni di Monzambano e Valleggio, impegnate che furono nelle strade strette e tortuose che dovevano seguire per raggiungere la loro destinazione di Castelnuovo e Sona, si trovarono di fronte a formidabili posizioni occupate da potenti linee di truppe e da numerosa artiglieria. Esse presero posizione dal canto loro sulle alture laterali, tenendo una linea che passerebbe per le alture di Montevento e di Santa Lucia del Tione (da non confondersi con Santa Lucia di Verona).

La divisione Brignone che da Valeggio aveva incontrati minori ostacoli di marcia, raggiunse senza resistenza Custoza; ma trovò occupate le opposte alture della Berettara. S' impegnò tra le due linee un vivissimo cannoneggiamento, nel quale il nemico aveva pur troppo il vantaggio del numero e della posizione. La nostra offensiva fu arrestata ; il nemico la prese egli stesso; e

Cronaca della guerra

GEN. PIANELL

nella difesa per parte nostra di quelle posizioni eventualmente occupate sta il nodo del fiero combattimento di quella giornata.

Non mi è possibile per ora entrare nei particolari delle varie fasi di quel combattimento. La lotta fu lunga ed onorevole per le nostre armi; ma il sopraggiungere continuo di rinforzi nemici, le masse crescenti di artiglieria di cui si cuoprivano le alture da esso occupate, e più di tutto la stanchezza delle truppe che dal mattino marciavano o combattevano sotto un sole ardente, volsero le cose in nostro sfavore; e solo dopo gravi perdite le divisioni Cerale e Brignone dapprima, e poi la divisione Sirtori, rimasta scoperta ai fianchi, dovettero ripiegare la 1.a e la 3.a in Valeggio, la 2.a sui molini di Volta.

La ritirata si effettuò senza disordine, contribuendovi essenzialmente le opportune disposizioni prese dai generali Durando e Pianelli.

Il generale Pianelli che era rimasto colla sua divisione sulla destra del Mincio contro Peschiera, avvertita la piega sfavorevole della pugna in cui era impegnata la divisione Cerale, per propria iniziativa fece passare il Mincio ad una sua brigata con quattro pezzi, e giunse in tempo ad arrestare la marcia di colonne nemiche che intendevano girarne la sinistra. Le respinse e fece varie centinaia di prigionieri. Il generale Durando, che aveva formato preliminarmente una riserva di corpo d' armata con quattro battaglioni di bersaglieri, quattro batterie e la brigata di cavalleria del corpo d' armata, la portò come appoggio sulle alture dinnanzi e al N. di Valeggio, e coperti della salda e pertinace resistenza opposta da questa riserva, potè operarsi il passaggio del Mincio senz' essere incalzati.

Il 1. corpo d' armata subì numerose perdite. Le ferite del generale Durando, quella del comandante del corpo, dei due comandanti di brigata della divisione Brignone, principe Amedeo e Gozzani, del generale Cerale comandante la prima divisione, e la morte del generale Villarey, uno dei suoi comandanti di brigata, ebbero gravi conseguenze cagionando difetto di unità nel comando.

S. M. il Re presenziò questo combattimento tenendosi fra

Custoza e Villafranca, e solo dopo la ritirata della divisione Brignone, vedendolo troppo compromesso a stento potei indurlo a portarsi a Valleggio e ripassare il Mincio.

Io mi trovava fin dalle prime ore del mattino tra Valleggio e Villafranca all' altezza di Torre Gherla, onde sorvegliare l' insieme del movimento in quella posizione intermediaria tra le colline e la pianura. Feci prendere posizione alla divisione Brignone sulle alture di Custoza, e di là vidi impegnarsi il combattimento innanzi Villafranca ; ma il terreno coperto mi impedì di farmi un' idea complessiva delle cose, per cui mi spinsi verso il villaggio, ove mi accertai che le cose volgevano a noi favorevoli. Allora tornai rapidamente indietro , raggiunsi la divisione Brignone a Custoza, con animo di spingerla fino a Sommacampagna ; ma vidi le alture della Berettara già occupate, e tra le nostre posizioni e le nemiche prima impegnarsi, poi piegare in nostro danno l' azione sopra descritta, perchè la divisione Brignone, non ostante l' energica sua resistenza, fu costretta a lasciare la posizione di Custoza.

Persuaso da una parte che in pianura le cose andavano bene e dall' altra che la somma della giornata si decideva sulle alture, mandai a dire al generale della Rocca comandante il 3. Corpo d' armata, di tener fermo dinnanzi Villafranca, ove aveva poco da temere, e di spedire il più che potesse soccorsi verso Custoza, e mi recai a Goito per assicurare quella posizione e per disporre a sostegno delle truppe che si ritiravano quelle del 2.o Corpo, che dovevano esservi giunte.

Arrivato a Goito, mandai un uffiziale del mio stato maggiore a Valleggio onde quel punto fosse tenuto il più possibile, e, in caso estremo, le truppe del 1. corpo si rannodassero a Volta ; e inviai un altro uffiziale a Villafranca presso il generale Della Rocca per conoscere qual successo avesse avuto il contrattacco di Custoza da lui adoperato sulla dritta del 1.o corpo.

Alle 5 della sera il generale Della Rocca si manteneva ancora nella posizione avanti Villafranca colle divisioni Bixio e principe Umberto, e aveva spiccato all' assalto di Custoza e Monte Torre le due divisioni Govone e Cugia.

L' attacco era stato brillantissimo e coronato di pieno successo. Le posizioni furono ritolte al nemico. Ma lo sguernirsi della sinistra per causa della ritirata della divisione Sirtori e l' ingrossare del nemico non ci permisero di conservarle e di trarre vantaggio da questo importante successo.

Le due divisioni dovettero ritirarsi dalle alture conquistate, e quindi non fu più possibile mantenere neanche la posizione di Villafranca.

La ritirata generale si compiè dalle divisioni Govone e Cugia su Valleggio, e da quelle Principe Umberto e Bixio su Goito. Fecero retroguardia in buonissimo ordine la divisione Bixio e la cavalleria di linea.

Nella notte anche il 3 corpo con tutto il suo materiale potè ripassare il Mincio, metà a Valleggio, metà a Goito, e prendere posizione tra Goito e Cerlungo.

Il 1. corpo si riordinò a Volta.

Le posizioni dell' armata per l' indomani 25, furono : il 1. corpo a Volta Cavriana ; il 2 a Goito, meno le tre brigate che restarono sotto Mantova; il 3 e la cavalleria di linea a Cerlungo. Il nemico non ci molestò, nè pur si mostrò di qua del Mincio. Ciò prova le perdite da lui fatte ed il disordine in cui rimase.

Non essendo riusciti nel tentativo di stabilirci tra il Mincio e l' Adige per separare le fortezze l' una dall' altra, le posizioni occupate dall' esercito nel dì 25 divenivano troppo avanzate e senza scopo. Perciò il 26 fu ordinato un movimento di concentrazione dietro l' Oglio, che si è compiuto col massimo ordine.

La nostra cavalleria guarda una larga zona di terreno sulla nostra fronte. Escursioni di cavalleria nemica infestano di tempo in tempo il territorio abbandonato.

Non posso ancora con precisione indicare le nostre perdite nella giornata del 24. Ma son lieto di attestare che lo spirito dell' esercito è ottimo ed attende con impazienza il giorno di nuovi combattimenti.

Abbiamo fatti al nemico circa 1,500 prigionieri. Dalle notizie raccolte dalle loro risposte, dai contrassegni dei reggimenti ai

quali appartengono e da altri indizi risulta in modo non dubbio che avemmo a fronte nella giornata campale del 24 il 5, 7 e 9 corpo d' armata austriaci, più una divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impegnate furono adunque di 80,000 uomini.

Il generale d' armata

ALFONSO LAMARMORA

Facciamo seguire alla relazione officiale del gen. Lamarmora, capo dello stato maggiore dell' esercito italiano un estratto del rapporto dell' Arciduca Alberto, comandante dell'esercito austriaco sulla battaglia di Custoza. Questo singolare rapporto riportato da tutti i giornali, in mezzo alle solite esagerazioni del nemico tendenti ad attribuire alle proprie armi il vantaggio della giornata, non dissimula punto le gravissime perdite subite, e rende una splendida testimonianza al valore delle truppe italiane, ed all' abnegazione tutta speciale dei loro ufficiali.

« La brigata di cavalleria del colonello Pultz aveva l' ordine di ritirarsi lentamente da Villafranca a Verona, evitando ogni serio attacco, ma restando continuamente in contatto col nemico.

« Il 22 giugno, questo passò, non senza qualche esitanza, il Mincio presso Goito, Pozzòlo, Valeggio e Monzabano. Nella mattina del 23, i distaccamenti della brigata Pultz evacuarono Villafranca dopo aver raccolto tutti gli altri distaccamenti posti al sud. Il nemico non occupò Villafranca che alle due pomeridiane coi bersaglieri, e lanciò due forti colonne di cavalleria coll' artiglieria, nella direzione di Dossebuono, dove verso le ore quattro alcuni colpi di cannone furono scambiati colla nostra brigata di cavalleria, la quale accampò nella notte del 23 al 24 giugno, presso il forte Gisela.

« Il colonnello di Stato Maggiore, barone di Ruber, inviato in ricognizione nella mattina del 23 mi annunciò alle due da Somma-Campagna che questo punto, del pari che le altre vicinanze

verso il Sud, non erano occupate dal nemico, che intanto lunghe tracce di polvere, al sud di Villafranca, indicavano la marcia del nemico nella pianura verso l' est.

« Presi dunque la risoluzione di occupare ancora nel corso del 23 le alture fra Somma-Campagna e Sandra.

« La brigata del colonnello principe di Sassonia-Weimar, della divisione di riserva di cavalleria, s' avanzò verso Sandra con ordine d' inviare distaccamenti fino a Castelnuovo. Il quinto corpo marciò su Sona e spinse i suoi avamposti verso Zerbara. Parimenti, il nono corpo prese posizione il 23 a Santa Lucia, il settimo corpo a Massimo.

« Il quinto corpo d' armata ricevette l' ordine di occupare di buon' ora San Giorgio in Salice, mantenendosi però a Sona fino all' arrivo del settimo corpo, mentre la divisione di fanteria doveva occupare Castelnuovo. Otto squadroni furono presi nei reggimenti di cavalleria facienti parte dei diversi corpi d' armata per rinforzare sotto gli ordini del colonnello Beyanovics la brigata Pultz, la quale fu destinata ad avanzarsi il 24 giugno sull' ala sinistra del nono corpo verso Custoza per compiere così il fianco sinistro dell' armata.

Il nemico che aveva occupato nella notte dal 23 al 24 Villafranca, Custoza, Monte Mamaor e Monte Vento, e spinta la sua ala sinistra fino a Castelnuovo, dovette aver avuto notizia della sortita della nostra armata, da Verona, imperocchè allo spuntare dell' alba i suoi avamposti in forze considerevoli erano già stati avanzati sulla linea di San Rocco, di Palazzuolo, Fenile, Corte e Oliosi. Quest' ultimo punto era specialmente occupato fortemente.

« L' apparizione successiva di grandi colonne su Monte Vento, Monte Mamaor, Monte Sodio ec., così come lo spiegamento delle masse di cavalleria e di fanteria presso Villafranca e al sud di Somma-Campagna, mi provarono che il nemico, avendo riconosciuto essere in faccia di tutta l' armata di operazione austriaca, aveva richiamate tutte le sue colonne dirette verso l' est.

« Verso le 7 del mattino, un violento fuoco d' artiglieria si impegnò mentre la divisione di riserva sull' ala destra, presso

Abzarca, il 5 corpo all' est di S. Giorgio in Salice, e il 9 corpo a Somma-Campagna e Zerbara piegarono.

« Il nostro fuoco d' artiglieria, mantenuto con sangue freddo, fu d' una precisione ammirabile e produsse un grande effetto, benchè il nemico facesse entrare in linea successivamente un numero superiore di pezzi.

« Ordinai al 9 corpo di mantenersi in tutte le circostanze a Somma-Campagna e sulle alture di Casa del Sole, e di spingere vigorosamente, se fosse possibile, per Naffalo verso Custoza.

« Il vuoto fra il 9 e il 5 corpo fu riempito dalla brigata del generale Scudier del 7 corpo. Il 5 corpo e la divisione di riserva ebbero l' ordine di avanzare, quello per San Rocco di Palazzuolo, questo verso Oliosi.

« Queste truppe fecero il loro compito in modo brillante. La brigata Piret del 5 corpo e la divisione di fanteria di riserva presero il villaggio di Oliosi incendiato dal fuoco della nostra artiglieria, malgrado la resistenza accanita del nemico, e malgrado il fuoco uccisore di parecchie batterie stabilite su Monte Vento.

« Le due altre brigate del 5 corpo d' armata generale Moring e colonnello Bauer presero intanto la posizione di Corte e di San Rocco di Palazzolo: la brigata Scudier del 7 corpo avanzò con una lotta continua e tenace da Zerbara verso Monte Sodio. Infine, la brigata Toply e più tardi la brigata Welsersheim di questo corpo d' armata dovettero entrare in linea per prendere parte con un calore soffocante alle lotte sanguinose con cui si disputava il possesso di Monte Sodio.

« Fra il tocco e le tre dopo mezzogiorno, una brigata del 5 corpo prese Monte Vento, le due altre s' impadronirono con una lotta delle più ostinate di Santa Lucia, e di Monte Mamaor. La divisione di riserva entrava intanto a Salionze, e si spingeva verso Valleggio. Malgrado tutti gli sforzi del 9 e 7 corpo, non erasi potuto riuscire fino alle tre, a prendere Custoza.

« Accordai dunque alla truppe spossate in parte da un caldo ardente e dagli sforzi della lotta un momento di riposo, ed ordinai subito al settimo corpo d' armata rinforzato da una brigata del quinto corpo di fare un ultimo tentativo per prender Custoza, difesa dal nemico con ostinazione e con molto valore.

« Ma anche prima che il mio ordine gli fosse giunto, il 7 corpo, efficacemente sostenuto dal fuoco ben nudrito dei pezzi del 9 corpo d' armata, posti a Casa del Sole, si era impossessato del Monte-Arabita e di Belvedere. Non restava più che la difficile opera di prendere Custoza e Monte Torre, come pure di respingere gli attacchi continui e violentissimi del nemico contro il 9 corpo a Somma-Campagna e Casa del Sole.

« Il nemico, condotto dai principi Umberto ed Amadeo, tentò, con truppe scelte, di avanzare verso Naffalo e di tener Custoza; ma il nono corpo respinse energicamente tutti gli attacchi, e finalmente verso le 7 di sera il settimo corpo d' armata, appoggiato dalla brigata del quinto corpo, pervenne ad impadronirsi di Custoza. La cavalleria di riserva Pultz cogli otto squadroni del colonnello Beyanovics aveva dato con sorti diverse, una serie di combattimenti dalle 4 del mattino fino a notte. Questa coraggiosa truppa, che ha fatto prodigi di valore e di devozione sotto il suo eccellente capo, ha subito, specialmente per l' impetuosità dei suoi attacchi, perdite considerevoli.

« Sul far della notte le due brigate di cavalleria furono ritirate dietro Dossobono. Alle 9 pom. si udiva ancora il fuoco della artiglieria dalla parte del nono corpo e della brigata Pultz.

« Il nemico aveva rinunciato ad ogni resistenza e le nubi di polvere nella direzione di Goito e di Valleggio indicavano la sua linea di ritirata verso il Mincio.

« Non si potrebbe rifiutare al nemico la testimonianza di essersi battuto con ostinazione e con valore ; specialmente i suoi primi attacchi erano impetuosi, e i suoi ufficiali davano buoni esempii ai loro soldati.

« Le nostre perdite tra morti e feriti non sono deboli; il che si spiega collo slancio impetuoso delle nostre truppe. Prima che i rapporti particolareggiati mi siano pervenuti, io non sono in grado di precisare le cifre.

« Ritirandosi al di la del Mincio, il nemico ha bruciato il bel ponte di Valleggio ove ha lasciato 500 feriti. Nella stessa notte evacuò Villafranca abbandonandovi ugualmente un gran numero di feriti. »

Le perdite dell' armata italiana nella battaglia del 24 furono le seguenti.

Ufficiali 69 morti, 20 feriti, 63 prigionieri, 20 mancanti.

Il 1. Corpo d' armata ebbe 369 morti, 1759 feriti, 2853 prigionieri e mancanti.

Il 2 Corpo ebbe 2 feriti e 9 prigionieri.

Il 3 Corpo 281 morti, 1135 feriti, 1352 prigionieri e mancanti.

La Divisione di cavalleria ebbe 1 morto, 13 feriti, 38 prigionieri.

Totale; morti 651, feriti 2909, prigionieri e mancanti 4252, complessivamente fuori di combattimento 7812.

Secondo la *Presse* di Vienna le perdite austriache sarebbero: morti 936, feriti 3595, prigionieri 579. Totale 5110 fra cui 228 ufficiali. Queste cifre però non sono esatte. Basta infatti notare che i prigionieri si fecero ammontare a soli 579, mentre dati ufficiali e la stessa relazione del Gen. Lamarmora li calcolano a più di 1500.

Lo stesso Rè Vittorio Emanuele ebbe a costatare in un dispaccio diretto al Presidente del Consiglio dei Ministri l'ottimo spirito delle truppe ad onta del subito rovescio, e come tutte chiedessero ardentemente di essere condotte ad incontrar di nuovo il nemico. I seguenti ordini del giorno dei Generali Cugia e Sirtori alle loro divisioni, datati dai rispettivi quartieri generali dopo la ritirata al di quà del Mincio, ne sono prove lucentissime.

Quartier generale dell' 8 divisione attiva in Gazzoldo.

n. 76. Ordine del giorno 25 giugno 1866.

Soldati dell' 8 divisione.

Sono contento di voi. Sono orgoglioso di comandarvi. Il giorno della battaglia mostraste un valore degno del soldato italiano.

Non fu certo per voi se la vittoria non coronò i nostri sforzi.

Il giorno dopo la battaglia, malgrado la confusione di una ritirata, riprendeste le vostre file ordinate e compatte come alla vigilia del combattimento.

Questo secondo atto vi onora forse di più che quello del valore spiegato.

La solidità del soldato si apprezza più nella sfortuna che nella vittoria.

L'esercito ora manovra per essere in grado di riprendere una gloriosa rivincita. Essa sarà grande, me ne affida l' eccellente spirito di cui siete animati.

Non prestate ascolto alle fole d' ogni specie, che si spacciano in questi giorni di prova; abbiate confidenza in me, e nei vostri degni capi, come io ed essi ne abbiamo in voi, e siate certi che vi condurremo sempre nella via tracciata dall' amore della patria e del nome già glorioso dell' 8 divisione.

Il luogotenente generale

CUGIA

Ufficiali, sott' ufficiali e soldati

della 5 divisione

Il 24 voi non foste indegni dei vincitori di S. Martino. Respingeste e inseguiste il nemico che vi era di fronte, e già era assicurata e proclamata la vostra vittoria quando ordinai la ritirata, perchè la ritirata della prima divisione e della riserva del primo corpo d' armata ci aveva interamente scoperto il lato sinistro, compromesse le comunicazioni colla riva destra del Mincio.

Voi vi ritiraste vincitori dal campo di battaglia, e copriste la ritirata del corpo d' armata.

Otto ore di combattimento e quattro ore di marcia per balze

e burroni avevano talmente sfinite le vostre forze, che, assumendo il comando in assenza del comandante del primo corpo d' armata, io ordinai di nuovo la ritirata su Volta per lasciarvi un momento di riposo.

Se il Re ci avesse ordinato di difendere Valleggio a oltranza, voi l' avreste difeso, doveste cadere tutti morti di fatica, come caddero molti dei vostri compagni. Ma il Re e il vostro comandante vollero serbarvi alle future vittorie, e, in nome del Re e della patria, con soldati come voi, giuro, che vincerete.

Il luog. gen. comand. la 5 divisione.

G. SIRTORI.

Nello stesso tempo il gen. Lamarmora interpellato dal tenente Maresciallo Barone di John intorno al preteso cattivo trattamento di alcuni soldati austriaci feriti, caduti in mano degl'Italiani, nobilmente protestava contro l' indegna accusa e si dichiarava pronto ad ordinare le più rigorose ricerche, onde verificare il fatto, e punire esemplarmente coloro che per azzardo si fossero macchiati di tal colpa.

Ecco la corrispondenza relativa a questo incidente.

Dal Quartier Generale dell' I. R. Armata del Sud.

Zerbara, 25 giugno 1866

Il tenente maresciallo barone di John al capo del R. Stato maggiore, generale di armata La Marmora.

Dal rapporto di uno dei generali che comandavano le truppe imperiali le quali presero di assalto Santa Lucia, risulta che venne commesso un atto di inaudita barbarie contro tre soldati del 21 battaglione di cacciatori, i quali essendo caduti feriti, vennero appiccati. Fortunatamente furono dessi trovati sì presto, che poterono essere sottratti alla morte; uno però avea impazzito!

Se simili atti indegni di qualunque nazione civilizzata, dovessero, contro ogni aspettazione, rinnovarsi, S. A. I. il comandante in capo dell' armata si troverebbe, ben suo malgrado, costretto ad ordinare severe rappresaglie, abbenchè la giornata di oggi abbia dimostrato nuovamente che noi poniamo a buon dritto la nostra gloria nel trattare i prigionieri di guerra come i nostri stessi soldati.

Riceva V. E. l' assicurazione della più alta stima.

Il Generale La Marmora al Ten. Mar. Barone di Iohn li 25 Giugno 1866.

« Con sentimento della più viva sorpresa ho ricevuto la comunicazione di V. S. n. 24, op. gh. pervenutami questa mane. Se il fatto da Lei narrato non fosse riferito da un Generale dell'armata imperiale, mi sarei ricusato di prestarvi fede, giacchè la nostra armata si è sempre gloriata di trattare i prigionieri di guerra secondo i più severi principii di onore e di umanità, come ne ha dato, a mio credere, sufficienti prove nelle guerre precedenti. Vado ad ordinare le più rigorose ricerche per verificare se, per azzardo, qualche cosa di simile fosse accaduta, e nel caso non mancherò certamente di dare un esempio. Attendo però egualmente che da parte dell' I. R. Comando superiore dell' armata si voglia constatare se il rapporto, su cui è basato il di lei reclamo, non si fondi sopra una semplice voce, o che il fatto sia aumentato, per qualunque siasi esagerazione, che non di rado, in simili momenti, si insinuano in relazioni che giustamente sono riguardate come le più autentiche. »

Infatti la *Gazzetta Ufficiale* del Regno non tardava a pubblicare in data degli 8 Luglio la seguente nota e lettera del Gen. Lamarmora al Capo dello Stato Maggiore austriaco dalla quale risulta la falsità delle accuse mosse all' Esercito Italiano relativamente al trattamento fatto subire ai feriti austriaci.

A seguito delle indagini praticate sopra un atto di barbarie contro a feriti austriaci attribuito a soldati italiani, S. E. il Capo di Stato Maggiore dell' esercito italiano ha diretto al Generale Capo di Stato Maggiore dell' esercito austriaco in Italia la lettera qui appresso :

COMANDO SUPREMO DELL' ESERCITO

**Dal quartier generale di Torre de' Malamberti
a dì 5 luglio 1866**

*Al sig. Generale Capo di stato maggiore
dell' esercito austriaco in Italia*

Avea l' onore di comnnicare con foglio precedente alla S. V. che ordinava senza indugio le più severe indagini onde riconoscere l' esattezza o meno del fatto, oggetto del dispaccio della S. V. del 24 giugno.

Ricevo ora il rapporto sulle investigazioni praticate, e sono lieto nel farle conoscere che niun indizio venne a raccogliersi d' onde si sia potuto argomentare che il fatto riprovevole, oggetto del già citato dispaccio della S. V., sia stato realmente commesso da soldati dell' esercito italiano.

Nel recare quanto sopra a di lei conoscenza, mi pregio aggiungere che i riguardi di cui sono oggetto i prigionieri dell' armata imperiale, sia per parte dell' esercito, che della cittadinanza italiana, sono tali e tanto notori che, ove pure avessi avuto a punire una dolorosa eccezione, avrei dovuto far considerare alla S. V. che un fatto di tale natura non si sarebbe potuto ritenere quale indizio del modo con cui nell' esercito italiano si rispetta il diritto delle genti e se ne adempiono tutti i doveri.

Il Capo di Stato Maggiore

ALFONSO LA MARMORA

III.

Il generale Garibaldi appena ebbe assunto il comando del Corpo dei Volontarii, emanò da Salò sul lago di Garda il seguente ordine del giorno.

AI VOLONTARI

Ordine del giorno.

Il nostro prode Esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del Re — alle speranze dell' Italia — Esso sta cacciando davanti a se il nostro secolare nemico — e sul suolo della rigenerata Venezia — già si stringono la destra il glorioso milite della libertà ed il liberato fratello —

E voi giovani veterani di una santissima causa — voi pure — già al cospetto dei depredatori della nostra terra — presto sarete chiamati a combatterli —

Una volta ancora la Nazione andrà superba di voi.

Non più grida — dunque — non più parole — ma fatti — e dopo i fatti brillanti che la fortuna affida alle vostre baionette — dopo aver purgato le nostre belle contrade dall' ultimo soldato straniero — colla fronte alta — riconfortati dal bacio delle vostre donne — accompagnati dal plauso festante delle popola-

zioni = farete ritorno al rigenerato focolare — al fragore dell'inno della Vittoria —

Salò 24 giugno 1866

G. GARIBALDI

Scopo del corpo d' armata de' volontari posto sotto gli ordini dell' illustre Generale Garibaldi era di superare le montagne dello Stelvio, girare il lago di Garda nella sua parte superiore e gittarsi se fosse stato possibile nel Trentino e nel Tirolo italiano, onde tagliare all' armata austriaca la strada per ritornarsene nelle provincie dell' Impero in caso di ritirata, chiudere quello sbocco dal quale sarebbero potuti scendere nuovi rinforzi al nemico ed accerchiare completamente l' armata austriaca del Sud con movimenti combinati insieme ai Corpi d' armata comandati dal Re e da Cialdini. Fuvvi ancora chi attribuiva in quei giorni al Garibaldi l' idea di sforzare i passi del Tirolo per penetrare nel cuore della Germania, e congiungersi in Baviera coll' armata Prussiana. Checchè fosse di tal piano, l' infelice esito della battaglia di Custoza, dovuto alla soverchia foga dei condottieri italiani che cangiarono totalmente in battaglia campale una mossa tendente a fare una imponente dimostrazione di forze sul Mincio, impedì anche al Garibaldi di compiere la immaginata impresa, poichè la ritirata degl' Italiani al di là del Mincio permise agli austriaci di opporre alle irruzioni dei volontarii quelle forze di cui altrimenti non avrebbero potuto disporre.

Il primo scontro dei volontarii italiani cogli austriaci avvenne il 25 Giugno verso Condino. Due compagnie di bersaglieri austriaci sul mezzogiorno passarono il confine assicurati da alcuni paesani che era sguarnito affatto di truppe. Avanzatisi d'un sette o otto miglia i volontarii del Garibaldi furono avvertiti di ritirarsi, perchè erano entrati in una imboscata. Infatti appena suonata la ritirata, vidersi circondati da numerose schiere tedesche, che si misero tosto alla carica. Ma i volontari non si

perderono di coraggio, e fatti più forti dal pericolo dopo, alcune inutili cariche si gettarono alla baionetta che decise ben presto il fatto a loro favore. Fecero 14 prigionieri, ed uccisero varii uomini al nemico. La 2.a compagnia del reggimento Volontarii di linea entrò quindi ad assicurar la vittoria.

Intanto giungeva a Sondrio nella Valtellina il maggiore del 45.o battaglione di Guardia Nazionale mobile signor Giuseppe Stampa capitano ajutante maggiore della guardia nazionale mobile di Milano, coll' intento di organizzare oltre al battaglione, altre schiere onde opporre una valida resistenza nello Stelvio agli Austriaci che erano già discesi presso a Bormio senza occuparlo. Mediante tali rinforzi riuscì presto al sig. Guicciardi comandante la linea di difesa Stelvio-Tonale, di costringere gli Austriaci a ripassare lo Stelvio.

Nulla d' importante merita d' esser menzionato in queste piccole fazioni dello Stelvio fino allo scontro avvenuto la sera del 3 Luglio nelle vicinanze di Bagolino fra l' avanguardia del corpo dei volontarii e gli austriaci. Togliamo le notizie di questo fatto da una corrispondenza da Salò al Giornale *il Sole* di Milano in data 4 Luglio.

« Il primo reggimento comandato dal bravo colonnello Corte, con 290 bersaglieri del primo battaglione e una parte del terzo reggimento, arrivarono ieri notte sotto Rocca d' Anfo dove fermaronsi alcune ore a bivaccare.

Verso l' alba, un distaccamento in perlustrazione s' incontrò in un forte corpo di austriaci, e tosto incominciò d' ambe le parti un fortissimo fuoco di fila. Dopo brev' ora i combattenti ingrossati, perchè accorsi al fragor delle armi tutti quelli che bivaccavano in seconda linea, ed avanzati quelli che stavan sotto Bagolino, la fucilata divenne vivissima e generale.

Nel frattempo, il generale Garibaldi giungeva in carrozza da Salò per visitare la Rocca. Sentendo impegnata la lotta, senza por tempo in mezzo accorreva sul campo e subito, com' è uso, spingevasi nelle prime file, malgrado le reiterate preghiere degli amici che tentavano trarlo indietro.

Ma pur troppo l' ardimentoso generale spinto da irresistibile

forza dove maggiore era il pericolo, scontava tosto col sangue quest' atto di valore. Una palla gli entrava nella coscia, lacerandone leggermente le carni e la pelle, ma senza menomamente intaccare la fibra da cui passò lontano più d' un centimetro.

Ciò non ostante il generale continuava a rimanere al suo posto, finchè il fuoco cessò, nessuna delle due parti avendo intenzione d' impegnarsi troppo in una fazione occasionale, che non poteva aver esito decisivo per il piccolo numero delle truppe impegnate, o per la mancanza d' obbiettivo.

Le perdite del nemico e le nostre si equilibrarono. Forse dal nostro lato il numero degli ufficiali feriti è maggiore che dal lato nemico, perchè la balda gioventù che ci comanda, non incita, ma corre primiera al fuoco ed all' assalto.

Sebbene sia deplorevolissima la ferita del Generale, non è però caso d' allarmarsene. Ripetuti telegrammi del Fabrizi rassicurano completamente, e promettono in brevissimi giorni la completa guarigione. Intanto sono accorsi colà il maggiore Canzio, genero di Garibaldi, Bertani e qualche intimo suo. Credo poi che stassera vi accorreranno Ricciotti e Menotti, arrivati or ora da Terlizzi col proprio reggimento. Stanotte o domani se gli ordini dati non saranno revocati, partiremo noi pure per quelle parti, perocchè è imminente una grande battaglia, a cui devono prender parte tutte quelle truppe che sarà possibile metter in gioco fra le sinuosità dei monti sui quali stiamo per ingolfarci.

Al momento di finire mi vien comunicato il bollettino del sottocapo di Stato maggiore colonnello Guastalla, che vi trasmetto.

Comando Generale
del corpo di volontari italiani.
Quartier generale di Salò.

4 luglio 1866.

Ieri da Rocca d' Anfo i nostri fecero una ricognizione sopra Bagolino.

L' avanguardia dei volontari s' incontrò cogli austriaci e si azzuffarono.

Gli austriaci lasciarono molti morti e feriti.

Vi è qualche ferito anche dalla nostra parte.

Il generale Garibaldi che erasi recato a visitare Rocca d'Anfo trovavasi presente, ed una palla austriaca gli ha sfiorato una coscia.

Il sotto capo dello stato maggiore

Luog. colonn. *E. Guastalla*

La *Sentinella Bresciana* dava i seguenti particolari sul combattimento di Bagolino che stimiamo degni d' esser riferiti.

« Crediamo di non errare asserendo che la battaglia ebbe luogo sulle sommità del monte S. Antonio.

Gli austriaci si sarebbero fortificati sulla sponda destra del Caffaro e dalle loro trinciere aspettavano di essere attaccati, onde assalire i garibaldini che si dirigevano a quella volta.

Ora una parte del primo reggimento volontari avrebbe toccato le alture del S. Antonio salendo per la via che si trova alla destra della strada prima di arrivare a Rocca d' Anfo. Una parte del terzo reggimento avrebbe proseguito la strada che circonvalla il monte S. Antonio e che conduce a Bagolino.

I nostri attaccati alla risvolta di questa strada appena infilato il tronco sulla destra del Caffaro, si sarebbero arrampicati sul S. Antonio, là dove si è impegnato il combattimento, sì da questi del 3 reggimento, come da quelli del 1 nonchè da parte del 1 battaglione di carabinieri che non sappiamo che strada abbiano tenuto per arrivarvi.

La posizione venne presa dai nostri, protetti dalla Rocca.

Non conosciamo il numero dei caduti e molto meno conosciamo le perdite del nemico, il quale ad ogni scarica si riparava nelle sue trincee.

Sappiamo solo che il combattimento fu sostenuto eroicamente dai nostri, che rimase leggermente ferito alla coscia sinistra il generale Garibaldi, e che trovansi feriti nei nostri spedali due capitani e parecchi militi.

I feriti gravemente si giacciono a Levone, gli altri a Vestone. All' ora che scriviamo a cura del Municipio e della Commissione pei feriti, parte un convoglio numeroso di carrozze onde trasportare a Brescia questi ultimi. »

Siccome però il risultato di queste parziali fazioni non può essere agevolmente compreso fino a tanto che non se ne possa tessere un racconto ordinato e generale al fine della campagna, terremo dietro nei capitoli seguenti al generale Garibaldi ed ai suoi audaci volontarii nel corso della loro spedizione gloriosa per quei gioghi presso che inaccessibili.

L' ammiraglio Conte di Persano al momento di lasciare le acque di Taranto colla sua flotta per prendere parte attiva alla guerra, congedavasi dal Sindaco di questa città colla seguente lettera.

Illustrissimo Signor Sindaco

21 Giugno

Al momento di salpare io adempio ad un dovere e soddisfo ad un vivo desiderio del mio cuore, esprimendole, egregio signor Sindaco, in nome mio non solo, ma sì ancora a nome dell' armata che ho l' onore di comandare, la più viva riconoscenza per tante prove di simpatia e di benevolenza che individualmente e con lei tutto il Municipio di cui è degno capo e la popolazione intera di questo illustre e generosa città di Taranto hanno prodigato a me ed alla flotta.

Il ricordo del tempo passato in questa rada, mi accompagnerà sempre e dapertutto come un augurio di quella fortuna che tutti desideriamo all' Italia, perchè nel patriotismo esemplare della popolazione di Taranto è un indugio e un pegno sicuro

dei sentimenti di tutta la nazione e del successo che sta per coronarne gli sforzi.

Pregandola di farsi interprete di questi miei sentimenti verso il Municipio e porgendole in mio particolare i più cordiali ringraziamenti per le speciali gentilezze delle quali mi onorò, son lieto protestarmi

Di Lei, Signor Sindaco

L' Ammiraglio

C. PERSANO

La flotta mosse il giorno 21 da Taranto alla volta di Ancona impiegando cinque giorni nella traversata, perchè aveva avuto avviso che l' ammiraglio austriaco Tegethoff pensasse di attaccarla in navigazione. Infatti la sera del 26 il piroscafo avviso *Esploratore* uscito dal porto di Ancona per esplorare i movimenti dell' armata nemica, che sapevasi trovarsi vicina, avvisava sull' albeggiare del mattino una colonna di fumo all' orizzonte, e volava tosto a riconoscere quel punto. Non andò molto che riconobbe essere la squadra austriaca composta di 6 corazzate, e di altri 7 piroscafi, più un avviso che marciava alla testa. L' avviso austriaco appena vide issar la bandiera italiana rispose al saluto con una bordata di quattro cannonate, che passarono a poppa senza alcun danno, abbenchè un pezzo di granata la sfiorasse.

L' Esploratore rispose al fuoco, e diè volta per condursi a dare avviso alla nostra squadra. Ma questa doveva già avere scorto il nemico che il colpo di cannone, segnale dell' approssimarsi di questo, fu sparato alle quattro e mezzo. Parve questo il segnale di una festa da lungo tempo aspettata ed in breve alle grida di *Viva il Re*, *Viva Venezia*, la squadra d' operazione muoveva d' Ancona sperando di dar battaglia. La squadra au-

striaca trovavasi alla distanza di sole dieci miglia, ma non appena vide muoversi i legni italiani, fece forza di macchine quanto potè per allontanarsi. Dopo due ore d' inutile caccia essendo scomparsi dall' orizzonte i legni austriaci, la squadra italiana rientrava sulle ore 10 nel porto d'Ancona, ripigliando gli antichi ancoraggi. Nell' atto stesso in cui s' inseguiva il nemico, si tenne in mare sull' *Esploratore*, in cui il Persano aveva alzato la sua bandiera ammiraglia, consiglio per deliberare, se conveniva spingersi ad oltranza dietro di questo. Ma fu unanime l' opinione contraria per la ragione che avendo il nemico parecchie miglia di vantaggio, sarebbe stato difficile raggiungerlo, e lo avrebbero al più raggiunto le navi più rapide, ma sarebbe stato gravissimo errore attaccare alla spicciolata con due, tre quattro navi una flotta numerosa che procedeva ordinata di conserva. Inoltre la nostra flotta in quel momento non era ancora al completo; alcune navi stavano facendo carbone , altre completando l' armamento , ed alcune avevano perfino bisogno di lievi e facili ripari.

Da quel giorno e dopo questa inutile dimostrazione la flotta nemica non fu più vista, e sembra che il Tegethoff tornasse a gittar l' ancora nel sicuro porto di Pola.

Passata la dolorosa impressione destata negli animi di tutti gli Italiani dal glorioso ma infruttifero fatto di Custoza, si tornò nuovamente a desiderare che al più presto il nostro esercito di terra, e la flotta prendessero la rivincita del rovescio sofferto in quella fatale giornata. Intanto tutti i municipii, tutte le associazioni e pressochè tutti gli Italiani individualmente facevano a gara per contribuire con offerte generose ad alleviare le sofferenze dei feriti e delle famiglie degli spenti pugnando per la patria. Numerosi indirizzi al Re ed ai Reali Principi che giungevano ogni giorno da ogni provincia d' Italia, testimoniavano a questi l' ammirazione e la gratitudine del paese pel quale avevano esposta la propria vita. Il Principe Amedeo risanato dalla ferita riportata sul campo di Custoza potè presto riassumere il comando della sua brigata.

Mentre al Comando Generale dell' armata che si era concentrata sull' Oglio, avvicinandosi così al 4.o Corpo comandato

dal Gen. Cialdini, stavano prendendosi le opportune disposizioni per incominciar con nuovo indirizzo la guerra, il Baron Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri non trascurava di ordinare quei provvedimenti che avessero potuto aumentare le forze della Nazione italiana in conflitto col suo secolare nemico, e mantenere all' interno tranquille e sicure le popolazioni dagli attentati sacrileghi dei nemici d' Italia.

A raggiungere il primo scopo furono dal Ricasoli intavolate delle trattative col celebre capo dei Magiari Luigi Kossuth, già Governatore dell' Ungheria che trovavasi da qualche tempo in Firenze, onde organizzare una Legione Ungherese, che scendesse a combattere nelle file degli Italiani contro il comune nemico. A tale effetto furono scambiate le seguenti lettere fra il Ricasoli ed il Kossuth.

A. S E. il barone Ricasoli

presidente del Consiglio dei ministri.

Signor Barone,

La guerra testè cominciata dà luogo a sperare che la legione ungherese potrà fra breve essere chiamata ad oprare per lo scopo della sua istituzione.

La Legione arde del desiderio di provare sul campo di battaglia la sua gratitudine verso l' Italia, la sua devozione alla patria. Poichè le circostanze sono favorevoli all' aumento della forza di questa Legione, io spero che il governo giudicherà opportuno di decretare il suo riorganamento nel senso di una estensione più ragguardevole.

Se tali sono le intenzioni del governo, io mi fo un dovere di dichiarare a V. E, che io mi sentirei felice di mettere tutta l' influenza di cui posso disporre presso i miei compatriotti, e tutte le mie conoscenze di cose e di persone a disposizione del governo.

Gradite, signor presidente del Consiglio dei ministri, gli omaggi più rispettosi e l' assicurazione di tutto il mio attaccamento.

Firenze, 28 giugno 1866.

KOSSUTH.

Al signor Luigi Kossuth — Firenze.

Signore,

Il ministro della guerra ha deciso di riorganizzare la Legione ungherese sulle più larghe basi. Gradisco, o signore, l' offerta della vostra cooperazione, e fo assegnamento che voi presenterete al ministero tutte le indicazioni che stimerete più utili tanto per il personale di questa organizzazione, come per l' applicazione dei principii sui quali essa si fonda. Io vo persuaso che, grazie ai provvedimenti presi dal governo del Re, la Legione ausiliaria ungherese affermerà nel modo più assoluto, in ragione delle circostanze, il carattere nazionale che distingue il suo glorioso vessillo.

Ricevete, o signore, l'assicurazione della mia profonda stima.

Firenze, 28 giugno 1866.

RICASOLI.

Il Kossuth inoltre diresse un proclama del seguente tenore ai soldati Ungheresi militanti sotto le bandiere austriache per indurli ad abbandonarle, ed a recarsi a combattere nelle file dell' esercito nazionale.

Prodi Magiari!...

Sotto la protezione del valoroso ed onesto Re degl' Italiani in nome di Dio e della sua patria noi inalziamo di nuovo il vessillo della libertà ungherese. Quì, prodi, il posto del Magiaro è qui.

L' Austriaco è il nostro nemico, non l' Italiano. Dall' Austriaco non altro si ebbero mai i figli della nostra patria che carceri, onta, miseria. L' italiano diede asilo all' emigrato Ungherese, lo accolse con ospitalità, lo soccorse e lo tenne in istima. Il giusto Dio colpirebbe il Magiaro se egli premiasse ciò col combattere contro la libertà italiana, per l' Austriaco. L' Italiano ha diritto sù Venezia... gli appartiene... è sua figlia !

L' Italia appartiene agl' Italiani, l' Ungheria agli Ungheresi: fuori l' Austriaco dall' Italia ! Fuori dall' Ungheria ! È questa la legge della natura; questa è la giustizia.

Voi non dovete obbedienza all' Austriaco. Con reclutamento forzoso, contrariamente alla legge, ei vi trasse nella guerra. Voi non gli dovete fedeltà. Questa razza spergiura venne nel 1849 dalla libera nazione ungherese con apposita legge per sempre esclusa dal real trono d' Ungheria, e fu decretato che ogni Ungherese che quind' innanzi rimanesse sotto la bandiera austriaca incorrerebbe nel crimine di tradimento della patria.

Questa legge non è abolita. E così la vostra fedeltà, il vostro braccio, il vostro giuramento li dovete alla patria; disertore è colui che rimane sotto la bandiera austriaca poichè diserta alla sacra causa della patria e diventa l' assassino del suo paese natio cui l' Austria tiene in giogo, spoglia, soffoca con continue imposte, lo trascina all' orlo dell' estrema miseria.

Qui o là dovete pur battervi; battetevi dunque per la vostra patria e non per l' oppressore di essa. Se voi vi schierate sotto la bandiera nazionale, la guerra ci costerà poco sangue; se invece continuaste a rimanere sotto la bandiera dell' oppressore del vo-

stro paese, a rivi versereste il vostro sangue perchè in causa appunto del vostro valore la lotta si prolungherebbe.....

Via dunque dalle odiate file. Qui accorrete, o prodi. Là, la stessa vittoria vi recherebbe maledizione; qui anche nella gloriosa morte vi attende la benedizione della nazione.

Il sacro vessillo della patria sventola quì e vi attende. Accorrete. Qui vi chiama col mezzo mio Garibaldi, il cui braccio liberatore è con noi per aprire un varco verso la patria, dove l' intera nazione insorge, e rompe le sue catene. Non può essere che anche in voi non batta il cuore magiaro, a dispetto della uniforme austriaca addossatavi qual marchio della schiavitù.

Nella mano del magiaro anche la bajonetta e la spada deggiono pensare. Qui volgetevi dunque, o prodi, dove sventola il vessillo tricolore; là è la vostra gloria, là la giustizia, là è il vostro posto.

Io vi chiamo, cui la nazione già una volta scelse a suo capitano per l' acquisto della sua indipendenza. A nome di Dio e della Nazione vi chiamo! Nel sacro nome della patria poi vi ordino e vi comando; qui venite perchè da qui possiate andare a liberare la patria!

Dato nel quartier generale del Re d' Italia 24 Giugno 1866.

LUIGI KOSSUTH.

Nello stesso tempo il generale Klapka veniva officialmente incaricato dal Governo Prussiano del comando di una legione Ungherese. In breve tempo tutti gli Ufficiali suoi connazionali residenti in Prussia e moltissimi soldati Ungheresi, disertando le bandiere austriache, si congiunsero a lui nella Slesia, dove egli indirizzò loro il seguente proclama.

VALOROSI GUERRIERI !

La patria ha posta la sua fiducia in me ; io piglio il comando di tutto l' esercito ungherese ; è dunque il vostro capo che a voi si rivolge. La nostra povera patria non è più abbandonata ! I potenti Re della Prussia e d' Italia ci offrono il loro appoggio. Per liberare l' oppressa nostra patria Garibaldi s'avanza dall' Italia ; Turr marcia verso il danubio, Bethlen sulla Transilvania ed io condurrò di qui questo prode esercito. Luigi Kossuth sarà con noi.

Così uniti caccieremo questa casa di Absburgo che ha rapito alla patria nostra il suo sangue ed i suoi beni, e noi ci rivendicheremo il paese degli Arpad che ci appartiene. Nel 1848 e nel 1849 abbiamo acquistato una gloria immortale ; ora ci aspetta la corona di alloro e quella del riposo, se libereremo la patria. Dunque avanti !

Schieratevi attorno al vessillo ungherese , chè è quello il posto d' ogni Ungherese. La nostra santa patria non trovasi che a qualche giorno di marcia; io vi condurrò colà. Corriamo dove ci aspettano i vostri parenti, le vostre sorelle, le vostre spose. Scegliete fra una vergognosa cattività e l' onore di combattere gloriosamente per la libertà della nostra patria.

Viva la Patria !

KLAPKA

Generale Ungherese

Onde mantener poi tranquille le popolaziani mentre l' esercito recavasi a combattere le patrie battaglie, il Ricasoli indirizzava ai Prefetti delle Provincie del Regno, in data 24 Giugno,

una Circolare, il cui testo stimiamo opportuno di riportare dando con esso compimento al presente Capitolo.

Firenze 24 Giugno 1866

Illustrissimo Signore

Non è bisogno d'insistere presso V. S. sulla gravità del momento nel quale versa la Patria e di richiamare la sua attenzione sulla necessità che l' azione governativa sia ora più che mai vigile, sollecita, operativa e benefica.

Mentre il Re cimenta la vita per la terza volta e con magnanimo ardimento accingesi a compiere la gloriosa impresa dell'integramento della Nazione, e combattono al suo fianco degni di lui i suoi Figli e la parte più valida dei cittadini si aduna nelle file dell'esercito e in quelle dei volontari, in noi cresce il debito di raddoppiare ogni sforzo perchè la sicurezza pubblica non sia turbata, l'autorità della legge rimanga inviolata, e il paese ordinato tranquillo sicuro di se cooperi col suo ordine, colla sua tranquillità e colla sua sicurezza al buon esito della guerra che combattiamo.

Il paese ha dato sin qui troppo splendide prove della sua annegazione e del suo patriottismo, perche sia da dubitare di lui; si tratta dunque soltanto di mantenerlo nelle sue buone disposizioni, di renderle fruttuose, d'impedire che sieno turbate o pervertite.

La guerra nazionale avrà quel risultamento, che è secondo la giustizia, e il nostro buon diritto; nessuno ne dubita. Nondimeno alterna e mutabile è spesso la sorte delle armi, ed è mestieri che le popolazioni sieno disposte a sostenere fortemente l' annuzio dei buoni come dei tristi successi, sieno temperate a non inebriarsi troppo delle vittorie, come a non troppo sgomentarsi dei disastri, imitino il serio entusiasmo con che i coscritti e i volontarii sono corsi sotto le bandiere, siano pronte a tutto osare, a tutto sagrificare perchè le causa nazionale trionfi.

Ella, Sig. Prefetto, farà intendere che lo spirito delle popolazioni molto potrà sullo spirito dei combattenti, i quali tanto più alacremente affronteranno i rischi delle battaglie quanto più saranno sicuri che il paese li segue con amore e con fede nella loro impresa.

Conferiranno a questo intento tutte quelle dimostrazioni di premure e d' affetto verso i combattenti per la patria, che la Nazione ha già fin qui con lodevole gara iniziato votando premii ai più valorosi, pensioni ai mutilati ed invalidi, alle vedove ed agli orfani dei morti in guerra, sussidii alle famiglie dei contingenti, soccorsi e assistenza di ogni maniera ai feriti. Queste dimostrazioni ella avrà da promuovere, incoraggiare, favorire in ogni modo.

Bene è da aspettarsi che delle incertezze e delle vicende meno liete della guerra profittino i nemici dell' unità nazionale per rinnovare i vari conati di metterne a repentaglio le sorti. Su questi Ella, sig. Prefetto, adoprerà la più diligente vigilanza ed eserciterà con tutto il vigore i diritti che la legge le concede.

Per tutta la durata della guerra il Parlamento ha dato al Governo facoltà straordinarie al fine di prevenire i sacrileghi attentati che insidie straniere, e domestica pravità potessero machinare a danno della patria.

Ella conosce le mie dichiarazioni al Parlamento su questo proposito. Io per indole non amo l' arbitrio, amo la libertà e in lei ho fede, ma amo l' Italia sopra ogni cosa e voglio che l'Italia ad ogni costo si salvi e si compia.

La fiducia del Re che mi chiamò a presiedere i suoi Consigli e mi diede a reggere le cose dell' interno in questi momenti gravissimi m' impone come obbligo d' ufficio quello che i miei sentimenti mi avrebbero in ogni modo ispirato. Io intendo pertanto che delle facoltà concesse dal Parlamento le Autorità politiche si valgano con sobrietà e con moderazione e solo dopo accurati e sicuri accertamenti, ma intendo ad un tempo che se ne valgano sempre risolutamente quando la sicurezza dello stato il richiegga.

Gioverà talvolta ammonire quelli che possono col loro con-

tegno turbare la quiete e la sicurezza pubblica, ed esortarli a sottrarsi mutando luogo alle conseguenze della loro insania; ma dove persistano e non dieno di se certe guarentigie, le disposizioni della legge si dovranno applicare prudentemente ma inesorabilmente. La sicurezza medesima di questi sciagurati ne farà talvolta una necessità. L' immensa maggioranza delle popolazioni irritata dall' offesa permanente che da costoro si reca alla sua religione per l' Italia, potrebbe in certi casi irrompere ad improvisi trascorsi che il Governo deve con ogni cura impedire e prevenire per suo dovere e pel decoro del paese medesimo.

D' altra parte nelle forme saviamente stabilite dal mio predecessore per l' applicazione della legge furono poste sufficienti garanzie perchè il pericolo dell' abuso e dell' eccesso sia tolto. Nel conciliare le ragioni della sicurezza e dell' ordine pubblico con quelle della libertà Ella avrà certo da superare difficili prove; ma il consenso e la cooperazione dei buoni cittadini gioveranno a renderle meno ardue. Appoggiandosi su questo consenso valendosi di questa cooperazione Ella curerà per altro che l' azione governativa rimanga libera e intera nelle sue mani, come intera e inscindibile le deve rimanere la responsabilità degli atti risguardanti l' amministrazione della cosa pubblica.

Per quanto però le preoccupazioni sieno gravi, e la commozione degli animi possa essere in questi tempi permanente e profonda, non sono da trascurarsi tutti gli altri doveri dell'ufficio, che Ella esercita.

Durano in ogni tempo le necessità di una vigile ed operosa amministrazione, durano le necessità di promuovere e di tutelare gl' interessi dei comuni e delle provincie, dura la necessità di ascoltare e di esaudire i giusti reclami dei cittadini. Ella non vorrà per nessuna ragione e per nessuna vicenda trascurare questi doveri, perchè le popolazioni fidando sicure in lei sentano di avere nel Governo un tutore amoroso e vadano incontro con animo più sereno e sicuro alle sorti che le attendono.

Io dal canto mio mi accingo più deliberatamente a compiere il mio ufficio, non dubitando di non trovare in lei quella conformità d' intenti, quella unanimità di propositi che è indispensa-

bile al concetto governativo perchè si difenda e si estrinsechi con tutta la sua efficacia pel decoro e pel bene della Nazione.

Il Ministro

RICASOLI

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

I. FATTI DELLA GUERRA DI GERMANIA — QUADRO DELLE FORZE RISPETTIVE DELL' ARMATA AUSTRIACA, E PRUSSIANA — CENNI BIOGRAFICI DEL GEN. PRUSSIANO MOLTKE, CAPO DELLO STATO MAGGIOR GENERALE — DISPOSIZIONE DELLE DUE ARMATE NEMICHE — UNA PARTE DELL' ESERCITO PRUSSIANO ENTRA IN BOEMIA, MENTRE UN ALTRA OCCUPA DRESDA — COMBATTIMENTI DI ROMBOURG — DI MUNCHENGRATZ — DI TRANTENAU — DI NACHOD E SKALITZ — DI GILTSCHIN — EPISODIO DELL' ARMATA ANNOVERESE — COMBATTIMENTO DEI PRUSSIANI COLLE TRUPPE DEL RE GIORGIO V. A LAGENSALZA — CAPITOLAZIONE E RESA DELL' ESERCITO ANNOVERESE — II. I PRUSSIANI AVANZANO RAPIDAMENTE NELLA BOEMIA — CONGIUNZIONE FELICISSIMA DELL' ARMATA DEL PRINCIPE REALE CON QUELLA DEL PRINCIPE FEDERICO CARLO — BATTAGLIA DI SADOWA — CONSEGUENZE DI QUESTA DISASTROSISSIMA SCONFITTA DELL' ESERCITO AUSTRIACO — RELAZIONE CHE NE DA' IL MONITORE PRUSSIANO — RAPIDITA' DELLE MOSSE E DELLE VITTORIE DEI PRUSSIANI — GIUDIZII SULL' ESERCITO PRUSSIANO E SUL FUCILE AD AGO DA QUESTO ADOTTATO — III. DIMOSTRAZIONI ENTUSIASTICHE A BERLINO — PANICO A VIENNA IN SEGUITO DELLA DISFATTA DELL' ESERCITO DI BENEDECK — L' IMPERATORE D' AUSTRIA CEDE LA VENEZIA A NAPOLEONE III ED IMPLORA LA SUA MEDIAZIONE — FA UN MANIFESTO AI SUOI

POPOLI ED UN' ALTRO AGL' UNGHERESI — PONE A CAPO DELL' ESERCITO CHE SI VA RIORGANIZZANDO L' ARCIDUCA ALBERTO, E FORTIFICA I DINTORNI DELLA CAPITALE.

CAPITOLO TERZO

I

Quantunque il titolo della nostra Cronaca sembrasse dover ristringere il racconto unicamente ai fatti della Guerra che si combatte in Italia, pur tuttavia l' esser stata questa guerra d' Italia prevenuta appunto dalle complicazioni di Germania ed il trattato d' alleanza che fu stretto fra il Re d' Italia e quello di Prussia, onde muover le armi contemporaneamente contro la comune avversaria l' Austria, ci costringono al presente come già in principio nei *Preliminari* a non trascurare il racconto dei fatti d' arme più brillanti della guerra d' Alemagna, che doveva avere sì gran parte nella soluzione della questione Veneta a vantaggio dell' Italia.

Non ci estenderemo certamente nella narrazione dei fatti principali della guerra Germanica a quei particolari, che ci sembrarono indispensabili trattandosi delle cose del nostro paese, ma dall' altro canto ci sarebbe impossibile per l' ordine cronologico degli avvenimenti trasandarne affatto il racconto. Questi fatti pertanto formeranno l' oggetto del presente Capitolo.

Vedemmo già fino dal primo Capitolo come gli eserciti Prussiani abilmente organizzati e diretti riuscirono in pochi giorni, appena dichiarate le ostilità, ad occupare mediante movimenti energicamente e saviamente operati tutto intero il regno di Annóver, l' Assia Elettorale, e la Sassonia. Compiuta questa occupazione resa necessaria all' esercito prussiano onde trovarsi sgombra la via che doveva avvicinarlo alle provincie austriache, il re Guglielmo come già fu narrato pubblicò il suo manifesto di Guerra contro l' Austria, e dichiarò sciolta la Confederazione da cui ritraevasi perciò con tutti i suoi Stati. Nello stesso tempo fece porre in armi i contingenti degli Stati che aderivano alla sua politica, e di quelli altresì che teneva occupati coi suoi eserciti. Sapendo però quanto poderose forze tenesse l' Austria nella Boemia e nella Moravia sotto gli ordini del Benedeck, chiamò alle insegne anche la Landwer del secondo bando, e procedette più cauto nell' assalire. Infatti sino al 25 Giugno non si ebbe notizia di scontro alcuno fra Prussiani ed Austriaci, e solo si seppe che i primi si concentravano in Sassonia dopo trincerata Dresda, e che nella Slesia i due Corpi d' esercito posti sotto gli ordini del Principe Ereditario si accostarono a Troppau senza però dilungarsi da quella rete di fortezze, ond' è coperta quella provincia fra Kassel e Breslau.

Per comodo dei lettori riportiamo dalla *France* le seguenti notizie riguardanti le forze rispettive e la composizione delle armate austriaca e prussiana.

Per quanto è dato conoscere, le forze di cui disponeva Benedeck, ossia l' armata austriaca del Nord era composta così.

1 Corpo (conte Clam Gallas) all' estrema sinistra ; una delle sue brigate, quella di Gondrecourt congiunge il corpo Sas-

sone verso Theresienstadt coll' armata austriaca ; 2. Corpo (di Thun); 4. Corpo (Arciduca Ferdinando); 7. Corpo (Generale Henickstein); 8. Corpo (Arciduca Leopoldo); 9. Corpo (Gen. Hartung), 10. Corpo (conte Gablentz); 6. Corpo (Ramming); Divisioni di riserva di cavalleria, di Tour e Taxis, ed Edelsheim.

Armata Sassone (il Re ed il principe Reale Alberto) due divisioni d' infanteria ed una di cavalleria.

In formazione a Lubiana l' 11 ed il 13 Corpo destinati a rinforzare, secondo il bisogno, l' armata del Nord, o quella del Sud.

Gli altri Corpi, 5. (principe di Lichtenstein): 3. (Arciduca Ernesto) sono in Italia, dove abbiamo ragion di credere che prima dell' apertura dell' ostilità l' armata dell' Arciduca Alberto contava un corpo di più, portato al Nord dopo la battaglia di Custoza.

Valutando ogni Corpo 25000 combattenti ; le due divisioni di riserva 4000 cavalli, e l' armata Sassone 20000 nomini, si vede che Benedeck aveva sotto di se molto più di 200 mila soldati.

Le due armate prussiane non offrono effettivi meno considerevoli. Esse sono composte di otto Corpi, vale a dire Armata dell' Elba (Principe Federico Carlo) composta del 2. Corpo (Generale Schmit); 4. Corpo (Solsak); 7. Corpo (conte Vogel di Falkenstein) ; 8. Corpo (Hervvarsl di Bittenfeld). Armata di Slesia (Principe Reale di Prussia) composta del 1. Corpo (Bonin), 5. Corpo (Steinmetz), 6. Corpo (Mutins); Guardia reale.

Il 3. Corpo (sotto gli ordini del Principe Federico Carlo prima della guerra) occupava la Sassonia. Il generale Manteuffel colle truppe acquartierate nello Schleswig al momento dell' ostilità discese nella Germania centrale. Un corpo di volontarii sotto il gen. Stolberg, composto di tre reggimenti di linea, di tre reggimenti di cavalleria e di tre batterie, doveva operare sulla frontiera orientale della Slesia.

Due corpi che prenderanno i numeri 10 ed 11 sono in formazione, e copriranno Berlino.

Ogni corpo prussiano è di 30 mila uomini sul piede di

guerra, e ora sono completi ; così fanno colla guardia più di 200 mila combattenti che dalla parte di Prussia si trovano in linea verso la Boemia.

Alla testa poi di tutto l' esercito prussiano era lo stesso Re Guglielmo, col suo capo di Stato Maggiore Generale Moltke. Di questo vecchio Generale, a cui vengono principalmente attribuiti gli abilissimi piani strategici che fecero volare in questa guerra l' esercito Prussiano di vittoria in vittoria, emulando la gloria di quello che sotto Federico il grande fondó la potenza della Prussia, furono pubblicati dai Giornali i seguenti cenni biografici, che non saranno senza interesse pei lettori della presente Cronaca.

Moltke ha 62 anni; è nativo dello Schleswig ove la sua famiglia, originaria di Meklembourg, erasi stabilita fin dal secolo scorso. Il suo avo Adamo Gottlieb de Moltke che aveva abbandonato il suo paese nel 1769 per entrare al servizio della Danimarca, aveva 22 figli, il più giovane dei quali fù il padre del generale prussiano. Uno dei suoi zii aveva abbracciato con gran fervore le idee della rivoluzione francese; aveva lasciato il suo titolo di Conte facendosi chiamare il cittadino Moltke, e fu sino alla morte uno dei più grandi avversarii della Danimarca nei Ducati. Il giovane Moltke entrò nel 1823 in qualità di luogotenente nell' ottavo reggimento dell' esercito prussiano e due anni dopo, distintosi per la sua intelligenza , fu ammesso nel corpo di stato Maggiore, nel quale egli fece tutta la sua carriera. Nel 1839 il maggiore di Moltke fu mandato in Egitto all'esercito di Mehemet-Ali contemporaneamente a M. Wincke attualmente uno degli oratori celebri e capo del vecchio partito liberale nella Camera Prussiana. Cosi assistevano ambedue il 24 Giugno 1839 alla famosa battaglia di Nisib. Il generale di Moltke è capo di stato maggiore generale sino dall'anno scorso; il suo predecessore era il generale di Falkenstein, presentemente comandante in capo del 7 Corpo che opera contro l'esercito federale. Moltke è autore di parecchie opere militari e storiche.

Le operazioni dell'armata prussiana eseguite con un vigore ed un abilità straordinaria provarono che una possente e supe-

riore capacità le diriggeva. Vedemmo che in quattro o cinque giorni questa erasi resa padrona dell'Assia elettorale di cui aveva fatto prigioniero il Sovrano, portandolo a Koenigsberg, dell'Annover il cui re ritirossi colla sua armata verso Goettingen, di Dresda e di tutta la Sassonia reale abbandonata dal suo monarca che seguito dalle sue truppe varcò il confine della Boemia e andò ad ingrossare l'ala sinistra dell'armata di Benedeck. Questa si concentrava silenziosamente sotto gli ordini del suo capo mentre i contingenti delle potenze secondarie d'Alemagna fedeli all'Austria ed alla Dieta si andavano lentamente raccogliendo.

Da questo momento si possono nettamente disegnare le due linee parallele che marciando l'una verso dell'altra vanno ad urtarsi colle loro masse imponenti al centro dell'Alemagna.

Benedeck all'est colla sua immensa armata accresciuta pure dei corpi Sassoni occupa tutta la Boemia da Olmutz fino a Troplitz; la sua ala sinistra si congiunge in Baviera al corpo Bavarese 7.° dell'armata federale, comandato dal Principe Carlo zio del Re, di cui il quartier generale era posto a Bamberga. Questo corpo copriva la linea del mare fino ad Achesfenborg dove si univa all'8.° Corpo federale sotto il comando del Principe Alessandro d'Assia. Questo corpo che doveva proteggere la città di Francfort costituiva l'estrema destra di quella lunga linea di cui Benedeck formava l'estrema sinistra ed era composto di Wurtenbergbesi di Badesi di Assiani, e di uomini del Nassau, ai quali trovavasi unito un nucleo di soldati austriaci.

Seguendo lo stesso cammino per esaminare lo sviluppo delle forze prussiane, troviamo da principio all'estrema sinistra l'armata di Slesia o dell'Oder sotto gli ordini del Principe reale di Prussia, opposta alla destra dell'armata austrofederale ossia allo stesso Benedeck. Poi proseguendo verso l'Ovest, l'armata detta di Sassonia, o dell'Elba comandata dal Principe Federico Carlo, occupando Dresda, Lipsia ed i ducati Sassoni. In questo punto offrivasi nella linea prussiana una interruzione cagionata dalla presenza dell'armata Annoverese che rimasta fuor della linea austrofederale faceva tutti gli sforzi per raggiungerla, ma che dopo una valorosa resistenza, non venendo soccorsa dai Bava-

resi che pure erano in grado di venire in di lei ajuto, fu forzata, come vedremo, prima a chiedere un armistizio e poi a deporre le armi. In seguito di questa capitolazione dell'armata annoverese fu possibile alle truppe prussiane di ristabilire l'integrità della loro linea, mediante la discesa dell'armata occupata fino allora a coprire le Schleswig-Holstein e dell'armata di Westphalia che doveva opporsi alle truppe Bavaresi. Nell'estremità della linea erasi riunito ultimamente un corpo sotto gli ordini del Principe di Hohenzollern, e che veniva a situarsi a fronte dell'ottavo corpo federale comandato dal Principe Alessandro d'Assia.

Così disposte le sue truppe, il governo prussiano fece intimare officialmente la guerra all' Austria, ed immediatamente i due corpi d' armata comandati dal Principe Federico Carlo, e dal principe Reale, si mossero per avanzare nella vicina Boemia e piombare simultaneamente sull' armata di Benedeck. Il Principe Federico Carlo infatti dopo avere attraversato senza colpo ferire tutta la Sassonia reale, penetrava nella Boemia, e di vittoria in vittoria giungeva da Reichemberg a Munchengratz e Turnau, e da Turnau a Jicin. Il Principe reale procedeva dalla Contea di Glatz e s' apriva la strada dentro la Boemia per Nachode, Neustadt, Skaliz e Trantenau. La riunione delle due armate doveva aver luogo a Josephstadt donde una strada di ferro metteva a Pardubitz, e da Pardubitz ad Olmutz ed a Vienna.

Il Benedeck che contro l' aspettazione universale invece di scendere in Sassonia per occupare Dresda e tagliare al nemico il passo verso la Boemia, erasi tenuto fino allora col quartier generale ad Olmutz, si trasferì a Pardubitz senza però far nulla che vietasse ai Prussiani di valicar le aspre gole dei monti che separano la Boemia dalla Sassonia e dalla Slesia. Visto però che i due eserciti prussiani, che egli forse aveva sperato di sopraffare separati l' uno dall' altro, poterono a bell' agio accostarsi concentrandosi al più grosso detto dell' Elba, o della Sassonia a Zittau, e l'altro di Slesia, o dell' Oder a Glatz presso Landhshut vide che non era tempo da aspettare oltre, e commise al gen. Gablentz di cacciarsi fra i due eserciti che progredivano e di impedirne ad ogni costo la congiunzione. Il Gablentz perciò ebbe

dappoi ma col solo suo corpo, quindi coll' aiuto d' altri due, una serie di combattimenti, nei quali pare che riuscisse talvolta a discacciare il nemico dalle posizioni occupate senza poter però efficacemente impedire la congiunzione dei due eserciti che si effettuò a Gitschin dopo accanita, e micidialissima battaglia.

Pare infatti che varii fossero dal lato di Nachod e Neustadt i combattimenti, nei quali talvolta ebbero la meglio gli austriaci, ciò che veniva dimostrato dalla singolare rapidità dei dispacci telegrafici che recavano successivamente le informazioni più concontradittorie. Sembra risultare però da questi che il gen. Gablentz dopo avere energicamente resistito ai Prussiani, e dopo esser riuscito con poderosi sforzi a scacciarli perfino da Skalitz e da Trantenau fù costretto dopo accanita pugna ad abbandonar le posizioni ed a ritirarsi, lasciando nelle mani del nemico più di tremila prigionieri. Un rapporto del Principe Reale al Re di Prussia, in cui rendevagli conto dei varii combattimenti del 27 28 29 Giugno, diceva che il 5. corpo d' armata aveva superato ogni aspettativa, che il 27 erasi battuto col 6 corpo austriaco comandato dal gen. Ramming; che una lettera a questo intercetta dimostrava quanto gravi fossero state le perdite degli austriaci nel combattimento di Steinmetz che il gen. Ramming domandava a Benedeck nuovi soccorsi confessendo di non essere più in grado di combattere ; il 10 Corpo d' armata comandato da Gallas fù interamente disfatto il giorno 29, avendo i prussiani ripreso Trantenau, e fatti moltissimi prigionieri, e preso agli austriaci venti cannoni e 7 bandiere.

Contemporaneamente a questi successi ottenuti dall' armata prussiana comandata dal Principe reale, l'altra sotto gli ordini del Principe Federico Carlo avanzava vittoriosamente nella Boemia; ed il 27 le divisioni 3. e 5. presero d' assalto Gistchin fortissime posizioni, dove gli Austriaci resistettero valorosamente, ma furono infine costretti ad abbandonarle al nemico lasciando nelle sue mani più di 4000 prigionieri.

Per dare un idea quanto è più possibile netta e precisa dei fatti d' armi di questa ammirabile campagna, avvenuti in diverse località e fra diversi corpi, sarà bene porre sotto l' occhio dei

lettori, come lo abbiamo potuto desumere dallo stesso Monitore Prussiano, uno specchio compendiato dei medesimi.

Dopo lo scontro di un Corpo di Cavalleria austriaca con un corpo di cavalleria prussiana sulla strada di Rumbourg avvenuto il 19 Giugno, e che ebbe per conseguenza l' occupazione di Rumbourg per parte dei Prussiani nel giorno seguente, e dopo altro combattimento presso Iungbunzlau, e l' occupazione operata nello stesso giorno 25 di Reichenberg, Trantenau e Nicha in Boemia dai Prussiani sotto il gen. Bittenfeld, il giorno 26, il Principe Federico Carlo giunto sull' Iser respinse l' avanguardia nemica in un breve combattimento presso Sirchow, e passò l' Isero presso Turnau. Alle 8 di sera ebbe luogo altro combattimento accanitissimo per il possesso del villaggio di Podol sull' Isero e dopo una pugna di quattr' ore gli austriaci (brigata Ponhacher) furono battuti lasciando 500 prigionieri ed altrettanti fra morti e feriti. Il 27 lo stesso Generale Herwart de Bittenfeld sostenne colla sua avanguardia un combattimento fortunato presso Hohnerwayor. Il 28 il primo esercito e il generale Herwart s' avanzarono verso Munchengratz. Di fronte ad essi stavano il primo corpo austriaco (Clam Gallas) la brigata Kalitk e l' esercito sassone. Gli austriaci furono battuti lasciando 1400 prigionieri nelle mani dei Prussiani.

Il 29 l' esercito del Principe Federico Carlo si avanzò verso Gitschin. Tra le 5 e 6 della sera le divisioni Türnpling e Wender che marciavano in strade diverse incontrarono il nemico che occupava di fronte ad essi forti posizioni. Esso fu immediatamente assalito e battuto al cader del giorno ritirandosi in disordine al favore della notte dal lato di Gilthechiek che le truppe prussiane occuparono a 11 ore di sera. In questo giorno il 1. Corpo d' esercito austriaco, la brigata Kalitk e l' armata Sassone avevano combattuto insieme contro l' armata prussiana. Le perdite austriache furono considerabilissime, il combattimento accanito. Dalla parte dei Prussiani il generale De Tubling rimase ferito. Varii gruppi del reggimento delle Guardie del corpo, spiegati in linea e senza aver formato i quadrati, respinsero le cariche della cavalleria. Il numero dei prigionieri raggiunse in questi ultimi fatti la

cifra di 5060. Il quartiere generale del 1. Esercito fu trasportato al di là di Gitschin ed il 2 luglio mentre il Re Guglielmo stesso arrivava a Gitschin trovavasi già assicurata completamente la congiunzione col secondo esercito comandato dal Principe Reale, congiunzione che contribuì alla totale disfatta dell' esercito austriaco a Sadowa nel giorno 3 Luglio.

Negli stessi giorni anche questo secondo Esercito si distinse in gloriosi combattimenti.

Il 27 Giugno il 5. Corpo battè presso Nachod il corpo austriaco del generale Ramming conquistando 2 stendardi, 1 bandiera, 8 cannoni e facendo 5000 prigionieri.

Il 28 il generale Steinmetz assalì presso Skalitz il corpo dell' Arciduca Leopoldo con 8 brigate del corpo di Festetics e dopo vivissimo contrasto lo battè completamente, togliendogli 2 bandiere, 8 cannoni, e facendo 3000 prigionieri.

Il 29 lo stesso 5. Corpo marciando verso Koenyhof battè un nuovo corpo austriaco che voleva impedire la riunione del 5. corpo della Guardia. Fra le altre colonne del secondo esercito la Guardia pose in fuga il 28 il corpo del generale De Gablentz presso Trantenau, nello stesso tempo che il generale Steinmetz dava il combattimento surriferito a Skalitz. Esso fece 3000 prigionieri prendendo due bandiere ed 8 cannoni.

Il 1. Corpo d' esercito (Bonin) che alla vigilia marciando in Trantenau era stato trattenuto, non senza gravi perdite, dal corpo di Gablentz, potè di nuovo marciare avanti.

Il 29 la retroguardia austriaca fu respinta da Koenizshof ed il quartier generale del Principe Reale fu trasferito il 1 Luglio a Prausmitz. Negli scontri di questo giorno vi furono a più riprese combattimenti di cavalleria fortunati, nei quali si distinsero particolarmente l' 8. Dragoni e il 1. Ulani, provando la superiorità della cavalleria prussiana sull' austriaca. Mediante il movimento dei due eserciti si operò la riunione di tutte le forze prussiane in Boemia e in forza della prossimità dell' esercito austriaco che dopo i combattimenti sciagurati per esso, si concentrava presso Koenisgratz, chiamando a se le parti del 1. Corpo che erano a Praga ed i Sassoni, era da attendersi ogni giorno un urto della fronte principale.

Dopo che il 30 di sera, una brigata austriaca era stata di nuovo sorpresa da una delle Guardie prussiane e che quest' ultima aveva preso al nemico una bandiera e 250 prigionieri, l' intera armata austriaca, ed il corpo Sassone, dopo aver subìto in Boemia in questi singolari fatti la perdita di circa 40,000 uomini, 24 cannoni e 7 bandiere fu costretto a concentrarsi fra Iosephstadt e Koenisgratz dove ebbe luogo il 3 luglio lo scontro dei due eserciti che prese il nome di quest' ultima località, o di Sadowa.

Prima d' impegnarci a tessere una descrizione accurata di questa famosa e micidiale battaglia di Koenisgratz, o di Sadowa la quale scompaginando affatto le file dell' esercito austriaco, portò la desolazione e il terrore a Vienna, rimasta quasi aperta ed esposta all' aggressione del nemico non crediamo di dover tralasciare il racconto del brillante episodio relativo all' armata Annoverese che rimasta tagliata fuori della linea occupata dall' esercito austro-federale, fu dopo breve, ma vigorosa resistenza costretta a capitolare e a render le armi alla vittoriosa armata prussiana. Fu veduto come uno dei primi movimenti d' attacco dei prussiani contro gli Stati ostili della Confederazione che avevano votato l' espulsione della Prussia, e la mobilizzazione dell' esercito federale, era stato diretto contro l' Annover nella cui capitale fino dal giorno 17 Giugno erano entrate le truppe del re Guglielmo comandate dal generale Vogel di Folkenstein. Essendo la città di Hannover, aperta ed incapace d' esser difesa, il re Giorgio V benchè cieco decise di abbandonar la sua capitale, portando seco i ministri, e l' armata forte di 20,000 uomini e dirigendosi verso Goettingen.

Era intenzione evidente del Re Giorgio di avvicinarsi a quella parte dell' Assia Elettorale, dove sperava di veder volare in suo soccorso le schiere dell' 8. Corpo d' armata comandato dal Principe Alessandro d' Assia e concentrato attorno a Francfort. Nello stesso tempo però che gli Annoveresi discendevano verso Goettingen i Prussiani, che possedevano già un piede nell' Assia Elettorale, si misero in movimento onde tagliare ogni comunicazione fra i federali e gli annoveresi, di modo

che questi si trovavano a Goettingen circondati da tre lati, cioè al sud-ovest dall' armata prussiana che occupava l' Assia, al Nord da quella che copriva l' Annover, all' Est da quelle truppe che il principe Federico Carlo avrebbe sempre potuto staccare dalla sua armata di Sassonia.

Ciononostante Giorgio V. non perdessi d' animo, e contando di potersi avvicinare al 7. Corpo federale, sotto gli ordini del Duca Carlo, continuò a discendere verso la Baviera, ma sventuratamente questo corpo Bavarese rimase in una immobilità che non può spiegarsi altrimenti che per un meschino sentimento di amor proprio mal' inteso; e così gli annoveresi dopo varie peripizie e dopo esser passati per Gotha, Fulda, ed Eisenach dove poco mancò si trovassero a fronte delle truppe del duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, dopo aver intavolate trattative d' armistizio coi prussiani, e dopo averle interrotte, si determinarono a dar battaglia sperando ancora con tal tentativo eroico di indurre i loro alleati di Baviera a venire in loro soccorso. Il 27 Giugno infatti gli avamposti annoveresi e prussiani s' impegnarono in una viva fucilata fra Hemmengsleben e Langensalza. Gli annoveresi si ritirarono in seguito onde prender posizione in quest' ultima località. Langensalza occupa il centro d' una valle attraversata dalla riviera di Unstrut. I vaghi dintorni di questa città che ne rendono deliziosissimo il soggiorno in tempo di pace offrono formidabili punti d' attacco e di difesa. Il gen. Fliess attaccò gli annoveresi alle 10 del mattino. Questi mostrarono in questa battaglia distinte qualità militari. L' attacco dato dalla cavalleria annoverese all' infanteria prussiana fu vigorosissimo e merita di essere annoverato fra i brillanti fatti d' armi di questa campagna. Anche l'artiglieria annoverese fece splendide prove ed il corpo del gen. Fliess era stato costretto ad indietreggare, quando il gen. Manteuffel poche ore dopo mandò a rafforzare le file dei prussiani. Allora fù impossibile agli Annoveresi di prolungare la resistenza, tanto più che ormai era perduta ogni speranza di ricever soccorso dai Bavaresi e dall' 8 corpo federale, e loro non rimanevano viveri che per un altra giornata.

Il cieco re d' Annover all' indomani d' un combattimento

col quale aveva assicurato l' onore delle sue armi, fu costretto a rendersi con tutta l' armata nelle mani del re di Prussia con una capitolazione conchiusa il mattino del 29 a Langensalza fra il gen. annoverese Arentschild ed il gen prussiano Manteuffel. In virtù di questa capitolazione fu lasciata al Re ed al Principe reale piena facoltà di ritirarsi dove loro fosse a grado, agli Ufficiali fù consentito di ritenere le armi ed i cavalli proprii, e di andarne al tutto liberi sotto parola di onore di non combattere contro la Prussia durante la presente guerra; i soldati deposero le armi e le munizioni innanzi ai Commissari che s' impossessarono di tutto il treno materiale delle artiglierie e dei cavalli, e sciolti i reggimenti e gli squadroni, tutti furono rimandati alle case proprie, essendovi trasportati sulle ferrovie. Le perdite dei Prussiani nei scontri in cui affrontarono le brave truppe annoveresi, furono in proporzione, gravissime, ma ottennero l' intento di levare alla causa federale un potente sussidio.

Spacciatisi così degli Annoveresi, i Prussiani comandati dal general Vogel di Falkenstein si volsero contro i Bavari ed i federati. Ognuno crederebbe che questi avrebbero dovuto unirsi ed operare con disegno comune. Ma i Bavari continuando a far da se, e le truppe federali accampate parte presso Aschaffemburgo e parte innanzi a Francfort resero agevole ai prussiani il mezzo di riportar su tutti splendide e successive vittorie.

II

Torniamo ora in Boemia per proseguire il racconto dei fatti decisivi che coronarono il successo delle armi prussiane contro i soldati dell' impero austriaco. Era intendimento del generalissimo Benedeck d'aspettare i Prussiani tra Koenisgratz ed Ol-

Cronaca della guerra

BENEDEK.

mutz e quivi dar loro battaglia in sito opportuno a dispiegare le forze, per cui credeasi primeggiare l' esercito austriaco, cioè l'artiglieria e la cavalleria.

Ma le rapide mosse dei Prussiani lo costrinsero a cangiar disegno ed a sostenere l'assalto in luogo che nol potea favorire per niente in caso di vittoria e che dovea necessariamente esser funestissimo in caso di disfatta.

Gl'Imperiali erano in numero di circa 280000 uomini; per contro i due eserciti prussiani uniti insieme formavano quasi 250,000 uomini e favoriti da varii accidenti ebbero anche il vantaggio procurato dalla condizione del terreno, di poter perseguitar la ritirata degli Austriaci, sbaragliandoli completamente. Spuntava il giorno 3 Luglio quando le truppe prussiane si tenevano pronte ad assalire gli austriaci. Alle 7 si trassero i primi colpi di cannone. Alle 8 giunse sul campo di battaglia il re Federico Guglielmo che da Berlino era pervenuto a Gitschin fino dal 1 Luglio. Il combattimento fu da principio languido, trovandovisi impegnata la sola artiglieria. Verso le 10 si venne alle strette con cariche alle bajonette e con assalti sì crudeli che del 27 reggimento di linea prussiano, che contava tremila uomini e 90 uffiziali spintosi a cacciare dal bosco di Benateck gli austriaci tornarono indietro 400 uomini con due uffiziali. Si combattè con varia fortuna, pigliando e perdendo posizioni fino alle tre pomeridiane, e già l' esercito prussiano dell' Elba infiacchito dalle gravi perdite subìte disponevasi alla ritirata, quando sull'ala destra degli austriaci piombò di tratto tutto l'esercito dell'Oder, guidato dal principe Reale. Benedeck aveva disposto la sua armata in figura di una curva, la cui estremità nord che ne formava l' ala diritta, appoggiavasi a Josephstadt, mentre la sinistra, o l'estremità sud della curva toccava Koenisgratz. Il punto più avanzato dalla curva era a Lippa di faccia al centro dei Prussiani a Sadowa. Scorreva dietro l' esercito austriaco l' Elba nel suo letto fangoso ed irregolare, le cui due rive erano riunite soltanto per mezzo di quattro ponti di barche. Il primo urto fu a Sadovvà presa e difesa eroicamente dagli Austriaci che vi si sostennero per sei ore, fino a tanto che verso le tre pomeridiane,

assicurato della presenza del corpo del Principe reale, il principe Carlo Federico tornò furiosamente alla riscossa, e favorito dal fumo che per la pioggia dirotta stendeasi terra terra, con un gran movimento verso il Sud potè giungere inosservato fino quasi in vetta delle alture di Lippa sotto il castello di Chlum e quinci appostate fortissime batterie, cominciò a trarre vigorosamente sul dorso ed alle spalle dell'ala sinistra e del centro degli austriaci.

Da questo punto la giornata fu decisa a favore dei prussiani. Non era possibile opporre subito riparo a tal rovescio. L'ala sinistra dell'armata imperiale era comandata dal gen. Clam-Gallas, ed era composta del primo corpo e del contingente Sassone già battuto a Gitschin. I Prussiani non si limitarono ad attaccarlo di fronte, ma sorpassando l'estrema sinistra austriaca, l'attaccarono di fianco ed alle spalle in modo che questo disgraziato corpo del Clam Gallas stretto ed incalzato da tutte le parti, fu costretto a ripiegarsi ed a gettarsi sul centro dove portò un incredibil disordine che rese completa la disfatta.

Si comandò la ritirata, e questa procedette per qualche tempo ordinatamente, ma di mano in mano che le varie colonne scendevano verso un terreno sparso di piccoli laghi di torbiere, e di paludi pel quale dovevano farsi strada onde pervenire alla riva dell'Elba, crescevano le difficoltà della marcia ed i Prussiani le incalzavano con furiose cariche di cavalleria e con un tempestare incessante di mitraglia. Si scompigliò dapprima il treno austriaco, perchè non potendo far uscire da quei pantani i cannoni ed i cariaggi, i soldati tagliavano le tirelle e se ne fuggivano coi cavalli. Molte migliaia di cavalli e di cavalieri perirono nelle paludi e nell'Elba, dove piombavano accecati dalla furia di correre e dal fumo, ed interi battaglioni di fanteria vi si trovarono impigliati e ridotti dopo molta strage a rendersi prigionieri. Assai più furono tradotti nell' Elba poichè a tragittarla erano insufficienti i ponti e le barche per ciò apprestate. La ritirata pertanto riuscì ad una rotta irreparabile. Fu detto che i Prussiani facessero prigionieri, e prendessero al nemico 180 cannoni. Gli Austriaci perdettero circa 80000 uomini, e moltissimi Generali ed uffiziali superiori.

Per dare un idea delle conseguenze terribili di questa sanguinosa battaglia e del terrore e dello scoraggiamento, che seminò il suo annunzio in tutto l'Impero, amiamo riportare testualmente il racconto che ne fa un corrispondente del giornale *La Patrie* scrivendo il 4 luglio da Olmutz, città presso la quale andavano raggranellandosi gli avanzi della già floridissima armata dell'impero.

« Vi scrivo dal seno di una ambulanza, e quale ambulanza! una intera città!

I treni, che si succedono senza interruzione da questa mattina, depositano alla stazione centinaia di feriti. Non si vede in ogni angolo che della paglia insanguinata; lunghe strisce di sangue segnano per ogni via il passaggio di funebri trasporti.

Quante sofferenze! ma altresì quanta devozione! Questa notte ogni abitante dormirà sul nudo suolo. Tutto ciò che la città possedeva di lettiere e di biancherie, venne offerto ai feriti. Ecco alcuni gruppi di donne che passano, esse portano delle compresse, dell'acqua, delle filacce; le loro vesti sono lorde di fango e di sangue. Gli uomini passano portando dei giacigli improvvisati. Nessuno dice una parola; una lotta gigantesca si è intrapresa contro la morte per strapparle le sue prede.

Un coraggio risoluto, una disperazione muta si leggono su tutti i volti; ognuno è armato perché, chi sa? I prussiani possono proseguendo la vittoriosa lor corsa, qui arrivare a compiere l'immensa strage del campo. Quale disastro! Come mai è avvenuto? A chi ne va la colpa? La voce pubblica pronuncia alcuni nomi di personaggi alto locati aggiungendovi l' epiteto di traditori. É vero? È ciò che si deve dire? Io ancora nol so.

In mezzo alla spaventevole confusione che regna, è impossibile conoscere la più piccola particolarità.

É tolto ogni modo di parlare con gente che ha le ossa peste, e che col poco fiato che le rimane non domanda che da bere. Tuttavolta, conoscendo i luoghi come io li conosco, ho potuto coll'aiuto della mia memoria e di quella di alcuni ufficiali non gravemente feriti, formarmi un concetto della battaglia.

Dopo il secondo combattimento di Skalitz, perduto dagli

austriaci, l'esercito prussiano marciò innanzi, stendendo la sua linea da Boemisce Tribau, e passando, per così dire, sotto i cannoni di Koeniggraetz, arrivarono a marcia sforzata sino ai dintorni di Smidar, dove si operò la congiunzione col formidabile corpo di esercito proveniente da Munchs-graetz, Jung-Bunzlau e Melnick. Durante la notte, dal 2 al 3 le truppe dormirono a cielo scoperto e prima del giorno andarono a prendere le loro posizioni di battaglia fra Schalitz e Simurg, facendo mezzo giro verso una posizione elevata dove si trova un borgo chiamato Chlumetz.

Il maresciallo Benedek, il piano del quale pare essere stato quello di attirare il nemico fra Koeniggraetz e Olmutz, e che a quest'uopo teneva raccolto uno dei più formidabili eserciti che un uomo abbia mai comandato, elevandosi desso a 280 mila combattenti, modificò le sue prime disposizioni.

L'esercito austriaco prese posizione fra Koeniggraetz, Lippa e Chlumetz, formando un triangolo scaleno, la sommità del quale si trovava a Chlumetz.

Era difficile di scegliere una posizione più difettosa. Dietro all'esercito così disposto eravi l'Elba, melmosa, la quale forma, per una estensione di parecchie leghe, un angolo retto il quale sopra una delle rive, è chiuso dal rialzo della ferrovia. Inoltre, il terreno compreso in quest'angolo, che formava come un vasto imbuto dietro l'esercito austriaco, è formato in parte da torbiere e da stagni.

Il luogo scelto per campo di battaglia è esso medesimo intersecato da molti piccoli ruscelli ora all'asciutto, ma incomodi sempre.

I prussiani cominciarono l'attacco conforme alla loro nuova tattica versando cioè una pioggia di palle sui loro avversari, a cui si unirono le palle di cannone sopra tutta la linea, slanciandosi poi alla baionetta contro Chlumetz. Questa posizione fu presa e perduta parecchie volte. Verso la metà della giornata, in seguito a movimenti male ordinati o mal compresi, l' esercito austriaco si trovò sfondato verso il centro, nell'istesso tempo che, senza che si possa capire il come, in seguito ad un movimento giran-

te eseguito con rara felicità da parecchie divisioni prussiane, il corpo d'armata raccolto a Chumetz era attaccato contemporaneamente di dietro e di fianco. Un luogotenente mi diceva: immaginatevi che all'improvviso ci fossimo trovati in un cataclisma, che la terra si fosse spalancata o che un vulcano fosse scoppiato dal suolo, e non vi formerete che una pallida immagine dello stupore che colse le nostre truppe vedendosi in siffatta guisa assalite.

Esse combattevano con un accanimento vicino alla disperazione contro il nemico che stava loro di fronte. All'improvviso, come due montagne che un terremoto faccia scoscendere ed urtarsi, le masse più indietro si urtarono contro quelle d'innanzi che si arretravano. Ne risultò un urto terribile, uno spaventevole schiacciamento, il tumulto del quale era dominato dal grido: siamo circondati! Si udirono i comandi: fronte indietro; formate i quadrati: ma questi ordini non poterono essere eseguiti.

Il combattimento alla baionetta era divenuto impossibile, tanto le file erano serrate; convenne battersi a colpi di sciabola, soffocarsi, strangolarsi, lottare, a guisa di belve coll'unghie e coi denti, e tutto ciò non per vincere, ma per fuggire.

Alla notte l'esercito austriaco non presentava più che dei corpi mutilati. Dappertutto suonava la ritirata, la quale si fece con bastante ordine sino alle prime torbiere; ma giunti all'Elba si trasformò in una rotta completa.

L'ala dritta, più favorita, potè rientrare a Koeniggraetz. L'ala sinistra e i pochi uomini che rimanevano del centro, si soffermarono a Pardubitz, divisi dai vincitori dall'Elba. Il quartier generale venne provvisoriamente stabilito ad una lega più innanzi in un sito chiamato Hohenmauth.

I prussiani non hanno abusato della loro vittoria; rimasti padroni del campo di battaglia, essi hanno risparmiato gli avanzi di questo valoroso esercito distrutto in così brev'ora.

Nessuno può dire il numero dei morti; ma, argomentando da quello dei feriti, esso deve ascendere a più migliaia. L'artiglieria austriaca ha spiegato una sublime energia, essa ha fatto l'impossibile per difendere e salvare i suoi cannoni. Un telegram-

ma testè giunto annunzia che i prussiani si ritirano nelle direzione di Praga. Si dice che sia giunto l'ordine di mettere il generale Clam Gallas e il capo dello stato maggior generale in istato d'arresto. Non havvi che una voce fra il popolo per domandare la punizione di ció che si riguarda come un odioso attentato.

Io credo che colpa di tutto questo non sia che una colossale ignoranza. Tuttavia, e ciò vuol essere notato, non havvi alcun segno di demoralizzazione; gli stessi feriti, quelli che fra 15 giorni potranno essere guariti, parlano di prendere una terribile rivincita. Al momento di chiudere questa mia, della quale scuserete il disordine, mi vien riferito che fra morti, feriti ed annegati nell'Elba, gli uomini perduti sono 60 mila! Quasi tutta la cavalleria venne ingoiata dalle acque; 120 cannoni e parecchie bandiere completerebbero le perdite di questa funebre giornata, unica negli annali militari dell'Austria. »

Facciamo immediatamente seguire il resoconto officiale della battaglia di Koeniggraetz o di Sadowa che pubblicò dipoi il *Monitore Prussiano*.

Il successo del giorno 3 luglio non è che il felice risultato del combinato concentramento sullo stesso campo di battaglia dei tre differenti corpi d' armata prussiani; – il valore dei soldati completava la vittoria. –

– La Prussia non cercò la guerra; essa se ne stava tanto politicamente che militarmente sulle difensive. – L'Austria si decise per l'iniziativa degli armamenti, la Prussia all' invece per quella dell'azione.

– L'entrata in Sassonia non aveva per principale obbietto l'occupazione di quel regno, ma bensì la marcia strategica in avanti dell'armata dell'Elba e della prima armata sulla linea Dresda-Bautzen. Con ciò s'otteneva il risultato di ristringere a sole 7 miglia in luogo di 25 il dilatamento di fronte delle nostre forze. Come punto dell'ulteriore unione di tutte le forze combattenti, venivano designati i dintorni di Gitschin nel Nord della Boemia; ma per raggiungerli conveniva all'armata della Slesia superare gli sbocchi dei monti; questo difficile incarico veniva affidato al principe ereditario di Prussia, e da lui effettuato con una serie di rilevanti combatti-

menti. La fermezza con la quale il quinto corpo d'armata sotto il comando del generale Steinmetz respinse durante 3 giorni interi tutti gli attacchi di un nemico superiore in forze, rendeva possibile al corpo delle guardie un brillante successo e liberava il primo corpo dagli stretti sentieri in cui era impegnato. Nel frattanto che l'armata di Slesia da Glatz e Landshut concentravasi presso Konigzchof il principe Federico Carlo spingevasi oltre al luogo dianzi designato per la congiunzione, e la comunicazione strategica veniva quindi ad esser pienamente effettuata. Si presumeva l'armata austriaca nella posizione con la fronte all' Elba, ed ai fianchi le due fortezze di Konigsgraetz e Josephstadt.

» Alle 11 di sera del giorno 2 luglio, arrivava al comando generale la notizia, che l'armata nemica aveva passato l' Elba ed aveva occupato con forze rilevanti il taglio della Bistritz. Veniva presa tosto la risoluzione di attaccare quel punto con tutte le forze disponibili ; – alla mezza notte ne partiva l' ordine ; alle 4 del mattino del giorno 3 luglio esso veniva a conoscenza dei singoli comandanti, e alle 7 le truppe si trovavano in marcia. – La prima armata era in maggior prossimità al nemico; si staccava e spingeva innanzi la Divisione Trausezky[1] da Cerevitz verso Benatek, e la Divisione Gara sulla strada verso Sadowa. Il secondo corpo rimaneva sull' ala destra della Divisione Garn ed il terzo formava in dietro la riserva. – Quando la testa della Divisione Garn verso le ore 8 del mattino avvicinavasi a Sadowa, ebbe a sostenere un leggero fuoco d' artiglieria. – Contemporaneamente arrivava S. M. il Re sulle alture di Dub, ed intraprendeva tosto una ricognizione delle posizioni nemiche. La ricognizione constatava l' occupazione da parte del nemico dei villaggi e dei boschi in riva alla Bistritz, e che vi aveva preso colà forte posizione ; con quali forze però, ed in qual modo, rimaneva affatto sconosciuto. La nebbia che tratto a tratto veniva rotta dalla pioggia, ne impediva la vista ; si presumeva soltanto dal fuoco d' artiglieria aperto in diversi punti che il nemico avesse posto in attività parecchie batterie. Da quella parte della Bistritz il terreno si fa montuoso ed è frastagliato da grandi e piccoli solchi che lo preservano dall' azione di un fuoco nemico. Le alture forniscono

propizie posizioni all' artiglieria, ed un' eccellente difesa alla fanteria. I villaggi sono fabbricati parte in massivo, parte in pareti graticolate. I boschi offrono ottimi punti d' appoggio; e per poter raggiungere questa formidabile posizione naturale, conveniva passare la Bistritz che forma un vero ostacolo militare, e che non è transitabile se non col mezzo di ponti. Il punto culminante veniva favorito dal villaggio di Chlum da dove si domina interamente il terreno sottoposto. Su questa posizione il nemico spiegava continuamente nuove forze d' artiglieria. – Ancorchè la nebbia avesse cessato, tuttavia non si poteva conoscere l' entità numerica della fanteria nemica, scaglionata su questo terreno, ed era necessario quindi costringer l'inimico a spiegar meglio le sue forze. – A tale scopo S. M. il re impartiva alle 9 del mattino l'ordine alla 1 armata di passare la Bistritz.

« La divisione Garn spingevasi innanzi verso i boschi di Sadowa; alla destra procedeva il 2 corpo, ed alla sinistra, nella direzione di Benatek la divisione Trausezky. Su tutta la linea si impegnava un accanito combattimento di fanteria, trattandosi del possesso dei boschi che erano occupati dagli austriaci. Si riconobbe tosto che s'aveva a fare con imponenti forze nemiche e che alle rilevanti naturali difese di quelle posizioni, vi si aggiungevano quelle dell' arte benanco. Le distanze erano lunghe, ed i boschi resi d'accesso difficile mediante il taglio d'alberi. In tali condizioni non poteva venir in mente di sforzare anche con gravi sacrifizi il centro nemico. Conveniva molto più trattenere a lungo il combattimento fino che al Principe ereditario, ed al generale Hervvarth fosse riescito possibile l'attacco. S. M. comandava che durante il passaggio della Bistritz del generale Hervvarth, il combattimento avesse luogo specialmente da fronte, con sola artiglieria.

« L'attacco da parte della 2 armata non lo si poteva attendere prima delle ore 11. Nel mentre che la 1 armata combatteva a destra e a sinistra della strada fra Benatek e Trescowitz, l'avanguardia dell'armata della Slesia protetta dall'artiglieria gettava i ponti e cominciava a passare la Bistritz. Dalla medesima venivano occupati il villaggio di Lubne e le alture adiacenti. I

Sassoni vi spiegavano contro le loro artiglierie che trovavansi ben collocate; – per farli sloggiare, veniva diretta la divisione Gastein; da lì doveva spingersi verso l'ala sinistra in Prim; in appoggio di questa partiva la divisione Munster verso Prablus. La divisione Etzel rimaneva sempre qual riserva. Durante il combattimento per la occupazione di Prablus, le divisioni Trausezky e Garn non ostante gravi perdite conservavano sempre le loro posizioni. La 5 e la 6 divisione unitamente ad una divisione di cavalleria e riserva d'artiglieria rimanevano tuttora disponibili in riserva. L'armata del principe ereditario procedeva nel seguente modo: la divisione di cavalleria da Ober Preusnitz, sopra Gros Barelitz, la guardia da Konigzhof sopra Serciuk, e Lhata, il 6 corpo (meno una brigata che veniva staccata nella direzione di Josephstadt) da Gradlitz sopra Gustinow e Rechasow; – il 5 corpo in riserva verso Chotebarek, nel suo insieme marciava verso Horenowes.

« Alle ore 11 e 15 minuti la testa del corpo delle guardie giungeva sulle alture di Cathbarek. Dal fuoco del nemico si poteva arguire che egli stasse con la sua destra presso Horenowes. Contro questo punto dovea effettuarsi l'urto della 2. armata.

« Gli austriaci occupavano dietro la Bistritz una posizione molto estesa: essi avevano in queste linee 5 corpi d'armata e tutte le truppe Sassoni in aggiunta, mentre due altri loro corpi, e precisamente il 1. e il 6. rimanevano in riserva a cavaliere della strada da Sadowa a Kòenisgratz. Secondo i ragguagli degli stessi prigionieri a sinistra della strada di Sadowa si trovava il 4 corpo, alla destra dello stesso fino ad Horenowes il 3, ed alla sua sinistra l'8. e 10 corpo unitamente ai Sassoni.

« La guardia cominciò tosto a spiegarsi ed a tirare innanzi la propria artiglieria; questa veniva sostenuta da 4 batterie del 6. corpo dietro al quale erano scaglionati 17 battaglioni. Il 1. corpo trovavasi ancora indietro, ed aveva l'incarico di mantenere le comunicazioni fra la 1. e 2. armata; il 5. formava la riserva. Queste mosse obbligarono il nemico a cangiar le sue posizioni. La sua artiglieria che molestava la sinistra della 1. armata abbandonava la posizione presa e collocavasi invece sulle alture di

Horenowes, da dove alle ore 11 e 40 minuti cominciava ad aprire il fuoco contro la guardia ed il 6. corpo. Alla divisione Trausezhy riesciva intanto dopo sanguinoso combattimento, in onta a forze superiori nemiche, impadronirsi dei boschi di Maslowed, e rendere possibile in tal modo alla 1. armata lo spiegare dopo il mezzo giorno la riserva d'artiglieria.

« Si potevano valutare da questo momento da parte prussiana 500 bocche da fuoco in attività, ed altrettante ne avevano spiegate gli Austriaci nelle loro formidabili posizioni trincerate. Un' ora dopo il mezzogiorno, cominciava l' artiglieria austriaca ad abbandonare le posizioni di Horenowes. L' infanteria della guardia ed il sesto corpo si spingevan tosto all'attacco dei villaggi di Maslowed, e Cistowes, e li occupava dopo sanguinoso combattimento; – ogni ulteriore tentativo da parte degli austriaci per riprendere il terreno perduto, rimase infruttuoso, stante la fermezza degli Ulani Prussiani.

« La battaglia qui viemaggiormente animavasi e prendeva l'aspetto di decisiva: – sempre più si avvicinava alle formidabili alture trincerate di Chlum; – nel mentre che l'infanteria appoggiata dall'armata dirigevasi verso queste alture, nella fronte si combatteva per il possesso dei boschi di Sadowa, e nel fianco sinistro per l'occupazione dei villaggi di Problus e Ober-Prim. Tostochè l'avanguardia del primo corpo giungeva fra le due armate del principe ereditario e del principe Federico Carlo, veniva essa in unione del corpo delle guardie spinta verso le alture di Chlum, e le conqnistava non ostante la bravura, e l'ostinata resistenza del nemico. Tale risultato riusciva decisivo all' andamento della battaglia.

« Con le alture di Chlum perdevano gli austriaci il loro principale punto d'appoggio, anzi la chiave delle loro posizioni. Il fuoco della fronte austriaca diminuiva sempre più. S. M. il re in allora, alla testa della riserva della cavalleria della prima armata, spingevasi fra Sadowa e Mastawed ad inseguire il nemico nella direzione di Stresetiz.

« Eran quasi le 4; questa mossa del re fu il segnale di un generale inseguimento il quale venne specialmente eseguito da parte

della fronte della 5. e 6. divisione; mentre che da parte dell'ala destra la 14. e 15. divisione unite ad una brigata della 16. prendevano i villaggi di Prablus, Prim e Pardubitz.

« L'armata austro-sassone cercava di ritirarsi verso Koeniggraetz – una parte della sua cavalleria prese la direzione di Pardubitz; ma ancorchè a questa riescisse per accidentalità stesse del terreno far resistenza all'inseguimento nemico, l'ordine strategico dell'armata austriaca era tuttavia completamente rotto, e potè venire inseguita fino al cader della notte. 174 cannoni, 18, 000 prigionieri all' incirca, ed 11 bandiere caddero nelle mani prussiane; a 40 mila uomini si possono valutare le perdite degli austriaci, mentre dalla parte prussiana la cifra dei 10 mila non venne oltrepassata.

La prodigiosa rapidità colla quale nel breve lasso di 18 giorni cioè dal 14 Giugno giorno successivo al famoso voto della dieta di Francoforte al 3 Luglio, in cui l' Austria fù disfatta a Sadowa, i Prussiani s' impadronirono dell' Annover, dell' Assia Elettorale, della Sassonia; penetrarono in Boemia; ridussero a capitolare l' esercito Annoverese, batterono gli austriaci e i federali in tutti gli scontri, coronando gli altri successi colla strepitosa vittoria di Sadowa, oltre che alla abilità dei Generali, alla rapidità delle mosse, alla squisita organizzazione dell' esercito ed al valore dei soldati, fù in gran parte attribuito alla nuova invenzione del sig. Dreyse dei fucili così detti *ad ago*, di cui trovavasi eccellentemente fornita l' armata prussiana.

Non sarà senza interesse a questo proposito pei nostri lettori il leggere il giudizio che fa di quest' arma, e dell' esercito prussiano il Colonnello federale Favre in un opuscolo di recente pubblicato.

» La carica dei fucili ad ago si opera per la culatta con una rapidità tale che possonsi tirare cinque colpi al minuto.

Questa rapidità racchiude in se un gran vantaggio perchè fornisce, in un dato momento, una forza di fuoco più grande di quella di ogni altra truppa armata di fucile rigato.

« Essa è su tutto preziosa per respingere gli assalti della cavalleria, che prima di raggiungere la fanteria, sarà posta fuori di combattimento se il fuoco sia ben nutrito.

« Ma l' estrema vivezza del fuoco deve contribuire a far perdere il sangue freddo alla truppa, e per ciò stesso diminuire la giustezza e l' efficacia del suo tiro, inoltre questa prontezza presenta il grande inconveniente di rischiare, e di consumare in pochi minuti la provvisione della munizione. Una truppa lasciata in sua balia può, in un fuoco sostenuto, consumare in dieci o dodici minuti, e spesso malamente a proposito, tutte le sue cariche. Onde i Prussiani non lasciano mai i loro tiragliori fuori dell' immediato controllo d' un capo che li mantiene in truppa per dirigere e moderare il fuoco.

» Questo inconveniente, che sarebbe immenso per una truppa francese, per esempio, in cui il soldato è spesso in preda per lungo tempo al solo suo impulso, o per milizie che sono meno disciplinate delle truppe di linea, non è così grande come si potrebbe credere per l' esercito prussiano, perchè vi regna uno spirito di disciplina che gli permette di profittare dei grandi vantaggi della sua arma neutralizzando sino ad un certo punto i pericoli. Tuttavia gli ufficiali prussiani sentono vivamente questo pericolo, come lo provano le riflessioni che talora sfuggono ai loro scrittori. Per ciò il general de Hoffmann nel suo interessante racconto della battaglia di Ligny, dopo aver parlato della difesa di questo villaggio fatto dalle truppe prussiane, esclama: « Questi combattimenti in villaggi, in cui ciascuno è abbandonato a « se, sono molto da temersi per le truppe armate di fucili ad « ago!

Egli riassume quindi in questi termini la sua impressione generale su quest' armata:

« Mi sembra che puossi tuttavia concludere da ciò che precede, che quest' armata ha ancora certi progressi da fare e certi cangiamenti da introdurre per porre il suo sistema di combattere in rapporto cogli effetti delle sue armi rigate ch' essa non è per anco, sotto questo punto di vista, al livello del grado elevato in cui è pervenuta negli altri rami, ed al livello del progresso che ha realizzato per la scelta delle nuove arme da lei stessa create.

« Sotto tutti gli altri rapporti, la fanteria mi parve eccellente

e bella; essa manovra con una grande rapidità, conservando durante i movimenti un ordine perfetto, e rientrando nella più completa tranquillità allorchè sono terminati. Il suo sistema di manovrare le permette di eseguire dei movimenti rapidi e difficili, come, per esempio, in una marcia in battaglia, la formazione in colonna d' attacco, in avanti alla linea, senza interrompere la marcia.

« Essa possiede un' arma che, per la rapidità del fuoco, deve assicurarle una incontrastata preponderanza. Essa è bene equipaggiata, e vestita; gli uomini sono notevolmente belli e vigorosi, sostiene mirabilmente le fatiche e sembra essere una truppa sicura e salda, piena di morale e di forza.

« La cavalleria è superba. La tenuta è semplice e di buon gusto. I cavalieri sono begli uomini, che montano benissimo e che stan bene in sella. Il cavallo è di bella razza, pieno di fuoco e di vigore; esso è ben mantenuto, e si vede che il cavaliere appartiene ad una nazione che conosce ed ama questo nobile animale, locchè forma la condizione fondamentale d' una buona cavalleria.

« L' officiale prussiano è generalmente istruito, intelligente, vivace e pronto nel suo portamento, d' apparenza distinta, pieno di onore e del sentimento del dovere, affezionato al suo re ed al suo paese.

« Lo spirito dell' esercito è eccellente disciplina e sottomissione ai capi e premura di fare il suo dovere.

Agl'inconvenienti del fucile *ad ago* notati dal Colonnello Favre deve certo attribuirsi, se è vero ciò che si narra che il Governo Francese a cui prima dal suo inventore fu fatta la proposta d' introdurre quest'arma nell' esercito, non credette di doverla accettare. Visti però oggi gli ammirabili risultati ottenuti con questa dai Prussiani, non è maraviglia che il Governo Francese e tutti gli altri Stati forniti di numerosi eserciti si accingano ad adottarli, e si studiino perfino di perfezionarne la costruzione.

III

Ogni notizia di grandi e piccoli successi dell' armata Prussiana provocava naturalmente a Berlino uno scoppio di festive dimostrazioni che tutte andavano a terminare con imponenti assembramenti di popolo innanzi il palazzo Reale, e quello di Bismark, dove s' acclamava al re, ed al suo ardito e fortunato ministro. Quando poi vi giunse la notizia della strepitosa vittoria di Sadowa, e della totale sconfitta dell' esercito austriaco, in conseguenza della quale trovavasi aperta all' armata Prussiana la via di Vienna, quelle dimostrazioni non ebbero limite di sorta, ed il primo slancio dell' esultanza popolare si manifestò nel generoso pensiero di recarsi tutti a coronare d'alloro il monumento di Federico II, detto il Grande, appunto perchè colla potenza del suo genio riuscì a consolidare la potenza della nazione Prussiana ed a gettare i semi di quella politica che le ha aperta la strada verso la gloriosa meta di rigenerare e dirìggere la Germania, meta cui oggi a passi giganteschi si va avvicinando.

A Vienna accadevano intanto scene e ben diverse. Le acerbissime notizie della rotta di Koenisgratz vi giunsero la stessa notte, ed il dì seguente l' Imperatore prese due rilevanti risoluzioni. Conchiuse le pratiche già avviate con la Francia per la cessione del Veneto, tentando con questo artificio di staccare l' Italia dall'alleanza della Prussia, e di poter disporre contro di questa delle forze che era stato costretto ad opporre all' esercito italiano e

Cronaca della guerra

L'IMP. D'AUSTRIA

spedì al campo il Mensdorff Poully ministro degli affari esteri e generale perchè potesse di veduta riconoscere le vere condizioni dell' esercito.

Il Mensdorff tornato a Vienna, fece un rapporto che attenuò le prime impressioni di quel disastro. Poichè potè accertare l'Imperatore che un 100,000 per lo meno eransi potuti ritirare quasi intatti ed in buon ordine ad Olmutz; che 40,000 in circa degli altri sbaragliati e dispersi, riavutisi dal primo sbalordimento si erano ricondotti alle bandiere e marciavano verso la stessa direzione; che forse altri 60,000 si potrebbero rannodare al più presto, e così ricostituire un esercito di 200,000 uomini per sostenere l' afflitta fortuna dell' Austria.

Questa però fu da molti giudicata irreparabilmente perduta, quando il telegrafo annunziò che il *Moniteur* del giorno 5 Luglio aveva pubblicato la seguente nota.

« É avvenuto un fatto importante.

« L' Imperatore d' Austria dopo avere mantenuto intatto l' onore delle sue armi in Italia, acconsentendo alle idee esposte da Napoleone nella lettera dell' 11 Giugno al Ministro degli Esteri, decise di cedere la Venezia all' Imperatore dei Francesi ed accetta la sua mediazione per ricondurre la pace fra i belligeranti.

« L' Imperator Napoleone affrettossi a rispondere a tale appello e indirizzossi immediatamente ai Re di Prussia e d' Italia perchè conchiudano un armistizio. »

Lo sgomento a Vienna era immenso e conveniva rassicurare i popoli e premunirsi contro lo sconforto facile ad ingenerarsi da tanto rovescio. L' Imperatore fece perciò pubblicare il seguente bando:

AI MIEI POPOLI

La grave sventura che ha colpito la mia armata del Nord, malgrado la più eroica resistenza; i pericoli che ne derivano per

la patria, le calamità della guerra che stendono le loro stragi sul mio regno di Boemia e minacciano altre parti del mio impero, le perdite dolorose e irreparabili di tante migliaia di famiglie, hanno profondamente commosso il mio cuore paterno, che palpita così ardentemente per la salute dei miei popoli. Ma la fiducia ch' io espressi nel mio manifesto del 17 giugno, la fiducia nel vostro fedele e inalterabile attaccamento, nella vostra abnegazione, nel coraggio della mia armata, che non potrebbesi neppure piegare dalla sventura, la fiducia in Dio e nel mio buono e sacro diritto, non ha mai vacillato in me.

Io mi sono diretto all' imperatore dei Francesi per un armistizio in Italia. Ho trovato in lui non solo l' accoglienza più premurosa; ma si è spontaneamente offerto, colla nobile intenzione di prevenire un' effusione ulteriore di sangue, come mediatore d' un armistizio colla Prussia e di negoziazioni preliminari per la pace.

Io ho accettato quest' offerta, sono pronto alla pace a condizioni onorevoli per metter fine all' effusione del sangue ed alle stragi della guerra. Ma non accetterò giammai una pace per la quale le basi della potenza del mio impero fossero scosse. Io sono risoluto piuttosto ad una guerra ad oltranza colla certezza dell' appoggio de' miei popoli.

Tutte le truppe disponibili saranno concentrate.

La leva che è stata ordinata e l' affluenza dei volontarii che un nuovo slancio dello spirito patriottico chiama dappertutto alle armi, riempiranno i vuoti.

L' Austria è stata gravemente provata; non è nè scoraggiata nè schiacciata.

Miei popoli! abbiate fiducia nel vostro imperatore. I popoli dell' Austria non si sono mai mostrati così grandi come nell'avversità. Io pure seguirò l' esempio de' nostri antenati, e pieno d'una fiducia incrollabile in Dio, pieno di risolutezza e di perseveranza, vi servirò d' esempio.

Dato nella mia residenza e capitale di Vienna, il 10 luglio 1866.

FRANCESCO GIUSEPPE

In congiunture sì ardue ed innanzi al pericolo di vedere occupata dal nemico la stessa capitale dell' Impero, la Corte Austriaca non rifuggì neppure dall' idea di umiliarsi in faccia alla Nazione Ungherese, di cui fino agli ultimi momenti aveva ricusato di accogliere i voti, e di riconoscere gl' incontestabili diritti. Vedendo già coll' immaginazione riscaldata dal panico cagionato dalle sofferte sconfitte, che l'ultimo rifugio della Corona austriaca sarebbe stata appunto la capitale del regno Magiaro, l' Imperatrice coi figli andò a prendere stanza a Buda, dove infatti giunse il 9, nel qual giorno pure venne pubblicato un manifesto del seguente tenore.

Ai fedeli popoli del mio regno d' Ungheria

La mano della Provvidenza pesa grandemente su noi. Nella lotta, dove fui trascinato, mio malgrado, dalla forza delle cose, i calcoli umani fallirono, ma la fiducia, che io riposi nell'eroico valore della mia brava armata, non fu scossa. Le perdite considerevoli che hanno colpito le file di questi bravi, sono per ciò tanto più dolorose e il mio cuore paterno risente, con tutte le famiglie che ne soffrono, l' amarezza di questa afflizione. Onde porre un termine a questa lotta ineguale, onde guadagnar tempo ed ottenere i mezzi di colmare i vuoti avvenuti in conseguenza della campagna , e onde concentrare le forze contro i soldati nemici che devastano in questo momento le parti settentrionali del mio impero, io ho acconsentito, a prezzo di grandi sacrifici, a negoziare un armistizio.

Ed ora mi rivolgo pieno di fiducia ai miei fedeli popoli del mio regno di Ungheria ed allo ardore tante volte provato col quale essi sono pronti a sacrificarsi.

Bisogna adoperare gli sforzi riuniti di tutto il mio impero perchè la conchiusione della pace, così ardentemente desiderata, possa essere conchiusa ad equi patti.

Io credo fermamente che i valorosi figli di Ungheria, gui–

dati dalla loro ereditaria fedeltà, accorreranno spontaneamente sotto le mie bandiere, in soccorso dei loro concittadini e in difesa della loro patria, ugualmente minacciata dagli avvenimenti della guerra.

Riunitevi adunque in massa per difendere l' impero invaso. Siate i degni figli dei vostri valorosi antenati, i quali col loro eroismo hanno intrecciato allori imperituri alla glorificazione del nome ungherese.

Vienna, 7 luglio 1866.

FRANCESCO GIUSEPPE

Il riorganizzare un esercito e ringagliardirlo alla riscossa dopo un disastro, come quello onde fu colpito l' austriaco a Koenisgratz, non è cosa da potersi effettuare in pochi giorni. Intanto i Prussiani procedeano difilati nel cuore dell' Impero presso Vienna, continuando rapidamente le marce, e occupata Pardubitz, discacciati quindi gli austriaci da Landskron, luogo assai importante per le ramificazioni della ferrovia, una grossa parte dell' esercito di Slesia e dell' Oder sotto il Principe Reale s' accostò ad Olmutz per vigilare il campo austriaco, ed il rimanente entrando in Boemia per Zwittau, marciò diritto su Brunn, e quindi proseguì fino a Lundenbourg sulla Thaya. Un altro grosso corpo sotto il Principe Federico Carlo, traversò la Boemia fino ad Iglau, onde entrò in Moravia, e si spinse a Znaim.

Era imminente il pericolo d' un invasione di Vienna. E però anzi tutto si diede opera a trasferire la Banca a Komorn ed a disporre ogni cosa per poter all' uopo trasportare in Ungheria la sede del governo. Poi si raddoppiarono le sollecitudini per condurre a termine le fortificazioni di campagna incominciate sulla riva sinistra del Danubio, dove una validissima testa di

ponte a Florisdorf ed una linea di trinceramenti sostenuti da 5 o 6 forti a stella costituivano un campo da potervisi tenere un esercito di 100,000 uomini. Le batterie già allestite furono armate d' oltre a 500 cannoni, molti dei quali di grandissimo calibro sì che la campagna per gran giro attorno poteva essere spazzata dal nemico. Da questi ripari potva ancora l'esercito, offrendosi l' opportunità, uscire fuora a dar battaglia sulla spianata della Markfeld nei campi d'Aspern, di Essling, e di Wagram. In questo campo trincerato furono raccolti i quinti battaglioni di ciascun reggimento, formati colle riserve e con nuove cerne, e che costituivano un 80,000 uomini. Furono pure messi in marcia alla volta di Vienna un 40,000 soldati veterani che guarnivano la Dalmazia ed una parte dell' esercito che sotto l' Arciduca Alberto combattè a Custoza.

Questi apparecchi diedero argomento di seria paura ai pacifici cittadini di Vienna che cominciarono ad agitarsi in modo che il Borgomastro credette doverne far conscio l' Imperatore, il quale dichiarò in tal circostanza che la città di Vienna non sarebbe punto l' oggetto di una difesa, che la fortificazione della testa di ponte sul Danubio non doveva servire a difender Vienna ma era unicamente un provvedimento di precauzione per impedire su tutta la linea il passaggio del Danubio che i Prussiani si sforzerebbero di attraversare non solamente a Vienna, ma anche su altri punti, che l' Austria non doveva, neppur quando la fortuna delle armi le era contraria, esporsi al rimprovero d'esser divenuta vigliacca, che le autorità, la Polizia, la luogotenenza generale della Provincia, e la stessa S. M. resterebbero a Vienna e che l' Imperatore sarebbe l' ultimo a partirne anche quando l' armata fosse costretto ad abbandonarla.

Mentre l' esercito era in via di riorganizzarsi, dovevasi pure porre sotto altra direzione; poichè il Benedek erasi mostrato non capace a condurlo alla vittoria. Perciò commessa a lui la difesa di Olmutz fino all' estremo, il comando supremo dell' esercito fu affidato all' Arciduca Alberto che fino allora aveva diretto la campagna contro gl' Italiani. I Generali Austriaci Clam Gallas, Henikstien e Krysmanic furono tratti innanzi ad un consiglio di

guerra, accusati di aver ritardate, o sbagliate le mosse loro affidate, e così agevolata la vittoria ai Prussiani. Del primo si sa che riuscì a scolparsi e che fu rimandato prosciolto, quantunque non gli venisse restituito alcun comando nell' esercito.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

I. IMPRESSIONE SFAVOREVOLE PRODOTTA IN ITALIA DALLA NOTA DEL MONITEUR RELATIVA ALLA CESSIONE DELLA VENEZIA A NAPOLEONE III ED ALLA PROPOSTA D' ARMISTIZIO — GIUDIZII DELLA STAMPA ITALIANA E FRANCESE SU' TALE AVVENIMENTO — DIMOSTRAZIONI DI GIOJA A PARIGI — IL GEN. CIALDINI ENTRA NEL VENETO — CENNI BIOGRAFICI DI QUESTO ILLUSTRE GENERALE — CANNONEGGIAMENTO DI BORGOFORTE — LA PRUSSIA SPEDISCE IN ITALIA BUON NUMERO DI FUCILI AD AGO, E FA COMPLIMENTARE IL GOVERNO PER LE MOSSE DI CIALDINI OLTRE IL PÒ — IL GOVERNO MANDA A GARIBALDI DUE BATTAGLIONI DI BERSAGLIERI ED UNA BATTERIA DI DIECI CANNONI DI GROSSO CALIBRO — IL RE VITTORIO EMANUELE RECASI A FERRARA OVE SI STABILISCE IL QUARTIER GENERALE — RELAZIONE IMPORTANTE SULLE OPERAZIONI DEL IV. CORPO D'ARMATA — II. L'ESERCITO ITALIANO É DIVISO IN ARMATA D' OPERAZIONE SOTTO CIALDINI E IN ARMATA D' OSSERVAZIONE SOTTO LAMARMORA — CIALDINI ISTITUISCE A ROVIGO UN COMANDO DI PROVINCIA — PRESA DI BORGOFORTE, E RELAZIONE DEL GEN. NUNZIANTE DI MIGNANO — ARRIVO DEL PRINCIPE NAPOLEONE AL QUARTIER GENERALE DI FERRARA — INDIRIZZO DELLA CITTA' DI PADOVA AL RE — MANIFESTO DEL COMMISSARIO PEPOLI AI PADOVANI. —

CAPITOLO QUARTO

——

I

Abbiamo veduto nel precedente Capitolo come la preoccupazione sorta negli animi degl' italiani per l' insuccesso di Custoza, e per l' inesplicabile inerzia in cui rimaneva l' esercito tuttora intatto ed anelante di combattere, e l' ammirazione per lo splendido succedersi delle vittorie dei Prussiani coronata dalla celebre giornata di Sadowa fossero state in certo modo superate dall'annunzio improvvisamente recato dal *Moniteur* che l' Imperatore d' Austria cedeva la Venezia all'Imperatore dei Francesi, implorando la sua mediazione per venire ad un onorevole tregua dalle battaglie. Vedemmo eziandio con quanta sollecitudine l' imperator Napoleone III si affrettò a dichiarare che esso accettava la parte di mediatore, intraprendendo all' uopo le necessarie pratiche, delle quali principalissima fù la spedizione in Italia del Principe Napoleone, di cui parleremo a suo luogo.

Intanto la singolarità di un fatto che minacciava di preclu-

dere alla vittoriosa Prussia la splendididissima marcia trionfale, in cui procedeva balda e sicura e di togliere all' Italia l' occasione di cancellar la dolorosa impressione dell' infelice sua prima prova con più fauste giornate, aveva destato una straordinaria agitazione negli spiriti, agitazione di cui erano fedele eco gli articoli che si pubblicavano in quei giorni sui diversi Giornali di Francia e d' Italia, e dei quali è pur d'uopo offrire un saggio ai lettori, onde tracciar loro un quadro verace della situazione generale.

L' *Opinione* pubblicava su tal proposito le seguenti considerazioni.

« La proposta dell' armistizio colla cessione del Veneto fù inviata direttamente per dispaccio elettrico dall' Imperator Napoleone al Re Vittorio Emanuele al suo quartier generale. La notizia della proposta d' armistizio è stata riguardata a Berlino come un tentativo di arrestare i progressi dell' unità germanica. La Prussia non ha preso ancora alcuna risoluzione. L' Italia procede d' accordo con essa.

« L' armistizio sarà accettato? E se accettato, quali ne saranno le basi?

« La prima impressione che in generale si è sentita alla notizia del *Moniteur* è stata poco favorevole. Sarebbe vano il negarlo; l' Italia aveva riposta la sua fiducia nell' esercito, l'Italia aspettava che questo suo esercito si circondasse d' allori, e sapeva di non aspettare inutilmente. Quando gli spiriti marziali d' una nazione sono stati riscaldati, non è senza pericolo che si contrariano e si cerca di smorzarli. Le elevate considerazioni d' umanità, d' interesse economico e di finanza cedono dinanzi al sentimento nazionale, al legittimo orgoglio d' una giovane nazione, che è consapevole così del suo dritto, come della sua forza.

« Ma l' Italia non è sola in campo. L' Italia non può separare la sua causa da quella della Prussia; le due potenze debbono e vorranno procedere d' accordo. La Prussia che ha riportato delle splendide vittorie, che vede l' Austria prostrata e militarmente annientata credeva compiuta la sua missione o raggiunto il premio che sperava? Ha essa delle intelligenze colla Francia? Sarà facile lo stabilire i confini della nuova Prussia? Oppure

non vede in questo pssso della Francia una dimostrazione contro di sè, un tentativo di opporsi al compimento dell' unità tedesca? E che sarà del resto della Germania?

« L' imperator Napoleone ha di certo la posizione più eminente a cui principe e uomo di stato possa aspirare. Non si può supporre ch' egli intervenga ora come arbitro in una questione che risguarda l' assetto generale dell' Europa, e qual mediatore per far cessare una guerra che ha sconvolto tanti stati e lacerato l' ultimo lembo dei capitoli di Vienna, senza prevedere le difficoltà che possono attraversare la sua opera ed avere studiato il modo di vincerle. Qneste difficoltà sono le une militari le altre politiche. Conviene tener conto di tutte. Noi non possiamo dissimularle perchè non trattasi d' una sola questione, ma di molte, che si riassumono tutte nello stabilimento di un nuovo equilibrio europeo.

,, Pure è possibile ch' esse lungi dall' impedire agevolino l' adesione all' armistizio. Ma non si può accettar l' armistizio in modo indefinito; l' accettazione dev' essere accompagnata da condizioni, che sarebbero le basi preliminari della pace, riguardanti principalmente i confini. É argomento di grande rilievo per noi e non è degno di èsser noverato tra gli uomini politici chi leggermente lo considerasse.

« Del resto conviene ravvisare con calma questo formidabile incidente. La situazione è ancora oscura, non v' ha nulla di preciso, di definito, di sicuro. Confidiamo che l'onore, gl' interessi ed i diritti della nazione abbiano patrocinatori intelligenti ed all' altezza degli avvenimenti, da cui siamo sopraffatti. »

Riportiamo i giudizi di alcuni fra i principali giornali di Francia intorno a questo fatto singolare ed inaspettato.

Il *Constitutionnel* diceva »

« Queste notizie hanno prodotto in Parigi una sensazione immensa. Si parlava come all' indomani della più strepitosa vittoria e non eravi che una voce per riconoscere la sapienza e la grandezza d' una politica che ottiene tali risultati. Dove si vede infatti nella storia un sovrano che pel solo ascendente della ragione ispira tale atto di fiducia ad una grande potenza estera e

procura al suo proprio paese la più bella parte del mondo? Dinanzi a tale avvenimento, tutte le discordanze sono scomparse, e gl' interessi come il patriottismo si rallegrano di questo trionfo della moderazione e della giustizia. La cessione del Veneto è il Solferino della pace. «

E il *Debats*

« Tutto l'interesse del momento consiste nella dichiarazione anzidetta. L'Austria accostandosi alle idee emesse dall' Imperatore nella sua lettera dell' 11 Giugno, accetta naturalmente il programma della conferenza tal quale era stato tracciato dal governo francese, e puossi credere che le sconfitte da essa subite l' una dopo l'altra in Alemagna, valgano qualche cosa in questa improvvisa determinazione.

« L' Austria sola co' suoi frequenti rifiuti aveva impedito la riunione della conferenza, essa è ridotta appena pochi giorni dopo l' apertura delle ostilità ad invocare la mediazione della Francia. Essa non voleva nemmeno soffrire che fosse pronunciata la parola di questione veneta e la diplomazia avea dovuto per compiacerla rassegnarsi a non chiamar la cosa pel suo nome; oggi la sua prima concessione riguarda questa stessa Venezia cui nessuno poteva toccare neppur in parole. Forse sarebbe valso molto meglio il cominciare da questa; in ogni caso, e supponendo anche che le trattative non fossero riuscite, l' Austria non avrebbe pure avuto pienamente la responsabilità del sangue versato «

« Sarebbe difficile presentemente il dire quale piega sieno per prender gli affari e quale sarà il risultamento della mediazione francese. L' appello indirizzato al re di Prussia e d' Italia per fare un armistizio, sarà inteso non ne dubitiamo e tutto induce a credere che a quest'armistizio succederà una conferenza. La situazione però non è oggi più quella che era un mese fa. In Italia la questione è naturalmente assaissimo semplificata dall' abbandono della Venezia, ma la cosa è differente in Alemagna dove bisogna aspettarsi di veder la Prussia mostrare esigenze in rapporto della nuova situazione che le fecero i suoi felici successi militari. Sarebbe un illusione il ravvisare un pegno si-

curo di pace definitiva nella pratica a cui l' Austria si è testè rassegnata. A ciò solo del resto limiteremo pel momento le nostre osservazioni; sarebbe una temerità lo spingerle più lungi con elementi d' apprezzazione così incompleti come quelli che son contenuti nella nota del *Moniteur*.

« Taluni credettero trovare in questa Nota un pò d' ambiguità. Essi hanno creduto che l' Austria non reclamasse la mediazione della Francia se non per Italia: L'appello però fatto dall' Imperatore Napoleone al Re di Prussia nello stesso tempo che al Re d'Italia, prova secondo noi la mediazione chiesta in modo generico. Gli è d' altronde in Alemagna che la situazione è realmente critica per l' Austria e noi leggiamo un dispaccio d' Horsitz che il Gen. Gablentz fu inviato in qualità di parlamentario al campo prussiano. Altri dispacci arrivati la notte scorsa parlano d' una domanda d' armistizio che avrebbero fatto gli Austriaci. Tuttociò contradice pochissimo l' interpretazione che noi diamo della nota del *Moniteur*. «

La notizia della cessione della Venezia all' Imperatore dei Francesi sparsa fino dalle 7 del mattino a Parigi fu accolta come era ben naturale. Secondo la *Patrie* del 6 Luglio, era un vivo sentimento d'orgoglio e soddisfazione. Prima di mezzogiorno un gran numero di case erano imbandierate, ed in tutti i quartieri si preparavano illuminazioni per la sera. Queste dimostrazioni d'allegrezza sorte a Parigi in seguito alla nota del *Moniteur*, che il Governo dell' Imperatore erasi affrettato a comunicare per telegrafo a tutti i dipartimenti della Francia, suggerivano al giornale *la France* le seguenti considerazioni.

« Si comprese dunque che in così gravi contingenze quando una parte dell' Europa era impegnata in una guerra sì vicina alle nostre frontiere e che una splendida vittoria aveva dato alla Prussia un estensione di potenza così considerabile, era impossibile che la Francia si tenesse in disparte.

« La liberazione della Venezia era uno dei termini fissi della politica Francese. La Prussia facendo l'Italia sua alleata, potea fino a un certo punto pesare sulla nostra attitudine e determinare a suo proposito una corrente di simpatie nazionali che facessero tacere sino alle rimembranze del 1815.

« Oggidì la Venezia è liberata, l'Italia è completata, il programma dell' Imperatore trovasi reintegrato nella penisola colla cessione che gli vien fatta direttamente dall'Imperatore d'Austria. D'ora innanzi la nostra libertà d'azione disinteressata dalla parte dell' Italia può mettersi in esercizio senza ostacoli dalla parte dell' Alemagna e tutelare completamente gl' interessi francesi nel nuovo equilibrio dell' Europa.

« Ecco ciò che tutti compresero e che da alla manifestazione di ieri una vera portata. »

Vorremmo dopo ciò per esilarare i nostri lettori regalarli delle liriche esagerazioni pubblicate in quei giorni nelle colonne della *Presse* di Parigi la quale esaltata soverchiamente dalla brillante posizione fatta alla Francia da quella cessione, dilettavasi » d' enumerare le venete grandezze che per tal fatto erano per » divenire proprietà della Francia, il cui Sole aveva perfino li- « quefatto i piombi del ponte dei sospiri, e la quale avrebbe « quindi innanzi colla semplice sua bandiera arborata sulle torri « del Quadrilatero e della Basilica di S. Marco, e con 12 invalidi « mantenuto l' ordine e la propria autorità nella città dei Dogi « Vorremmo pure tener parola del singolare articolo dell' *Osservatore Romano* il quale un pò sbalordito alla notizia inaspettata della cessione del Veneto, cominciò contro il suo costume a balbettare che *l'indipendenza d'Italia gli era cara*. Però stimiamo meglio di non dilungarci di soverchio in queste apprezzazioni di giornali, che se per un lato servono a dare una giusta idea della situazione politica, facilmente, di soverchio protratte potrebbero farne interrompere il filo degli avvenimenti.

L' Imperatore Napoleone III in seguito della cessione del Veneto fattagli dall' Imperatore d' Austria, telegrafò immediatamente alli 5 Luglio al Re Vittorio Emanuele, perchè si contentasse di un armistizio. Il Re d' Italia però rispose subito che dovrebbe consultare i suoi Ministri, e questi alla lor volta risposero che prima di accettare un armistizio conveniva intendersela colla Prussia verso cui non potevasi violare la fede data, e che intanto si continuerebbero ad oltranza le ostilità. Infatti non tardò il Governo prussiano a fare intendere direttamente per

mezzo del suo ambasciadore e indirettamente colla pubblicazione di uno degli articoli del trattato d'alleanza relativo particolarmente al governo italiano com' esso doveva osservar fedelmente i patti stipolati, e non permettere che mediante l' accettazione del Veneto tutte le forze dell' Austria potessero piombare sugli eserciti prussiani. L'Italia infatti, com'era suo dovere, rifiutò l' armistizio e si apprestò ad invadere le provincie venete.

Questo compito, dal momento che l' esercito comandato dal Re Vittorio Emanuele aveva dovuto indietreggiare dopo la fallita impresa di Custoza, rimaneva interamente affidato al Quarto Corpo d' armata comandato dal Gen. Cialdini, di cui stimiamo pregio dell' opera riportare alcuni brevi cenni biografici.

Il generale Enrico Cialdini ha cinquantatre anni, suo padre era modenese, sua madre spagnuola. Nella sua prima età egli fù educato dai gesuiti in un de'loro collegi. Cialdini si recò a Parma per farsi medico e ne uscì invece incisore. Nel 1826 Esso esordì in quest' arte col ritratto di Poniatowski. Nel 1831 si battè a Rimini nell' armata delle Romagne contro gli Austriaci; vinta la rivoluzione, emigrò a Parigi.

Stava per recarsi a combattere in Portogallo allorchè infermò di cholera: ristabilito in salute vi si recò nel 1833 ed ingaggiossi come semplice granattiere nel reggimento della regina. Lafayette aveagli dato delle commendatizie, ma Esso non ne volle approfittare essendo sua intenzione di andare innanzi nella carriera militare per solo merito o morire. Il suo primo ingresso nel detto reggimento fu segnalato per un duello che ebbe a sostenere con un Tedesco che dicea male degl' Italiani. Al combattimento di Villa Vameller fu nominato sergente: dopo un' altra fazione, in cui Bourmont comandava i Miguelisti, ricevè l' ordine della Torre e della Spada: alla battaglia di Santarem fu promosso al grado di sergente maggiore, e a quello di sotto luogotenente dopo la capitolazione di Evoramonte.

Nel 1835 prese servigio nell' armata dei liberali Spagnuoli contro Don Carlos. Il suo grado di luogotenente che avea ottenuto negli ultimi tempi in Portogallo gli fu mantenuto ed in tal grado venne ammesso nei cacciatori d' Oporto, il cui coman-

dante lo scelse per suo aiutante di campo. Nel 1836 dopo la battaglia della Cherta il Cialdini ricevè la decorazione di S. Ferdinando e fù avanzato al grado di capitano: dopo la presa di Cantavieia fu insignito della medaglia della distinzion militare, ed alla battaglia di Chiva venne nominato comandante in seconda e messo all' ordine del giorno come benemerito della Spagna: finalmente nel 1838 dopo il combattimento di Chiva fu promosso a capo di battaglione per merito di guerra.

Questa brillante carriera era percorsa dal Cialdini nel corpo de' volontari stranieri che militavano contro D. Carlos come dicemmo testè. Nel 1839 egli abbandonò questo corpo e s' iscrisse nell' armata regolare spagnuola. Nell' anno seguente dopo la battaglia di Patacampo nella quale si segnalò valorosamente, era capitano e decorato. Nel 1843 Narvaez lo nominó suo aiutante di campo ed al suo ingresso a Madrid fu creato luogotenente colonnello del reggimento S. Ferdinando. Allorchè sorsero in Italia i movimenti nazionali del 1848, Cialdini trovavasi a Parigi spedito colà dal Duca d' Aumada per istudiare l' organizzazione militare della gendarmeria. Al primo sentore della guerra nazionale che andava ad ingaggiarsi nella sua patria, ritornò a Madrid dove comunicò gli studi fatti sulla gendarmeria francese, prese congedo dal governo spagnuolo che vide a malincuore partirsi dal suo servizio questo valoroso e perspicace capitano e partì alla volta della sua patria per combattere le battaglie dell' indipendenza italiana. Sotto gli ordini del general Durando si trovò al combattimento di Vicenza alla testa d'un battaglione di volontari. In questa fazione restò ferito da una palla nemica al ventre: gli auslriaci, trovatolo dopo la battaglia immerso nel proprio sangue, lo trasportarono alle loro ambulanze e lo curarono. Durante la sua convalescenza il maresciallo D'Aspre lo prese a benvolere grandemente e ristabilito in salute lo rimandò libero. Egli ritornò a Torino e l' anno seguente trovavasi fra le truppe piemontesi al fatto di Novara.

Il general Lamarmora lo condusse seco nella spedizione di Crimea, affidandogli il comando di una brigata, e poco dopo promovendolo a generale. Terminata quella guerra il re Vittorio

Emanuele lo annoverò fra i suoi aiutanti di campo, ed il ministro della guerra lo pose come ispettor generale dei bersaglieri. Nel 1859 il Cialdini ebbe il comando della quarta divisione dell'esercito ed operò il passaggio della Sesia; prese parte alle due battaglie di Palestro, a quella della sera ed all'altra susseguente nella quale i zuavi unitamente ai Piemontesi si batterono sotto gli occhi del re. Dopo quel combattimento in cui si distinse molto, il Cialdini fu promosso dal re a luogotenente generale.

Nel 1860 comandava il quarto corpo d' armata e disfaceva l'esercito pontificio a Castelfidardo ed in seguito assediava Ancona dalla parte di terra. Dopo la battaglia di Castelfidardo era dichiarato General d'armata. Nell'anno istesso batteva l'esercito di Francesco II a Macerone, a Sessa, al Garigliano, a Mola di Gaeta; assediava e prendeva Gaeta e Messina.

Cialdini congiunge ad una grande fermezza di carattere un temperamento ardente e sensibile: ha bella ed intelligente figura, la fronte che rivela l'ostinazione, gli occhi vivi, l' aria or dura ora gioconda, la parola e il sorriso sarcastico, la voce sonora, le maniere a quando familiari a quando riservate. Egli è conscio della sua forza ed ha fede nel suo destino. La fiducia che ha l'esercito in questo generale è immensa: Cialdini è per le truppe regolari ciò che Garibaldi per i volontari. Ambedue questi generali son formati alla medesima scuola la guerriglia: ma Cialdini la trasformò in tattica.

Abbiamo veduto come il quarto corpo d'armata, affidato al Cialdini forte di circa 65,000 uomini e costituito da cinque divisioni cioè dalla 11, 12, 13, 14, 15, comandate dai generali Casanova, Ricotti, Mezzacapo, Chiabrera, e Medici nello stesso tempo che il Rè col nerbo dei suoi 125,000 uomini assalirebbe gli Austriaci sul mincio, doveva valicare il Po, marciare sù Rovigo e Padova, e poi investire Venezia o rivolgersi anch' egli all'Adige per pigliare alle spalle gli Austriaci, qualora questi vi si fossero accampati per tener testa all'esercito regio.

Il fatto però andò, come è noto, per tutt'altra maniera. Il Cialdini incontrò grandi difficoltà nel gittare i ponti e solo alli 24 Giugno potè da Mesola far passare e spiegare verso Adria una

brigata di fanteria con due battaglioni di bersaglieri e poca artiglieria. Il che avvenne senza valida resistenza per parte degli austriaci, che ritiraronsi presso Rovigo. Ma appunto in quel giorno l'esercito regio combatteva a Custoza e fu costretto la sera a ripassare il Mincio. E perciò il Cialdini avvisato dell'infausto successo, dovette prontamente far ripassare il Pò a quella poca sua truppa che l' aveva gia valicato sotto la condotta del generale Franzini.

Rifiutato dall' Italia l' armistizio, il Gen. Cialdini si appresò nuovamente a ripassare il Pò coll' esercito il dì 8 Luglio e senza incontrare alcuna resistenza entrò alli 10 in Rovigo abbandonata dagli Austriaci dopo averne fatte saltare in aria le fortificazioni e bruciato il Ponte sull' Adige. Prima però di accingersi al passaggio del Pò, il Cialdini decise di eseguire una dimostrazione contro Borgoforte, le cui opere sul Pò nella strada da Guastalla a Mantova, difendono il passaggio del fiume col forte di Motteggiana che costituisce sulla riva destra una importante testa di ponte.

Da una corrispondenza di un testimonio oculare riportata su i giornali di que'giorni, trarremo il racconto dettagliato del cannoneggiamento intrapreso contro questo forte dalle divisioni dei Gen. Mignano e Ricotti la mattina del 5 Luglio, cannoneggiamento tendente a distrarre l' attenzione degli Austriaci dagli altri punti del fiume nelle circostanze di Termide verso Massa dove il Cialdini intanto si proponeva di far passare il grosso dell' armata, forte di più di 100 mila soldati.

Dal Centese l' 8 luglio

Fuggendo i calori già soffocanti di Bologna, mi sono condotto nel Centese, ove in una amena posizione presso le sponde del piccol Reno ho scorso ore beate. Portava opinione che la tacita tregua, seguita tra i belligeranti dopo la battaglie del 24 giugno, consentisse a me, vostro corrispondente, di serbare un

lungo silenzio; ma i fatti hanno dovuto convincermi che siffatta mia opinione era erronea, onde senza frapporre indugio dò di piglio alla penna.

Il piano di guerra del generale Cialdini avendo prevalso nei consigli militari del re, era ben naturale che vi si desse immediata esecuzione, cercando di togliere agli austriaci il vantaggio del punto fortificato di Borgoforte; operazione questa tracciata per prima nel mentovato piano.

Borgoforte viene ricordato nelle storie per la battaglia datavi il 25 ottobre 1796 dagli eserciti austriaco e francese disputanti il possedimento dell' Italia mediana: Borgoforte, dopo la guerra del 1859, fu fortificato dall' Austria colla costruzione di una testa di ponte, di opere avanzate, di rinvestimenti sulla destra del Po, donde si domina quella parte di territorio assegnata all' Austria stessa al di quà dal fiume in virtù dei trattati di Villafranca e Zurigo: Borgoforte infine è grosso paese posto sulla sinistra del Po, con un campo trincerato dietro di sè, e con Mantova più addietro, alla distanza di poco più di 20 chilometri.

Non è quindi mestieri dimostrare l' importanza del possesso di Borgoforte sotto il punto di vista militare strategico.

Il giorno 2 e 3 corrente transitarono per queste strade numerose artiglierie da posizione, le quali postesi al seguito della divisione del generale Mignano, varcarono il confine, ed entrarono nei distretti mantovani di qua dal Po il 4 corrente. I forti di Saileto e Montigiana si trovavano sgombri, ma quei corpi che più ardimentosi si inoltrarono verso Borgoforte, furono tenuti a rispettosa distanza dalle artiglierie del forte.

Il generale Riccotti che dirigeva l' attacco, fece porre in batteria 60 pezzi di artiglieria di diverso calibro, e nel mattino del 5 aprì il fuoco coi cannoni da 16. Il cannoneggiamento durò più di tre ore ed era cosa terribile ad udirsi, stantechè alle batterie italiane rispondevano con violenza le batterie nemiche. Mi vien detto che circa le 11, Cialdini che in posizione elevata osservava gli effetti del tiro, ordinò la sospensione del fuoco, mostrandosi irritatissimo che, per uno di quegli ostacoli

impreveduti i quali tanto facilmente si verificano in guerra, non potessero giungere sul luogo i pezzi da 40 sui quali si faceva maggior assegnamento per danneggiare e molestare il nemico gravemente nelle chiuse e ben costrutte opere di fortificazioni della testa di Ponte.

In questo attacco gli italiani diedero prove di un sangue freddo ammirabile, e rimasero imperturbati esposti al fuoco nemico. Ebbero un luogotenente colonnello d' artiglieria ferito, non che un maggiore; di soldati tra morti e feriti circa 70. Altre vittime ebbersi pure a lamentare per lo scoppio di due bombe austriache, le quali fecero saltare in aria parecchi carriaggi di munizione, ferendo più o meno gravemente circa 50 soldati.

La notizia di questa energica ripresa delle ostilità per parte dell' Italia che con tale atto mostrò di volersi mantenere fedele ai patti stipolati colla Prussia mediante i quali i due Governi eransi impegnati di non conchiudere nè armistizio nè pace coll' Austria senza reciproco assenso, giunse molto gradita al Governo prussiano il quale fece perfino in tal circostanza complimentare l' italiano per la sua leale condotta accompagnando tali congratulazioni col donativo di un rilevante numero di fucili ad ago, resi tanto famosi pel successo ottenuto nelle battaglie di Germania.

Intanto a spinger la guerra con nuovo ed energico indirizzo in seguito dei concerti presi fra i Generali in capo dell'esercito, relativi al nuovo piano di inoltrarsi più innanzi che fosse possibile dalla parte del Tirolo, nell' organizzazione del Corpo dei Volontarii, come in quella dell' armata regolare fù stimato opportuno di adottare importanti modificazioni. Primieramente con decreto reale i dieci reggimenti volontarii furono formati in cinque brigate al comando delle quali vennero destinati i signori Fabrizi, Orsini, Picchi, ed i Colonnelli Corte e Nicotera. Inoltre fù pensato di porre a disposizione del gen. Garibaldi due battaglioni di bersaglieri ed una batteria di dieci cannoni di grosso calibro e a fine di concertare col medesimo i movimenti da operare d' accordo coll' armata del Cialdini che

già occupava buona parte delle provincie Venete, lo stesso Baron Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri recossi a Rocca d' Anfo dove giunse poco dopo il mezzogiorno del 10 e dove fu accolto con vera festa dal gen. Garibaldi e dai suoi uffiziali.

Appena Cialdini ebbe occupato Rovigo, e l' esercito italiano da lui comandato si trovó situato in forte e sicura posizione al di là del Pò, S. M. il Re accompagnato dal Ministro degli affari Esteri Visconti Venosta e da suoi aiutanti di campo la mattina del 12 giungeva a Ferrara dove trovossi nuovamente stabilito il Quartier Generale principale. Il Baron Ricasoli reduce da Rocca d' Anfo e dopo esser passato per Firenze e Ferrara, recossi a Rovigo ove ebbe un colloquio col Gen. Cialdini. Le operazioni della guerra intanto spingevansi con grande attività.' Gli Austriaci atterriti giustamente da tanto ardore spiegato dai nostri e trovandosi diminuiti in numero pel forte nerbo di truppe mandato a soccorrere Vienna che era rimasta quasi scoperta sulla via trionfale dell' esercito Prussiano, concentravansi per difendere il Trentino e l' Istria, ed abbandonavano il territorio e le città Venete dopo avere distrutto le opere di fortificazione. Cialdini così si trovò in pochi giorni in possesso di Rovigo, di Padova e di Vicenza accolto da quelle popolazioni con un entusiasmo impossibile a descriversi ma facile a concepirsi da chi sappia con quanta anzietà desiderassero di vedersi liberate dall' insopportabile giogo straniero.

A dare una precisa idea ai nostri lettori delle operazioni del Quarto Corpo d' armata comandato dal gen. Cialdini dal principio della guerra fino alla occupazione di Rovigo, stimiamo acconcio dar luogo nelle pagine di questa Cronaca ad un importante relazione mandata dal campo al giornale l' *Opinione*.

La precisione e l' ordine col quale venne dettato questo documento sono argomenti sufficienti per dedurre che non fu estranea alla sua compilazione l' opera dello stesso comandante di quel corpo.

OPERAZIONI DEL IV CORPO D'ARMATA.

I. Mentre i tre primi corpi d'armata dovevano tener a bada il nemico sulla linea del Mincio, era serbato al 4 corpo il compito del passaggio del Po e delle operazioni ulteriori sull'Adige.

Il passaggio del Basso Po era finora stato tenuto nel concetto militare come una delle operazioni di difficilissima e quasi impossibile esecuzione; ma sino dal momento in cui si trattava di determinare il primo disegno di campagna, il generale Cialdini lo avea proposto ed aveva insistito perchè venisse ammesso; nella persuasione che il modo di espugnare il quadrilatero non fosse già di urtarlo di fronte, ma di operare contro di esso dalla sinistra dell'Adige, agire contro Verona, e, col possesso della ferrovia, tagliare le comunicazioni del nemico con Vienna.

Gravi difficoltà restavano a superarsi in questa bisogna; l'ampiezza dell'ostacolo, la lunghezza conseguente del tempo richiesto per la gittata dei ponti, la vigilanza di un nemico sospettoso, conoscitore profondo di tutti i varchi facili o possibili, il numero notevole delle truppe e del materiale che si volevano transitare, e la scarsità e l'angustia delle strade, ecco gli ostacoli principali.

A tutto era stato provveduto sia per rendere incerto il nemico sui veri punti di passo, sia per cansare ogni incontro e ritardo nelle colonne, sia finalmente per proteggere la costruzione dei ponti ed accertare la regolarità e la sicurezza del passaggio.

Nel mattino del 25 giugno le divisioni si trovavano verso il Po; da Magnacavallo, ove trovavasi all' estrema sinistra la divisione Medici, stendevansi sino a Mezzana in prossimità di Ferrara; quattro di esse concentrate a Cavagliera, Bondeno, Salvatonica e Ravalle; tre a maggiori distanze per non incagliare i movimenti. Sull' estrema destra, a valle da Ferrara, alle

Mesola cioè e luoghi vicini, raccoglievasi la divisione Franzini. La cavalleria, l'artiglieria, gli equipaggi da ponte, erano scaglionati in siti opportuni e di facili comunicazioni.

Il quartiere generale, che era Ferrara, trasportavasi a Porporana.

Il passaggio del Po era fissato per la notte del 25 al 26, e doveasi eseguire su tre ponti di barche, uno all'isola di Rava destinato per due divisioni, due a Casette per le altre cinque.

L'operazione doveva essere preceduta in ambo i luoghi dai bersaglieri, genio e artiglieria, che doveano trasportarsi con barche sulla riva sinistra del fiume, per proteggere da questo lato la costruzione dei ponti e il passaggio sopra di essi.

Le forze destinate a proteggere costruzione e passaggio innanzi all'isola di Rava, componevansi dei quattro battaglioni di bersaglieri appartenenti alle due divisioni che doveano transitare da quella parte, di alcuni pezzi d' artiglieria, e di un distaccamento del genio; quelle che imbarcaronsi alla foce del Panaro doveano poi proteggere dalla stessa riva sinistra la costruzione e il passaggio a Casette: componevansi dei dieci battaglioni di bersaglieri delle cinque divisioni in codesta località transitabili, di due compagnie del genio e di 50 pezzi d'artiglieria.

Allo scopo di effettuare il disegno concepito le divisioni dovevano nel giorno 25 concentrarsi vicino ai luoghi destinati pel loro passaggio.

Tutto era pronto per l' attuazione degli ordini impartiti e già parte della divisione Franzini aveva varcato il Po, allorquando giunse inaspettata al generale Cialdini la notizia della battaglia del 24, mediante telegrammi concepiti in termini tali da lasciar credere ancora più disastrose assai le conseguenze della lotta fatale.

E fatale infatti dee dirsi la giornata del 24 Giugno 1866 perchè contraria al piano prestabilito, perchè avea mutato in grande battaglia ciò che dovea essere una semplice dimostrazione sul Mincio, perchè finalmente cambiava del tutto la condizione delle cose e l'esordio della campagna.

Ciò dovea naturalmente porre in seria riflessione il gene-

rale; egli dovea pensare che specialmente al suo corpo, tuttora intatto, spettava il còmpito di arrestare gli effetti del disastro; che le divisioni sconnesse non faceano presumibile in quel momento per parte loro una valida resistenza al nemico, il quale supponevasi imbaldanzito dalla vittoria; e che questo nemico medesimo, irrompendo dal Mincio o dal Po per Borgoforte, poteva essere da un lato un pericolo imminente per l'esercito del Mincio e dall'altro, occupando i distretti, volgere su Piacenza o minacciare da Modena le grandi vie della capitale; in ogni modo, essendo Borgoforte una porta di uscita, per la quale gli Austriaci potevano sortire dalla strada di Mantova e portarsi sulla destra del Po, avrebbe il nemico potuto penetrare di là fra i tre corpi che si trovavano al Mincio e il quarto corpo che si trovava al Basso Po, dividendo l'esercito italiano in due parti e dirigendosi ove il loro interesse li avrebbe portati.

Tosto il generale Cialdini convoca in Bondeno a consiglio di guerra i generali di divisione, espone loro lo stato delle cose, esprime l'avviso di concentrare verso Modena il quarto corpo d'armata ponendosi in siffatta guisa nella condizione: 1. di avvicinarsi viemmaggiormente agli altri tre corpi che ritirandosi dal Mincio sarebbersi con tutta probabilità concentrati a difesa di Cremona e Piacenza; 2. di essere in posizione di proteggere Bologna, su cui sarebbesi richiamata da Mesola la divisione Franzini; 3. di coprire nel medesimo tempo le vie della capitale. Approvato codesto parere, fu posto in via di esecuzione cogli ordini relativi alle marcie.

In questo modo svaniva il primo disegno di operazioni offensive dal lato del Po; in esso l' obbiettivo era Rovigo, con occupazione di Badia mediante un colpo di mano; la linea di operazione che dapprima sarebbe passata pei ponti di Rava e di Casette, sarebbesi, dopo l'occupazione di Rovigo, mutata in un istante nella via principale che da Rovigo mette a Ferrara per Pontelagoscuro, assicurandola con altri ponti gittati fra quest'ultimo paese e Santa Maria Maddalena e proteggendola con teste di ponte; la base d' operazione, a cui le linee erano congiunte, rimaneva pel 4. corpo Bologna. Ardite operazioni ulteriori facevano sperare conseguenze fortunate all'Adige.

II. La marcia retrograda che doveva portare a Modena il 4. corpo d'armata, presentava non pochi e non lievi ostacoli da superarsi, dovendosi essa specialmente eseguire con quella celerità che era necessaria per antivenire ogni temuto pericolo. Cinque divisioni erano già pressochè arrivate a destinazione pel passaggio ; due erano in cammino. Le prime cinque raccoglievansi nel breve spazio di terreno in prossimità del Po , che si stende in lunghezza per 9 chilometri circa da Cavagliera a Ravalle, e per 4 circa in profondità dalle foci del Panaro a Bondeno, costituendo un triangolo i cui angoli erano rappresentati da Cavagliera, Ravalle e Bondeno.

Oltre a ciò, la quantità di materiale da ponte, le artiglierie, e tutti gli impedimenti in genere , presentavano gravi difficoltà al compimento dell'opera.

Una sola strada buona attraversava il terreno triangolare di cui è fatto cenno: altre due, anguste, sabbiose e di cattivo fondo mettevano capo nella prima; tutte tre congiungevansi a Bondeno ; da dove poi, uscite dal triangolo , si suddividevano di nuovo per tendere a Ferrara colla strada migliore, a Cento ed al Finale e quindi a Modena , con alternati tratti di buono e di cattivo fondo.

La circostanza della convergenza di tutte le strade del triangolo al punto di Bondeno era quella che aumentava la difficoltà delle dislocazioni e della conseguente marcia retrograda.

Le disposizioni che vennero date si rivolsero ai più minuti particolari ; e le colonne poterono uscire dal terreno angusto senza il minimo inconveniente, dirigendosi poi a Modena sulle vie del Finale, di Cento e di Ferrara, evitando Bologna.

La divisione Franzini si portò a Ferrara.

Il 26 il quartiere generale era di nuovo a Ferrara , il 27 a Cento, il 28 a Modena, ove rimase fino al 3 di luglio.

III. In questo frattempo le divisioni che avevano sofferto il dì 24, si erano riordinate; i tre primi corpi d'armata s'erano concentrati sulla destra dell'Oglio, trovavansi in maggiore relazione col 4. corpo, e avrebbero coordinate le proprie alle operazioni di questo dimodochè , volendo riprendere l' offensiva e

mascherare nel tempo stesso i movimenti che le truppe avrebbero dovuto fare verso il Po, il generale Cialdini decise di eseguire una dimostrazione contro Borgoforte, le cui opere poste sul Po, nella strada da Guastalla a Mantova, difendono in prima linea il passaggio del fiume col forte di *Motteggiana*, che costituisco sulla riva destra una testa di ponte; altri tre forti detti della *Rocchetta*, di *Rocca di Gando* e di *Magnatti* si trovano sulla sponda sinistra.

Si raccolsero numerose artiglierie verso Borgoforte, e il mattino del 5 luglio si aprì il fuoco contro Motteggiana, collocando i pezzi sull'argine maestro di Po e sugli argini di destra e di sinistra dello scolo Zara. Sei pezzi da 40 dovevano controbattere l'artiglieria del forte Rocchetta, il quale batteva d'infilata contro un tratto dell' argine del Po.

Dopo parecchie ore il generale faceva sospendere il fuoco, non volendo sprecar tempo e munizioni in un'operazione destinata esclusivamente a sviare l'attenzione del nemico dalle mosse delle truppe; e lasciando al generale Nunziante, duca di Mignàno, comandante la 4. divisione, riunita allora al quarto corpo, la cura d'espugnare la testa di ponte con lavori regolari d' approccio, tornò a Reggiolo e procedè alla continuazione dei movimenti verso il Po.

Tutto allora accennò ad un concentramento nelle vicinanze del fiume per effettuarne il passaggio; dimodochè il giorno 7 le divisioni (meno quella del generale Franzini, che rimase a Ferrara, e quella del generale di Mignano, che stava a Suzzara) si trovavano raccolte in ristrettissimo spazio di terreno di circa 9 chilometri in lunghezza, a Fittanza, a Bardellona, a Roversella, a Santa Croce e Virginia, e a Casa Rossa, tutte disposte in modo che i movimenti dell' una non potessero per alcun conto intralciare quelli dell' altra: a Roversella, a San Martino in Spino ed a Pilastri, stavano raccolte le artiglierie il parco generale e gli equipaggi da ponte.

Il quartiere generale trovavasi a Roversella. Nella notte dal 7 all' 8 si costruirono tre ponti militari di barche sul Po; uno a Carbonarola, un' altro a Sermide, un terzo a Felonica.

Avevano uno sviluppo di circa 350 metri per ciascuno. La loro costruzione era stata preceduta da uno sbarco di bersaglieri e compagnie del genio sulla sinistra del fiume e gli Austriaci che vi si trovavano in piccol numero nella notte medesima, si ritirarono in parte per le valli veronesi verso Legnago in parte verso Rovigo, ed alcuni di essi, che trovavansi nelle vicinanze di Massa non ebbero tempo di sottrarsi dopo aver fatte alcune fucilate.

Verso le sette del mattino i ponti erano terminati; le truppe, che sino dall' alba si erano accostate al fiume, deposero gli zaini e paŝsarono nell' ordine il più perfetto, senza che si abbia avuto a deplorare il minimo inconveniente. Il passaggio si effettuò nell' ordine seguente:

Al ponte di *Carbonarola* le divisioni Mezzacapo e Chiabrera;

Al ponte di *Sermide*: le divisioni Medici e Ricotti, e l' artiglieria comandata dal colonnello Balegno:

Al ponte di *Felonica*: le divisioni della Chiesa, Casanova e Cadorna;poscia le batterie di riserva, una colonna di 50 pezzi d' artiglieria, comandata dal colonnello Mattei, e finalmente il gran parco d' artiglieria.

In questa guisa, in un giorno solo, transitarono sur uno dei più grandi fiumi d' Europa, un corpo d' esercito di 80,000 mila uomini dopo aver eseguito marcie e contromarcie, che corrisposero ai più stretti calcoli della tattica e della logistica.

Portate le truppe sulle sinistra del Po, si esegì una marcia di fianco, e le pose in grado di volger poscia verso Rovigo che si voleva attaccare esclusivamente dal forte Boara; si gettarono ponti militari fra Santa Maria e Pontelagoscuro, per istabilire la diretta linea di operazione tra Bologna e Rovigo, e si attuò il disegno primitivo (mutato soltanto riguardo al punto di passaggio del Po) e che fu interrotto e sospeso dalla sventurata lotta del 24 Giugno.

Siffatti movimenti affrettarono senza dubbio la partenza del nemico da Rovigo.

IV. Il periodo di guerra, di cui si è fatto cenno, si riassume nelle seguenti operazioni:

1. Preparativi pel passaggio del Po;

2. Marcia retrograda su Modena e contromarcia su Ferrara;

3. Ripresa dell' offensiva e dimostrazione a Borgoforte;

4. Passaggio del Po;

5. Marcia di fianco sulla sinistra del Po, ed occupazione di Rovigo.

Testimoni oculari di tutti codesti fatti, e con conoscenza delle cause da cui furono mossi, abbiamo voluto esporli nella loro nuda verità, affinchè possano essere apprezzati nel retto valore. In questi momenti in cui l' ansia pubblica può trascinare a giudizi non totalmente esatti, reputiamo necessario d' illuminare l' opinione universale perchè non fuorvii dal retto sentiero.

Aggiungeremo che la pubblica impazienza, giustificata d'altronde da legittimi desiderii, trova le molte volte soste inutili e protratti ritardi laddove imperiose circostanze li impongono; ed anche in questo caso è mestieri di non avvolgere le cose in silenzio inerte, ma darne le dovute spiegazioni per quanto siano conciliabili colla prudenza. La distruzione dei ponti su tutti i fiumi per parte degli Austriaci, la quantità di materiale che attualmente serve per tre ponti sul Po in guisa da non potersene servire pel passaggio degli altri fiumi, il bisogno di gettare sui corsi d' acqua cinque o sei ponti per transitare il personale e quello che più monta, le salmerie e tutti gli impedimenti dell' esercito, la necessità di approfittare del medesimo materiale di questi ponti non soltanto per uso del quarto corpo, ma anco pel resto dell' esercito, sono tutti motivi pei quali non si è potuto sinora progredire con quella celerità che è bramata ugualmente dai capi dell' esercito e da tutta la nazione.

Padova, luglio 1866.

Un ufficiale del 4 corpo d' armata

II.

Dopo la battaglia di Custoza la Gazzetta Ufficiale aveva dichiarato che l' esercito si riordinerebbe in altra forma. Ora l' esercito venne dipoi definitivamente diviso in due grandi armate detta l' una d' operazione, l' altra d' osservazione.

Della prima cioè d' operazione il comando supremo era affidato al gen. Cialdini. Esso era composto dei corpi 1, 4, 5, 6, con un corpo di riserva costituito della 17 divisione. Il primo corpo fu affidato al generale Pianelli ed era costituito dalla divisione 1 sotto il Revel, dalla 2 sotto il gen. Bossolo, e dalla 5 sotto il gen. Campana.

Il quarto corpo fu dato al General Petiti e sotto lui marciavano il Bixio colla 7. divisione, il Cugia colla 8, il Della Chiesa colla 9. Presiedeva al Quinto Corpo il Gen. Cadorna, da cui dipendevano il Casanuova colla divisione 11, il Bicciotti colla 12, il Mezzacapo colla 13.

Toccò il comando del sesto corpo al gen. Brignone, da cui erano dipendenti il gen. Chiabrera colla divisione 14, il Medici colla 15, ed il Franzini, colla 20; la seconda ossia armata d' osservazione rimaneva sotto l' immediato comando del Re , e del generale Lamármora , e componevasi dei due corpi, cioè del 2. e del 4. guidato l' uno dal Cucchiari, che aveva sotto i suoi ordini le divisioni 6, 9, 19. comandate dai Generali Cosenz, Govone e Longoni, l' altro dal

Della Rocca e formato dalla divisione 4 sotto il gen. Nunziante di Mignano, dalla 10 sotto l' Angioletti, dalla 16 sotto il Principe Umberto di Savoja, più da una divisione di Cavalleria. Inoltre dipendevano dal comando immediato del Re eziandio i dieci reggimenti di Volontarii organizzati in cinque brigate. Onde si vede che l' esercito, che prima era spartito in 4 corpi e 16 divisioni, fù diviso in sei corpi ed in 20 divisioni per renderle forse più spedite e maneggevoli. Furono inoltre chiamati tutti i quinti battaglioni delle provincie dell' Italia meridionale allo scopo di formarne in caso di bisogno un imponente riserva di 150 mila uomini.

Appena il Gen. Cialdini ebbe occupato Rovigo, affrettossi ad istituirvi un Comando di provincia, e lo affidò temporaneamente al Volpelandi colonnello dei bersaglieri addetto al suo quartier Generale. Il Volpelandi annunziò tale istituzione e nomina colla seguente notificazione.

« D' ordine di S. E. il Generale d' armata, cavaliere Enrico Cialdini, comandante il IV Corpo dell' Esercito, assumo provvisoriamente il comando di questa fortezza e provincia.

« La patriottica cooperazione delle Autorità civili e dei cittadini tutti mi renderá certo agevolissimo il mio compito pel quale non mancherò di adoperare tutta quella mitezza che è propria di chi difende una buona causa, e tutta quella fermezza che fosse necessaria per far rispettare indistintamente da tutti l' ordine e la legge. »

Viva l' Italia!

« Rovigo 12 Luglio 1866.

Il Colonnello dei bersaglieri comandante

interinale della fortezza e provincia

VOLPELANDI

In Rovigo, in Adria, in Polesella si nominarono contemporaneamente giunte provvisorie onde reggere la cosa pubblica fino a tanto che giungessero i Commissarii nominati dal Re. Nello stesso tempo si andavano dapertutto istituendo le guardie nazionali.

Restava ancora però in mano degli Austriaci la testa di ponte di Borgoforte, il cui cannoneggiamento intrapreso con tanta energia dalla divisione Mignano e Ricotti fino dal giorno 5 luglio, e poscia interrotto, aveva mirabilmente servito a proteggere il passaggio del fiume e che intanto si operava dal Cialdini con tutto il nerbo delle sue forze. Ora però che la maggior parte dell' esercito Italiano trovavasi dall' altra parte del fiume, sarebbe stato grave errore lasciare quell' importante posizione nelle mani del nemico. Ripreso infatti l' attacco, per opera della 4 divisione comandata dal gen. Nunziante di Mignano e diretto da questo generale con istraordinario valore ed accorgimento, poco andò che la fortezza di Borgoforte fù abbandonata dopo un accanita resistenza dal nemico che ritirossi precipitosamente sulla sponda sinistra del Po, lasciando pure i fortilizii che possedeva in questa, e chiudendosi dentro Mantova.

Il gen. Mignano diresse in data del 19 da Borgoforte al Ministro della guerra il seguente rapporto sulla espugnazione di quella fortezza.

Rapporto sulla espugnazione della testa di Ponte di Borgoforte.

Borgoforte, addì 19 luglio 1866.

In obbedienza all' ordine dell' E. V. contenuto nel di lei dispaccio n. 151 in data di ieri, mi fo premura di trasmetterle il seguente succinto rapporto sulla espugnazione della testa di ponte di Borgoforte.

Dopochè il giorno 5 corrente, compita l' esperienza di artiglieria sotto gli ordini del generale Ricotti, S. E. il generale Cialdini credè affidarmi la direzione dell' attacco regolare della testa di ponte di Borgoforte, buona parte delle bocche da fuoco che avevano preso parte al cannoneggiamento del giorno 5 si partirono per altra direzione. Mi rimanevano però ancora 74 cannoni e parte del materiale, ma dovevasi procedere anzitutto al riordinamento ed al completamento del medesimo; bisognava ricomporre il munizionamento dei pezzi; era d' uopo infine di riconoscere il terreno e stabilire il modo più acconcio acciocchè nel minor tempo possibile si potesse con buon esito eseguire l' operazione affidatami.

A tale scopo e fino dalla sera del giorno 5 stabilii la mia linea di avamposti lungo il colatore Zara, braccio morto del Po, che circonda la testa di ponte, al fine d' intercettare ogni comunicazione e di stringere il nemico in una cerchia continua.

Sentito quindi il parere dei comandanti superiori dell' artiglieria e del genio, determinai che si addivenisse alla costruzione di 8 batterie disposte acconciamente sui due argini del colatore Zara. Queste batterie furono stabilite in modo che i due forti della Rocchetta e di Bocca di Ganda posti sulla sponda sinistra del Po fossero battuti non meno che il forte di destra della Motteggiana; perciocchè ove si fossero concentrati tutti i nostri sforzi su di questo si sarebbe bensì potuto sloggiarne il nemico ma non mai occuparlo, ove i due forti predetti posti sull' altra riva non fossero stati ridotti all' impotenza.

A tale fine fu informato il concetto che dettò la posizione delle nostre batterie.

Io non aveva allora a disposizione che una compagnia del genio ed una d' artiglieria; successivamente mi furono mandate altre tre compagnie del genio ed altre tre d' artiglieria i giorni 7, 8 e 9. Le operazioni regolari non cominciarono quindi realmente che la sera del giorno 9.

Allo scopo di restringere vieppiù la linea dei nostri avamposti, e perchè protetti da questi i nostri lavoratori potessero meglio attendere alla costruzione delle batterie d' attacco senza

essere scorti dal nemico, diedi ordine che da un battaglione della brigata Regina ed una compagnia di bersaglieri si occupasse il caseggiato detto della Motteggiana, la quale occupazione ebbe luogo all' alba del giorno dieci, scacciando il nemico di viva forza, e facendogli qualche morto e diversi feriti.

A partire da quella data si lavorò incessantemente e di giorno e di notte alla costruzione delle batterie d' attacco, e ciò nonostante il fuoco del nemico, che di tanto in tanto molestava i nostri lavoratori. E se si riflette alla scarsezza del personale e dei mezzi che si avevano sotto mano, ed allo sviluppo dei lavori, é maraviglioso che siasi in otto giorni potuto aprire il fuoco. Ma l' abnegazione, la costanza e l' ardore di cui tutti, ufficiali e soldati, diedero prova, fu cagione che i lavori poterono essere spinti colla massima alacrità.

All' alba del 17 corrente si smascherarono le nostre batterie con tiri dapprima rari e studiati, poi più frequenti e più vivi. Il nemico appena le scorse, cominciò ad attaccarle vivamente e si sostenne con molta energia fino verso le 10 1|2; ma contro la nostra costante perseveranza e la esattezza di tiro delle nostre artiglierie incominciò man mano il suo fuoco a diminuire d' intensità, ed alle 11 il forte della Motteggiana taceva completamente.

Ed è a notarsi che questo risultato fu ottenuto con sole 3 ore di fuoco utile, il tempo anteriore alle 8 del mattino essendo stato impiegato dalle nostre batterie a rettificare i tiri, e l' obliquità del sole non permettendoci prima di tale ora di scorgere distintamente le faccie dell' opera.

Ma a partire dalle 8 il nostro fuoco divenne vivissimo, e così esatto che i 9 1|0 dei colpi almeno colpivano il forte. Verso sera i forti della Rocchetta e di Bocca di Ganda erano pure ridotti al silenzio.

Nella notte del 17 al 18 continuamente molestato dal fuoco delle nostre artiglierie, il nemico abbandonava precipitosamente la sponda destra del Po, e lasciava pur anco i forti della sponda sinistra ritirandosi su Mantova.

Molti sono gli atti di valore che io avrei a segnalare all'E.

V. ma non di tutti mi è dato di far menzione non essendomi ancora giunti i rapporti dei comandanti dei Corpi e delle Batterie. Mi limito a citarne alcuni venuti a mia conoscenza.

Il luogotenente Frizzoni del genio, visto il mal esito di una mina che doveva far crollare le mura di un cimitero e smascherare una batteria, va egli stesso ad aggiustare la mina sotto al fuoco del forte attirato su quel punto dai fornelli che già erano brillati; il capitano Sagramoso d' artiglieria, mentre in piedi sul parapetto dirige i tiri della sua batteria, è tagliato in due da una palla di cannone. Il luogotenente dei carabinieri Montanari, mentre con eroica abnegazione in mezzo a fitta pioggia di granate nemiche si adopera ad isolare l' incendio di una tettoia, cade sepolto sotto il tetto fatto crollare da una bomba. Il sottotenente Sozzi di fanteria, mentre coll' esempio anima il suo pelottone nel servizio della batteria, tenendosi scoperto, ha la testa mozza da una scheggia di granata. Un sergente ferito alla faccia non vuole abbandonare il servizio della batteria. Un soldato che ha tronco il braccio, vuole coll' altro braccio continuare a portare il suo fucile.

Ma troppo lungo sarebbe l' elenco, e come ho premesso, allorquando mi saran giunte le relazioni ufficiali, sarà mia cura di trasmettere all' E. V. particolareggiato rapporto. Debbo però sin d' ora tributare le debite lodi al sig. maggiore d' artiglieria cav. Nagle, che per le opportune disposizioni e per la sua continua presenza nelle batterie potentemente contribuì al buon esito dello attacco; al maggiore del genio sig. Génè che diresse con intelligente sollecitudine i lavori dell' arma, ed infine al maggior Guarasci, che coi predetti ufficiali molto mi coadiuvò nell' impresa affidatami.

Le nostre perdite, benchè sensibili, sono assai leggiere in confronto di quelle del nemico, il quale condusse seco non meno di 12 carri di morti e di feriti.

Sono caduti in nostro potere, oltre a molti oggetti di casermaggio ed a molte vettovaglie, una gran quantità di munizioni e dalle 70 alle 80 bocche da fuoco.

Il luogotenente gen. com. la 4 divisione
Firmato — MIGNANO

Il 18 Luglio andava al Quartier Generalo di Ferrara il Principe Napoleone, spedito in missione straordinaria al Re d' Italia dall' Imperatore Napoleone III. Il Duca d' Aosta recossi ad incontrarlo alla stazione donde nel proprio legno lo condusse al palazzo Strozzi abitato dal Re, e dove il Principe si trattenne fino a notte inoltrata pranzando con S. M. Il Presidente del Consiglio Barone Ricasoli ed il ministro degli Esteri com. Visconti Venosta unitamente al Com. Artom immediatamente andarono a visitarlo e s' intrattennero assai lungamente con lui alla presenza del Re. Intorno a questa missione speciale del Principe Napoleone, uno dei più caldi e sinceri amici dell' Italia presso l' Imperatore dei Francesi, giova quì riferire cosa pensasse il corrispondente Fiorentino della *Gazzetta di Genova* per solito ottimamente informato delle cose del governo. Esso così si esprimeva in una lettera che porta la dato del 19 Luglio.

« L' arrivo del principe Napoleone al quartier generale italiano si riferisce, come ben potete immaginare alle trattative ancora in corso per l' armistizio e per la mediazione. Per ben intendere il significato di questo viaggio, giova ricordare brevemente le varie fasi per le quali le trattative stesse sono passate.

« Vi ho già narrato altre volte come l' Imperatore dei Francesi, convinto che l' armistizio dipendesse principalmente dall' accettazione della Prussia, aveva rivolto verso questa tutti i suoi sforzi. La Prussia dichiarò tosto apertamente che non avrebbe concesso armistizio se prima non erano stabilite le basi della pace. Invitata da Napoleone III a far conoscere queste basi, ne propose da principio alcune che all' Imperatore dei Francesi parvero troppo dure per poter essere bene accolte a Vienna. In seguito alle osservazioni di Napoleone la Prussia emendò la prima proposta in modo che lo stesso Napoleone ebbe a confessare non potersi desiderare maggior moderazione, nelle presenti circostanze. Egli non solamente presentò appoggiandole queste condizioni al governo austriaco, ma da quel momento si è notato un deciso riavvicinamento tra la Francia la Prussia. Il sig. Benedetti si recò appunto a Vienna per insistere presso il governo austriaco per l' accetazione di queste basi e fargli consi-

derare i pericoli, ai quali si esporrebbe se le respingesse. Fra le domande della Prussia pareva che una sola potesse sollevare a Vienna gravi difficoltà ed era l' esclusione dell' Austria dalla Confederazione Germanica.

« Mentre per mezzo del sig. Benedetti l' imperatore Napoleone tentava di vincere gli ostacoli per parte del governo austriaco, pensava pure a prevenirli in Italia, poichè era indispensabile ottenere l' adesione dell' Italia all' armistizio pel caso che l' Austria accettasse le basi proposte dal governo prussiano.

« La missione del Principe Napoleone ebbe appunto per iscopo di ottenere quest' adesione dell' Italia sempre nell' ipotesi che si recasse a stabilire le basi dell' accordo fra l' Austria e la Prussia »

La mattina del 16 il Re Vittorio Emanuele ricevette la deputazione della città di Padova la quale presentogli il seguente indirizzo.

Sire!

« Dopo diciotto anni d' indomata fede, e di compressi dolori, Padova volenterosa e festante conferma con voi il patto già stretto col vostro Magnanimo Genitore sui campi delle prime battaglie italiane. Il sangue dei vostri figli versato con quello dei nostri ha cementato la indissolubile unione.

« Noi rappresentanti della città vi porgiamo omaggio, e col cuore, che ancor ci sanguina, vi offriamo a nome di tutti i cittadini sostanze e vita quante abbisognano a compiere l' integrità della nazione.

« Sire! Voi chiudete per sempre le Alpi al nemico, e questa non ultima parte della Venezia vi sarà tanto più devota con

quante più lagrime ha lungamente invocata la vostra augusta presenza.

Il Podestà DE LAZARA

Gli Assessori: Galfetto — Di Zacco
Gennaro Da Lion — Straulino.

S. M. accolse con sentita emozione l' espressione dei sentimenti della brava popolazione padovana e s' intrattenne molto famigliarmente cogli egregi rappresentanti di essa. Quindi avendo discorso dell' affetto entusiastico dei padovani per l' augusta persona del Re, S. M. rispose: « Oh! troppo buoni! troppo buoni! » Il Re mostrossi sicurissimo ne' prossimi e brillanti risultati delle nuove operazioni di guerra; e accennando alle difficoltà politiche allora attraversate disse com' egli preferisse un piano di guerra a quindici giorni di negoziazioni diplomatiche.

Il gen. Cialdini non tardò ad occupare Vicenza e Treviso, e fin dal giorno 21 il Marchese Pepoli potè assumere le funzioni di Commissario Regio per la provincia di Padova indirizzando ai Padovani il seguente patriottico manifesto.

« Cittadini!

« Chiamato dalla fiducia del Governo del Re ad assumere il reggimento civile di questa Provincia, mi sento altamente onorato dal nobile ufficio di instaurare fra voi gli ordini costituzionali.

« Cessarono i lunghi dolori, scomparvero le incertezze dei passati anni, e voi pure oggi ricongiunti alla Madre comune coopererete efficacemente a compiere la unità della Patria. Unità che è la meta dei nostri sforzi, e che noi conseguiremo perchè l' Italia tutta, stretta intorno al Magnanimo Principe, è risoluta compiere i propri destini a prezzo di qualunque sacrifizio, infuori

di quello della propria dignità e del proprio onore, sacrifizio al quale voi sarete lieti e superbi di partecipare.

« Cittadini!

« Finora nel Governo ravvisaste un nemico ed un oppressore; oggi io vengo fra voi in nome della libertà e della giustizia a rappresentare non solo il Principe, ma il Padre che non fu mai insensibile ai dolori di nessuno de' suoi figli.

« Provincia di Padova 21 luglio 1866.

« Il Commissario del Re

« GIOACCHINO PEPOLI »

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

I. ORDINI DEL GIORNO DELL' ARCIDUCA ALBERTO ALL' ESERCITO AUSTRIACO, ED ALL'ARMATA DEL SUD — STATO DEGLI ANIMI A VIENNA — CENNI BIOGRAFICI DELL' IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE — DOMANDA DEL MUNICIPIO DI VIENNA E RISPOSTA DELL' IMPERATORE — INDIRIZZO DELLO STESSO MUNICIPIO — I PRUSSIANI OCCUPANO PRAGA — LORO INGRESSO IN BRUNN — APPARECCHI MILITARI DELL'AUSTRIA PER IMPEDIRE AI PRUSSIANI IL PASSAGGIO DEL DANUBIO — II. PRATICHE PER UN ARMISTIZIO COLLA MEDIAZIONE DELL' IMPERATORE NAPOLEONE — DICHIARAZIONE DEL MONITEUR — SOSPENSIONE DELLE OSTILITA' — PRELIMINARI DI PACE FIRMATI A NIKOLSBOURG — STATO D'ASSEDIO NELLA BASSA AUSTRIA — III. I PRUSSIANI COMBATTONO COLLE TRUPPE BAVARESI E FEDERALI — QUESTE SONO BATTUTE A KISSINGEN ED ASCHAFFEMBOURG — LA DIETA SI RITIRA DA FRANCFORT, CHE VIENE OCCUPATA DAI PRUSSIANI E GRAVATA DI ENORMI IMPOSIZIONI — I PRUSSIANI OCCUPANO EGUALMENTE WIESBADEN DARMSTADT, MANNHEIM E SPINGONSI FINO ALLE FRONTIERE DELLA BAVIERA E DELLA SASSONIA — ARMISTIZIO DELLA PRUSSIA COL BADEN, COLLA BAVIERA, COL WURTEMBERG, E CON ALTRI STATI MINORI DELLA GERMANIA.

CAPITOLO QUINTO

I.

L' Arciduca Alberto d' Austria, appena assunto il comando di tutto l' Esercito austriaco affidatogli dall' Imperatore, indirizzogli da Vienna il proclama che segue.

Quartier Generale di Vienna 13 luglio 1866

S. M. l' imperatore si compiacque graziosamente di affidarmi il comando di tutto l' esercito attivo, ed io l' assumo quest' oggi.

Soldati del Nord e del Sud! fedeli e valorosi alleati di Sassonia! i nostri sentimenti furono sempre uniti, ora lo sarà anche il nostro operare. Più che mai poderoso sta raccogliendosi un esercito di guerrieri, esperti nel combattere ed egualmente provati in valore e perseveranza; i quali da una parte col sentimento di una vittoria riportata e dall' altra col vivo desiderio di vendicare un rovescio immeritato, aspirano all' occasione di porre un termine alla tracotanza del nemico. Con forze unite compiamo la grand' opera; e rammentiamoci che qualunque sia il favorito dalla sorte, è perduto solo colui che si lascia intimidire e si dà per perduto!

Fidiamo adunque incrollabilmente in Dio che protegge la giusta causa; nei nostri monarchi che da noi aspettano la prosperità dei loro popoli; fidiamo nella nostra propria forza, che si

ravviva ad ogni nuovo còmpito; poi andiamo di buon animo alla lotta decisiva coll' antico grido di Viva l' Imperatore!

L' ARCIDUCA ALBERTO

Nello stesso tempo congedavasi dai soldati dell' armata del Sud colle parole seguenti, pubblicate dal *Vaterland*.

Soldati dell' armata del Sud!

« Le nostre armi non furono favorite nei nostri primi combattimenti nel Nord! Tuttavia la sconfitta ch' esse provarono non potè scuotere la fiducia del nostro augusto Sovrano, nel nostro buon diritto e nella nostra forza, e incrollabile come Lui l' Austria è tutta disposta alla lotta più estrema fino a tanto che non si sarà ottenuta una pace onorevole che assicuri la posizione europea dell' Austria.

« Colla risoluzione imperiale annunziata nel manifesto del 10 Luglio un nuovo còmpito ci è affidato. Mentre che le forze necessarie rimangono addietro per conservare le fortezze del paese e proteggere di concerto colla fedele e coraggiosa popolazione le fortezze del Tirolo e dell' Austria inferiore e le coste, io parto col resto dell' armata pel Nord, ove saranno portati i colpi decisivi.

« Compagni d' armi! io so che voi abbandonate dolorosamente il teatro dell' ultimo vostro combattimento, ma sò pure che la speranza di novella vittoria anima nuovamente le vostre forze e il vostro coraggio. Voi siete chiamati a terminare al Nord ciò che avete cominciato in modo tanto splendido al Sud.

« Soldati delle guarnigioni delle fortezze Venete, del Tirolo e del littorale, voi siete quelli ch' io dichiaro eredi della vittoria di Custoza, voi quelli ch' io lascio come Eredi e fedeli custodi dell' opera incominciata. Checché ne avvenga attenetevi con incrollabile tenacità a questi gloriosi legati; tenete alte le bandiere

della nostra cara Austria; l' opera vostra è tanto necessaria nel Sud quanto la nostra nel Nord. Tutti avranno parte allo stesso onore, alla stessa riconoscenza.

« Pieno di tranquilla fiducia, vi dico a nome mio e a quello di tutti coloro che vi lasciano, un addio cordiale, ma nel tempo stesso vi dico a rivederci! E voi che meco venite verso il Nord mostrerete al mondo d' assieme coi nostri fratelli di laggiù che la forza dell' Austria non è ancora infranta. Andiamo al combattimento decisivo pieni di fiducia in Dio e nella nostra forza che già ci permise di sormontare vittoriosamente le più grandi difficoltà! »

I varii corpi d' esercito riordinati sotto il comando supremo dell' Arciduca Alberto e del generale John suo capo di stato maggiore erano affidati ai Generali Gondrecourt, Thun, Arciduca Ernesto, Zeithz, Rodich, Ramming, Molinary, Weber, Hartung, e Gablentz. La cavalleria era retta dai Generali Edelshein, e Taxis, Pulz, Schlewig, e Condohoven.

Ad onta che l' Arciduca Alberto portasse con se circa 80000 uomini dell' armata del Sud, sulla quale si nutrivano le più grandi speranze, come quella che a Custoza aveva tanto valorosamente resistito all' urto dell' esercito italiano, pur tuttavia la fiducia era ben lungi dal rinascere a Vienna, dove per confessione degli stessi Giornali Austriaci seguitava a regnare la più grande confusione nelle sfere stesse governative, ed un panico straordinario in tutte le classi della popolazione.

L' *Havas Bullier* aveva da Vienna in data 13 Luglio quanto segue.

« La nostra non è più la metropoli dell' Impero austriaco, ma la torre di Babele; tanta è la confusione, lo spavento, la disperazione che regna dapertutto. Vienna è ingombra di rifuggiti dalla Moravia, che cercano uno scampo fra noi. Ma ora la stessa capitale è minacciata, e gli occhi si volgono a Pesth, ove sarà possibile mettere al sicuro gli averi e la vita. Qui però alla vigilia dell' invasione del nemico, la paura non è tanto dei Prussiani, che si comportano da per tutto come campioni del progresso, quanto dei fuggenti soldati e della plebe, che eccitati

dalla disperazione e non guardati da freno alcuno potrebbero perdere il rispetto alla proprietà e al domicilio dei cittadini. Tutti i ministri e le principali autorità dell' impero si apparecchiano ostensibilmente ad abbandonare Vienna e questa loro condotta è aspramente censurata, e non atta certo a infonder coraggio agli altri.

« Del resto aspettatevi da un momento all' altro il decreto della leva in massa. L' Arciduca Alberto qui giunto dall' Italia, e inebriato dai trionfi riportati dalle sue truppe dietro i baluardi di Peschiera, non sa comprendere come si osi parlare di cedere alla Prussia, e consiglia la resistenza fino all' ultimo sangue. Dicono che l' Imperatore stesso voglia mettersi alla testa delle sue truppe. »

Certo è che la notizia della sconfitta di Sadowa produsse la più trista impressione più che sugli altri, sull' animo dell' altero Erede degli Asburgo, dell' Imperatore Francesco Giuseppe, di cui narrossi esserglisi imbianchiti istantaneamente i capelli, benchè in giovanile età, all' arrivo del fatale annunzio, che rappresentava aperta alle trionfanti truppe Prussiane la via della stessa Capitale dell' Impero. Non sarà discaro ai nostri lettori, che noi diamo luogo in questo punto del nostro racconto ad alcuni brevi cenni biografici di questo Monarca tanto crudelmente provato dalla fortuna.

L' Imperatore Francesco Giuseppe conta diciott' anni di regno e nondimeno è ancor giovane non avendone che trentasei.

Bel cavaliere, ben fatto della persona, svelto, forte e vigoroso, racchiude in se qualche cosa della forza dell' Ercole Farnese e della grazia dell' Apollo di Belvedere. Sotto una larga fronte due grandi occhi cerulei vivissimi sormontati da due sopracigli ben delineati ed atteggiati per solito a calma, ma che si aggrottano facilmente. Un naso diritto e corretto; la carnagione bianca ma alquanto scialba a guisa di convalescente; le labbra coperte da spessi mustacchi ben affilati e rintorti ad uncino. I capelli biondi coltivati con gran curà, spartiti a metà e riportati in due non curanti ciocche sulle tempia. Un portamento altiero, un aria rigida, una maniera superba: qualche cosa di teatrale.

Il gesto è imperioso; la voce forte e chiara non parla, comanda. Nondimeno alcune volte una tinta di tristezza, come un' ombra di malinconia viene ad addolcire il severo di questa figura: ma ciò non dura che pochi momenti e non vi lascia alcuna traccia di se.

Cavallerizzo di prima forza Francesco Giuseppe si mostra spesso a cavallo al *Prater*. Sempre in uniforme militare, egli ha assai a cuore di dare a' suoi ufficiali questo buon esempio, e indossa con gran soddisfazione la tradizionale tunica di color bianco tendente al giallo ornata di più ordini cavallereschi e attraversata da una sciarpa giallo-nera.

Dotato di grandi risorse di spirito e di una volontà ferrea, la sua ambizione ha raramente dei limiti: odia implacabilmente i nemici dell' impero, e spinge fino al fanatismo il culto per la grandezza della sua Casa. Le superbe divise dell' Austria vengon da Lui prese sul serio e alla lettera: A E I O U, *Austriae est imperare orbi universo* (è proprio dell' Austria comandare a tutto il mondo). Questo motto per Lui è sacro; Egli vi crede come crede all' infallibilità del papa, e come all' infallibilità propria di cui ha persuaso se stesso. È chiamato *il cavalleresco* ed in realtà Egli sembra più un imperatore sul finire del medio evo che un sovrano della seconda metà del secolo XIX.

Francesco Giuseppe parla e scrive tutte le lingue del suo impero, cinque o sei idiomi differenti senza contare il tedesco. Egli sa il francese come un parigino, l' italiano al pari di un toscano, e per di più l' inglese, il russo e lo spagnuolo. Si conviene generalmente nel riconoscere in Lui de' gran talenti militari e pratici. Quasi fanciullo entrò nell' armata con un grado infimo e guadagnò uno a uno tutti gli altri superiori. Il suo avvenimento al trono fu come un colpo di tuono e nondimeno il nostro Giove non avea che diciott' anni. Suo zio l' imperator Ferdinando avea abdicato. Il di lui fratello l' arciduca Francesco Carlo, padre di Francesco Giuseppe, ricusa di montare su questo trono che traballa, Egli invece prende risolutamente possesso di uno scettro quasi spezzato.

Pari a Luigi XIV al suo primo ascendere al trono ripete

la massima di quel monarca – *lo stato son io* –, e ritira all' istante le concessioni strappate alla debolezza del suo predecessore, ricostituisce l' armata quasi distrutta e la schiera intorno a se, invia il vecchio Radetzki a domare Venezia e il principe Windischgraetz e Jellachich a soffocare i gridi d' indipendenza dell' Ungheria. L' Ungheria gli resiste; esso si pone alla testa delle sue truppe e s' impadronisce in persona di Raab. Poco tempo dopo Haynau sotto i suoi ordini prende Buda e Pesth. Il general Paskievitch batte Georgey e Bem, poiché la Russia viene in soccorso dell' Austria pericolante; ed ecco vinta l' Ungheria e l' impero pacificato. A vent' anni Francesco–Giuseppe favorito dalla fortuna avea compiuta questa fatica da Ercole.

Più tardi però il destino gli tolse i favori di cui eragli stato prodigo al principio del suo regno e nell' anno 1859 subiva in Italia umiliazioni e sconfitte dall' armata alleata Franco–Italiana: nel 1866 il suo esercito veniva sbaragliato del tutto a Sadowa dal valore dell' armata prussiana. Queste ripetute lezioni della sventura modificarono di molto il carattere di Francesco–Giuseppe.

Abbiamo veduto come gli apparecchi di una risoluta e disperata resistenza ordinati dal Governo imperiale diedero argomento di serii timori e di paurose congetture ai pacifici cittadini di Vienna, e destarono tale allarme nel ceto industriale e commerciale che il Borgomastro credette di doverne far conscio l' imperatore. Lo stesso Borgomastro in pieno Consiglio municipale nella seduta del 9 Luglio fece la seguente relazione delle dichiarazioni che ne aveva ricevuto.

« Signori, Sua Maestà il nostro grazioso Sovrano ha diretto oggi un *manifesto* ai suoi popoli. Siccome il testo di questo *manifesto* permette di supporre, che il Governo abbia forse la intenzione di difendere la città di Vienna ho creduto bene domandare un Udienza a S. M. Questa udienza mi venne conceduta immediatamente. S. M. si è degnata di accogliere la esposizione della nostra istanza la quale consisteva nella espressione della preghiera che la città di Vienna non sia punto esposta ai pericoli di un combattimento o di una difesa. Inoltre noi abbiamo

fatto conoscere all' Imperatore l' ardente desiderio della popolazione intiera di Vienna che dopo la fine della guerra S. M. voglia anche ordinare per ciò che si riferisce alle condizioni politiche e legislative le modificazioni proprie a soddisfare nello avvenire.

« S. Maestà si è degnata rispondermi — La città di Vienna non sarà punto l' oggetto di una difesa. È mia volontà che essa venga trattata come città aperta. Se è vero che la testa di ponte sul Danubio fu fortificata, ciò non serve a difendere Vienna. Questo è unicamente un provvedimento di precauzione per impedire su tutta la linea il passagio del Danubio, che i Prussiani si sforzavano di attraversare non solamente a Vienna, ma anche su altri punti. L' Austria non deve neppur quando la fortuna delle armi le è contraria, esporsi al rimprovero di esser divenuta vigliacca, d' avere abbandonato in un subito ogni speranza e d' aver lasciato passare il nemico senza opporgli resistenza.

« Indi S. M. ha dichiarato che le Autorità, la Polizia, la Luogotenenza generale della provincia, e la stessa M, S. resteranno a Vienna, e che l' Imperatore sarà l' ultimo a partire, se l' armata abbadoni Vienna. S. M. ha promesso inoltre di far conoscere in un proclama al popolo di Vienna le parole che io sono autorizzato a riportarvi. »

Dopo tale dichiarazione che produsse una commozione straordinaria, il primo aggiunto Mayrhofer disse che egli era incaricato dal Borgomastro di dire all' assemblea come S. M. aveva anche promesso che dopo la guerra il Governo si occuperebbe immediatamente dello scioglimento delle questioni interne in via costituzionale e legale, così S. M. non avrà alcuna difficoltà a fare una dichiarazione in questo senso nel disegnato proclama.

Da questi primi passi del Municipio di Vienna poteva scorgersi chiaramente il malcontento della città, e l' opposizione che la pubblica opinione aveva prima fatto al partito di muover guerra specialmente all' Italia, ed ora faceva a coloro che nei consigli dell' Imperatore stavano pei più arrischiati partiti. Ma

il Municipio non si fermò a questo. Il giorno 17 Luglio fù dal Consiglio Municipale votato ad unanimità il seguente indirizzo da presentarsi all' Imperatore.

« S. R. I. Maestà.

« Quando la M. V. annunziò ai suoi fedeli popoli il principio della guerra per la potenza dell' Austria, e per l' indipendenza della Germania, i rappresentanti della città capitale e di residenza di Vienna espressero i sensi di loro lealtà, e le loro speranze ai piedi del trono. D' allora in poi duri colpi di sorte toccarono all' Austria e la Maestà vostra parlò nuovamente ai suoi popoli fedeli. Il Consiglio comunale di Vienna ritiene in questi gravi momenti suo indeclinabile dovere di presentarsi alla M. V. onde esprimere tanto i sensi di fedele divozione alla persona di V. M. quanto le speranze e le aspettative della popolazione.

« Province floride dell' impero sono occupate dal nemico, ed è minacciato lo stesso paese da cui ebbe origine la Monarchia, migliaja di nostri figli e fratelli versarono il loro sangue senza successo sui campi di battaglia. In questo momento di tanta angustia la rappresentanza di Vienna non vuole rilevare le cause che produssero la presente gravissima condizione dell' impero; questo però essa deve esprimere, che questa condizione fù prodotta meno dai recenti infortunii sul campo di battaglia, che dall' infelice politica che i Consiglieri della Corona seguirono in parte già da lunga serie d' anni tanto all' interno quanto all' esterno. Ma ora si deve guardare innanzi, e serbarsi degni dell' augusta parola di V. M. chè i popoli dell' Austria non si mostrano mai tanto grandi, quanto nel momento del pericolo. Sì, i rappresentanti della fedele città di Vienna sono del fermo convincimento che i popoli dell' Austria si serberanno quelli stessi, che non si lasciarono perdere di coraggio tante volte in faccia ai nemici numerosi e fortunati, ma si schierarono sempre

intorno al loro Sovrano. Essi si tengono però autorizzati alla aspettativa, che il loro Imperatore, nello sviluppo di quei principii fondamentali, che egli prenunziò ripetutamente come i pensieri dirigenti del suo governo, colla cooperazione di Consiglieri che vedono nella Rappresentanza popolare il più fermo sostegno del trono e dell' Impero, chiamerà in vita, in consonanza con questi una politica energica e veramente liberale.

« V. M. nell' alta sua prespicacia si trovò indotta ad affidare il comando dell' armata ad altre mani, e com' è a sperarsi, più felici. Che la M. V. venga pure nella felice risoluzione di chiamare anche alla direzione delle sorti dello stato uomini, la cui attività e le cui opinioni politiche sieno atte a dare ai popoli dell' Austria la guarentigia d' un migliore avvenire. Con ciò verrà infiammata in noi tutta quella confidenza di sè, e quella forza d' azione ch' è all' altezza dei più grandi pericoli ed è atta a sanare nel più breve tempo le più gravi ferite della sanguinosa guerra. Anche la città capitale di Vienna si mostrerà degna del suo passato. Vienna non è una città di jeri, spesse volte si vide circondata da schiere nemiche, ma giammai la fedeltà dei cittadini non vacillò in tali giorni. Un glorioso passato, grandi memorie innalzano in tali tempi ogni petto; e incrollabile nei più gravi momenti, fiduciosa nella parola del monarca e nella finale vittoria del diritto, la popolazione di Vienna si fa incontro coraggiosa all' avvenire. Dio benedica, Dio conservi, Dio protegga Vostra Maestà. »

Queste franche e troppo libere parole colle quali il Municipio di Vienna in nome di tutti i cittadini della capitale dell' Impero, stigmatizzava tanto vivamente la politica che fino allora aveva dominato nei consigli dell' Imperatore , e chiedeva a questo il ripristinamento delle guarentigie costituzionali tante volte concesse in varii modi , e tante altre sospese a capriccio del governo, non potevano certo giunger gradite all'orecchio di un Asburgo. Francesco Giuseppe evidentemente indignato, al Borgomastro Dottor Zelinka che il giorno 24 Luglio osò presentare il riferito indirizzo, rispose nei seguenti termini.

« Riconosco i sentimenti di lealtà espressi nell' Indirizzo ;

tuttavolta bisognerebbe che alle parole corrispondessero i fatti. Non voglio insistere nella circostanza presente per far rilevare che la presentazione di questo indirizzo non entra nelle attribuzioni d'un Consiglio Municipale, io non voglio considerarlo che come l'espressione dei voti dei varii membri del Consiglio municipale; desidero ardentemente, che le istituzioni costituzionali rientrino in vigore il più presto possibile, ma quanto a ciò, si devono prendere anzi tutto in considerazione non già i desiderii della sola *città* di Vienna, ma bensì i bisogni di tutto l'impero. »

Ciò detto l'Imperatore congedò bruscamente lo Zelinka ed i due Consiglieri che lo accompagnavano.

In seguito di tali fatti il Consiglio municipale fu convocato in seduta pubblica il 25, ed il Borgomastro riferita che ebbe la risposta dell'Imperatore, disse essersi accertato che le parole del Sovrano avevano messo in costernazione il popolo, parendo che l'Imperatore dubitasse della fedeltà e della devozione degli abitanti di Vienna; che aveva chiesta ed ottenuta lo stesso giorno una nuova udienza da S. M: che gli aveva esposto i sensi di costernazione del popolo, che gli aveva ricordato i grandi sacrifizii fatti da questo e dal Municipio negli ultimi tempi; che gli aveva fatto rilevare come un fiorino dato adesso in congiunture sì critiche ha più valore che le centinaja di fiorini date in altri tempi, che Vienna aveva dato volontarii all'esercito, cure ai feriti, albergo alle truppe; che il Municipio aveva poste le sue cure anche a cose che non erano di suo dovere, per ajutare il suo governo, che un Borgomastro non era un Ufficiale dello stato, ma un mediatore fra il governo ed il popolo, e perciò doveva far sapere a S. Maestà i sentimenti di questo, affinchè non ne fossero disconosciuti i meriti ed i sacrifizi, e che se questi pareano a S. M. troppo scarsi ciò doveva attribuirsi alle condizioni disastrose, in cui stavano gli abitanti; disse che l'Imperatore aveva risposto — non aver mai dubitato, anzi esser convinto della devozione e del patriottismo del popolo di Vienna, maggiore nelle dolorose circostanze onde è sì aggravata la nostra patria ed anche questa città — quindi aveva graziosamente accomiatato gli oratori del municipio.

Udita tale relazione del suo Borgomastro, il Consiglio si sciolse spontaneamente e con profondo silenzio. Circa 70 membri dibatterono in comitato segreto il partito di smetter la carica, ma respinta tale proposta per non aggravare maggiormente i pubblici guai, si conchiuse di nominare un Comitato di sette membri che dovesse poi disegnare e riferire al Consiglio stesso quel che gli paresse da fare in seguito. I membri di tal Comitato furono i Sigg. Hoffer, Standel, Berger, Kuranda, Hewald, Billing, e Klemm.

Ci siamo trattenuti un poco a narrare queste vertenze del Municipio di Vienna col governo dell'Imperatore perchè servano di prova a quanto noi accennammo in principio del nostro racconto delle tristissime condizioni cui l'Impero Austriaco tanto all'interno che all'estero trovasi ridotto per non aver mai voluto lealmente abbracciare un sistema di politica e di governo più conforme ai costumi e ai principii della presente età.

Ma torniamo a seguitare i Prussiani nella loro marcia vittoriosa verso le capitali della Boemia e della Moravia dove li abbiamo lasciati sullo scorcio del terzo Capitolo.

Ributtato l'esercito austriaco fino ad Olmutz, rimaneva aperta ai Prussiani la via della Capitale della Boemia. Una forte divisione si avviò subito colà; di che assicuratosi il luogotenente imperiale, eseguì gli ordini ricevuti di trasferire a Pilsen la sede del governo della Boemia. Infatti alli 8 Luglio entravano a Praga i Prussiani ed a loro uscirono incontro la sera del 7 per impetrare che alla città si avessero i riguardi dovuti il Card. Arcivescovo Principe Schwartzemberg il Borgomastro, ed un certo numero di consiglieri municipali. Il generale dei Prussiani Rosemberg — Gruszusnski li accolse con molta cortesia, annunziando loro che Praga avrebbe un presidio di 8000 uomini ai quali oltre l' alloggiamento si darebbe il vitto. Inoltre la città farebbe le spese di vettovaglie per un corpo di 58000 uomini che dovrebbero attraversare Praga. Lo stesso presso a poco avvenne a Brunn dove alli 13 giunse col Re Guglielmo il quartier generale dell'Esercito guidato dal Principe Federico Carlo. Andarono incontro al Re il Vescovo il Borgomastro ed il Mu-

nicipio, appellando ai sensi magnanimi della casa di Hohenzollern. Il Re rispose « Non sono venuto quà di mio pieno buon grado; ma solo perchè tratto dal vostro Monarca a far la guerra. Non guerreggio contro i pacifici cittadini ma contro l' esercito austriaco. Vincitore finora, confido di seguitare a vincere. Ho dovuto condurre un esercito assai numeroso, può darsi quindi che accada qualche fatto, onde abbiansi a levar querele, ma voi potete scansare ògni pericolo col fornire spontaneamente quanto occorre alle valorose mie milizie. »

Da Brunn capitale della Moravia commessa alla guardia di sufficiente presidio, l'esercito prussiano continuò la sua marcia per Torvim a Lundenbourg sulla Thaya dove il quartier generale pervenne alli 17 Luglio. Intanto il principe Reale che col grosso dell'esercito di Slesia o dell' Oder vigilava il campo austriaco di Olmuthz avvertì che una parte di esso erasi messi in marcia alla volta di Vienna. Lo inseguì, lo sopraggiunse ne assalì gagliardamente la prima brigata a cui tolse 16 cannoni, e ne costrinse altre a passare la Mark e gittarsi in Ungheria alla volta di Presburg. Così coll'occupazione di Lundenbourg, fù tagliato il passo verso Vienna all'armata imperiale rannodata ad Olmuthz e della quale soli 45000 uomini sotto il gen. Gablentz poterono giungere al campo trincerato di Florisdorff. Un forte corpo prussiano da Znaim piego verso Kreras accennando a passarvi il Danubio per girare a mezzo dì di detta città di Vienna e tagliarne le comunicazioni con l' alta Austria colla Baviera e col Tirolo. Laonde gli austriaci nòn tardarono a rovinare colle mine varie arcate del magnifico ponte che ivi cavalca il fiume e furono da Vienna spedite truppe a vigilare i punti dove sarebbe stato possibile gittare un ponte di barche.

Queste ardite sollecite mosse dei Prussiani che coll' occupazione di Brunn, e della linea della Thaya si trovavano soli 4 giorni di marcia distanti da Vienna, controbilanciarono all'istante l'effetto della cessione della Venezia, e della domanda di una mediazione fatta da Francesco Giuseppe all' imperatore Napoleone, facendo comprendere quanto ormai fosse impresa disperata prender le difese della causa dell'impero austriaco.

I piu imparziali ed indifferenti osservatori dovettero invero rimarcare in tutto il corso della campagna l'indecisione fatale, le lentezze e i provvedimenti soverchiamente temporeggiati, che furono la norma delle operazioni degli eserciti austriaci e dei loro alleati. In Boemia il gen. Benedeck aspettò che le due armate dell'Elba e dell'Oder facessero commodamente la loro congiunzione destinata a presentargli battaglia in una posizione oltremodo favorevole. Dopo Sadowa i Prussiani si dividono nuovamente, e l'antica armata dell'Elba discende metà per Iglau e Znaim nelle vallate dell'Iglawa affluente della Thaya riviera che parallela al Danubio forma una linea di difesa prima di questo fiume che trovasi immediatamente innanzi Vienna, l' altra metà intraprese la sua marcia più verso l'Est per Prelauez, Hohenmauth, Zwittau, e occupò Brunn che trovò abbandonata dagli Austriaci. Da Brunn questa seconda metà della armata prussiana dell'Elba discese verso Nicolsburg sulla linea della ferrovia che lungo la March congiunge Brunn a Vienna, tenendo un distaccamento avanzato all' altezza di Lundenbourg sulla strada d' Olmutz. In quel punto l' armata dell' Elba doveva ricongiungersi con quella dell' Oder che procedeva da Olmutz.

Dalla parte degli austriaci non era stato fatto movimento veruno che tendesse ad impedire questa seconda riunione degli eserciti prussiani, che avrebbe concentrato più di duecento mila nemici alle porte della Capitale dell' impero. Era probabilmente al mezzo giorno dal punto dove l' armata del Principe Carlo e quella del Principe Reale si sarebbero nuovamente riunite, cioè nella pianura del March nel Marchfeld, che gli austriaci concentrando le loro forze si apprestavano alla lotta decisiva, dalla quale doveva dipendere l' avvenire della dinastia degli Asburgo. Il campo trincerato di Florisdorsf, che i prussiani avrebbero incontrato sulla sinistra riva del Danubio presso Wagram ed Aspern, luoghi famosi per le gravissime pugne ivi sostenute dal Primo Napoleone, doveva esser fra pochi giorni il teatro di una terribile e disperata battaglia. Qui erano concentrate tutte le risorse dell' Austria in Generali, in milizie, e in materiale da guerra, quanto erasi potuto salvare dalla sconfitta

di Sadowa, più quasi tutta l' armata del Sud, che dopo la cessione della Venezia, era stata riunita agli avanzi di quella del Nord.

II.

Questo incalzare del nemico vittorioso influì certamente a rendere in fine più pieghevole la Corte di Vienna quanto ai preliminari di pace, che la Prussia pose come condizione *sine qua non* d' un armistizio e che essa aveva da principio rigettati con molta durezza. Prescindendo dalle interminabili e contraddittorie narrative fatte dai giornali in quei momenti, delle diverse fasi in cui trovavansi le trattative iniziate dalle Potenze belligeranti per intermezzo della Francia per venire alla conclusione di un armistizio, l' unico fonte da cui era dato di tanto in tanto ricavare qualche più precisa notizia era il *Moniteur* giornale officiale dell' Impero Francese. Il laconismo, col quale il *Moniteur* aveva dato conto della cessione del Veneto all' Imperatore Napoleone; la mediazione da esso assunta per un armistizio fra i belligeranti, non lasciava punto intendere, se l' Imperatore avesse accettato il dono offertogli, e che intendesse farne nel caso affermativo, molto meno dava a capire quali potessero essere le basi dell' ideato componimento. Questa incertezza aveva dato occasione ai giornali di spacciarle d' ogni colore, e d' ogni calibro sino a compromettere il risultato dei negoziati alacremente intrapresi e proseguiti. Di ciò nojato il

governo francese fece pubblicare sul *Moniteur* delli 11 Luglio una notarella, in cui dicevasi chiaramente che « tali tentativi « per eccitare la pubblica opinione non sarebbero più oltre « tollerati, e che i propugnatori di false ed allarmanti notizie « sarebbero processati conformemente alle leggi. » Il primo a subire un processo per tal titolo fù il giornale *La Presse* , delle cui ridicole esagerazioni abbiamo già dato un saggio ai nostri lettori.

Procedevano intanto le prattiche della diplomazia francese per un armistizio, inteso soprattutto ad impedire che la Prussia procedendo di vittoria in vittoria, ed entrando nella stessa Vienna, si rendesse tanto formidabile da affacciar pretese incompatibili col mantenimento della pace europea. L' opinione pubblica tenuta perfettamente ignara di tali pratiche, cominciava ad allarmarsi quando il governo Francese stimò opportuno di pubblicare il 13 Luglio sul *Moniteur* la seguente nota.

« La pubblica opinione impaziente di conoscere gli andamenti delle trattative intorno alla mediazione fra i belligeranti, chiede da per tutto notizie ed obbliga i giornali, per così dire, ad inventarne a loro modo per soddisfare la curiosità generale. Dobbiamo far riflettere che la mediazione fù proposta da 9 giorni soltanto, che le trattative che essa rende necessarie non possono aver luogo unicamente col telegrafo, e che un corriere deve impiegare tre giorni e tre notti per recarsi da Parigi al quartier generale prussiano. Tutto ciò che possiamo dire è che le trattative progrediscono e non cessarono mai di esistere le migliori relazioni fra la S. M. Napoleone III. e il Re di Prussia. »

Il 20 Luglio poi si trovavano nello stesso giornale le seguenti notevoli parole.

« La stampa tedesca segue con un vivo interesse i passi fatti per portare la questione attuale sulla via dei negoziati, e i suoi principali organi hanno compreso perfettamente qual era lo scopo del Gabinetto francese. Ciò nonostante parecchi giornali credettero che interponendo i suoi buoni uffici, egli avesse avuto in vista di condurre l' Italia a concludere un armistizio

isolatamente, e di prepararsi ad esercitare la parte di mediatore armato in Germania. Tale non fù mai il pensiero del Governo. Egli desidera il ristabilimento della pace generale, e perciò la sola proposta ch' egli potesse fare all' Italia, era quella di un armistizio comune alla Prussia. Il Governo di S. M. non poteva imprimere ai suoi sforzi il carattere di una mediazione armata. Egli intervenne diplomaticamente colla speranza di contribuire a rendere il riposo all' Europa e di far servire la sua influenza a proteggere gl' interessi generali che ne sono la causa. La forza sta nei sentimenti di confidenza ed amicizia che l'uniscono a tutte le Corti belligeranti. Egli non prese verso di esse misure comminatorie, che non gli parvero necessarie per rialzare l' autorità delle sue parole, e che avrebbero potuto creare nuove e più gravi complicazioni. La Prussia prima di dare il suo assenso all' armistizio chiede all' Austria di accettare i preliminari di pace. Sopra questo punto si aggirano ora i negoziati fra le Potenze. »

Questa significantissima dichiarazione del Governo Francese tendeva principalmente a respingere ogni idea d' intelligenza colla Corte di Vienna, le cui mire nell' atto di cessione del Veneto accennarono senza dubbio all' intento di rompere l' alleanza dell' Italia colla Prussia, e di esporre questa seconda potenza all' urto di tutte le forze, di cui, liberato dalla guerra nel Veneto, avrebbe potuto disporre l' impero austriaco. Checchè fosse però delle intenzioni dell' Austria, la lealtà del Governo italiano nel tenersi stretto ai patti d' alleanza stipolati colla Prussia, e le non equivoche dichiarazioni della Francia mandarono in un subito deluse le sue speranze; e la fecero desistere dalle esigenze affacciate nel principio delle trattative, e che possono rilevarsi dai seguenti documenti che pubblicò il *Monitore Prussiano*.

Proposizione prussiana che il segretario dell' ambasciata francese ha trasmesso nella notte del 12 al 13 luglio all' armata austriaca.

Non potendo conchiudere senza il consenso dell' Italia l' armistizio proposto dalla Francia, ma volendo però dare all' imperatore Napoleone una testimonianza de' suoi buoni sentimenti, il re, affine di lasciare il tempo di constatare le intenzioni del governo italiano, è pronto ad ordinare alle sue truppe, a titolo di reciprocanza, di astenersi da ogni atto d' ostilità contro l' armata austro-sassone per tre giorni, sotto le condizioni seguenti.

1. Il terreno posto fra la posizione presente dell' armata prussiana e la Thaya sarà sgombrato immediatamente dalle truppe austriache:

2. Fuori del caso preveduto nell' articolo 1, tutte le truppe prussiane, tutte le truppe austriache dell' armata del nord e del sud, e le trupppe sassoni, non che i loro convogli d' artiglieria e di munizioni si fermeranno nel luogo dove si troveranno il giorno della firma del presente accordo, e si asterranno da ogni movimento.

3. Le truppe prussiane fino allo spirare del tempo convenuto, si terranno a tre miglia di distanza da Olmutz.

4. La ferrovia fra Dresda e Praga sarà aperta ai trasporti del materiale d'approvigionamento in viveri dell'armata prussiana.

Risposta austriaca

S. M. l' imperatore d' Austria è pronto a consentire alla proposta d'una sospensione provvisoria delle ostilità per tre giorni, affine di lasciare a S. M. il re di Prussia il tempo di constatare le intenzioni del suo alleato Vittorio Emanuele relativamente alla conchiusione dell' armistizio proposto dalla Francia.

Il governo austriaco trova però che le condizioni di questa sospensione d' armi, quali sono contenute nella nota recata dal sig. Lefebvre di Behaine, non potrebbersi accettare senza pregiudizio evidente per l' armata austriaca, mentre l' armata prussiana potrebbe trarne partito per migliorare la sua posizione.

Per esempio, l' art. 3 delle suddette proposizioni dice solo in termini generali che le truppe prussiane si terranno a 3 miglia di distanza da Olmutz, lo che però non escluderebbe la possibilità di circondare da ogni lato a questa distanza la piazza d' Olmutz nei tre giorni di sospensione d' armi.

Da un lato, la tregua di cui si tratta, non essendosi estesa all' armata italiana, che può nel frattanto continuare in avanti la sua marcia, è affatto impossibile che l' Austria possa prendere per la sua armata del sud un impegno che la condannerebbe ad una immobilità assoluta e l' esporrebbe perciò ad un incontrastato svantaggio.

In base di questi precedenti, il governo austriaco propone come base della sospensione di ostilità, di tirare fra l' armata austro-sassone da una parte, e l' armata prussiana dall' altra, una linea di demarcazione, la quale non potrebbesi oltrepassare nè da una parte nè dall' altra, per questi tre giorni, ma dietro alla quale l' una e l' altra armata avrebbe una libertà intera di movimento.

Il governo austriaco propone, come linea di demarcazione, il fiume di Thaya, dalla sua sorgente fino ad un punto a 2 miglia ovest da Lundenburgo. Di là la linea seguirebbe parallelamente la ferrovia da Lundenburgo ad Olmutz, tenendosi ad una distanza di 2 miglia ovest di questa strada, e giungerebbe fino alle posizioni attuali occupate dall' armata prussiana, restando ad una distanza di due miglia all' ovest e al nord delle opere esteriori più avanzate della piazza di Olmutz.

Se il governo prussiano accetta questa contro-proposizione invece degli articoli 1, 2 e 3 della nota portata dal sig. Lefebvre di Behaine, il governo austriaco s' intenderebbe subito con S. M. il re di Sassonia, acciò i convogli di viveri per l' armata prussiana potessero circolare liberamente sulla ferrovia da Dresda a Praga.

Nel caso in cui il re di Prussia consentisse alla sospensione delle ostilità sulle basi suindicate, l' imperatore d' Austria proporrebbe di subito inviare a Raigern i commissarii incaricati da una parte e dall' altra a firmare questa tregua.

S. M. l' imperatore d' Austria annetterebbe un gran valore a ciò che questa sospensione d' ostilità si estendesse ancora alle truppe bavaresi, come a quelle poste sotto il comando del principe Alessandro d' Assia.

Rifiuto della Prussia

« S. M. il re di Prussia, non potendo aderire ad altre condizioni che a quelle trasmesse dal sig. Lefebvre di Bahaine, non potrebbe dare il suo assenso alla contro-proposta di S. M. l'imperatore d' Austria.

« Due punti in ispecie pongono il re nella necessità di declinare la combinazione sostituita a Vienna a quella alla quale S. M. aveva aderito; la facoltà che resterebbe assicurata all' armata del sud di continuare i suoi movimenti, e il rifiuto di consentire che le truppe prussiane occupino la linea della Thaya fino a Lundenburgo. Non potrebbe dunque esservi motivo d' inviare in questa città una intimazione per concertare una transazione.»

L' Imperatore Napoleone non rimettendo nulla del suo zelo per indurre un pacifico componimento fra i belligeranti deputò, come vedemmo, suo interprete presso Vittorio Emanuele il Principe Napoleone, ed al tempo stesso incaricò di una missione presso il Re di Prussia il sig. Benedetti.

La Prussia aveva fermo di non concedere armistizio se prima non fossero dall' Austria accettati i preliminari di pace surriferiti e tra questi specialmente l' esclusione dell' Austria dalla Confederazione germanica. Essa aveva ricusato perfino di aderire ad una tregua di pochi giorni che il Gablentz era stato mandato a chiedere il 10 Luglio, e per cui erano poscia riusciti vani anche gli ufficii dell' ambasciata francese. Tuttavia siccome la Corte di

Vienna aveva dichiarato di voler condiscendere ad ogni componimento conciliabile col suo onore e colla sua dignità, il Gabinetto delle Tuileries prese a considerare se il più grande ostacolo al riavvicinamento delle due potenze alemanne non provenisse anzi da una questione *di forma*, che da una questione *di principii*. Presupponendo la Confederazione germanica virtualmente sciolta, la Francia suggerì che invece di bandire una esclusione offensiva per l' Austria, la Prussia si riservasse la facoltà di formare una Confederazione particolare del Nord fino alla linea del Meno esclusivamente, lasciando gli stati meridionali in libertà di unirsi tra loro a piacimento.

L' Austria infatti accettò questo partito, poichè il *Moniteur* del 20 Luglio annunziò « aver la Prussia assunto l' impegno, « sotto condizioni di reciprocità, di astenersi da qualunque atto « di ostilità durante cinque giorni, nel qual tempo la Corte di « Vienna dovrebbe far conoscere la sua accettazione delle basi « convenute. Il Governo dell' Imperatore si è affrettato di fare « questa comunicazione all' Austria. Se la risposta di Vienna « sarà che aderisce, e se l' Italia acconsentirà pure all'armisti- « zio, questo potrà esser firmato immediatamente. »

Il 22 Luglio lo stesso *Moniteur* annunziava aver l' Austria accettato la proposta della Prussia e che entro cinque giorni darebbe una risposta definitiva intorno ai preliminari di pace proposti dalla Prussia.

L' Austria non aspettò che trascorressero interi i cinque giorni della sospensione delle ostilità, e mandò annunziare che accettava i preliminari di pace posti dalla Prussia e modificati da Napoleone III. I Plenipotenziarii adunaronsi immediatamente al Quartier generale Prussiano per istipulare i patti dell'armistizio ed il *Moniteur du soir* del 25 diede finalmente la desiderata notizia che l' Austria « non senza dolorose esitazioni aveva « accettato le basi della pace che includono la sua uscita dalla » Confederazione »

Una volta che l' Austria si dichiarò rassegnata ad accettare le basi della pace come erano state proposte, dalla Prussia, e modificate dalla Francia, le pratiche per l' armistizio riuscirono

speditissime, e la speranza di un prossimo definitivo accordo rese accetto ad ambe le parti un prolungamento di sospensione delle ostilità fino al 2 Agosto. Qui noi per non essere costretti ad interrompere il racconto dei fatti relativi alla guerra di Germania, chiediamo licenza ai lettori di proseguirlo in questo capitolo, riservandoci di dedicare il seguente alla narrazione della battaglia di Lissa, e dei gloriosi fatti dell' armata italiana nel Trentino per opera della divisione comandata dal General Medici, e nelle montagne dello Stelvio per parte degl' intrepidi volontarii guidati dal Garibaldi.

Col giorno due Agosto dunque ebbe cominciamento la durata dell' armistizio di quattro settimane stipulato sotto le seguenti condizioni indicate in un bando del comandante Prussiano a Znaim. 1. Durante l' armistizio le truppe prussiane si terranno dietro una linea che a ponente passa per Eger, Pilsen, Tabor, Tlabings, e Znaim, a mezzo dì il confine seguirà la Thaya fino alla sua foce nella Mark ed a levante la Mark fino a Nagapedi e quinci in linea retta fino ad Oderberg. Gli articoli 2, 3, 4, e 5, risguardavano le distanze neutralizzate nel raggio delle fortezze, le vie lasciate a disposizione de' Prussiani, i loro alloggiamenti, e le mosse lasciate libere agl' Imperiali. L' art. 6 riguardava le cure da usare ai Prussiani feriti od infermi e la facoltà pel loro libero trasporto; il 7. imponeva ai paesi occupati dai Prussiani l' obbligo di fornire loro le vettovaglie; l' 8. guarentiva che sarebbero inviolati i beni del demanio imperiale, i magazzini e le provigioni militari, di cui non erasi preso possesso prima; da ultimo il 9 vuole che gli ufficiali civili e i magistrati imperiali tornino il più presto possibile ad esercitare le funzioni loro assegnate.

Appena firmata a Nikolsburg il 21 Luglio la sospensione delle ostilità per 5 giorni, prorogata poi fino al 2 Agosto, si riunirono quivi i Plenipotenziari d' ambe le parti per discutere sì le condizioni dell'armistizio e sì i preliminari di pace. Per la Prussia ebbe quest' incarico il conte di Bismark, e per l' Austria il conte Karoly, quello stesso che prima delle ostilità era ambasciatore a Berlino, assistito dal Conte de Brenner. Il giorno 26

Luglio era già conchiuso e firmato l' accordo circa i preliminari di pace, che dal luogo dove furono stipolati si dissero di Nikolsbourg, de' quali desumiamo il testo dal *Memorial diplomatique* che lo pubblicò il 5 Agosto.

« Le LL. MM. l' imperatore d' Austria ed il re di Prussia, dopo aver dichiarato che sono animati dal desiderio di restituire i benefizi della pace ai loro popoli, nominano per plenipotenziari.

« S. M. Apostolica, il conte Karoly ed il barone di Brenner.

« S. M. Prussiana il conte di Bismark.

« I quali hanno convenuto quanto segue:

1. L' integrità della monarchia austriaca, salvo il Veneto, sarà mantenuta.

2. Il re di Prussia ritirerà le sue truppe dal territorio austriaco tosto che la pace sarà stata sottoscritta.

3. L' imperatore d' Austria riconosce la dissoluzione della Confederazione Germanica, tal quale è esistita finora, ed ammette il nuovo ordinamento della Germania senza la partecipazione dell' Austria; promette di riconoscere i rapporti federali più stretti (*die engeren Bundesbande*) che il re di Prussia stabilirà al nord della linea del Meno; ammette parimente che gli Stati del Sud formino una confederazione particolare, e che il vincolo nazionale col Nord sia riservato ad un accordo ulteriore fra le due Confederazioni.

4. S. M. Apostolica trasferisce al re di Prussia tutti i diritti che aveva acquistati pel trattato di Vienna del 30 ottobre sui ducati di Sleswig e di Holstein, sotto la riserva tuttavia (*uniter der mansgabe*) che le popolazioni dello Sleswig settentrionale, se ne esprimono il voto con libero suffragio, sieno retrocedute alla Danimarca.

5. L' Indennità di guerra è fissata a 40 milioni di talleri. Da questa somma 15 milioni saranno dedotti come equivalente di ciò che l' imperatore d' Austria in virtù del trattato del 1864, avrebbe ancora da reclamare dai ducati dell' Elba e altri 5 milioni come equivalente delle spese di approvigionamento delle truppe prussiane che continueranno ad occupare provincie

austriache sino alla conclusione della pace. Resteranno dunque 20 milioni da pagarsi in numerario.

6. Il re di Prussia, dietro domanda dell' Austria, consente a lasciar sussistere il regno di Sassonia nell' attuale sua circoscrizione territoriale; ma si riserva la facoltà di regolare con un trattato particolare da conchiudersi col re di Sassonia, la questione della indennità di guerra, come pure la posizione futura che la Sassonia dovrà occupare nella Confederazione del Nord.

7. L' Imperatore d' Austria riconoscerà i nuovi accomodamenti territoriali operati dal re di Prussia nella Germania settentrionale, come pure i cambiamenti territoriali che potrà effettuare,

8. Il re di Prussia si impegna ad ottenere l' adesione del suo alleato d' Italia ai preliminari di pace ed all' armistizio, tostochè l' Imperatore dei Francesi avrà dichiarato che il regno della Venezia sarà a disposizione del re d' Italia.

9. L' imperatore d' Austria ed il re di Prussia nomineranno, dopo che sarà stato compiuto lo scambio delle ratifiche dei presenti preliminari, dei Plenipotenziari, che si riuniranno in un luogo da designarsi, per conchiuder la pace sulle basi della presente convenzione preliminare e per negoziare sulle questioni di dettaglio.

« A quest' oggetto, dopo aver firmato i presenti preliminari, le alte parti contraenti conchiuderanno quest' armistizio fra le forze militari austriache e sassoni da una parte, e le forze militari prussiane dall' altra.

« Le condizioni di questo armistizio saranno regolate immediatamente.

« L' armistizio comincerà a datare dal 2 agosto, e la sospensione d' armi attuale sarà prolungata fino a quel giorno.

« Saranno egualmente conchiusi nel luogo presente negoziati per un armistizio colla Baviera, ed il generale barone di Manteuffel sarà incaricato di conchiudere armistizi, che cominceranno pure dal 2 di agosto, sulla base dello *statu quo* militare con Baden, il Wurtemberg e l' Assia Darmstadt, tostochè questi stati lo chiederanno. »

Sembra che il governo austriaco rassicurato alquanto me-

diante i riferiti preliminari di pace intorno alle esigenze della Prussia, non si credesse egualmente tranquillo nella devozione e fedeltà dei varii popoli del suo Impero e temesse che preso il pretesto dalle condizioni poco felici fatte all' Austria in conseguenza della rotta di Sadowa, e dalla poco savia politica che le diè causa, non che dalla guerra ancor viva coll' Italia nel Trentino, e presso le provincie della bassa Austria, queste insorgessero, e rendessero così più difficile e pericolosa la situazione dell' Impero. E certamente le vive dichiarazioni fatte dal Municipio di Vienna all' Imperatore Francesco Giuseppe, che abbiamo più sopra riferite, non erano sintomi troppo tranquillanti per un Governo avvezzo a disgustare le popolazioni soggette colla mala fede e coll' arbitrio. Onde ovviare a questi nuovi perigli il 27 Luglio fu pubblicata a Vienna una notificazione, per la quale venivano « sospese nella bassa Austria le leggi della libertà « personale, la guarentia del domicilio e s' istituivano tribunali » militari, e ciò per provvedere alla sicurezza dell' esercito, ed al « mantenimento della pubblica tranquillità.

É vero che l' *officiosa Gazzetta di Vienna* faceva seguire tal pubblicazione dalla dichiarazione « che questa misura ecce- « zionale non fù presa per l' attitudine della popolazione della « bassa Austria e particolarmente di Vienna che dimostrò spi- « rito patriottico e devoto alla casa imperiale, ma fù presa a « causa dell' unione di numerosi elementi stranieri; ma ad onta di tali officiose dichiarazioni era ben manifesto a tutti che il governo austriaco, se non aveva potuto confidare nella fortuna delle battaglie, non sentivasi nemmeno ben sicuro della devozione e dell' amore dei popoli.

Questa misura produsse però un effetto anche più deplorabile nelle popolazioni, che andavano apertamente domandandosi se questo rigoroso stato d' assedio era la riconoscenza per tanti sacrifizii, e per tanto sangue sparso in difesa, e per salvezza dell' impero. Il pubblico era irritatissimo poi contro il Ministero, a cui addossava a torto, la responsabilità di questa repressione. E diciamo a torto, perchè nei consigli dell' Imperatore eranvi altre influenze che paralizzavano spesso quella dei consiglieri

Ufficiali del medesimo. La responsabilità ministeriale in Austria non era stata fino ad ora che una parola vuota di senso. Il solo imperatore era responsabile degli atti del suo Governo.

Questo stato d' assedio pesava grandemente sugli animi, ma non poteva soffocare le aspirazioni liberali nè il malumore evidente dei popoli. La stampa erasi fatta riservata, e serbava un dispettoso silenzio; la paura regnava per la città di Vienna, sintomi di una grande agitazione si manifestavano quà e là. Il malumore cominciava a serpeggiare eziandio nell' esercito; si criticava il modo onde erano state dirette le operazioni militari; si disapprovava la pace stipolata dopo la perdita di una sola battaglia, e si biasimava poi sopratutto il rigore del Governo verso la metropoli che con tanti sagrifizii aveva dato le prove più splendide di sincero patriottismo.

La faccenda della Giunta municipale cominciava a prendere proporzioni inquietanti. Tutta la Capitale si costituiva in partito in favore della Giunta e del Borgomastro. Si faceva circolare un indirizzo di felicitazioni a questo pubblico Magistrato, che veniva firmato da un numero immenso di cittadini. Fra i Giornali sequestrati fuvvi eziandio il Kamarade, organo dell' esercito, e questo fù un sintomo molto significante. Più dello stato d' assedio poi dicevasi dispiacere ai Viennesi la persona, alla quale l' Imperatore confidato aveva la cura d' applicarlo. Questi era il gen. Ruckstuhl, un gendarme che aveva reso lo stesso odioso servigio in Galizia, un fanatico assolutista che non prese parte mai ad alcuna battaglia, se non contro abitanti disarmati che reclamarono i proprii diritti.

III.

I Prussiani comandati dal gen. Vogel di Falkenstein, spacciatisi dell' esercito Annoverese ridotto a dover capitolare dopo il fatto di Langensalza, si volsero contro i Bavaresi e i Federali. Questi avrebbero dovuto tenersi strettamente uniti ed operare con disegno comune per tener testa al nemico. Però avendo tanto i Bavaresi che i Federali continuato a far da se, tenendosi i secondi accampati costantemente parte presso Aschaffembourg, parte presso Francfort, ne fù in modo singolare facilitata ai Prussiani la vittoria. Nello stesso giorno della battaglia di Sadowa, accaddero i primi scontri fra le truppe bavaresi e le Prussiane. Queste sorpresero presso Fulda alcuni squadroni di cavalleria bavara, che non sostenuti da infanteria, furono prontamente fugati, e costretti a cercar salvezza nella ritirata precipitosa. Il dì seguente verso Brukenau ebbero luogo altre piccole zuffe di non grande importanza ma a cui presero parte due divisioni di Bavari, che perdettero un migliajo d'uomini tra morti, feriti e prigionieri. Da Brukenau i Bavaresi si diressero verso il Sud-est colla mira di riguadagnare Scheveinfurth e di coprire Wurtzbourg; ma in questo movimento di ritirata ebbero un nuovo micidiale combattimento presso Kissingen di cui i Prussiani occuparono tutte le alture. Anche in questa circostanza l' ottavo corpo federale composto di Assiani Badesi, e Wurtemberghesi sotto il comando del Principe Alessandro d' Assia ricusò di congiungersi colle truppe

Bavaresi che sotto il Principe di Baviera costituivano il 7 Corpo federale.

La mattina del 10 s' impegnò un accanito combattimento presso Kissingen. I Prussiani venendo dalla riva destra assalirono il ponte della Saale. Furono respinti più volte dalla mitraglia. Ma le lore bombe caddero sulla città e colpirono la torre della Chiesa, il palazzo di città ed alcuni edifizi ne furono rovinati. I bavaresi combatterono molto coraggiosamente e fecero costar cara la vittoria al nemico; ma in fine dovettero ritirarsi. I Prussiani procedettero innanzi per la via di Midlingen verso Munnerstadt, e si azzuffarono di bel nuovo presso Grossdorf con una divisione nemica. Questi fatti d' arme riuscirono tutti a vantaggio dei Prussiani. I Bavaresi ritiraronsi dapprima a Scheveinfurt, quindi più lontano a Wurtzbourg. I Prussiani non l' inseguirono e divisarono invece la marcia e gli assalti verso Francfort, che era guardata dall' 8 corpo federale.

Ridotta così all' inazione l' armata bavarese, le forze prussiane si diressero primieramente verso Gmunden punto situato sulla strada di ferro che costeggia la riva destra del Meno fino a Francfort a piccola distanza d' Aschaffembourg. In questo tempo dopo esser restato lungamente inoperoso presso Francfort il principe Alessandro d' Assia non potendo difendere la città, che per mezzo dei suoi rappresentanti aveva dichiarato di voler esser trattata da città aperta, e di non voler rimanere esposta alle conseguenze di una difesa impossibile, erasi recato col suo corpo d' armata contro i Prussiani per contendergli il passo oltre Aschaffembourg, città che costituisce il punto di congiungimento delle due ferrovie di cui l' una mette a Francfort l' altra a Darmstadt. La Dieta ch' era fino a questo giorno rimasta a Francfort, attese le congiunture critiche prodotte dagli avvenimenti militari, e per non esporsi a vedere interrotte le sue comunicazioni coi Governi rimasti fedeli alla Confederazione, risolvette di trasferire ad Augsbourg la sua sede, e là fu seguita dai ministri delle Potenze straniere presso lei accreditati.

Se l' armata Prussiana si fosse trovata a fronte di nemici audaci e pronti com' essa, non sarebbesi vista in troppo felici

condizioni, poichè mentre aveva innanzi a se l' 8. corpo comandato dal Principe Alessandro d' Assia, trovavasi alle spalle il 7. Corpo composto di Baveri, che da Scheveinfurth avrebbero potuto tagliarle la ritirata qualora al Principe d' Assia fosse riuscito cacciarli da Aschaffembourg e da Gmunden.

L' energia però e la mirabile celerità dei Prussiani la vinse anche questa volta sulla lentezza, l' indecisione, e il poco accordo dei confederati, i quali non poterono reggere all' impeto degli assalti furiosi dei Prussiani e dovettero sgomberare la città fra le fiamme ond' essa divampava per l' incendio appiccatovi dalle bombe e dalle granate di cui la tempestò il nemico. I Confederati, patite gravissime perdite in morti feriti e prigionieri, furono cacciati di là dal Meno. I Prussiani vincitori mossero subito contro Darmstadt da una parte e dall' altra contro Francfort.

All' accostarsi del nemico, il Senato di Francfort reputò conveniente per rassicurare i cittadini circa i pericoli della guerra e per lenire i sopravvegnenti prussiani, di dichiarare con apposito manifesto « che esso resterebbe fedele alla Confederazione, » ma che riguardava come richiesta dall' universale ed urgente « desiderio una riforma della Costituzione federale, la creazione « di un potere centrale forte e la rappresentanza effettiva di tutti « i popoli alemanni. » Alli 16 giunsero a Francfort i forieri delle truppe vittoriose ed il dì seguente v' entrò coll' esercito il gen. Vogel di Falkenstein, il quale pubblicò immediatamente un manifesto per dichiarare, che egli assumeva il governo di Francfort, di Nassau e delle parti dell' Assia e della Baviera che già erano occupate dalle truppe prussiane. Inoltre dichiarava sciolto il Senato, affidando a due Senatori l' amministrazione della città, cui era imposta la taglia di sei milioni di fiorini da pagarsi subito, oltre il mantenimento di una guarnigione di 18 mila prussiani.

Contemporaneamente alcuni corpi prussiani s' inoltrarono nel Ducato di Nassau occupando Hvechet, e Biebrich alli 18, e qualche giorno dopo anche Wiesbaden mentre altri andavano a prender possesso della Capitale dell' Assia Granducale, cioè di Darmstadt dove pure entravano alli 18. Il Principe Alessandro

d'Assia intanto coll' 8 corpo federale, impotente a frenar quella piena, ritiravasi fino a Valdurn piccola città a settentrione del Ducato di Baden. Così ad uno ad uno i federali furono soggiogati e disfatti. Il generale Vogel di Falkestein che aveva dato con ció prova di insigne abilità ed audacia, fu chiamato a comandare uno dei corpi d'esercito che campeggiavano in Boemia e gli fu surrogato nel comando il gen. Manteuffel che appena arrivato a Francfort, intimò a questa città di pagare oltre ai 6 Milioni di fiorini già sborsati altri venticinque milioni a titolo di contribuzione pel mantenimento dell' esercito del Meno. La città di Francfort veniva così esposta a terribili rappresaglie in pena delle velleità manifestate a favore della Confederazione del danaro sborsato a vantaggio dell' Austria, e della cattiva accoglienza fatta ultimamente al Bismark quando andava come semplice inviato Prussiano presso la Confederazione. La Borghesia di questa città di commercio protestò energicamente contro un sì rigoroso trattamento per parte dei federati Prussiani, ed il Borgomastro Fellner volle piuttosto suicidarsi che fornire al Manteuffel che minacciava di bombardare ed incendiar la città, gli schiarimenti necessarii a sottoporre gli abitanti all'enorme contribuzione impostale. Si finì coll'invocare il patrocinio dell' imperatore Napoleone, che fu largo dei suoi buoni officii. Infatti ben presto il Manteuffel fu richiamato, e mandato con nuove istruzioni il gen. de Roeder.

L'armistizio di cinque giorni conchiuso fra le armate di Prussia ed Austria in Boemia ed in Moravia, non doveva certamente estendersi alle truppe militanti in Baviera sul Meno o sul Reno. Poichè prescindendo anche dalle operazioni finanziarie dei Prussiani a Francfort, prolungate fino al 22 Luglio, questi ultimi spedirono immediatamente sopra Magonza le truppe più agguerrite che venivano dalla Turingia o dal Meno, ivi rimpiazzate da altre truppe, e dai soldati della Landwher. A Magonza si facevano intanto grandi preparativi di difesa nella fortezza affidata ad un comandante Bavarese.

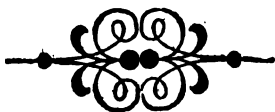
I due corpi federali cioè il 7 comandato dal Principe di Baviera, e l'8 dal Principe d' Assia facevano di tutto per com-

pire la loro ricongiunzione che gli era andata fallita prima delle Battaglie di Kessingen, e di Aschaffenbourg. I Bavaresi concentravansi presso Wurtzbourg mentre il Principe di Assia trovavasi ad Amorbach e a Bischofsheim sul Meno. Questi movimenti delle truppe federali diedero tutto l'agio ai Prussiani di occupare Darmstad, Mannheim, Biebrich, e di avanzarsi fino ad Hof sulla frontiera che divide la Baviera dalla Sassonia.

Accettata alli 21 Luglio la tregua dall'Austria, il sig. Von der Pfordten ministro Bavarese corse in fretta a Nikolsbourg per partecipare alle pratiche d'armistizio e pace, ma si sentì dire che con lui si potrebbe trattare per la sola Baviera ma non si comporterebbe ch'egli comparisse come rappresentante d'altri stati, dovendo i singoli chiedere ed impetrare tregua e pace colle condizioni che piacerebbe al vincitore di imporre. Infatti come può vedersi nei Preliminari di pace di Nikolsbourg che più indietro abbiamo riferiti, era stabilito in essi che sarebbero egualmente conchiusi negoziati particolari per un armistizio colla Baviera: mentre il gen. Manteuffel rimaneva incaricato di conchiudere armistizio da cominciare il 2 Agosto, e sulla base dello stato quo militare con Baden, Wurtemberg, Assia Darmstadt, e gli altri stati che lo chiedessero.

La Prussia infatti quanto all' armistizio fu generosa perchè fin dal 28 Luglio era firmata a Nikolsbourg la convenzione fra la Prussia e la Baviera per armistizio di tre settimane da cominciare il 2 Agosto sulla base dell' *uti possidetis* militare, restando ambe le parti colle truppe loro dove si trovassero, e con piena facoltà alle truppe prussiane o del Nord, che stessero nelle antiche fortezze federali, di uscirne per riunirsi all' esercito regio. Eguale armistizio di tre settimane fu pure conchiuso col Vurtemberg, cui fù imposto di sgomberare dal piccolo principato di Hohenzollern presso il lago di Costanza che esso aveva occupato allo scoppio della guerra. Il governo del granducato di Baden che aveva saputo con molta abilità ondeggiare nella dieta fra la Prussia e l'Austria, ora astenendosi dal voto, ora dichiarandosi apertamente per la prima, ora accostandosi a questa con mille riserve, il 14 giugno aveva votato per la mo-

bilizzazione dell'esercito federale, e così incorso le ire della Prussia che l'involse nella dichiarazione di guerra fulminata contro gli stati colpevoli di quel voto. Però avendo la Camera rifiutato i fondi per l'armamento, ne nacque quella lentezza per la quale fu impedito all'8 corpo federale di entrare in campagna prima della battaglia di Koenisgratz che prostrò interamente l'Austria. Avvenuta poi l'invasione Prussiana, giunta sino al Meno e penetrata sulle terre della Baviera e del Baden, 39 deputati di questo stato mandarono al granduca un indirizzo per eccitarlo ad aderire alla Prussia, ed a far partecipare al popolo i benefizii della nuova Confederazione da quella proposta. Le istanze dei principali cittadini presso il granduca furono sì urgenti che esso dovette licenziare i suoi ministri, circondarsi d'altri propensi alla Prussia, e sollecitare da questa potenza un armistizio, e condizioni di pace che furono facilmente consentite.

Simile grazia di armistizio fu ottenuta dipoi dagli altri stati venuti a guerra colla Prussia, e dopo soli appena trenta giorni erasi così finita una guerra colossale che aveva minacciato di durare per molti anni. Ma è tempo di riprendere il filo del racconto degl' importanti fatti che intanto avevano luogo in Italia e principalmente della battaglia navale di Lissa, alla quale dedicheremo il seguente Capitolo.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

I. COMPARSA DELLA FLOTTA ITALIANA INNANZI TRIESTE E SUO RITORNO IN ANCONA — PROCLAMA DELL'AMMIRAGLIO PERSANO — TENTATIVO DI SBARCO NELL'ISOLA DI LISSA — DESCRIZIONE DI QUEST'ISOLA — ATTACCO E BOMBARDAMENTO DEL FORTE S. GIORGIO — INCONTRO DELLA FLOTTA ITALIANA COLL'AUSTRIACA COMANDATA DAL VICE AMMIRAGLIO TEGETHOFF — DESCRIZIONE DELLA BATTAGLIA NAVALE DI LISSA — PERDITA DELLA CORAZZATA RE D'ITALIA — LA CANNONIERA PALESTRO SALTA IN ARIA AVENDO IL SUO EROICO EQUIPAGGIO RICUSATO DI SALVARSI — LA FLOTTA RIENTRA NEL PORTO DI ANCONA — II. IRRITAZIONE VIVISSIMA PRODOTTA IN TUTTA ITALIA DALLA NOTIZIA DELLO SVENTURATO FATTO DI LISSA — SDEGNO UNIVERSALE CONTRO IL PERSANO, CHE SI VUOLE SOTTOPOSTO A GIUDIZIALE PROCESSURA — NOTA DELLA GAZZETTA UFFICIALE — ORDINE DEL GIORNO DELL'AMMIRAGLIO VACCA COMANDANTE PROVVISORIO DELLA FLOTTA — RELAZIONE SULL'ATTACCO DI LISSA E SULLA BATTAGLA NAVALE PUBBLICATA DALLA COMMISSIONE ITALIANA — RAPPORTO SPEDITO A VIENNA DALL'AMMIRAGLIO AUSTRIACO TEGETHOFF — ONORI RESI DA TUTTA ITALIA ALLA MEMORIA DEGLI ESTINTI A LISSA ED AGLI EROI DEL PALESTRO — ARRENAMENTO DELL'AFFONDATORE — INCHIESTA SUL MATERIALE DELLA MARINA.

CAPITOLO SESTO

I.

Partita dal Porto di Ancona la flotta italiana, comandata dall'ammiraglio Persano quasi contemporaneamente al passaggio del Pò per parte dell'esercito, sembrava destinata a combinare i suoi movimenti e la sua azione coll'azione e coi movimenti delle truppe terrestri. Grande fu pertanto la meraviglia quando si seppe che la flotta, comparsa il giorno 12 Luglio in vista di Trieste, dove aveva destato una improvvisa agitazione, non tardò a ritirarsi ed a far vela nuovamente per Ancona. Anche a Trieste, città di spiriti eminentemente italiani, fu visto con dispiacere questo cambiamento di direzione tanto più che essendo in quello stesso giorno arrivati in porto numerosi piroscafi e trasporti del Lloyd austriaco, carichi di truppe raccolte in Dalmazia e nell'Istria, non si arrivò facilmente a comprendere le ragioni, per le quali il Persano si lasciò fuggir di mano una sì facile preda. In Italia poi il malumore già immenso prodotto dall'insuccesso di Custoza, e mantenuto dall'inerzia in cui per tanto tempo si era veduto inesplicabilmente mantenuto l'esercito, e si vedeva tuttora la flotta, sulla quale si erano fondate le più lusinghiere speranze, giunse

a tal punto che sembrò se ne commovesse lo stesso gabinetto poichè l'on De Pretis ministro della marina partiva immediatamente alla volta di Ancona. Se non che appena giunto colà, trovava il ministro che la flotta n'era già ripartita, e già disponevasi anch'egli per ritornare in Firenze, quando ecco le navi rientrarono in porto per la seconda volta. Allora il ministro De Pretis ebbe un lungo colloquio coll'ammiraglio, e dopo aver come sembra, lasciato a questo le opportune istruzioni, e l'assicuranza dei mezzi necessari ad una pronta ed efficace azione, andò al quartier generale principale probabilmente a riferire quanto aveva veduto e saputo in Ancona dello stato della flotta e degli intendimenti del Persano. La flotta condotta da questo salpò di nuovo alle 3 pom. del 16 da Ancona per ignota destinazione.

Al momento di salpare l'ammiraglio Persano promulgò alla flotta il seguente ordine del giorno.

All'armata d'operazione.

Dal primo aprirsi delle ostilità l' armata di operazione seppe mantenersi nella padronanza dell' Adriatico.

Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa. Ora é venuto il momento di agire.

Partiamo allo scopo di ricuperare all' Italia, sopra le armi nemiche, terre che all' Italia appartengono.

Io sono lieto di annunziarvelo e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza. L' Italia ci guarda. Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione.

Viva il Re! Viva l'Italia!

DI PERSANO

Ammiraglio, comandante in capo.

Scopo di questa nuova partenza della flotta da Ancona nelle ore pomeridiane del giorno 16 Luglio era d' impossessarsi dell' isola di Lissa, punto assai importante sulle coste della Dalmazia, e tale che chiunque giungesse ad impossessarsene poteva ben dirsi signore dell' Adriatico. Gioverà pertanto premettere alcuni brevi cenni intorno a quest' isola.

Lissa detta anticamente anche *Issa* è una delle principali isole della Dalmazia, distante 66 chilometri dal continente dalmato e 111 da quello della Puglia, lunga 17 chilometri, con una larghezza massima di 7 e mezzo, ne ha 56 di circonferenza ed ha 138 chilometri quadrati di superficie. Ragguardevole pei due suoi porti, soprattutto per quello N. E, fornito d' importanti fortificazioni, essa è ben degna del nome che le fu dato di Malta dell'Adriatico, siccome chiave di questo mare.

Non rifaremo la storia di Lissa, che attesta come sempre codesta isola sia stata tenuta in pregio ed il suo possesso riguardato necessario per la signoria dell'Adriatico. Colonia greca, assediata da Agrone, re dell'Illiria, cagione della prima guerra illirica, circa 2100 anni sono, liberata dai romani, divenuta indipendente, abitata da valenti marinai, le cui navi furono di grande aiuto ai romani, florida assai ai tempi di Cesare seguì, dopo la caduta dell' impero, la sorte delle altre isole della Dalmazia. Ricetto alle navi dei veneziani, molestate dai pirati Tarantini, fu da questi assalita e devastata, ed ebbe la città distrutta.

Nelle guerre del consolato e dell' impero Lissa uscì dall' oscurità in cui era caduta, perchè diventata, per la grande importanza del suo porto, il punto più disputato nell' Adriatico. Nel 1807 venne occupata dai russi, quindi fu in potere dei francesi, dai quali armata mano, la ripresero gl'inglesi nel 1810, che la tennero sinó al 19 luglio del 1815, facendone il convegno delle forze britanniche nell' Adriatico. Salì allora a grande prosperità, e la sua popolazione crebbe sino a venti mila abitanti, dei quali però tre quarti erano forestieri. I francesi, i quali non disconoscevano i vantaggi del possesso dell'isola, avevano tentato ma invano, di toglierla agli inglesi, ed è memorabile la battaglia navale del giorno 13 marzo 1811 in cui quattro fregate, due corvette con

altri minori legni francesi, soggiacquero al valore di tre fregate ed una corvetta inglese.

Nel 1815 l' isola passò con la Dalmazia sotto la signoria austriaca. La popolazione scese a sette mila anime, di cui quattro mila nel capoluogo, dove risiede una pretura di terza classe. L' Austria la munì di nuove fortificazioni. Come il resto della Dalmazia, essa produce principalmente olio e vino, ha clima assai mite e vi provano gli aranci ed i cedri allo scoperto, anche durante l' inverno. La pescagione delle sardelle, assai rinomate, è fonte precipua dei profitti di quegli abitanti.

Ma ció che dà a Lissa la sua importanza è la situazione tra la Dalmazia e l'Italia, più vicina tra tutte l'isole adriatiche all' asse del Golfo, e che quindi può più agevolmente dominarlo. A rendere Lissa ancor più preziosa a chi vuol dominare l' Adriatico, s' aggiunge il suo magnifico porto, uno de' più vasti, sicuri, e meglio situati d' Europa. S' apre a N. E. dell' isola, ossia verso la costa dalmata; l'acqua da 330 piedi che misura a mare aperto, diminuisce gradatamente a 300, a 200 già dentro la bocca, quindi a non meno di 60 verso la fine della lunga insenatura che si addentra sino alla piccola città di Lissa, che la chiude. Onde il maggior vascello può entrare, muoversi, e accostarsi impunemente a terra. Il fondo d' ancoraggio è eccellente; per lo più fango, qua e là sabbia. Presso l' apertura stanno degli isolotti; il più grosso a mezzodì detto *Vacca*, due piccoli a settentrione detti *Vitelli*. All'entrata, affatto presso l'isola, sta a N. altro isolotto di maggior conto detto *Hoste* ben munito da tre fortilizii, e alla vicina punta estrema dell'isola, alla vera entrata del porto, è il forte *George*, al quale risponde dal lato opposto il forte *S. Giorgio*; il primo è costruttura inglese, il secondo austriaca. Al forte *George* stanno ausiliari i due altri *Robertson* e *Bentinck*. I due forti *George*, e *S. Giorgio*, che diconsi solidissimi e ben muniti, incrociano i loro fuochi.

L' armata navale comandata dal Persano era composta di undici bastimenti corazzati, quattro fregate ed una corvetta di legno ad elica, due corvette di legno a ruote, 4 piroscafi *avviso*, 4 cannoniere, un bastimento trasporto ad uso spedale ed un altro pei viveri.

Al momento di salpare fu mandato il *Flavio Gioja* a cercare l'ariete nuovissimo *Affondatore* che da Brindisi dirigevasi ad Ancona, per condurlo invece a Lissa, ed al tempo stesso il Capo di stato maggiore andò a spiare le fortificazioni dell'isola per riconoscerne le batterie e le difese.

L' armata si dirizzò a Lossino per ingannare le vedette nemiche, poi durante la notte scese giù verso Lissa. Al tramonto del 17 giunse al designato luogo di riunione il *Messagiere* che aveva portato il Capo di stato maggiore ad esplorare quell' isola. Allora l' armata fu per così dire divisa in quattro parti. La prima sotto il contr' ammiraglio Vacca e composta di tre navi corazzate ed una corvetta doveva assalire le fortificazioni di Porto Comisa, per diverger l' attenzione della guarnigione dell' isola, e cercare un punto di sbarco. La seconda sotto l' Albini con quattro fregate in legno ed una corvetta, doveva cercare di mettere in terra un corpo di sbarco a Porto Manego, che è alle spalle di Porto S. Giorgio a greco dell' Isola e però doveva in prima smantellare la batteria San Vito che difendeva quella postura. Il grosso dell' armata, cioè otto corrazzate una corvetta ed un *avviso*, sotto l' ammiraglio Persano doveva combattere le fortificazioni ond' è munito il Porto San Giorgio. Da ultimo le cannoniere furono spedite nel canale di Lesina per tagliare le comunicazioni telegrafiche col continente ed alcuni *avvisi* si mandarono ad esplorare le mosse della squadra austriaca, che rimanendo fissa nel Porto di Pola, si limitava ad incrociare con parte delle sue navi le acque del Quarnero.

Il giorno 17 la flotta lo passò interamente in mare. All'albeggiare del 18 si fù in vista dell' isola, e vennero dati gli ordini per attaccarla. La flotta secondo le istruzioni ricevute, e da noi esposte, si divise in più gruppi a destra ed a sinistra per sorprendere in varii punti il nemico. La mattina del 18 l' armata era stata rinforzata ancora dalla fregata *Garibaldi*. Il Vacca, veduto che non riusciva coi suoi tiri se non a percuotere l' aria perchè le batterie nemiche erano troppo alte, onde stava esposto senza alcun pro a certe offese, desistette dalla impresa contro Porto Comisa, ne mandò avviso al Persano, e si offrì ad

ajutare l' Albini nel tentativo contro Porto Manego; ma avendo anche l' Albini riconosciuto impari i suoi sforzi a riuscir nello intento di eseguire uno sbarco nella località indicata, queste due squadre furono richiamate a Porto San Giorgio con ordine al Vacca di lasciare a Porto Comisa una nave corazzata per mantenere ivi occupata una parte delle forze nemiche.

Per contrario l' assalto principale a Porto San Giorgio era riuscito felicemente. Ad un ora e mezzo pomeridiana lo scoppio d' una polveriera aveva fatto andare in rovina una batteria nemica di sei cannoni di grosso calibro a sinistra della bocca del porto; poco appresso un altra esplosione a destra recava nuovi danni alle difese e gli altri forti avevano rallentato il loro fuoco, sicchè il Persano accingevasi a far entrare nel porto alcune navi corazzate per vincere l' ultima resistenza ed intanto far scendere le truppe di sbarco in altro punto.

Le nostre navi avevano già ridotte al silenzio le batterie del forte San Giorgio e stavano per effettuare lo sbarco, quando sopraggiunse l' avviso, per mezzo di un telegramma intercettato, che la flotta nemica erasi mossa da Pola, e poteva tra non molto presentarsi a dar battaglia. Tra per questo e tra per l' avanzarsi della notte, si sospese lo sbarco e si presero le opportune disposizioni per ricevere il nemico. Ma passò tutta la notte del 18 senza che il Tegethoff comparisse, e la guarnigione dell' isola aveva profittato delle tenebre per ristaurare alla meglio le danneggiate batterie e rifornirle di grossi cannoni sì che la mattina del 19 bisognò al Persano ricominciare di nuovo il bombardamento, quando si fu assicurato che la flotta nemica non era segnalata da nessuna parte. In questo giorno le navi corazzate forzarono Porto San Giorgio, e riuscì loro d' incominciare lo sbarco di parte delle truppe nell' isola. Mentre attendevasi a questo sbarco, riunivansi all' armata provenienti da Ancona e Brindisi due pirofregate , una corvetta, e *l' Affondatore* , sù cui si fondavano le più grandi speranze, con una giunta di truppe da sbarco in tutto di 2,200 uomini. Allora si venne alle strette. Una fregata corazzata la *Formidabile,* passando a traverso le batterie nemiche con raro ardimento, entrò nel Porto, ma

v'incontrò tale resistenza, e patì tali danni che bisognò mandarne altre tre egualmente corazzate in suo ajuto. Il porto poco spazioso non lasciava libere le mosse a quelle quattro gran moli che dovettero quindi uscirne ad una ad una sull'imbrunire, ponendo termine ad un combattimento che aveva cominciato alle 3 pomeridiane e che se era riuscito a coprir di gloria la nostra marina e specialmente la nave *Formidabile*, che erasi spinta fino a 100 metri da una robusta batteria in fondo al porto, non avéva portato quei risultati che si sarebbero potuti aspettare da tanto valore e da tanti sagrifizii. I combattimenti del 18 e del 19 nei quali la marina italiana pel coraggio, pel sangue freddo e per la giustezza del tiro, in cui si distinse comparve una delle più provette del mondo, costarono la perdita di 16 uomini e 96 feriti. Il nemico accusò la perdita di due Ufficiali e di 83 soldati fra morti e feriti.

La vegnente mattina del 20 si ricominciavano le mosse per un nuovo assalto, quando giunse *l' Esploratore* ad annunziare l' avvicinarsi dell' armata nemica forte di 23 navi, delle quali 7 corazzate, 8 fregate e corvette miste, un grosso Vascello con otto avvisi e grosse cannoniere.

Il Tegethoff, ammiraglio austriaco, aveva ricevuto subito notizia dell' arrivo dell' armata italiana innanzi a Lissa ma sospettando che questo fosse uno stratagemma per trarlo lungi dalla sua base d' operazione e procacciarsi così il modo di far liberamente qualche colpo ardito nel Golfo settentrionale dell' Adriatico, si contentò di far sapere al comandante di Lissa, che stesse saldo perchè all' uopo sarebbe soccorso. Ma quando seppe che alli 19 continuava il bombardamento, ed era imminente lo sbarco per parte degl' italiani, uscì sul mezzogiorno dal canale di Fasana presso Pola, e navigò coll' intera flotta verso Lissa, dove sulle 10 antimeridiane del 20 si trovò a fronte dell' armata navale italiana.

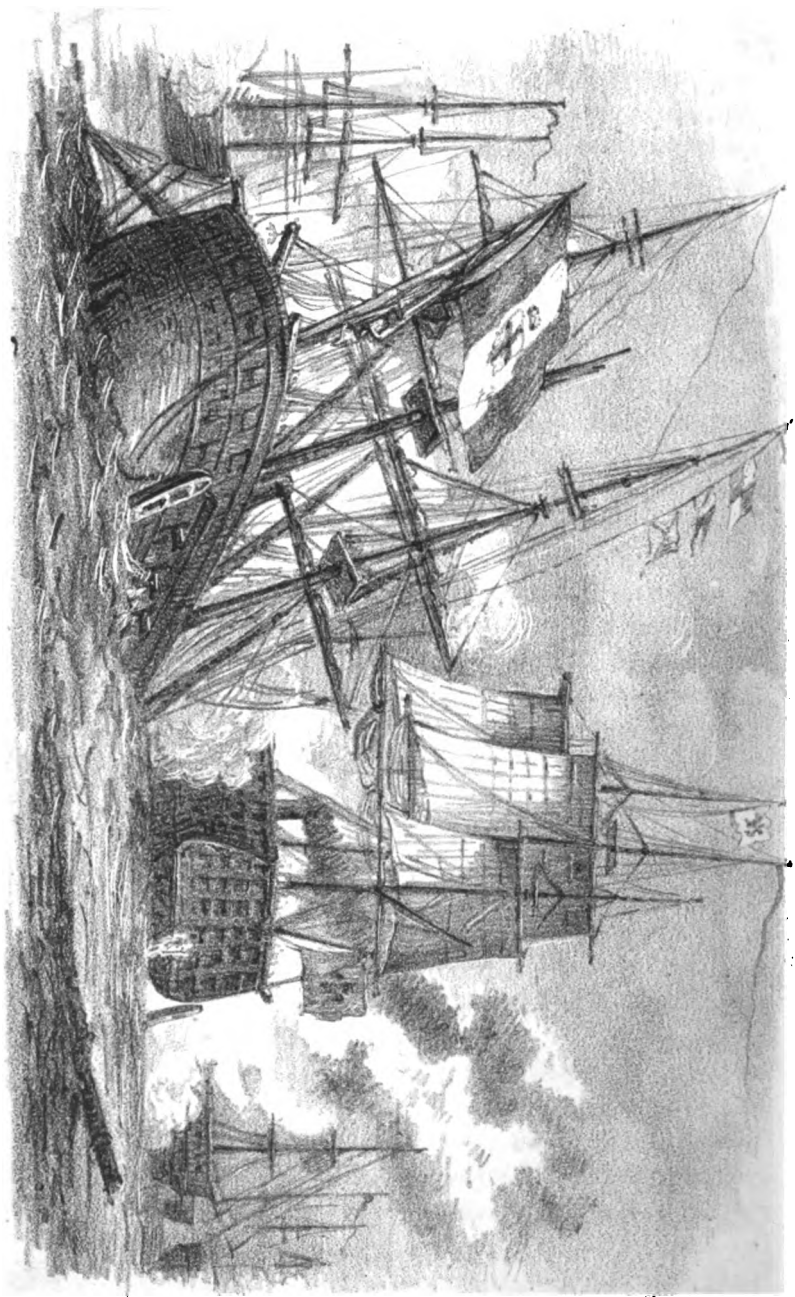
L' ammiraglio Persano all' annunzio dell' arrivo della flotta nemica, fece immantinente sospendere lo sbarco intrapreso alla Punta *Carober*, ed ordinò che le truppe già messe a terra s'imbarcassero di nuovo. Questa operazione affidata alla squadra in

legno comandata dal vice ammiraglio Albini, ritardò molto l'entrata in combattimento di questa parte dell' armata, e forse fù una delle principali cause del sinistro esito della giornata.

Erano sette ore del mattino del 20 luglio e la flotta italiana era in vista della flotta nemica che si avanzava in due gruppi serrati verso Lissa con tutta velocità. Anche la flotta italiana trovavasi in quel momento divisa in due gruppi. La squadra in legno stava imbarcando di nuovo come abbiamo detto le truppe messe a terra, ed era distaccata alla punta *Carober*. La squadra in ferro neppur essa al sopraggiungere del nemico trovavasi sventuratamente in assetto di battaglia.

All' avvicinarsi del nemico, il Conte Persano abbandonó la nave ammiraglia *Re d' Italia,* e trasferì la sua bandiera sull' *Affondatore*, sul quale passó egli col suo capo di stato maggiore e due altri Ufficiali. Questa determinazione dell' ammiraglio italiano fece assai stupire, ma fù creduto che egli volesse così prender parte più attiva alla lotta e tentare qualche bel colpo. Però fù un calcolo sbagliato, poichè la nave ammiraglia *Re d' Italia* fù invece lo scopo degli sforzi maggiori del nemico, e *l' Affondatore* legno che sarebbe bastato da solo a sgominare l' avversario, paralizzato necessariamente dalla presenza dell'ammiraglio, non potè neppure prestar tutti i servigii che erano da aspettarsene. Inoltre non essendo stato veduto da tutti immantinente il trasporto della bandiera ammiraglia dalla nave *Re d' Italia* sull' *Affondatore*, ne seguì che a tutti non fù dato di apprendere nettamente ed a tempo i segnali di comando che partivano da questo.

Il combattimento ebbe principio circa le ore 10 del mattino ed il primo colpo di cannone fù tirato dalla fregata corazzata *Principe di Carignano* comandata dal contr' ammiraglio Vacca. Il nemico rispose e subito le due armate, scaricando le loro artiglierie, s'investirono furiosamente.

In questo momento l' ammiraglio Austriaco Tegethoff che montava la corazzata *Arciduca Massimiliano* , diè ordine ai suoi navigli corazzati di spingersi a tutto vapore e di operare un energica carica contro le corazzate italiane. Tegethoff si avanzò con otto corazzate in linea, attaccò con tre il legno ammira-

BATTAGLIA DI LISSA . 20 LUGLIO 1866.

glio che portava il nome di *Re d' Italia*, e facendogli addosso un fuoco concentrato ed infernale, senza che esso potesse venir soccorso dagli altri legni per la infelice disposizione in cui trovavasi la flotta, riuscì ad aprirgli un fianco ed a farlo colare a fondo in meno di tre minuti coi suoi seicento uomini d' equipaggio. Questo fu l' episodio più tristo e commovente di quell' infelice giornata. Erano le ore 11 e 1|2 quando quella magnifica nave scendeva nell' abisso, inghiottita dai flutti, e gli eroici suoi marinari montati sugli alberi, fulminando ancora il nemico vicino con un micidiale fuoco di moschetteria, scomparivano nel mare gridando: *Viva il Re. Viva l' Italia.*

Il *Re d' Italia* era un magnifico vascello costruito a New Jork e corazzato in Francia. Esso aveva costato più di 8 milioni di lire. Dei seicento uomini che erano a bordo del *Re d' Italia* nel momento in cui questa nave si sommerse, soli 153 riuscirono a salvarsi. Gli altri tutti perirono, compreso l' illustre deputato Pier Carlo Boggio, che aveva chiesto di servire nella marina, e che trovavasi sulla nave ammiraglia unitamente al Persano fino a tanto che questo non prese la risoluzione di salire sull' *Affondatore*. Coloro che poterono salvarsi furono raccolti dalla nave *Principe Umberto*. Gli altri morirono tutti, fermi al loro posto, gloriosamente. Il capitano di vacello Del Santo, sotto capo di stato, maggiore potè resistere a nuoto fino alle 7 di sera e imbarcarsi sulla *Stella d' Italia* per andare a bordo dell' *Affondatore*.

Fino dal principio dell' azione gli sforzi principali degli Italiani erano diretti contro il vascello in legno di I. ordine austriaco *Kayser*, armato di 91 cannoni. Questo enorme naviglio assalito da quattro corrazzate italiane ne allontanò tre col fuoco delle sue formidabili artiglierie, e spingendosi addosso alla quarta, le diè tale urto che riuscì a guadagnarsi il passo libero ed a mettersi in salvo, però estremamente malconcio e dopo aver perduto persino la sua insegna di prua.

Pochi istanti erano corsi da che il *Re d' Italia* era colato a fondo, quando scoprivasi il fuoco a bordo della Cannoniera *Palestro* comandata dal Capitano di fregata Alfredo Cappellini. Svi-

luppatosi il fuoco nel deposito del carbon fossile, mentre questa bella ed ardita nave, slanciatasi nel più vivo della pugna, fulminava il naviglio nemico coi suoi sei cannoni, il *Governolo* si avvicinò a lei rimorchiandola per trarla fuori del combattimento ed offrendosi di far salva la vita dell' equipaggio. Ma n' ebbe da questo rifiuto assoluto. L'amore del proprio naviglio, impietrando su di quello gli uomini generosi che moltiplicavano sublimi sforzi anche agli estremi per arrestare le invadenti fiamme, fece loro adottare con mirabile unanimità il partito di attendere che il fuoco comunicatosi alla polveriera facesse saltare in aria il naviglio. E così avvenne che la bella nave *Palestro* si frangesse con violenta detonazione sormontata dal generoso grido di *Viva l' Italia, Viva il Re,* mandato da tanti Eroi che preferirono morire al sopravivere ai disastri di tal giornata ed al loro naviglio. Della nave *Palestro* furono salvi soli 20 individui, raccolti dopo l' esplosione della medesima dal *Governolo.*

Non dimoreremo a recitare l' operato delle singole navi, riferendocene alle relazioni officiali, che riporterémo nel loro testo. Non possiamo però trascurare di render fino da questo momento i dovuti omaggi alla bravura ed al valore del cav. Riboty, comandante il *Re di Portogallo*, e del suo intrepido equipaggio. Questa nave si trovò per un momento fra il Vascello austriaco *Kaiser* ed una cannoniera nemica. Si traversò; e scaricò una fiancata al *Kaiser* e presentato quindi il fianco alla cannoniera, con una scarica la costrinse ad allontanarsi ed a perdersi. Avvedutisi che il *Kaiser* stava per investirlo e dargli arrembaggio, il prode Riboty ordinava la massima pressione di tutto il vapore, e con abile movimento istantaneo spingevasi contro la prua del *Kaiser* stesso il quale più non potè sfuggire quel tremendo colpo, per il quale veniva infranta la prua del vascello e la sua corona imperiale precipitava qual trofeo sul bordo della nave italiana.

La catastrofe del *Re d' Italia* e della *Palestro,* lo scompiglio della battaglia e lo stato deplorevole e periglioso di varie navi austriache, costrinsero il Tegethoff a muovere con tutta la forza del vapore verso Lissa, nel cui porto si ricovrò, e la flotta italiana dopo aver tentato di prender nuove posizioni per inse-

guire il nemico, si decise a prendere il largo e ripararsi in Ancona. La battaglia cominciata alle dieci e mezzo circa antimeridiane, riuscì in meno di tre ore all' esito infelice di cui demmo conto.

Il Prefetto d' Ancona rese di pubblica ragione pochi giorni dopo il combattimento di Lissa la seguente nota degli Ufficiali sommersi colle navi *Re d' Italia*, e *Palestro*, e dei pochissimi, ai quali riuscì di salvarsi.

Ufficiali non rinvenuti del RE D' ITALIA

Faà di Bruno, comandante.
Malussena, ufficiale in 2.
Costa Tommaso; luogotenente in 1.
Bosano Ufficiale di Stato Maggiore.
Ferrari, 1 Ufficiale.
Serra Giuseppe 2 Ufficiale.
Pagano, Commissario.
Verde, Dottore.
Ferrari, Commissario.
Walker, macchinista.
Mamiller, Guardia marina.
De Bono id.
Svancich id.
Villa id.
Bonchi, Commissario.
Burnengo, id.
Forols, sottotenente fanteria marina.
Orlando Santorio, Dottore.
Cobucci, id.
Benvenuti, Commissario.
Chiesi, guardia marina.
Negri id.
Palmegiani, id.
Cooms, macchinista.
N. N. cappellano.

Uffiziali salvati del Re d' Italia.

Del Santo, Capitano.
Casanova, sottotenente.
Oliva, Capitano di fanteria marina,
Russo, primo piloto.
Rasetti, Guardia marina.
Palermo id.
Olivieri, id.
Orsini id.
Gualterio, luogotenente.
Gaudiano, id.
Isola, Guardia marina.

Uffiziali saltati in aria della PALESTRO.

Cappellini Alfredo, comandante.
Viterbo Ernesto, Uffiziale in seconda.
Cacciatolo, sottotenente.
Lauro id.
De Agostino, Piloto.
Ribaud, Commissario.
Gorziglia, Dottore.
Loog, id.
Panner, Macchinista.
Marviller, Guardia marina.
Barbaro, id.

Salvato della Palestro.

Fabrizi, Guardia marina.

Uffiziali feriti sui bastimenti della squadra.

Acton Emerico, luogotenente di Vascello
Vaglicco id.

Zicovo id
Topputi id
Sanbonj id.
Pic capitano di fanteria marina.

Ai periti sul *Re d' Italia* deve aggiungersi, come già fu narrato, l' onorevole deputato Avv. Carlo Boggio, la cui fine immatura riuscì dolorosissima a tutti gl' italiani, ai suoi amici come ai suoi avversari politici, i quali si trovarono uniti per porgere un tributo di compianto ad un uomo, che giovane ancora erasi acquistata fama di valente oratore e di scrittore abile e coraggioso.

II.

L' irritazione, prodotta in tutta Italia dalla notizia dello sventurato esito della giornata di Lissa, fù tale che noi ricusiamo a descriverla, sicuri come saremmo di rimanere sempre inferiori alla realtà. Un grido d' esecrazione universale si elevò contro il Persano cui si davano ingiuriosi titoli, accusandolo chi per traditore chi per codardo od inetto. Vi volle il concorso della pubblica forza perchè esso nello scendere dalla nave in Ancona, e nel suo arrivo a Firenze pochi giorni dopo, non venisse fatto a brani dal popolo che chiedevagli conto delle sue navi, e dei suoi eroici marinari. Dovunque esso compariva il meno che poteva toccargli erano le grida di dileggio e di scherno, che le turbe gli scagliavano contro per disfogare in qualche modo il dolore, che la notizia dell' infausto avvenimento aveva messo in tutti gli animi. I giornali poi che erano l' espressione più diretta e più viva della pubblica opinione tutti unanimemente, dai più governativi fino ai più caldi dell' opposizione, chiedevano ad

una voce un processo giudiziale pel Persano ed un inchiesta, per la quale fosse fatto chiaro quanto di vero trovavasi in quelle voci che davano la flotta italiana al momento dello scontro coll' austriaca come sfornita di tutti i mezzi creduti indispensabili ad ingaggiar battaglia con probabilità di successo.

Perfino la *Nazione* giornale ministeriale e ritenuto per organo del Presidente del Consiglio Barone Ricasoli, univasi a tutti gli altri giornali per chiedere un inchiesta sulla condotta dell' ammiraglio Persano, formolando le seguenti domande.

Perchè il Persano, conoscendo la notoria situazione politica, sapendo che eravamo minacciati urgentemente da una proposta d'armistizio, dovendo presentire che il solo punto che sarebbe rimasto contestato per l' Italia, era il possesso dei suoi confini naturali e quindi delle provincie di Trieste e dell' Istria, perchè invece di sforzarsi di occupare almeno in parte questi termini e creare così un *fatto compiuto* , che avrebbe potuto tornar utile nel caso, che fosse adottata per l' armistizio la base dell' *uti possidetis,* è andato ad operare uno sbarco all' estremità opposta del mare Adriatico?

Perchè avendo conosciuta, mediante il sequestro d' un telegramma, l' intenzione della flotta nemica di dare battaglia, ha ciononostante proceduto all'attacco del forte di S. Giorgio, esponendo una considerevole parte delle sue navi a ricevere avarie tali, che le misero fuori combattimento e diminuirono così fatalmente le nostre forze nella battaglia ?

Perchè prima della battaglia abbandonò la nave ammiraglia e salì a bordo dell' *Affondatore,* paralizzando per la presenza del comando generale l' azione di questo legno terribile, che se avesse potuto avvicinarsi nel più vivo della mischia, avrebbe resi immensi servizi e procacciato forse al nostro naviglio una splendida vittoria?

Non accenniamo a molti altri perchè riguardano più particolarmente il comando durante la battaglia e crediamo che quanto si è detto basti a provare la necessità di un inchiesta.

Così l' officiosa *Nazione* di Firenze.

Però l' agitazione non calmavasi nel paese, e come è facile

in certe circostanze, le accuse da principio dirette solamente contro il Persano, cominciavano a prender di mira anche il governo, e gli stessi più alti personaggi che ne facevano parte, non sapendosi concepire, come si fosse potuto lasciare il comando di una flotta formata con sagrifizio d' ingenti spese e che era la speranza e la gloria della nazione, in mano d'uomo così imperito e codardo, quale si era dimostrato il Persano.

Anche in Venezia giunse inaspettato e doloroso, quanto può immaginarsi l' annunzio dei disastri di Lissa, e tanto più doloroso, quanto più temevasi che per esso l' Austria imbaldanzita e resa meno maneggevole nelle intraprese trattative d' armistizio, si ricusasse di accordare condizioni favorevoli all' Italia, e il suo dominio nell' Istria e nella Dalmazia ne fosse in qualche modo consolidato. Certo ormai non poteva dubitarsi che dalla flotta ridottasi in Ancona dimidiata, ed in molte navi malconcia, e coll' equipaggio avvilito e sufficientemente demoralizzato sarebbe ormai impossibile ritirare un qualche frutto in tempo vicino. L' incertezza delle notizie, e sopratutto l' ambiguità dei primi telegrammi, che il governo non si diè premura di far seguire da più chiari ragguagli, nonchè l'esagerazione dei giornali aumentavano in misura allarmante l' agitazione del paese.

A calmar un poco l'effervescenza degli spiriti ed a tranquillizzare i più interessati che da varii giorni non avevano potuto conoscere il chiaro sui fatti di Lissa, nè sapere chi fosse perduto o salvo, e come fossero realmente andate le cose ed a chi se ne dovesse attribuire la maggiore responsabilità, *la Gazzetta Ufficiale* del 26 pubblicava la seguente nota.

« La polemica dei giornali sulla battaglia di Lissa è in gran parte fondata sopra notizie inesatte e non informata a quel principio di giustizia che non permette di condannare chi non è ancora giudicato. Il governo conosce qual è il suo dovere, esso non aspettò che si manifestassero i giudizi della stampa per provvedervi.

« Appena ebbe notizia del combattimento, chiese i dati necessari per pronunciare il giudizio. Le leggi e i regolamenti vigenti pongono in sua mano i mezzi perchè la condotta dei co-

mandanti sia giudicata, se mai colpa fossevi. Ma nel tempo stesso il governo è in debito di invitare il paese ad astenersi dal far giudizii prematuri sopra il combattimento che fu molto onorevole alle armi italiane, come invitiamo la stampa a sospendere il giudizio sopra uomini che non presentarono ancora la relazione del loro operato e la loro difesa. Il governo, ripetiamo, conosce e saprà fare il suo dovere. »

Uno infatti dei primi atti del governo fù di esonerare dal comando della flotta l' ammiraglio Persano, nominando provvisoriamente a Comandante supremo della medesima il contrammiraglio Vacca, il quale nello assumerne il comando emanò il seguente Ordine del giorno ai comandanti subalterni delle regie navi.

Signori Comandanti !

Il governo del Re mi ha affidato il comando provvisorio di tutte le nostre forze navali. Io non so quale debba esser la durata di questo comando, ma ritrovandoci alla vigilia delle ostilità egli è necessario che noi ci prepariamo con tutti i mezzi ed i nostri sforzi a ricomparire sul mare per offrire al nemico nuova battaglia, e vendicare la perdita dei nostri fratelli.

Mostreremo al paese che nella battaglia di Lissa non fù l' ardire o il valore che ci fece difetto ma l' inestricabile volontà del destino ed il nostro fato.

Io non ho la presunzione di credermi all' altezza della difficile missione che mi viene affidata, ma sono ben confortato dal vedermi circondato da sì belli ingegni e sì egregi comandanti che diedero tante luminose prove del loro valore.

Col vostro concorso io ho piena fiducia nelle sorti dell'avvenire. Io farò assegnamento sui vostri consigli e vi chiamerò a discutere sui piani di battaglia.

Col valore mostrato dagli equipaggi della flotta e dei suoi

Cronaca della guerra

CONTRO AMM.º VACCA

prodi Capi io ho piena fede, che ricominciando le ostilità, la marina corrisponderà efficacemente all' aspettazione del paese.

Il Comandante in Capo
Contramm. VACCA

Quest' ordine del giorno e l' attività spiegata in quei dì dal Ministro della marina che mandò in Ancona più di 1500 calafati onde porre il più sollecito riparo alle avarie della flotta, onde questa al più presto si trovasse in grado di riprendere il mare e forse anche l' offensiva, ridestarono la pubblica fiducia, e calmarono l' agitazione universale. Nella stessa circostanza furono fatti anche altri rilevanti cambiamenti nei comandi inferiori della flotta, essendo stato esonerato dal comando della sua divisione il contrammiraglio Albini, ed il Com. d' Amico già capo di stato maggiore del Persano, chiamato al comando della flottiglia di trasporti. Con decreto reale poi fu innalzato al grado di vice Ammiraglio il comandante della fregata *Re di Portogallo* Riboty, che col suo intrepido coraggio aveva sostenuto nella giornata di Lissa l'onore della marina italiana.

Ma è tempo di pubblicare il rapporto che pubblicava la *Gazzetta Ufficiale* dell' attacco di Lissa e della battaglia navale del 20 Luglio, compilato dalla commissione chiamata dal Ministero a riferire sù quei fatti.

Relazione sull' attacco di Lissa e sulla battaglia navale del 20 Luglio 1866.

La presente relazione fu dedotta dai seguenti documenti.

1. Relazione di S. E. l' ammiraglio comandante in capo l' armata di operazione sui combattimenti sostenuti contro le fortificazioni dell' Isola di Lissa;

2. Relazione di S. E. l' ammiraglio comandante in capo l' armata di operazione sulla battaglia navale di Lissa;

3. Estratto dei giornali ufficiali di bordo delle singole navi che presero parte ai suddetti fatti d' arme.

4. Giornali particolari dei comandanti i bastimenti formanti parte dell' armata.

5. Estratto di registri dei segnali di bordo.

6. Inchiesta sulla perdita del *Re d' Italia* e del *Palestro*.

Tutti i documenti sovra citati formano parte degli atti che servono al potere giudiziario per procedere nelle sue operazioni; egli è perciò che il Governo non può per ora renderli di pubblica ragione nella loro integrità.

Alle 3 pomeridiane del 16 luglio l' armata si mosse da Ancona per prendere l' offensiva contro il nemico. Sua prima operazione doveva essere quella d' impossessarsi dell' Isola di Lissa.

Sotto gli ordini di S. E. l' ammiraglio Persano eranvi le seguenti navi.

11 Bastimenti corazzati,
4 Fregate in legno ad elice,
1 Corvette id,
2 id. a ruote,
4 Piroscafi-avviso,
4 Cannoniere,
1 Trasporto ospedale,
1 id. viveri.

In Ancona veniva lasciata la fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni alla macchina, nonchè l' avviso *Cristoforo Colombo* per servizio di esplorazione della rada.

Furono rimesse al comando in capo del dipartimento le necessarie disposizioni, perchè gli altri bastimenti che stavano per recarsi in Ancona a raggiungere l' armata, venissero diretti alla medesima. A tal uopo fu spedito puranco l' avviso *Flavio Gioia* ad incrociare sul Gargano con incarico speciale di condurre a Lissa l' *Affondatore* che già era in viaggio da Brindisi per Ancona.

Il *Messaggiero* col capo di stato maggiore dell' armata fù spedito verso Lissa, per eseguire una ricognizione di quell' Isola.

Il rimanente dell' armata volse la prua a Lossino fino a notte inoltrata onde mascherare la vera sua direzione.

Al tramonto del 17 giungeva il *Messaggiero* al dato punto di riunione, di ritorno dall' incarico avuto per riconoscere la posizione ed il numero dei cannoni delle batterie che difendono l' entrata del Porto San Giorgio di Lissa e di quello Comisa a libeccio dell' isola stessa.

Vennero quindi date le seguenti disposizioni;

1. Che il contro ammiraglio Vacca con le corazzate *Principe Carignano, Castelfidardo* ed *Ancona* e con la corvetta a ruote *Guiscardo*, si recasse a battere le fortificazioni di Porto Comisa, tanto nell' idea di fare una diversione ed occupare su tutti i punti la guarnigione dell' isola, quanto per preparare un punto di sbarco al corpo di spedizione nel caso che altrove non riuscisse.

2. Che il vice-ammiraglio Albini con le fregate in legno *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele* , e la corvetta *San Giovanni*, procurasse di sbarcare il Corpo di spedizione sotto gli ordini del comandante Monale a Porto Manego che è alle spalle di Porto San Giorgio a greco dell' isola , dopo aver fatto tacere la batteria di San Vito che ne è la difesa.

3. Che il forte dell' armata, cioè otto delle corazzate , la corvetta a ruote *Ettore Fieramosca* , e l' avviso *Messaggiero* sotto gli ordini dell' ammiraglio comandante in capo, si recasse a battere le fortificazioni di Porto San Giorgio, prendendo posizione quattro corazzate sotto gli ordini del comandante Riboty sulla costa di ponente del porto stesso, e le altre quattro sotto l' immediata direzione dell' ammiraglio Persano sulla costa di levante.

4. Che le cannoniere sotto gli ordini del comandante Sandri si recassero a Lesina per tagliare il telegrafo sottomarino di Lissa, distruggere i semafori ed impedire qualsiasi comunicazione tra Lissa e la vicina Lesina.

5. Che l' *Esploratore* rimanesse di scoverta tra lo scoglio Pome , Sant' Andrea e la punta della Planca ; l' avviso *Stella*

d' Italia tra Sant' Andrea e la Pelagosa; la ***Indipendenza*** (trasporto viveri) ed il *Washington* (trasporto ospedale) si fermassero presso lo scoglio Busi pronti ad ogni chiamata.

Il piano di attacco così combinato dall' ammiraglio in capo doveva aver principio di eseguimento all' alba del giorno 18. In tale giorno la *Garibaldi* riunivasi anch' essa all' armata che alle 11 ant. si trovò al posto assegnato. L' attacco principiava dal contrammiraglio Vacca contro Porto Comisa, e ben presto il gruppo delle corazzate sotto il comando del capitano di vascello Riboty che aveva girato l' isola da levante, apriva pur esso il fuoco contro i forti di San Giorgio dalla parte di *tramontana*, mentre il gruppo dell'ammiraglio Persano attaccava dalla parte *meridionale*, per cui tutte le fortificazioni esterne di San Giorgio venivano investite. Ad un'ora e mezzo pom. scoppiava una polveriera e con questa saltava in aria un' intera batteria di sei cannoni di grosso calibro alla sinistra dell' entrata. Dopo altro scoppio meno importante sulla destra, alle 3 pom., togliendo la bandiera, tacevano il forte San Giorgio e tutti gli altri che sono all' esterno ed all' entrata del porto, meno la torre del telegrafo che per la sua altezza non poteva essere efficacemente battuta dalle navi. Venne allora ordinato alla *Formidabile* di imbozzarsi alla bocca del porto, ed alla fregata *Maria Pia* e *San Martino* di entrare in porto per battere le batterie dell' interno che facevano ancora un vivo fuoco.

Il contrammiraglio Vacca per l'altezza delle batterie di terra, dovette desistere dall' attacco di Porto Comisa e si diresse a sostenere la squadra non corazzata a Porto Manego, la quale del pari per l' elevazione di quelle fortificazioni non era riuscita nell' intento. Mentre il comandante in capo spediva l' ordine al contr' ammiraglio Vacca di tener occupata la guarnigione di Porto Comisa almeno con una fregata, onde non venisse a rinfrancare quella di Porto San Giorgio, il gruppo da lui comandato si riuniva già al resto delle corazzate a Porto San Giorgio, aprendo il fuoco contro la batteria del Telegrafo e contro quelle nell'interno del porto.

Altro ordine venne inviato al vice-ammiraglio Albini di

riunirsi al comandante in capo, pensando di effettuare lo sbarco a Porto Carobert a mezzogiorno del Porto San Giorgio. Alle 6 ore lasciato il gruppo del contr' ammiraglio Vacca a continuare il fuoco, venne riunito il resto dell' armata in formazione di linea di fila, la quale fu intanto raggiunta dal 1 gruppo delle corazzate, dalle fregate ad elice e dalla flottiglia delle cannoniere comandata dal capitano di fregata Sandri che aveva completamente e bene eseguita la sua missione. Ogni comunicazione tra Lissa, Lesina e la terraferma era interrotta, ed un dispaccio da Trieste giungeva a conoscenza della nostra armata, nel quale si annunciava la partenza in quella sera della squadra nemica con direzione per Lissa.

All' indomani 19 furono mandate prima le corazzate dell' ammiraglio Vacca e poi le fregate ad elice a battere le artiglierie che nella notte il nemico aveva ristabilito. Intanto all' armata riunivansi quale rinforzo le pirofregate *Principe Umberto e Carlo Alberto*, la corvetta a ruote *Governolo* e l' *Affondatore* provenienti da Brindisi ed Ancona. Con questi rinforzi le truppe da potersi sbarcare presentavano una forza di circa 2200 uomini e l' ammiraglio reputando conveniente di non attendere più oltre, onde non esser sorpreso dalla squadra nemica, ordinava .

1. Che la squadra non corazzata coadiuvata dalle piccole cannoniere si approntasse subito ad effettuare lo sbarco, del quale era affidata la direzione all' ammiraglio Albini ;

2. Che la *Terribile* e la *Varese* si recassero ad attaccare Porto Comisa nel solo scopo di occupare la guarnigione di quelle batterie;

3. Che la *Formidabile* entrasse in porto per far tacere le batterie che ancora vi facevano fuoco;

4. Che il contro ammiraglio Vacca col *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* sostenesse la *Formidabile* nel suo attacco.

5. Che il *Re di Portogallo* con la *Palestro* attaccasse il forte del Telegrafo servendosi dell' artiglieria più potente;

6. Che il *Re d' Italia*, *San Martino*, *Maria Pia*, sotto gli ordini dell' ammiraglio in capo, impedissero che i forti di San

Giorgio disturbassero lo sbarco nel caso in cui avessero ancora qualche cannone in istato di far fuoco.

Date le sudette disposizioni, alle 3 pom. principiava il nuovo attacco.

La *Formidabile* (comandante Saint-Bon), formando l' ammirazione di tutta l' armata, prendeva posizione a meno di 300 metri dalla potente batteria del Castello che insieme ad altra batteria sulla destra dell' entrata, apriva su di essa un fuoco nudrito e ben diretto. Preoccupandosi allora l' ammiraglio in capo della posizione presa dalla *Formidabile*, ordinava all' *Affondatore* coi suoi cannoni da 300 di aggiustare qualche colpo nel fondo del porto in aiuto della sudetta nave, quando il contr'ammiraglio Vacca che aveva l' ordine di sostenerla, con ardita ed abile manovra mette in linea di fila le corazzate da lui dipendenti, forza l' entrata del porto, fa tacere le batterie che prendevano di fianco la *Formidabile* e ritorna fuori del porto, ove per la ristrettezza del medesimo eragli quasi impossibile manovrare, nè poteva attaccare la batteria che tormentava la *Formidabile* per essere da questa nave interamente mascherata.

Poco dopo usciva pure dal porto la *Formidabile* coperta di gloria. Intanto il vento mantenendosi tutto il giorno gagliardo da scirocco, rinfrescava all' imbrunire rendendo malagevole lo sbarco che appena principiava ad effettuarsi. Veduto lo stato del tempo e la notte inoltrata, fu dato ordine rimettere lo sbarco all' indomani e che intanto le corazzate, formata una linea di fila, si mantenessero sulla rada in attesa dell' alba.

All' alba del 20, il tempo variabile divenne burrascoso. Arrivò il piroscafo *Piemonte* con nuova truppa. L' ammiraglio si decise allo sbarco immediato, e subito furono dati gli ordini opportuni al vice ammiraglio Albini, avvertendo contemporaneamente per mezzo del *Guiscardo*, la *Terribile* e la *Varese* di riattaccare il fuoco, disponendo altre corazzate per battere il castello. Cotali ordini non erano peranco emanati, quando involto in una forte burrasca da maestro, giungeva alle 8 antimeridiane l' *Esploratore* (comandante Orengo) col segnale a riva di scoperta di bastimenti sospetti.

In codesti due attacchi del 18 e 19 gli equipaggi ed ufficiali, tutti animati di commovente entusiasmo, si sono battuti con eroismo, quantunque avessero a fare con un nemico benissimo armato, tenace nella difesa e ben diretto.

Le nostre perdite furono di 16 morti e 96 feriti; le avarie di non molto rilievo, eccetto per la *Formidabile*.

La posizione dell' armata, al momento in cui l' *Esploratore* segnalava l' approssimarsi della squadra austriaca, era la seguente: le fregate ad elice (vice ammiraglio Albini) e la flottiglia (comandante Sandri) erano intorno a Porto Carobert per effettuare lo sbarco. La *Terribile* (comandante de Cosa) e la *Varese* (comandante Fincati) si disponevano ad attaccare Porto Comisa all' altra estremità dell' isola. La *Formidabile* sbarcava i suoi feriti sul *Washington*. Il *Re di Portogallo* (comandante Riboty), ed il *Castelfidardo* (comandante Cacace) segnalarono avarie nella macchina. Le altre corazzate con le macchine ferme nella rada fuori di San Giorgio, attendevano ordini per riprendere l' attacco dell' isola e sostenere lo sbarco. Fu ordinata quindi dall' ammiraglio in capo la linea di fronte con la prua in ponente libeccio, supponendo dalla posizione dell' *Esploratore* che il nemico provenisse da maestro, ma dopochè, diradandosi un poco la burrasca, si cominciò a vedere il fumo delle navi nemiche più in tramontana, venne ordinata una lieve conversione alla linea di fronte, dirigendo a ponente.

Le navi corazzate che si trovavano presso l'ammiraglio, diressero subito per prendere il loro posto: mancavano però la *Terribile*, e la *Varese* che stavano a Porto Comisa, non che il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo* che entrambi, riparate le avarie della loro macchina, si dirigevano verso il nucleo dell'armata. Le navi non corazzate erano intese a ricuperare e salvare tutto il materiale da sbarco per non lasciarlo abbandonato sulla costa in preda dell' inimico, che intanto si avanzava compatto in ordine di fronte su due file, la prua a scirocco levante, le corazzate in prima linea e le navi miste in seconda. Fu quindi segnalato di formare prontamente la linea di battaglia sopra i bastimenti più indietro della linea di fronte, che erano appunto

quelli dell' avanguardia. Tenendo conto delle varie circostanze in cui trovavansi parecchie delle nostre navi, l' armata contava in quel momento 23 navi, delle quali 10 corazzate dirigevano al nemico, mentre le navi non corazzate cercavano di ordinarsi.

Il nemico aveva in prima linea 7 fregate corazzate ed in seconda linea 8 fregate e corvette miste, tra cui un vascello con 8 avvisi e grosse cannoniere, formando insieme una flotta di 23 navi riunite e compatte.

Era la prima volta che in una battaglia navale si trovavano di fronte i nuovi mezzi di azione della guerra marittima; l' ammiraglio in capo pensò quindi alla convenienza di trovarsi fuori linea sopra un bastimento corazzato di gran velocità, tanto per essere all' occorrenza nel calore della mischia, quanto per condurre con sollecitudine gli ordini necessarii ai diversi punti dell' armata e muoverla a seconda del bisogno. Fu scelto dall' ammiraglio a tale scopo l' *Affondatore*, sul quale alberò la sua bandiera, conducendo seco il capo di stato maggiore, uno degli ufficiali di bandiera ed uno degli ufficiali subalterni, addetti allo stato maggiore.

Tutte le navi dell' armata avevano innalzato la bandiera nazionale in testa de' loro alberi.

La linea nostra, essendo convergente con quella nemica, il ***Principe Carignano*** che trovavasi alla testa della linea fu il primo ad aprire il fuoco. Ben presto la mischia divenne generale. La nostra avanguardia (contr' ammiraglio Vacca) composta del ***Carignano***, ***Castelfidardo***, ***Ancona***, dopo cannoneggiato il primo gruppo delle corazzate nemiche, volgeva a sinistra per tagliare la linea delle sue navi in legno e l' attraversava in una nebbia di fumo.

Il nostro secondo gruppo delle corazzate ***Re d' Italia***, ***Palestro***, ***San Martino***, veniva investito dal primo gruppo nemico, che concentrava i suoi sforzi sul ***Re d' Italia***. La ***Palestro*** che a tutta forza andava in suo sostegno, venne attaccata da due corazzate nemiche, e da una fregata in legno, le quali gittavano in coperta granate a mano od altre materie infiammabili, e per ben tre ore rimase in mezzo alle navi nemiche fino a che manifesta-

tosi l' incendio nel quadrato degli ufficiali, le navi austriache si allontanarono dalla medesima.

Il *San Martino* (comandante Roberti) dopo avere cannoneggiato il secondo gruppo delle corazzate nemiche, si slanciava a soccorrere il *Re d' Italia*: ma la corazzata nemica che il *San Martino* mirava risolutamente ad investire, accortasi di tale manovra, defilando di poppa al *Re d' Italia* gli slanciava una fiancata d' infilata, inutilizzandogli il timone, e girando sempre sulla dritta passava a minacciare il *San Martino* col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

In questo frattempo l' ammiraglio austriaco avvedutosi del danno recato al timone del *Re d' Italia*, correva ad investirlo da un lato, mentre altre due cercavano abbordarlo dall' altro. Il comandante del *Re d'Italia* (Faa di Bruno) ordinò a tutta macchina di andare innanzi e ció per serrare la linea di fila avvicinandosi alla pirofregata *Ancona*, comandando un fuoco di fila con la batteria di sinistra, ma minacciato dal vascello nemico sulla prua a corta distanza, da una corazzata che anche di prua con rotta obbliqua tendeva tagliargli il passaggio, da un' altra corazzata al centro e da una terza di poppa, il *Re d' Italia*, abbandonato alla sola velocità impressagli dal suo motore, senza poter far uso del timone, non ebbe il mezzo d' impedire l' urto della corazzata che lo minacciava dal lato sinistro. Il comandante aveva già chiamato l' equipaggio all' arembaggio generale, quando il *Re d' Italia* ripiegandosi sul fianco sinistro, calava a picco. La prossimità di una corazzata austriaca era tale che dalla inclinazione assunta dal *Re d' Italia*, v' era da temere che la bandiera potesse facilmente esser presa dal nemico. Alcune voci si fecero udire in quel supremo momento perché si ammainasse la bandiera onde così salvarla, ma il guardia marina Razzetti ed il comandante Del Santo vi si opposero a viva forza.

Il Razzetti presa la sagola della bandiera la legò fortemente sulla ringhiera di poppa, scaricando ancora il suo revolver sul comandante della corazzata austriaca. Il capo cannoniere Pollio nel momento in cui il *Re d' Italia* affondava, scorto un cannone innescato, lo scaricó sulla fregata nemica, gridando: *ancora questo!*

Affondato il *Re d' Italia* , lo sforzo del nemico andó a concentrarsi sul nostro terzo gruppo (*Re di Portogallo*, *Varese*, *Maria Pia*) che già era attaccato da due corazzate e dal vascello che manovrava a gran velocità per dare l' abbordaggio al *Re di Portogallo* sulla parte sinistra, facendosi seguire da una grossa fregata in legno. Il *Re di Portogallo* (comandante Riboty) manovrando col massimo sangue freddo ed intrepida abilità, presentò la prua al vascello, e così investendolo con la mura di sinistra e rompendogli il bompresso, la prua, l' albero di trinchetta ed il fumaiuolo. Il vascello andò così a scorrere lungo il fianco del *Re di Portogallo* che gli scaricò contro l'intiera bordata con fuoco di fila a granata.

Il *Kaiser*, sconquassato e con l' incendio a bordo da ogni parte, corse fuori della linea, facendo però sempre fuoco con le sue artiglierie. In questo mentre la squadriglia delle corvette austriache attacca il *Re di Portogallo* a sinistra e due corazzate tentano investirlo alla dritta. Molti proiettili colpiscono lo scafo e l' alberatura della nostra pirofregata, che animosa risponde al fuoco dei nemici che la circondano. L' Ufficiale in secondo (Acton Emerico) viene ferito dallo scoppio d' una granata nella fronte ; medicato , ritorna al suo posto di combattimento. Il comandante Riboty vedendosi sempre circondato dai nemici e lontano dalla propria linea, si fa arditamante strada in mezzo al fuoco dei bastimenti austriaci che schivavano la prua del *Re di Portogallo*, e va a riunirsi alle navi dell' ammiraglio Vacca che aveva alzato il segnale: *formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto*.

Altre corazzate minacciavano pure la *Maria Pia* (comandante Del Carretto) che viste due fregate corazzate nemiche dirigersi verso la nostra squadra in legno, prontamente andò ad inseguirle facendo loro cambiar per tal modo di direzione. Circondata poscia la *Maria Pia* da quattro corazzate, il comandante Del Carretto mette la macchina a tutta forza ed in poco tempo si libera da due di minor velocità, tentando d' investire collo sprone quella che trovavasi traversata a prua ; ma queata accortasi della manovra della *Maria Pia*, venne ad un tratto sulla

dritta e la nostra corazzata le passò sul fianco radendola quasi a toccare, e scaricando sulla stessa l' intiera batteria ed un forte ben nutrito fuoco di moschetteria.

Il nemico da questa abile ed ardita manovra fu obbligato a ripiegare verso maestro, dirigendosi a proteggere le proprie navi in legno che circuite dal *Principe Carignano* (comandante Jauch), dal *Castelfidardo* , dal *Re di Portogallo* e dalla *Varese* (comandante Fincati) muovevano verso levante. A tale gruppo delle nostre navi si unì pure l' *Ancona* (comandante Piola) ed il *San Martino* (comandante Roberti) che ambedue in diverse posizioni cercando di recarsi in soccorso del *Re d' Italia* e del *Re di Portogallo*, trovaronsi alla lor volta circuiti dalle navi nemiche dalle quali con adatte manovre riuscirono a sbarazzarsi.

L' avanguardia in tal modo riunitasi sotto l' ammiraglio Vacca, si dirigeva nuovamente verso le corazzate austriache che a tutta forza si allontanavano per il canale di Lissa. In quel punto l' ammiraglio Albini ordinava al *Governolo* (comandante Gogola) di andare in soccorso del *Palestro* sul quale l' incendio faceva rapidi progressi. Il comandante del *Palestro* (Alfredo Cappellini) rifiutò per sè e per il suo equipaggio qualunque mezzo di salvezza, limitandosi a chiedere soltanto di essere rimorchiato presso la nostra linea.

Mentre il *Palestro* passava sottovento dell' armata a portata dell' *Affondatore*, il comandante e l' equipaggio gridavano *Viva il Re*! *Viva l' Italia* ! Poco dopo la *Palestro* in mezzo al *Governolo* ed all' *Indipendenza* che non lo avevano mai abbandonato, saltava in aria salvandosi soli 19 individui di un equipaggio eroico, raccolti dai due suddetti piroscafi.

L' *Affondatore* (comandante Martini) dopo aver lanciato il primo proiettile contro la nave ammiraglia austriaca , diresse per investirla, ma il vascello nemico accortosi di ciò, si avanzava a tutta forza per abbordare in centro l' *Affondatore*, che passando attraverso la linea delle corazzate nemiche scorrea bordo contro bordo col vascello a quasi 40 metri, ricevendone l' intiera sua bordata con nutrito fuoco di fucileria, scaricandogli il cannone di poppa. L' *Affondatore*, compiendo il giro sulla sinistra a tutta

forza attraversava la linea dei bastimenti misti austriaci che ne evitavan l' urto, e quindi rimetteva di nuovo la prua verso il vascello che defilava da poppa del *Re di Portogallo*, e battendo col lato diritto l' *Affondatore*, evitava l' urto di questo.

Uscito così da mezzo il fumo, sulla diritta dell' azione, l' *Affondatore* si diresse verso la nostra squadra non corazzata, facendo segnale: *attaccate il nemico*, e quindi: *doppiate la retroguardia nemica*, cioè quel gruppo di corazzate che la *Maria Pia* batteva di fronte. Fu allora che l' ammiraglio comandante in capo vide i legni misti del nemico col vascello sull' estrema destra dirigersi per levante, protetti dal primo gruppo delle proprie corazzate, mentre il secondo gruppo che a tutta forza cercava riformarsi sulla sua sinistra, pareva minacciato dalla nostra avanguardia che cercava raccogliersi per attaccarlo. In questo punto, giudicando che un celere movimento poteva dividere il nemico, mettendosi tra le sue corazzate e le sue navi miste, l' ammiraglio segnalò *dar caccia con libertà di cammino e di manovra* dirigendo per la testa della prima linea nemica.

Il *Principe Umberto* (comandante Acton Guglielmo) fu il primo a dirigere sopra la flotta austriaca, e giunto a portata incominciò il fuoco, cui rispondeva quello di tutta la squadra nemica.

L' *Affondatore* ritornò verso l' armata per mostrare a tutti il segnale di dar caccia e richiederne la pronta esecuzione; ma il momento opportuno era passato, mentre il nemico era riuscito a coprire le sue navi miste e riunire le corazzate dietro delle medesime. L' ammiraglio in capo pensò quindi di riordinare l' intiera armata per ricondurla all' attacco. Il nemico a sua volta si riordinava pure con la prua a tramontana, le corazzate a sinistra e quindi si rivolgeva all' isola di Lissa con un movimento di contromarcia alla sinistra. Alle 3 ore e 20 minuti l' armata era nella formazione di due colonne: alla squadra mista cui erasi nuovamente unito il *Principe Umberto* onde mettersi nella formazione ordinata, stava a dritta con la prua verso Lissa. L' *Affondatore* in testa di colonna dirigeva per la squadra nemica contro la quale scaricó la propria artiglieria, mentre essa continuava la sua rotta tra Lissa e Lesina.

Trovandosi nella linea di formazione, il *Principe Umberto* scoprì un gran numero di naufraghi che stavano sui frantumi della nave affondata, e dopo aver segnalato *scoverta di naufraghi*, diresse per salvarli, raccogliendone 116. Altri 53 furono salvati dall' *Affondatore*, dal *Messaggero* e dalla *Stella d'Italia*.

Rimasta fino a notte la nostra armata nelle acque in cui successe la battaglia, dessa fece quindi rotta per Ancona.

Duole notare come da legali e concordi deposizioni dei naufraghi risulta che essi, in mezzo alle onde, durante il combattimento furono bersaglio alle contumelie di talune navi nemiche e perfino delle loro artiglierie, dalle quali taluno di quei naufraghi rimase morto ed altri feriti. Le deposizioni sono raccolte in apposito processo verbale che sarà pubblicato a parte.

Prescindendo dal *Re d' Italia* e dalla *Palestro* nelle rimanenti navi che combatterono nella battaglia navale di Lissa, non avvennero avarie d' importanza, e vi furono soltanto 8 morti e 40 feriti tra i quali 4 ufficiali.

Il contegno stesso della squadra nemica dimostrò che gravi danni le furono recati dalla nostra armata.

Non spetta alla Commissione pronunciare un giudicio sulle operazioni e sui combattimenti dei quali fu reso conto nei documenti ufficiali che pervennero al Ministero; non può dirsi che l'armata abbia ottenuto una vittoria non avendo preso possesso di Lissa, nè distrutta la squadra nemica; certo che una vittoria non la ottenne il nemico; è certo del pari che la battaglia di Lissa sarà sempre ricordata come molto onorevole per la marina italiana.

Per estratto dei citati documenti.

Il presidente della Commiss. Contrammiraglio

E. di Brocchetti.

Facciamo seguire secondo il nostro costume e perchè i lettori possano formarsi un giusto criterio dell'operato dai comandanti delle

due flotte, il rapporto mandato dall' I. R. vice ammiraglio Guglielmo Tegethoff sulla battaglia navale di Lissa.

Rapporto Austriaco sulla battaglia di Lissa.

Fasana, 23 luglio 1866.

Mi permetto di sottoporre umilmente una relazione sommaria sulla battaglia avvenuta presso Lissa il 20 luglio prossimo passato.

Una relazione particolareggiata potrà essere da me offerta solamente quando mi siano pervenuti i rapporti della battaglia dalle singole navi.

Telegrammi speditimi dall' I. R. Comandante generale di Zara il 19 luglio e annuncianti la continuazione del bombardamento di Lissa da parte della flotta sarda, non mi lasciarono alcun dubbio che il nemico colla sua spedizione contro Lissa non mirava, come io dapprima aveva supposto, a una diversione per distaccarmi dalla mia base d' operazione e procacciarsi con ciò mano libera nel golfo settentrionale dell' Adriatico, ma che effettivamente trattavasi della presa dell' isola suddetta.

Mi posi adunque verso il mezzodì di quel giorno in movimento colla squadra, e navigai verso Lissa. Il mattino del 20 luglio verso le 7, le vedette annunciarono molti piroscafi in vista; tuttavia, poco stante, una nebbia sorta da sud-ovest li tolse nuovamente allo sguardo.

L' agitazione del mare da sud-ovest era allora così forte, che le corazzate di seconda classe e la corazzata *Salamander* dovettero chiudere i loro sportelli. Mano mano che ci avvicinavamo a Lissa, la quale offre un riparo contro il mare da mezzogiorno, e dopo che la brezza s'era anche voltata verso nord-ovest, l'ondulazione andò poco a poco scemando, e intorno alle 10 il cielo rischiarossi di nuovo. Vedemmo anche tostamente il nemico sotto Lissa, diviso in due gruppi i quali, a quanto ci parve, cercavano di riunirsi.

Dalle posteriori deposizioni dei prigionieri risulta che in quel punto le fregate in legno de' sardi erano sotto Comisa per imbarcare nuovamente delle truppe da sbarco, giacchè era stato intendimento del supremo comandante nemico di attaccare in quel giorno Lissa con ogni sforzo e farla cadere, perciò dovevasi in quel giorno operare nel luogo succitato e a Porto Manego uno sbarco, mentre la flotta corazzata doveva attaccare le fortificazioni della città di Lissa. Tuttavia il comandante della flotta sarda, ammiraglio Persano, fu ancora in tempo avvertito della partenza dell' I. R. squadra da Fasana, perchè, secondo le suaccennate deposizioni, questa venne fatta conoscere da un telegramma inviato da un luogo della costa d'Istria a Brindisi, e di quivi con un vapore celere alla flotta sarda. Il già citato movimento della flotta nemica potrebbe trovare adunque una facile spiegazione in ciò, che le navi davanti a Lissa cercavano congiungersi con quelle di Comisa.

Non andò molto, che la flotta nemica si svolse in linea distesa, in direzione di nord-nord-est, e precisamente mettendo a capo la sua grossa divisione corazzata.

L' avvicinamento avvenne perciò assai prestamente, e non ci fu più tempo di dare alla squadra il segnale già apparecchiato: « Lissa deve essere vittoria » ma io mi affrettai a prendere quelle disposizioni che stimai necessarie.

La disposizione della squadra austriaca era la seguente: Secondo la qualità delle navi, esse erano state partite in tre divisioni, cioè la divisione delle corazzate quella delle grosse navi in legno e quella delle navi minori. Queste tre divisioni erano l'una dietro all' altra, colle corazzate, in testa, ciascuna formando un angolo sporgente. Feci chiudere tosto le distanze fra le divisioni e fra le navi, metter queste in preparazione di combattimento, e affrettare la corsa. Alla divisione corazzata ordinai; « Attaccare il nemico e affondarlo. »

La linea nemica incrociava frattanto davanti alla direzione della squadra e il conduttore di essa; la corazzata *Principe di Carignano*, col contrammiraglio Vacca a bordo, aperse per prima un fuoco non molto efficace, che ebbe tosto risposta dalle

navi austriache più vicine e in breve divenne generale. Poco stante la linea dei Sardi fu rotta dalla divisione corazzata austriaca. Cominciò a svolgersi un combattimento generale. Le navi della colonna corazzata nemica che restavano dietro al punto, ove la loro linea era stata rotta , piegarono a settentrione; con ciò restava minacciata la nostra divisione in legno, e io feci perciò volgere egualmente a settentrione la divisione corazzata per far posto alle navi in legno, e mettere le corazzate nemiche, staccatesi dal loro centro, in mezzo a due fuochi.

Le divisioni in legno proseguivano frattanto la loro via, aprendosi strada traverso le corrazzate nemiche; nel che fare esse, tanto le fregate quanto le cannoniere, ebbero più volte occasione di misurarsi con le corazzate nemiche.

Il vascello *Kaiser*, nave ammiraglia della seconda divisione, commodoro Pelz, fu in cotesto assalito da quattro corazzate ad un tempo. Il commodoro Pelz non istette lungamente in dubbio, si gettò addosso a una di queste corazzate, mentre cacciava delle fiancate concentriche nel corpo alle altre, e ciò in circostanze appropriate a provare non meno il coraggio che la costanza de' suoi marinai, perchè nel momento dell' attacco, l' albero di trinchetto precipitò, frantumò il camino della macchina e produsse diversi danni in coperta, senza che tuttavia per singolar caso danneggiasse seriamente l'equipaggio che vi si trovava.

In pari tempo lo minacciava il pericolo di un grande incendio, giacchè il trinchetto era caduto con tutto il suo sartiame sopra il camino.

Ma pel valoroso contegno dell' equipaggio, il commodoro giunse ad aprire a sè e alla sua divisione la via traverso i più numerosi bastimenti nemici. La mischia facevasi sempre più generale, ed è difficile entrare nei particolari, giacchè le navi correndo a tutto vapore, s' incrociavano continuamente ed era spesso difficile distinguere l' amico dal nemico quantunque da ambe le parti si fosse issata la piccola fiamma. Fu una combinazione fortunata che le corazzate sarde fossero tutte dipinte in grigio.

Soltanto la divisione delle navi in legno nemiche stavasene

abbastanza ordinata sotto la costa di Lissa volta in direzione nord-ovest, e lanciava all' occasione le sue bordate contro le i. r. navi che passavano.

In questa caccia generale riuscì all'abilità e alla bravura del comandante la mia nave ammiraglia, capitano di vascello Massimiliano barone Stemeck, di attaccare nel tempo di mezz'ora tre corazzate sarde; due furono gravemente danneggiate e la bandiera dell' una strappata via, mentre la terza, il *Re d' Italia*, una delle più grandi della flotta italiana, venne sfondata e andò a picco in meno di due minuti con un equipaggio di più che 600 uomini. Ogni tentativo di salvare i marinai nuotanti del *Re d'Italia* dovette essere abbandonato, perchè un attacco da tutte le parti richiedeva urgentemente di volgere l' attenzione alla propria sicurezza.

Durante questa lotta dalle due parti, una corazzata sarda prese fuoco, e la flotta corazzata nemica sembrò volersi raccogliere per prenderla in mezzo e coprirla. Io segnalai perciò alle navi da me comandate di raccogliersi similmente e di formarsi in tre colonne dirette a nord-est, restando le divisioni in legno coperte dalla divisione corazzata, mentre il vapore *Elisabetta* riceveva ordine di prestare, occorrendo, soccorso al vascello *Kaiser* che appariva molto maltrattato.

La flotta sarda si era frattanto nella sua ritirata raccolta in linea distesa a una distanza di tre a 4 miglia e navigava in modo da prendere in mezzo la corazzata incendiata, ciò che le riuscì anche naturalmente, avendo la nave in questione potuto far uso della sua macchina.

Dopo scambiati alcuni colpi la flotta sarda volse a occidente, e così ebbe fine il combattimento, che era principiato alle 10 3|4 del mattino e durò fino alle 2 del pomeriggio.

Il mio scopo era con ciò raggiunto, e Lissa liberata.

Alle 2 30 videsi la nave sarda, che aveva preso fuoco saltare in aria.

Secondo le asserzioni dei prigionieri, essa deve essere stata il *Palestro* o il *Principe di Carignano*; ad ogni modo una nave di 10 a 12 cannoni per batteria. Tralasciai di inseguire il ne-

mico, perchè ciò sarebbe stato inutile, e mi volsi verso il porto San Giorgio di Lissa; giacchè nella somma differenza di celerità, che hanno le navi da me comandate, un procedere compatto e insieme rapido non sembrava possibile, e quindi ridotta a nulla la possibilità di rinnovar la mischia.

Rimanere la notte in mare sarebbe stato senza scopo, e non avrebbe fatto che cagionare inutile spreco di materiale e di carbone, spreco che tanto più doveva evitarsi, in quanto che Lissa non offre in misura sufficiente i mezzi di riprovvedersene. Oltre ciò la permanenza in porto poteva servire a eseguire delle eventuali piccole riparazioni, e la squadra trovavasi con ciò raccolta e sempre pronta, pel caso di un rinnovato attacco ad andar con tutte le forze contro il nemico.

Il giorno successivo venne anche di conseguenza impiegato a ispezionare le navi ed eseguire piccole riparazioni.

Il vascello di linea sgombrò la sua prora dalle rovine del bompresso e la sua coperta di quelle dell' albero di trinchetto e delle sue sartie, e mise il suo camino in istato adoperabile; la corazzata *Arciduca Ferdinando Massimiliano* prese dalla fregata *Schvvarzemberg* un' ancora a bordo per sostituirla alla sua ancora di prova che nell' attacco era stata resa inservibile.

I feriti gravemente furono sbarcati e i trasportabili mandati col piroscafo *Venezia* a Spalatro e a Zara; i caduti furono sepolti cogli onori militari.

Di giorno e di notte c' erano sempre in mare navi, le quali avevano l' incarico di esplorare; la cannoniera *Dalmata* e il vapore a ruote *Elisabetta* furono mandati nelle acque della battaglia e lungo la costa a cercare se vi si trovassero ancora uomini delle affondate corazzate nemiche e salvarli.

La flotta nemica era, la sera della battaglia, ancora visibile dal monte Hum; il mattino del 21 però non potevasi più scoprire.

Siccome fino al tramonto del sole non ebbesi alcuna nuova del nemico ed esso non sembrava voler arrischiare un nuovo attacco contro Lissa, il mio còmpito era per ora terminato; e perciò, dopo che il *Kaiser* aveva terminato di riparare il suo

camino, feci, verso le 8 di sera, che la squadra uscisse nuovamente in mare per riprendere la precedente posizione di Fasana che era la mia base.

La forza del nemico fu nel primo attacco stimata di 12 corazzate, in complesso però di 27 o 30 navi.

Secondo quanto dicono però gli uomini, che dal bordo dell' affondato *Re d' Italia* si salvarono sulla spiaggia di Lissa, il numero delle grosse navi corazzate sarde, tra cui l'*Affondatore* era di 12 leggermente corazzate, 3 navi in legno, 8 fregate, vapori 6, navi da trasporto 3, assieme 32.

Tanto a detta de' suaccennati prigionieri, quanto da' proiettili trovati in diverse parti dell' isola di Lissa; e dalle traccie rimaste sulle nostre navi, i cannoni nemici erano del più grosso calibro e alcuni di nuovissima costruzione. Si trovarono palle di 80 fino a 300 libbre. Secondo le deposizioni più volte citate, sembra che l' *Affondatore* avesse cannoni da 600.

Mi credetti in dovere, tosto finito il combattimento, di esprimere agli equipaggi della flotta senza distinzione la mia riconoscenza e la mia gratitudine; comandanti, ufficiali e marinai fecero il loro dovere; essi pugnarono con un' abnegazione, costanza e tranquillità, a cui persino il nemico non negherà il merito.

Le loro prestazioni sono tanto più meritevoli se si pensa da quanto breve tempo la maggior parte delle navi è armata, e che per molti dal giorno dell' armamento a quello della battaglia non passarono che tre settimane. Oltre ciò non si deve dissimulare che essi entrarono nel combattimento colla coscienza d' aver a fare con un nemico materialmente più forte, e che soltanto la forza navale e l' abilità marinaresca potevano equilibrare questa superiorità.

Guglielmo Tegethoff

Imp. regio vice-ammiraglio

L' ammiraglio Tegethoff aveva pure l' indomani della Battaglia di Lissa pubblicato il seguente ordine del giorno.

Porto di Lissa 21 Luglio 1866

« Ho già jeri manifestato con segnali alla squadra la mia riconoscenza sul fatto d' armi che la marina può a lettere d' oro registrare nei suoi annali. Noi ci trovammo di fronte a un nemico superiore in forze e tuttavia all' eroica abnegazione dei comandanti, ufficiali e ciurme riuscì di liberare Lissa da parecchi giorni minacciata e assediata, di recare al nemico perdite e danni significanti, e muovere la flotta nemica ad abbandonare per ora queste acque.

« Noi possiamo essere superbi della giornata di jeri, e incontrandoci ancora col nemico, accettare il combattimento colla coscienza che la sua preponderanza di navi e di cannoni più numerosi e di maggiore calibro viene compensata dalla bravura dei marinai austriaci.

« Quantunque io debba attendere le relazioni delle singole navi per apprezzare tutte le speciali azioni di merito e portarle a superiore cognizione credo tuttavia di adempiere un dovere ed interpretare l' intimo pensiero della flotta se fin da oggi nomino il Commòdori Pelz e il capitano di vaccello barone Stemeck come tali, che sicuramente devono essere stimati i più valorosi fra i valorosi ed ebbero occasione di prestarsi sommamente.

«Noi conserveremo a grata e fida memoria i nomi di quei nostri compagni d' armi che pagarono co sangue la riconoscenza suprema che noi possiamo sperare per l' opera della flotta. — Viva l' Imperatore! »

TEGETHOFF, vice ammiraglio.

« *Proscritto*. Col sentimento della più calda gratitudine

Cronaca della guerra

TEGETHOFF

per la immeritata dimostrazione di eccelsa grazia che mi è toccata, e colla coscienza che io la debbo solamente alla distinta e valorosa cooperazione dei comandanti, ufficiali, cadetti ed equipaggi che ho l' onore di comandare porto a conoscenza della flotta il seguente telegramma.

L' Imperatore al vice ammiraglio Tegethoff in Lissa.

« La nomino Vice-ammiraglio. I miei ringraziamenti agli ufficiali ed equipaggi della mia valorosa flotta.

Aspetto le sue proposte di onorificenze.

TEGETHOFF vice ammiraglio

Anche il Barone Tegethoff ebbe onori straordinarii dal Governo d' Austria per la sua bella condotta nell'affare di Lissa, ed oltre alle insegne di uno dei più insigni ordini dell' Impero, fù immediatamente elevato al grado di Vice-ammiraglio. Questo insigne uomo di mare servì qualche tempo nella cavalleria austriaca. Alla scuola speciale di marina ebbe per compagni parecchi giovani Veneziani passati dipoi al servizio dell' Italia e fra gli altri il secondo del *Re d' Italia* perito nella battaglia di Lissa. Comandante della divisione attiva nella guerra di Danimarca, diede in vista di Heligoland un combattimento il cui esito non gli fù favorevole, ma nel quale mostrò tale ardire ed energia che facevano prevedere quello di cui sarebbe stato capace in altre occasioni. Sventuratamente questa occasione gli fu presentata dalla incertezza e dalla mediocrità del Persano nelle acque di Lissa.

Straordinarii poi furono gli onori e le dimostrazioni che tutte le città d' Italia vollero tributare alla memoria degli spenti gloriosamente in quel funesto giorno, e particolarmente degli eroi della cannoniera *Palestro,* e del loro comandante Alfredo

Cappellini che preferirono di lasciarsi saltare in aria alla probabilità di salvarsi, abbandonando la loro nave.

Alfredo Cappellini comandante la Cannoniera corazzata *Palestro,* incendiata e disparsa nelle acque di Lissa, cominciò la sua carriera nell' antica marina piemontese. Egli comandava innanzi Gaeta la cannoniera *Veloce* e per la sua bella condotta in questa campagna ebbe la medaglia d' argento al valor militare e la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Era nato a Livorno, era stato nominato Capitano di Fregata il 12 Settembre 1861, era ancor giovane quando perì. Il Governo italiano fece rimettere la medaglia d' oro al valor militare a lui decretata dopo l'eroica sua morte, all' unico fratello superstite in Livorno. Nello stesso tempo in tutte le città d'Italia si formarono Commissioni per raccogliere oblazioni onde concorrere alla elevazione di un monumento al Cappellini, ed agli altri eroi del *Palestro,* che col loro generoso sacrifizio, degno degli antichi tempi, valsero ad alleggerire il dolore e lo sbigottimento in cui aveva immerso gli animi degli italiani quella memorabile ed infausta giornata.

Erano ancor fresche e sanguinanti queste ferite quando da Ancona pervenne l' annunzio, che l' *Affondatore* uscito da quel porto, mentre stava per rientrarvi in tempo di forte uragano con violenta discesa di mare da Nord, dovette sommergersi. Mentre questa nave che trovavasi fuori, si accingeva a rientrare in porto, ripetuti colpi di mare portarongli offesa a prora, asportando i portelli che chiudono due larghe aperture, per le quali scorrono le catene delle ancore. La struttura di quel bastimento portava che per la massima parte fosse immerso nel mare, rendendo facile alle gonfie onde di penetrare entro lo scafo. E così penetrarono in massa, fatti inutili gli sforzi usati per arrestarle.

Si eseguirono allora manovre a spiegarsi nell' interno del porto, ed entrati, fù gettata l' ancora, ma l' acqua invadendo omai e dalle aperture delle ancore e dai così detti sfiatatoi già sommersi, non tardò a gravitare di tanto nell' interno del bastimento, che ebbe ad affondare compiutamente, toccando il fondo melmoso del porto, e piegando sul lato destro.

Nei primi momenti del disastro mentre si tentava di sosti-

Cronaca della guerra

CAPPELLINI

tuire ripari alle acque invadenti, un colpo di mare asportò dodici marinari, che però salvarono tutti la vita, sicchè non s'ebbe a lamentare alcuna perdita di persone in quello strano infortunio.

Furono immediatamente prese tutte le misure opportune a rialzare il legno quasi intieramente sommerso, ma non vi si potè riuscire che dopo circa un mese di tempo, e dopo aver tentato diverse maniere di salvataggio.

In seguito di questo nuovo infortunio della marina italiana che ebbe luogo dopo pochi giorni dal disastro di Lissa, cioè il 6 Agosto, cominciarono nuovamente le querele contro la pessima amministrazione di quel ramo della pubblica difesa, e lo stesso Governo stimò necessario, dopo maturo esame, di dover accondiscendere all' universale desiderio di veder nominata una *Commissione d' inchiesta* amministrativa sul materiale della marina, che venne difatti nominata con Decreto di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, Luogotenente Generale del Re in data del 25 Agosto, preceduto dalla relazione del Ministro della marina, colla quale porremo fine al presente capitolo.

ALTEZZA REALE

« L' Italia fù commossa dal risultato della battaglia di Lissa e tanto per un riguardo alla pubblica opinione, quanto per la utilità pratica che se ne potrebbe ricavare, converrebbe di accuratamente ricercare le cause che abbiano potuto contribuirvi.

« Principale forza di una marina essendo il materiale di cui essa dispone, si fù perciò su di questo, che parve al riferente doversi apportare un serio e ponderato esame e che miglior mezzo per riuscire allo scopo si fosse il procedere ad una inchiesta amministrativa, dal risultato della quale ottenuto un esatto criterio delle condizieni in cui trovansi le RR. navi, il materiale

e gli approvigionamenti tutti, sì alla denunzia delle ostilità che quando incominciarono effettivamente le operazioni di guerra, si potesse giudicare se ciò che si fece era quello che poteva e doveva farsi per mettere le nostre forze navali in istato d' intraprendere la campagna.

« Onde mandare ad effetto un tale divisamento il riferente aveva già designata, con decreto ministeriale, una apposita commissione, ma avendo dovuto ampliare il numero dei membri che la componevano e ponendo mente inoltre alla gravità della questione, di che si tratta, egli reputò più conveniente di farle conferire il mandato con decreto reale.

«Si onora quindi di rassegnare a V. A. R. l' unito schema di Decreto, mediante il quale se V. A. R. si benigna di sanzionarlo con la R. sua firma, viene istituita una Commissione di inchiesta per lo scopo di cui sopra è parola, che per l' autorità degli uomini che la compongono, torrà ogni dubbio sulla imparzialità con cui il Governo intende procedere in siffatta delicata materia.

« Essa sarebbe presieduta dal Senatore Conte Francesco Serra vice ammiraglio, vice presidente del Consiglio di ammiragliato ed avrebbe a membri i Signori

Biancheri av. Giuseppe, deputato al parlamento.
Castagnola Stefano id.
Correnti Cesare, Consigliere di stato id.
Crispi av. Francesco id.
De Cesare Carlo id.
Ferracciu av. Nicolò id.
Di Brocchetti Barone Enrico contro ammiraglio, direttore generale del servizio militare marittimo.
De Viry conte Eugenio, contro ammiraglio.
Negri com. Cristoforo.
Moldini cav. Galeazzo capit. di Fregata.

« Sanzionata dall'A. V. R. siffatta proposta, la Commissione suddetta procederebbe all'eseguimento del suo mandato, il quale verrebbe delineato nei seguenti punti cioè; numero dei legni, loro artiglieria e munizioni. - Provviste esistenti nei magazzini,

depositi ed arsenali in combustibili, commestibili, vestiario, artiglierie, munizioni ed oggetti di armamento - Arsenali e mezzi di raddobbo, loro condizione all' aprirsi delle ostilità. »

Il Decreto che segue, istituisce la detta Commissione composta secondo la proposizione ministeriale.

CAPITOLO SETTIMO

—

SOMMARIO

I. Il general Cialdini prosegue la sua marcia nel Veneto occupando tutte le principali città — Elenco dei comandanti dell'esercito italiano mobilizzato — Il Bellunese insorge contro l'Austria — La divisione Medici si spinge nella Val Sugana, respingendo e sbaragliando gli Austriaci in ogni incontro — Glorioso fatto d'armi di Primolano — Posizioni formidabili tenute dall'armata di Cialdini nel Veneto, e sgomento dell'Austria — Combattimento presso Udine fra l'avanguardia del gen. Cadorna e gli Austriaci. — II. Relazione di fonte austriaca del fatto di Primolano — Ordine del giorno del gen. Medici — Entrata del principe Umberto a Vicenza — Sospensione d'armi e trattative per l'armistizio definitivo — Disposizione delle varie potenze in ordine alla questione del Tirolo — Testo degli articoli dell'armistizio, e degli articoli non accettati dall'arciduca Alberto — Dettagli importanti sulle forze austriache fra Lubiana, Gorizia, e Trieste — Articolo della GAZZETTA UFFICIALE, col quale viene stabilita una linea di demarcazione militare — La NAZIONE giustifica l'accettazione dell'armistizio fatta dal governo italiano — Cialdini prende posizione difensiva dietro il Tagliamento — I volontarii e la divisione Medici retrocedono dal Tirolo — Stanze dei volontarii nel tempo dell'armistizio.

CAPO SETTIMO

—

I

Non avendo l' Italia corrisposto con verun atto alla cessione del Veneto fatta dall'Austria a Napoleone III, e proseguendo tuttora infruttuose le trattative per l' armistizio da questo proposto, il Governo italiano si affrettò di occupare, come vedemmo nel Capitolo IV, quanto più le fosse possibile di territorio nelle provincie abbandonate dagli austriaci. Perciò il gen. Cialdini, valicato, come fù narrato, il Pò agli 8 Luglio nelle vicinanze di Sermide verso Massa con oltre a 100,000 uomini, si avanzò senza incontrare pure una vedetta nemica per Trecenta, Badia, Rovigo, dove trovò che il nemico aveva colle mine nella notte dal 9 al 10 rovinato totalmente i cinque robustissimi forti, onde era munita quella posizione militare, e distrutto il ponte sull' Adige. Entrato a Rovigo si diè subito a gittar ponti di navi su quel fiume e da Trecanne, dove trasferì il Quartier generale, mandò esploratori verso Padova. Essendo stata anche questa città lasciata dagli Austriaci, che ritirandosi in aria di fuga dal Veneto, sembravano temere da un momento all' altro di rimanervi tutti sepolti, Cialdini l' occupò colle sue truppe senza colpo ferire ed in mezzo alle solite entusiastiche accoglienze dei cittadini. Lo stesso avvenne di Vicenza, e di Treviso

Il Cialdini sebbene in tal circostanza non avesse la fortuna di misurare il suo coll' esercito nemico che gli fuggiva rapidamente d' innanzi, ebbe però immensa lode dai periti dell' arte militare, per l' abilità dimostrata nelle marcie, nella scelta dei luoghi pei ponti, nella distribuzione delle colonne e nel muovere le sue divisioni in guisa da scansare ogni sorpresa. Oltre di che può dirsi che fece prodigi, occupando in otto giorni tanto territorio e spingendosi fino al Tagliamento in mezzo agli ostacoli d' ogni natura, che i nemici nel ritirarsi, temendo di vederselo ognora alle spalle, avevano accumulato sul suo tragitto, rovinando i ponti, abbattendo gli alberi, allagando campi, vuotando i magazzeni di vettovaglie, sì che ad ogni miglio di strada conveniva far sosta, e provvedere a rendere accessibili i passi e guadar fiumicelli e canali o gittarvi ponti temporanei.

Gli austriaci, parte per la Val Sugana passarono nel Tirolo, i più raccoltisi a Conegliano ed Udine si avviarono, per la Carniola e la Stiria, a Vienna, rifiutando disdegnosi di offrire agli Italiani l' occasione di una rivincita di Custoza.

Stimiamo far cosa grata ai lettori, pubblicando in questo punto in cui comincia il racconto della nuova fase della campagna italiana del 1866, fase la più gloriosa quantunque brevissima, l' elenco dei comandanti dell' Esercito italiano mobilizzato secondo la nuova formazione.

Comandante in capo di tutte le forze mobilizzate

SUA MAESTA' IL RE.

Capo di stato maggiore, Gen. Lamarmora.
Sotto Capo di stato maggiore, magg. Gener. Bariola.
Comandante Gen. d' Artiglieria, luog. Gen. Valfrè.
Comandante Generale del Genio, luog. Gen. Menabrea.
Intendente generale dell' Esercito, magg. Gen. Bertolè Viale.
Comandante generale dei Carabinieri, mag. Gen. Serpi.
Comandante Superiore del Treno, luog. colonnello Raimondi.

Capo del Servizio Sanitario, Ispettore Cortese.
Avv. Generale dell' armata, Sostituto avv. Gen. Castellini.
Capo del Servizio Veterinario, Ispettore Perosino.

Corpi sotto l' immediato comando di S. M. il Re

II. Corpo Cucchiari. Capo di stato maggiore colonnello Escoffier.
6. Divisione, Cosenz. Capo di stato magg. Incisa.
9. Divisione, Govone. Capo di St. magg. Chiron.
19. Divisione Longoni. Capo di St. magg. Incisa.

III. Corpo Della Rocca. Capo di St. Magg. Colon. di Robillant.
6. Divisione, Mignano. Capo di st. Magg. Consalvo.
10. Divisione, Angioletti. Capo di st. Magg. Caimi.
16 Divisione, Umberto di Savoja. Capo di st. Magg. De Sonnaz.
Divisione Cavalleria, Griffini.

Corpo dei Volontarii Italiani; Generale Garibaldi.
Capo di Stato Maggiore, magg. Gen. Fabrizi.
Intendente generale, colon. Acerbi.
Capo del Servizio Sanitario, Bertani.

CORPO DI SPEDIZIONE

Comandante in Capo, Generale Cialdini.
Capo di Stato maggiore, Ten. Colon. Minonzi.
Capo del servizio d' Intendenza, l' Intendente Generale dell' Esercito, comandante superiore d' Artiglieria, Colonnello Velasco.

I. Corpo Pianell. Capo di Stato Maggiore, Pozzolini.
1. Divisione, Revel. Capo di St. Mag. Pozzolini
2. Divisione, Bossolo. Capo di st. Mag. Olivero.

5. Divisione, Campana. Capo di St. Magg. Billi.

IV. Corpo Petitti. Capo di St. Magg. ten. Colonnello De Sangil.

7. Divisione Bixio. Capo di St. Magg. di San Marzano.
8. Divisione Cugia. Capo di st. magg. Serom.
9. Divisione Della Chiesa. Capo di st. magg. Primerano.

V. Corpo Cadorna. Capo di Stato Maggiore ten. Colon. Campo.

11. Divisione, Casanova. Capo di st. magg. Chiarle.
12. Divisione, Ricotti. Capo di st. magg. Albini.
13. Divisione, Mezzacapo. Capo di st. magg. Baulina.

VI. Corpo Brignone. Capo di st. magg. Colonn. De Vecchi.

14. Divisione Chiabrera. Capo di st. Magg. Galli della Mantica.
15. Divisione, Medici. Capo di st. magg. Guidotti.
20. Divisione, Franzini. Capo di st. magg. N. N.

Corpo di Riserva de Sonnaz.

3. Divisione Gozzani di Treville. Capo di Stato Maggiore Mazza.
17. Divisione Sacchi. Capo di Stato magg. Milon.

Le ultime colonne austriache avevano passato in tempo a guado il Tagliamento, permettendolo le acque basse del medesimo, poichè era già tutto apprestato per una insurrezione nel Bellunese, che doveva agire di concerto coll' avanzarsi delle truppe del Cialdini. Nella provincia di Belluno eransi già organizzate squadre di volontarii armati che avrebbero precluso ogni ritirata agli austriaci da quella parte. Questi però, ai quali non era ignoto il fermento che regnava nel paese, fermento che ormai, trovandosi essi alle prese col nemico, eragli impossibile di sedare, preferirono di lasciare il paese abbandonando al di

quà del Meduna e del Tagliamento cariaggi, e salmerie, e rompendo i ponti che avrebbero potuto facilitare il passaggio di questi fiumi e dare agio alle milizie italiane d' inseguirli e distruggerli.

Infatti ancora gli austriaci non potevano dirsi in salvo che gli avamposti dell' armata italiana trovavansi a Belluno signoreggiando la valle del Piave, e tagliando ogni ritirata al nemico per la via di Cadore.

Il 18 Luglio dalle cinque ore della sera fino alle otto del mattino tutto l' esercito sotto gli ordini di Cialdini valicò la Brenta, occupando la linea da Vicenza a Bassano, e risalendo verso le Alpi in guisa che i 14 mila austriaci che trovavansi in Venezia, vi rimanevano rinchiusi non potendosi più ritirare per la via di Treviso. Gli avamposti italiani dal lato di Venezia spingevansi fino a Mestre. Gli austriaci nella loro ritirata fecero saltare tre archi del ponte della ferrovia sul Tagliamento e abbruciarono il ponte in legno. Dalla frontiera tirolese fecero una discesa pel Tonale fino ad Incudine ma poi si ritirarono nella primitiva loro posizione. Cialdini in data 23 Luglio trasferì il suo Quartier generale a Treviso, rimanendo a Rovigo quello del Generale Lamarmora. Il 24 Cialdini trovavasi presso l' Isonzo mentre gli austriaci abbandonavano Udine nella notte del 22. Il 7. Corpo nemico comandato in 1. dal gen. Maroicich, e in 2. dall'Arciduca Ranieri, forte di 25000 uomini con poca artiglieria e cavallerie, erasi diretto verso Vienna. Anche Osopo era stata abbandonata; solo a Palma nuova, dove trovavasi una guarnigione di 2000 uomini, apprestavasi un energica difesa. Ingrossavano intanto nel Cadore bande numerose di volontarii pronte a concorrere colle truppe del Cialdini alla completa liberazione di quelle provincie.

Ma è tempo di volgere un tratto la nostra attenzione alle brillanti fazioni della divisione 15 dell' esercito italiano posta sotto il comando dell'illustre gen. Medici, al quale toccò la gloria di spingersi fino a piccolissima distanza da Trento, dove sarebbe certamente entrato se l' armistizio non fosse venuto in mal punto ad interrompere il corso delle sue vittorie.

Questa divisione fu da Bassano spinta a marce forzate verso Primolano, con ordine di volgere per la Val Sugana a Trento essendosi saputo che quelle positure erano tenute dagli Austriaci con buon nerbo di artiglierie e cacciatori e fortunatamente fu l' unico a cui riuscì d' incontrare il nemico, e di combatterlo con propizia sórte. Alli 22 luglio il Medici giunse a Cismone e vi trovò il nemico pronto ad attraversargli la via. S' impegnò il combattimento e di posizione in posizione, con lotta accanitissima di nove ore, riuscì a cacciare gli Austriaci al di là di Primolano.

Primolano è un bel villaggio posto tranquillamente sulla vallata del Brenta a 12 miglia circa da Bassano. La posizione era vigorosamente difesa dal nemico. La divisione Medici l' attaccò risolutamente il 24 Luglio a due ore dopo mezzo giorno. Il terreno occupato dal nemico era così opportuno alla difesa che la posizione poteva dirsi quasi inespugnabile. Le truppe italiane avanzavansi dalla strada della Brenta lungo la Valle, mentre gli Austriaci occupavano quella che mena a Feltre. Tale strada costeggia, sempre ascendendo, il fianco della montagna, e il nemico nascosto dietro il parapetto della medesima poteva, grazie agli accidenti del terreno, aprire e mantenere più linee di fuoco una sopra l' altra, e decimare così le colonne italiane che s' avanzavano verso il villaggio. Nello stesso tempo i tiragliori appostati sulle montagne che dominano la strada di Trento verso il Nord, contribuivano a respingere le colonne del Medici. La situazione poteva essere assai critica per gl' italiani, i quali però non si avanzarono con minore energia verso il nemico: La divisione Medici non scoraggiandosi all' incontro di tanti serii ostacoli, traversò Primolano a passo di carica e abbandonando nei loro ripari gli austriaci, che avevano ribattuto vittoriosamente fino a Levico, si spinsero anch' essi a Levico, ove la lotta diventò vivissima ed accanita. Infatti gli Austriaci cacciati dalle posizioni di Primolano e di Borgo, andarono verso le 10 di sera a Levico, villaggio di Val Sugana, situato a poche leghe da Trento, che un altro corpo di truppe già occupava. Trovandosi così rinforzato e protetto alle spalle, il Generale Austriaco risol-

vette di difendere il villaggio energicamente. Ciononostante Medici non gli lasciò il tempo di prender l' offensiva. Arrivato a dieci ore a Levico, lanciò immediatamente le sue truppe sulla strada del villaggio. Le case, occupate dal nemico, furono prese le une dopo le altre, e gl' Italiani fecero un gran numero di prigionieri; mentre gli Austriaci soprafatti e demoralizzati non tardarono a ritirarsi. L'indomani il general Medici spingevasi fino a Pergine e poche ore di marcia lo dividevano da Trento, dove le popolazioni lo stavano anziosamente attendendo, e gli Austriaci si apprestavano a vigorosa difesa, quando la sospensione d' armi venne ad arrestarlo in questa decisiva e gloriosa operazione.

All' annunzio di tali fatti un Corpo d' armata austriaco che aveva avuto ordine di marciare alla volta di Vienna, venne rinforzato di circa 15,000 uomini, e ad un tratto fermato fra Lubiana e Gratz. Da Vienna furono contemporaneamente diramati ordini perentori e pressanti per difendere ad ogni costo il Trentino, soggetto di giuste pretese per parte dell' Italia pertinacemente combattute dall'Austria. Perciò da Verona erano partiti poderosi rinforzi per Trento minacciato dalle colonne del gen. Medici da una parte, e dal corpo dei volontarii dall' altra; ma ciò vedremo nel Capitolo seguente nel quale abbiamo giudicato opportuno di riunire il racconto dell' intera campagna combattuta dai Volontarii nello Stelvio, e nel Tirolo, poichè avendo questi combattuto separatamente dalle altre truppe regolari italiane, e con fazioni svariate in località diverse, sarebbe stato oltre modo difficile intrometterne la narrazione a quella delle più importanti fasi della campagna del 1866.

Togliamo dal *Sole,* giornale di Milano, i seguenti dettagli che crediamo esattissimi e di fonte ufficiale sulla marcia della divisione Medici.

« Nella mattina del 21 arrivammo a Bassano accolti con entusiasmo; fummo informati che gli Austriaci trovavansi alla imboccatura del Cismone sulla Brenta collocati in fortissima posizione. Spedita prima una ricognizione di cavalleria ci muovemmo, e nella notte del 21 al 22 giungemmo a Carpineta che trovammo fortemente difesa; l' attaccammo di fronte con una

colonna, con altre tre la girammo; coi bersaglieri avanti sloggiammo il nemico da quel luogo nel quale avrebbe potuto ben per lungo tempo sostenersi, ma a patto di essere completamente circondato. Le due colonne di destra e di sinistra continuarono la marcia per Primolano difeso da circa 1500 uomini; li attaccammo immediatamente e dopo una accanita lotta di due ore li fugammo; e li avremmo potuti far prigionieri, se le difficoltà che presentavano le vie per le quali dette colonne dovevano passare, non avessero impedito di far abbastanza rapida la marcia.

« Avemmo in questi due attacchi una quindicina di morti, e circa il doppio di feriti. Passata la notte a Primolano, ci muovemmo all' alba per Borgo. Gli Austriaci ci fecer fuoco dagli avamposti situati al ponte che precede il paese. Dopo poche cannonate ben messe a segno, due reggimenti di fanteria preceduti dai bersaglieri li attaccarono di fronte ed un altro reggimento con un battaglione di bersaglieri, girava la posizione nemica. L' urto non fù lungo, che il nemico si mise in ritirata; il generale Medici ordinò alla cavalleria di caricarlo, la fanteria aprì le barricate fatte all' entrata del paese. Fanteria e cavalleria vi entrarono e la popolazione dalle fenestre sventolava i fazzoletti applaudendo. Giunti al dì là del paese, raggiungemmo gli austriaci, che fuggivano, ma gettatisi a destra ed a sinistra dei fossi della strada, ci scaricarono addosso a bruciapelo.

« In questo momento fummo raggiunti dai bersaglieri, da altra fanteria e da uno squadrone di cavalleria, cosichè potemmo battere arditamente il nemico, e fargli molti prigionieri. Tale prospero successo consigliò il bravo Generale di ordinare la continuazione della marcia su Levico, e così non dar sosta al nemico. La truppa nonostante che fosse stanca dalla lunga marcia e dal combattere, accolse con gioia l' ordine di marciare invece di far rancio. Una pattuglia di carabinieri ci precedeva con una sezione d' artiglieria, ed il generale ebbe la felicissima idea di ordinare l' attacco di Levico alla baionetta in silenzio. Il 28 reggimento era il primo al suo grido di *Viva l' Italia e Savoia* sotto un fuoco vivissimo; tutti lo seguimmo e prendemmo la posizione che era stata nella notte rafforzata da truppe giunte da Verona.

« Se si considera che tutto questo si operò con soldati che avevano in due giorni fatto chi venti chi trenta miglia il giorno per istrade faticosissime, si capirà quale slancio tutti muoveva, quanta fiducia si aveva nel bravo Generale Medici. Abbiamo a lamentare poche perdite, nessun prigioniero, mentre gli Austriaci ne hanno delle maggiori, e 300 vi sono rimasti prigionieri.»

Fin dal giorno 25 dunque il Quartier Generale della divisione Medici trovavasi a Pergine a poche leghe da Trento e quello del general Cialdini era stabilito a Pradaman tre leghe sopra di Udine.

La rapidità colla quale il Cialdini spingevasi nel territorio Veneto minacciando anche di sorpassarlo, per venire ad inquietare il nemico sulle terre austriache, ed il brillante successo riportato dalla divisione del Medici, avevano sgomentato seriamente il governo e le milizie dell' Impero, che dopo aver subìto la tremenda catastrofe di Sadovva, nulla temevano più che di affidarsi nuovamente alla sorte delle armi in una giornata decisiva.

La Gazzetta Universale tedesca pubblicava in data del 24 un carteggio da Insbruck dal quale rilevasi con molta veracità lo stato degli animi in Austria, e che crediamo non inutile riportare, affinchè si apprenda quanto fosse nei desiderii del Governo austriaco di fermare un armistizio ed una pace alla quale per un artificio molto trasparente di accorta politica, faceva le viste di non piegarsi che con molta difficoltà. Ecco il carteggio della *Gazzetta Universale*.

« Il pericolo e l' ansietà vanno d' ora in ora crescendo nel nostro paese. Il lembo Sud-ovest del Tirolo è occupato da un corpo di Garibaldini prevalente di numero, al quale da poco in quà si aggiungono continuamente rinforzi che gli manda l' esercito regolare italiano, scaglionato sul Mincio e l' alto Pò. Nella valle del Chiese lungo il Caffaro si stendono in dense masse fino al di là di Condino e Cimego, minacciando lungo il fiume e la valle il forte di Lardaro, ch' è la base strategica delle nostre operazioni. Così dopo la caduta del fortilizio d' Ampola, situato ad un ora circa a Levante di Storo, hanno aperto il passo frà le valli di Ledro e d' Ampola sù Riva, e sù quella parte del Tirolo, che costeggia il lago di Garda.

« É bensi vero che le truppe, sotto il comando del colonnello Montluisant, calando dalle alture nella valle di Ledro, hanno cacciato il 21 corrente il nemico da Pieve a Bezzecca, ma i Garibaldini e i Cacciatori delle Alpi pare che nascano, come i funghi, dalla terra, talchè non appena le nostre truppe sono tornate alle loro posizioni, li vedi più grossi di prima avanzarsi sù per monti e giù per valli, alla volta delle nostre frontiere. Scaramuccie ne accadono tutti i momenti, e le schioppettate fra i posti avanzati non ti lasciano un pó di quiete nè di giorno nè di notte.

« Ma se grande è il nostro pericolo a ponente perchè adesso non vi abbiamo, como dissi soltanto a fare con volontarii che già ci davano abbastanza fastidio, ma eziandio con truppe scelte dell' esercito regolare, un pericolo di gran lunga maggiore ci sovrasta a levante. Una pattuglia di carabinieri uscendo da Vallearsa, s' è incontrata a mezz' ora da Schio, in un drappello di lancieri italiani, locchè ci dà pur troppo la certezza che Cialdini si trovi sulle nostre frontiere, e si stia avanzando per lo stradale, che in contraria direzione venne battuto dal principe Eugenio nel 1701, e da Napoleone I nel 1797. E, se devo credere ad una lettera pervenutami da Trento, persone bene informate di Borgo ci darebbero per imminente l' entrata di una forte colonna per Primolano, al passo di Covelo, in Val Sugana. Se sono vere, come io le credo, tali notizie, e se l' esercito italiano muove per quelle mal difese vallate sù Rovereto e sù Trento, tutti gli armamenti che abbiamo fatti per difendere il nostro confine occidentale, non servirebbero a nulla; ed anzi per non esser tagliati fuori, dovremmo ritirarci e prender posizione tra le gole del Tirolo tedesco, dove appunto comincia la leva in massa. Infatti la grande quantità di carriaggi requisiti, per mandarli oltre il Brennero, è un fatto che io non saprei altrimenti spiegare che attribuendolo al disegno d' una ritirata fra Klauner e Bolzano. »

La confessione, per parte dello stesso nemico, della posizione vantaggiosissima delle truppe italiane che abbiamo riferita, e la realtà dei fatti che corrisposero alle apprensioni manifestate dal Corrispondente della *Gazzetta Universale* tedesca, ci danno tutto il diritto di credere che se non fosse venuta la sospensione d'armi

a troncare sì felici successi, non sarebbe stato difficile all' esercito italiano di ottenere una splendida riscossa della giornata di Custoza, ed ottenere una gloriosa vendetta del disastro navale di Lissa.

Quantunque però fino dal 23 Luglio fosse fermata fra il Comando militare austriaco e l' italiano una sospensione d' armi per otto giorni e la *Gazzetta Ufficiale* del 24 ne desse l' annunzio, pur tuttavia non essendo stata questa notizia comunicata a tutti i corpi d' esercito che trovavansi in campagna fino al giorno 26, avveniva in questo stesso giorno 26 sulla riva sinistra del Torre un grosso scontro fra l' avanguardia del Corpo del gen. Cadorna composto di 4 battaglioni di bersaglieri ed altrettanti squadroni del reggimento lancieri Firenze contro sei battaglioni di fanteria austriaca muniti di due pezzi di artiglieria e quattro squadroni di Ulani.

Alle ore 11 antimeridiane del 26 gli austriaci si avanzarono con un grosso corpo di cavalleria e fanteria verso gli avamposti dell' esercito italiano. Dati i primi colpi d'avvisaglia, s' impegnò un combattimento che durò fino alle 4 pomeridiane. Dalla parte degli austriaci vi erano impegnati, d' infanteria i reggimenti N. 39, 64, e reggimento Halemann; di cavalleria il reggimento N. 11 usseri, cacciatori e artiglieria. Dalla parte degli Italiani i reggimenti di cavalleria lancieri Vittorio Emanuele, lancieri Firenze, il 5 battaglione bersaglieri ed una batteria del reggimento Numero 8.

Uno squadrone di Lancieri di Firenze andò in ricognizione verso la Torre, e fu circondato da tutta la cavalleria austriaca. L' attacco fu vivo. La resistenza dei lancieri eroica. Vennero in aiuto dei lancieri i bersaglieri, e quindi l' artiglieria. Il combattimento si fece vivissimo.

Gli Austriaci furono costretti a ripassare la Torre, e per non essere inseguiti bruciarono il ponte di legno sul torrente Torre presso la Versa. Il generale Laforet non s' arresta all' ostacolo del ponte bruciato, ma si spinge entro il fiume, lo varca e seguito da suoi lancieri insegue il nemico.

In questo combattimento gli Austriaci perdettero oltre 300 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Gli italiani ebbero un bersagliero morto e 14 uomini feriti.

La seguente mattina vennero condotti ad Udine 96 prigionieri e 4 carri di feriti austriaci. Altri prigionieri e feriti vennero diretti ad altra parte.

Dopo che il generale Laforet passò la Torre, gli austriaci inviarono un parlamentario. Non si accettarono condizioni.

I nostri passarono al di là della Torre, inseguendo gli austriaci.

In seguito a questo combattimento nel quale, malgrado la superiorità del nemico, la nostra truppa lo attaccava immediatamente e dopo ripetute cariche lo respingeva fino a Gradisca, venne ad essere perfettamente libera d' austriaci la riva destra dell' Isonzo.

Al momento della conclusione della tregua le posizioni occupate dall' armata italiana erano le seguenti.

Cialdini verso Venezia óccupava tutta la costa adriatica da Chioggia a Mestre, e da Mestre all' Isonzo. Qualora la guerra avesse dovuto riaccendersi, le sue truppe sarebbero state pronte a battere Venezia, e Palmanuova.

Al Settentrione gl' italiani eransi avvicinati al Tirolo da quattro punti, cioè per la valle del Piave avevano oltrepassato, come fu visto, la città di Bolzano, e trovavansi nelle alpi Cadoriche al passo di Tolbach, e sulla strada detta d' Alemagna; per la valle del Brenta la divisione Medici trovavasi nel Tirolo, entratavi per Levico, fino al colle di Pergine; per la valle del Bacchiglione da Vicenza un altra divisione erasi spinta al colle delle Fugazze, minacciando Roveredo; finalmente un piccolo corpo avea già occupato Valdagno e Recoaro, d' onde per strade montuose si può scendere ad Ala.

L' esercito d' *Osservazione* comandato dal gen. Lamarmora dopo la espugnazione di Borgoforte, poteva ben dirsi sotto le mura di Mantova.

Garibaldi trovavasi da un lato di fronte ai forti di Riva e dall' altro di fronte al forte Lardaro.

II.

Alla relazione dei fatti operati nel Tirolo dalla divisione Medici che abbiamo tratta dai giornali italiani, facciamo seguire secondo il nostro costume la seguente di fonte austriaca, pubblicata dall' *Abendpost* di Vienna , onde obbedire a quel sentimento d' imparzialità che ci ha sempre guidati nel lungo corso della nostra Cronaca, sicuri che questo è il pregio che la fa distinguere frà tante storie di fatti contemporanei. Ecco l' articolo dell' *Abendpost*.

« La sera del 22 Luglio il maggiore Pichter che si trovava nella Venezia a Primolano con parecchie compagnie annunziava di esser stato assalito da una brigata nemica e che aveva bensì respinto il primo assalto, ma che vedendosi minacciato di esser preso di fianco, aveva dovuto ritirarsi verso Borgo. Da Trento gli venne mandata, per rinforzarlo, la divisione di deposito del suo reggimento, ma prima che questa divisione fosse arrivata alla sua destinazione, egli annunziava da Borgo che dopo un combattimento di ritirata avvenuto il 22 dalle ore 5 del mattino alle 8 di sera, egli aveva preso posizione a Borgo; che nella mattina del 23 il nemico aveva operato a Borgo un movimento indietro. Pareva che l' assalto non fosse che una semplice dimostrazione o riconoscenza; la giornata passò senza incidenti tanto più che nell' intervallo il comandante di Comano aveva trovato modo d' inviare da Verona a Valsugana

due battaglioni di rinforzo. Questi due battaglioni arrivarono il 23 a Trento, e dopo aver preso qualche riposo, marciarono sù Valsugana.

« Verso le nove di sera arrivò al galoppo un' ordinanza annunciando che il nemico minacciava Borgo di fronte e di fianco con nove o dieci battaglioni. Qualche giorno prima si aveva cominciato a Valsugana il collocamento del Telegrafo che appunto il 23 era stato compiuto fino a Borgo. A 4 ore dopo mezzogiorno al momento che il commissario del telegrafo arrivava a Borgo con un impiegato, e gli apparecchi necessarii per organizzare l'ufficio echeggiarono i primi colpi di fuoco; s' impegnò una lotta sanguinosa, nella quale sei o sette compagnie di austriaci sostennero per più d' un ora l' urto di nove battaglioni con artiglieria e cavalleria. Le perdite subite dal nemico sopratutto in ufficiali superiori furono considerevoli. I nostri si ritirarono in buon ordine su Levico con perdite relativamente assai piccole....

« Nell' intervallo gli ufficiali del telegrafo che avevano dovuto scappare dà Borgo lasciandovi i loro bagagli ed una parte degli apparecchi, avevano organizzato la stazione a Levico con zelo e coraggio , e stabilita la comunicazione con Trento. Ma appena alla metà del primo ed unico dispaccio trasmesso a Trento sul combattimento di Borgo, cioè verso le 11 della notte, il distaccamento austriaco sempre inseguito dal nemico, arrivava a Levico, bisognava di nuovo portar via il telegrafo trasportandolo a Pergine. In mezzo a questi accidenti il primo dei battaglioni partiti da Trento arrivava a Levico dando agio così alle compagnie sfinite da due giorni di marcia di riprender fiato.

«Troppo debole però per prendere posizioni dinanzi a forze considerevolmente superiori, il movimento di ritirata sù Pergine veniva continuato dopo un combattimento di corta durata nel quale il battaglione subiva qualche perdita. A tempo tuttavia il battaglione secondo di rinforzo era arrivato a Pergine e furono prese le disposizioni per una difesa ad oltranza. Questi avvenimenti che erano noti a Trento tanto pel dispaccio telegrafico

menzionato, quanto per mezzo dei corrieri ed ordinanze del colonnello conte Bechers, erano portati a cognizione del comandante di Comano e di quello di Valsugana. Quest' ultimo, general maggiore di Kunn partiva da Pergine a mezzanotte con una batteria da quattro. A un ora della notte il comandante arrivava a Trento col suo capo di Stato maggiore.

« Dopo essersi perfettamente informato sullo stato delle cose ed essersi convinto che gl' italiani cercavano con forze imponenti d' impadronirsi di Trento, egli prese le sue disposizioni in seguito alle quali le due mezze brigate Montluisant e De Mocraus arrivarono nelle ore antimeridiane a Trento dopo nove ore di cammino.

« Il 24 il nemico sia che fosse esausto di forze, sia che aspettasse rinforzi, non fece alcun tentativo. In questo frattempo la guarnigione di Roveredo era concentrata al passaggio di Scanuppia, che da Garico imbocca nella valle dell' Adige, e mercè la rapidità, e l' energia delle operazioni, la bravura e la perseveranza del piccolo distaccamento che così a lungo aveva arrestato il nemico nella Valsugana, era scomparso ogni imminente pericolo per Trento.

« Dopo il primo allarme, quando si temeva ancora che il nemico, dopo aver sospinte le poche compagnie che da principio gli stavano di fronte, potesse occupar Trento senza resistenza, la Cassa, gli archivi ed altri oggetti di valore per lo Stato erano stati posti in salvo. Il comandante minacciato a Levante ed a ponente da tutto l' esercito italiano proveniente dal Veneto, non doveva pensare che a far prendere alle sue truppe, esponendole il meno possibile, una posizione più favorevole per la difesa del Tirolo tedesco. Dopo che furono prese tutte le disposizioni per la ritirata, il consigliere aulico conte Hohenwart, e le autorità politiche si recarono a Bolzano, poichè dopo la partenza delle truppe il magistrato doveva incaricarsi della polizia. Ma in questo frattempo si riceveva dal comandante la notizia della conclusione della sospensione d' armi stabilita fra i due governi d' Austria e d' Italia; e la situazione si mutava come per incanto. É manifesto che coll' occupazione di Trento, l' intenzi-

ione del nemico era di creare un fatto compiuto. Il comandante perciò dava le disposizioni necessarie per la difesa di Trento onde far fronte ad ogni eventualità.

« Il dì seguente il conte Hohenwart ritornava a Trento, e la sera il general Medici inviava un parlamentario per dar notizia della sospensione d' armi sino al 2 Agosto a quattr' ore del mattino, mentre qualche ora prima il capitan Cremolini dei cacciatori imperiali con tre compagnie del suo reggimento e due compagnie di cacciatori tirolesi aveva respinto dopo un brillante combattimento due battaglioni nemici con artiglieria, facendo loro subire sensibili perdite. »

Questa relazione di fonte austriaca, quantunque in essa si trovino narráti gli avvenimenti in modo da far risultare il valore delle truppe nemiche, e si attribuisca alla stanchezza e debolezza degli Italiani la loro sosta a Pergine, determinata solo dalla notizia dell' armistizio, serve ciononostante di valida testimonianza per constatare i rilevanti vantaggi strategici che la divisione Medici collo spingersi con tanta risolutezza ed energia fino presso la Capitale del Tirolo italiano, aveva procurati alle armi italiane.

In occasione dei riferiti combattimenti, il generale Medici emanò ai suoi soldati il seguente ordine del giorno.

26 Luglio 1866

Ufficiali e Soldati!

Una tregua inattesa ha posto freno al vostro irresistibile slancio nel momento in cui ne avreste data la più splendida prova.

Sarà, e lo spero, una tregua di pochi giorni, e potrete quindi proseguire nelle vostre marcie, nei vostri combattimenti, nelle vostre vittorie.

In cinquanta ore avete percorso settanta chilometri superando ostacoli creati dalla natura, e creduti insuperabili anche prima che

fortificazioni nemiche li ingagliardissero; non vi stancarono marcie penose per difficili sentieri di montagna, non v' indebolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste il nemico, lo batteste sotto la sferza del sole, e fra le tenebre della notte, e lo vedeste sempre fuggire sgominato dal vostro coraggio, costretto ad abbandonare nelle vostre mani uomini, armi, e munizioni da guerra. Egli ha imparato una volta di più come si fugga dinanzi alle baionette dei soldati d' Italia.

S. M. mi ordina di esprimervi la sua alta soddisfazione, il ministro della guerra vi porge pure i suoi encomi, il general Cialdini è contento di voi. Io, miei bravi compagni d' armi, vi ringrazio di tutto cuore.

Il vostro valore, la vostra annegazione, la vostra fermezza raddoppiano in me l' orgoglio d' essere italiano alla testa di soldati italiani.

Finchè a difesa della patria staranno figli pari vostri, la sua indipendenza è sicura; sui nostri campi lo straniero non può trovare che la fuga, o la tomba.

Il luogotenente generale

MEDICI

Il giorno 28 Luglio alle ore 8 del mattino entrava in Vicenza alla testa della sua valorosa divisone il Principe Umberto fra le entusiastiche acclamazioni di un popolo che da diciotto anni e più, sotto durissima occupazione straniera , anelava al momento di congiungersi di fatto, come lo era già di dritto, alla monarchia di Savoja. La sera fu fatta grande luminaria per tutta la città, lieta di veder finalmente coronate ed adempiute le vive aspirazioni che aveva nel 1848 consacrate col sangue nell' eroica resistenza che oppose alle preponderanti forze dell' Impero austriaco.

Ma è tempo di volger l' attenzione alle trattative che pre-

cedettero e seguirono l' armistizio, che fu concluso fra l' Austria e l' Italia il 23 Luglio.

Non cessando le attivissime pratiche del Governo francese per fare che, come l' Austria era riuscita a convenire colla Prussia in un armistizio basato sù preliminari da servire di fondamento ad una pace definitiva, così fosse possibile d' intendersi fra l' Austria e l' Italia sulla base d' una cessione incondizionata del Veneto, fù giuoco forza al Governo italiano accontentarsi di sospendere la marcia vittoriosa delle sue armate nel punto più bello di raccogliere il frutto sospirato di tanti sacrifizii. Infatti cedendo agli autorevoli consigli portati da Parigi al campo italiano dal Principe Napoleone, si dovette consentire ad una sospensione di ostilità pel tempo di otto giorni, che cominciavano alle ore 4 antimeridiane del 25 Luglio e scadevano alla stessa ora del due Agosto. Questa sospensione d' ostilità fù annunziata dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* colla seguente nota.

« Le proposizioni fatte da S. M. l' Imperatore dei Francesi in qualità di mediatore ai Governi di Prussia e d' Austria furono accettate dal Governo di Vienna ed accolte pure da S. M. il Re di Prussia, siccome una base per l' armistizio. Il Governo prussiano fece conoscere questa sua determinazione al Governo italiano riservando a norma degl' impegni presi il consenso dell' Italia.

« In seguito a questa dichiarazione il Governo italiano si è dichiarato pronto a consentire sotto condizioni di reciprocità ad una sospensione di ostilità per otto giorni, durante i quali continueranno le trattative perchè l' Italia dal canto suo aderisca alla conclusione di un armistizio, le cui condizioni possano accettarsi come preliminari di una pace onorevole »

Non essendo il giorno 1 Agosto venuta ancora veruna risposta decisiva e diplomatica da Vienna intorno all'accettazione dei preliminari di pace, proposti dall' Italia, ed appoggiati dalla Francia, come condizioni per la stipolazione di un armistizio, il generale La Marmora indirizzò al Comandante di Legnago l' avviso, che si potrebbero il dì seguente ripigliare le ostilità, ma

aggiunse che a scanso di danni inutili, si potrebbe prolungare la sospensione d' ostilità per altri otto giorni. Il generale austriaco rispose poco appresso; di aver per telegrafo chiesto gli ordini dal comandante supremo, ed averne facoltà di accettare la indicata proroga della tregua. E pertanto ambe le parti continuarono ad aspettare, senza altre offese, che la diplomazia si adoperasse a stringere qualche accordo intorno ai preliminari di pace, che l' Italia pretendeva in questi termini. 1. Cessione diretta ed incondizionata del Veneto all' Italia; 2. Plebiscito di queste provincie per la loro annessione; 3. Riserva di trattare per una rettificazione di frontiere, cioè per la cessione del Tirolo all' Italia; 4. L' *uti possidetis* militare durante l' armistizio.

Ricusando recisamente l' Austria di accettare tali condizioni, le trattative di pace andavano innanzi molto stentatamente. Gli sforzi del governo italiano per ottenere la cessione del Tirolo non producevano alcun felice risultato. Pari alla fermezza di questo nel chiedere, era l' ostinazione dell' Austria nel negare, fino al punto di ricusare perfino un compenso pecuniario che dicesi le fosse stato offerto. Essendo il Tirolo indispensabile per la difesa militare dell' Italia, mentre per l'impero austriaco non rappresentava altro ormai che una buona posizione per ritornare, alle offese contro l' Italia, l' ostinazione di quella potenza nel rifiutarsi alla cessione di tal territorio, veniva generalmente considerata come un sintomo di mala fede per sua parte nell' atto di firmare un trattato di pace coll' Italia.

Il ministero italiano non trascurava per sua parte di fare osservare alla Francia ed alla Prussia che senza il Tirolo non potevasi sperare per l' Italia pace duratura, e come questa non potesse disarmare e ristorar le proprie finanze. Nè taceva pure qual sorgente di malcontento e di agitazione sarebbe stata per la penisola una pace poco onorevole.

La Francia mentre non negava il valore di tali argomenti, credeva d' altro canto che la pace d' Europa volesse il sagrifizio del Tirolo per parte dell' Italia. Essa citava l' esempio della Prussia stessa che aveva moderato le sue pretese, e date prove

di generosità inaspettata dopo una serie di splendidissime vittorie.

La Prussia rimanendo strettamente fedele al trattato di alleanza coll' Italia, nel quale si faceva menzione soltanto del Veneto, non appoggiava che debolmente le nostre pretese sul Tirolo.

Più però della freddezza della Prussia e della Francia nello appoggiare tali pretese, aveva nociuto all' Italia l' infausta giornata di Lissa, e la sospensione d' armi fermata proprio nel momento che il gen. Medici trovavasi sulla strada di Trento senza tuttavia esser potuto giungere ad impadronirsene. Il successo di Lissa, ed il possesso della capitale del Trentino erano sufficienti ragioni, per le quali l' Austria si credeva in dritto di resistere alle pretese dell' Italia, apprestandosi con tutto il nerbo delle sue forze, liberata com' era pel trattato di Nikolsbourg dal timore della Prussia, a combattere ad oltranza l' esercito italiano qualora a questo fosse stato dato nuovamente l' ordine di marciare innanzi.

La conclusione dell' armistizio pertanto navigava in un mare procelloso di ostacoli e di difficoltà. Il pubblico sempre disposto ad esagerare così il bene come il male, si mostrava molto inquieto ed incominciava ad ottener credito la voce che non fosse improbabile la ripresa delle ostilità. L' Austria persisteva a respingere le condizioni dell' armistizio come erano state proposte dalla Francia ed accettate dalla Prussia e dall' Italia. In primo luogo parve che il governo austriaco lasciasse qualche barlume di speranza, che sarebbe disceso a patti intorno al Tirolo; più tardi respinse qualunque trattativa su questa importante provincia. A Vienna si voleva porre in chiaro che non si era disposti a cedere un palmo solo di terreno oltre la Venezia propriamente detta.

Anzi anche per la cessione della Venezia si andava in traccia di cavilli, volendosi escludere ogni combinazione, che potesse far credere all' Europa che l' Austria cedeva direttamente il Veneto all' Italia. Quindi insistevasi fortemente perchè fosse riconosciuto il fatto della cessione di questa provincia all'Imperatore Napoleone III.

Essendosi il ministero italiano rivolto alla Francia per indurla ad esercitare tutta la sua influenza per faro accettare le proposte insieme formulate dall' Austria, il governo Francese lavorò alacremente onde raggiunger tale scopo, ma non le fu possibile venirne a capo specialmente per la parte che riguardava la cessione del Veneto all' Italia, la riserva della questione del Tirolo, e l' adesione all' *uti possidetis* militare nell' atto della tregua. Quando fù mandato il generale Bariola a Cormons affinchè s' intendesse coi capi dell' esercito austriaco intorno alle condizioni militari dell' armistizio, grande fu la sua meraviglia nell' udire che le truppe italiane avrebbero dovuto sgombrare quella parte del Trentino che dipende amministrativamente da Verona.

L' Austria intanto approfittando della tregua e del prolungamento delle trattative, aveva fatto calare da Vienna in Tirolo, e nell' alto Friuli e sull' Isonzo non meno di quattro corpi d' esercito collo stesso Arciduca Alberto, in atto di voler ripigliare le ostilità, se non si stipolava un armistizio definitivo. Il re Vittorio Emanuele allora, rinunziando alle pretese espresse nei preliminari di pace, mandò a Cormons il gen. Bariola Ufficiale di Stato maggiore per trattare di un armistizio militare. Ma come abbiamo veduto, il Bariola fù impossibilitato a conchiudere nulla poichè udì intimarsi che non si ammetteva l'*uti possidetis* se non sotto queste condizioni; 1 Sgombero assoluto di tutto il territorio del Tirolo tanto per parte delle milizie regolari che dei Garibaldini ; 2 ritirata delle truppe del general Cialdini fin dietro il Tagliamento. Fù un andirivieni di messaggieri; finalmente il giorno 10 Agosto, in cui spirava la nuova tregua di otto giorni, l' Austria consentì ad un indugio di 24 ore ; e di fatti passato quel tempo gli Austriaci da Peschiera si mostrarono minacciosi in atto di voler riprendere le ostilità.

Fù giuoco forza allora cedere alle esigenze dell' Austria, la quale da parte sua si contentò, che gl' Italiani si stendessero coi loro avamposti fino al Torre, salvo il raggio militare intorno a Palmanova ed Osopo, occupate ancora da guarnigioni imperiali. È vero che un Consiglio di Generali italiani aveva riconosciuto

necessarie tali disposizioni strategiche in senso di ritirata e di concentramento, dal momento che il nemico con forze preponderanti si mostrava minaccioso sù tutti i punti. Però qualunque potessero essere queste considerazioni strategiche è indubitato che l' Austria doveva considerare tali mosse dell' esercito italiano come una esecuzione delle condizioni poste da lei all' acettazione dell' armistizio. Così potè finalmente venirsi a capo di firmare a Cormons gli 11 Agosto un armistizio di quattro settimane puramente militare, lasciando riservate alle pratiche diplomatiche tutte le condizioni riguardanti la pace.

La Gazzetta Ufficiale pubblicò alli 13 Agosto il testo di tal convenzione, preceduto da un telegramma del general Petitti, che quì riferiamo.

Udine 12 Agosto ore 9 20 pom.

A S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri

« Comunico a Vostra Eccellenza il testo della Convenzione per l' armistizio. Io aveva ottenuto dal Commissario imperiale l' inserzione delle seguenti condizioni: 1. Gli abitanti del Tirolo italiano e d' altri luoghi rioccupati dalle truppe austriache non siano molestati per atti ed opinioni durante l'occupazione italiana. 2. Non si faccia carico agli antichi impiegati del Governo austriaco per la loro adesione al Governo italiano. 3. Non sia riscosso prestito forzato, nè sieno messe tasse di guerra. 4. Sia libera la navigazione dei canali e dei fiumi la cui foce è in territorio non occupato dagli Austriaci.

« L' Arciduca Alberto non approvò i tre primi punti estranei, a suo avviso ad una convenzione militare e quindi alla nostra competenza. Il Commissario austriaco mi assicurò che il suo Governo si mostrerà largo coi compromessi politici, e non riscuoterà prestito forzato nè tasse di guerra. Il quarto punto

si riconobbe inutile non essendo dubbia la navigazione di quei corsi d' acque.

Il Gen. PETITTI

Ora ecco gli articoli della convenzione mentovata.

Convenzione d' armistizio conchiusa fra i Commissari militari del R. Esercito italiano e dell' I. R. Esercito austriaco.

1. L' armistizio comincierà col giorno 13 agosto alle ore 12 meridiane, e durerà quattro settimane, vale a dire fino al 9 settembre. Le ostilità non potranno ricominciare che mediante un preavviso di 10 giorni. In difetto di preavviso l' armistizio s' intenderà prolungato.

2. I limiti dei territorii occupati dalle truppe saranno per la durata dell' armistizio i seguenti, cioè: per le truppe austriache

a) L' attuale confine Lombardo-Veneto dal Lago di Garda al Po.

b) Il Po fino ad un chilometro al disotto di Ostiglia, e al di là una linea retta fino a 7 chilometri e mezzo al disotto di Legnago sull' Adige presso Villa Bartolomea.

c) Il prolungamento della detta linea fino alla Fratta, la sponda destra di questo corso d' acqua fino a Pavrano, di là una linea che per Lobbia va al confluente del Chiampo coll' Alpone: quindi la sponda destra di questo ultimo fino alla cima Tre Croci al confine politico.

d) Il confine politico dallo sbocco del fiume Ausa, Porto Buso fino presso Villa. Indi un perimetro di sette chilometri e mezzo, intorno alle opere esterne di Palmanova, il quale cominciando a Villa e passando fra Gonars e Morsano termina a Percot-

to Torre, la sponda sinistra del torrente Torre fino a Tarcento, e di là per Prato Magnano a Salt fra Osopo e Gemona.

Al Tagliamento, la sponda sinistra del Tagliamento sino al piede del Monte Cretis, ed il dorso dei monti che separano le valli di San Pietro e di Gorto fino al Monte Coglians sul confine politico.

e) Intorno al forte di Malghera un perimetro di sette chilometri e mezzo. Il Governo itàliano è in facoltà di valersi della parte della ferrovia da Padova a Treviso compresa in tale perimetro.

f) Lo stesso perimetro di sette chilometri e mezzo intorno alle altre opere di fortificazioni esterne di Venezia. Nelle località, alle quali non si estendono uno di questi perimetri, la laguna, e se esistono canali esterni in prossimità di questi, la sponda interna dei canali istessi.

Il forte di Cavanella d' Adige non sarà occupato nè dall' una nè dall' altra truppa.

La navigazione del canale di Loreo e del Po di Levante sarà libera per le reali truppe italiane.

g) I limiti di tutte le parti del Veneto che non sono occupati dalle truppe austriache.

3. L' approvvigionamento di Venezia sará libero.

4. L' accesso nei territori riservati alle truppe austriache è interdetto alle truppe regie ed ai volontari italiani. Egualmente alle truppe ed ai volontari austriaci è interdetto l' accesso ne' territori riservati alle truppe italiane.

É però fatta facoltà agli ufficiali di un esercito di attraversare per ragioni di servizio il territorio riservato all' altro mediante scambievole accompagnamento.

5. Si farà il reciproco scambio dei prigionieri: l' Austria li consegnerà in Udine, l' Italia a Peschiera.

6. Gl' impiegati italiani che si trovano nei territorii occupati dalle I. R. truppe non saranno molestati e non lo saranno reciprocamente gli impiegati e militari austriaci in ritiro che si trovano nei territori occupati dalle truppe italiane.

7. È ammesso il ritorno degli internati di ambe le parti;

però non potranno entrare nelle fortezze occupate dalle truppe del Governo dal quale furono internati.

Cormons, 12 agosto 1866.

Firmati: A. PETITTI, *generale*.

CARLO MORING, *generale*.

Anche prima di quest' accordo il general Cialdini, per non lasciare esposta la sua fronte in una linea non difendibile, aveva deliberato di prender posizione al di quà del Tagliamento. Questo fatto doveva a prima vista riuscir rincrescevole, ma doveva poi esser riconosciuto necessario di fronte alle regole della strategica militare. Consultando la storia delle guerre del primo impero, e del primo Regno d' Italia, si ha che il principe Eugenio tanto nel 1805 che nel 1809 si ritirò sempre al di quà dell'Isonzo, non presentando questo fiume una base tale da guarentire un esercito, che può da un istante all' altro essere aggredito, mentre il Tagliamento, offre quelle guarentigie che in simile congiuntura un buono strategico, non può dimenticare.

Gli austriaci dal loro canto non lasciavano di ingrossare le loro file, e di presentarsi minacciosi e tali da poter tener testa ed anco andare incontro con movimenti aggressivi alle milizie dell' Italia. Scrivevano da Udine il 5 Agosto, che trovavansi già non meno di 100 mila soldati fra Lubiana Gorizia, Trieste, e le altre località intermedie. Inoltre da varie parti dell' Impero scendevano giù continuamente colla ferrovia nuovi reggimenti, cavalleria, e cannoni. Pareva si volesse portare a 130 mila soldati l' esercito austriaco da quella parte. I posti avanzati dell' armata italiana erano sull' Iudri, e si stendevano a sinistra dalla parte di Cividale mentre gli austriaci occupavano i monti dall' altra parte del Torrente da Cormons a tutte le colline del Callio. Dai nostri posti avanzati si lasciava entrare chiunque ma nessuno u-

scire senza un permesso speciale del comandante la divisione di avanguardia che dalla parte dell' Iudri a S. Giovanni di Monzano era il general Mezzacapo.

Onde appaia quanto fossero prudenti e giuste le misure adottate dai generali italiani, e quanto ragionevoli eziandio i consigli delle potenze d' Europa che scongiuravano il governo italiano a non voler romper di nuovo l' ostilità e porre a rischio per interessi di ordine secondario il magnifico acquisto della Venezia, e la completa indipendenza della nazione, crediamo pregio dell' opera publicare alcune lettere da Gorizia, che l' *Abendpost* di Vienna riceveva in quei giorni dal suo Corrispondente e che tutti i giornali d' Italia, eziandio governativi, riproducevano come degne della più seria considerazione.

Gorizia 14 Agosto

Giunta in Italia la notizia ufficiale della grande sventura di Konigsgraetz, si prese la risoluzione di abbandonare la parte scoperta della Venezia, e di accorrere in aiuto della capitale in pericolo, colla massima celerità. Il 10 luglio cominciò la partenza dell' esercito imperiale della Venezia. Il quartiere generale era in quei giorni a Galliera. Il 5. corpo d' armata, che trovavasi al Mincio, e composto di circa 24.000 uomini e di 3000 cavalli si pose in marcia per il primo verso il Tirolo. Tutte le truppe, le batterie, il treno approfittarono della ferrovia fino a Bolzano, e marciarono di là per il Brenner fino ad Innsbruck, daddove proseguirono il viaggio fino a Polten. Colá presero posizione per contrastare ai Prussiani un eventuale passaggio del Danubio in quei luoghi.

Gli altri corpi che appartenevano all' esercito del Sud, in parte furono impiegati in rinforzo delle nostre guarnigioni nel quadrilatero e ai confini della Venezia, ed in parte ebbero ordine di porsi in marcia verso Conegliano, per la strada Venezia-Vicenza. Siccome il nemico, appena seppe della nostra ritirata,

passò i confini e si diede ad inseguirci, così le nostre truppe dovevano passare successivamente il Brenta e la Piave distruggere dappertutto i ponti, e ritirarsi dietro il Tagliamento.

Il 12, il quartiere generale moveva per Treviso alla volta di Vienna.

Le disposizioni di marcia provocate dall' inseguimento del nemico, furono causa che le truppe potessero partire colla ferrovia solo dietro la Piave, a poco a poco e nelle più svariate stazioni. Ad onta di questi indugi, il 24 luglio trovavansi già concentrati al Danubio, oltre al quinto corpo, anche il quartiere generale colle truppe dipendenti dall' immediato comando d' armata, poi il nono corpo con quattro brigate e sette batterie, come pure una brigata di cavalleria, in tutto 35,000 uomini e 14,000 cavalli.

Questo nuovo esercito del Danubio raccolse a poco a poco intorno a sè i corpi del precedente esercito del Nord; ed il 27, in pieno assetto, aspettava i Prussiani nella sua forte posizione dietro il Danubio. Si conchiuse allora la tregua colla Prussia, e subito dopo si stabilirono dalle potenze belligeranti i preliminari di pace, e aveva così un termine la guerra colla Prussia.

Forse si domanderà: l' esercito, una volta che si trovò concentrato e in pieno assetto dietro il Danubio, perchè non si mosse all' attacco contro il nemico? Perchè nessun capitano assennato comincia una guerra offensiva quando un forte nemico gli sta di fronte, ed un altro nemico, esso pure da non disprezzarsi, lo spinge alle spalle. L' Italia era alleata colla Prussia; e dato che si fosse proseguita la guerra, avrebbe avuto per còmpito di muovere per l' Ungheria e su Vienna.

Quanto l' Italia fosse vogliosa di combattere, lo prova il suo avanzarsi nella parte aperta della Venezia, allorchè ne partivano le truppe imperiali e l' occupazione d' alcuni distretti nel Tirolo che erano forniti di poche truppe. Questa circostanza come pure il rifiuto dei preliminari di pace e la smania di annettersi anche il Tirolo italiano e l' Istria, resero necessario di opporre all' insaziabile nemico un nuovo esercito.

Il 2 agosto cominciò il movimento di truppe dal Danubio verso il Sud, col mezzo di due ferrovie, l' una di Vienna-Gratz-

Marburg-Villac, l' altra di Vienna-Kanizsa-Lubiana-Gorizia. Su queste due linee si presero tali misure di previdenza, che in soli dieci giorni, dal 2 al 14 agosto, si trasportarono all' Isonzo, per la apertura di nuove operazioni, tre corpi d' armata, della forza di 95,000 uomini, 13,000 cavalli e 27 batterie.

Tali forze raccolte in sì breve termine dovevano imporre al nemico. Questi, allorchè si accorse che da Villach per Cividale, proveniente dalla Carinzia, marciava contro il suo fianco sinistro un corpo d' esercito di 32,000 uomini ed una brigata di cavalleria, preferì una ritirata sicura a un rovinoso scontro, e sgombrò tutto il paese occupato fino al Tagliamento.

L' armistizio del 12 agosto, di quattro settimane, fino al 9 settembre, fù dunque la immediata conseguenza della rapidità colla quale un intero esercito d' operazione fu trasportato dal Danubio all' Isonzo nel termine di soli dieci giorni.

Le condizioni d' armistizio sono per noi di incontrastabile vantaggio. Noi restiamo in possesso di tutti i punti di strategica importanza; assicuriamo alle nostre fortezze, sopratutto a Venezia, gli approvvigionamenti e facciamo lo scambio dei prigionieri. Il Tirolo italiano e la contea di Gorizia sono adesso sicure dal nemico.

Gorizia, 15 Agosto.

Oggi, dopo le 8 di sera, il quartier generale si trasferisce da Gorizia a Vienna. È questa una prova che le armi ai confini d' Italia riposeranno a lungo.

L' armistizio in data di Cormons 12 agosto assicura calma, almeno fino al 9 di settembre. Noi dubitiamo che gli Italiani, scorso questo termine, vogliano prendere di nuovo le armi.

Ora che le cose al Sud si sono cambiate e restano cambiate, non crediamo di commettere nessuna indiscrezione se diamo un' idea del piano d' operazione che avevamo preparato per la nuova campagna.

Dato che il nemico si fosse sostenuto tra lo Isonzo e il Tagliamento, dovevano attaccarlo di fronte 95,000 uomini, 13,000 cavalli e 27 batterie; 32,000 uomini ed una brigata di cavalleria dovevano marciare, nel momento decisivo, contro il suo fianco sinistro per Cividale. Un intiero corpo d' armata era destinato ad assalirlo alle spalle e ad unirsi colle truppe che venivano dal Tirolo. Si erano già impartiti i necessari ordini. Il 18 un intiero corpo d' armata, in pieno assetto, doveva trasferirsi colla ferrovia da Vienna a Trieste. Colla protezione della valorosa nostra flotta, che lo dovea trasportare in due giorni a Venezia, e di là sulla terraferma, 40,000 uomini, uniti colle truppe del Tirolo, sarebbero piombati d' improviso alle spalle del nemico

Questo era a un dipresso il piano d' operazione, allorchè l' Italia, appigliatasi ad un migliore partito, accettò l' armistizio.

Noi avremmo avuto a nostra disposizione un esercito, che per lo meno sarebbe stato il doppio di quello che combatteva a Custoza.

Dopo gli accordi presi, fu fatta nota dalla *Gazzetta Ufficiale* del giorno 12 Agosto la linea di demarcazione militare intorno al quadrilatero durante l' armistizio nei termini seguenti.

« In seguito alle trattative di Cormons per la linea di demarcazione militare durante l' armistizio, fu convenuto e stabilito che linea di demarcazione intorno al quadrilatero sia l' antico confine fino al Po, quindi dal Po fino ad un chilometro a Valle Ostiglia, una linea retta fino all' Adige, colla zona intorno a Legnago, dal fiume Alpone fino al confine del Tirolo.

« Ridotta la zona intorno alle fortezze a 7 chilom. e mezzo.

« Nel Friuli la demarcazione sarà l' antico confine dal mare al Torrente Torre, salvo la zona intorno a Palmanova, il corpo Torre fino a Tarcento, la linea al piede dei colli fino al Tagliamento, passando fra Gemona, Osopo e dal corso del Tagliamento fino a Tolmezzo e la cresta dei monti Fianca, Avenis, Crostis Cogliano, con la facoltà di esercitare la Ferrovia nella zona di Malghera; libera navigazione dei canali e dei fiumi che hanno le foci sui territori italiani.

« Permesso ai Veneti internati nell' impero austriaco di ritornare alle loro case.

« L' armistizio durerà quattro settimane e intenderassi continuato se non sarà denunziato. »

La *Nazione* poi, giornale officioso ed organo di Ricasoli aveva il seguente articolo molto notevole, tendente a giustificare il Governo dall' accusa di aver troppo facilmente ceduto alle pressioni diplomatiche coll' accettare un armistizio in condizioni poco favorevoli all' onore delle armi italiane.

« Interrogati i nostri generali se in caso di ripresa delle ostilità fosse stato opportuno, dal punto di veduta della strategia militare, il mantenere i territori che avevamo conquistati nel Trentino e nell' alto Friuli, furono unanimi nel rispondere negativamente. La pianura che occupavamo da Udine all' Isonzo è esposta senza alcuna difesa naturale agli attacchi dell' inimico, padrone degli sbocchi della Ponteba, e della strada ferrata del Sud dell' Impero, da cui avrebbe potuto con tutta facilità inviare contro le nostre colonne le ingenti masse delle sue truppe, che in seguito della pace colla Prussia si trovano libere da portarsi tutte contro l' Italia. Nè punto migliore doveva considerarsi la nostra posizione militare nel Trentino. Il nemico che ha già concentrato una forza ragguardevolissima a Trento; e che può aumentarla continuamente mediante l' invio di nuove truppe dal quadrilatero e dalle numerose e comode strade militari che legano quella provincia al centro dell' Impero, aveva una superiorità manifesta e pel numero e pei vantaggi di luogo sui nostri corpi soggetti al comando del general Medici e del general Garibaldi. Le difficoltà immense delle communicazioni delle divisioni Medici, e Cosenz col grosso dell' Esercito situato nel cuore del Veneto, per l' unica strada ch' è in nostro possesso, lunga, montuosa, ristretta, ci avrebbero reso impossibile di sostenere le operazioni sotto Trento con la sollecitudine e l' efficacia necessarie.

« Le norme dell' arte militare prescrivevano quindi che quelle posizioni si abbandonassero e si scegliessero delle linee di difesa, che sotto tutti i rapporti offrissero maggior sicurezza.

« È noto che l'unico ostacolo alla conchiusione dell'armistizio consisteva nella condizione dell' *uti possidetis*, come base dell' occupazione militare ; tale condizione era proposta con insistenza dalla Francia ed ammessa dall' Italia, anzi la Francia aveva notificato al governo italiano di essersi posta in comunicazioni coll' Austria a tal riguardo, e lo aveva invitato conseguentemente ad inviare al comando austriaco un ufficiale per fermare l'armistizio sulle basi già convenute. Invece l' ufficiale italiano trovò che le disposizioni dell' Austria non erano quelle che il governo francese, come mediatore, aveva officialmente annunziato al Gabinetto di Firenze : l' *uti possidetis* non era ammesso dal governo austriaco. Il governo francese, domandate spiegazioni a Vienna, dovè convincersi che o le risoluzioni dell' Austria erano cambiate, o i suoi medesimi agenti erano caduti in qualche grave errore. Il Gabinetto delle Tuileries si sforzò di rimediare alla situazione della quale era responsabile verso l' Italia, ma non riuscì, e svincolò il governo italiano dagli impegni da esso presi.

« Così il governo del re non ebbe più che a prender consiglio dalla propria sicurezza e dai propri interessi. Ora per la impossibilità riconosciuta dai capi dell' esercito di difendere contro forze di molto superiori le posizioni prese sull' Isonzo e nel Tirolo, fu deciso dalle autorità militari il concentramento delle nostre truppe in forti posizioni di difesa sullo stesso territorio veneto.

« Ciò essendo, il governo del re doveva stabilire su codesta nuova situazione militare le sue politiche determinazioni; e fu d' uopo riconoscere che nessuna ragione di fatto ormai rimaneva per contrastare l' accettazione dell' armistizio.

« L' armistizio si può quindi considerare come concluso, essendo svanito ogni motivo o pretesto al rifiuto dell' Austria, che è formalmente impegnata, tanto verso la Prussia che verso la Francia, a cedere il Veneto.

« Certamente, prima di piegarsi a questa risoluzione, il governo italiano ha dovuto mettere in opera tutti gli sforzi della diplomazia, per non lasciar ricadere nelle mani dello straniero

parte delle terre italiane che n' erano state liberate. Ma oramai il dilemma che stava innanzi a noi era questo: o accettare codesta modificazione nelle condizioni dell' armistizio, o fare la guerra soli contro l' Austria, in condizioni che per certe contingenze europee, ancora mal note al pubblico, erano più sfavorevoli forse di quelle che si affacciarono all' esercito francese nel 1859 quando ebbe a fermarsi a Villafranca.

« Il governo quindi, che non esitava, finchè ancora potevasi calcolare sul concorso della Prussia, a prender la decisione di continuare la guerra ad oltranza, sentì esser debito suo di provvedere coll' accettazione dell' armistizio alle necessità create da una situazione così inopinatamente mutata. »

Contemporaneamente al movimento di ritirata del Cialdini al di quà del Tagliamento, la Divisione Medici retrocedette da quella parte del Trentino che aveva con tanto ardire e con tanti sagrifizii occupata, ed i volontarii furono richiamati precipitosamente da Storo dove erano stati accampati per due o tre giorni, e per la via del Caffaro, Rocca d' Anfo, Vestone, giunsero a Volarno il 3 Agosto, sgombrando completamente il Tirolo da loro conquistato a prezzo di eroica annegazione e di valore degno di miglior fortuna. Non è a dire quanto quest' ordine di richiamo e di ritirata giungesse inaspettato e doloroso a quei generosi, ed al loro capo Garibaldi, che passando per Salò diede anche esternamente a divedere il malcontento supremo, da cui aveva amareggiato l' animo invitto.

I Volontarii nel tempo dell' armistizio presero stanza nelle seguenti località; il 1. Reggimento a Brescia, il 2. alla Raffa e a Desenzano; il 3. a Brescia; il 4. a Gavanlo e Villanova; il 5. a Gargnano e Salò; il 6 a Lonato; il 7. alla Raffa e a Desenzano; l' 8. a Calcinato; il 9. a Bergamo; il 1 battaglione bersaglieri a Nuvolento; il 2 a Rezzato; le Guide a Brescia; l' ambulanza parte a Brescia, parte a Bergamo; intendenza generale e tribunal militare a Brescia; telegrafi e poste a Brescia; artiglieria addetta a Salò; Carabinieri reali addetti a Brescia; compagnia Genio volontarii a Salò; quarta compagnia del 1 Reggimento zappatori addetta a Salò; Quartier generale a Brescia. Però della campagna

dei volontarii ci riserviamo a parlare diffusamente nel seguente Capitolo, che dedicheremo esclusivamente come ne facemmo promessa, al racconto della medesima.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

I. GLI AUSTRIACI ÀBBANDONANO LE POSIZIONI DI MONTE SNELLO, E CAFFARO — INVITO DI GARIBALDI AI TIRATORI DI CARABINA ITALIANI — COMBATTIMENTO DI DARZO — FATTO D' ARMI DELLE GUARDIE MOBILIZZATE DI VALTELLINA — ORDINE DEL GIORNO DEL GEN. GARIBALDI — ENTUSIASMO NAZIONALE PER ENTRARE NELLE SCHIERE DEI VOLONTARI — DISCIPLINA ED ANNEGAZIONE DI QUESTO CORPO — COMBATTIMENTO DI MONTE CROCE — MOSSE DEGLI AUSTRIACI PER GIRARE I GARIBALDINI — PUGNA ACCANITA SUL CHIESE — MORTE DEL MAGGIOR LOMBARDI — ENCOMII DELLA PRESSE DI VIENNA AI VOLONTARII ITALIANI — II. COMBATTIMENTO DEL 16 LUGLIO A SPONDALUNGA — CANNONEGGIAMENTO DEL FORTE DI AMPOLA — SORPRESA NOTTURNA DI MONTEGIOVE E DI MONTE BURELLI — LA FORTEZZA D' AMPOLA RENDESI A DISCREZIONE — RELAZIONE UFFICIALE DI TALI FATTI — ZUFFA DI MONTE NOTA — BOMBARDAMENTO DI GARGNANO FATTO DALLA FLOTTIGLIA AUSTRIACA SUL GARDA — PIROSCAFO ITALIANO CATTURATO DALLE CANNONIERE NEMICHE SULLO STESSO LAGO — OCCUPAZIONE DI TIARNO — COMBATTIMENTO ACCANITO DI BEZZECCA — EPISODII DI QUESTO FATTO D' ARMI GLORIOSO PER LE ARMI ITALIANE — RELAZIONE OFFICIALE DEL MEDESIMO — III. PROCLAMA DI GARIBALDI AI TRENTINI — PROCLAMA DELL' IMPERATOR FRANCESCO GIUSEPPE AI POPOLI DEL TIROLO — LA MUNICIPALITA' DI STORO INVIA AL GEN. GARIBALDI UN PATRIOTTICO INDIRIZZO — PROCLAMA DELL' ARCIDUCA ALBERTO AI TIROLESI — RITIRATA DEI VOLONTARII DAL TRENTINO E SCIOGLIMENTO DEI MEDESIMI — ORDINE DEL GIORNO CON CUI GARIBALDI DA L' ADDIO AI SUOI COMMILITONI —

PERDITE TOCCATE DA QUESTO CORPO DURANTE TUTTA LA CAMPAGNA — CASSA DI SOCCORSO ISTITUITA A FAVORE DEL MEDESIMO — GARIBALDI RITORNA A CAPRERA.

CAPITOLO OTTAVO

I.

Sebbene nel combattimento di Bagolino da noi narrato nel Capitolo secondo non riuscisse alle truppe del general Garibaldi di espugnare le posizioni di Monte Suello e di Caffaro, ritenute fortemente dagli austriaci, questi si accorsero che non avrebbero potuto difenderle più a lungo qualora i volontari fossero tornati all' assalto con forze maggiori; perciò il dì appresso vennero da essi abbandonate e poco dipoi furono occupate dagli avamposti garibaldini.

Dai combattimenti che avvennero fra i volontari italiani e gli austriaci e dai risultati de' medesimi si vide, che il valore e lo slancio de' volontari veniva ad esser paralizzato dalle fortissime posizioni che teneva il nemico e dal tiro esatto delle armi di precisione con cui i cacciatori tirolesi, espertissimi nel maneggio di quelle, venivano a bersagliare del continuo i nostri, facendo loro subir gravi perdite senza timore di esser essi colpiti, perchè nascosti fra burroni e ripari, e muniti tutti di carabine che portavano il doppio del tiro dei fucili dei volontari. Per rimediare a quest' inconveniente il ministro della guerra ordinò che si rinforzasse il corpo di Garibaldi con nuova artiglieria da

montagna e con due battaglioni di bersaglieri regolari. Vedremo in seguito, narrando le varie fazioni dei garibaldini, di quanto aiuto fossero tali rinforzi, in ispecial modo l' artiglieria, e quanto danno recassero al nemico. Frattanto il general Garibaldi procurava esso ancora di rinforzare i suoi carabinieri volontari, invitando ad accorrere sotto le sue bandiere tutti i tiratori di carabina italiani con il seguente proclama.

ARMATA DE' VOLONTARI ITALIANI

Agli Italiani tiratori di Carabina

Sono fra i monti del nostro Tirolo, dove è tradizionale la valentia nel maneggio della carabina. Noi troviamo molti amici, ma troviamo anche dei nemici: e chi potrebbe competere colla abilità di questi?

Io ho già provato il valore dei bersaglieri che stanno con me, ma bisogna rinforzarne le file. Mi raggiungano quelli che vogliono completare il riscatto nazionale.

Bagolino 6 Luglio 1866.

G. GARIBALDI.

Dopo il fatto di Bagolino i volontari occupate le posizioni di Monte Snello e di Caffaro abbandonate dagli austriaci, fecero sosta di pochi giorni forse per *rinforzarsi* ed attendere un qualche miglioramento della ferita del loro capitano. Gli austriaci frattanto il giorno 10 Luglio vollero fare una forte ricognizione verso gli avamposti garibaldini; ed a tale scopo un numero considerevole dei medesimi partì dai dintorni di Storo e si recò

verso Darzo e Lodrone. Erano circa duemila uomini con alcuni pezzi di cannone da montagna e vari cavalli. Nelle vicinanze èra accampata buona parte del terzo reggimento de' volontari. Appena le vedette di questi scorsero il nemico, diedero l' allarme e s' impegnò l' azione con molto slancio da ambedue le parti. Al rumore della moschetteria accorse in sulle prime il general Fabrizi con due pezzi d' artiglieria, i quali aprendo un fuoco ben nutrito contro il nemico, fecergli subir gravi perdite. L' azione nondimeno proseguiva con dubbio esito, poichè da ambedue le parti si combatteva con pari accanimento e valore. Sentendo il general Garibaldi che l' azione era ancora indecisa, sebbene fosse molto sofferente per la ferita riportata pochi dì prima ed avesse eziandio un residuo di febbre, senza preoccuparsi di tutto ciò si fè trasportare in vettura presso il luogo del combattimento. Appena fù visto dai volontari, questi emisero un terribile *urrà* e si slanciarono a passo di corsa colla baionetta spianata contro i nemici, i quali opposero una breve resistenza e quindi fuggirono precipitosamente. Terminato il combattimento, Garibaldi ritornò al suo quartier generale fra le acclamazioni delle sue truppe che in quest' azione ebbero circa quarant'uomini fra morti e feriti posti fuori di combattimento. Gli Austriaci subirono perdite maggiori, avendone avuto circa settanta, essendo stati assai danneggiati dai nostri cannoni che furono molto più esatti nel tiro de' cannoni austriaci.

Quasi contemporaneamente a questo fatto aveva luogo in Valtellina una brillante fazione fra gli austriaci ed il 45. battaglione di guardia nazionale mobilizzata che in varie colonne trovavasi scaglionato in quella provincia fin dal principio della guerra. Sulla fine di giugno gli austriaci discendenti in grandi masse dallo Stelvio ed altri 3580 provenienti dal Tonale, fecero retrocedere le guardie mobilizzate da Bormio e dalle Prese costringendole a ripiegarsi sù Grosseto, Mazzo, Tirano e Tresenda non potendo per la scarsità del numero opporre una resistenza seria a forze soverchiamente maggiori, quali erano quelle del nemico.

Il giorno 11 Luglio gli Austriaci si avanzarono dalle loro posizioni per tentare il passaggio delle montagne valtellinesi oc-

cupate dalle guardie nazionali e sorprendere di fianco il grosso dell' armata di Garibaldi: però non riuscirono nell' intento, poichè il 45 battaglione della guardia nazionale mobilizzata comandato dal colonnello Gucciardi insieme a buona mano di guardie doganali e foresi, ad un picchetto di carabinieri reali e ad alcuni tiratori volontari, che si distinsero più di tutti nel combattimento, li respinsero fino alla prima cantoniera dello Stelvio che fù occupata dai nostri, i quali vi fecero prigionieri circa un centinaio di austriaci. Le perdite per parte degl'Italiani furono di sei feriti; gli austriaci sembra che avessero un officiale morto, due o tre feriti ed una cinquantina di gregari fra uccisi e feriti: però il passo più importante dello Stelvio rimase in loro potere. Questo combattimento tornò sommamente onorevole per la guardia nazionale mobile della Valtellina, la quale ebbe le congratulazioni del Ministro della guerra, del Prefetto Moris e del general Garibaldi comunicate a que' militi dal Colonnello Guicciardi con il seguente ordine del giorno,

Officiali, Sottefficiali e Militi della legione
e corpi aggregati

Bormio 13 Luglio

Col combattimento di avant' ieri voi avete inaugurato in maniera onorevolissima i servigi che siete stati chiamati a prestare per la difesa del vostro paese.

Novizi per la massima parte alle abitudini militari, Voi vi siete condotti da soldati esperimentati, sia nel battervi con coraggio contro truppe in gran parte regolari e superiori di numero, sia nel sopportare privazioni e fatiche che truppe le più indurite alla vita militare sariano state difficilmente capaci di sopportar come Voi.

I nostri compatriotti ve ne sono grati e Voi nel ritornare alle vostre case riceverete grata festevole accoglienza.

Io debbo in ispecial modo far menzione della piccola *squadra* dei carabinieri reali, delle guardie doganali e foresi, dei tiratori volontari che sono stati vostri compagni e sopratutto degli artiglieri sì ben diretti dal loro sargente Baietto e delle poche guardie locali guidate dal coraggioso ed intelligente Pedranzini che ha avuto una gran parte al successo della giornata.

Conducetevi per l' avvenire in modo da conservare ed accrescere il bel nome che vi siete acquistati.

In attesa di ciò ho la soddisfazione di communicarvi i telegrammi seguenti del ministro della guerra, del general Garibaldi e del Prefetto della provincia.

Il Colonnello Comandante.
GUICCIARDI

TELEGRAMMI

Colonnello Guicciardi — Bormio

Mi congratulo con voi e con le vostre truppe per i brillanti vantaggi riportati nel difendere il suolo della patria. Auguro che tutti gl' Italiani imitino i bravi Valtellinesi.

Tutto Vostro
Gen. GARIBALDI

Il Ministro della Guerra

Al Colonnello Guicciardi — Bormio

Ho ricevuto il vostro telegramma. Invio le mie felicitazioni a voi, ai militari sotto i vostri ordini e specialmente ai feriti.

Il Ministro PETTINENGO.

Colonnello Guicciardi — Bormio

Le mie congratulazioni sincere a Voi, agli officiali, ai volontari, ai militi ed ai soldati per il vostro successo.

Il Prefetto — MORIS.

In quest' epoca la diplomazia davasi moto per metter fine alla doppia guerra di Germania o d' Italia: l' officio di mediatore fra le tre parti belligeranti assunto dall' imperator Napoleone premeva con tutto il suo peso in modo speciale sull' Italia e rallentava le operazioni militari. Il baron Ricasoli andava e tornava di continuo al quartier generale dell' esercito regolare. Il principe Napoleone che ancor esso erasi recato colà, sembra avesse progettato al Governo Italiano che sebben l' Austria fosse disposta a cedere senza condizioni il Veneto all' Italia, però teneva duro riguardo alla cessione del Tirolo. Il baron Ricasoli pensò forse che l' unica maniera di appoggiare le pretese dell' Italia su questa provincia, fosse quella di poter presentare alla diplomazia il fatto di una buona occupazione militare: ed a tale scopo si recò al quartier generale di Garibaldi esortandolo a proseguire alacremente la sua marcia nel Trentino. Difatti il general Garibaldi raddoppiava i suoi sforzi ed a grandi giornate spingevasi avanti. Il giorno 14 di luglio il suo quartier generale trasportavasi a Storo dal qual luogo emanava alle sue truppe l' ordine del giorno seguente, dal quale apparisce come realmente egli fosse informato dal Ricasoli dell' opposizione che trovava nelle trattative la cessione del Tirolo agl' Italiani.

VOLONTARI ITALIANI!

Passammo il confine vietato dalla diplomazia, non però segnato dalla natura: occupando il Trentino voi siete ancora in

terra italiana. A voi il conforto di rivendicarla a libertà, togliendone lo sbocco alla rapina dello straniero — Ma perchè sia possibile l' alta missione, bisogna saper compiere non lievi sacrifizi: voi verrete — Non vi fiaccheranno l' animo invitto nè le lunghe marcie per questi dirupi, nè i disagi, nè le privazioni. Quelli che m' hanno seguito, accorrendo all' appello della patria, vennero, io spero, col deliberato proposito, non solo di combattere senza paura, ma di soffrir senza lamento. I volontari devono esser esempio.

Non è d' uopo quindi ch' io vi esorti a trattar con affetto queste buone popolazioni, che la tirannia austriaca non seppe piegar mai colla minaccia, nè corrompere colle lusinghe; esse accogliendovi così festose attestano l' istinto della parentela e danno la più eloquente smentita all' ignobile e premeditata calunnia che vorrebbe mettere in dubbio il loro patriottismo: sentono immediatamente la gioia di esser libere con quella di considerarvi fratelli.

Io sono sicuro che niuno di voi, dimenticando la mia raccomandazione, vorrà macchiare l' onore italiano colla brutalità di atti o di parole, che sono deliberato di punire inesorabilmente.

Dal quartier generale di Storo 14 Luglio 1866.

GIUSEPPE GARIBALDI

E qui è necessario aggiungere a lode de' volontari ed a tributo della verità storica, come durante tutta la campagna essi non solo osservarono rigorosamente la disciplina militare sì difficile a conservarsi in truppe irregolari, ma sopportarono con eroica abnegazione tutte le fatiche e le privazioni di cui furono ad essi feraci le balze Tirolesi, sebbene in quelle schiere militasse un gran numero di giovani educati a tutte le morbidezze del viver domestico e perfino qualche fanciulla, seguendo gl' impulsi di un ardente patriottismo si fosse trasformata in soldato della patria. Onde non sembri esagerazione lo slancio nazionale che

spinse perfino il sesso femminile a prender parte a questa guerra, crediamo bene riportare ciò che sù tal rapporto scriveva il giornale torinese. – *Il Conte di Cavour* – da cui riproduciamo il brano seguente « Lo slancio patriottico è tale che le femmine « volontarie non sono più una specialità inglese. Nella nona « compagnia, terzo pelottone del terzo reggimento de'Volontari « italiani, vi ha una Marietta Giuliani di Chiavenna che si è « arruolata a Como sotto il nome di Antonio Delfiore. Ella è « una giovinetta di circa diciassette anni: essa porta l'uniforme « garibaldina, prende il soldo come gli altri soldati, ha il suo « fucile, le sue cartuccie ecc. Ella dice che è disposta a tutto e « già ha dato prove del suo coraggio nelle marcie, poichè ha « fatto delle lunghe tappe col suo fucile in ispalla senza volerlo « cedere nè agli ufficiali, nè a suoi compagni. Allorchè il suo « foriere distribuì le cartuccie le ne offrì un pacco di meno « per non caricarla di troppo, ma essa ne volle avere quanto « gli altri volontari. La medesima è sotto la sorveglianza par- « ticolare di un sergente suo congiunto e compatriotta; ma « ciò è un di più poichè nella sua compagnia tutti la rispet- « tano e sono disposti a difenderla in ogni occorrenza. Si at- « tendono frà giorni altre due donne volontarie che vogliono « ancor esse prender parte alla guerra. »

Dopo che il quartier generale di Garibaldi fù trasportato a Storo, alcune delle sue truppe si spinsero al Nord verso Condino che tosto occuparono, altre all' Est sù i monti che dominano il forte di Ampola. I garibaldini per altro non potevano spingersi innanzi che abbattendo due fortezze, quella di Lerdara al di la di Condino e l' altra di Ampola che sta a cavaliere sulla strada che mena a Riva di Trento e che è in communicazione colla fortezza di Lerdara. Il general Garibaldi pensó battere prima Ampola poi Lerdara. Il giorno 15 Luglio cominciò intorno alle posizioni occupate dai volontari una serie di combattimenti, che terminarono colla caduta del suddetto forte di Ampola. Nell' accennato giorno 15 il 7 reggimento de'Volontari si pose in marcia verso Ampola; alcune compagnie occupavano la via principale che corre lungo il fiume fino ad un punto,

dove essa facendo gomito è in vista della fortezza alla distanza di appena 130 metri. Al di quà del gomito i nostri stavano al sicuro perchè nascosti e riparati; altre compagnie salirono a destra sù i monti Miolo e De Paoli ed a sinistra su i monti delle Crune. Tremonte che sorge a cavaliere fra Storo ed Ampola fù pure occupato dai volontari, e specialmente la parte più accessibile del Monte Croce che sta di fronte al forte. Gli austriaci stavano nelle fortezza ed i tirolesi occupavano la fortissima posizione di Monte Gioiello donde facevan fuoco sulla via principale e contro i nostri postati sul monte delle Crune. Tale essendo la posizione, i volontari avevano bisogno di cannoni per cacciare i tirolesi dal Gioiello e per batter la fortezza. Nella notte dal 15 al 16 due pezzi da montagna ad onta di mille difficoltà vennero trasportati sul Miolo e nel seguente mattino aprirono il fuoco contro il forte e contro il Gioiello.

Intanto che erasi ingaggiato questo combattimento di artiglieria presso Monte Croce, gli austriaci sortiti in gran numero dalle vicinanze di Lerdara cercarono di girare la sinistra de' garibaldini nel punto istesso che per attrarre l' attenzione da quella parte e sparpagliarne le forze, minacciavano con grosse masse di truppa la destra. A tale scopo verso le ore sette e mezzo (del giorno 16) un buon nerbo di truppe regolari austriache sostenute da un gran numero di cacciatori tirolesi e da alcuni pezzi di artiglieria di montagna, spiegandosi in bersaglieri sù i monti che dominano la sinistra del Chiese, si spinsero innanzi fino al colle della Verdura, proprio sopra Storo, tentando in tal maniera d' interrompere la linea di Garibaldi fra Storo e Condino. Lungo il fiume Chiese verso Condino era scaglionato il 5 reggimento di volontari che dovea occupare la forte posizione dell' oratorio di S. Lorenzo posta sul colle accennato: ma essa fu occupata prima dagli austriaci che in tal maniera vennero a circuire in modo assai minaccioso il quinto reggimento. Il General Garibaldi fece marciare tostamente de'rinforzi. Il sesto reggimento sostenuto da alcune batterie d' artiglieria andò in soccorso per liberar gl' investiti, passando a nuoto il fiume Chiese alle grida di *Viva Italia* sotto un fuoco micidiale

di moschetteria. Anche agli austriaci però erano sopraggiunti dei rinforzi per cui l' impeto del sesto reggimento fu rallentanto: anzi vi fù un momento in cui si temè che il medesimo potesse essere inviluppato dagli austriaci. Ma il baron Nicotera che lo comandava, senza sbigottirsi incoraggió i suoi a tener fermo, resistendo sostenuto e incoraggiato dalle batterie di artiglieria regolare per ben otto ore al fuoco del nemico finchè diede tempo di arrivare al nono reggimento che operando vigorosamente, cacciò i nemici da tutte le posizioni occupate, respingendoli indietro fino alle sommità più alte dei monti verso Lerdara, e l' esito della giornata dopo varie fasi rimase definitivamente favorevole ai volontari. Questo combattimento fu de' più accaniti e de' più lunghi, poichè durò per quasi tutto il giorno: ed i volontari sebbene riportassero vittoria, ebbero a soffrire delle perdite assai gravi. I bollettini italiani fecero ascendere tali perdite a circa quattro cent' uomini fra morti e feriti, e qualche centinaio di prigionieri. Gli austriaci ancora ebbero perdite non leggere, sebbene minori delle nostre per la miglior posizione che occupavano e per la maggior portata delle loro armi.

Fra le perdite italiane fù dolorosissima quella del maggior Agostino Lombardi bresciano del sesto reggimento, il quale restò ucciso da due palle di *stutzen* al petto mentre passava alla testa del suo battaglione il ponte di Cimego sul Chiese, spingendosi con coraggio da leone contro il nemico. Quest' ufficial maggiore era uno de' più stimati ed amati da' suoi subalterni. Egli avea seguito sempre il General Garibaldi nella campagna del 1859 e nelle spedizioni meridionali del 1860. Un di lui fratello parimenti valorosissimo lasciò la vita in America combattendo per l' abolizione della schiavitù nelle schiere dell' esercito Unionista col grado di capitano. Audace esso ancora e impetuoso, nel prender d' assalto alla testa della sua compagnia un forte de' confederati del Sud egli s' impadroniva della bandiera nemica, mentre il forte che era minato saltava in aria e portava nella sua rovina lui e la compagnia al grido di – *Viva l' Unione Americana*.

Siccome i fogli retrivi procurarono in tutti i modi di de-

nigrare i volontari italiani, sarà bene confutarli riportando una testimonianza non sospetta, cioè una corrispondenza Triestina alla *Presse* di Vienna, che descrive l' arrivo dei prigionieri fatti nell' azione da noi accennata, dalla qual corrispondenza togliamo il seguente brano. — Io vidi questi garibaldini, e « debbo confessare che per la massima parte non hanno l' a-« spetto così miserabile e così spregevole come quì n' era corsa « la voce in molti circoli. Vi scorsi uomini vigorosi e floridi, « dallo sguardo intelligente e dal volto che rivelava per i suoi « lineamenti una classe elevata. Vi scorsi ancora gracili ragazzi, « ma in generale c' era incontrastabilmente buona staffa da « guerra. Per la maggior parte erano ben nudriti e puliti, ciò « che ancora non si accorda con quel che dicevasi. Appunto di « questi garibaldini udii dire che combatterono da valorosi. Dal « primo momento della prigionia fino al loro arrivo in questa « città, sopportarono la sorte loro con animo virile. Si voleva « trasportarli sui carri, ma essi vollero andare a piedi e so-« tennero la loro marcia nonostante ogni sorta di disagi. »

II.

Nel medesimo giorno 16 Luglio, mentre presso Condino accadeva il combattimento da noi sopra descritto, gli Austriaci tentavano di ripigliare le posizioni dello Stelvio, perdute il giorno 11 ed occupate dalla legione di guardia nazionale mobilizzata, di cui parlammo in antecedenza, comandata dal bravo

difensori, ma ancora perchè un buon numero di Austriaci scaglionati sulle inaccessibili vette di Monte Giove e Monte Burelli che venivano a formare quasi due posti avanzati di quella fortezza, paralizzavano coi loro tiri lo sforzo delle nostre artiglierie. Prendere d' assalto quelle due formidabili posizioni saria stato impossibile, poichè non erano altro che una serie di rupi una più scoscesa dell' altra e non solo il buon numero degli austriaci, che vi stavano annidati, ma pochi cacciatori avriano potuto difenderle di leggieri contro un' intera divisione dell'esercito. I volontari vedendo esser loro impossibile impadronirsi di quelle montagne mediante un assalto, pensarono di impossessarsene per sorpresa. Questo disegno qualora fosse fallito poteva costar loro ben caro: ma per buona sorte riuscì. Nella notte adunque dal 18 al 19 un battaglione del nono reggimento de' volontari dopo aver marciato nel più profondo silenzio e con le maggiori cautele, riuscì ad inerpicarsi per que' dirupi, e sorprese le sentinelle austriache, occupò le suddette due posizioni al grido di *Viva Italia*. Gli austriaci sgomentati opposero una debole resistenza e poco dipoi fuggirono frettolosamente, lasciando vari oggetti in mano de' garibaldini e subendo perdite non leggere in quella fuga precipitosa. Colla presa di Monte Giove e Monte Burelli il forte d' Ampola restò completamente circondato.

Il giorno 19 si trassero ancora alcuni colpi ma dopo poco tempo il forte alzò bandiera bianca. Esso non poteva più a lungo sostenersi e forse nel dì seguente il general Garibaldi avrebbe lanciato le sue colonne per prenderlo d' assalto. Allorchè si trattò della resa del forte, il comandante insistè perchè alla guarnigione venissero resi gli onori militari, ma l' ufficiale garibaldino Hang la volle a discrezione e così venne conchiuso. La guarnigione componevasi di duecent' uomini, compreso il comandante, un luogotenente e due sotto luogotenenti quali unitamente ai soldati fatti prigionieri, vennero trattati colla maggior cortesia dai nostri volontari. Il General Garibaldi oltre all' averli invitati il giorno istesso della resa alla propria mensa gli permise di portare la spada durante la lor prigionia.

PRESA DI MONTE GHIVI

Abbiamo voluto rammentare questi riguardi che ebbe sempre qualunque corpo dell' esercito italiano verso i prigionieri nemici durante la guerra, per porre in guardia il lettore contro le maligne menzogne che la stampa avversa cercò di evocare in quell' epoca onde destare odio ed abborrimento verso gl' Italiani.

Nel forte di Ampola i volontari oltre i quattro cannoni che ne costituivano la maggior difesa, ritrovò una buona quantità di munizioni da guerra e da bocca ed un buon numero di armi di precisione che il general. Garibaldi fè subito distribuire fra suoi soldati. La bandiera giallo-nera del forte venne inviata dallo stesso generale a Firenze onde esser serbata qual monumento di quest' onorevole fazione de' volontari Italiani.

Il giorno 19 Luglio doveva essere del tutto prospero alla fortuna de' volontari. Contemporaneamente alla presa del forte di Ampola giungeva al general Garibaldi la notizia di un altro scontro avvenuto fra le truppe austriache ed i suoi soldati presso Monte Nota. Gli austriaci in quel combattimento furono respinti da alcune compagnie del secondo reggimento de' volontari, i quali ebbero tre morti e ventidue feriti: le perdite del nemico furon di poco maggiori a quelle de' volontari i quali condussero due austriaci prigionieri.

Diamo qui luogo alle due relazioni officiali del Gen. Garibaldi sui combattimenti di Condino e sulla presa del Forte d' Ampola.

COMANDO GENERALE

DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI

Quartier generale

Storo 16 Luglio

Dopo le operazioni di fianco degli scorsi giorni ci avanziamo al centro per occupare Condino. — L' avanguardia ed i piccoli posti si spingono sino al Ponte di Cimego — sul Chiese.

Gli austriaci accortisi del nostro movimento ci attendevano; erano in forte nerbo e portavano seco alcuni pezzi di artiglieria di montagna. – Eransi abilmente appiattati sulle alture alla nostra destra e con rilevanti forze, da Daone, cercavano di girare anche la nostra sinistra.

Alle 8 di questa mattina il nemico ci muove contro attaccandoci vivamente: cerca investirci di fronte ed alle ali che sono con particolare cura difese dai nostri, attesa la loro importanza.

Delle compagnie di volontarii al grido di *Viva Italia*, guadano il Chiese sotto il fuoco dei cacciatori nemici allo scopo di guadagnare le alture e d' interrompere lo spiegarsi degli austriaci sulla nostra destra.

Anche da Condino si fanno marciare delle forze di riserva sulla destra – Gli Austriaci giungono prima dei nostri all' oratorio di San Lorenzo sempre sulla destra, accennando di voler così tagliare la nostra linea tra Storo, e Condino. » Non ci riuscirono – furono costretti a rifuggirsi nelle più alte sommità – La nostra artiglieria contribuì efficacemente da varii punti ad ottenere questo risultato. Con colpi mirabilmente aggiustati li sloggia da S. Lorenzo, li raggiunge nelle gole, ove si erano rifugiati tirando sui nostri a tiro sicuro, e li fuga dalle alture sopra Cologna.

Il fuoco durò vivissimo quasi tutta la giornata. Dobbiamo deplorare molte perdite (200 circa tra morti e feriti) e tra i morti il valorosissimo maggiore Agostino Lombardi del 6. Reggimento.

Ore 8 Sera

Siamo fermi alle nostre posizioni che ci sono state così ostinatamente contrastate. Abbiamo anzi guadagnato terreno a destra ed a sinistra in guisa da assicurarle definitivamente.

Domani saremo padroni di Val di Ledro – probabilmente del forte d' Ampola.

G. GARIBALDI

Storo 19 Luglio

In questi giorni il forte d' Ampola fu stretto più da vicino e l' artiglieria cominciò a batterlo vigorosamente.

La mattina del 27 il luogotenente d' artiglieria Alasia con raro eroismo collocò un pezzo sotto la mitraglia del forte austriaco, trasse ben più di venti colpi che lo danneggiavano fortemente. Il luogotenente ed un Caporale che lo coadiuvava pagarono colla vita il loro eroismo; furono feriti di mitraglia alcuni volontarii che aiutarono a collocare il pezzo e che lo sostenevano.

Nella mattina arrivano notizie al quartier Generale di un combattimento sopra Monte Nota sostenuto da alcune compagnie del 29 reggimento. Gli Austriaci furono respinti. Abbiamo 3 morti e 22 feriti, due austriaci prigionieri - Le perdite del nemico - a sua confessione - sono maggiori.

La notte scorsa, con ardimento rarissimo, un battaglione del 9 reggimento dopo aver marciato molte ore con ogni sorta di cautele, occupò monte Burelli e Monte Giove al grido di *Viva l' Italia*. Gli Austriaci si ritrarono frettolosamente lasciando diversi oggetti.

Colla occupazione di quelle alture, forte Ampola rimane completamente circondato.

Ore 2 pomeridiane

Il forte d' Ampola è nostro senza condizioni - 1 morto, 6 feriti, e 172 prigionieri.

I nostri l' occupano immediatamente.

G. GARIBALDI

Mentre le cose della guerra procedevano così bene per le armi italiane nel Trentino, ove il Gen. Garibaldi colle sue milizie si avvicinava sempre più verso la capitale di quella provincia, la città di Trento, nel tempo stesso che il gen. Medici a capo della sua divisione dell' esercito regolare, procedeva vittoriosamente per altra via al medesimo scopo, gli austriaci colle loro cannoniere sul lago di Garda procuravano di prender con frequenti bombardamenti contro i paesi littorani di quel lago, la rivincita delle fazioni perdute nel Tirolo Italiano. Il più importante di questi bombardamenti fù quello del 19 e 20 Luglio diretto contro Gargnano. In quella prima giornata sei cannoniere austriache aprirono una pioggia di bombe e granate e di racchette contro quell' infelice paese, che durò dalle sei del mattino alle nove della sera: e nel susseguente dì 20 ricominciarono l' istess' opera di distruzione dall' alba fino alle ore sei dopo il mezzodì. Le cannoniere italiane spedite, per una biasimevole trascuratezza di chi ne avea il comando, assai tardi sul luogo dell' azione, allargàrono Gargnano facendo ritirare le cannoniere nemiche. I danni di quel bombardamento furono assai gravi specialmente sotto il rapporto materiale, poichè una quantità di case vennero rovinate dai proiettili nemici: perdite personali poche ve n' ebbero poichè quasi tutta la popolazione aveva a tempo abbandonato il paese trasferendosi altrove. In que' giorni medesimi le cannoniere austriache, avendo trovato una vaporiera italiana presso Gargnano, che avea recato vettovaglia per l' armata di Garibaldi, senza essere accompagnata da alcuna scorta, se ne impadronirono: ciò che conferma maggiormente l'inettezza del comandante le forze navali del Garda, il quale spediva le navi di trasporto senza farle accompagnare da alcuna scialuppa cannoniera.

La caduta della fortezza di Ampola permise ai volontari di continuare la loro marcia in avanti sulla via di Riva, nel tempo stesso che investivano Lerdaro, sulla via di Trento. Essi occuparono il dì 19 Luglio Tiarno senza colpo ferire, poichè era stato abbandonato dagli austriaci. Al di là di Tiarno si incontrano due vallate, quella di Ledro a dritta e quella di Conzei a manca: in quest'ultima avvenne il

giorno 21 del mese suddetto un combattimento fra volontarii ed austriaci degno di esser descritto per esser uno de' più serii che ebbero a sostenere i volontari durante questa campagna, e perchè poco mancò che non riuscisse loro oltremodo funesto.

Nella notte dal 20 al 21 il colonnello Giovanni Chiassi comandante il quinto reggimento de' volontari, che avea occupato Tiarno, prese posizione all' entrata di quella valle, spiegando i suoi in bersaglieri ed occupando i fianchi delle montagne. Vedendo che gli austriaci si avvicinavano, ingrossando in gran numero a sinistra e temendo che volessero girarlo di fianco, egli diè ordine al maggior Martinelli di assalire col suo battaglione il nemico allo spuntar del sole e sloggiarlo da quelle posizioni. Ma, o per fatalità, o per qualsiasi altro motivo, il battaglione ascendeva ancora la montagna all' albeggiare del giorno. Gli austriaci accortisi della marcia del Martinelli, si recarono ad incontrarlo sull' alto della montagna. Erano le cinque del mattino allorchè si cominciò il combattimento. Gli austriaci, dalle posizioni che tenevano sulla montagna, aprirono un fuoco micidialissimo contro i nostri, i quali trovandosi in posizione più bassa e con fucili di minor portata, non poterono rispondere che debolmente; e dopo una breve resistenza, retrocedettero nella valle, ripiegandosi sul grosso della colonna comandata da Chiassi.

In questo punto istesso il general Kuhn comandante in capo di tutte le forze austriache del Tirolo, giunse sul luogo dell' azione, accompagnato da un' intera brigata de' suoi, da alcuni pezzi di artiglieria da montagna e due di racchette. Aiutati da questi nuovi rinforzi gli austriaci attaccarono con grand' impeto la vantaggiosa posizione di Bezzecca occupata dal quinto reggimento. Questo dopo averla difesa per alcun tempo, fù costretto a ritirarsi: il suo colonnello Chiassi cercò più volte di riprenderla al nemico, ma sempre inutilmente. Tal lotta durò tre ore, ed infine i volontari furono obligati a cedere definitivamente quella posizione al nemico; e durante questi assalti e ritirate subirono delle gravi perdite, avendo dovuto abbandonare un cannone (che poi fù ripreso alla fine della giornata, come nar-

reremo più innanzi) del quale erano stati uccisi gli artiglieri ed i cavalli di servizio, Anche il prode colonnello Chiassi lasciò in quel luogo la vita, colpito al petto da una palla di *stuzen*. Egli era uno degli ufficiali più amati e stimati dai volontari. Fu deputato al Parlamento e le eccellenti qualità dell'animo suo, la dolcezza, la modestia, l' amore alla patria ed il valor militare lo resero accetto sì agli uomini di toga come ai suoi colleghi di campo.

L' ostinata lotta attorno a Bezzecca diede tempo peraltro alla seconda linea, composta del 9. reggimento e di alcune compagnie del 7 de' volontari, di avanzarsi ed al general Garibaldi di accorrere sul luogo dell' azione. Egli era in vettura unitamente al colonnello Cairoli e intorno ad esso poche guide a cavallo di scorta. Appena gli austriaci si accorsero della presenza del generale, ne fecero il bersaglio di tutti i loro colpi in modo che per qualche tempo la sua vita fù in estremo pericolo. Una delle guide che stavano intorno alla vettura, ebbe ucciso il cavallo e portata via una gamba da una granata. Ad onta di ciò Garibaldi sempre calmo e impassibile col suo sguardo d' aquila e con quell' intuizione prattica che difficilmente s' inganna, rannodò sull' istante i volontari del quinto reggimento, e diede alcuni ordini che mutarono la ritirata in attacco e decisero della giornata in favore de' volontari.

E n' era ben tempo, poichè non ostante gli sforzi de' garibaldini per rattenere il nemico, questi continuava sempre ad avanzarsi minacciando di riprender Tiarno. Non eravi un minuto a perdere se non si voleva compromessa la salvezza di tutti. Garibaldi ordinò pertanto che una batteria comandata dal maggior Dogliotti prendesse posizione sulla dritta all' entrata del villaggio di Tiarno e fulminasse di fronte il nemico che marciava in avanti; quasi nell' istesso tempo essendo arrivato il nono reggimento capitanato dal suo figlio Menotti, ed alcune compagnie del settimo, egli li spinse unitamente al quinto reggimento a caricare di fianco il nemico alla baionetta, il che venne eseguito con grand' impeto dai nostri. Questo attacco decise della vittoria. Il nemico mitragliato di fronte ed assalito di fianco

dovè ripiegarsi dapprima sù Bezzecca; poi sloggiato anche da quella borgata, ritirarsi precipitosamente a cinque chilometri nell' interno della vallata di Conzei fino ad Enguisio, lasciando ai nostri la vittoria e il campo di battaglia.

Questo combattimento ebbe una seria importanza strategica, sopratutto se si consideri che nell' istesso giorno gli Austriaci si portavano sù Condino, da dove furono egualmente respinti, allo scopo di allargare Lerdaro. Se il movimento degli austriaci fosse riuscito, i nostri sariano stati tagliati fuori nell' istesso punto sulla strada di Riva e sù quella di Trento, e l' armata di Garibaldi avrebbe potuto subire uno di que' rovesci da cui le truppe più agguerrite non si rianno così facilmente.

Le perdite da ambedue le parti furono enormi, e quasi eguali di numero; meno forse i prigionieri poiche gli austriaci ne fecero un maggior numero.

I Garibaldini ebbero centodieci morti fra cui vari officiali, trecentosessanta feriti e settecentosessantacinque prigionieri. Le perdite maggiori furon subite dal quinto reggimento nella sua ritirata da Bezzecca. Gli austriaci ebbero circa quattrocento uomini fra morti e feriti e più di duecento prigionieri. Fra i feriti de' volontari vi furono il figlio ed il suocero del general Garibaldi, Menotti e Canzio, ed il capitano Trezzi che fece prodigi di valore. La battaglia durò non meno di otto ore, dalle cinque del mattino ad un ora pomeridiana.

Questo combattimento diede luogo ad episodi degni di essere tramandati alla posterità. Noi ne reciteremo alcuni de'più interessanti. Allorchè i volontari abbandonarono la posizione di Bezzecca, lasciarono colà come vedemmo un cannone che non si potè trasportare poichè erano stati uccisi i cavalli, e gli uomini di servizio e quasi tutti gli artiglieri. Al momento della ritirata due di questi non avendo voluto abbandonare il cannone, furono sopraggiunti dagli austriaci e massacrati. Quando i volontari riconquistarono Bezzecca e ricuperarono quel cannone, trovarono i due artiglieri coperti da innumerevoli colpi di baionetta e di sciabola, avviticchiati strettissimamente al cannone medesimo. Essi anzichè abbandonarlo, avevano preferito morire!

Un ufficiale de' volontari ferito anzichè darsi prigioniero ai nemici si precipitò dall' alto di una roccia. Un altro volontario parimenti ferito fù assalito da un ufficiale austriaco ma egli seppe ad onta della ferita sì ben difendersi che stese morto l' ufficiale, e s' impadronì della sua sciabola, ritenendola come un trofeo. Il gen. Garibaldi lo promosse a luogotenente sul campo di battaglia, permettendogli di proseguire a cingersi della spada del nemico, appena risanato della sua ferita.

Ecco il rapporto ufficiale del gen. Garibaldi sù questo glorioso combattimento.

COMANDO GENERALE

DEL CORPO VOLONTARII ITALIANI

Combattimento del 21 *Luglio* 1866.

Ieri ancora la vittoria sorrise alle armi italiane. Il vantaggio delle posizioni da lungo tempo studiate, quello immenso delle armi ed il valore con cui si batterono i nemici, fecero l' esito della giornata alquanto incerto fino ad un ora pomeridiana.

Il combattimento ebbe principio all' alba. Il prode generale Haug aveva ordine di operare sulla nostra destra in Val di Ledro, ma la maggior parte della sua brigata era ancora sulle alture per le operazioni dei giorni precedenti. Avevo dato l' ordine al 5 Reggimento e a due battaglioni del 9 della 3 brigata di preparare l' occupazione della Valle di Ledro finchè la 1 brigata si riunisse e marciasse a sollevare la 3.

Io non prevedeva un attacco per parte del nemico; nonostante aveva ordinato di spingere solamente sino a Bezzecca e di contentarsi di esplorare al di là. Giunta la nostra testa di colonna a Bezzecca nella sera del 20, all' alba del 21 mandò un

battaglione in ricognizione sui monti che a Levante dominano la valle di Conzei. Questo si trovò avviluppato, da una forza superiore d' austriaci, ed obbligato di ripiegarsi in disordine sulla colonna principale. Ciò diè luogo ad un combattimento accanito a Bezzecca, e nei paesi alla bocca della valle di Conzei, ove dopo caduto eroicamente il colonnello Chiassi, il 5 reggimento fu obbligato di battere in ritirata. Sostenuto però da un battaglione del 6, comandato dal maggior Tanara pure gravemente ferito, da due battaglioni del 9, da alcune compagnie del 2, dai bersaglieri, e dalla valorosissima nostra artiglieria, l' azione si ripigliò, non con vantaggio, ma conservando le posizioni massime sulla nostra sinistra, sostenuta efficacemente dal 9.

Avendo più tardi il prode maggior Dogliotti ricevuto una batteria fresca, la collocò sulla nostra destra in vantaggiosa posizione, e gli austriaci bersagliati e fulminati con una speditezza sorprendente dalla nostra artiglieria, cominciarono a sgomentarsi. Allora una piccola colonna d' attacco composta di prodi di tutti i corpi, comprese le guide, e comandate dal maggior Canzio, sostenuta dal 9 a sinistra, si precipitò senza fare un tiro sul nemico e lo cacciò colle bajonette alle reni in disordine da tutte le posizioni che occupava. Da quel momento la ritirata del nemico fu generale, ed i nostri lo inseguirono oltre Locca ed Enguisio entro la valle di Conzei.

Un rapporto più dettagliato verrà compilato in seguito; ora si stanno compilando gli elenchi dei morti e feriti e quelli dei soldati, sotto officiali ed officiali che si distinsero in questo combattimento.

G. GARIBALDI

III.

Ritornando addietro di qualche giorno, vogliamo qui riprodurre il proclama che indirizzò il General Garibaldi agli abitanti del Trentino. Anche l' imperatore Francesco-Giuseppe dovendo in seguito alla battaglia memorabile di Sadowa vinta dai Prussiani sull'Elba, trasportare buona parte delle sue truppe dell' armata del sud in Germania, fè un appello al popolo del Tirolo (che parimenti riproduciamo) esortandolo a levarsi in massa contro gl'Italiani. Di questi due proclami quello del Garibaldi fa appello alla nazionalità italiana, che è naturale ai Trentini e li invita a levarsi in armi in nome della patria comune. Quello dell' imperatore Francesco Giuseppe li sprona a difendere il suolo Tirolese facendo appello alla devozione di quel popolo verso l' impero e conchiude con il solito grido di guerra austriaco *per l'imperatore, e per la patria*: le quali parole si elidono a vicenda, poichè (come osserveranno i lettori) i doveri imposti ai Tirolesi verso l'imperatore sarebbero stati di respingere e combattere gli Italiani loro connazionali, mentre se avessero dovuto obbedire a quei della patria, avrebbero dovuto ricevere a braccia aperte le nostre armate, il cui scopo era appunto quello di sottrarre tal

parte d' Italia alla secolare dominazione straniera e ricongiungerla al resto della nazione. La parola *patria* adunque nel proclama dell' imperator Francesco-Giuseppe ai Tirolesi è un superfluo non solo contradittorio, ma pericoloso.

Ecco frattanto il

PROCLAMA DEL GENERAL GARIBALDI

Ai Trentini

I vostri voti e quelli di tutt' Italia stanno per compiersi — L' inno di guerra della nostra moschetteria vi reca di eco in eco il primo appello della libertà. Esso vi apporta ancora un saluto fraterno: voi intendete l' uno e l' altro. — L' Austria messa in fuga nella Venezia dal nostro valoroso esercito, combatte ancora ostinatamente nel Trentino per disputare a Voi, nostri fratelli, l' abbraccio della madre comune e l' unità rappresentata dal rè eletto dalla nazione, dal rè soldato.

L' Austria, che non contenta di opprimervi, ha voluto classificarvi fra i popoli non italiani, è costretta in oggi di richiamare la sua armata per difendere la sua Capitale minacciata dall' eroismo dell' esercito Prussiano.

Ma voi non siete giammai state vittime rassegnate. Io ve lo ricordo con l' orgoglio di soldato e d' Italiano. Con le proteste de' Municipi, con l' arditezza delle cospirazioni voi avete sempre affermato il dritto dell' Italia, oggi più che in prima, consacrato dal sangue prezioso de' giovani soldati che io comando. Essi sfidano le fatiche e i pericoli, felici della vostra fraterna accoglienza, sicuri della vostra coraggiosa cooperazione.

Voi, valorosi, non potete attendere nell' inerzia la vostra liberazione. Rompete ogni intrigo diplomatico: impugnate le vostre carabine e schieratevi ne' nostri ranghi.

Noi combatteremo insieme per la libertà ed unità d' Italia:

e qui sulle vostre formidabili montagne difese da uomini liberi e che ci stringeranno la mano, noi giureremo insieme il *finis Austriae* — la fine della dominazione straniera.

Storo 18 Luglio 1866.

G. GARIBALDI

Ecco il proclama che quasi contemporaneamente a quello del general Garibaldi, indirizzava l'imperatore Francesco-Giuseppe ai Tirolesi.

Al mio fedel popolo del Tirolo

I fatali avvenimenti sopravvenuti al Nord mi hanno posto nell' imperiosa necessità di rinforzare la mia armata del Nord con una parte della mia vittoriosa armata del Sud.

Questa misura aumenta disgraziatamente i pericoli che minacciano le frontiere del Tirolo, di questo paese che mi è sì caro: ed oggi bisogna più che prima che tutta la popolazione virile, tutti gli uomini capaci di portar l' armi, si schierino a fianco della mia brava armata.

Io faccio appello al mio popolo del Tirolo in ogni tempo tanto fedele, perchè esso difenda con tutte le sue forze il suo suolo natale, e perchè riveleggi in devozione con le mie brave truppe per i beni i più sacri, per Dio, per l' imperatore, per la patria.

I nipoti sapranno esser degni de' loro avi. L' imperatore ha in voi una confidenza saldissima.

FRANCESCO-GIUSEPPE

Le parole del general Garibaldi vennero benissimo accolte dalle popolazioni del Trentino. La municipalità di Storo, che durante la guerra diè ripetute prove di patriottismo, si distinse anche in tal occasione con una risposta a quel proclama, indirizzata al Generale e che qui riproduciamo come un documento di non lieve importanza.

GENERALE !

Noi siamo fortunati nell' annunciarvi che il proclama da Voi emanato, è stato affisso nella nostra città, e che il nostro cuore l' ha gradito tanto più volentieri in quanto che esso ha assicurata l'unione imminente a cui si sospira da sì lungo tempo fra fratelli e fratelli.

Sì, Generale, la terra delle nostre balze appartiene alle feconde glebe d' Italia, e la lingua che noi parliamo ci prova che la nostra patria non ne forma che una sola con quella dei prodi campioni che combattono in questo momento per una santa causa. Egli è adunque giusto che voi ci riconosciate come suoi figli, i quali non saranno certamente indegni del nome d'Italiani.

Così augurando la benedizione divina su Voi e sull' armata da voi comandata onde si possano infrangere le catene della tirannia, col cuor ardente di sincero amor patrio, noi vi presentiamo umilmente i nostri caldi omaggi.

Dalla Municipalità di Storo li 23 Luglio 1866.

Il Sindaco - ZOCCHI

Firmati

VAISOLLI - Segretario

Ai già riferiti facciamo seguire come documento per la Storia il proclama indirizzato dall' Arciduca Alberto, supremo comandante dell' armata austriaca, agli abitanti del Tirolo.

Fedeli e valorosi uomini del Tirolo

e del Voralberg.

Un governo senza fede nè legge, dominato dalle fazioni, ci ha dichiarato un ingiusta guerra. Il suolo del Tirolo, vostra patria ristretta, celebre propugnacolo dell' onore, della fedeltà e probità austriaca, è di nuovo attaccato. Torme d' avventurieri oziosi irrompono nelle vostre pacifiche valli per profanare le vostre chiese, distruggere la vostra felicità domestica, rapirvi le vostre sostanze, e con fermo intendimento di spezzare il legame che da più di mille anni tiene unite le provincie del Tirolo e di spostarne i confini.

Bravi Tirolesi e Voralberghesi! Il pericolo del 1848 e del 1859 trovasi nuovamente nelle gole dei vostri monti. Sù, dunque alle armi! Richiamate i nepoti d' Andrea Hofer, i nepoti di tutti quegli eroi, che ad esempio della fede e del valore tirolese hanno insegnato al mondo scoraggiato a nuovamente sperare. Già le nostre brave compagnie di bersaglieri nazionali combattono nei punti attaccati, per l' Imperatore, la patria e l' integrità del Tirolo.

Chiamate la vostra leva in massa, accorrete in soccorso dei vostri fratelli nel fiammeggiante entusiasmo dei vostri giorni gloriosi, per piombare ad essi uniti come il fulmine distruttore sul temerario invasore.

Il nemico, la cui ambizione oggi vi strappa nuovamente al focolare domestico, ha già più volte turbato la vostra pace, ma il vostro indomito valore ha sempre sanguinosamente punita la sua temerità.

E pochi giorni sono ha osato pure attaccar noi nella pianura italiana, fidando nella superiorità delle sue forze, ma non ha abbisognato che d' una sola battaglia per ricacciarlo oltre i nostri confini.

Accettate quindi la lotta a cui siete provocati con coraggio e fiducia in Dio. Le truppe vi staranno a lato come degni fratelli d' arme. Così insieme con voi dimostreremo all' Europa che i confini del Tirolo devono essere al Caffaro e al Tonale, non al Brennero, e che l' antica patria della fedeltà non può appartenere che ai Tirolesi.

ARCIDUCA ALBERTO

Dal tenore di questo proclama facilmente si rileva quanto l' Austria temesse gli eroici sforzi dei volontari italiani per conquistare quelle montuose regioni, e come a riscaldare gli animi dei suoi sudditi del Tirolo non risparmiasse di discendere alle più basse calunnie verso il nemico, e di eccitare con ogni mezzo le passioni di quelle popolazioni bellicose. Ma proseguiamo nel racconto degli ultimi gloriosi successi delle armi italiane fra quelle gole di monti inaccessibili.

Il combattimento di Bezzecca fù l' ultimo de' fatti d' armi che operarono i volontari su quel di Trento, essendo venute le trattative di armistizio ad interrompere la marcia di Garibaldi verso quel punto obbiettivo. Ove ciò non fosse avvenuto, Trento sarebbesi dovuto rendere di lì a pochi giorni, trovandosi assalito quasi contemporaneamente dai garibaldini e dalla divisione delle truppe regolari comandata dal general Medici. Questi il giorno 22 Luglio superava dopo nove ore di combattimento le posizioni di Cismona e Primolano, avanzandosi verso Trento per Valle Sugana: il dì appresso ebbe due nuovi combattimenti in quella valle uno presso Borgo l' altro a Levico che prese d' assalto. La conclusione di una tregua d' armi fermó le truppe vittoriose a diciotto chilometri da Trento ed i volontari a poco più di distanza dall' altra via che mena per un punto opposto alla stessa città.

Quì e mestieri riepilogar brevemente in qual modo ebbe origine questa sospensione dell' ostilità che fù foriera della pace. Un armistizio fra la Prussia e l' Austria trattavasi colla media-

zione del Governo Francese, che avea assunto tale incarico fin dal principio di Luglio allorchè l' Austria fe' la cessione del Veneto alla Francia. Avendo il dì 11 Luglio comunicato l' Imperator Napoleone al gabinetto di Berlino il progetto di simile armistizio, esso dichiaró che non acconsentirebbe al medesimo che mediante i preliminari di pace. Essendosi allora aperti fra Berlino e Parigi dei negoziati che la Prussia trovò sufficienti a divenir base di un armistizio, si convenne fra le due armate (Prussiana ed Austriaca) una tregua di cinque giorni, nel qual tempo la Corte di Vienna avea a far conoscere la sua accettazione sulle basi convenute. Durante i cinque giorni l' Austria accettò le condizioni dell' armistizio che contenevano in special modo la conservazione dell' integrità dell'impero austriaco, eccetto il Veneto, e l' uscita dell' Austria dalla Confederazione Germanica. La Prussia domandò al Governo Italiano di accedere a tal armistizio: questo sembra che pretendesse che nelle condizioni dell' armistizio fosse fatta menzione ancora della cessione del Trentino il quale, come abbiam veduto, era in gran parte occupato dalle truppe italiane. Il governo francese come mediatore rispose che avrebbe sù ciò insistito presso il gabinetto di Vienna e consigliò frattanto l' Italia ad una tregua d' armi la quale venne conclusa il giorno 24 Luglio, stipolandosi in essa le seguenti condizioni; 1. La sospensione delle ostilità comincerà il 24 Luglio e spirerà il 2 Agosto. 2. Le truppe resteranno nella respettive loro posizioni. 3. Se la sospensione d' armi non fosse prolungata, le ostilità potranno cominciar subito senza verun preavviso. In conformità di tali condizioni i volontari proseguirono a rimanere nei luoghi occupati. Però durante tal tregua l' Austria, rassicurata dall'armistizio colla Prussia e sicura di stringer con essa una pace definitiva, avea rinforzato l' armata d' Italia richiamando dalla Germania quel numero maggiore di truppe, che la nuova condizione delle cose di colà avea reso disponibili, e pretendeva che le trattative d' armistizio fossero precedute dallo sgombro per parte delle truppe italiane di tutti i paesi del Trentino: circa alla cessione di quel territorio se ne sarebbe trattato nei preliminari di pace: ove tali condizioni non venissero

accolte, guerra ad oltranza. Il Governo Italiano non poteva indursi all' abbandono dell' *Uti possidetis* militare; però essendo debolissimamente sostenuto nelle sue pretese dal Governo Francese, e considerando che una guerra proseguita a tutto rischio e pericolo dalla sola Italia, poteva riuscirle fatale, sebbene a malincuore, acconidiscese al doloroso abbandono de' luoghi occupati nel Trentino dalle sue soldatesche e dopo aver prolungata la tregua degli otto giorni per altre ventiquattro ore, diè ordine ai volontari del General Garibaldi ed alle truppe regolari del Medici di cominciare il loro movimento di ritirata.

Accettata dall' Italia la condizione dello sgombro del Trentino, fù conchiuso definitivamente un armistizio di trenta giorni nel qual tempo sarebbero fissati i preliminari di pace. Ma di ciò parleremo in seguito. I volontari abbandonarono le posizioni occupate e furono concentrati parte a Salò, parte a Brescia, parte in altri luoghi, finchè dopo la conclusione della pace vennero sciolti con decreto reale e rimandati alle loro case. Le perdite che subirono durante questa faticosa e brillante campagna furono di 224 morti, 1001 feriti, 844 prigionieri, 473 mancanti; in totale 2542 uomini posti fuori di combattimento.

Il Gen. Garibaldi, appena conchiuso l' armistizio dei trenta giorni, emanò ai Volontarii da Storo, ove era il suo Quartier Generale, il seguente ordine del Giorno.

Ai Volontari !

« Voi avete marciato contro il nemico non ancora organizzati — vestiti, Dio sa come, e peggio armati — eppure voi marciaste coll' entusiamo ispiratovi dalla più santa delle cause, col contegno di veterani voi rispondeste all' aspettativa del Re e del paese, respingendo gli Austriaci in dieci sanguinosi combattimenti.

« Le nobili vittime seminate sul glorioso vostro sentiero attestano le accanite pugne sostenute — Chiassi, Castellini,

Lombardi, Bottino e centinaia dei nostri più prodi — son vuoti che saranno ben difficilmente riempiuti nei vostri ranghi. — A migliaia giacciono ancora i vostri feriti e mutilati — eppure non un segno di sgomento ho veduto fra voi – non una parola di sconforto.

La non intera liberazione dei vostri fratelli schiavi — fu il solo vostro rammarico — Solo il grido di guerra — ho udito — commosso — tuonare nelle vostre file.

Nella tregua voi foste pazienti e volonterosi — vi adopraste al maneggio delle armi di cui tanti imberbi dei vostri compagni abbisognavano.

Io vi ho sentito — con orgoglio — sospirare la fine di una tregua che vi ha trovati perseguendo il nemico — e quando verso la fine di quella — aveste l' ordine di rigettarvi nella pugna — vi ho ritrovati colla ilarità con cui si marcia ad un banchetto. — Dio vi benedirà! L' Italia può andar superba di voi — e se tra un mese — che ancora saprete impiegare agli ammaestramenti guerrieri — lo straniero non avesse cessato dalle prepotenti esigenze — oh! — allora — accanto ai valorosi nostri fratelli dell' Esercito — sì — lo dico ispirato dalla coscienza nazionale — noi spezzeremo gli ultimi ferri che disonorano questo popolo grande — ma infelice.

Storo, dal Quartier Generale 9 Agosto 1866.

G. GARIBALDI

La carità cittadina venne in soccorso ai volontari poveri, che restarono feriti o che in seguito a ferite riportate nella guerra, divennero inabili a procacciare lavoro e pane a se ed alle loro famiglie. Ammirabile fù questo slancio di generosità nazionale, tanto nelle cure che vennero prestate ai feriti nelle varie città ove si stabilirono ospedali e servizi sanitari per i medesimi, quanto nelle offerte che si contribuirono per aiutare i resi impotenti al lavoro o le famiglie ridotte alla miseria per la

morte di altri. Queste offerte furono in sì gran numero che fecero concepire al general Bertani la nobile idea di fondare con le medesime una *Cassa di soccorso pei Volontari*, onde soccorrere con quest' istituzione permanente i volontari invalidi e le loro famiglie affinchè potessero in ogni tempo sostenersi decorosamente senza essere obbligate a fare appello in tempi più remoti all' elemosine parziali e private che sebbene non mancherebbero per opera della carità cittadina, sono sempre umilianti al confronto della offerta collettiva e patriottica di un popolo intiero.

Il Dottor Bertani progettò al Garibaldi questa filantropica istituzione, che venne immediatamente approvata dal generale e quindi sanzionata con regio decreto dal Governo. Dalla *Sentinella Bresciana* togliamo l' indirizzo fatto dal Bertani al Generale e la risposta data dal medesimo sù questa *Cassa di soccorso per i volontari*.

Generale,

La carità cittadina continua e va crescendo a pro dei volontari feriti; la copia degli oggetti di medicazione e di mezzi di conforto e i doni di vetture più comode di ambulanza e le somme di denaro pervenuteci, tutto dimostra quanto affetto, quanta cura ponga il paese per mitigare i danni patiti dai militi volontari.

Se non havvi a dubitare che in Italia possa mai questa generosa carità mancare alla sventura dei feriti per la patria salvezza, è nullameno savio consiglio il provvedere in questi giorni appunto nei quali il sentimento di pietà è più commosso ed operoso, affinchè le presenti larghezze possano sopperire anche alle esigenze di momenti più remoti, in cui necessità non prevedute, nè prevedibili adesso, reclameranno dei sussidi, i quali, se ogni cuore italiano potrà fornire, non sarebbero per avventura, nè con ogni considerazione distribuiti.

Verrebbe allora il tempo delle elemosine parziali e private

che possono umiliare al confronto dell' offerta patriottica e collettiva che consola e soddisfa i fisici ed i morali bisogni.

Per queste considerazioni e per la entità delle somme raccolte e di quelle che possono ancora riunirsi, quando venga da altri comitati seguito lo splendido esempio di quello centrale di Lecce, che dopo avere in ogni modo largheggiato con doni a pro del servizio sanitario dei volontari, questo ha deliberato di assegnare a sollievo dei nostri feriti la cospicua somma di L. 15,000, ed io vi propongo, o generale, d'istituire sotto il vostro patrocinio, una *Cassa di soccorso pei volontari feriti e per le famiglie bisognose dei volontari morti o resi inabili al lavoro nella campagna del* 1866.

Con questa istituzione di riconoscente previdenza, l' Italia mostrerà che se quattro volte seppe e con sempre crescente manifestazione di volontà e di forza improvvisare un' armata di volontari, sa altresì provvedere alle sventure inseparabili dai sacrifici sanguinosi per la patria, e preluderà a quell' unione indissolubile tra milite e cittadino nel dovere e nel sacrificio per la patria e per la libertà, che tanto celebrò in questi ultimi anni la virtù e la potenza di una libera e rispettata nazione.

Il gradimento che Voi avete manifestato verbalmente di questi pensieri, mi permette di presentarvi il progetto dell' atto costitutivo della *Cassa di soccorso*, pregandovi, se l' approvate, di firmarlo e di concederne l' immediata pubblicazione.

AGOSTINO BERTANI

capo-medico de' volontari

QUARTIER GENERALE

Gabinetto del generale Garibàldi.

Brescia l' 8 settembre 1866.

Nell' intento di usare della generosità a vantaggio dei volontari feriti nel modo più consentaneo ai loro bisogni attuali ed a quelli che pur troppo si verificheranno nell' avvenire, ho creduto conveniente di raccogliere tutti i doni pervenutimi per quello scopo, ed iniziare una istituzione permanente sotto il titolo di « Cassa di soccorso per i volontarii feriti e per le famiglie bisognose dei volontari morti o resi inabili al lavoro nella campagna del 1866. »

E nomino i signori:

Generale — Fabrizi Nicola.

Colonnello — Cairoli Benedetto.

Colonnello — Bertani Agostino.

Maggiore — Cipriani Emilio.

Maggiore — Miceli Luigi.

Dottor — Timoteo Riboli.

coll' incarico di promuovere dal Governo la necessaria approvazione, di sollecitare dalla carità cittadina perenni offerte, di provvedere all' accrescimento ed impiego dei fondi distribuirli e renderne semestralmente pubblico conto.

« I fondi raccolti dovranno pertanto collocarsi in una pubblica cassa di risparmio.

Il generale

G. GARIBALDI

Con quest' istituzione fù provveduto almeno in parte all' avvenire di tanti figli del popolo che obbedendo alla chiamata del Re di sorgere in armi per rivendicare l' indipendenza delle provincie venete, rimasero inetti al lavoro per le ferite riportate, e fù sollevata la lagrimevole condizione di quelle famiglie il cui sostentamento dipendeva appunto dalle braccia di tanti generosi.

Il general Garibaldi dopo aver ispezionato i vari corpi de' Volontari ne diversi loro accantonamenti, ed essere stato festeggiato a Firenze ed in tutte le altre città da lui visitate, s' imbarcò a Livorno sul vapore *La Lombardia* per far ritorno alla sua diletta Caprera, dove giungeva il giorno 30 settembre in compagnia del maggior Canzio suo genero. La ferita riportata e gli strapazzi della campagna del Tirolo sebbene influissero molto sul suo fisico, non scemarono in nulla quella forza d' animo che forma una delle più ammirabili caratteristiche di quest' eroe ormai sessagenario.

Nell' atto di partire dal suo quartier generale ordinò che si diramasse il presente ordine del giorno in sostituzione alle ricompense onorifiche, e come addio ai Volontari.

ORDINE DEL GIORNO

Il corpo de' Volontari Italiani durante la campagna di guerra del 1866 ha fatto il suo dovere; e nell' adempimento di questo dovere trova la più onorevole delle ricompense.

Brescia 23 Settembre 1866.

G. GARIBALDI.

Quest' ordine del giorno informato a principii Spartani, forma il più bell' elogio tanto di chi l' emanò quanto dei militi

GEN. AVEZZANA

che unanimemente l' approvarono, e chiude in modo veramente splendido le gesta patriottiche compiute da tanta valorosa gioventù italiana sulle alpi Tirolesi con mirabile annegazione e coraggio.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

I. ARMISTIZIO E TRATTATI DI PACE DELLA BAVIERA, DEL BADEN, E DEL WURTEMBERG COLLA PRUSSIA — RITORNO DEL RE GUGLIELMO A BERLINO — APERTURA DELLE CAMERE PRUSSIANE — DISCORSO DEL RE — MESSAGGIO REALE PER L' ANNESSIONE DELL' HANNOVER, DELL' ASSIA-CASSEL, DEL NASSAU, E DELLA CITTA' DI FRANCFORT ALLA PRUSSIA — DISEGNO DEL BISMARK PER LA COSTITUZIONE DELLA GERMANIA — CIRCOLARE AGLI ALLEATI DELLA PRUSSIA — PREPARATIVI E LEGGE ELETTORALE PEL PARLAMENTO ALEMANNO — II. CONDIZIONI DI PACE FRA LA PRUSSIA E GLI STATI DELLA GERMANIA MERIDIONALE — TRATTATO DI ALLEANZA DELLA PRUSSIA CON I MINORI STATI DELLA GERMANIA SETTENTRIONALE — MEMBRI DELLA NUOVA CONFEDERAZIONE DEL NORD — STATISTICA DI QUESTA — TRATTATO DI PACE DI PRAGA COLL' AUSTRIA — NOTA DI VISCONTI VENOSTA MINISTRO DEGLI ESTERI D' ITALIA AL SIG. USEDOM RAPPRESENTANTE DELLA PRUSSIA — INGRESSO TRIONFALE DEL RE GUGLIELMO E DELLE TRUPPE VITTORIOSE A BERLINO — CENSO DI PERDITE CAGIONATE DALL' ULTIMA GUERRA — III. INGRANDIMENTI DELLA MONARCHIA PRUSSIANA, E SUA DESCRIZIONE — BIOGRAFIA DI BISMARK — PRATICHE PER UNA RETTIFICAZIONE DELLE FRONTIERE FRANCESI — DIMISSIONE DEL MINISTRO DROUYN DE LHUYS — CIRCOLARE DEL MARCHESE DI LAVALETTE SUI FATTI COMPIUTISI IN ALEMAGNA E IN ITALIA — GIUDIZII DELLA STAMPA SU TAL DOCUMENTO.

CAPITOLO NONO

I

Fu già narrato come alli 21 Luglio rimanesse fermata la tregua d' armi fra Prussia ed Austria, e come il sig. Von der Pfordten ministro di Baviera fosse uno dei primi a correre in fretta a Nikolsbourg per partecipare alle prattiche d' armistizio e di pace. Siccome però questi intendeva rappresentare eziandio gli altri stati della Confederazione che avevano fatto guerra alla Prussia, si sentì dire dal Bismark che con lui si potrebbe trattare per la sola Baviera, ma non si comporterebbe che egli comparisse come rappresentante d' altri Stati, dovendo questi singolarmente impetrare tregua e pace alle condizioni che sarebbe piaciuto al vincitore d' imporre. Poichè non riconoscendo più come esistente la Confederazione Germanica, tornavagli più a conto di trattare coi singoli Stati, da quali così isolati sarebbe stato più agevole ottenere condizioni vantaggiose.

E così fu fatto. La Prussia però quanto all' armistizio fu generosissima, poichè fin dal 28 Luglio rimase firmata a Nikolsbourg la convenzione fra la Prussia, e la Baviera per un armistizio di tre settimane da cominciare il due Agosto col patto dell' *uti possidetis* militare, restando ambe le parti colle loro truppe nei luoghi, ove si trovavano, e della piena facoltà alle

truppe prussiane che si trovassero nelle antiche fortezze federali, di poterne uscire, traversando il territorio bavaro per riunirsi all' uopo all' esercito regio. Tralasciamo di riferire il testo di questa convenzione, e dell' altra che fu stipolata quasi contemporaneamente col Wurtemberg, a cui fu imposto di sgomberare dal piccolo principato di Hohenzollern presso il Lago di Costanza che aveva occupato al principio della guerra, perchè li stimiamo documenti di secondaria importanza, che prolungherebbero soverchiamente il nostro racconto. Simile grazia d' armistizio fu ottenuta poi dagli altri minori Stati, che alla Prussia non piacque d' incorporare nel regno, e s' intrapresero intanto le trattative per la pace definitiva. Gli Stati, che, come vedremo, il Bismark aveva deciso di annettere alla Prussia erano il Regno dell' Hannover, l' Assia elettorale, il ducato di Nassau, e la città libera di Francfort.

Non era agevole apprendere nel momento i motivi che indussero il Re Guglielmo a sospendere spontaneamente il corso delle sue vittorie, rinunziando alla soddisfazione di entrare in Vienna, offrendo pace e condizioni men dure che non credeasi ed affrontando la conchiusione dei preliminari di Nikolsbourg con una smania che non gli lasciò nemmeno il tempo di cercare ed aspettare, secondo che pure era pattuito il consenso dell' Italia. Però è da ritenersi con fondamento, e le dichiarazioni posteriori della diplomazia francese lo chiarirono abbastanza, che gli ufficii e forse le minacce della Francia, e i consigli della Russia avessero contribuito a far abbraciare a Berlino il prudente partito di non cimentare i rilevanti acquisti fatti per voler troppo. Questi motivi certamente e forse anche l' infierire del *cholera* che cominciava a menar terribili stragi nell' esercito prussiano, moderarono gli spiriti intraprendenti del Bismark, e fecero ripigliare al Re Guglielmo la via di Berlino dove gli erano preparate le più festose accoglienze. Già Berlino era andata tutta in giubilo la sera del 29 Giugno quando le pervenne notizia delle vittorie riportate nei precedenti giorni, ed il Re salutato con un indirizzo municipale di congratulazione, aveva dovuto più volte mostrarsi al balcone per soddisfare al desiderio di una

moltitudine sterminata che affollata innanzi al palazzo non cessava dall' acclamare al Re ed al Bismark. Al suo partire pel campo il giorno 1 Luglio eguali accoglienze erangli fatte dal popolo accalcato sulle vie per augurargli pieno trionfo. Ora in meno di trenta giorni erasi compiuta una guerra colossale. Ognuno può immaginare l' ebbrezza di giubilo e d' orgoglio, a cui abbandonossi Berlino, quando sulle dieci ore della sera del 4 Agosto, in mezzo a sfolgorante luminaria, rivide il re trionfante ritornare sano e salvo col suo Bismark allato, ed accompagnato dal Principe Ereditario, vincitore di Gitschin, e di Sadowa. La moltitudine tentò persino più volte di staccare i cavalli e trarre a mano il cocchio del re, e i testimoni di veduta furono unanimi nell' affermare, che fra quelle popolazioni naturalmente fredde e positive simile spettacolo di entusiasmo era un fatto veramente nuovo ed imponente.

Subito il giorno dopo, ebbe luogo la solenne apertura della Camera nella magnifica *sala bianca*, dove poco prima del mezzogiorno entrò alla testa dei ministri il Bismark in uniforme di colonnello dei corazzieri, nella qual divisa aveva sempre accompagnato il Re al campo, e poscia il Re Guglielmo salutato da triplice acclamazione di tutta l' Adunanza. Fattosi il silenzio, il Re salito sul trono si pose l' elmo in capo, e con voce alta e ferma lesse il seguente discorso.

« Illustri, nobili e cari signori delle due Camere del Parlamento!

« Vedendo riuniti a me intorno i rappresentanti del paese, debbo anzi tutto manifestare la mia gratitudine e quella del mio popolo per la grazia di Dio, che non solo ha aiutato la nostra Prussia ad allontanare a costo di gravi, ma fecondi sacrifizi, i pericoli di un attacco nemico delle nostre frontiere, ma ci ha permesso anche di aggiungere, mediante una rapida e vittoriosa marcia delle nostre truppe, nuovi allori alla nostra gloria ereditaria e spianare la via allo sviluppo nazionale della Germania.

Colla visibile benedizione di Dio, la parte della nazione atta a portare le armi ha seguito con entusiasmo la chiamata alle battaglie sacre per la patria indipendenza; e l' eroico nostro esercito, assistito da alleati poco numerosi, ma fedeli, ha marciato tanto all' Est quanto all' Ovest di vittoria in vittoria.

E corso molto sangue prezioso, la patria piange molti figli valorosi morti da eroi nel loro trionfo, mentre le nostre bandiere sventolavano dai Carpazi al Reno.

L' unanime accordo del governo e dei rappresentanti del paese porteranno a maturità i frutti che devono nascere da questo seme insanguinato, a meno che non sia stato gettato invano.

Cari Signori delle due Camere del Parlamento, il mio governo può guardare con soddisfazione lo stato delle finanze del paese. Una scrupolosa previdenza ed una coscienziosa economia l' hanno posto in grado di vincere le grandi difficoltà finanziarie che sono la naturale conseguenza degli attuali avvenimenti.

Quantunque in questi ultimi anni, la guerra contro la Danimarca, abbia già imposto considerevoli sacrifizi al pubblico tesoro, tuttavia siamo giunti a far fronte alle spese volute finora dalla guerra presente, mediante le rendite pubbliche ed i fondi esistenti senza imporre altri pesi al paese, tranne le prestazioni in natura chieste dalla guerra.

Il perchè colla maggiore fiducia vengo a chiedervi le risorse necessarie al successivo finale della guerra e al pagamento delle prestazioni nazionali, serbando l' ordine e la sicurezza nelle finanze, e spero che mi saranno con sollecitudine accordate.

Negli scorsi anni non si potè regolare il bilancio mediante un accordo colla rappresentanza del paese. Le spese pubbliche fatte in questo periodo mancano adunque della base legale che, com' io lo riconosco di nuovo, non può esistere, in virtù dell' articolo 99 della Costituzione, che col mezzo di una legge annualmente concertata fra il mio governo e le due Camere del Parlamento.

Se, nulladimeno, il mio governo ha diretto per molti anni gli affari dello Stato senza questa base legale, ciò è avvenuto dopo un esame scrupoloso, e nella coscienziosa convinzione che il proseguimento d' un' amministrazione regolare, l' adempimento degli obblighi legali verso i creditori ed i funzionari dello Stato, il mantenimento dell' armata e dei pubblici stabilimenti, erano una questione di esistenza per la Monarchia.

Questa condotta era adunqua addivenuta una di quelle ne-

cessità assolute cui non può e non devesi sottrarre alcun governo, nell' interesse del paese.

Ho la fiducia che gli ultimi avvenimenti contribuirono a produrre un accordo pel quale è indispensabile che il bill d'indennità dimandato alla rappresentanza del paese per l'amministrazione esercitata senza legge del bilancio, sia volentieri accordato.

Il conflitto sarà così terminato per sempre con tanta maggior sicurezza perchè è da attendersi che la situazione politica della patria permetta una estensione delle frontiere, e la formazione d' un' armata federale unitaria, posta sotto il comando della Prussia, e i di cui pesi dovranno essere ugualmente sostenuti da tutti i membri della confederazione. Il progetto relativo ad una convocazione di una rappresentanza nazionale degli Stati Confederati sarà immediatamente presentato alle camere.

Signori, voi sentirete, e tutta la patria sente con me l'alta importanza del momento che mi riconduce nella patria. Si degni la Provvidenza spandere sull' avvenire della Prussia le medesime benedizioni ch' Essa ha già difuso così visibilmente sul suo passato. Iddio lo faccia! »

I tratti di tal discorso nei quali esaltavasi il valor dell' esercito prussiano, o si riconosceva illegale ed incostituzionale il procedere del Governo circa il bilancio, che era stato sempre cagione di gravissimi dissidii colla Camera, furono applauditissimi e la prima prova di una solida riconciliazione di questa col Governo si ebbe il giorno 10 Agosto, quando il sig. Grabow che era stato sempre come Presidente della medesima l' anima dell' opposizione, dichiarò che per conciliare la sua fedeltà al popolo colla fedeltà al Re, ricusava assolutamente di accettare la Presidenza della Camera offertagli dai suoi amici. Non v' è bisogno di aggiungere che il *bill d' indennità* richiesto dal Re per gli atti incostituzionali commessi in ordine al bilancio fu immediatamente ed a grandissima maggioranza accordato dalla Camera.

Il silenzio però rigorosamente serbato nel discorso del Re di Prussia circa il concorso dell' esercito italiano nella guerra contro l' Austria e circa i buoni uffici interposti dalla Francia

mediatrice per l' armistizio e per la pace, fece in Francia ed in Italia poco lieta impressione. E specialmente i giornali Francesi non lasciarono di manifestarne alto risentimento, sembrando loro che il Governo Prussiano avesse dovuto tener conto della benevola disposizione della Francia a riguardo dei suoi successi in Germania.

Noi prima di scendere a dar conto della nuova organizzazione della Germania sotto la direzione della Prussia, narreremo come il Bismark, confortato dal visibile appoggio dell' opinione pubblica in Prussia, cominciò a tagliar corto circa il destino riserbato ai vinti, e nella tornata del 17 Agosto lesse alla Camera dei Deputati un messaggio reale col quale chiedeva l' assenso per l' annessione pura e semplice del regno di Hannover, dell' Assia Elettorale, del Ducato di Nassau, e della città di Francofort alfine di compiere il riorganizzamento nazionale. Ci sembra un documento interessante per la storia il menzionato messaggio, e la forma dell' annesso progetto di legge, di cui per ciò riportiamo la traduzione.

Messaggio del re di Prussia

Noi, Guglielmo, per la grazia di Dio, re di Prussia etc. facciamo sapere etc.

I governi del reame di Annover, dell' Elettorato di Assia, del Ducato di Nassau e della città libera di Francofort si sono messi, con la loro partecipazione all' attitudine ostile dell' antica Dieta, in istato di aperta guerra contro la Prussia.

Essi han declinato la neutralità e l' alleanza, con garanzia de' loro territorii, la quale fu più volte offerta loro dalla Prussia, anche negli ultimi momenti; essi hanno preso una parte attiva nella guerra dell'Austria contro la Prussia, e han fatto appello, per loro e pe' loro paesi, alla decisione per mezzo delle armi. Secondo i giudizii di Dio, questa decisione è stata contro di loro.

La necessità politica ci sforza a non più restituir loro il potere governamentale, di cui sono stati spogliati dai vittoriosi progressi de' nostri eserciti. Per la loro geografica posizione, questi paesi potrebbero, nel caso la loro autonomia fosse conservata, con una attitudine ostile ed anche alquanto equivoca de' loro governi, preparare alla politica e all' azione militare della Prussia delle difficoltà e degli ostacoli, che sorpasserebbero di molto la misura della loro potenza e della loro importanza reale.

Non è già la brama di acquistar territorii, ma il dovere di proteggere i nostri stati ereditarii contro il riprodursi di simili pericoli, e di dare una base più larga e più solida riorganizzazione nazionale dell' Alemagna, che c' impone la necessità di riunire in perpetuo alla nostra monarchia il regno di Annover, l' Elettorato di Assia, il Ducato di Nassau e la città libera di Francoforte.

Noi non ignoriamo che una parte soltanto delle popolazioni di questi Stati ha comune con noi la convinzione di questo bisogno. Noi rispettiamo e onoriamo i sentimenti di fedeltà e di devozione, che uniscono queste popolazioni alle loro dinastie ed alle loro autonome instituzioni.

Ma noi abbiam la fiducia che l' attiva partecipazione al progressivo sviluppo della nazional comunanza, come ancora le maniere onde saranno trattati i loro particolari interessi legittimi, agevoleranno l'inevitabile passaggio ad una nuova e grande unione.

Invitiamo le due Camere del Parlamento a dare la loro approvazione, voluta dalla Costituzione, alla unione progettata, e facciamo lor presentare, a questo effetto, l' annessa proposta di legge.

Dato a Berlino il 16 agosto 1866.

Firmato *Guglielmo*.

Conte di Bismark-Schonhausen. — Von der Heydt. — De Roon. — Conte d' Itzenptitz — De Muhler. — Conte de Lippe De Selchow. — Conte d' Eulemburg.

Progetto di legge

Noi, Guglielmo, re di Prussia ecc. ordiniamo, col consenso delle due Camere della Dieta della nazione, quanto appresso:

Art. 1. Noi prendiamo per noi e pei nostri successori, in virtù dell' art. 55 della Costituzione dello stato prussiano, il governo del regno di Annover, dell' Elettorato di Assia, del Ducato di Nassau, e della cittá libera di Francoforte.

Art. 2. Il regolamento definitivo de' rapporti di questi paesi col territorio prussiano, in virtù dell' articolo 2 della Costituzione, si farà con una legge speciale.

Art. 3. Il ministro di stato è incaricato della esecuzione della presente legge.

Il Bismark, data lettura di tali documenti, aggiunse sperare che la Camera sarebbesi interamente affidata per l' esecuzione di tali provvedimenti al senno del Re, che verso gli Stati così annessi non mancherebbe di procedere coi debiti riguardi. Aggiunse inoltre che non credeva di dover parlare degli affari relativi allo Schlewig-Holstein innanzi alla conclusione della pace coll' Austria. La Camera nominò una commissione di 21 membri per disaminare e discutere la proposta d' annessione, che dipoi venne, come era da credersi, pienameute accettata ed approvata.

Per ciò che riguarda la ricostituzione della Germania, è d'uopo sapere che fino dal 16 Giugno il Bismark, infaticabile nello attuare i disegni concepiti, aveva invitato a stringersi in intima alleanza colla Prussia i seguenti stati: Meklembourg-Schwerin, Sassonia-Weimar, Mecklembourg-Strelitz, Oldembourg, Brunswick, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altembourg, Sassonia-Coburgo-Gotha, Anhalt, Scharzbourg, Sondershausen, Scharzbourg-Rudolstadt, Waldeck, i due rami Reuss, Schaumbourg-Lippe, Lubecca, Brema, ed Amburgo, Stati piccoli e di poca importanza ciascuno per se, ma che tutti uniti colla Prussia ne avrebbero avvantaggiato assai la forza politica ed anche militare.

Il Bismark proponeva a questi Stati di aderire al Disegno di riforma della Confederazione con un Parlamento Alemanno, di mettere subito le truppe in assetto di guerra a disposizione del Re Guglielmo e di partecipare alla convocazione del Parlamento tostochè la Prussia avesse a ciò proveduto. In correspettivo si guarentiva loro l' indipendenza e la integrità territoriale, da mantenersi però secondo il disegno di nuova costituzione federale, di cui nei Preliminari alla Cronaca abbiamo dato alcuni cenni. Tutti questi Stati, eccetto quelli di Sassonia-Meiningen e del ramo primogenito Reuss, aderirono a tal proposta, ed infatti le truppe d' alcuni di essi calarono poi in Franconia ed in Baviera a tener presidio nelle città invase dai Prussiani, onde lasciar questi liberi di proseguir le loro marcie conquistatrici. Ora il Bismark sotto il 4 Agosto mandò a cotesti suoi alleati una circolare, nella quale, ricordato l' anzidetto, loro comunicava uno schema del trattato di alleanza, con cui doveva incarnarsi l'accettato disegno, e questo riducevasi ai patti seguenti, cioè 1. Alleanza offensiva e difensiva con guarentigia reciproca dell' integrità, sicurezza interna ed indipendenza degli Stati contraenti; 2. Riforma della Confederazione secondo i mentovati principii e col Parlamento alemanno; 3. Restano in vigore i trattati preesistenti; 4. Le truppe degli alleati sono poste sotto il comando speciale di S. M. il Re di Prussia; 5. Si ordineranno al tempo stesso che dalla Prussia, le elezioni dei Deputati al Parlamento tedesco, e i loro plenipotenziarii si raduneranno a Berlino; 6. La durata dell' alleanza per un anno nel caso che prima d' un anno non siasi ancora costituita la nuova confederazione.

Da tutto questo ben si comprende quanta e quale fosse l'attività del Bismark, e da quali felici successi essa venisse coronata. La Dieta Germanica infatti riunitasi ad Asbourg dopo il principio della guerra, si sciolse appena fù firmata la convenzione di Nikolsbourg, partendosi da essa non solo i pochi Rappresentanti di Potenze straniere che vi si erano trasferiti, ma lo stesso suo Presidente Kubek, rappresentante dell' Austria, dopo che varii altri stati dell' Alemagna del Nord avevano richiamato i proprii. L' Austria erasi inoltre rassegnata a venire espulsa dalla

famiglia Alemanna; i suoi alleati tepidi e lenti a muoversi con lei alla difesa comune, furono ad uno ad uno soverchiati; la Germania del Nord ed anche per buon tratto oltre il Meno era occupata da truppe prussiane, la Francia quantunque gelosa delle vittorie dei Prussiani, vedeva compiuti i suoi voti per la distruzione dei trattati del 1815 da essa detestati, la Russia udite le spiegazioni recate a Pietroburgo dal gen. Manteuffel dichiarò con lettera dello Csar a Re Guglielmo, di non volersi punto mescolare del riordinamento della Germania e di non opporsi ai vantaggi della Prussia ed il Bismark vedeva coronati da pieno trionfo i suoi disegni, maturati per oltre a 15 anni ed effettuati con audacia pari alla fortuna delle armi.

In tale stato di cose trattavasi di ricostituire la Germania sotto lo scettro e la direzione della Prussia, ponendo in capo agli Hohenzollern la corona imperiale, che gli Habsbourg non avevano saputo conservare sul proprio. Le fondamenta del nuovo edificio erano già state gittate e non mancava che di porre ad effetto i divisamenti esposti dal Bismark nella circolare riferita testè agli alleati della Prussia. Qui basti ricordare che il perno della nuova Costituzione Germanica consisteva nella convocazione di un Parlamento alemanno, nella direzione diplomatica e militare dei confederati commessa alla Prussia, la quale ne organizzerebbe gli eserciti e la marina, e ne rappresenterebbe presso le Corti straniere gl' interessi ed i diritti internazionali. Laonde fù immediatamente diretto formale invito agli Stati che già aderirono alle veduta della Prussia a sollecitare i preparativi, onde procedere alle elezioni dei Deputati che dovevano convenire a Berlino. In Prussia stavansi divisando le circoscrizioni territoriali di 100,000 anime. Siccome questo Regno, prima delle recenti annessioni preconizzate il 17 Agosto, secondo l' ultimo censimento contava 19,255,139 abitanti, comprese le popolazioni di Prussia e Posnania, così esso doveva eleggere 193 deputati ripartiti per provincie nella proporzione seguente; la Prussia 30, la Posnania 15, il Brandebourg 26, la Pomerania 14, la Slesia 35, la Sassonia 20, la Westphalia 17, le provincie renane 35, l' Hohenzollern 1. La stessa regola doveva applicarsi agli Stati recente-

mente annessi alla Prussia, dove le autorità prussiane venivano adoperandosi con gran sollecitudine pei necessari censimenti, e per disporre i popoli ad accettare il dominio prussiano, che specialmente nell' Hannover e a Francoforte trovava opposizione seria e pertinace.

II

Intanto che a Parigi stavano discutendosi le basi di una pace definitiva fra Austria e Prussia, questa potenza approfittando dello sgomento in cui era riuscita a gittare tutti gli Stati di Germania, costringeva questi, e specialmente quelli che gli si erano manifestati più ostili, a stipulare parziali trattati di pace con quelle condizioni che piaceva ad essa d' imporgli. Queste furono più o meno severe a seconda del grado di ostilità in cui eransi detti Stati impegnati. Perciò mentre pendevano ancora incerte le sorti della Sassonia, benchè il trattato di pace stretto di poi coll' Austria ne guarentisse l'integrità e la indipendenza, procedevano assai spedite le pratiche col Wurtemberg e col Baden, che erano stati lentissimi a muovere le truppe, e poco dopo si venne anche a discreto componimento colla Baviera e coll' Assia Granducale.

Alli 13 d' Agosto fù firmato il trattato di pace col Wurtemberg ed alli 17 quello col Baden. E questo di trattare particolarmente con ciascuno Stato nello stesso tempo, fu accorgimento finissimo del Bismark, il quale così riuscì ad ottenere da

ciascuno Stato diviso ed isolato dagli altri quei patti che più gli convenivano.

Il Re del Wurtemberg si obbligò a pagare entro due mesi al Re di Prussia la somma di otto milioni di fiorini come indennità di guerra, dando in pegno un corrispondente numero di obbligazioni dello stato, ed i Prussiani si obbligarono, eseguita tal condizione, a sgombrare il territorio occupato. Fù stipolato che si rimetterebbero in vigore le convenzioni doganali rotte per la guerra ed inoltre si accettò dal Wurtemberg l' obbligo di aprire nuove vie ferrate, di facilitare il commercio e il passaggio dei viaggiatori verso la Prussia e di temperare le leggi di concorrenza commerciale. Da ultimo si stipulò espressamente che S. M. il Re del Wurtemberg riconosceva le disposizioni del trattato preliminare conchiuso il 26 Luglio a Nikolsbourg tra la Prussia e l' Austria, ed aderiva a tal trattato ed ai patti di esso in quanto riguardavano l' avvenire dell' Alemagna. Così al Wurtemberg riuscì di conservare l' integrità del suo territorio mediante lo sborso di alcuni milioni. Al tutto consimili furono i patti della pace col Baden, cui fu imposto soltanto di pagare sei milioni di fiorini, purchè cogli stessi termini, con cui aderì il Wurtemberg, anche questo stato avesse aderito alla esclusione dell' Austria dalla Confederazione ed all' avvenire della Germania.

Più onerose furono le condizioni imposte alla Baviera dal trattato di pace firmato in Berlino il 22 Agosto; poichè oltre all' obbligo di pagare un indennità di guerra di trenta milioni di fiorini in tanti scudi o masse di puro argento, dieci milioni al momento dello scambio delle ratifiche, dieci entro tre, e dieci altri entro sei mesi, ed oltre all' adesione richiesta allo stesso articolo col quale dichiaravasi di approvare tutto ciò che si riferiva all' esclusione dell' Austria, ed alle misure da prendersi per la ricostituzione della Germania, il Re di Baviera fu costretto cedere al Re di Prussia i distretti di Gersfeld e di Orb come anche il circondario di Gaulsdorf posto fra Salfeld ed il cantone prussiano Ziegenruch. Questa rettificazione di frontiere fù « riconosciuta necessaria sotto il riguardo della strategica e del

« movimento generale » come si esprimeva l' articolo 14 del trattato, e faceva passare sotto il dominio della Prussia una popolazione di circa 35,000 individui. Le condizioni di tal cessione furono determinate in tre protocolli annessi al trattato, ed in virtù del primo dei quali la Baviera si obbligò anche a far uscire il 26 Agosto le sue truppe dalla fortezza di Magonza.

Anche l' Assia granducale dovette rassegnarsi a perdere un certo numero di distretti necessarii ad arrotondare bene le frontiere della Prussia, ed a pagarle una proporzionata indennità di guerra. Riproduciamo dal *Corrispondente d' Amburgo* il trattato d' alleanza stretto il 18 Agosto fra la Prussia e gli Stati che avrebbero dovuto far parte della Confederazione del Nord, tranne quelli coi quali la pace fù firmata definitivamente in epoca posteriore, e che dovettero di poi accedervi.

Art. 1. I governi di Prussia, Sassonia-Weimar, Oldenburgo, Brunswick, Sassonia-Oltenburgo, Sassonia-Coburgo-Gotha, Anhalt, Schwarburgo-Sondershausen, Schwarzburgo, Rudolstadt, Waldeck, Reuss (ramo cadetto), Schaumburgo-Lippe, Lubecca, Brema e Amburgo conchiudono alleanza offensiva e difensiva pel mantenimento della indipendenza ed integrità così come della sicurezza interna ed esterna dei loro Stati, impegnandosi fin d' ora alla difesa comune delle loro possessioni, le quali essi si garantiscono reciprocamente col presente trattato di alleanza.

Art. 2. Gli scopi di questa alleanza saranno definitivamente determinati da una costituzione federale da stabilirsi sulla base delle proposizioni prussiane del 10 giugno 1866, e con la cooperazione di un Parlamento, che sarà convocato in comune.

Art. 3. Tutti i trattati e tutte le convenzioni esistenti fra gli alleati rimarranno in vigore in quanto che non siano espressamente modificati dalla presente alleanza.

Art. 4. Le truppe dei governi alleati sono poste sotto il comando in capo di S. M. il re di Prussia. Le prestazioni da fornirsi in tempo di guerra saranno regolate da particolari convenzioni.

Art. 5. I governi alleati ordineranno, simultaneamente con la Prussia, le misure necessarie per procedere, in virtù delle disposizioni della legge 12 aprile 1849, alle elezioni del Parlamento e per convocare questo parlamento in comune con la Prussia. In pari tempo i governi alleati invieranno a Berlino plenipotenziarii per istabilire, conformemente alle proposizioni del 10 giugno di questo anno, il progetto di costituzione federale, che debb' essere presentato al Parlamento per essere discusso e consentito da lui.

Art. 6. L' alleanza sarà valevole fino al momento della conclusione della nuova Confederazione; la durata n' è fissata eventualmente ad un anno nel caso che questa Confederazione non fosse conchiusa innanzi che spiri un tal termine.

Art. 7. Il sopradetto trattato d' alleanza sarà ratificato, e le ratifiche si scambieranno a Berlino, il più presto possibile, e al più tardi a datare dal giorno della conclusione.

In fede di che tutti i plenipotenziarii hanno apposto al presente trattato i loro sigilli e le loro firme.

Fatto a Berlino il 18 agosto 1866.

(*Seguono le firme*)

L' assetto della Sassonia reale fù assai più difficile. Fino dai preliminari di Nikolsbourg la Prussia erasi obbligata a rispettare l' integrità e l' indipendenza di questo Regno; però erasi riservata di stipulare col Governo di Dresda accordi per una particolare alleanza, ciò che voleva dire, la Prussia avere intenzione d' imporre condizioni tali che la compensassero della condiscendenza usata verso il re Giovanni per intercessione delle potenze europee. Ora questa fù l' origine d'intricatissime difficoltà. Poichè la Prussia pretendeva non solo di occupare colle sue truppe alquante fortezze, ma eziandio che le truppe Sassoni dovessero quind' innanzi esser sottoposte alla direzione ed al comando del Re di Prussia ed assimilate in tutto alle truppe prussiane. Il re Giovanni mal sapeva acconciarsi a divenire un Prefetto civile del re Guglielmo ed invocava a favor suo l' articolo del trattato di pace coll' Austria, dove era guarentita l' integrità territoriale e l'indipendenza sovrana della Sassonia, ma dal canto

suo la Prussia esigeva che il Re Giovanni accettasse l'applicazione d' un articolo, per cui la Sassonia doveva venire a componimento circa le sue relazioni colla Prussia. Mentre i diplomatici armeggiavano di destrezza e d'energia, le truppe prussiane campeggiavano in Sassonia, e colle spese occorrenti ad un esercito in stato di guerra vi smungevano le sostanze degli abitanti e davano mano a fortificare Dresda ed altre città come se avessero da restarne assoluti padroni.

Esitò lunga pezza il Re Giovanni, irresoluto fra lo star saldo e smettere la corona, ovvero cedere all' imperio del vincitore, affine di liberare i suoi sudditi dal flagello dell' occupazione militare. Finalmente si risolvette a cedere, e ad accettare un componimento, che salvasse buona parte dei suoi diritti.

Fu questa la cagione per la quale fu differita fino al 21 ottobre la stipolazione definitiva del trattato di pace che fù firmato a Berlino, dal Savigny per la Prussia, dai Sigg. Fresen ed Hohental per la Sassonia. Stipulavasi con questo un alleanza fra la Prussia e la Sassonia sullo basi già convenute cogli altri stati del Nord, ed inoltre si stabiliva che l' esercito sassono riorganato col sistema prussiano, ed aumentato da 25 a 40 mila uomini, restasse sotto il comando supremo del Re di Prussia; che la fortezza di Koenigstein dovesse essere occupata da truppe prussiane, restando in proprietà della Sassonia l' armamento e le munizioni, ma con facoltà dei Prussiani di servirsene mediante pagamento; che la Sassonia, per ciò che spetta alla sua rappresentanza diplomatica, accetterebbe le norme fermate per la Confederazione settentrionale, cioè che avrebbe rinunziato al dritto di avere presso le Corti straniere sue Legazioni proprie, e si contenterebbe di commettere alla Prussia la sua rappresentanza e la tutela dei suoi diritti. Inoltre dovrebbe pagare per indennità di guerra dieci milioni di talleri in tre rate, ed accettare molti e gravi impegni per le vie ferrate, per le poste e pei telegrafi riservati alla direzione e soprintendenza della Prussia.

Oltre a questo coi protocolli in cui venivano determinate

le particolari forme d' esecuzione, era anche convenuto che il Re di Sassonia avrebbe licenziato il maggior numero possibile delle sue truppe, ritenendone solo quanto fosse strettamente necessario; che Dresda avrebbe una guarnigione di truppe prussiane e sassoni in modo che queste seconde non eccedessero mai il numero di due o tre mila uomini, compresi i *quadri*; che le milizie sassoni sarebbero ordinate secondo l' avviso del comandante prussiano, e per giunta che il Governatore di Dresda doveva esser nominato dal Re di Prussia limitandosi l' autorità di quello di Sassonia a nominare il solo comandante di piazza.

Abbiamo voluto riferire un pò per esteso queste umilianti condizioni di pace accordate alla Sassonia per dare una prova della specie di Dittatura che la Prussia quind' innanzi preparavasi ad esercitare sugli Stati che dovevano far parte della Confederazione del Nord. Infatti alli 18 Agosto venne firmato a Berlino un trattato di alleanza tra la Prussia ed i Governi di sopra mentovati sulle basi proposte dal Bismark nella circolare loro diretta in data del 4 dello stesso mese. Rifornita così di danaro, allargata di confini quanto appena avrebbe sperato di ottenere in mezzo secolo, la Prussia ottenne il suo intento di porsi a capo di quasi tutta la Germania, presiedendo la Confederazione denominata del Nord, della quale il Bismark presentò al Parlamento prussiano la seguente statistica, che noi crediamo, per far cosa grata ai lettori, qui riprodurre.

1.	Nuovo Regno di Prussia compresi gli stati *annessi* cioè l' Hannover, l' Elettorato d' Assia, il Nassau e Francfort, abitanti	23,810,743
2.	Regno di Sassonia , ...	2,343,994
3.	Granducato di Mecklenbourg-Scheverin .	552,612
4.	id. d' Oldembourg	301,812
5.	Ducato di Brunswick	293,338
6.	Gran ducato di Sassonia Weimar . .	280,201
7.	Amburgo	229,901

8.	Ducato d' Anhalt	193,046
9.	id. di Sassonia-Meiningen , . . .	178,055
10.	id. di Sassonia-Cobourg . . .	164,527
11.	id. di Sassonia-Altembourg . . .	141,839
12.	Principato di Lippe-Detmold . . .	111,336
13.	Brema	104,061
14.	Granducato di Mecklembourg-Strelitz .	99,060
15.	Principato di Reuss (linea Secondogenita)	86,472
16.	id. di Schwartzbourg-Rudolstadt	86,752
17.	id. di Schwarzbourg-Sondershausen	66,185
18.	id. di Waldeck	58,243
19.	Lubecca . , ...	50,614
20.	Reuss (linea Primogenita)	43,924
21.	Principato di Schaumbourg-Lippe . .	31,782
	Totale	29,216,531

Abbiamo dato un succinto ragguaglio dei particolari trattati di pace stipolati fra la Prussia, e i minori stati di Germania, che le avevano fatto la guerra. Crediamo però meritevole d'esser riferito per intero quello firmato a Praga il 23 Agosto dai rappresentanti della Prussia, e dell' Austria e che fù il complemento dei Preliminari di Nikolsbourg già da noi pubblicati in uno dei precedenti capitoli.

TRATTATO DI PACE DI PRAGA

FRA L' AUSTRIA E LA PRUSSIA

Art. 1. Tra S. M. il Re di Prussia e S. M. l'Imperatore d' Austria, come tra i loro eredi e discendenti e gli Stati e sudditi delle due parti, vi saranno ormai pace e amicizia perpetua.

Art. 2. In vista dell' esecuzione dell' articolo 6 dei preli-

minari di pace conclusi il 26 luglio dell' anno corrente a Nikolsbourg e dopo i quali S. M. l' Imperatore dei francesi ha fatto dichiarare officialmente il 29 luglio *ejusdem* a Nikolsbourg dal suo ministro accreditato presso S. M. il Re di Prussia. Per ciò che concerne il governo dell' imperatore, la Venezia è acquistata all'Italia per esserle rimessa all'atto della pace»; S.M. l'imperatore d'Austria accede ugualmente per parte sua a questa dichiarazione, e dà il suo consenso alla riunione del regno Lombardo-veneto all' Italia, senza altra condizione restrittiva che la liquidazione dei debiti, che saranno attinenti a questi territori conformemente ai precedenti del trattato di Zurigo.

Art. 3. Dalle due parti i prigionieri di guerra saranno rimessi immediatamente in libertà.

Art. 4. S. M. l' imperator d' Austria riconosce la dissoluzione della Confederazione germanica come esiste oggi, e dà il suo assenso a una nuova organizzazione della Germania, senza la partecipazione dell' impero d' Austria. S. M. permette ugualmente di riconoscere l' unione più stretta che sarà fondata da S. M. il re di Prussia al nord della linea del Meno, e dichiara consentire a che gli stati della Germania, situati al sud di questa linea, contraggano una unione i di cui legami nazionali colla confederazione del nord della Germania saranno oggetto di un accordo ulteriore tra le due parti.

Art. 5. S. M. l' imperatore d' Austria trasmette a Sua M. il re di Prussia tutti i dritti che la pace di Vienna del 20 ottobre 1864 gli aveva riconosciuti su i ducati dello Schleswig, e dell' Holstein, con questa riserva che le popolazioni dei distretti del nord dello Schleswig saranno nuovamente riuniti alla Danimarca, se ne esprimeranno il desiderio con un voto liberamente espresso.

Art. 6. Conformemente al desiderio espresso dall'imperatore d' Austria, il re di Prussia si dichiara pronto a lasciar sussistere fuori delle modificazioni che devono aver luogo in Germania, lo stato territoriale del regno di Sassonia, nella sua estensione attuale, riservandosi, invece, di regolare in particolare, con un trattato di pace speciale con S. Maestà il re di Sassonia le

spese di guerra e la posizione futura del regno di Sassonia nella Confederazione del nord della Germania.

D' altronde S. M. l' imperatore d' Austria promette di riconoscere la nuova organizzazione che il re di Prussia stabilirà nel Nord della Germania, comprese le modificazioni territoriali che ne saranno la conseguenza.

Art. 7. Per ripartire le proprietà della Confederazione come esiste oggi, una commissione si riunirà a Francoforte nelle sei settimane al più tardi dopo la ratifica del presente trattato. La Prussia e l' Austria si faranno rappresentare in questa commissione; tutti gli altri governi che finquì hanno fatto parte della Confederazione potranno intervenire.

Art. 8. L' Austria conserva il diritto di levare dalle fortezze federali le proprietà imperiali, e la parte matricolare dell'Austria delle proprietà mobili federali, o di disporre altrimenti: così pure di tutte le proprietà mobili della Confederazione.

Art. 9. Ai funzionari servitori e pensionati della Confederazione sono garantite in proporzione della matricola le pensioni che loro spettano, o che sono già state accordate in quanto figurano sul bilancio federale; nondimeno il governo reale prussiano prende a suo carico il pagamento delle pensioni e sovvenzioni degli officiali dell' antica armata dello Schleswig-Holstein e loro eredi, le quali erano fino ad ora pagate dalla cassa matricolare federale.

Art. 10. Le pensioni accordate dal governo imperiale austriaco nell' Holstein restano garantite agli interessati.

La somma di 449,500 talleri, moneta di Danimarca in obbligazioni dello Stato di Danimarca, al 4 per cento e che si trova ancora in possesso del governo austriaco, somma appartenente al tesoro dell' Holstein, sarà restituita al medesimo subito dopo la ratifica del presente trattato.

Nessuno abitante dei ducati dell' Holstein e dello Schleswig, e nessun suddito delle LL. MM. il re di Prussia e l'imperatore d' Austria potrà essere molestato perseguitato o danneggiato nella persona o nella roba a cagione della sua condotta politica durante gli ultimi avvenimenti e durante la guerra.

Art. 11. S. M. l' Imperatore d' Austria s' impegna di pagare a S. M. il re di Prussia la somma di 40,000,000 di talleri di Prussia, per coprire una parto delle spese che la guerra ha cagionato alla Prussia. Ma dee defalcarsi da questa somma l' ammontare dell' indennità delle spese di guerra, che S. M. l' Imperatore d' Austria ha ancora il diritto d' esigere, dei ducati di Schleswig e Holstein, in forza dell' art. 12 del trattato di pace del 20 ottobre 1864 sopracitato, vale a dire 15 milioni, più 5 milioni come equivalente delle spese di mantenimento dell' armata prussiana, sopportate dai paesi austriaci occupati dall'armata prussiana fino al momento della conclusione della pace, dimodochè non restano a pagarsi che 20 milioni di talleri di Prussia.

La metà di questa somma sarà sborsata in moneta sonante al seguito dello scambio delle ratifiche del presente trattato, e la seconda metà, egualmente in moneta sonante, tre settimane più tärdi ad Oppein.

Art. 12. Lo sgombro dei territorii austriaci occupati dalle truppe reali prussiane sarà terminato dentro le tre settimane che seguiranno lo scambio delle ratifiche. A datare dal giorno dello scambio delle ratifiche, i governatori generali prussiani restringeranno le loro funzioni nei limiti puramente militari. Le speciali disposizioni che dovranno regolare questo sgombro, saranno stabilite in un protocollo separato, che formerà un allegato al trattato presente.

Art. 13. Tutti i trattati e le convenzioni concluse fra le alte parti contraenti avanti la guerra, sono di nuovo richiamati in vigore dal presente trattato, semprechè possano esistere in seguito dello scioglimento della Confederazione germanica. La convenzione generale d' estradizione, conchiusa il 10 febbraio 1831 fra gli stati confederati, nonchè le disposizioni addizionali che vi si riferiscono, saranno specialmente mantenute in vigore tra l' Austria e la Prussia.

Nondimeno il governo imperiale dichiara che la convenzione monetaria, conclusa il 24 gennaio 1857, perde in conseguenza dello scioglimento della Confederazione germanica la parte più essenziale del suo valore rispetto all' Austria, ed il governo

reale prussiano si dichiara pronto ad intavolare dei negoziati per la soppressione di questa convenzione tanto con l' Austria, che con gli altri firmatari. Parimente le parti contraenti si riservano di aprire dei negoziati, più presto chè sarà possibile, per la revisione del trattato di commercio e di dogana dell' 11 aprile 1865 nello scopo di introdurre nelle relazioni fra i due paesi maggior facilità.

Provvisoriamente il trattato preindicato ritornerà in vigore oltre la riserva che ciascuna delle parti contraenti avrà la facoltà di ritirarlo, dopo averne fatta la dichiarazione 6 mesi avanti.

Art. 14. Le ratifiche del presente trattato saranno scambiate a Praga dentro 8 giorni, o più presto, se sarà possibile.

In fede di che i plenipotenziari hanno firmato la presente convenzione, e vi hanno apposto il sigillo con le proprie armi.

Fatto a Praga, il 23 agosto 1866.

WERTHER. BRENNER.

Non crediamo di dover trascrivere i due protocolli mentovati in questo trattato e spettanti allo sgombro delle truppe prussiane, alla restituzione dei prigionieri ed alla costruzione di alcuni tronchi di vie ferrate per facilitare la comunicazione fra i due stati, poichè hanno un importanza minore, e sono soverchiamente prolissi.

Avendo poi il Governo Prussiano dato immediatamente communicazione di tal trattato di pace coll' Austria al Gabinetto italiano con nota del 25 al sig. Usedom, rappresentante del Re di Prussia a Firenze, il cav. Visconti Venosta, Ministro degli affari Esteri di S. M. il Re d' Italia, rispose colla seguente nota che pubblicò per prima la *Gazzetta della Germania del Nord*, e di cui pubblichiamo la traduzione.

Firenze 27 agosto.

Il ministro degli affari esteri di S. M. il Re d' Italia ha l' onore d' accusare ricevimento della nota del 25 di questo mese che S. E. il sig. D'Usedom inviato straordinario di S.M. il Re di Prussia gli ha diretta per notificare al governo del Re la pace conclusa fra la Prussia e l' Austria e per esprimere nel medesimo tempo il voto, che le relazioni cordiali fra le due potenze alleate sussistano, e possano fortificarsi in avvenire.

Il governo del Re ha veduto con soddisfazione nell' articolo 2 del trattato firmato il 23 di questo mese dai plenipotenziari di Prussia e di Austria un pegno per la prossima conclusione della pace tra l' Austria e l' Italia. Nella ferma fiducia che questo risultato sarà ottenuto in poco tempo, il sottoscritto si serba di darne conoscenza allora a S. M. il Re di Prussia.

Il governo del Re è sensibilmente tocco dei voti che S.M. il Re di Prussia esprime relativamente alla continuazione della alleanza tra i due Stati anche dopo il periodo attuale, e le sue proprie vedute sono ugualmente identiche a questo riguardo.

Diamo un gran peso ai legami di simpatia e d' interesse comune, che sono destinati ad unire insieme la nazione italiana e la tedesca. Questi non potranno che maggiormente assodarsi nell' epoca di tranquillità che la riunione della Venezia alla penisola deve ricondurre.

L' accordo che regna tra la Prussia e l' Italia, acquisterà uno sviluppo ulteriore, quando una volta avremo la pace co' nostri vicini, come l' ha di già la Prussia. Il governo del Re non trascurerà nulla per quel che dipenderà da lui onde assicurare in una maniera durevole ai due paesi i vantaggi reciproci di una pace permanente.

Il sottoscritto prega S. E. il sig. D'Usedom di voler gradire l' assicurazione della sua particolare considerazione.

VISCONTI VENOSTA

Vedemmo già come il silenzio serbato dal Re Guglielmo nel suo discorso di apertura delle Camere prussiane, relativamente alla cooperazione efficace dell' Italia nella guerra contro l'Austria avesse prodotto una ben sinistra impressione. Laonde il Gabinetto prussiano assicurato forse della insussistenza dei sospetti nutriti a carico del Governo italiano pel modo col quale in Italia erasi condotta la guerra, fù sollecito, appena firmato il trattato di pace coll'Austria, di trasmettere a Firenze in data del 29 Agosto la seguente Nota, che il telegrafo pubblicò all' Europa intera.

»Nel trattato di pace firmato jeri a Praga venne inserito, a richiesta dell' Italia, l' articolo seguente « In esecuzione dell'art. » 6 dei Preliminari di Nikolsbourg, ed avendo l' Imperatore » dei Francesi per mezzo del suo ambasciatore, alli 29 Luglio, » fatto dichiarare ufficialmente a Nikolsbourg, che per quanto » concerne il Governo dell' Imperatore, il Veneto appartiene » all' Italia, per esserle consegnato alla conclusione della pace; » l' Imperatore d' Austria aderisce a questa dichiarazione, ed » acconsente alla riunione del Regno lombardo-veneto al regno » d' Italia senz' altra condizione onerosa che la liquidazione dei » debiti che saranno riconosciuti spettanti ai territorii ceduti, in » conformità dal precedente stabilito dal Trattato di Zurigo. »

Nè il sig. di Bismark si tenne pago a questo e volle riparare allo sconcio del silenzio del Re, ed alle insolenze di alcuni diarii prussiani contro l' Italia, col far pubblicare dal suo organo officioso, la *Gazzetta dell'Alemagna del Nord*, un nuovo rabbuffo alla *Gazzetta della Croce*, organo del partito feudale, che più di ogni altro chiarivasi malevolo per l' Italia. Infatti il 24 Agosto il detto Diario officioso si mostrò altamente scandolezzato pei procedimenti incivili della Gazzetta crociata, che con tanta inurbanità insolentiva contro la stessa persona del Re d' Italia, dimenticandosi che questo era l'alleato della Prussia. Ricordò al partito dei conservatori esser tempo oggimai di smettere le rabbie, di far tacere le simpatie e le antipatie e di imitare il partito progressista tutto inteso a conciliazione, e perciò conchiuse, doversi cessare dagli oltraggi contro l' Italia, che aveva recato poderoso aiuto pei successi militari e diplomatici della Prussia.

A questa ammenda onorevole del Giornale officioso del Bismark, tenne dietro alli 25 il monitorio seguente dello stesso *Monitore* ufficiale prussiano agli avversarii ed insolenti spregiatori dell' Italia.

»La *Gazzetta della Croce* nei suoi articoli del 24 e del 25 Agosto, discorre a proposito delle origini del regno d' Italia e delle sue ultime geste militari in modo che non risponde ai fatti storici, non tien conto dei legittimi sforzi degli italiani per l'unità e mostra che il diario, di cui parliamo, non capisce punto nulla il significato incivilitore del riorganamento italiano. Le asserzioni della *Gazzetta della Croce* sopra la potenza dell' Italia non sono punto conformi alla realtà delle sue condizioni. L'Italia è stata durante la guerra testè finita, alleata fedele della Prussia. Ciò dovrebbe bastare, perchè *la Gazzetta della Croce* tenesse verso di lei un linguaggio tale, quale un alleato potente e fedele ha dritto di ripromettersi da un Diario prussiano.»

Anche il Gran Duca d' Assia-Darmstadt ottenne finalmente la pace, ma a condizione di cedere alla Prussia la miglior parte dei suoi territorii in ricambio d' alquanti distretti cedutigli in compenso, ed inoltre fù costretto a pagare entro due mesi la somma di tre milioni di fiorini. Il trattato di pace coll' Assia Darmstadt fù conchiuso il 3 Settembre e fù l' ultimo, se si eccettui quello colla Sassonia reale, che il Bismark strinse cogli stati di Germania che avevano dichiarato la guerra al re Guglielmo, il quale nel giorno 20 settembre in mezzo a splendido corteggio di Stato Maggiore, fece ingresso trionfale a Berlino alla testa dell' Esercito reduce dalla guerra, che fù ricevuto in mezzo ad una pioggia di fiori, e ad uno scoppio di acclamazioni mai più udite.

Dai fogli e dalle corrispondenze prussiane di quei dì si hanno lunghissime descrizioni delle feste militari, dei banchetti, delle luminarie, che ebbero luogo a Berlino. La municipalità di Berlino era stata più giorni in permanenza per prendere le misure necessarie a render queste feste patriottiche degne della circostanza. Fino dal primo mattino del giorno 20 Settembre una folla innumerevole riempiva le strade, e dalle 9 ore la po-

lizia faceva sgombrare la via trionfale che dovevano percorrere le truppe. Le autorità, le corporazioni dei veterani, le associazioni degli antichi militari, le società operaje, quella dei tiratori di Berlino coi loro emblemi, le loro sciarpe, e le loro bandiere si riunivano nelle piazze che gli erano state assegnate onde assistere alla sfilata dell' esercito trionfatore.

I corpi d' armata stavano ai loro posti col brillante Stato Maggiore alla testa. Vedevasi nella parata, il Principe Ereditario, il Principe Federico Carlo, il principe Alberto padre, Adalberto, Alessandro Giorgio, il Duca Ernesto di Saxe-Cobourg, il Duca di Saxe-Altenbourg, i Generali De Roon, de Moltke, e de Bismark, poichè anche il primo ministro aveva avuto tale qualifica.

Poco prima delle 11 ore, il suono dei concerti, e gli *Urrà* della folla annunziarono l'arrivo del re e del suo brillante seguito, degli equipaggi della Regina, e delle principesse, e la rivista delle truppe fù cominciata. Dopo la rivista i soldati si riunirono sulla strada di Charlottembourg, e si diressero verso la porta di Brandebourg ove doveva aver luogo il principale episodio della festa. Ivi il re ricevè dalle mani di cinquantancinque damigelle d' onore le tre corone d' alloro offerte dalla città di Berlino al Re, al Principe Ereditario, e al Principe Federico Carlo.

La damigella Enrichetta Gabler incaricata di parlare in nome delle sue compagne offrì al Re una delle corone e gli fece un discorso in versi. Il re commosso rispose.

« Signorine, alla mia età si è doppiamente felici nel ricevere sì lieta accoglienza da giovani damigelle. Io vi ringrazio per le belle parole e per la corona, che accetto con piacere. Avendo voi destinato delle corone ai due principi vi prego di affidarmele onde io le doni loro a nome vostro. »

Il Re infatti prese dal cuscino, sul quale gli venne presentata, la corona d' alloro, e l' appese all' elsa della sua spada; prese quella destinata al Principe reale ed al Principe Carlo, e la presentò loro. I Principi lo ringraziarono baciandogli le mani. Il Primo Borgomastro della città di Berlino Seygel si fece trovare all' ingresso della passeggiata dei Tigli e indirizzò al Re in nome della città un allocuzione. Il Re rispose:

« Vi ringrazio delle parole patriottiche che mi avete indrizzate. Esse sono state gradite al mio cuore come quelle che venivano dal vostro. Avrei desiderato che il ricevimento d' oggi non fosse diretto alla mia persona, ma alle truppe, che hanno meritato questo giorno di festa; ma io vi prego di esprimere tutta la mia riconoscenza alla città di Berlino pel carattere degno e grandioso di questa accoglienza. »

In seguito il re Guglielmo si diresse verso i tigli e l'ingresso delle truppe si fece senza interruzione fra le grida immense della folla.

Corone e fiori venivano continuamente gittati sui soldati, ad ogni fenestra si agitavano drappi; l' entusiasmo durò per tutta la giornata indescrivibile.

La festa religiosa fù celebrata nella piazza che è tra il museo ed il castello, antica residenza degli Elettori di Brandeburgo. Nel mezzo della piazza stupendamente addobbata sorgeva una statua colossale rappresentante la Prussia ed ai lati di questa si stendevano le statue di tutti i sovrani della dinastia Ascania e di quella degli Hohenzollern da Alberto l' Orso fino a Federico Guglielmo IV.

Davanti alle statue era eretto un altare ed allato a questo una magnifica tenda, sotto cui si radunarono tutti i membri della famiglia reale. Spaziose tribune erano riservate agli invitati con biglietto. Una tra le altre era gremita di feriti nell' ultima campagna. Il Re giunse a cavallo ad un ora precisa, passò in mezzo ad entusiastiche acclamazioni e strinse la mano a tutti quei feriti, cui poteva arrivare. La sacra cerimonia ebbe allora principio. L' elemosiniere Thielen con altri due ecclesiatici vennero dinanzi all' altare ad intuonare il celebre canto – Il nostro Dio è una forte cittadella. –

Si cantò in ultimo il *Tedeum* con grandiosa orchestra e masse corali formate da più di 20 mila voci. La festa riuscì grandiosa e solenne, malgrado il furioso vento che non cessò di soffiare. Alla sera ebbe luogo l' illuminazione tra cui si distingueva quella del viale *sotto i tigli*, ove grandi candelabri sostenevano illuminati da grandi fiamme eleganti trasparenti, nei quali leggevansi i telegrammi delle ultime vittorie.

Al vento si unì la pioggia, ma ciò nonostante la folla si mantenne compatta per le vie ed attorno al palazzo reale ad applaudire ai convitati al reale banchetto. Oltre la famiglia reale siedevano al regal desco tutti i principi esteri che trovavansi a Berlino, i Generali ed i principali funzionarii. Il Re fece il seguente brindisi:

» Faccio brindisi alla salute della patria e dell' armata. Io ho pronunciate parole di una terribile importanza: la patria è in pericolo; e tutti i cuori prussiani palpitarono. Una devozione incomparabile in tutte le classi della società sì negli uomini che nelle donne fu il risultato delle mie parole. L' armata pronta alla battaglia col cuore pieno di speranza aspettava il segnale « avanti »; dato questo segnale, le vittorie gli tenner dietro e con tale rapidità che nessuno avrebbe ideata. L' eroismo, la devozione, l' abnegazione e la perseveranza ottennero risultati unici; una pace gloriosa coronò l' opera sanguinosa e gloriosa fondata da numerose vittime.

I nostri cuori addolorati conservano la memoria di questi bravi. Possa la pace esser durevole e avventurosa per l' avvenir della Prussia e dell' Alemagna. Io sollevo il mio bicchiere in rendimento di grazie. Grazie alla nazione fedele che si è serrata intorno a me! Grazie alla mia armata trionfante le cui geste saranno scritte eternamente nelle pagine della storia. Viva la mia armata e la nazione in armi! Viva la patria! »

In questo stesso giorno 20 Settembre il *Monitore Prussiano* pubblicava il censo delle perdite d' uomini in morti, feriti e prigionieri d' ambe le parti in tutta l' ultima campagna, e che stimiamo degno d' esser riferito nella nostra Cronaca.

1. *Numero dei prigionieri e dei mancanti*, Prussia e suoi alleati, 4 Ufficiali, e 1692 uomini mancanti.

Austria e suoi alleati; prigionieri inviati ai depositi prussiani 538 ufficiali, 35,932 uomini di bassa forza; ricevuti nelle ambulanze prussiane, 411 ufficiali, 13,935 di bassa forza. Totale 50,806 prigionieri di parte austriaca.

2. *Numero dei morti e dei feriti*. Prussia e suoi alleati: morti sul campo di battaglia 164 ufficiali, 2573 di bassa forza.

Morti in seguito a ferite, 120 ufficiali, 2881 di bassa forza. Totale dei morti prussiani; 284 ufficiali, 5454 di bassa forza. Feriti non morti; 562 ufficiali, 14,630 di bassa forza.

Austria e suoi alleati: feriti 411 ufficiali, e 13,935 uomini di bassa forza sopra notati fra i prigionieri. Non si conosce il numero dei morti, nè degli altri feriti, ma le liste pubblicate constatano una perdita di 2, 465 ufficiali di fanteria e di cavalleria.

« 3. *Perdite di cannoni, bandiere* ec. ec.

Prussia e suoi alleati; nessuna.

Austria e suoi alleati; 486 bocche da fuoco, 31 tra bandiere e stendardi. »

Essendo noto quanto scarsa e fiacca si fu la parte presa dagli alleati dell' Austria alla guerra viva contro la Prussia, è manifesto che quasi tutte le mentovate perdite furono a danno dell' Austria.

III.

Poichè il risultato più rilevante della campagna del 1866 fù senza dubbio per la Germania l' uscita dell' Austria dall' antica Confederazione, l' ingrandimento territoriale, e l' elevamento morale della Prussia, non sarà discaro ai nostri lettori, che qui diamo un breve conto degl' ingrandimenti successivi di questa Potenza dalla sua fondazione, fino al suo stato presente.

Alla fine del secolo decimo settimo, la Prussia non era che un ducato chiamato il Brandeburgo. Ma la vittoria di Fehr–

bellin dove Federico Guglielmo trionfò della famosa fanteria svezzese di Gustavo Adolfo rimbombò in Germania a segno tale che l' Imperatore diede al Duca di Brandeburgo la licenza di chiamarsi re, e riconobbe il suo regno; ciò che fece dire al Principe Eugenio « l' imperatore dovrebbe fare appiccare i ministri che gli diedero un consiglio così perfido ».

Federico II dal 1740 al 1786 conquistò la Slesia a danno dell' Austria, violando la fede dovuta ai trattati, si fece dare la sua parte della Polonia, e colla pace di Teschen obbligò l' Austria a rinunziare a una provincia importante della Baviera. Federico Guglielmo II, successore e nipote di Federico, dal 1786 al 1797 ingrandì il suo regno, mediante la seconda e la terza divisione della Polonia e l' annessione dei Principati d' Auspach e di Bareith. Federico Guglielmo III ricuperò coi trattati del 1815 i suoi antichi possessi e ottenne di più la metà della Sassonia, il Granducato di Posen, la città di Danzica, una parte della Vestphalia, il Granducato di Berg, il Ducato di Suliers, la più gran parte degli Elettorati di Colonia e di Treveri, e la Pomerania Svezzese.

Nel 1834 la Prussia acquistò il Principato di Lichtemberg. Nel 1849 i Principi di Hohenzollern le cedettero i loro principati. Nel 1855 comperó il Granducato di Oldemburgo per due milioni di franchi, una parte di territorio sopra il golfo della Jada, alfine di scavarvi e stabilirvi un porto di guerra; essa entrò così nel numero degli stati del mare Baltico. Nel 1864 acquistò pure a prezzo d' oro dall' Austria il Ducato di Lauemburgo conquistato insieme con questa potenza sulla Danimarca.

La Prussia nel 1866 confinò all' Est coi dominii dell' Imperator della Russia, all' Ovest colla Francia col Belgio, e colla Olanda, al Nord dominò su più di 350 leghe della costa marittima tanto sul mare del Nord, come sul mar Baltico. Oltre alle antiche provincie ed ai paesi nuovamente annessi dell' Holstein-Schleswig, dell' Hannover, dell' Assia Elettorale e di Nassau e Francfort, il regno di Prussia conterrà ancora fino a nuovo ordine, i tre gruppi di paesi, i quali sebbene conservino una specie d' autonomia propria, tuttavia saranno riuniti alla Prussia

dalla comunanza della rappresentanza nazionale della diplomazia, e da una convenzione doganale e militare marittima. Questi tre gruppi comprendono :

Il 1 le tre città di Amburgo, Brema e Lubecca e i dominii dei tre grandi ducati di Oldenburgo, di Meclemburgo Schverin e di Mechlenburgo-Strelitz, tre case principesche da molto tempo già infeudate alla politica della Prussia:

Il 2. due ducati e tre principati che trovansi completamente circondati dalla nuova monarchia e sono i dominii dei ducati di Anhalth, e di Brunswick, come pure i tre stati microscopici dei duchi di Lippe - Detmold, di Waldeck, e di Schauemburgo - Lippe:

Il 3. molti piccoli Stati che trovansi al sud della nuova Monarchia e sulla linea di frontiera che la separerà dalla Confederazione del Sud, e sono 1. presso il confluente del Reno e del Meno la parte Nord del granducato di Assia Darmstadt, la cui parte sud appartiene alla Confederazione meridionale; 2. più lungi e verso ovest il gruppo degli Stati detti della Turingia, che sono: il granducato di Sassonia Weimar, i due ducati di Sassonia Coburgo (Meiningen e Hidelburghansen), e quello di Sassonia Altemburgo, ai quali è d' uopo aggiungere quattro piccoli principati due dei quali dell' antica casa di Reuss e due della casa di Schvartzburgo.

Come si è detto, secondo il piano della nuova Confederazione tutte queste città libere, e tutti questi principati godranno di una certa indipendenza per la loro interna amministrazione, ma a condizione d' indossare l' uniforme prussiana e di rinunziare al piacere di avere ambasciatori accreditati presso le Corti straniere. Anche il Re di Sassonia deve adattarsi a questi patti se vuol rimanere nella sua bella residenza di Dresda. Vi vivrà tranquillissimamente purchè impari gli esercizi prussiani e consegni la sua inespugnabile fortezza di Koenigstein al Re di Prussia.

Così arrotondato e compiuto il nuovo Regno di Prussia, avrà dalla parte del Sud un confine determinato da una linea quasi retta che partendo da Francoforte sul Meno, ugualmente

annessa alla Monarchia seguirà dapprima il corso di questo fiume, dipoi presso circa il 51.o grado di latitudine geografica fino ai dintorni di Egra in Boemia; a cominciare di qui la frontiera è chiaramente segnata dalla natura stessa poichè è formata dalle due catene delle montagne della Sassonia e della Silesia.

Semplificata così la carta geografica della Germania è probabile che si semplificherà ognora più. Già, per esempio, si può prevedere che il ducato di Brunswick fra breve non esisterà più. Il vecchio Duca non ha figliuoli, e la sua capitale dal terribile nome di Wolfenbuttel, diverrà modestamente una sotto prefettura prussiana poichè nello stato presente di cose il Re di Prussia può divenire unico erede d' un principe che muoia senza posterità. A tutti questi dominii mediati ed immediati uopo è aggiungere il ducato di Hohenzollern colle due antiche città di Hechingen, e Sigmaringa piccolo paese situato fra il Wurtemberg e la Svizzera sulle rive del lago di Costanza. Questo territorio fu ceduto alla Prussia spontaneamente nel 1848, e de' suoi tre Duchi l' uno governa ora la Prussia renana a nome del Re suo cugino, l' altro fu eletto sovrano dei principati danubiani e il terzo morì in seguito ad una ferita ricevuta a Sadowa. Il paese di Hohenzollern non ha fatto nulla nell' ultima guerra, ma il Re di Prussia, dove il volesse, vi potrebbe facilmente erigere una formidabile fortezza per tenere a segno i paesi di Wurtemberg e di Baden.

Il nuovo regno di Prussia presenterà una superficie di 526, 950 chilometri quadrati, superficie uguale a quella della Francia con una popolazione di 29,216,531 individui, secondo il computo dello stesso Bismark.

L' antica monarchia prussiana conteneva nove provincie, che usavasi annoverare coll' ordine seguente:

1. La Prussia orientale: Capitale Koenigsberg.

2. La Prussia occidentale: Capitale, Danzica.

3. Il Granducato di Posen, e la Polonia prussiana, capitale, Posen;

4. La Silesia: Capitale, Breslavia;

5. Il Brandeburgo, capitale Berlino, città Capitale del Regno che nel 1828 non aveva che 144 mila abitanti, e che oggidì ne ha più di un mezzo milione. Postdam, residenza reale.

6. La Pomerania: Capitale, Stettino alla foce dell' Oder.

7. La Sassonia prussiana colle città di Magdeburg, Wittemberga, ec.

8. La Westphaia, in cui vi hanno molti cattolici come nella Slesia, e nel Posen, città principali Munster, Ornabruk ec.;

9. La Prussia renana., sulla riva sinistra del Reno; città principali Colonia, Dusseldorf, Treveri, Aix la Chapelle antica residenza di Carlo Magno ec.

A queste provincie dell' antica Prussia si aggiungono le tre nuove annesse dopo l' ultima guerra:

10. L' Hannover assiso sulle due rive del Weser, città principali Annover, Asburgo, e Gottinga.

11. L' Assia Elettorale col territorio di Francfort, del Nassau, o dall' Assia-Onburgo. Cassel ne era la Capitale.

12. Finalmente, le provincie dello Schleswig, Holstein col Ducato di Lauemburgo, situati fra i due mari in una posizione magnifica pel commercio e per la creazione di una formidabile marina da guerra, principalmente col mezzo di un grande canale facile a costruirsi tra il Baltico, e il mare del Nord. Città principali Kiel, Rendsburgo, Altona ec.

A questa descrizione della moderna monarchia prussiana facciamo seguire una interessante biografia del Bismark che può chiamarsene giustamente l' ispiratore, e l' autore e che à buon dritto fu detto il Cavour della Germania, desumendola dal *Museo di Famiglia*.

« Il conte Carlo Ottone di Bismark trae la sua origine da un' antica famiglia del Brandeburgo, la quale, venuta nell' Altmark, vi aveva edificata la cittadella di Bismark ed il borgo di Burgtall. Egli nacque in Brandeburgo in sul principiare del 1813, e dopo aver passata la giovinezza attendendo piuttosto ai piaceri che alle severe discipline scientifiche, si recò a studiare diritto prima a Gottinga, poscia a Berlino ed a Greifswald.

I biografi del celebre conte con ci dicono con quanto pro-

Cronaca della guerra

BISMARK

fitto egli frequentasse le scuole universitarie o neanche s' ei fosse un modello di diligenza e di buona condotta. Pare per altro che circa quest' ultimo punto lasciasse qualche cosa a desiderare a' suoi superiori; e difatti la più memorabile fra le geste da lui operate a Gottinga si fu una sfida che non si peritò d' inviare a due spadaccini, famosi nel mondo universitario per aver mandati a casa molti rivali con la faccia tagliata e con un occhio di meno. Il temerário matricolino fece ampiamente vendetta dei disgraziati che ne avevano assaggiate le lame; ed i due rodomonti conservarono un pezzo il ricordo di quel birbantello che, appena sgusciato di casa, aveva saputo affrontare due spade tenute a buon diritto per le più formidabili.

Compiti felicemente gli esami ed assunto al grado cospicuo di *ascoltatore*, il giovine Bismark si ritirò nuovamente nei propri poderi, situati nei circoli di Neugard e di Irschow, ed attese alla loro amministrazione con un' attività ed uno zelo che per quanti ne avevano conosciuto il carattere turbolento, impaziente e pochissimo fatto alle tranquille occupazioni campestri, riuscirono di non poca maraviglia.

Giunto all' età conveniente e fattosi tutto all' intorno una salda riputazione di eccellente amministratore e di uomo posato, fù mandato alla Dieta della provincia come rappresentante dell' ordine dei Cavalieri, dei quali fu poi deputato anche a quella Dieta riunita, con la quale nel 1847 il re aveva creduto di soddisfare completamente le pretese dei liberali. L' estrema destra lo assunse ben tosto a suo capo, e fin d' allora ei si diede a professare altamente que' principii autocratici che lo posero in grandissima considerazione presso il partito feudale, combriccola fossile di castellani e di ecclesiastici che si credono ancora ai bei tempi della servitù della gleba.

Nell' assemblea del 1848, chiamato a deliberare sulla legge elettorale, secondo la quale doveasi eleggere l' assemblea nazionale, Bismark si tenne in un completo riserbo. Egli non si sentiva nel proprio elemento; le novità che minavano sempre più le anticaglie gli davano ai nervi; ed ei comprendeva di essere troppo isolato per pretendere di lottar con successo contro una maggioranza soverchiatrice.

All' Assemblea nazionale, che poco dopo fu eletta conforme la legge stanziata nell' Assemblea precedente, egli non prese parte veruna: ma mandato alla Camera alta che era stata riunita in seguito alla Costituzione largita, si ricattò largamente del tempo fin allora perduto, e riprese l' antico ascendente sui suoi correligionari politici. Nella Camera successiva tenne il posto medesimo, e la franchezza, la brutalità, direi quasi, de' suoi discorsi impetuosi in favore del passato, lo fecero passare per la testa bruciata del partito feudale, pel paladino della frazione retrograda.

Nel 1850 Bismark fu nominato primo segretario della legazione prussiana di Francoforte col grado di consigliere, e tre mesi dopo ambasciatore. Rimasto a Francoforte fino all' aprile del 1859, non vi fu, si può dire, vertenza nella quale egli non si trovasse in completo disaccordo col conte di Rechberg, né si sarebbe immaginato che alcuni anni più tardi egli sarebbe andato così d' amore e d' accordo collo statista austriaco nell' effettuare la spedizione armata contro la Danimarca.

Il 24 Settembre del 1861, Bismark, che sin dalla primavera dall' anno medesimo era ministro della corte di Prussia a Parigi, fu chiamato in tutta fretta a Berlino, e il re gli commise l' incarico di formare il Ministero, avendo il gabinetto presieduto da Bernstorff seguito il suo capo che si era dimesso.

Era finalmente arrivato quel giorno che forse egli vagheggiava da un pezzo. Bismark accettò senza esitare l' officio offertogli dalla sovrana fiducia, e diede a divedere fino da' primi suoi atti come Guglielmo non si fosse ingannato nel porre nelle sue mani la somma della pubblica cosa.

Secondo l' opinione di molti, fu durante la sua dimora a Parigi ch' egli meditò, di conserva con altri, quanto divenuto ministro, si accinse a mandare ad effetto. Il suo piano prestabilito, le cui basi sarebbero state gettate a Parigi, probabilmente ebbe origine nel gabinetto particolare dell' imperatore Napoleone; ma noi che non pretendiamo di scoprire i misteri dei diplomatici, nè di sapere ciò che soli sapranno i nostri nepoti, ai quali sarà dato di visitare gli archivi segreti e di conoscere perfettamente ciò che per noi rimane ignoto ed oscuro, rinunziamo ad investigare

se questa opinione sia o no attendibile, non senza per altro osservare che questa smania di creder tutto previsto, pesato e determinato in anticipazione, ci sembra un po' troppo soverchia sapendo che anche i diplomatici, come tutti i mortali, lavorano molte volte sull' imprevisto, sperano nelle occasioni, e non negano al caso il diritto di entrare nelle umane faccende.

Noi non faremo la storia di ciò che il Bismark ha fatto dopo che fu chiamato a sedere nei consigli della Corona prussiana. È cosa che tutti conoscono e che sarebbe ozioso il ripetere. Egli ebbe l' abilità di sconcertare i partiti che pretendevano conoscerlo a fondo. I liberali stupirono delle sue massime ultra-retrograde; come i feudali caddero poi dalle nuvole quando lo videro abbandonare all' improvviso le file nelle quali aveva militato per anni e fare le più liete accoglienze a quelli che prima aveva insultati senza ritegno.

Ma quanto più la bizza e il livore del partito feudale si accrescono, tanto più la popolarità così imprevista di Bismark si va estendendo negli altri partiti e più specialmente nel partito unitario, il capo del quale, il signor Benningsen, ebbe di recente ripetuti colloqui con esso. Dopo le ultime vittorie dell' esercito prussiano si suol dire: *Bismark è ora la Prussia.*

Tutti sono ora concordi nel riconoscere in lui l' interprete esatto ed il continuatore fedele della politica a cui sempre si attenne la dinastia che domina in Prussia. Si vede in lui il ministro che ha preso ad imitare l' esempio di quel Federico Guglielmo che accrebbe il suo regno sulle rovine di quattro Elettorati.

Le brillanti e rapide vittorie riportate dall' esercito prussiano in modo da far credere ormai, essersi trovato un rivale a quello francese riputato sino ad oggi il primo d' Europa, e il formidabile ingrandimento della monarchia prussiana, resa direttrice ed arbitra delle principali forze di Germania, avevano leggermente destato le invidiose suscettibilità della nazione francese, che cominciava a giudicar sinistramente la condiscendenza mostrata dall' Imperator Napoleone III alle imprese vagheggiate dalla Prussia.

La Francia aveva dichiarato, è vero, per bocca del suo Imperatore nella lettera dell' 11 Giugno a Drouyn de Lhuys che non aspirerebbe a compensi ed a rettificazioni di frontiere se non nel caso che una delle grandi potenze impegnate nel conflitto d' Alemagna riuscisse a modificare a suo esclusivo vantaggio la carta d' Europa, rompendo il giusto equilibrio che è la guarentigia della pace. Ora questo risultato era stato senza dubbio alcuno ottenuto dalla Prussia. Però sembra che quando l' Imperator Napoleone fece destramente insinuare a Berlino che si potrebbero ora soddisfare i voti legittimi della Francia per mezzo di qualche rettificazione di frontiere sul Reno o verso il Belgio ed il Lussemburgo, sembra che il Bismark rifiutasse energicamente di cedere pure un palmo di terra tedesca, affacciando il pretesto dello sdegno e della impopolarità che avrebbe destato in tutta la Germania una simile proposta. Vera o falsa che fosse questa soverchia suscettibilità della nazione Germanica circa una possibile rettificazione di frontiere, che avesse fatto passare sotto il dominio della Francia un pezzo anche insignificante di terra tedesca, l' abile ministro abilmente ne approfittò per resistere alle domande di Napoleone, il quale stimò opportuno di non dover più oltre insistere pei bramati compensi, senza rinunziare però a valersi delle opportunità che si offrissero in avvenire per ottener tale intento. É certo però che avendo la voce di una eventuale rivendicazione di alcune fortezze del Belgio per parte della Francia, destato viva inquietudine, il Governo di Napoleone si affrettò a pubblicare sul *Moniteur* del 21 Agosto la seguente nota ufficiale.

« Il *Times* nel suo numero del 18 Agosto da l' analisi di una lettera che l' Imperatore avrebbe diretta al Re dei Belgi. Questa notizia è affatto infondata. Benchè il ministro degli affari esterni di Francia abbia fatto sapere al Governo inglese che la Francia non rivendicava le Fortezze di Mariembourg e di Philippeville, che sono nelle mani di una potenza neutra, non è esatto quel che afferma il *Times* che l' Imperatore abbia scritto al Re del Belgio. »

Con questa nota si negava la richiesta fatta delle nominate

fortezze, ma negandosi insieme che l' Imperatore avesse scritto una lettera al Re dei Belgi per rassicurarlo sulle sue intenzioni, si veniva a dare un certo peso alle voci sparse intorno alle mire della Francia.

In mezzo a queste manovre diplomatiche giunse inaspettata la notizia della dimissione offerta dal sig. Drouyn de Lhuys dal ministero degli affari esteri di Francia, e la nomina a tale importante carica del Marchese de Moustièr ambasciatore attuale a Costantinopoli. Intanto rimaneva affidato interinalmente, finchè questo giungesse da Costantinopoli, il portafoglio degli Esteri al ministro dell' interno Marchese di La Valette.

Sembra positivo che il cattivo esito avuto dalle pratiche fatte per ottenere compensi territoriali dalla Prussia, e forse l' avviso del Drouyn de Lhuys contrario a quello dell' Imperatore sul contegno da tenere verso la Prussia, avesse determinato l' uscita di questo personaggio dal Gabinetto dell' Imperatore.

« Il *Moniteur* pubblicò infatti la seguente lettera al Ministro dimissionario.

« Mio caro signor Drouyn de Lhuys

« Io deploro vivamente che le circostanze mi obbligano ad accettare le vostre dimissioni, ma nel rinunziare alla vostra cooperazione io desidero di darvi una prova della mia stima col nominarvi membro del Consiglio privato. La vostra nuova posizione avrà il vantaggio di non rompere i rapporti che la vostra intelligenza e devozione alla mia persona e alla dinastia mia rendono preziosi. «

NAPOLEONE

Siccome poi estremamente acri e pungenti soprammodo

orano i giudizii della stampa francese circa il successo della politica imperiale quanto agli avvenimenti d' Alemagna, prima ancora che giungesse il Moustier da Costantinopoli, il ministro degli Esteri interino Lavalette fece pubblicare nel *Moniteur* del 17 Settembre una sua Circolare ai rappresentanti della Francia presso le Corti straniere intorno ai giudizii dell' Imperatore su tali fatti e ai suoi disegni per l' avvenire.

Ecco il testo tradotto di questo importante documento.

Parigi, 16 settembre.

Signore

Il governo dell' Imperatore non potrebbe procrastinare più a lungo l' espressione del suo sentimento sugli avvenimenti che si compiono in Alemagna. Il sig. di Moustier dovendo restare assente per qualche tempo ancora, S. M. mi ha dato l' ordine di esporre ai suoi agenti diplomatici i moventi che dirigono la sua politica.

La guerra che è scoppiata al centro e al sud dell' Europa, ha distrutto la Confederazione germanica e costituito definitivamente la nazionalità italiana. La Prussia, i cui limiti sono stati ingranditi dalla vittoria, domina sulla riva destra del Meno: l' Austria ha perduto la Venezia; essa è separata dall' Alemagna.

In faccia a questi considerevoli cangiamenti, tutti gli Stati si raccolgono nel sentimento della loro responsabilità; si dimandano quale sia la portata della pace recentemente intervenuta, quale sarà la sua influenza sull' ordine europeo e sulla situazione internazionale di ogni potenza.

L' opinione pubblica, in Francia, è commossa. Essa ondeggia, incerta, fra la gioia di vedere i trattati del 1815 distrutti e il timore che la potenza della Prussia non prenda proporzioni

eccessive, fra il desiderio del mantenimento della pace e la speranza d'ottenere, colla guerra, un ingrandimento territoriale. Essa applaudisce all' affrancamento completo dell' Italia, ma vuole essere assicurata contro i pericoli che potessero minacciar il Santo Padre.

Le perplessità che agitano gli animi e che hanno all' estero il loro eco, impongono al governo l' obbligo di dire nettamente il suo modo di vedere.

La Francia non potrebbe avere una politica equivoca. Se essa è tocca ne' suoi interessi e nella sua forza dagl' importanti cangiamenti che avvengono in Alemagna, deve francamente confessarlo e prendere le misure necessarie per guarentire la sua sicurezza. Se essa non perde nulla alle trasformazioni che si operano, lo deve dichiarare con sincerità e resistere alle apprensioni esagerate, alle apprezizioni ardenti che, eccitando le gelosie internazionali, vorrebbero trascinarla fuori della strada che deve seguire.

Per dissipare le incertezze e fissare le convinzioni, occorre guardare nel loro insieme il passato quale era, l' avvenire quale si presenta.

Che vediamo nel passato? Dopo il 1815, la Santa Alleanza riuniva contro la Francia tutti i popoli dall' Ural fino al Reno. La Confederazione germanica comprendeva, colla Prussia e coll' Austria, 80 milioni d' abitanti; si estendeva dall' imboccatura del Reno fino a Trieste, dal Baltico fino a Trento, e ci circondava d' una cinta di ferro, sostenuta da cinque piazze forti federali; la nostra posizione strategica era incatenata colle più abili combinazioni territoriali. La minima difficoltà che potevamo aver coll' Olanda o colla Prussia sulla Mosella, coll' Alemagna sul Reno, coll' Austria nel Tirolo e nel Friuli, faceva contro noi rivolgere tutte le forze riunite della Confederazione. L' Alemagna austriaca, inespugnabile sull' Adige, poteasi avanzare, giunto il momento, fino alle Alpi. L' Alemagna prussiana aveva per avanguardia sul Reno tutti questi Stati secondari, continuamente agitati da desiderii di trasformazione politica e disposti a considerare la Francia come la nemica della lora esistenza e delle loro aspirazioni.

Se si eccettua la Spagna, non avevamo alcuna possibilità di contrarre un' alleanza sul continente. L' Italia era frazionata e impotente; essa non contava come nazione. La Prussia non era nè abbastanza compatta nè abbastanza indipendente per istaccarsi dalle sue tradizioni. L' Austria era troppo preoccupata di conservare i suoi possessi in Italia per potersi intimamente intendere con noi.

Senza dubbio, la pace lungo tempo manteuuta ha potuto far dimenticare i pericoli di questi organamenti territoriali e di queste alleanze, perché non appariscono formidabili che quando la guerra è scoppiata. La Francia ha ottenuto talvolta questa sicurezza precaria a prezzo dello scadimento della sua influenza nel mondo. Non si può niegare che, per circa quarant' anni, essa ha trovato in piedi e contro di se la coalizione delle tre corti del Nord unite dalla memoria di disfatte e di vittorie comuni, da principî analoghi di governo, da trattati solenni e dai sentimenti di sfiducia verso la nostra azione liberale e civilizzatrice.

Se ora esaminiamo l' avvenire dell' Europa trasformata, quali guarentigie presenta alla Francia ed alla pace del mondo?

La coalizione delle tre corti del Nord è infranta. Il nuovo principio che regola l' Europa, è la libertà delle alleanze. Tutte le grandi potenze sono rese le une e le altre alla pienezza della loro indipendenza, allo svolgimento regolare dei loro destini.

La Prussia ingrandita, libera d' ora innanzi d' ogni solidarietà, assicura l' indipendenza dell' Alemagna. La Francia non ne deve minimamente adombrare. Fiera della sua ammirabile unità, della sua nazionalità indistruttibile, non saprebbe combattere o deplorare l' opera d' assimilazione che si è compita e subordinare a dei sentimenti gelosi i principii di nazionalità che rappresenta e professa rispetto ai popoli.

Soddisfatto il sentimento nazionale dell' Alemagna, le sue inquietudini si dissipano, le sue inimicizie si spengono. Imitando la Francia, fa un passo che la raccosta e non che l' allontana da noi.

Al mezzogiorno, l' Italia la cui lunga servitù non aveva

potuto estinguere il patriottismo, è posta in possesso di tutti i suoi elementi di grandezza nazionale. La sua esistenza modifica profondamente le condizioni politiche dell' Europa; ma malgrado suscettibilità sconsigliate o ingiustizie passeggere, le sue idee, i suoi interessi la raccostano alla nazione che ha versato il suo sangue per aiutarla a conquistare la sua indipendenza.

Gl' interessi del trono Pontificio sono assicurati colla convenzione del 15 settembre. Questa convenzione sarà lealmente eseguita. Ritirando le sue truppe da Roma, l' Imperatore vi lascia, come guarentigia di sicurezza pel Santo Padre, la protezione della Francia.

Nel Baltico come nel Mediterraneo sorgono marine secondarie che sono favorevli alla libertà dei mari.

L' Austria, sciolta dalle sue preoccupazioni italiane e germaniche, non usando più le sue forze in rivalità sterili, ma concentrandole all' est dell' Europa, rappresenta ancora una potenza di trentacinque milioni d' anime che nessuna ostilità, nessuno interesse separa dalla Francia.

Per quale singolare reazione del passato sull' avvenire, l'opinione pubblica vedrebbe essa, non degli alleati, ma dei nemici della Francia in queste nazioni affrancate da un passato che ci fu ostile, chiamate ad una nuova vita, dirette dai principii che sono i nostri, animate da questi sentimenti di progresso che formano il legame pacifico delle società moderne?

Un' Europa più fortemente costituita, resa più omogenea da divisioni territoriali più precise, è una guarentigia per la pace del continente e non è nè un pericolo nè un danno per la nostra nazione. Questa, coll' Algeria, conterà presto più di 40 milioni d' abitanti; l' Alemagna, 37 milioni, di cui 29 nella Confederazione del Nord e 8 nella Confederazione del Sud: l'Austria, 35; l' Italia 25, la Spagna 18. Che v' ha in questa distribuzione delle forze europee che ci possa inquietare?

Una forza irresistibile, ne incresce il dirlo, spinge i popoli a riunirsi in grandi agglomerazioni, facendo scomparire gli stati secondarii. Questa tendenza nasce dal desiderio di assicurare più efficaci guarentigie agl' interessi generali. Ella è inspirata per

avventura da un alcun che di previsione provvidenziale dei destini del mondo. Mentre le antiche popolazioni del Continente ne'loro angusti territorii non si aumentano che con una tal quale lentezza, la Russia e la repubblica degli Stati Uniti d' America possono avanti che passi un secolo, contare ciascuna cento milioni d' uomini. Benchè i progressi di questi due grandi imperi non sieno per noi oggetto d' inquietudine, ed anzi, per lo contrario, noi facciam plauso ai loro generosi sforzi in favore delle razze oppresse, egli è dell' interesse preveggente delle nazioni del centro europeo di non rimanersi frazionate in tanti diversi stati senza forza e senza spirito pubblico.

La politica dee sollevarsi al di sopra de' pregiudizii gretti e meschini d' un altro secolo. L' imperatore non crede che la grandezza d' un paese dipenda dallo indebolimento de' popoli che gli sono attorno, e non discerne vero equilibrio se non che ne' voti soddisfatti delle nazioni d' Europa. In ciò egli ubbidisce a convinzioni antiche ed alle tradizioni della sua prosapia. Napoleone I avea preveduto i mutamenti, che oggi si operano sul continente Europeo. Ei posò i germi di nazionalità nella penisola, creando il regno d' Italia; in Alemagna, facendo scomparire 253 stati indipendenti.

Se queste considerazioni sono giuste e vere, l' imperatore ha avuto ragione di accettare la parte di mediatore, che non è stata senza gloria, di arrestare inutili e dolorose effusioni di sangue; di moderare il vincitore con la sua intervenzione amichevole, di attenuare le conseguenze delle sconfitte, di portare a buon termine, fra tanti ostacoli, il ristabilimento della pace. Egli avrebbe, per lo contrario, misconosciuta l' alta sua responsabilità se, violando la neutralità promessa e proclamata, si fosse improvvisamente lanciato nelle avventure di una grande guerra, d' una di quelle guerre, che risvegliano gli odii di razze e nelle quali si straziano a vicenda le intere nazioni.

E quale, in effetto, sarebbe stato lo scopo di questa lotta impegnata spontaneamente contro la Prussia, necessariamente contro l' Italia? Una conquista, un ingrandimento territoriale. Ma il governo imperiale ha da lungo tempo applicati i suoi prin-

cipii in materia di estensione di territorio. Ei comprende, egli ha compreso le annessioni imposte da una assoluta necessità, riunendo alla patria popolazioni, che aveano comuni con noi i costumi e lo spirito nazionale; ed egli ha chiesto al libero assenso della Savoia e della contea di Nizza il ristabilimento delle nostre naturali frontiere. La Francia non può desiderare che i territoriali ingrandimenti, i quali non altererebbero la sua potente coesione; ma ella dèe di continuo affaticarsi al suo ingrandimento morale e politico, facendo servire la sua influenza ai grandi interessi della civilizzazione.

La sua parte è di cementare l' accordo fra tutte le Potenze che vogliono ad un tempo mantenere il principio d' autorità e favoreggiare il progresso. Questa alleanza toglierà alla rivoluzione il prestigio del patronato, ond' ella pretende tutelare la causa della libertà de' popoli, e conserverà ai grandi Stati illuminati la saggia direzione del movimento democratico, che dappertutto si manifesta in Europa.

Tuttavolta, nelle emozioni che s' impadroniscono di un paese trovasi un sentimento legittimo, che bisogna riconoscere e precisare. Le risoluzioni dell' ultima guerra contengono un grave insegnamento, che nulla è costato all' onore delle nostre armi; elleno c' indicano la necessità, per la difesa del nostro territorio, di perfezionare senza indugio la nostra organizzazione militare. La nazione non mancherà a questo dovere, che non potrebbe essere una minaccia per alcuno, essa ha il giusto orgoglio del valore delle sue armate, le sue suscettibilità risvegliate dalla memoria de' suoi fasti militari, dal nome e dagli atti del sovrano che la governa, non sono che la espressione della sua energica volontà di mantenere, lungi da ogni attacco, il suo grado e la sua influenza nel mondo.

In breve, dal punto di vista elevato, donde il Governo imperiale considera i destini dell'Europa, l' orizzonte gli pare sgombro di eventualità minacciose; problemi spaventevoli, che doveano essere risoluti perchè non v' ha chi valga a soffocarli, pesavano sui destini de' popoli; essi avrebbero potuto imporsi in tempi più difficili; hanno ricevuto la loro natural soluzione

senza troppo violenti scosse e senza il pericoloso concorso delle passioni rivoluzionarie.

Una pace che riposerà sopra simili basi sarà una pace durevole.

Quanto alla Francia, da qualunque lato ella volge i suoi sguardi, non vede nulla che possa incepparla nel suo cammino o turbarla nella sua prosperità. Conservando con tutte le Potenze amichevoli rapporti, diretta da una politica che ha per bandiere della sua forza la generosità e la moderazione, appoggiata dalla sua imponente unità, col suo genio che irraggia dappertutto, coi suoi tesori, e col suo credito, che fecondano l' Europa, con le sue militari forze sviluppate, circondata d' ora in poi da nazioni indipendenti, ella apparisce non meno grande, ella rimarrá non meno rispettata.

Tale si è il linguaggio, che voi dovete tenere ne' vostri rapporti col Governo, presso cui siete accreditato.

Aggradite ecc.

LA VALLETTE

Generalmente tal circolare fu accolta con molto favore della stampa europea, la quale vi scorse al solito quella politica illuminata e dignitosa inaugurata in Francia dall' Imperatore Napoleone III, politica che mentre riconosce ed appoggia lo sviluppo ed il benessere delle altre nazioni, non lascia di conservare alla Francia quel posto distinto che le si conviene.

Rechiamone per prova i brani più salienti dei principali Giornali, e per ciò che riguarda la stampa francese ci limiteremo ai seguenti giudizii del *Constitutionnel* e del *Debats*.

Leggeasi nel primo di questi il 19 Settembre il seguente articolo

« Nella sua condotta e nel suo contegno a fronte degli avvenimenti che seguirono in Europa, il governo dell' Imperatore mantiensi fedele a se stesso, non s'ispira che al sentimento della giustizia, non bada che allo sviluppo della moderna civiltà.

« É vero però che per una fortunata coincidenza nel mentre tanto vivamente si preoccupa dell' avvenire, non è in certo qual modo che l' esecutore testamentario delle idee del fondatore della dinastia. « Napoleone I, dice il sig. de la-Vallette, aveva previsti i cambiamenti che avvengono sul continente europeo; egli aveva messo i germi delle nuove nazionalità nella penisola creando il regno d' Italia, in Germania facendo scomparire duecento cinquantatre Stati indipendenti. »

« A che gioverebbe contrariare questa tendenza che è impossibile di non osservare e che spinge le grandi nazionalità a sostituirsi alle antiche combinazioni fattizie che nell' interesse di alcune case principesche moltiplicavano i piccoli Stati?

« Allorchè una tendenza tanto energicamente emerge dalla natura delle cose, non è nè prudente nè abile cercare di attraversarla. Quindi il regno d' Italia, quindi la Prussia aggrandita, quindi una Germania che non apparterrà più ad interessi d' un altra epoca e che sarà libera di pronunciarsi per tutte le idee di civiltà e progresso. In codesta trasformazione le antiche alleanze fondate più spesso in questioni personali o private ragioni cederanno il posto secondo tutte le apparenze ad alleanze le quali non avranno altro movente che gl' interessi generali. Alle alleanze dei principi succederanno le alleanze dei popoli.

« Allora, ma solamente allora, il mondo potrà rallegrarsi di aver trovate le vere condizioni di pace perocchè la pace delle nazioni è come la salute degl' individui, non già il risultato di una combinazione fattizia, ma di un impero generale, precisamente come la salute è il risultato dell' armonia tra le forze non già l' effetto di un cordiale che produce un sollievo passeggiero. »

Il *Journal des Debats* così giudicava questo documento.

« Ci pare sin d' ora che questa Circolare sia informata a

uno spirito conciliante, elevato, proprio a scoraggiare indegni timori, o animosità di razze, a cui fortunatamente la nostra epoca diviene di più in più estranea. In ogni caso noi non siamo di quelli che pensano esser buona politica di dichiarare in cospetto dell' Europa che la situazione della Francia è compromessa, che la sua influenza è perduta, che la sua forza è infranta, perchè la Germania ha riformato la sua costituzione. Il governo chiede a se stesso per quale reazione l' opinione pubblica vedrebbe non degli alleati ma dei nemici nelle nazioni liberate da un passato che ci fu ostile e chiamate a nuova vita, e pensa come noi che un Europa meglio costituita è una garanzia di pace pel continente. Vediamo dunque se il miglior mezzo di aver la pace non sia di prepararsi alla pace; e sappiamo resistere a provocazioni bellicose che ci farebbero dimenticare gl' interessi dell' incivilimento europeo, e le nostre proprie libertà. »

I fogli inglesi esternarono lo stesso avviso, e riconobbero nella circolare del Lavalette l' arra di una nuova era di tranquillità e di calma per l' Europa.

Riferiremo il seguente brano della *Gazzetta* della *Germania del Nord*, organo del Bismark sullo stesso soggetto.

Fin dall' Ottobre 1862 il sig. Drouyn de Lhuys dichiarava in un dispaccio relativo alla questione romana che il governo francese consacrerebbe tutti gli sforzi all' opera di conciliazione. La sincerità con cui la politica francese continuò questo lavoro di conciliazione non sólo nella questione italiana, ma eziandio nelle altre questioni europee, ci è garante che il programma del sig. Lavalette sarà del pari osservato, programma che senza incorrere la taccia di ottimisti, possiamo considerare molto favorevole ai grandi còmpiti che incombono alla politica prussiana.

« Questo programma stabilisce principii tanto apertamente favorevoli al nuovo ordine di cose in Germania, che la politica dell' Imperatore potrà difficilmente loro venir meno, e per quanto riguarda l' Austria, il modo di vedere del Ministro Francese si accosta tanto a quello sostenuto dalla Prussia nella guerra tanto felicemente terminata, che si potrebbe dire che con essa s'identifica. Malgrado ciò il fine della circolare è di natura da inquietare fino a certo punto l' opinione pubblica.

« Il sig. Lavallette rammemora la necessità di terminare senza indugio l' organamento militare necessario alla difesa del territorio francese.

« Quest' organamento militare sarà destinato alla difesa della Francia. Ma chi minaccia la Francia? Se tale idea fosse stata manifestata in una lettera del Maresciallo Randon all' Imperatore, l' opinione pubblica non se ne sarebbe inquietata, poichè è affare del Ministro della guerra l' aver costantemente rivolto l' animo alla difesa del paese; ma una nota del Ministro degli esteri suppone un caso speciale.

« Il sig. Lavallette avrebbe quindi fatto meglio a rimettersene per questo brano al suo collega della guerra ed allora sarebbe altresì superfluo l' aggiungere che queste difese non potevano essere una minaccia per chicchesia. In ogni caso come tali non si avranno in Prussia. Ben al contrario il popolo prussiano si è sempre più abituato negli ultimi anni precisamente nel senso della circolare all' idea che l' accordo della Francia e della Prussia era un fortunato pegno per l' avvenire delle due nazioni, ed un mezzo assicurato di risolvere le altre questioni europee nel senso del progresso nazionale e della civiltà del secolo decimonono. »

Chiudiamo il presente capitolo con un articolo della *Nuova stampa libera* di Vienna che fa commenti assai curiosi alla predetta circolare.

« Drouyn de Lhuys, dice tal foglio, dimenticò che la politica di Napoleone III non si mantiene punto fedele a massime o a tradizioni, ma che non è altro che l' opportunità personificata. Se le nuove circostanze non calzano più alla politica proclamata dallo stesso imperatore, non gli costa il menomo sforzo lo smentirsi, e dichiarare per sua originaria intenzione il contrario di ciò che poteva aspettarsi dalle sue stesse parole.... In Berlino regnerà gran gioja a sapere che la Prussia colla sua politica di nazionalità non ha fatto che copiar la Francia, che Guglielmo e Bismark hanno fatto una politica interamente napoleonica....

« Consigliamo alla politica francese di non fidarsi troppo dell' amicizia della Prussia, inorgoglita dalle sue conquiste. La

voglia di fare il mediatore mostrata dalla Francia, non ha contentato nè la Prussia, nè l' Italia, nè l'Austria. La Prussia fu impedita di continuare il corso delle sue vittorie, l' Italia fu umiliata profondamente e una politica che ravvisa una guarentigia di pace soltanto nella costituzione dell'Europa in gruppi nazionali, dovrà non riuscire utile all' Austria fino a tanto che l' Austria esisterà. L' Austria ha perduto per la vittoria della politica delle nazionalità appunto tanti abitanti quanti ne guadagnò la Prussia colle sue annessioni e la circolare Lavallette col rappresentare desiderabili per la politica napoleonica gl' ingrandimenti territoriali, secondo il principio di nazionalità, che non alterano la potente coesione della Francia, mette in prospettiva nuove guerre, nuove rivoluzioni che sanno di troppo flagrante contradizione coll' assicurazione di quella stessa circolare secondo la quale l'orizzonte è libero da eventualità minacciose e la pace è durevole....

« Lo stato delle cose in Germania, quale è creato dalle recenti conclusioni di pace è insostenibile, e veramente la mediazione francese non ha servito che a mettere in scena la questione tedesca in quel modo che da dieci anni ha lavorato solo a far sorgere la questione orientale. La soluzione di ambedue queste questioni involge i maggiori pericoli per lo stato presente dell' Austria. I nostri uomini di stato dovrebbero esser colpiti di cecità se non vedessero, a che miri tutto ciò e che cosa voglia significare il consiglio napoleonico, che l' Austria debba ormai, libera delle sue cure italiane e tedesche, concentrarsi in oriente. Si assegna all' Austria l' eredità dell' uomo malato, naturalmente colla riserva che essa debba rinunciare in occidente a tanto quanto potrà eventualmente guadagnare in Oriente; e ove a Vienna non si volesse sottostare a tale nuovo esperimento civilizzatore, si metterà in opera contro di noi una nuova coalizione, e ci si libererà anche dei fastidii Orientali, dopo averci liberati dei fastidii tedeschi ed italiani. Questo è l' avvenire cui va incontro l' Austria se essa non sa costituirsi rapidamente e definitivamente all' interno, e trasformare interamente o ringiovanire la sua politica estera. La circolare Lavallette ha ragione,

la libertà dell' alleanza è la condizione che regna presentemente in Europa; ma questa condizione è passeggiera, e se le vecchie coalizioni sono rotte, non resta esclusa la formazione di nuove. »

E qui il foglio viennese conchiude, che l' Austria deve conciliarsi sinceramente colla Prussia e coll' Italia e sbandire ogni rancore con queste due antiche rivali.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

I. L' ARMISTIZIO COLL' ITALIA È NOTIFICATO ALL' ESERCITO AUSTRIACO CON UN ORDINE DEL GIORNO DELL' ARCIDUCA ALBERTO — S' INTAVOLANO LE TRATTATIVE PER LA PACE DEFINITIVA — MALCONTENTO IN ITALIA PER LA CESSAZIONE DELLA GUERRA — CIRCOLARE DEL BARON RICASOLI AI PREFETTI DEL REGNO — AMNISTIA DEL RE D' ITALIA A TUTTI I REI DI DELITTI POLITICI — DIMISSIONE DEL GEN. LAMARMORA — SUA SECONDA RELAZIONE DELLA BATTAGLIA DI CUSTOZA — SCAMBIO DI PRIGIONIERI COLL' AUSTRIA — CONVENZIONE PER LA DELIMITAZIONE DELLA ZONA MILITARE — CONGEDO DI TRUPPE — II. NOTA DEL MONITEUR CIRCA LA CESSIONE DEL VENETO ALLA FRANCIA — LETTERA DI NAPOLEONE III A VITTORIO EMANUELE — IL GEN. MENABREA A VIENNA E IL GEN. LEBOEUF A VENEZIA — CONDIZIONI DI QUESTA CITTA' — DIMOSTRAZIONI E TUMULTI — PROCLAMI DEL BARON DI ALEMANN GOVERNATORE AUSTRIACO, E DELLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE — TUMULTI PIÙ GRAVI A CHIOGGIA — DIMOSTRAZIONI A VERONA — FASI DELLE TRATTATIVE DI VIENNA — CONDIZIONI DELLA PACE — III. INSURREZIONE DI PALERMO PER OPERA DI MALANDRINI E DEL PARTITO OSTILE ALL' ITALIA — RACCONTO COMPENDIATO DELLA MEDESIMA — È REPRESSA IMMEDIATAMENTE — RELAZIONE DEL GEN. CADORNA COMMISSARIO STRAORDINARIO PER LA CITTÀ E PROVINCIA DI PALERMO — ALTRI RAPPORTI E DOCUMENTI RELATIVI A TALE AVVENIMENTO.

CAPITOLO DECIMO

I

L' armistizio coll' Italia fu notificato dall' Arciduca Alberto all' esercito austriaco col seguente Ordine del giorno.

Dal quartier generale di Vienna,
17 agosto 1866.

Soldati !

La conclusione dell' armistizio al nord come al sud pose termine probabilmente alle operazioni di guerra.

Nel primo periodo di questa guerra, voi aveste l' occasione, sì in grandi battaglie come in piccoli combattimenti, di mostrare il vostro eroismo, la vostra devozione fino al sacrificio.

Sul teatro della guerra al sud, ha parlato il successo che toccò alle nostre bandiere per terra e per acqua contro un nemico valoroso e superiore in numero.

Ma anche al nord, dove non fummo favoriti dalla sorte, tutti sono d' accordo a riconoscere il valore che voi opponeste ad una preponderanza di non poco rilievo, alla superiorità dell'armi ed alle più sfavorevoli circostanze, che posero alle più dure prove la perseveranza del soldato.

Accorrendo dal nord e dal sud in ajuto della capitale mi–

nacciata, l' esercito riunito alle rive del Danubio, coll' imponente suo atteggiarsi, pose un termine all' avanzarsi del nemico.

Allorchè nel frattempo il nemico in Italia, usufruttuando la partenza dell' esercito del Sud, inondò di truppe raccolte di fresco la parte scoperta della Venezia, e cominciava a penetrare nei confini delle provincie tedesche, mosse dal nord ad affrontarlo, con inaudita rapidità, un nuovo esercito, la cui comparsa, unitamente alla valorosa e perseverante resistenza nel Tirolo, lo indusse a ritirarsi su tutti i punti e a chiedere un armistizio.

L' esercito austriaco, attaccato da due parti, per opera di potenti Stati, e non ostante che fosse colpito dalla sorte contraria sul teatro principale della guerra, fece tutto il possibile, ad onta delle circostanze. La guerra costò all' impero gravi sacrificii, il sangue di migliaia de' suoi eroi non scorse indarno. Esso fruttò all' orgoglio e allo scudo dell' Austria, del suo esercito, gloriose rimembranze e importanti ammaestramenti, fruttò la gratitudine della patria, l' ammirazione dei suoi avversarii, il rispetto di tutto il mondo.

Ricco delle fatte esperienze, guardi l' esercito con incrollabile fiducia nell' avvenire.

Nell' aspettazione della chiamata dell' eccelso nostro monarca, noi saremo sempre pronti a seguirlo collo stesso motto col quale abbiamo cominciato e finita questa guerra.

Viva l' Austria! viva l' Imperatore!

ARCIDUCA ALBERTO feld maresciallo.

Il giorno dopo firmato l' armistizio, cioè, il 13 Agosto il General Menabrea, nominato plenipotenziario per trattare della pace coll' Austria, partì alla volta di Parigi, probabilmente per concertarsi con Napoleone III intorno al modo di condurre le pratiche, e cercare l' appoggio di questo Sovrano

amico dell'Italia, per ciò che chiamavasi la questione del Trentino. Le istruzioni del Menabrea erano semplicissime, far la pace a qualunque costo ed ottener dall' Austria più che si poteva. Aveva ordine di negare pel Veneto qualunque compenso fosse preteso, ad eccezione del debito pubblico; per il Trentino doveva porre nuovamente in campo la questione, e se trovasse il terreno propizio, era autorizzato a negoziare quella provincia, anche in contanti. La pace però dovevasi in ogni modo conchiudere e si lasciava all' abilità dell' inviato il compito di ottenerla più o meno soddisfacente. Infatti dopo che l' Austria era pervenuta ad accomodarsi colla Prussia, e che le Potenze d'Europa, anche le più amiche all'Italia, avevano chiaramente manifestata la loro volontà di vedere cessata la guerra, non rimaneva all' Italia altro ragionevole partito da prendere, all'infuori di stipolare una pace onorevole che le assicurasse il possesso del Veneto senza ulteriori sagrifizii.

Il partito Garibaldino, e la inesperta gioventù proseguiva ad eccitare rabbiosamente l' opinione pubblica in Italia per volere la guerra ad ogni costo, ma si finì col riconoscere che conseguito più o meno direttamente l' oggetto della guerra, ogni agitazione doveva necessariamente morire nel vuoto. Interrotta così la guerra viva contro l' Austria incominciò una guerra d' altro genere contro il Governo di Firenze, sul quale si rovesciarono cumuli d' infinite accuse. Si passò a rassegna ogni fatto del presente Gabinetto e dei suoi predecessori, e naturalmente si proclamò che tutto era pessimamente fatto. Il Lamarmora poi fu scelto a bersaglio precipuo dei colpi scagliati contro l' Amministrazione Governativa. Egli fu accagionato dell' onta e dei danni raccolti in questa infausta campagna. A lui venne attribuito l' insuccesso di Custoza, a lui la nomina del Persano e perciò la disfatta di Lissa, a lui l' impossibilità di ottenere il Trentino per avere stipolato nel trattato d' alleanza colla Prussia il solo possesso del Veneto, senza definirne i confini e per avere interrotto con un improvvido armistizio la marcia del generale Medici su Trento.

Quanto fossero tali accuse infondate e maligne non può sfuggire ad alcuno che abbia seguito con diligenza il racconto

delle fasi della guerra e delle diplomatiche trattative. Tutto certo non riuscì a seconda dei desiderii della nazione italiana, e gravissime sventure si ebbero a deplorare. Non v' era però la minima ragione che autorizzasse l' opinione pubblica ad accusare il Lamarmora, capitano di merito incontrastabile ed uomo di Stato, la cui devozione alla causa italiana era per tanti titoli provata all' universa nazione come autore di quelle.

L' intemperanza delle invettive pel prolungarsi del tempo che spendevasi nelle trattative coll' Austria, e per le pratiche che come narreremo intercedevano fra questa Potenza e la Francia in ordine alla cessione della Venezia, crebbe a segno che il Ricasoli credè opportuno di spedire sotto il giorno 12 Agosto ai Prefetti e sotto prefetti del Regno una Circolare, nella quale dichiarò che codeste polemiche non potevano che giovare ai nemici dell' ordine, ed i processi e sequestri che quindi seguirono di alcuni giornali più inferociti contro il Governo dimostrarono che il Ricasoli avrebbe con energia adottato ogni genere di misure che valessero a tutelare la pubblica tranquillità.

Ecco la circolare pubblicata in molti Giornali del 18.

A tutti i Prefetti e Sotto Prefetti del Regno d' Italia

« Ieri sera comunicai la notizia dell' armistizio firmato ed ora cominceranno i negoziati per la pace, che il Governo procurerà onorata e conveniente al paese. Faccia sentire alle popolazioni e anche alla stampa che ora non è tempo di resistenza e di recriminazioni.

« Le condizioni interne ed esterne del paese sono note a tutti. Ma se il vero patriottismo scruta i mali del paese, sa anche tacerli a tempo e a tempo rilevarli. Ora si vuole il patriottismo la cui essenziale caratteristica è di non sostituire i proprii desiderii alle necessità della patria.

« Le polemiche aspre, le recriminazioni inopportune sarebbero prova di debolezza interna, che profitterebbe ai nemici

d'ogni maniera, turberebbe l'azione del Governo, la quale ora più che mai è necessario che sia libera e fortificata dalla pubblica opinione per presentarsi ai negoziati della pace.

« Io sento che il Governo ha diritto alla fiducia degl'italiani, perchè tutto quello che può conferire al bene del paese, lo farà. Egli è risoluto a compiere il suo dovere fino all'ultimo, e con ogni sforzo adoprarsi a che l'Italia esca dalla condizione presente più forte e più assicurata.

» Fiducia nel Governo, concordia e temperanza nei cittadini, ecco i sentimenti dai quali uscirà la forza che ci farà superare gli ostacoli, e compire in un modo degno i destini della Nazione.

Il Presidente del Consiglio de' Ministri

RICASOLI

Quasi contemporaneamente il Ministro di Grazia e Giustizia Borgatti proponeva al Re Vittorio Emanuele di accordare piena amnistia per tutti i reati politici; ciò che veniva stabilito con decreto del 16 Agosto pubblicato dietro la seguente Relazione del nominato ministro.

SIRE,

Col decreto del 28 Aprile 1859 la Maestà Vostra accordava piena amnistia a tutti coloro che erano stati condannati a pene criminali, e correzionali e di polizia con sentenze pronunciate in contradittorio od altrimenti divenute irrevocabili per reati politici o per reati di stampa.

Ben presto però volendo la Maestà Vostra rendere ancor più larga e benefica quella amnistia, col Decreto del 18 Giugno di quell'anno ne estendeva gli effetti limitatamente alle persone

ivi nominate, le quali per essere state condannate in contumacia, erano rimaste escluse.

I dolorosi fatti accaduti nell' Italia meridionale durante l'anno 1862 avevano fornita una nuova occasione all' animo generoso della Maestà Vostra di esercitare la sovrana prerogativa dell' amnistia, ma concedendola col decreto del 5 Ottobre di quell' anno a tutti gli autori e complici dei fatti stessi, ne escludeva per gravi ragioni d' ordine e di disciplina, taluni di essi, i quali se ottennero col decreto di grazia del giorno 1 Marzo 1865 il perdono delle pene loro inflitte, non poterono però essere reintegrati nell' esercizio dei diritti politici di cui per effetto della sofferta condanna, rimasero privi.

Il vostro Ministro crede ora di farsi interprete dei sentimenti del magnanimo Vostro cuore, proponendovi di far cessare ogni restrizione agl' indicati decreti ; e le modificazioni introdotte colla legge del 28 Giugno p.p. agli art. 834 e 835 del Codice di procedura penale, renderanno per compiuto ed accetto questo nuovo atto della vostra sovrana clemenza.

Segue il reale Decreto da Padova addì 16 Agosto, e controfirmato dal ministro Borgatti, contenente il seguente.

» *Articolo unico*. L' amnistia concessa coi RR. decreti 28 Aprile 1859 N. 3355 18 Giugno 1859 N. 3437 e 5 Ottobre 1862 numero 849, è estesa a tutti coloro anche militari di terra e di mare che sono stati fino ad oggi imputati e condannati per fatti nei decreti medesimi contemplati. «

Non cessando gli attacchi della stampa giornalistica contro il Lamarmora, questi rassegnò definitivamente la sua dimissione dal posto di Capo dello Stato Maggiore, dimissione che fino dal 25 Giugno un giorno dopo la battaglia di Custoza, aveva data, e più volte riconfermata colla massima insistenza, ma che prima d' ora non aveva mai potuto essere accettata dal Re, essendo andate fallite le pratiche per surrogare altri in quel posto. Ed insieme, diede pure la dimissione della carica di membro del Consiglio dei Ministri senza portafoglio, onde, rientrare completamente nella vita privata.

Dopo essere stato per dieciotto anni continuamente sulla

breccia per la libertà, l'indipendenza e la grandezza della patria italiana, chiamato al potere in momenti di gravissima commozione che la sua presenza valse a sedare, fu egli piemontese che non esitò ad assumere il compito di trasportare la capitale a Firenze, quindi si prefisse il piano di diriggere due campagne, l'una diplomatica, l'altra militare. La prima gli riuscì completamente. Mettendo al servizio del paese il suo credito personale presso le potenze estere, la sua tenacità di propositi ed un sicuro senso politico degli affari, mentre seppe tener alto e rispettato il nome d'Italia, condusse con felice accorgimento intricatissimi negoziati, i quali incominciando dalla questione sulla interpretazione della Convenzione di Settembre e passando per la missione Vegezzi a Roma, pei riconoscimenti della Spagna e degli Stati germanici, pel trattato collo Zolwerein, terminarono coll'alleanza prussiana, annuente la Francia. Egli riuscì vittorioso dalle molte complicate vicissitudini, per cui dovette passare quest'atto prima della sua stipolazione, e raggiunse la meta senza porre piede in falso non ostante le continue occasioni di fuorviare. È a questa campagna diplomatica che l'Italia deve il Veneto.

Se non fu egualmente fortunata la sua campagna militare, nell'interesse della maggior gloria delle armi Italiane, ciò dipese, come è stato narrato e come può meglio vedersi, per ciò che riguarda la giornata di Custoza nella seconda Relazione dipoi pubblicata, da un cumulo d'infinite circostanze indipendenti certo dalla sua volontà e dal suo potere.

Fù quindi annunziato che S.M. il Re aveva finalmente aderito alla domanda del Lamarmora, nominando in sua vece all'ufficio di Capo di Stato Maggiore il Generale Cialdini. Col Lamarmora si dimise pure il General Pettinengo ministro della guerra, a cui succedette il General Cugia.

Il Lamarmora nello stesso giorno che smetteva la carica di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito, faceva pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* una nuova e diffusa relazione intorno alle operazioni militari del 23 e 24 Giugno, compilata secondo le relazioni dei varii comandanti dei corpi, e perciò ricca di molti minuti ed interessanti ragguagli, dei quali crediamo non dover defraudare i nostri lettori.

SECONDO RAPPORTO

sulle operazioni militari del 23 e 24 giugno 1866.

Dal Quartier generale di S. Lorenzo dei Piccinardi.

il 22 Luglio 1866

Pervenuto a questo Comando supremo dell' esercito le relazioni parziali dei corpi di armata e delle Divisioni sulla loro rispettiva partecipazione alle operazioni militari del 23 e 24 giugno, mi trovo adesso nel caso d' inviare al governo un più circostanziato rapporto in proposito.

Questo non differisce sostanzialmente dal primo spedito sino dal 30 giugno; ma desunto da più minute informazioni può entrare in maggiori particolarità. Esse concorrono tutte a confermare il primo giudizio, che da quei fatti d' arme non ridonda alle truppe italiane se non che un argomento di lode ed una garanzia dei successi che saranno capaci di ottenere, esposte a nuovi cimenti.

La dichiarazione di guerra era stata rimessa alle 8 antimeridiane del 20 giugno a un delegato del governatore di Mantova: e portava che le ostilità, si aprirebbero dopo tre giorni dalla data di essa.

Al mattino del 23 essendo dunque di pieno diritto il cominciamento delle ostilità, fu deciso il passaggio offensivo della frontiera.

Già fino dai giorni precedenti era stata spinta in vicinanza di questa la porzione di esercito posta direttamente sotto gli ordini di S. M., cioè il 1.o, 2.o e 3.o corpo di armata e la divisione di cavalleria di linea. Alla sera del 22 le posizioni ne erano le seguenti:

1. *Corpo d' armata*: Quartier generale a Cavriana.
1. divisione — Pozzolengo
2. divisione — Dondino
3. divisione — Volta
5. divisione — Castellaro.
Riserva del corpo d' armata a Cavriana.
2. *Corpo d' armata*: Quartier generale a Castellucchio.
4. divisione — Canicossa e Cesole
6. id. — Castellucchio e Ospitaletto.
10. id. — Campitello e Galliano.
15. id. — Gazzuolo.
3. *Corpo d' armata* a Gazzoldo.
7. divisione — Goito
8. id. — Cerlungo
9. id. — Molla
16. id. — Settefrati
Divisione cavalleria di linea a Medole.

Il Quartiere generale principale era a Canneto. Nella notte dal 22 al 23 si portò a Cerlungo e S. M. in persona a Goito, dopo aver dato gli ordini per il passaggio generale della frontiera alle 8 antimeridiane del 23.

Questo passaggio si compiè simultaneamente in varii punti. Nel 1. corpo, parte della 1. divisione (Cerale) passò il Mincio a Monzambano e si collocò a cavallo del fiume, occupando come testa di ponte le alture di là dal Mincio.

La 5. divisione (Sirtori) passò a Borghetto e occupò Valeggio.

Ambidue questi ponti sono stabili.

La 3. divisione (Brignone) passò ai Molini di Volta su di un ponte che fu gettato al momento con il materiale del corpo d' armata. Operato il passaggio, essa occupò l' altipiano di Pozzolo, e fece gettare un altro ponte a valle del primo, che doveva servire esclusivamente al carreggio.

La seconda Divisione (Pianell) restò sulla destra del Mincio nelle sue posizioni di Pozzolengo per osservare Peschiera.

Una riserva di Corpo d' armata, preventivamente composta

di 4 battaglioni di bersaglieri, di 4 batterie e di parte della cavalleria, rimase in posizione, a cavallo della strada tra Volta e Borghetto.

Il terzo Corpo d' armata passò pure il Mincio con la settima, nona e sedicesima Divisione (Bixio, Principe Umberto e Govone) per il ponte stabile di Goito, sotto gli occhi di S. M., e con l' ottava (Cugia) a Ferri, ove gettò un ponte; quindi si postò sulla riva sinistra con due Divisioni (7. e 16.) in prima linea a Belvedere e Roverbella, e con due nona ed ottava in seconda a Pozzolo e Villafranca.

La Divisione cavalleria di linea passò pure a Goito. Anzi fu dessa che aprì la strada al tredicesimo Corpo, e spinse ardite esplorazioni sulla strada di Verona. Essa occupò momentaneamente Villafranca; a Mozzecane distrusse la ferrovia, e tagliò il telegrafo tra Verona e Mantova. Indi prese posizione tra Quaderni e Mozzecane.

Il secondo Corpo non passò il Mincio, ma con la sesta Divisione (Cosenz) e una brigata della quarta (Mignano) varcò la frontiera delle Grazie, occupando le linee di Curtatone e Montanara, e cingendo il Serraglio.

Le altre due, cioè la 10 e la 19 (Angioletti e Longoni) non mossero dai dintorni di Castellucchio; ed erano destinate l' indimani mattina ad appoggiare il movimento generale in avanti passando il Mincio a Goito.

La seconda brigata della 4 Divisione era da alcuni giorni distaccata sulla destra del Po per un' altra operazione.

Questa invasione del territorio occupato dal nemico si compì ovunque, non solo senza resistenza, ma quasi senza incontro. Solo la Divisione cavalleria di linea trovò lungo i molti stradali, che partendo dal Mincio irraggiano la pianura Veronese, deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri.

Tale assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona confermava il tenore generale delle nostre informazioni. Queste portavano che il concentramento principale del nemico si era fatto dietro l' Adige, e che esso rinunziava a difendere il territorio compreso tra questo fiume ed il Mincio. Quindi il

Comando supremo dell' armata era venuto nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra e occupare, tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valleggio, Sommacampagna e Castelnuovo una forte posizione, la quale richiamando su di sè l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze, favorisse il passaggio del basso Po che doveva essere operato dal quarto Corpo d' armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara.

Furono in conseguenza dati gli ordini perchè l' indimane 24, il 1. Corpo d' Armata (lasciando la Divisione Pianell sulla destra del Mincio contro Peschiera) si portasse con il suo Quartier generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo, e guarnisse la linea di alture tra Sona e Santa Giustina.

Il 3 Corpo doveva prolungare questa linea al Sud, da Sommacampagna a Villafranca, e la divisione di Cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane.

Il 2 Corpo lasciava tre Brigate sotto Mantova, e con le Divisioni Angioletti e Longoni appoggiava a sinistra, passava il Mincio a Goito, e occupava Goito stesso, Marmirolo e Roverbella come riserva generale di movimento in avanti degli altri due Corpi e complemento contro Mantova dell' occupazione offensiva divisata.

Il Quartier generale principale doveva portarsi in Valeggio, centro naturale di questa occupazione.

Era prescritto che le Divisioni marciassero con tutte le cautele necessarie dinanzi al nemico.

Il ponte di Goito, quelli gettati il 23 ai molini di Volta ed a Ferri, un altro da stabilirsi il 24 alla Torre di Goito, dovevano assicurarsi con teste di ponte; i due di Monzambano e di Borghetto lo erano abbastanza, dopo la forte occupazione militare delle alture che li fronteggiano.

Ma questa marcia in avanti, che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni, si cambiò poco dopo il suo principio in un serio combattimento su tutta la fronte delle nostre colonne.

Nel pomeriggio del 23 e nella notte successiva potenti mas-

se nemiche lasciarono le posizioni che tenevano lungo l' Adige a Pastrengo, a Chievo e nel campo trincerato di Verona, e con una marcia obliqua verso sud ovest si disposero a contrastarci l' occupazione cui miravamo. Quasi tutte quelle forze si portarono ad occupare le forti posizioni delle colline tra Salionze, Oliosi, San Giorgio in Salice e Sommacampagna; mentre masse imponenti di cavalleria prolungavano e sostenevano questo movimento avanzandosi verso Villafranca. Onde la marcia in senso inverso delle nostre teste di colonna del 1 e 3 corpo si trovò da per tutto e quasi simultaneamente, tanto nella pianura quantò sulle colline, arrestata da una energica resistenza, che continuamente rinforzata non tardò a mutarsi in offensiva.

Sarebbe estremamente difficile stabilire un nesso tra i combattimenti parziali che si accesero sopra una fronte così estesa, se non si coordinassero a tre centri distinti: l' uno dei quali nella pianura dinanzi a Villafranca alla nostra estrema diritta; l' altro nelle colline tra Oliosi e Valeggio, alla sinistra; il terzo al centro nelle colline di Custoza e Monte Torre. Ai combattimenti facienti capo al primo centro non presero parte che truppe del 3 corpo; a quelli facienti capo al secondo, che truppe del 1; finalmente a quelli facienti capo al terzo centro, punto il più importante, si confusero gli sforzi dell' uno e dell' altro corpo. — Cercherò di descriverli separatamente, benchè in parte accaduti in un tempo stesso.

I primi colpi di cannone della campagna furono sparati contro il terzo Corpo e precisamente contro la Divisione Principe Umberto.

Questo Corpo si era messo in marcia alle due ant. su tre colonne per occupare la linea Sommacampagna-Villafranca, che gli era stata assegnata.

A destra la Divisione Principe Umberto dirigendosi su Villafranca percorreva la strada di Roverbella e Mozzecane. La Divisione Bixio al centro avviata alle Gonfardine, seguiva da Massimbona a Villafranca la strada, che volgendo a sinistra tende a quella borgata.

La Divisione Cugia a sinistra per la strada da Pozzolo a

Ramelli, Quaderni, Rosegaferro, costeggiando il piede delle colline, moveva verso Sommacampagna, ove doveva collegarsi a sinistra con la destra del primo Corpo d' Armata.

Seguiva in riserva la Divisione Govone, che per la strada di Seivie, Bassanello, Quaderni e Rosegaferro, dirigevasi a Pozzo Moretto, per ivi prendere posizione.

La Brigata di cavalleria (Cavalleggeri di Saluzzo, e Lancieri di Foggia) in coda alla Divisione Bixio, doveva stabilirsi in Rosegaferro. I Cavalleggieri di Alessandria erano distribuiti in squadroni fra le varie Divisioni e il Quartier generale del Corpo d' Armata. Questo per la strada stessa tenuta dalla Divisione Principe Umberto, alle 4 ant. si portò da Goito a Villafranca.

Questa ultima Divisione giunse alle 5 30 innanzi a Villafranca. La sua avanguardia, composta di due battaglioni Bersaglieri e uno squadrone Cavalleggieri, traversò rapidamente Villafranca, che trovò sgombra, esplorò le strade di Verona e Povegliano, e scoperse a un miglio dal paese le estreme vedette nemiche. Il grosso della Divisione oltrepassò Villafranca e spiegò in prima linea la Brigata Parma, a cavallo delle due strade che da Villafranca tendono a Verona e della strada ferrata. — Non tardò l' artiglieria nemica ad aprire un vivo fuoco; e poco dopo sopraggiunse improvvisamente la cavalleria, la quale caricò con tanto impeto che appena la Brigata Parma ebbe tempo a formare i quadrati, entro uno dei quali (quello del quarto battaglione del 49.) dovette chiudersi il giovane Principe con parte del suo Stato Maggiore. Questo attacco fu ripetuto due volte, e due volte respinto dal fuoco della fanteria e dell' artiglieria e dalle cariche di due squadroni Cavalleggieri d' Alessandria guidati dal loro bravo colonnello Strada..

Il contegno della truppa fu vero modello di fermezza e di ardimento. Il giovane erede della Casa di Savoia che per la prima volta affrontava i pericoli della guerra, diè prova di quelle splendide virtù militari che sono il retaggio secolare della sua stirpe.

Intanto la Divisione Bixio, udito come alla sua destra la 16 Divisione si trovava impegnata in un serio combattimento,

si porta rapidamento in linea, spiegandosi sotto il fuoco nemico a sinistra e avanti Villafranca, si collega colla sinistra di questa Divisione, lotta colla propria contro l' artiglieria nemica e respinge anch' essa i ripetuti attacchi della cavalleria, secondata pure dal reggimento Cavalleggieri di Alessandria. I ripetuti ed energici sforzi del nemico sono resi vani da enormi perdite. Le due divisioni si riordinano, si collegano più regolarmente fra di loro, e rimangono tutta la giornata nella stessa posizione, da cui non mossero se non per gli avvenimenti che succedevano sulle alture con sorte meno propizia.

A questo punto convien segnalare la marcia del 1. Corpo.

Perchè questo Corpo potesse raggiungere le posizioni che doveva occupare, era stato stabilito dal suo Comandante che la Divisione Cerale marciasse da Monzambano su Castelnuovo, la Divisione Sirtori da Valeggio per Fornelli, S. Rocco di Palazzolo, S. Giorgio in Salice su Santa Giustina; la Divisione Brignone da Pozzolo per Valeggio, Custoza, Sommacampagna a Sona. La riserva del Corpo d' Armata da Volta per Valeggio a Castelnuovo su la grande strada, lasciando un battaglione Bersaglieri e uno squadrone in Valeggio a guardia dei carriaggi che non dovevano oltrepassare questo villaggio.

La 2. Divisione (Pianell) era destinata a rimanere sulla destra del Mincio, tra Pozzolengo e Monzambano, per osservare Peschiera.

Tutti questi movimenti cominciarono tra le 3 e le 4 antimeridiane del 24, ma alcune circostanze imprevedibili impedirono che si effettuassero con la connessione voluta da operazioni cospiranti allo stesso obbiettivo.

Anzitutto la 1. Divisione, invece di seguire l' itinerario prescrittole, si preoccupò del pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera, e preferì discendere il Mincio fino a Valeggio in una sola colonna, con tutto il traino, per prendere di là la grande strada di Castelnuovo. Da ciò derivò perdita di tempo, ingombro di carri in Valeggio, ove affluivano contemporaneamente la truppa e i carriaggi della 5 divisione e della riserva, e peggio ancora che la 5 divisione diret-

Cronaca della guerra

GEN. UHO

tasi da Valeggio verso Fornelli, si trovò scoperta a sinistra; e incontrando il nemico verso Oliosi, si trovò impegnata in combattimento, avanti che la 4 e la 1 divisione potessero entrare in azione.

Vi è di più.

L' avanguardia della 5 divisione, sotto gli ordini del maggior generale di Villahermosa, e composta di due battaglioni del 19, del 5 battaglione bersaglieri, uno squadrone cavalleggieri di Lucca, una squadra di zappatori del Genio e 2 pezzi, giunta a Fornelli, sbagliò strada; ed anzichè percorrere la via secondaria di San Rocco di Palazzolo, s' impegnò in quella postale di Castelnuovo.

Onde diventata avanguardia alla 1 divisione che era in ritardo, anzichè della propria, fu cagione che questa s' imbattè nel nemico senza aspettarselo, e che il suo spiegamento e le sue prime disposizioni non poterono farsi senza una momentanea confusione. Questo incontro ebbe luogo alla Cascina Pernisa.

Il generale Sirtori spiegò la Brigata Brescia e una batteria a destra e a sinistra della casa e la Brigata Valtellina e un'altra batteria in seconda linea alla via Cava con la destra a S. Lucia del Tione (da non confondersi con S. Lucia di Verona). Indi mosse all' assalto delle opposte alture di Fenilello e Capellino occupate dal nemico. Ma l' assalto non riuscì; e l' azione si trovò impegnata con la seconda linea. Intanto la avanguardia della Divisione Sirtori aveva pur incontrato il nemico su la propria dritta alla Cascina Busetta, un miglio prima di Oliosi; e camminando nello stesso senso, per fargli fronte, si venne a congiungere con il resto della Divisione, di cui formò l' ala sinistra. In queste posizioni lungo il Tione la Divisione pugnò con varia vicenda dalle 6 e mezzo ant. alle 2 pom.

Questo movimento a destra dell' avanguardia della quinta Divisione, divenuta, come è stato detto, avanguardia alla prima lasciò quella scoperta. Il generale Cerale continuò nonostante in colonna di marcia; e vista occupata l' altura alla sua sinistra e innanzi a Salionze, distese in quel senso la Brigata Pisa e attaccò.

La brigata Forlì proseguì ancora in colonna di marcia sulla gran strada, e in tali sfavorevoli condizioni impegnò il combattimento avanti Oliosi. Potè procedere fino alla Mongabia, soprravvanzando così la quinta divisione, che non aveva oltrepassato la Pernisa, ma in quel punto il suo fianco destro scoperto fu caricato da un grosso nerbo di ulani, e di fanteria, e sgominato. Il suo comandante maggior generale Dho fu ferito.

Il nemico concentrò allora un fuoco preponderante contro la brigata Pisa, poi l'attaccò. Le cariche di due squadroni di guide (terzo e quarto) lo trattennero alquanto; ma la morte del generale di brigata Villarey, una grave ferita toccata al generale di divisione Cerale, il fuoco e i controattacchi sempre crescenti non permisero una più lunga resistenza. La divisione retrocedè, si scompigliò; e con gravi perdite di uomini e di materiale ripiegarono, la brigata Pisa su Monzambano, la brigata Forlì su Valeggio.

Informato della gravità della situazione il comandante del Corpo d' armata che seguiva la prima divisione su la strada di Castelnuovo, accorse sul luogo, e chiamò la riserva del corpo d' armata, che sboccava appunto allora da Valeggio. Erano i tre battaglioni bersaglieri secondo, ottavo e tredicesimo (il quarto essendo rimasto di scorta al carreggio), quattro batterie ed il reggimento lancieri d' Aosta.

Questa truppa scelta fu disposta tra Monte Vento, Monte Magrino, ed il Colle Lanzetti, ove la strada percorre un sito stretto opportuno alla difesa. Il contegno energico di questa truppa, e la cooperazione saggiamente diretta delle tre armi arrestarono lungamente il progresso del nemico, e non solo diedero agio alle truppe della prima divisione di ritirarsi senza essere incalzate, ma permisero anche il rannodamento di frazioni del ventinovesimo (sotto il colonnello Dezza, la cui condotta è citata con particolare distinzione) del 43. e 44'. L' azione si ridusse ad un duello di artiglieria, ove la nostra inferiore di numero ma maestrevolmente diretta dal colonnello Bonelli, fece prova di una fermezza senza pari. Si fu in questo punto e in questa fase del combattimento, che il comandante del corpo d' armata generale

Durando riportò una ferita e fu quindi costretto a lasciare il campo, in un momento in cui l' unità della direzione era più che mai da desiderarsi.

Erano le 2 e mezzo pom. circa.

Ad agevolare il difficile còmpito della riserva e la ritirata della prima divisione, contribuì l' intervento della seconda, che abbiamo lasciato su la destra del Mincio a guardia di Peschiera.

Il generale Pianell aveva di buonissima ora portata la brigata Siena sulle alture tra Pozzolengo e Monzambano, e la brigata Aosta su quelle di Monzambano in faccia a Ponti. Un battaglione era sulla sinirtra del Mincio, e guardava l' accesso del ponte.

Fin dalle prime ore del mattino, udendo il vivo cannoneggiamento di là dal Mincio e vedendo il ponte ingombrarsi di carri e di fuggiaschi, egli comprese la difficile posizione della prima divisione, e con ardita iniziativa divisò di portarle soccorso.

A tale scopo fece sgombrare il ponte; richiamò in tutta fretta la brigata Siena, e passò il Mincio, prima con un reggimento, poi con entrambi quelli di Aosta, un battaglione bersaglieri, due squadroni di Guide ed una batteria, e occupò le alture di fronte a Monzambano.

Il nemico che inseguiva la prima divisione, si arrestò preso per tal modo di fianco.

Il generale Pianell spinse alcuni suoi battaglioni verso destra, per collegarsi con il Monte Magrino, ove la riserva con gli avanzi della prima divisione tenevano testa al nemico.

Questo rivolse allora le offese contro di lui, e tentò separarlo dal ponte; ma bersagliato da una batteria rimasta su la sinistra del Mincio, caricato dai due squadroni di Guide, è respinto e sgominato.

Il generale Pianell fa in quella avanzare i suoi battaglioni fino alla strada di Valeggio; raccoglie più centinaia di prigionieri; ordina il passo del Mincio anche alla brigata Siena che era accorsa con rapida marcia, e pensa un momento a prendere l' offensiva; ma la stanchezza delle sue truppe glielo impedisce.

Non di meno egli conservava la sua minacciosa posizione fino alle 7 della sera; onde la riserva, dalla medesima protetta, può lentamente ritirarsi in Valeggio, dopo aver preso una nuova posizione a breve distanza da questo villaggio all' altezza del Fenilo.

Questa posizione non fu attaccata; ma dopo che la quinta divisione dovè ripiegarsi oltre il Mincio, rimaneva scoperta su la dritta, e fu perciò abbandonata.

Infatti questa divisione attorniata alla sua sinistra dal nemico già giunto al Monte Vento, non aveva più potuto tenere la posizione di S. Lucia, e aveva ripiegato su Valeggio ove giunse tra le 4 e le 5 pom.

Il generale Sirtori prese il comando in assenza dal generale Durando, e pensò per un momento di farvi testa. Ma la stanchezza delle truppe ne lo dissuase, per cui la sera stessa cominciò la ritirata su Volta.

Un mio ordine di tenere Valeggio gli giunse, quando pressochè tutte le sue truppe e la riserva avevano passato il Mincio. Fin d' allora l' occupazione della sinistra del Mincio per parte della seconda divisione non aveva più scopo e diveniva troppo pericolosa. Essa pure si ritirò tranquillamente su Monzambano, poi a notte inoltrata su Volta.

É questo il momento di descrivere la marcia e il combattimento della divisione Brignone, formante la estrema destra del primo Corpo d' armata, da cui però per la natura del terreno si trovò separata, per modo che la sua azione fa sistema più tosto con quelle del terzo Corpo che con quella del primo.

Io, che di buon mattino mi era portato alla Torre Gherla, punto centrale tra le colline e la pianura, vi incontrai presso alle 7 antim. questa divisione, che era partita alle 3 e mezzo da Pozzolo, lasciandovi il suo carreggio ed una guardia ai ponti. Essendomi certificato che si era appiccato un vivo combattimento tanto a Villafranca dal III Corpo, quanto su le alture di Oliosi dal I, avvisai conveniente di guernire in sull' istante le alture di Custoza, chiave del collegamento tra l' occupazione delle colline e quelle della pianura.

Condussi dunque distrettamente quella divisione a prendere posizione su le alture di Monte Torre e di Monte Croce, con animo di spingerla verso Sommacampagna. Ma vidi occupate le alture della Berettara, e d' altra parte era inquieto di ciò che accadeva a Villafranca.

Il cannoneggiamento era cessato; ma io vedeva lunghe striscie di polvere in direzioni confuse, che quel terreno ingombro non mi lasciava apprezzare. Mi spinsi quasi solo verso Villafranca che riconobbi occupata dai nostri, e mi accertai come ivi tutto procedesse a seconda. Raggiunsi in fretta la divisione Brignone. Rinvenni, strada facendo, le divisioni Govone e Cugia, cui raccomandai di sostenere la prima; e prevenni dello stato delle cose il generale Della Rocca comandante del III Corpo.

Trovai la divisione Brignone, che già aveva molto sofferto dal fuoco nemico, e che teneva con la brigata granatieri di Sardegna ed una batteria il Monte Croce e il Monte Torre, ma non Custoza, per non assottigliare troppo la sua linea. La brigata granatieri di Lombardia era al basso del colle in riserva con un' altra batteria, di cui quattro pezzi poi furono chiamati in sostegno della prima. Il nemico sviluppava considerevoli forze sulle alture davanti alla Berettara; coronava con una quantità grande di artiglieria le pendici di Boscone e Bosco dei Fitti, tra Monte Goido e Staffalo; e con questo fuoco concentrico faceva molto male alle nostre linee, e preparava un imponente assalto.

Fu chiamata la brigata granatieri di Lombardia per la strada che sale la collina tra Custoza e Monte Torre. Un reggimento si spiegò su due linee al palazzo Baffi; con l' altro furono attaccati i casolari del Gorgo; su cui si era spinto il nemico.

Qui pure avemmo a soffrire dolorose perdite. Il principe Amedeo comandante della brigata, che con ardire mirabile la conduceva all' attacco, fu ferito al Monte Torre; e toccò una ferita al generale Gonzani comandante la brigata granatieri di Sardegna.

Due battaglioni di questa brigata inviati in sostegno di Custoza da Monte Torre non bastarono alla difesa contro il nemico;

che considerando come capitale il combattimento su questo punto, vi concentrò masse crescenti. In breve fu chiaro che la posizione non si poteva tenere a lungo.

Convinto che in pianura tutto procedeva a nostro vantaggio, e che d' altronde il nodo della difesa era a Custoza e non a Villafranca, ove si aveano a fronte deboli forze, inviai a dire al generale Della Rocca di tener fermo contro di esse con parte del suo Corpo d' armata, e spedisse il più che potesse soccorsi verso Custoza.

Erano le 11, quando questi giungevano, ed entravano in azione.

La 3. divisione, dopo avere respinti varii assalti, in uno dei quali il generale Brignone lanciò alla carica perfino la sua scorta di guide e di carabinieri, sfinita dal combattimento, dal caldo e dalla fatica, ripiegò lentamente verso Valeggio e Pozzuolo. Solo i due battaglioni del 1. granatieri condotti dal loro colonnello Boni e distaccati a Custoza, tennero ancora fermo con esemplare costanza, e contribuirono alla difesa insieme con i soccorsi inviati dal 3. corpo e ormai sopraggiunti. Due squadroni di cavalleggieri di Lucca addetti alla 3. divisione ne rimasero anche separati, e si unirono alle 9 verso Custoza.

S. M. il re assistè di presenza a questo combattimento, tenendosi fra Custoza e Villafranca; e fu solo quando, al momento della ritirata della 3. divisione, egli si trovava in troppo grave pericolo che a stento potei indurlo a portarsi a Valeggio e ripassare il Mincio.

Io mi portai di persona a Goito per assicurare quella posizione in caso di ritirata, e disporre a sostegno le truppe del 2. corpo che dovevano intanto esservi giunte.

Arrivato colà spedii un ufficiale del mio stato maggiore a Valeggio, affinchè quel punto fosse tenuto il più possibile; e in caso estremo le truppe in ritirata del 1. corpo si rannodassero a Volta.

Mandai un altro ufficiale a Villafranca a constatare presso il generale Della Rocca fino a qual punto avesse avuto successo il contrattacco di Custoza da lui praticato per liberare la dritta del 1. corpo.

Cronaca della guerra

GEN REY DE VILLAREY

Questo contrattacco fu operato dalle divisioni Govone e Cugia, e conviene descriverlo adesso.

La divisione Govone era partita alle 2 antimeridiane, e senza aver fatto il rancio, dal suo bivacco presso Villabona, ed era destinata a Pozzo Moretto, come riserva delle altre del 3. corpo. La sua marcia fu molto ritardata dal carriaggio delle due divisioni che l' avevano preceduta, tanto che alle otto non era ancora se non a Quaderni.

Ivi al generale Govone venne da prima l' ordine di appoggiare la divisione Bixio a sinistra; e mandare a Villafranca la brigata Pistoia: poi l' altro di recarsi definitivamente a soccorso della divisione Brignone, impegnata sulle alture di Custoza nel fiero combattimento che ho già descritto.

Il generale Govone rivolse quindi per le strade di campagna verso Canova e Pozzo Moretto la brigata Alpi, e scelse per oggetto d' attacco Monte Torre.

Formò senza indugio quest' ultima brigata in colonne di battaglioni a distanza di spiegamento, con il 34. battaglione bersaglieri sul fronte, una batteria al centro e una in riserva. Stante la stanchezza delle truppe per il caldo e la lunga marcia, e le dificoltà del terreno, fece deporre gli zaini; e mosse a coronare le alture di Monte Torre, ove alcuni distaccamenti della 3. divisione resistevano ancora.

Le artiglierie furono celeremente trascinate per l'erto pendìo, ed alle 11 ant. la posizione era occupata. Due batterie vennero messe in posizione e aprirono il fuoco contro numerose artiglierie nemiche, valutate da 40 a 50 pezzi, che cuoprivano le pendici della Berettara.

La brigata Pistoia, già arrivata a Villafranca, fu richiamata in fretta; depose gli zaini e giunse alle 11 in seconda linea con il 27 battaglione bersaglieri ed una batteria. Questa fu immediatamente fatta salire per controbattere con maggiore efficacia il fuoco nemico.

Contemporaneamente il generale Cugia (come si vedrà più particolarmente in seguito) occupava il Monte Croce.

Alcune compagnie del 1 granatieri tenevano ancora, come

abbiamo detto, la parte orientale del colle di Custoza; e il nemico occupava Custoza stessa, la chiesa, il cimitero, il Belvedere e le numerose cascine tra il Belvedere, Monte Godio e Staffalo.

Persuaso della necessità di occupare Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco delle sue artiglierie sul villaggio, poi lo mandò a prendere alla baionetta dal 34 bersaglieri e dai bravi granatieri, che avevano fino allora difeso palmo a palmo e con intrepidezza il terreno.

Contribuì a questo primo successo la comparsa del reggimento dei Lancieri di Foggia con una batteria a cavallo spedita in rinforzo dal generale Della Rocca, e che giunse alle spalle del nemico allo sbocco di Custoza.

Il nemico tentò un contrattacco, che venne respinto; e il 51 reggimento fu inviato in rinforzo per mantenere la conquistata posizione. Ma il nemico che occupava con molte forze il Belvedere e le cascine circostanti, rendeva difficile il successo e quindi il generale Govone pensò a discacciarnelo.

I cascinali furono battuti da un vivissimo fuoco d' artiglieria, successivamente ad uno ad uno, ciò che ne fece fuggire i difensori. Poi con il 34 bersaglieri il 51 fanteria e un battaglione del 35 furono presi d' assalto il Belvedere e le cascine contigue, e fattine prigionieri gli ultimi difensori.

Quest' importante successo fu ottenuto alle 3 circa; ma tostamente venne contrastato dal nemico.

Quattro forti colonne lanciate alla riscossa, l'una sul ciglio del monte, l' altra per il palazzo Baffi, l' ultima per il fondo della valle, malgrado che fossero solcate dai nostri proietti, giunsero a gittata di fucile dalle posizioni di Custoza.

Il risultato fu lungo tempo incerto; ma l' aggiustatezza del tiro delle poche artiglierie, i contrattacchi delle brave truppe che occupavano la posizione, e un rinforzo di tutto il resto del trentacinquesimo, inviato in tempo, lo decisero in nostro favore; e il nemico fu respinto in disordine assai lungi verso il Monte Mulimenti.

La giornata alle 3 e mezzo sembrava assicurata almeno su quel punto importante.

Se non chè il nemico alle 4 pomer. ricevuti considerevoli rinforzi mosse nuovo assalto contro il Belvedere, ma sventuratamente le artiglierie cominciando a mancare di munizioni, non poterono rispondere colla necessaria efficacia.

Un rinforzo del trentesimosesto fanteria fu mandato sul posto, un cassone di munizioni fu ottenuto dalla vicina divisione Cugia; due pezzi della batteria a cavallo furono pure collocati in batteria sul Belvedere, dopo lunghi sforzi e in una posizione difficile; ma nulla valse contro la sproporzionata superiorità delle truppe attacanti. Il Belvedere fu perduto.

Il nemico coronò di artiglierie le posizioni conquistate; e fin da questo istante la posizione di Monte Torre, circuita da ogni parte non potè più essere conservata. Il 52. reggimento, lasciatovi a guardia, e l' artiglieria rimasta quasi senza munizioni soffrirono in mezz' ora considerevoli perdite.

Alle 5 3|4 si compiè la ritirata, sostenuta alla Cascina Carenini da alcuni squadroni di Lucca e di Foggia. Essa si fece su Villafranca, Rosegaferro e Valeggio, meno alcune frazioni che sbagliando la strada ripiegarono su Goito.

Valeggio fu tenuto dal 52. fino alla mattina del 25 e la divisione, dopo aver tagliato il ponte di Borghetto, si riunì a metà della strada tra Valeggio e Volta.

Non diversamente erano procedute le cose per parte dell'8. divisione. Alle 1 1|2 del mattino del 24 era questa diretta da Ferri a Sommacampagna per Ramelli, Quaderni e Rosegaferro. Durante una fermata in questo ultimo villaggio il generale Cugia si accorse che il combattimento si era impegnato a Villafranca, e che la divisione Brignone occupava Monte Torre.

Messosi in relazione con la divisione Bixio, si propose di collegar questa con la prima; al che riuscì coll' occupare una ondulazione di terreno parallela alla linea Villafranca-Valeggio, che è il prolungamento nella pianura delle ultime falde di Monte Torre.

Quivi spiegò su due linee la divisione; la brigata Piemonte in Prima, la brigata Cagliari in seconda, le batterie in mezzo, il 30 battaglione bersaglieri sul fronte e il 6 sulla destra per congiungersi colla divisione Bixio.

Per chiudere l' intervallo che restava ancora, il comandante del III Corpo vi fece avanzare due squadroni dei Cavalleggeri di Saluzzo, e uno di Genova Cavalleria.

Impegnatosi intanto il combattimento dalla divisione Brignone, il generale Cugia per appoggiarla fece avanzare la propria nell' ordine sopraindicato fino all' altezza di Pozzo Moretto, ciò che si seguì regolarmente, malgrado il fuoco dell' artiglieria nemica; e fece pur controbattere questa con due batterie nella direzione della gola di Staffalo.

Vista la ritirata della divisione Brignone, il generale Cugia spiccò prima due battaglioni, poi tutto il 64. all' assalto della posizione da quella perduta, e rioccupò Monte Croce con brillante successo. Una batteria vi fu inviata per assicurarne la posizione.

Allargata così la sua linea di occupazione si protese a destra con due battaglioni del 4., per collegarsi meglio colla divisione Bixio. Di più, a sostenere il 64, inviò due battaglioni sul declivio di Monte Croce, verso la Valle di Staffalo, avanzò il 63. verso la cappella di Pozzo Moretto, occupando le ultime pendici del Monte Croce. Con queste truppe e due batterie tenne fronte al nemico, che lo bersagliava dalle pendici tra Sommacampagna e Staffalo, contribuendo così efficacemente a sostenere le posizioni dapprima difese dal generale Brignone, poi dal generale Govone. Un battaglione del 63. e il 3. reggimento rimanevano in riserva.

Il nemico rallentò il suo fuoco; ma più vivi si fecero i suoi attacchi contro le posizioni di Monte Torre e di Custoza, occupate fino dalle 11 dal generale Govone. Il generale Cugia gli mandò in soccorso due pezzi sul Monte Torre, poi cinque battaglioni per rimpiazzare le truppe che questi aveva inviate in sostegno della difesa di Custoza. La batteria che fin dal mattino occupava Monte Croce, era stata obbligata a ritirarsi dallo scoppio di un avantreno e dal trovarsi sprovvista di munizioni.

Alle 3 si iniziò un movimento attorniante per parte di una grossa colonna nemica che sboccava da Staffalo. Fu forza far discendere da Monte Torre due battaglioni del 3 e mandarli in sostegno del 63 fanteria e del 30 battaglione Bersaglieri, fortemente riattaccati.

La pugna si sosteneva ancora, quando finalmente, perduta la posizione di Custoza, e il nemico discendendo per le falde meridionali di Monte Torre e di Monte Croce, la ritirata fu forzosa dopo avere qui pure sofferte gravi perdite in ispecie nell' ultimo periodo.

Questa ritirata fu sostenuta dai ritorni offensivi delle truppe che l' operavano, e in ultimo dalla cavalleria di linea, dal 2. e 3. battaglione del 4. reggimento e dal 19. battaglione bersaglieri della divisone Bixio. Questi furono costretti a formare i quadrati contro la cavalleria nemica che tentava di invilupparli.

Quest' azione mista delle truppe del 3. corpo con quelle del 1., riassumesi nei fatti seguenti: la Divisione Brignone, che avea occupate sin dal mattino le posizioni di Custoza, Monte Croce non poté sostenervisi, le Divisioni Govone e Cugia vi conquistarono nel modo più splendido le posizioni perdute e vi si mantennero tutta la giornata, ma le perdite sofferte, la stanchezza delle truppe e l' agglomerarsi delle riscosse nemiche su quel punto, ove si dibatteva la somma delle cose, costrinsero anch' esse ad abbandonarlo nella sera.

Ciò accadde circa verso le 5 1|2 pom.

Il generale Della Rocca aveva a sua disposizione la cavalleria di linea, ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo potè inviarvi una delle sue batterie a cavallo.

Egli pensò pure in vero a fare entrare in linea il 2. Corpo il quale nella mattina aveva pure passato il Mincio a Goito colla 19. Divisione (Longoni), conservando ad ogni buon fine a Goito la 10 (Angioletti). Anzi la Divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella; ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del 3. Corpo, che dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca erano forzate a retrocedere, vi giunse troppo tardi per prendere parte in tempo utile all' azione.

Perdute le posizioni di Custoza, rimaneva troppo avventurata l' occupazione di Villafranca per parte delle due Divisioni Principe Umberto e Bixio; e fu forza pensare a ritirarnele.

Contemporaneamente all' ordine inviato alle Divisioni Govone e Cugia di ripiegare, l' una su Valeggio, l' altra sopra Goito, fu fatta sfilare per la strada di Villafranca, Mozzecane, Roverbella e Goito, la lunga colonna dei carri.

Poi retrocedendo a scaglioni e con bellissimo ordine, la Divisione del Principe Umberto sgombrò Villafranca.

Alla divisione Bixio ed alla cavalleria di linea restò l' onorevole incarico di chiudere la marcia, cioè di sostenere la ritirata fin oltre il Mincio. Questo prode ed avveduto generale disimpegnò il suo ufficio con tutta la calma e la preveggenza. Egli spiegò sul suo fronte la brigata Cavalleria di linea, Savoia e Genova. Il reggimento Piemonte Reale si trovava già a dritta, per proteggere la ritirata del Principe Umberto. Poi cominciò a scaglioni la sua ritirata che si compì con tutta la calma, malgrado che il nemico tentasse disturbarla a più riprese, tanto dinanzi a Villafranca, quanto al crocicchio delle strade di Sommacampagna e Staffalo. Nel primo luogo fu respinto dalle cariche in foraggieri della cavalleria; nel secondo da una numerosa artiglieria opportunamente postata a battere le strade stesse. Durante questi ultimi episodi della giornata, dalla strada di Staffalo si presentò al generale Bixio un parlamentario nemico invitandolo alla resa; ma l' invito si ebbe disdegnosa risposta. A notte tarda la divisione Bixio giungeva a Roverbella, ove la divisione cavalleria di linea, si riunì nuovamente sotto il generale Sonnaz, e cuoprì ultima la ritirata, che nella notte si compiva al di là del Mincio. La divisione principe Umberto lo passò a Goito, la divisione Bixio a Pozzolo.

Il 1 corpo ricevette frattanto l' ordine di concentrarsi su Volta, e difendere ad ogni costo quella posizione ed altre contigue.

La dislocazione dell' armata per il giorno 25 fu: il 1 corpa a Volta e Cavriana; il 2 a Goito, meno le tre brigate che restavano sotto Mantova; il 3 e la cavalleria di linea a Cerlungo.

Eravamo così in posizione di difendere energicamente la linea del Mincio, se il nemico si fosse accinto a forzarla. Ma non solo esso non ci inseguì, nè prese attitudine offensiva: anzi

appena, e con debolissime ricognizioni, si spinse fino alla sponda del fiume. Questa esitanza prova le perdite da lui subite e il disordine in cui rimase, malgrado che la nostra operazione offensiva non sia riuscita.

Il giorno 26 fu evidente che il nemico non pensava ad attaccarci; e non avendo avuto buon successo il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l' Adige per separare le fortezze le une dalle altre, la posizione da noi presa lungo il Mincio diveniva senza scopo.

Perciò il 26 fu operato un movimento di concentrazione dietro l' Oglio che si compì con il massimo ordine, la cavalleria di linea e la cavalleria dei corpi d' armata rimasero ad occupare una larga zona di terreno sulla nostra fronte. Solo rare e timide scorrerie di cavalleria nemica si mostrarono di quà del Mincio. Tutte le volte che esse si scontrarono colla nostra, ne avvennero combattimenti splendidissimi per questa, come accadde ad uno squadrone Lancieri di Foggia tra Gazoldo e Goito e ad uno dei Lancieri d' Aosta in Medole tra il 30 giugno ed il 1 luglio.

Ho già inviato un elenco delle nostre perdite compilato sopra le prime informazioni. Ma è mestieri fin d' ora farvi dei cambiamenti, ed altri bisognerà farne in seguito, attesochè i soldati spersi sieno tornati ai loro corpi, e continuamente si abbiano notizie di altri creduti morti, che si riscontrano feriti o prigionieri.

Al presente la somma totale delle perdite tra morti, feriti, prigionieri e dispersi è di 8175 uomini, ripartiti fra le divisioni dell' armata e come appare dall' annesso elenco. Tali perdite sono senza dubbio gravi, ma mi gode l' animo di attestare come esse non abbiano menomamente abbattuto l' animo dei nostri soldati, come lo provarono la premura e la spontaneità con cui si raccolsero alle proprie bandiere quelli che per le vicissitudini della battaglia restarono momentaneamente separati dai loro corpi. Ottimo è lo spirito dell' esercito, il quale anela con ardore a nuovi cimenti, ove io non dubito che darà con maggior fortuna novella prova di quelle virtù militari, di cui diede splendido saggio nel primo scontro.

Tutto tende a provare che le perdite del nemico furono pure gravissime. Esso lasciò nelle nostre mani circa 1500 prigionieri. Le informazioni raccolte da loro, la constatazione dei corpi a cui appartengono, ed altri documenti ancor più importanti provano che le truppe nemiche, che avemmo a fronte nella giornata campale del 24 giugno, furono il 5.o 7.o e 9.o corpi d' armata austriaci, più una divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impegnate furono dunque circa 80 mila uomini.

I documenti importanti di cui ho fatto parola, sono le disposizioni date dal quartiere generale austriaco per le giornate del 23 e 24. Ne fu trovata copia indosso ad un colonnello degli usseri ferito e fatto prigioniero negli ultimi scontri della sera presso Villafranca, e che era forse lo stesso presentatosi come parlamentario al generale Bixio. Non sarà privo d' interesse farne conoscere la traduzione come un allegato a questo secondo rapporto; per l' intelligenza del quale possono consultarsi la *Carta manovra* del terreno tra il Mincio e l' Adige alla scala del 1.21600; e la carta topografica del Lombardo-Veneto alla scala del 1:86400.

Il generale d' armata

Capo di Stato magg. dell' esercito

ALFONSO LA MARMORA

ALLEGATI

Disposizioni pel pomeriggio del 23 giugno.

I.

Dietro le informazioni avute dal comando supremo dell' armata, in data d' oggi, a mezzo giorno, l' armata nemica anticipando il termine di tre giorni da essa stessa stato stabilito, ha varcato la frontiera questa mattina all' alba a Goito, Valleggio e Monzambano e si è avanzata nella direzione principale di Villafranca.

In seguito a ciò determino quanto segue:

Divisione di riserva

Di questa divisione la brigata colonnello Saxe-Weimar dovrà avanzare quest' oggi, alle 5 pom., da Pastrengo a Sandrà e distaccherà truppe a Castelnuovo.

Il 5.o corpo d' armata lascerà parimente alle 5. pom. il bivacco presso Chiero, e si dirigerà a S. Giustina.

Spingerà quivi giunto una brigata a Sona, se questa località non fosse per anco occupata dal nemico o lo fosse debolmente.

Appena occupate le tre suindicate località, queste dovranno essere messe in istato di difesa, si dovrà attentamente osservare il terreno verso Salionze, Oliosi e Sommacampagna. A questo scopo la 2.a compagnia del genio del 2.o regimento Zappatori è messa a disposizione del 5.o Corpo d' armata, e dovrà partire immediatamente per il campo di Chiero.

La brigata, maggiore generale Benko, come pure il 7.o e 9.o corpo d' armata, la riserva e i parchi rimangono nelle attuali loro posizioni.

Per avere a disposizione per la progettata marcia in avanti di domani un grosso corpo di cavalleria, determino che:

Tre squadroni del terzo ussari,

Tre id. dell' undicesimo id.

Due id. del dodicesimo ulani; in tutto otto squadroni, debbano formare una brigata sotto gli ordini del colonnello Bujanovic.

A questo colonnello verrà per la giornata di domani addetto il capo di stato maggiore Hovacs.

Questa brigata stabilirà il proprio campo stassera a Santa Lucia e spingerà gli avamposti verso Villafranca. Per le operazioni di domani essa sarà riunita colla brigata Pulz.

I due squadroni ulani però marceranno alla ore 5. pom. verso Lugagnano per coprire la marcia del quinto corpo e manderanno pattuglie verso Sona e per mettersi in comunicazione cogli avamposti verso Villafranca.

Onde avere per tutti i casi sufficienti passaggi sull' Adige, si costruiranno nella giornata dei ponti militari a Ponton e Pescatina che saranno ultimati per domani alle 6 ant.: faccio ricordo inoltre esistere un ponte semipermanente a Pastrengo.

Il ponte presso Casa Burri verrà rotto questa sera. I pionieri del quarto battaglione non occupati alla costruzione de' ponti dovranno trovarsi domattina alle ore due senza equipaggio di ponte presso S. Massimo.

Il quartier generale principale si trasferirà questa sera a S. Massimo.

Ordino che le truppe destinate a prender parte alle operazioni di domani abbiano a fare un altro rancio questa sera. Esse consumeranno il vino e la minestra e conserveranno la carne cotta; per cui autorizzo la somministranza della doppia razione di quest' oggi.

Per le ore tre ant. di domani tutto deve essere pronto per la marcia in avanti; le truppe dovranno quindi consumare per tempo il caffè.

Infine i signori comandanti dei corpi di armata e delle truppe avranno cura di provvedere che le truppe siano fornite di

quattro giorni di viveri, cioè viveri per due giorni da portarsi dagli uomini, e per altri due giorni sui carri.

I grossi bagagli rimarranno per ora nei luoghi ove attualmente si trovano.

Verona, 23 giugno 1866.

II.

Disposizione pel 24 giugno 1866.

Come fu già accennato nelle disposizioni emanate quest' oggi nel pomeriggio, tutte le truppe dovranno essere pronte alla marcia alle ore tre ant. e il comando della divisione di riserva colla brigata maggior generale Benko da Pastrengo si avanzerà a Sandrà per riunirsi quivi colla brigata del colonnello Saxe-Weimar.

L' ulteriore avanzarsi di questa divisione si farà sopra Castelnuovo.

Il quinto corpo d' armata da Santa Giustina e Sona si avanza colle due brigate che occupano Santa Giustina verso S. Giorgio in Salice, la brigata di Sona verso la strada ferrata nella direzione di Casazze.

Il nono corpo d' armata, ora a Santa Lucia, avanza possibilmente coperto, a settentrione dell' argine della ferrovia per Mancalaqua; e prende quivi la direzione di Sommacampagna; attacca questa località se è occupata e vi si stabilisce fortemente.

Questo corpo è seguito dal settimo corpo d' armata, che parte da S. Massimo, e tosto che il nono corpo si è avanzato verso Sommacampagna, il settimo corpo manda una brigata lungo la ferrovia per lo stretto a Casazze onde dare il cambio alla brigata del quinto corpo, la quale rientra al suo corpo.

Le altre due brigate del settimo corpo rimangono in riserva.

Compiuto questo spiegamento la divisione di riserva si avanza da Castelnuovo a Oliosi. Il quinto corpo verso S. Rocco di Palazzolo, la brigata del settimo corpo a Zerbare, mentre il nono corpo tiene fermo quale perno Sommacampagna e si stende verso Berettara.

Le due brigate del 7 corpo, destinate a costituire la riserva, rimangono sulla ferrovia all' altezza di Sona.

La cavalleria sotto gli ordini del colonnello Pulz, cioè le brigate Pulz e Bujanovic, si avanza all' altezza del 9 corpo coprendone il fianco sinistro nella sua marcia verso Sommacampagna, ed è sua missione speciale di custodire in generale il fianco dell' armata.

Nel caso che sfavorevoli circostanze costringessero ad una ritirata, i corpi si dirigeranno sui ponti già accennati nelle disposizioni d' oggi, di Pescantina, Pastrengo e Ponton; cioè, la divisione di riserva a Ponton, il 5 e 7 corpo a Pastrengo, il 9 corpo a Pescantina.

La 9 brigata di cavalleria Pulz eventualmente si ripiega per S. Massimo a Verona.

Il quartier generale principale marcia col 7 corpo a Sona, ove vorranno essere diretti tutti i rapporti.

Verona, 24 giugno 1866, ore 6 3|4 pom.

III.

Dal comando dell' armata — San Massimo, 23 giugno, ore 9 1|2 sera.

Al comando della brigata cavall. Bujanovic
presso Dossobuono.

Domattina, per tempo, uno squadrone riposato, sotto il comando di un capitano specialmente adatto, dovrà essere diretto

verso Isola della Scala e Bosòlore , insomma nel tratto medio tra il Mincio e l' Adige, per raccogliere notizie, se il nemico si avanzi da Legnago verso Verona. Tutti i rapporti da farsi ad intervalli di tempo vorranno spedirsi al comando della fortezza di Verona, coll' aggiunta di significare il contenuto per via telegrafica al comando supremo dell' armata.

JOHN.

Ecco la tabella numerica delle perdite avute nel fatto d' armi del 24 giugno 1866.

Primo Corpo d' Armata

1. Divisione; Uffiziali: morti 12, feriti 26, prigionieri feriti 10, prigionieri illesi 26, mancati 6 — Bassa forza: morti 53, feriti 352, prigionieri 6, mancanti 972.

2. Divisione: Uffiziali: morti 6, feriti 9, prigionieri feriti 1 — Bassa forza: morti 22, feriti 148, mancanti 129.

3. Divisione; Uffiziali: morti 44, feriti 33, prigionieri feriti 20, prigionieri illesi 17, mancanti 2 — Bassa forza: morti 124, feriti 513, mancanti 913.

5. Divisione: Uffiziali: morti 9, feriti 32, prigionieri feriti 12, prigionieri illesi 2 — Bassa forza: morti 120, feriti 530, prigionieri 1, mancanti 802.

Riserva del Corpo d' Armata. Uffiziali: morti 6, feriti 10, prigionieri feriti 1 — Bassa forza: morti 50, prigionieri 222, mancanti 50.

Secondo Corpo d' Armata

17.o, 59.o, 60., e 67.o: Bassa forza. feriti 2, mancanti 9.

Terzo Corpo d' Armata

7. Divisione: Uffiziali: prigionieri illesi 1. — Bassa forza: morti 4, feriti 10, mancanti 206.

8. Divisione; Uffiziali: morti 4, feriti 8, prigionieri feriti 7, prigionieri illesi 2, mancanti 2 — Bassa forza: morti 45; feriti 239; prigionieri 2, mancanti 708.

9. Divisione: Uffiziali: morti 9, feriti 40, prigionieri feriti 6 — Bassa forza: morti 220, feriti 831, prigionieri, 24, mancanti 289.

16. Divisione: Uffiziali: feriti 1, prigionieri feriti 3. — Bassa forza: morti 8, feriti 43, prigionieri 5, mancanti 106.

Cavalleria del Corpo d' Armata: Uffiziali: morti 1. feriti 5, prigionieri feriti .1 — Bassa forza: morti 4, feriti 12, mancanti 12.

Divisione Cavalleria di riserva

Uffiziali: feriti 1, prigionieri illesi 2. — Bassa forza: morti 1, feriti 13, prigionieri 1, mancanti 37.

Totale delle perdite.

Uffiziali: morti 61, feriti 165, prigionieri feriti 61, prigionieri illesi 50, mancanti 10, totale 337.

Bassa forza: morti 651, feriti 2915, prigionieri 39, mancanti 4233. Totale. 7838.

Totale, ufficiali e bassa forza 8175.

Secondo che fù convenuto nell' armistizio, doveva farsi il reciproco scambio dei prigionieri. L' Austria li avrebbe consegnati in Udine, l' Italia a Peschiera. Questa condizione venne eseguita colla massima sollecitudine. Nei giorni 16 e 17 Agosto ebbe luogo a Peschiera per parte dell' Italia la consegna dei

prigionieri di guerra austriaci, cioè 31 Ufficiali e 1800 uomini di bassa forza. Per parte dell' Austria, quasi al tempo stesso furono condotti in quel di Udine circa 5,000 prigionieri italiani che l' Austria restituì, testimoniando tutti dalle due parti altamente, di esser stati trattati con ogni riguardo di umanità. Per parte del Comando italiano furono prese le debite precauzioni di soggettare a rigorosa quarantena i provenienti dai luoghi infetti di *Cholera*, mentre i sani furono immediatamente rimandati ai corpi cui appartenevano e muniti i convalescenti e feriti d' un congedo di tre mesi. Egualmente furono dall' Austria rimandati liberi al confine tutti i detenuti politici del Veneto, dei quali alcuni imputati di delitti comuni vennero consegnati alle autorità italiane. Festevolissime e commoventi furono le accoglienze fatte dalle popolazioni delle città, per le quali ebbero a passare ai prigionieri italiani riconsegnati dall' Austria. A Desenzano circa cento prigionieri feriti furono ricevuti ed accompagnati dalla musica dei Volontarii, dallo Stato maggiore del Gen. Stauz, e dalla popolazione plaudente. Alle stazione erano preparati rinfreschi per tutti, anche per la scorta austriaca; anzi i due ufficiali d' artiglieria accettarono perfino l' invito ad una refezione imbandita dal Comune.

Non sono conosciuti tutti gli atti di valore operati dall'esercito italiano in questa campagna. Si deplorava perduta la bandiera del 44· di linea, nè le investigazioni fatte presso il nemico erano riuscite a farne aver notizia. Una mano di valorosi la salvò il 24 Giugno. Dopo difesisi disperatamente in una cascina, alla quale gli Austriaci avevano appiccato il fuoco, quei bravi che colla bandiera erano rimasti divisi dal resto del corpo nella mischia, ne fecero più pezzi, se la misero sotto gli abiti, e poi dovettero rendersi prigionieri. Essi, tornando, riportarono il prezioso deposito.

In seguito ed in esecuzione dell' armistizio fù stretta frà le autorità militari italiane ed austriache la seguente convenzione riguardo alla delimitazione della zona di terreno intorno ai forti esterni di Venezia.

« Per l' esecuzione della convenzione d' armistizio stipolata

a Cormons il 12 Agosto 1866 fra l' I. R. Esercito austriaco, e l' esercito italiano per la parte che riguarda la delimitazione della zona di terreno intorno ai forti esterni di Venezia, furono incaricati:

« Da S. E. il Gen. d' armata Cav. A. La Marmora, capo di Stato maggiore dell' esercito italiano, i signori luogotenente Colonnello Ricci, e maggiore Sironi ambedue del corpo di stato Maggiore;

« E da S. E. il Barone d' Alemann, generale d' Artiglieria Governatore della città e forti di Venezia i Signori Colonnello Doda, comandante di piazza, e Colonnello Neuhauser, direttore del Genio.

« I predetti Uffiziali riunitisi alla Villa Berchet il giorno 17 Agosto, previa lettura della convenzione sopradetta, convennero nella seguente linea di demarcazione da osservarsi dalle due parti durante l' armistizio.

« Detta linea, dallo sbocco di Piave ove ha principio, seguirà la sponda destra del canale Cavetta (detto anche Canale di Cava-Zuccherina) di Piave vecchio, e Taglio di Sile fino a Ponte Grande;

« Da ponte Grande rimonterà la destra del Sile fino a Campagnole, ove prenderà la strada *Romana* che conduce obliquamente al fiume Zero;

« Quindi rimonterà lo Zero fino al Canale che traversando il *Bosco di mezzo* unisce il Zero al fiume Dese;

« Seguirà il Dese in amonte, fino a Casa Corticelli, ad eccezione però che alla villa Morosini-Gatterburg , presso Marocco la linea di demarcazione abbandonerà momentaneamente il Dese per seguire il fosso che circuisce detta Villa;

« Da casa Corticelli la demarcazione andrà in linea retta fino alla biforcazione della strada di Zallasino, presso Casa Cianca, davanti Trivisano;

« Dalla biforcazione altra linea retta sino al ponte di Chiusura sul rio Marene; da questo ponte linea retta alla Chiesa di Spinea;

« Dalla Chiesa di Spinea seguirà la strada che conduce alla

fornace sino alla fornace stessa; da questa una linea retta sino al ponte della ferrovia sul fiume Vecchio, quindi altra linea retta dal ponte ad Olmo, e da Olmo la strada che và ad Oringe passando sul ponte del canale Zezenigo; da quest' ultimo ponte una linea retta sino a Casa Serpo, al di là di Canal di Brento presso la Scriola Veneta e da Casa Serpo altra retta sino all' angolo Nord-ovest del Bondank;

« Da quest' angolo seguirà la sponda interna (verso la laguna) del Taglio Bartieri fino al Ponte, d' onde cambiando direzione prende il nome di Bondantine;

« Da tal punto una linea retta fino all' incontro del taglio nuovissimo di Brenta a Nord del caseggiato di Lugo, d' onde seguiterà la riva interna del taglio stesso sino all' Altezza delle Case Grassi;

« Quivi passando all' Est di dette Case la demarcazione sarà segnata da una linea retta sino alla Braga, sul Canale Gorzone, d' onde in retta linea pure, raggiungerà il forte Cavanella d' Adige, neutro a termine della Convenzione dell' Armistizio e seguendo finalmente il corso dell' Adige sino alle Case Canelle, terminerà in linea retta a Rocca Vecchia sulle coste dell' Adriatico.

« Per quanto riguarda l' esercizio della ferrovia nella zona sopradescritta, esso sarà limitato pel transito dei convogli senza fermata.

Dalla villa Berchet addì 17 Agosto 1866 presso Carpenedo.

Firmati: DODA — A. RICCI

NEUHAUSER — GIO. SIRONI.

Non dubitandosi ormai della conclusione prossima di una pace definitiva, e per alleggerire le spese ormai eccessive dell' esercito, il nuovo Ministro della Guerra gen. Effisio Cugia ordinò immediatamente che si rimandassero alle case loro i soldati della 2. Categoria della classe del 1845, eccettuati quelli che si

trovavano di guarnigione o nei depositi di Napoli e di Genova dove serpeggiava il *Cholera*, per timore di diffondere per tal mezzo la malattia nel resto d' Italia. Anche i corpi dei Garibaldini si andavano intanto sciogliendo, varii ufficiali e Colonnelli avendo chiesto la loro dimissione. A quanti poi il chiedevano, veniva conceduto un congedo illimitato, che sarebbe cangiato in assoluto, come prima fosse firmata la pace.

II.

Abbiamo già veduto come per parte del Governo italiano non si desse veruna importanza alla cessione del Veneto fatta dall'Austria alla Francia e come ad onta di questa le sue milizie si sforzassero di avanzare quanto più fosse loro possibile e in quella provincia, e di occupare il maggior numero di territorio e di città. Nella stessa guisa adoperavasi per ciò che concerneva il modo di stabilire in questi luoghi una pubblica amministrazione; poichè ai comandi militari resi necessarii dalle bisogne della guerra, succedettero ben presto i Commissarii governativi speditivi da Firenze colle facoltà di promulgarvi e di applicarvi le stesse leggi del Regno d' Italia. Infatti in virtù d' un Decreto del Luogotenente Generale del Re, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 3 Agosto, fu dichiarato che le provincie italiane liberate dalla dominazione straniera, avrebbero quind' innanzi goduto le garanzie, dalle quali deve esser circondato l' esercizio delle pubbliche libertà, ed i mezzi per tutelare le persone, le proprietà e l'ordine pubblico.

Ad onta di tutto questo non era da credersi che la Francia avesse dimenticato i diritti acquistati per la cessione fattale dall' Austria, e Napoleone III, tutto che avesse lasciato che le truppe italiane occupassero il territorio abbandonato dagli Austriaci, per assicurarsi che questi ne fossero assolutamente esclusi, e permettesse che i Commissarii di Vittorio Emanuele II vi promulgassero leggi e decreti, faceva intanto pratiche attivissime col Governo austriaco e coll' Italiano, onde combinare il modo di eseguire la retrocessione della Venezia all' Italia.

Il *Moniteur universel* del 1 settembre prendevasi intanto la cura di rammentare tal cessione a coloro che l' avessero dimenticata, o credessero essere intenzione della Francia di considerarla come non avveuuta. Ecco l' articolo del *Moniteur*.

« L' Imperatore, accettando la cessione della Venezia, è stato guidato dal desiderio di contribuire a rimuovere una delle cause principali dell' ultima guerra, e ad affrettare la sospensione delle ostilità. Appena la conclusione di un armistizio in Italia è stata decisa, il Governo di Sua Maestà ha impegnato i suoi sforzi per apparecchiare le vie alla conclusione della pace fra il Gabinetto di Vienna e quello di Firenze. Era necessario di regolarizzare precedentemente la cessione fatta a Sua Maestà dall' Imperatore Francesco Giuseppe.

« Un trattato è stato firmato a questo effetto il 24 del mese di Agosto fra la Francia e l' Austria, e le ratifiche ne sono state scambiate jeri (31) a Vienna. In forza di questo atto la consegna delle fortezze, e dei territorii del regno lombardo-veneto sarà effettuata da un commissario austriaco fra le mani del commissario francese che si trova presentemente nella Venezia. Il delegato della Francia si porrà d' accordo colle autorità venete per loro trasmettere i diritti di possesso che sono ricevuti, e le popolazioni saranno chiamate a dichiararsi sulla sorte del loro paese. Sotto questa riserva S. M. non ha esitato a dichiarare fino dal 25 Luglio, che concordava alla riunione al regno d' Italia delle provincie cedute dall' Austria. »

A schiarimento maggiore di questo negozio passato colla maggior segretezza fra la Francia e l' Austria, il *Moniteur* nello stesso

giorno pubblicava il testo della lettera che sotto l' 11 Agosto fu scritta da Napoleone III al Re Vittorio Emanuele, e speditagli per mezzo del Barone di Malaret ambasciatore di Francia a Firenze.

Segue il tenore di questo importante documento.

Mio Sig. Fratello

« Ho appreso con piacere che V. M aveva aderito all' armistizio ed ai preliminari di pace firmati fra il Re di Prussia e l' imperatore d' Austria. È dunque probabile che una nuova era di tranquillità si aprirà per l' Europa. Vostra Maestà sa che io ho accettata l' offerta della Venezia per preservarla da ogni devastazione ed impedire un' effusione inutile di sangue. Fu sempre mio scopo di renderla a se stessa, affinchè l' Italia fosse libera dalle Alpi all' Adriatico. Padrona dei suoi destini, la Venezia potrà ben presto col suffragio universale esprimere la sua volontà.

« Vostra Maestà riconoscerà, che in questa circostanza l' opera della Francia si è ancora esercitata in favore dell' umanitá e della indipendenza dei popoli. Io vi rinnovo l' assicurazione dei sentimenti di alta stima e di sincera amicizia con i quali sono di Vostra Maestà il buon fratello »

NAPOLEONE.

Il Re Vittorio Emanuele rispose con lettera autografa a questa di Napoleone III, e inviò espressamente a Parigi il Gen. Angelini suo ajutante di campo per consegnarla nelle mani dell' Imperatore dei Francesi. Il testo però di questa lettera non fu pubblicato.

Il Commissario francese mandato da Napoleone III per compire la formalità della cessione e retrocessione del Veneto

fu il gen. Leboeuf, che vi si recò fino dai primi giorni del Settembre. Intanto le condizioni di Venezia e degli altri luoghi occupati dagli Austriaci trovavansi nella condizione più anormale e perigliosa che sia dato imagginare; nè gli Austriaci potevano dirsi in situazione più rassicurante, essendo che spesso trovavansi esposti a scoppio di furie popolari difficilmente frenabili dalle guardie nazionali in varii luoghi costituitesi per iniziativa dei Municipii onde tutelar l' ordine pubblico. In questo stato di cose in cui la Venezia non poteva dirsi nè interamente italiana, nè francese, nè austriaca, una commissione della Camera di commercio, composta dei signori Antonini, Olivo e Ricco si presentò al Generale Leboeuf onde fargli conoscere lo stato d' incertezza, e di malessere in cui trovavasi la città di Venezia, e per pregarlo di sollecitare le operazioni della cessione perchè tale situazione penosa potesse al più presto cessare. Il Generale li asssicurò che cercherebbe con ogni mezzo di conseguire questo scopo e si mostrò penetratissimo dei danni e delle nuove miserie che dalla prolungazione di tale stato verrebbero alla regina della laguna.

Però il gen. Leboeuf nulla poteva intraprendere fino a tanto che non fosse giunto il Commissario austriaco Gen. Moering, incaricato di far la consegna della città che poi il Leboeuf rimetterebbe nelle mani del Consiglio municipale.

In Venezia in tanto ed in tutte le altre città del Veneto le popolazioni non lasciavano di dimostrare in ogni occasione la loro decisa volontà di appartenere all' Italia, e l' entusiastico giubilo del vedersi liberati dalla straniera dominazione. Cartellini con scritte – *Vogliamo Vittorio Emanuele II per nostro Re* – si diffondevano e non passava giorno che si trovassero inalberate in varii punti della città delle bandiere tricolori. Spesso la plebaglia trascorreva in ingiurie verso gli Austriaci, i quali erano costretti ad usare per propria difesa rigorose misure di repressione. Andando in lungo le trattative di pace, e non cessando le dimostrazioni per parte dei Veneziani, e le misure di rigore per parte degli Austriaci, il Barone d' Alemann Governatore della fortezza e città di Venezia fece pubblicare sulla *Gazzetta*

Ufficiale il seguente proclama, che può servir di testimonianza della singolare diversità di linguaggio che si cominciava ad adoperare verso gl' Italiani dai Comandanti Austriaci.

« Facili misure finora bastarono per mantenere la pubblica quiete e tranquillità. Della insufficienza delle medesime offrono motivo a dubitare gli avvenimenti dei passati giorni.

« Non possono essere però a lungo tollerati la diffusione di libelli e l' attruppamento di gente dinanzi gli stessi, con ischerno dei funzionarii di pubblica sicurezza, incaricati di allontanare simili oggetti eccitanti. Coteste dimostrazioni turbolenti sono affatto inutili dacchè nessuno intende d' impedire alla popolazione di manifestare adequatamente il proprio desiderio di essere unita coll' Italia sotto il Re Vittorio Emanuele, lorquando gli alti governi avranno all' uopo fissato il termine, ma dovrà in qualunque evento essere attesa colla necessaria calma l' epoca in cui sarà per verificarsi tale fatto.

« Sarei dispiacente, se dopo quasi otto anni di pacifico soggiorno fra voi, venissero frattanto petulantemente provocati dei conflitti cogli organi di sicurezza e colle I. R. truppe costringendoli a far uso delle armi, locchè sono incaricati ed obbligati di fare con tutta l' energia.

Venezia il 21 Settembre 1866.

L' I. R. Governatore di Fortezza
Generale d' Artiglieria

GUGLIELMO *barone* DI ALEMANN

La stessa *Gazzetta Ufficiale di Venezia* pubblicava il giorno 24 il seguente proclama della Congregazione Municipale tendente allo stesso scopo di mantener tranquille le popolazioni fino al momento sospirato della definitiva loro liberazione.

Congregazione Municipale della R. città

di Venezia

CITTADINI!

Perchè non sia macchiata quella fama, che vi acquistarono il senno e la dignità mostrati in altri tempi, è necessario che anche al presente l' ordine e la tranquillità sieno la vostra divisa.

Per mantenere la quiete il Municipio ha fatto assegnamento sulla influenza di onorevoli cittadini, che spinti da patrio sentimento, spontaneamente offersero di presentarsi colla parola e col consiglio.

Date ascolto alle loro insinuazioni, attendete con calma gli avvenimenti di cui è prossimo il compimento, e pensate che gli sguardi di tutta Italia sono rivolti a questa Venezia da cui si attende un contegno che risponda all' indole del suo popolo, moderato, saggio, e patriottico.

Dalla Congregazione Municipale.

Venezia 22 Settembre 1866.

Più gravi assai furono i disordini avvenuti in Chioggia nei giorni 18, 19 e 20 Settembre e cominciati al solito coll' affissione di cartellini per tutta la città che i cursori comunali si ricusarono di togliere. Un telegramma del Governatore D' Alemann ordinò allora che venissero tolti a mezzo della gendarmeria. Questa ricevutone il comando si fece subito a rimuovere le scritte. Una petizione al Municipio firmata dai principali cittadini nell' apprensione di veder compromessa più seriamente la pubblica tranquillità, e che il contegno calmo e dignitoso con-

servato sino a quel punto dalla popolazione non potesse più sostenersi, faceva vivissima istanza onde la tranquillità potesse esser conservata.

L' aiutante di piazza sig. Morik avendo dato un colpo di mazza ad un giovane se ne prese occasione per minacciar seriamente l' uffiziale austriaco, che non potè far di meglio che ritirarsi nel vicino caffè frequentato dai militari.

Il popolo si affollò allora minaccioso di fronte al caffè e gli ufficiali ivi riuniti furono costretti sortire in massa per disperderlo colle spade sguainate. Vi fù qualche colpo di fucile e tranne qualche tafferuglio parziale che non ebbe gravi conseguenze, si riuscì finalmente a ristabilir l' ordine, e la Commissione recatasi a Venezia onde ottenere la dovuta reparazione, e la remozione del comandante di piazza che pretendevasi non avesse saputo frenare le proprie soldatesche, ottenne dalla equità del d' Alemann quanto desiderava.

Un nuovo comandante di piazza arrivò a Chioggia con un Capitano di Gendarmeria. Una commissione mista civile-militare si radunò per la verificazione dei fatti ed il risultato ebbe per primo effetto il pronto trasferimento a Venezia dei provocatori principali del disordine, il ritiro dell' aiutante di piazza, non che l' istruzione processuale di tutti gli avvenimenti.

Il giorno 20 Settembre giunse in Venezia anche il generale italiano Revel in missione militare per condurre a termine le trattative circa il materiale delle fortezze. Appena la gondola che lo portava fù vista, e riconosciuto dalla riva degli Schiavoni l'uniforme italiano, l' agitarsi e l' accorrere d' innumerevoli turbe di popolo verso quel punto fù rapido come un baleno. Il Generale si diresse all' Albergo Danieli ove alloggiava già il conte Vimercati, e sbarcò in mezzo ad una folla compatta che lo ammirava con occhi commossi. Verso sera il generale uscì col conte Vimercati in gondola. Allora la moltitudine di popolo non seppe più frenarsi, e proruppe in fragorosissimi *evviva*. Quattro commissioni austriache e quattro italiane furono intanto destinate ad eseguire la consegna del materiale militare delle fortezze, che doveva esser fatta dall' Austria all' Italia coll' intermezzo del

gen. Leboeuf. Capo delle commissioni austriache era il gen. Moering, delle italiane il gen. Thaon di Revel.

Venezia era apparentemente calma ma non dissimulava le impazienze, che erano divise da tutta la nazione italiana, a cui veramente non poteva riuscir gradito questo strano prolungamento delle trattative di pace, che non conducevano ad alcun risultato.

Eguale era il fermento e l' agitazione nelle altre città del Veneto, e segnatamente in Verona, dove tre uffiziali dell' esercito italiano venuti per stimare il materiale delle fortezze, furono fatti segno ad una dimostrazione da parte del popolo che cominciò a gridare – *Viva l' Italia*, *Viva il Re*, *Viva Garibaldi* – Intervennero alcuni poliziotti, e tentarono disperdere l'assembramento, ma ad onta che gli ufficiali italiani si fossero ritirati nell'albergo delle Due Torri, dove erano alloggiati, le dimostrazioni della folla seguitavano più clamorose. Avvenne una rissa fra popolani e poliziotti e tre di questi furono feriti. Finalmente uscirono numerose pattuglie di truppe che perlustrando tutta la città lungo la notte intera, ristabilirono l' ordine e la quiete. Tanta però era l' esacerbazione del popolo, che ben presto ad onta della stretta pace coll' Austria, scoppiò in più deplorevoli disordini, come narreremo, seguendo gli avvenimenti più importanti della liberazione del Veneto.

Le trattative intanto per la conclusione di una pace definitiva continuavano a Vienna fra il gen. Menabrea, ed il sig. Wimpfen incaricato dal Governo austriaco a tale uopo. Il prolungamento di questi negoziati non lasciava di produrre una certa agitazione in Italia, tanto più che conoscevasi quanto l' Austria, ad onta delle gentilezze di cui ricolmava il Menabrea, fosse tenace nelle sue resistenze e poco condiscendente per conseguenza alle pretese dell' Italia. Per dare una idea adequata delle fasi di coteste trattative nelle quali il diplomatico italiano spiegò un abilità singolare di cui tutti poi gli resero testimonianza, stimiamo prezzo dell' opera riferire i brani più importanti di una corrispondenza da Vienna al Giornale l' *Opinione* che abbiamo motivo di credere di fonte officiosa, e che con as-

sennate osservazioni tracciano la fedele storia di tali negoziati.

« Essendo ristabiliti i rapporti diplomatici tra l' Italia e l' Austria, S. M. l' Imperatore ricevè il giorno 1. settembre in udienza particolare il conte Menabrea plenipotenziario in missione straordinaria per la conclusione della pace. Il Generale si recò a Corte in grande uniforme da luogotenente Generale italiano, ciò che fù osservato non so se con maggior maraviglia o soddisfazione. Era da tanti anni che a Vienna non si vedevano militari con divisa dell' esercito sardo e tale comparsa produsse una sensazione vivissima tanto più che credevasi dovere il Generale esser ricevuto in abito borghese, non essendo militare la sua missione.

« L' udienza fù molto lunga. Il Conte Menabrea nel presentarsi all' Imperatore gli recò i saluti di Re Vittorio Emanuele, e l' Imperatore rispose dichiarandosi lieto, che fossero per stabilirsi fra i due Sovrani ed i due Stati quelle relazioni di buon vicinato e di parentado che già esercitavano fra loro. Il plenipotenziario italiano fu vivamente commosso dell' accoglienza avuta ma esso ebbe troppa perspicacia per dedurre dai sentimenti espressi dal Sovrano d' Austria che i negoziati dovessero correre senza ulteriori difficoltà. Le buone disposizioni ad un accordo non mancavano nè da una parte nè dall' altra, ma esse sole non valevano ad appianare tutte le differenze, che sussistevano fra i due stati. L' Austria vuol cedere il meno che può, l' Italia invece vuol cercare di aggravare quanto meno può le sue finanze, e risolvere nel modo più favorevole la questione dei confini.

« Ora la questione del debito come quella dei confini non sono tanto semplici da potersi risolvere in una o due sedute. Si capisce che entrambe le parti desiderassero di affrettare la conclusione dalla pace, e che per raggiungere quest' intento fossero inclinate anche ad affidare a speciali commissioni da radunarsi dopo la pace la definizione di alcune controversie. Ma vi hanno punti importanti che dovevano esser risolti dalla conferenza, e che non si potevano lasciare in sospeso; v' erano delle questioni

di massima che non possono esser di competenza di commissioni perchè dalla loro definizione dipendeva appunto il concludere una pace più o meno soddisfacente.

« Riguardo al debito pubblico pareva che dopo l' articolo secondo del Trattato di Praga, che stabilisce e conferma i precedenti del Trattato di Zurigo, non ci potesse esser divergenza fra le due potenze e non si trattasse che di una mera liquidazione da compiersi dopo formata la pace da una commissione speciale. Però la cosa procedeva ben altrimenti. L' Austria metteva in campo tali pretenzioni per accrescer la somma del debito spettante alla Venezia che ove si ammettessero, ne veniva una differenza di un centinajo di milioni. Una somma così rispettabile per qualunque più florido Stato, e tanto per un paese che non può vantare la prosperità delle sue finanze, meritava bene un accurata discussione.

« La questione dei confini, per quanto si poteva giudicare da conversazioni officiose e dalle notizie dei circoli diplomatici, non era neppur essa tanto semplice. Anche a non voler più parlare del Trentino rimanevano abbastanza gravi difficoltà. Quando si tratta coll' Austria conviene guardarsi dalle illusioni. Le abitudini di una Potenza non cambiano come per incanto da un istante all' altro. L' Austria tiene ancora molto per la forma alle antiche usanze ed all' antico modo di trattar le questioni diplomatiche. Non si doveva quindi aspettarne quella correntezza di cui farebbero prova altre potenze. D' altronde in questa questione l' Italia non è in grado di accordare all' Austria un compenso territoriale in cambio delle cessioni che all' Austria si chiedevano oltre i limiti del Veneto secondo la sua presente circoscrizione governativa. Il compenso che l' Austria potrebbe ottenere sarebbe di un altra natura, ma più importante, cioè dei favori commerciali ed una riconciliazione sincera coll' Italia. E l' Austria avrebbe tanto maggior ragione di apprezzare questi vantaggi, che da quanto si dice essa medesima riconosceva esservi questioni in cui non le gioverebbe mostrarsi inflessibile e tale è quella del Lago di Garda. Per l' Austria la conservazione di Riva sarebbe un occasione di querele incessanti dal lato doganale. Cederla e

rendere il lago esclusivamente italiano sarebbe certo il miglior partito. Tuttavia pretendevasi che il Governo Austriaco, che sembrava da principio propenso a far delle concessioni, volesse stare sul tirato, sostenendo che potevasi conchiudere la pace sulla base della cessione fatta alla Francia, riservando la questione dei confini a posteriori trattative amichevoli. Intanto questa resistenza dell' Austria che contrariava così profondamente le speranze concepite in Italia, mandando in lungo i negoziati ispirava gravi riflessioni, ed inquietudini non leggiere. Tanto più che l' essersi dovuta abbandonare ogni speranza di appoggio per parte della Francia che non poneva più molto impegno nello appoggiare le pretese dell' Italia e i negoziati del Menabrea, mentre voleva che avesse pieno effetto la cessione della Venezia fatta a suo favore dall' Imperator d' Austria, aveva di molto rallentato i vincoli di unione e di simpatia, che univano dapprima l' Italia alla Francia.

« In Italia l'opinione pubblica si ostinava a considerare come una nuova onta inflitta alla Nazione la spedizione nel Veneto di un Commissario Francese che dovesse riceverne il possesso dalle mani dell' Austria, per rimetterlo in quelle dei rappresentanti municipali di quelle provincie. Sembrava con ciò che si disconoscesse il diritto della nazione italiana, che già le aveva occupate in massima parte colle armi e che si volesse imporle una umiliazione di riceverle non come complemento della sua unità, o premio della occupazione armata delle medesime, ma come un donativo dalle mani della Francia. Era certo esagerato questo modo di riguardar la questione e di apprezzare i servigi resi dalla Francia all' Italia, ma è pur troppo vero che in tutta la penisola gli animi se ne mostravano talmente esasperati da riversar perfino la colpa di ciò sul proprio Governo, quasi fosse stato poco tenero e curante della dignità del paese. »

Avvicinavansi al loro fine i negoziati coll' Austria quando il *Moniteur du soir* pubblicò quest' altra dichiarazione relativa ai medesimi.

« Le trattative continuano fra l' Austria e l' Italia per la conclusione della pace. La convenzione del 24 Agosto che rego-

larizza la cessione della Venezia alla Francia, ha stipolato che i debiti che saranno riconosciuti afferenti ai territorii ceduti, conformemente ai precedenti del trattato di Zurigo, rimarranno a carico del nuovo sovrano. Un dissenso si sollevò sul senso di questa clausola, ma questa difficoltà d' interpretazione verrebbe presto appianata, e aspettando il risultato delle comunicazioni che si scambiano a tal riguardo fra i Governi, i plenipotenziari delle due potenze stanno occupandosi d' altre questioni che devonsi regolare nel trattato di pace.

« Dal suo canto il Commissario francese inviato a Venezia sta preparando, d' accordo colle autorità competenti, le misure che implicano la presa di possesso, e la rimessa delle fortezze e dei territorii. L' andamento da tenersi è stato tracciato dalla convenzione del 24 Agosto, e dalla lettera dell' Imperatore al Re Vittorio Emanuele. La Francia riceve la Venezia dall' Austria, e rende i Veneti a se stessi, lasciandoli padroni di riunirsi all' Italia per mezzo di una votazione popolare. Il Governo dello Imperatore si è inteso col Gabinetto di Firenze per ciò che concerne l' Italia negli aggiustamenti da farsi sia col Commissario austriaco sia colle autorità venete. »

Finalmente il trattato di pace fu firmato a Vienna il 3 Ottobre e ratificato da Vittorio Emanuele il giorno 6 dello stesso mese. Riservandoci a darne il testo nel seguente Capitolo, dovendo render conto in questo dei fatti intanto avvenuti in Palermo e che richiedono per la loro gravità una speciale attenzione, noteremo che i punti principali del medesimo furono la Cessione all' Italia delle provincie venete colle frontiere amministrative, che avevano durante il dominio austriaco. La navigazione del lago di Garda fu dichiarata libera, l' Italia dovrebbe pagare all' Austria in 28 mesi la somma di 35 milioni di fiorini ossia 87 milioni di lire, pel debito pubblico che si assume e pel materiale armamento lasciato dall' Austria nelle fortezze. Inoltre si incaricherebbe di tutto il *Monte* Lombardo Veneto col suo passivo di 60 milioni di fiorini e l' attivo di 3 milioni e mezzo. Garantiti i diritti dei sudditi d' ambe le parti che preferissero la cittadinanza austriaca, o l' italiana. Amnistia pienissima pei

reati commessi durante gli ultimi avvenimenti. I soldati Veneti in servizio dell' Austria sarebbero rimandati alle loro case, e restituiti gli archivii, gli oggetti d' arte, e i documenti spettanti al territorio ceduto, che ultimamente il Governo austriaco aveva fatto asportare a Vienna. Riuscì al Menabrea di ottenere eziandio la restituzione della *Corona di ferro*, antichissimo retaggio e distintivo dei Re d' Italia.

L' annunzio di questo sospirato avvenimento fu dato a Firenze il 4 Ottobre con 101 Colpi di cannone dalla fortezza da Basso, e tutte le città d' Italia lo festeggiarono con dimostrazioni di entusiastica gioja . Ma di ciò parleremo più distesamente nel Capitolo riservato a narrare le ultime fasi degli avvenimenti che riunirono finalmente e per sempre all' Italia, dopo tanti anni la bella regina dell' Adriatico.

III.

Mentre le trattative di pace coll' Austria, condotte con tanta abilità dal general Menabrea, procedevano felicemente, un triste episodio di anarchia e di stragi avveniva in Palermo e nel suo circondario. Fin dal mese di Maggio la reazione aveva deciso di approfittare del tempo in cui il Governo Italiano sarebbesi trovato alle prese coll' Austria per fare un' ultimo tentativo nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Credendo che la guerra

durasse molto a lungo, si era pensato che il governo italiano non avesse forze sufficienti per reprimere la ribellione. La pace così repentina conclusa pria tra Austria e Prussia, e le trattative bene avviate coll' Austria mandarono a vuoto il piano, e l' insurrezione di Palermo scoppiata troppo serotinamente perdè quasi del tutto il suo carattere politico per le atrocità che funestarono non pochi giorni quell' illustre città. Riferiremo brevemente i fatti corredandoli secondo il nostro stile dei documenti relativi.

L' insurrezione Palermitana durò cinque giorni dal 16 fino al 20 Settembre. Fin dal principio della guerra il malandrinaggio che infestava il territorio di Palermo erasi aumentato enormemente ed avvicinavasi in modo tale a quella città che il prefetto Torelli credè opportuno di chiedere un aumento di truppe al governo, essendo la città presidiata da una debolissima guarnigione composta per la massima parte di nuove cerne e di miliziotti. Il governo peraltro non volendo sguarnire di milizie il campo finchè le trattative di pace coll' Austria non avessero presa una buona piega, esortò il Torelli a tener forte colle poche milizie regolari e colla guardia nazionale.

I reazionari, preso ardire da ciò, e credendo forse il governo nell' impossibilità di spedire rinforzi efficaci, cominciarono le loro mosse d' insurrezione generale. Il primo fatto un po' serio che può esser considerato come il principio della sollevazione avvenne il giorno 16 Settembre alle ore quattro antimeridiane. Su quell' ora appunto una banda di malandrini, forte di circa cinquant' uomini, discesa ad un luogo detto il Piano dei Porazzi, assalì una pattuglia di carabinieri in perlustrazione uccidendone tre. Sembra che tal' assalto fosse operato appunto nello scopo di attrarre verso quel punto l' attenzione del Governo e dar così agio ad altri reazionari di penetrare in città; poichè essendo accorso un buon numero di soldati al Piano dei Porazzi, molte altre bande composte di trenta individui ciascuna entrarono per altre parti in Palermo e si recarono ai luoghi prestabiliti con i congiurati in città.

Alle ore cinque si cominciò a battere *la generale* chiaman-

do le guardie nazionali a raccolta, ma il numero de' militi accorsi fù scarsissimo; e si venne assottigliando anche più, quando verso le ore sei antimeridiane incominciarono le fucilate entro la città.

Il Municipio radunatosi subito nel palazzo municipale che è posto nel centro di Palermo, si dichiarò tosto *in seduta permanente* ed insieme al prefetto Torelli che erasi ancor esso recato in fretta colà, avvisò ai modi più efficaci di resistenza. Verso le ore nove i reazionari innalzarono la prima barricata a Porta Macqueda. Il sindaco ed il prefetto determinarono allora di uscire senza indugio a capo delle poche forze che erano radunate nel palazzo municipale per impadronirsi di quella barricata. Queste consistevano in una quarantina di guardie nazionali e dodici volontari che il sindaco avea potuto raggranellare in quel frangente ed in cinquanta soldati di linea posti a disposizione del prefetto dal general Chiavarina. Queste forze furono divise in due colonne, una comandata dal Sindaco, l' altra dal Prefetto. Con tali forze in poco spazio di tempo quattro o cinque vie furono immediatamente spazzate dagli insorgenti che le occupavano. Questi però fanno fronte in una piazza dove avviene un conflitto in cui due insorgenti sono uccisi, due altri fatti prigionieri ed il rimanente si sbanda. Le colonne dopo questo primo successo procedono verso la via Macqueda, prendendo vie trasversali onde prendere a tergo la barricata sulla quale sboccano impetuosamente da due vicoli vicini. Lì però sono accolte da un vivissimo fuoco incrociato proveniente dalle case opposte al medesimo. Alcuni delle colonne cadono feriti: il resto vedendosi a fronte di forze assai superiori , ripiega confusamente , facendo ritorno al palazzo del Municipio.

Allora il prefetto recasi al palazzo reale a chiedere rinforzi onde prendere quella barricata.. Il general Carderina summenzionato fa sortire a tale scopo un' intero battaglione di linea. Come abbiamo già detto le truppe regolari di guarnigione in Palermo componevansi quasi interamente di soldati di seconda categoria e per conseguenza ancora inesperti e poco addestrati alle armi, sebbene guidati da prodi e coraggiosi officiali. Il battaglio-

ne invece di girare la posizione prendendo a tergo la barricata, come aveano tentato le due colonne, che forse sarebbero riuscite nell' intento se più numerose, attacca di fronte, salendo in colonna la larga via Macqueda e viene colpito da una grandine di palle che uccidono un ufficiale, un altro ne feriscono, e pongono fuor di combattimento moltissimi soldati. Allora anche questo battaglione retrocede e l' insurrezione divien generale: le barricate sorgono come per incanto in tutte le vie, gl' insorgenti imbaldanziscono e fanno de' segnali alle bande che sono accampate sù i monti circostanti: queste discendono alla dirotta al grido di *viva la repubblica*, *Viva S. Rosalia* e preceduti da bandiere rosse.

Scopo principale degli attacchi degl' insorti era quello d'impadronirsi delle carceri ove eran racchiusi circa duemila detenuti, del Palazzo reale, della finanza, degli archivi, de' tribunali ed in genere di tutti gli stabilimenti pubblici.

Tutte le autorità di Palermo eransi radunate nel palazzo reale ed ivi si trovavano raccolte anche altre distinte persone ed i volontari che insieme al prefetto ed al sindaco aveano tentato il primo colpo contro gl' insorti. Falliti però i tentativi di reprimere la rivolta colle forze della guarnigione, non v' era altra speranza che nei soccorsi che sarebbero potuti venire da fuori. Il prefetto ed il general Carderina telegrafarono subito a tal fine la gravità della situazione, chiedendo rinforzi e la facoltà di proclamare immediatamente lo stato d' assedio.

Frattanto molti locali pubblici cadevano in mano degl' insorti ad onta dell' eroica e disperata resistenza de' difensori; e fra questi il Palazzo Municipale, per espugnare il quale si durò dai reazionari un' intera giornata, sebbene il piccolo presidio che lo guardava non prendesse cibo da due giorni, essendo stato respinto un battaglione giunto di fresco da Messina che avea ricevuto l' ordine di recar viveri ed allargare il presidio, e mancasse anche di acqua che gli era stata a bello studio intercettata. Impadronitisi del palazzo di città gl' insorti ne arsero gli archivi e lo saccheggiarono. Contemporaneamente incominciò il saccheggio delle case private, degli uffizi di pubblica sicurezza e di tutti

gli stabilimenti che poterono cadere in loro mani: orde di uomini scellerati e di femminacce si diedero a rubare per ogni dove, guastando e distruggendo tutto ciò che non veniva fatto di portar via.

Ad onta però di tutta la furia e i replicati attacchi degl' insorti, il Palazzo Reale, quello delle finanze e Castellamare e le carceri pubbliche sebbene non fossero tutelati che da poca truppa, pure resisterono costantemente e rimasero sempre in mano del Governo. I giornali di quei giorni raccontano prodigi di valore che si fecero dai diversi presidii di questi posti.

Il giorno 18 giunsero da Napoli due battaglioni di fanteria. Essi si avanzarono subito verso la città ma non fù loro possibile di sforzarne il passo sì perchè sprovveduti affatto d' artiglieria, come per il numero immenso di malandrini e di reazionari de' quali era letteralmente piena tutta la circostante campagna e che perciò opposero la più viva resistenza e fermarono la marcia della soldatesca. Il 20 finalmente comparvero i primi legni da guerra, sbarcando un battaglione di bersaglieri, il quale unito ai due altri summenzionati, cominciò ad allargare la città. Lo sbarco continuò per tutto il giorno; e nelle ore pomeridiane del medesimo entrò in Palermo la brigata del general Masi; poi nel mattino del giorno 21 il general Angioletti, colle truppe sbarcate antecedentemente e con le ultime arrivate, dopo un accanito combattimento prese possesso di tutta la città, ed il general Cadorna che era stato inviato colà come regio commissario straordinario, riunendo in se il potere civile e militare, vi proclamò lo stato d' assedio. Le bande degl' insorti ripararono ai monti e per vario tempo proseguirono ad inquietare la sicurezza pubblica con frequenti atti di brigantaggio.

Crediamo necessario alla storia di riportare i varii documenti relativi a quest' infausta insurrezione che furono emanati dalle autorità di Palermo e che vengono a confermare e sviluppare quanto abbiamo accennato brevemente nel nostro racconto. Riproduciamo adunque in primo luogo dall'*Unità Cattolica* alcuni brani del Proclama dei ribelli di Sicilia. Ai cittadini vien detto.

« Predestinata questa terra alle grandi iniziative, va a com-

piere l' alto dovere di congiungere alla memorabile epoca del 1178, l' altra del 1866. A tanta eccelsa opera è uopo la concordia; già dunque in nome della patria tradita, in nome dell'onore d' Italia, in nome dei nostri martiri cessino i rancori, gli odii di parte, le inimicizie, le bassezze, un eterno oblio un denso velo sul passato.

« Guai a chi oserà versare sangue cittadino per libidine di vendetta; guai a chi oserà mettere un dito sugli altrui averi! La rivoluzione, dopo la Convenzione del 15 Settembre, dopo Aspromonte, dopo le stragi di Torino, dopo il sanguinoso e nero tradimento di Custoza e di Lissa, è il più santo dei doveri....

« Ci annettemmo sotto la solenne condizione dell' unità, della libertà, e dell' indipendenza d' Italia.... Sia il primo atto della nostra rivoluzione un bacio di fraterno amore.... »

Alla Guardia nazionale sono dirette le seguenti parole.

« Se un fatale destino vuole sangue fraterno , versatelo pure; noi, sappiatelo, non imbratteremo le nostre mani di sangue cittadino. Assaliteci pure, noi vi risponderemo col ramo dell'ulivo nelle mani. Si pregi chi vuole della maledizione caduta sulla fronte di Caino; noi altamente protestiamo non appartenere a quella stirpe. »

Ai soldati delle truppe regolari poi si diceva:

« Ricordatevi che onore e giuramento non si traducono in sgozzare la patria, bagnare di sangue fraterno le strade ed i campi, depredare la libertà della propria terra, ma difenderla, darle vita, onore, potenza. »

Il General Cadorna che aveva avuto il comando supremo delle truppe spedite contro gl' insorti ed era stato nominato con decreto reale Commissario straordinario per la città e provincia di Palermo, appena questa fù assoggettata nuovamente al governo del re Vittorio per mezzo delle regie truppe, emanò il proclama che segue.

PROCLAMA DEL GENERALE CADORNA

Abitanti della città e provincia di Palermo!

Una mano di sconsigliati profittando abilmente della soverchia fiducia generalmente riposta nel buon senso e nel patriottismo della gran maggioranza di queste popolazioni, e dell' indulgenza che si è creduta di usare verso una gente inesorabilmente avversa al presente ordine di cose; non che traendo vantaggio dall' assenza della reale truppa chiamata a combattere le nazionali battaglie, ha irrotto nel 16 del volgente mese ne' dintorni e nell' interno di questa città, tenendovisi in varie posizioni per più giorni, onde abbandonarsi alle depredazioni ed al saccheggio. Tutte le altre città insulari hanno unanimemente stigmatizzato con un grido di profonda indignazione questi riprovevoli fatti, e la popolazione di Palermo, intendo la parte eletta e civile di essa, non si è resa per nulla solidale dei saturnali di una sfrenata plebaglia.

Invano si è tentato di orpellare siffatte scelleratezze con un nome politico che manca di significato; invano si è loro data una bandiera che l' opinione pubblica non può avere riconosciuta. Il paese ha già pur troppo scorto che nessun partito ha dritto a pretendere di essere rispettato per tale, quando i primi atti della sua esistenza s' inaugurano in mezzo a palazzi dilapidati, ad innocenti creature affamate, ad incendii e violenze di ogni natura.

Io son deciso fare opera a che forza sia data alla Legge; a che sieno in modo stabile e duraturo garentite la vita e le sostanze di ogni ordine di cittadini; a che cessi una volta per sempre quello stato di incertezza che inferisce tanto danno a' più

vitali interessi del paese, ed arresta l' industria ed il commercio ed inaridisce le sorgenti della ricchezza pubblica.

Le gravi condizioni della Pubblica Sicurezza, gli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno per più giorni desolato le popolazioni di Palermo e dintorni, rendono indispensabile il ricorrere a rigorose ed eccezionali misure, le quali, per quanto lasceranno incolumi la libertà e l' esercizio dei dritti d' ogni buon cittadino, altrettanto, e più ancora varranno a sgomentare la ribaldaglia ed a prevenire la rinnovazione di fatti così deplorevoli.

La necessità di aggravar la mano sui malandrini non mi farà però venir meno al debito di informare i miei atti ad intiera giustizia. Al di sopra di ogni passione partigiana, io mi propongo di far cessare definitivamente ogni causa più o meno diretta di esiziali oscillazioni dell' ordine pubblico, di quel mal' essere artificiale che ha pesato come un incubo, e da gran tempo, su questa cittadinanza. Il paese ha bisogno di tranquillità solida e perenne – e l' avrà – tanto pe' mezzi di cui dispone il Governo quanto pel concorso efficace e sincero di tutti gli onesti.

Il Luogotenente Generale

Raffaele Cadorna

La città e la provincia di Palermo furono poste immediatamente in istato d' assedio e tal disposizione adottata dal general Cadorna venne fatta da Esso conoscere al Governo Italiano con la seguente relazione

Palermo, 24 settembre 1866.

Era già tempo che in Palermo e nei comuni circostanti cir-

colavano voci di gravi ed imminenti disordini, di bande armate ed in numero assai rilevante, che scorazzavano le vicine campagne, di qualche tentativo, infine, d' irrompere nella città attaccando la truppa ed imponendosi al governo.

La mattina del 16 volgente dalle 3 alle 4 antimeridiane dal lato meridionale e settentrionale della città cominciò a sentirsi una viva fucilata. Accorsero sul luogo carabinieri e guardie di questura, scambiarono delle schioppettate con qualche comitiva di malandrini ivi apparsa e che si è dispersa immediatamente. Vi furono due carabinieri feriti ed uno morto. Avvisato in tempo il capo della provincia accorse anche egli sulla località invasa dai malandrini, e rientrando subito dopo in città, presi gli opportuni accordi coll' autorità militare, si cominciarono ad ordinare movimenti in diverse direzioni dalla poca truppa disponibile.

Frattanto la Giunta municipale si riuniva nel Palazzo di città dove era pure il comandante della Guardia Nazionale, e si dava opera a prepararsi alla difesa riunendo il maggior numero possibile di graduati e militi di Guardia Nazionale, che in tutto non potevano ammontare che a circa cinquanta.

Pero gl' insorti avanzavano da tutti i lati, e sia per essersi non pochi tra loro immessi nel centro della città, sia perchè vi si trovassero già nascosti sino dalla notte antecedente, il fuoco s' impegnava in pari tempo in quasi tutti li rioni della città medesima.

Vista la gravità della situazione, il capo della provincia, seguìto dal suo consigliere delegato recavasi al Municipio. Si tentava di là con una sortita delle poche guardie nazionali raccolte, e con alla testa il prefetto medesimo ed il sindaco, di sgominare le bande più internate nella città; ma se l' effetto morale di questo passo ardito fu incontrastabile, nel fatto poi l' invasione delle squadre continuò su larga scala, sicchè si dovette prendere la determinazione di riunirsi nel Palazzo Reale tanto il sindaco che i componenti della Giunta municipale, quanto quei cittadini che vollero rafforzare del loro appoggio l' autorità governativa.

Ciò avveniva verso le ore 5 pomeridiane dello stesso gior-

no. Da quel momento si può dire che le bande siano rimaste padrone della Città eccettuati il forte di Castellamare, il carcere, le finanze, il Palazzo Reale ed il Palazzo di Città, che si mantennero sempre in potere della truppa. Ad ora ad ora, sia in quel giorno medesimo, sia nei successivi sino al 20 volgente, si tentarono delle sortite per riprendere prima le comunicazioni col Palazzo di Città, e poi col mare in attesa della flotta; ma quasi tutte riuscirono poco efficaci. Frattanto il giorno 18 il Palazzo di Città venne aggredito parecchie volte ed a riprese dai malfattori, talchè le poche guardie nazionali e gli agenti municipali ivi concentrati, non potendo più sostenersi e profittando della poca vigilanza delle bande, la notte successiva riuscirono anche essi ad evadere, riunendosi alla truppa e alle autorità governative e municipali in Palazzo Reale.

D' allora in poi non si pensò che a costituirsi in difesa dell' edifizio testè detto, tenendo posti avanzati nei punti estremi della vasta piazza del locale stesso, erigendovi anche delle barricate. Si provvide il più possibile a non far mancare le munizioni da bocca, e si fecero delle requisizioni tanto per esse che per le munizioni da guerra.

Le autorità tanto politiche che militari convenivano in questo che bisognava cioè protrarre ad ogni costo la difesa del Palazzo Reale, sino a quando non fossero giunti dei rinforzi, che già dalla E. V. erano stati segnalati e che si aspettavano. Si tentavano frattanto tutti i modi onde mettersi in comunicazione coi primi legni da guerra già arrivati ed ancorati in rada, ma sventuratamente non vi si riusciva. Giungeva un battaglione da Messina, che fu abbastanza molestato dai malandrini nella marcia che dovette fare dalla parte esterna della città onde arrivare al Palazzo Reale. Ma esso bastava appena a dare il cambio a quella sparuta truppa, che da due giorni interi prestava un incessante servizio in difesa del locale anzidetto.

Insomma sino alla mattina del 20 volgente quando sono giunti tre battaglioni comandati dal generale Masi, tutta l' opera delle varie poche forze di cui si poteva disporre, tutti gli argomenti dei funzionarii che non lasciarono il loro posto non mira-

rono che a tener fermo contro le minaccie, e gli attacchi delle bande, che spinsero il loro ardire sino a pretendere che si fosse sceso a trattare con loro, quasichè il governo avesse mai potuto riconoscerli come parte belligerante.

La sera stessa del 20 un battaglione di bersaglieri con alla testa il generale Masi fece una brillante carica pel corso Vittorio Emanuele ; ma per vedute militari poco dopo è rientrato nel Palazzo Reale. La mattina del 21 però si è ritornato alla carica e si è presa la posizione del Palazzo di Città. Frattanto giungevano man mano alcune delle forze che fanno parte delle divisioni Longoni ed Angioletti, le quali costeggiando in separate colonne le parti esterne della città dal lato del Nord e del Sud, ed avendo per punto obiettivo il Palazzo Reale; dopo diversi e vivi conflitti colle bande dei malfattori riuscirono a sgominarle, talchè cominciarono a ristabilirsi le comunicazioni coll' interno della città, e l' anarchia era da quel punto decisamente schiacciata.

Intorno alle cause ed ai moventi di questo disordine io mi asterrò da qualsivoglia apprezzamento , trattandosi di fatti avvenuti prima del mio arrivo, e sui quali perciò non sono chiamato a giudicare.

Io non posso però fare a meno di richiamare l' attenzione dell' E. V. sulla riprovevole condotta tenuta in questi ultimi emergenti da questo Intendente di Casa Reale, che è stato fra i primi ad abbandonare non solo il suo posto, ma anche a scappar via dalla città imbarcandosi colla famiglia sul vapore postale il *Dispaccio*, e lasciando tutta la gente chiamata dal suo dovere a fermarsi nel suddetto reale Palazzo alla discrezione di un servitorame indisciplinato e perverso ed in gran parte connivente al malandrinaggio ed alla reazione.

Mi riservo di rassegnare al Ministero della guerra un particolarizzato rapporto in quanto concerne le operazioni militari.

Devo però dire fin d' ora che la truppa compiendo con risoluta energia il suo dovere si astenne da ogni eccesso, e che anche nel fervore del combattimento il suo contegno fu moderato non ostante le barbare provocazioni dei malfattori.

Non devo anche tacere che da parte dei frati e delle monache s' influì grandemente a promuovere i lamentati torbidi. Risulta dagli atti della già incoata istruzione, che il loro denaro fu la principale risorsa per mettere su e mantenere le bande armate, per apprestar loro armi e munizioni. Parecchi frati han preso parte nei combattimenti in mezzo alle squadre dei malandrini. Questi erano principalmente trincerati in conventi, ed in quello delle Stigmate che fece la più valida resistenza, le monache assistevano ed incoraggiavano i ribelli a tirare contro la truppa. L' opinione pubblica reclama anche in vista di ciò la pronta soppressione di queste cittadelle della reazione.

Del resto il carattere del movimento finora descritto emerge chiaro dagli atroci fatti che nella sua breve durata si son qui e nei dintorni perpetrati. In Misilmeri 28 tra carabinieri e soldati dopo aver resistito alle orde dei malfattori furono costretti, soverchiati dal numero , a deporre le armi , e rimasti inermi furono sgozzati.

Alla caserma della vittoria che dista circa un chilometro dalla parte occidentale di questa città, la forza che era in quartiere venne in gran parte barbaramente trucidata, manomesse tutte le forniture, involati i fondi e spogliate di vestiario e di ogni altra cosa quelle povere vittime di una così bestiale ferocia. Saccheggiate furon del pari parecchie case di privati, fra cui quella di questo egregio Sindaco, che ha avuto una così nobile parte nel salvare col suo dignitoso contegno e col suo non comune coraggio l' onore e il nome del paese da lui rappresentato. Saccheggiati ugualmente l' ospedal militare, il comando militare della cittá e circondario, il magazzino merci e la biblioteca militare.

In Monreale fu trucidato l' ispettore di questura sig. Bolla. Dappertutto insomma il tumulto s' inaugurava nel sangue e negli eccidi.

Questi brevi cenni valgono a dimostrare l' irrecusabile necessità di proclamare, come ho già fatto, lo stato d' assedio, potendo la E. V. dal mio proclama e dai successivi editti, che ho l' onore di rassegnarle, desumere le cause efficienti e lo

svolgimento di tutte quelle misure di rigore, che la gravità della situazione e gli eccessi della più sfrenata anarchia hanno reso indispensabili.

Il Luogotenente Generale
Comandante delle truppe dell' isola
R. Commissario

CADORNA

A questa relazione fanno seguito tre decreti:

Il primo dei quali ordina l' immediato disarmo della città e provincia;

Il secondo vieta l' uscita fuori della città di Palermo, senza una carta di circolazione, dalle 6 pomeridiane di ogni giorno sino alle 6 antimeridiane del giorno successivo;

Il terzo ordina di depositare presso le ispezioni di sicurezza pubblica qualunque oggetto proveniente dal saccheggio.

Oltre a questa relazione, il general Cadorna ne spedì un' altra al Presidente del Consiglio de' ministri il giorno 4 Ottobre, da cui risultano le più visibili atrocità da noi già accennate, e questa ancora essendo assai interessante, crediam bene di riprodurla per intero.

RELAZIONE

del R. commissario straordinario in Palermo

Palermo 4 ottobre 1866

All' oggetto che V. E. possa meglio apprezzare l' indole della rivoluzione avvenuta in questa città dal dì 16 al 21 set-

tembre, oltre quanto ho avuto l' onore di esporle nel mio rapporto generale, credo opportuno sottoporre alla di lei considerazione la narrativa di alcuni fatti constatati in seguito alle ricerche praticate sugli avvenimenti de' menzionati sei giorni.

Le bande dei rivoltosi saccheggiarono l' ospedale militare, gettarono a terra tutti i malati, anche gravi, e sottrassero materassi, lenzuoli e tutto il materiale che costituiva il patrimonio di quel pio stabilimento. I frati domenicani con bandiera rossa in mano entrarono nella corte dell'ospedale e conferirono colle squadre. Poco dopo tutto l' ospedale era invaso, e i malati isolani furon distinti dai continentali che dovevano essere uccisi.

Indi le bande si rivolsero agli asili infantili, e là pure involarono tutto quanto vi si trovava, non risparmiando alcun oggetto nè danaro, anche di privata proprietà degl' impiegati.

Quelle medesime bande irruppero nell' istituto Garibaldi, sebbene i giovinetti ivi raccolti tentassero di fare una certa difesa sotto il comando dei loro capi. Ma il numero dei ribelli soverchiando le loro forze, li rese impotenti a resistere, e doveron soffrire che essi s' impadronissero di tutto l' equipaggiamento del quartiere, delle casse degli officiali, de'loro denari e di quanto altro poteron rinvenire nella furia forsennata della loro invasione. Fu notato che in questa circostanza i rivoltosi staccarono perfino i chiodi dalle pareti, riducendo una vasta e florida abitazione a uno squallido asilo di miseria.

Furono saccheggiati il magazzino merci, il Comando militare, la Biblioteca militare, due case del sindaco Rudinì (una delle quali incendiata), la casa del giudice Castagna, dell' ispettore dei dazi comunali cav. De Maria, dell' avvocato Francesco Perrone Paladini dell'amministratore dei dazi comunali Salvatore Perriconi, dei signori Forno ai Porrazzi. Saccheggiati furon pur anco i Tribunali, le Giudicature mandamentali, le Ispezioni di pubblica sicurezza, le Stazioni secondarie dei RR. Carabinieri, il Palazzo municipale, il quartiere della Vittoria, il Posto di guardia di piazza Bologna, le case dell' avv. Spina, del giudice istruttore Niccolosi, e molte altre abitazioni di minor conto.

Moltissimi agenti della pubblica forza furono uccisi in modo barbaro. Un artigliere fu trovato crocifisso nel quartiere della Vittoria, senz'occhi, mutilato in alcune parti inverecondamente; martirizzato e squartato. Presso Sant' Antonino un carabiniere che non volle gridare *viva la repubblica* fu quasi ammazzato con colpi alla testa e di stile, e quindi i frati di quel convento acceso un rogo, ve lo deposero moriente. Quasi alle porte dello stesso Convento come ancora a M. Reale, si vendeva dai rivoltosi la carne dei carabinieri uccisi a un tanto il rotolo.

Il dì 21 a sera, dalle 5 alle 6 una processione movendo da via Macqueda, percorreva la via del Ponticello verso la statua di san Gaetano.

Un popolaccio numeroso seguiva un prete che aveva il Cristo in mano, e tutti insieme eran preceduti da un vecchio tamburino che batteva la cassa, e da una donna che teneva una sedia col quadro di Santa Rosalia protettrice del paese, e che gridava da furibonda essere ordine del Comitato di preparare acqua bollente per buttarla dai balconi appena le truppe fossero entrate in Palermo. Dopo pochi momenti il 31. battaglione bersaglieri, espugnata la barricata dei Quattro Venti, prese il palazzo comunale. Alle improvvise fucilate dei bersaglieri, prete, tamburino e popolaccio si scompigliarono e si dispersero precipitosi.

Quasi tutti i conventi furon ricettacolo delle squadre. I frati fecer fuoco nei giorni della rivoluzione sulle truppe. I Benedettini bianchi furon veduti dal Palazzo Reale tirare la mattina del 21. In quel giorno, all' altezza della chiesa di Sant' Antonio in via Macqueda, stavano numerosi malandrini in attitudine minacciosa armati di fucili e coltelli. Essi volevano salire nelle case e uccidere i cittadini. Un prete con viatico traversò la via Macqueda. Tutte le squadre s' inchinarono, e il prete, alzando il Cristo in Sacramento, le benedisse. Da tutte quelle gole fameliche di sangue e di rapina uscirono urli di gioia feroce, e male articolati gridi di *viva S. Rosalia.*

A Misilmeri furono uccisi con crudeltà senza esempio quasi tutti i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza. Circondati e sorpresi da numerose bande questi pubblici funzionari doverono

cader vittime di una vendetta inumana. Nel massacro generale seguiron fatti che non potrebbero esser creduti se non fossero contemporanei. Un tal Sartorio, guardia di pubblica sicurezza, fu condannato ad essere ucciso a furia di morsi e le donne si accinsero a compiere questo inaudito supplizio. Dopo legatolo esse staccarongli coi denti efferati lacerti di carne, e lo ridussero un mostro sanguinoso che lasciò la vita in mezzo a dolori che nessuna lingua varrebbe a descrivere!

Al Parco, paesotto poco distante da Palermo, fu pure fatta strage orrenda sui carabinieri e gl' impiegati.

Certo Isaja maggiore in ritiro. f. f. di sindaco, rifugiatosi in abitazione amica, ebbe prima saccheggiata la propria, e quindi dopo aver resistito per alcun tempo ed aver riportate tre ferite, cadde in mano delle bande, che lo straziarono. La stessa sorte toccò al Fiorenza, percettore delle tasse e dazi comunali.

A Palermo un seguace dalle bande dopo avere uccisi diversi soldati, potè slanciarsi sopra il corpo d' uno, caduto allora per ferita mortale, onde involargli il fucile, e mentre si accingeva a fargli oltraggio coi pugni e coi denti, riconobbe esser suo figlio. Inorridì sul momento, ma seguitò poco dopo l' orgia infernale incominciata il mattino.

I frati di San Cosimo, nei giorni degli eccidi suonavano le campane a stormo per incoraggiar le bande, facevan fuoco, distribuivano la polvere. Le monache del convento delle Stimmate fecero aprire il fuoco della rivolta e furono le ultime a farlo cessare. Le monache di Santa Maria Nuova, dirimpetto il palazzo arcivescovile, uscirono accompagnate da orde di malfattori, e furon condotte sane e salve a San Vito. Quasi tutti i conventi eran nido di reazione, e si può dire che Palermo deve ad essi le ultime sventure sofferte.

Mi trattengo dal far commenti sulla natura de' fatti già esposti, e quando, come io spero mi saranno pervenute altre notizie dai diversi Municipi della provincia sarà mia cura darne contezza a V. E.

Il R. Commissario straordinario
RAFFAELE CADORNA

A S. E. il presidente del Consiglio dei ministri.

Anche il luogotenente generale d' Angioletti comandante la decima divisione militare che avea preso un importantissima parte nella repressione de'moti palermitani, spedì al ministro della guerra il seguente dettagliato rapporto delle sue operazioni.

Palermo 23 settembre 1866.

In obbedienza agli ordini verbali e scritti che all' E. V. piacque di darmi in Firenze il giorno 18 corrente settembre, mi recai immediatamente a Livorno e potei imbarcarmi la sera stessa e partire insieme al maggior generale cav. Masi con due battaglioni del 53. fanteria, alla volta di Palermo, ove giunsi la sera del 20 alle ore cinque pomeridiane.

Dal contro ammiraglio signor Ribotty comandante la squadra ancorata nel porto, fui subito informato che la città trovavasi tuttora in mano dei briganti, i quali diventavano sempre più numerosi e baldanzosi, e che le autorità e la truppa assediate nel palazzo Reale versavano in tanto critiche condizioni da dover essere liberate al più presto possibile.

Ordinai che la truppa sbarcasse, e discesi ai Quattro Venti, ove trovai il 24. e 31. battaglioni bersaglieri (comandanti Brunetta e Disperati) ed oltre 600 uomini (disponibili) dei quinti battaglioni del 19. 51. e 2. e 3 granatieri dei quali feci conto di un altro battaglione, trovai inoltre circa mille uomini tra fanteria e cannonieri di marina, che già erano in posizione contro la città.

Mi balenò per la mente il pensiero di attaccare i briganti quella sera stessa; ma non avendo io alcuna pratica della città e dei dintorni, ed i miei ufficiali essendo presso a poco nelle condizioni mie, mi decisi a rimettere l' affare alla mattina susseguente, nella speranza ancora di essere raggiunto nella notte dal colonnello signor Finazzi con un altro battaglione del suo 53. reggimento, come infatti accadde.

Dati gli ordini ai miei dipendenti e presi i debiti concerti

col contro-ammiraglio Ribotty, l' operazione cominciò il successivo 21 sull'albeggiare, e proseguì nel modo che vado ad esporre.

Affidata alle truppe di marina (sotto gli ordini del capitano di fregrata signor Acton Emerico) la difesa dei Quattro Venti, base della mia operazione, diressi il maggior generale cavalier Masi col 31. bersaglieri, il 1. 3. e 4 battaglioni del 53. fanteria e due pezzi da sbarco, sul Palazzo Reale per la via grande della Croce, via Covollacci, via Malaspina ed Olivuzza.

Mandai i granatieri ad esplorare il terreno sul nostro fianco destro verso il monte Pellegrino, e presi sotto i miei ordini diretti il 24 bersaglieri, quei del 19. e 51. fanteria, due pezzi da sbarco, ed un ufficiale e pochi carabinieri del presidio di Palermo per occupare coi bersaglieri ed i due pezzi da sbarco la strada della Libertà, e cogli altri la via Cimiterio al Trivio fra strada Lotti e Terre Rosse. Io mi tenni col 24. bersaglieri alla strada della Libertà.

Scopo di queste disposizioni era il richiamare sopra di me l' attenzione dei briganti (la qual cosa aveva ragione di sperare perchè nel giorno precedente le poche truppe che mi avevan preceduto, avevan tentato da quella parte un attacco che andò fallito) e coprire così il movimento girante che il generale Masi stava eseguendo sul nostro obbiettivo.

Frattanto la squadra del contr' ammiraglio Ribotty tirava d' infilata a piccole cariche sulla via Lincoln per scacciare i briganti quali accortisi della nostra presenza alla strada della Libertà ed alla via Cimiterio cominciarono il loro fuoco dal convento di San Francesco di Paola e da una grande barricata eretta ai Quattro Cantoni di Campagna.

Le mie truppe si limitavano a fare strepito coi cannoncini da sbarco, ed a rispondere lentamente e di piè fermo.

Verso le ore otto avendo ricevuto avviso che tre battaglioni del 54 erano giunti in porto, io invitava il contro ammiraglio signor Ribotty a farli sbarcare oltre la sinistra dell' attacco, e precisamente sulla destra del piccolo fiume Oreto coll'ingiunzione di prender posizione a cavallo delle strade che sortendo da Palermo tendono a Misilmeri e Bagheria, e coll' ordine di impedire ai briganti di evadersi per quella parte.

Dall' alto di una terrazza frattanto avendo veduto la testa di colonna del general Masi che si batteva all' Olivuzza, credei giunto il momento opportuno per serrarmi sulla barricata dei Quattro Cantoni di campagna verso porta Macqueda, da cui i briganti certamente credevano che io volessi entrare. Mandai ordine per conseguenza, al comandante Acton di marciare dai Quattro Venti sui Quattro Cantoni di Campagna, inviai il mio aiutante di campo signor luogotenente Duces al trivio di via Cimiterio per coadiuvare il maggior Rasponi del 51. ad impadronirsi del convento di S. Francesco di Paola, ed ordinai al maggiore Brunetta di marciare all'assalto della barricata dei Quattro Cantoni. I pochi granatieri e carabinieri appoggiarono i bersaglieri. Il movimento fu eseguito in modo brillante, ed il maggior Brunetta, dopo aver date prove luminose del più grande coraggio, fu trasportato dal suo valore tanto oltre la barricata che i briganti dapprima sgominati per le strade laterali, si richiusero dietro di lui e riuscirono a separarlo dal rimanente del battaglione insieme ad alcuni ufficiali e circa cinquanta bersaglieri.

Questa mano di bravi per via Macqueda e Toledo pervenne ciò non ostante, al Palazzo Reale.

I briganti però avevano ripresa la barricata ma bastarono pochi altri bersaglieri ed alcuni uomini di marina condotti da me stesso per riconquistarla.

Quasi nell' istesso tempo il comandante Acton coi suoi di marina oltrepassava il limite assegnatogli, e si spingeva sulla direzione di Porta Coerini, ove conquistava l' una dopo l' altra due barricate difese con grande accanimento.

Dopo poco il generale Masi, favorito da questa diversione, arrivava al Palazzo Reale e compiva così l' onorevolissima missione da me affidatagli.

Avvertito di ciò ritirai le truppe dai Quattro Cantoni di campagna e tenni occupati il convento di San Francesco, il Trivio di via Cimiterio, e la strada della Libertà, per mantenere le nostre comunicazioni.

Mi posi quindi agli ordini del luogotenente generale cavalier Carderina, comandante il dipartimento, il quale mi ordinò

di recarmi in persona, nella mattina susseguente, al Palazzo Reale con due di quei battaglioni del 54 che si trovavano sull'Oreto. Ma essendo sbarcati poche ore prima ai Quattro-Venti due battaglioni del 59 fanteria (divisione Longoni), marciai al Palazzo Reale con quelli, persuaso così di meglio interpretare gli ordini del comandante il dipartimento.

Finalmente il maggiore generale Masi, al seguito di ordini direttamente ricevuti dal prefato luogotenente generale cavalier Carderina, marciava con il 31 battaglione bersaglieri e con il 4 del 53. dalla piazza della Vittoria sul Palazzo del Municipio, e quindi su Porta Felice, conquistando alla baionetta una dopo l' altra tre barricate di via Toledo, onde, occupato il Municipio e Porta Felice, la città cadde tutta intiera in nostro potere.

Il fuoco fu sostenuto accanitamente dai briganti, ma i nostri ufficiali e soldati seppero così bravamente disprezzarlo, che riuscirono a disperderli più per effetto morale che per le perdite loro cagionate.

I centri di resistenza noi li trovammo alle barricate, ma le palle che colpiano i nostri soldati venivano più particolarmente dai conventi in parecchi dei quali i briganti trovarono connivenza ed assistenza.

Dalle case particolari pochi colpi partirono.

Abbiamo disgraziatamente a deplorare alcuni morti e parecchi feriti, di cui trasmetterò alla E. V. l' elenco generale, non appena mi saranno pervenuti quelli parziali dai diversi comandanti, come pure mi farò debito di rassegnare le proposte delle ricompense che gli uffiziali e sotto ufficiali e soldati hanno meritato.

Mi permetto frattanto di raccomandare fin d' ora alla considerazione del Governo del Re il maggior generale Masi cav. Luigi, il maggiore Brunetta cav. Pietro comandante il 24 bersaglieri, ed il capitano di fregata signor Acton Emerico, come quelli che ebbero occasione di maggiormente distinguersi per intelligenza e per il disprezzo di ogni fatica e pericolo.

Il luogotenente generale
D'ANGIOLETTI

Intorno ai riferiti documenti siamo costretti dalla imparzialità della nostra Cronaca, e dall' amore alla verità storica, a far notare, che i fatti risguardanti le persone ecclesiastiche furono contradetti da S. E. Mons. Arcivescovo di Palermo in una lettera che pubblicheremo in appresso.

Due altri rapporti egualmente importanti furono sullo scorcio del settembre indirizzati al Governo Centrale, uno dal generale comandante la guardia nazionale di Palermo con cui si procura di attenuare la biasimevole apatia spiegata in quei luttuosi giorni da quella guardia; l' altro dal comandante la legione de' carabinieri reali, da cui risulta l' operosità spiegata da quest' arma, finchè fù alla medesima possibile la resistenza.

Palermo li 24 settembre 1866.

Eccellenza,

Mi credo in dovere di dare all' E. V. una esatta relazione di quanto occorse per opera mia e della guardia nazionale di questa città nei deplorevoli fatti che anche in questo momento la desolano, e mi accingo a darla ora che le circostanze me lo permettono.

Perchè V. E. possa formarsi un' idea precisa delle cause che possono aver dato luogo a così infausto avvenimento, è necessario che io le dica alcuni particolari che precedettero di qualche tempo i dolorosi fatti.

Quando verso la fine di giugno prossimo passato io arrivai a Palermo e presi il comando di questa guardia nazionale, la trovai in uno stato di assoluta dissoluzione. L' ufficialità tutta sia dello stato maggiore che delle legioni, aveva dato le proprie dimissioni, e le legioni non esistevano che nominalmente sui registri del Consiglio di ricognizione. Si trattava adunque o di domandarne lo scioglimento, o di continuare, col mezzo dell' influenza personale dei molti bravi cittadini, che pure in Palermo esistono e fanno parte di questa guardia nazionale, a mantenere un servizio meno irregolare possibile.

La circostanza della guerra guerreggiata e la necessità di adoperare la milizia cittadina immediatamente, stante la mancanza assoluta della truppa, mi fecero prescegliere il secondo mezzo e posso dichiarare per onore del vero e di quella parte di coloro che cooperano a mantenere il decoro della guardia nazionale, che un importante servizio fu da loro reso al paese nell' interesse dell' ordine pubblico.

In quel frattempo, come era mio dovere, procurava di avvicinare persone pratiche e distinte del paese, che per mezzo di amici d' antica relazione io potei conoscere, e col mezzo di queste, ed ascoltando tutti coloro che credevano confidarmi alcun che d' importante relativo alla pubblica sicurezza, mi andava convincendo che in Palermo i cittadini erano tranquilli, ma che il movimento che si spandeva nella provincia, per parte degli irrequieti, turbava i buoni ed incoraggiava i tristi.

Fui avvisato di alcune riunioni che si tenevano in luoghi remoti della città, ne feci avvertita la questura, e per tranquillare per quel poco che poteva la popolazione, combinai un servizio straordinario mediante il corpo dei bersaglieri nazionali. Due compagnie per sera dovevano perlustrare, l' una i dintorni dell' Olivuzza facendo quartiere colà, l' altra i dintorni della Guadagna, ove pure doveva acquartierare. Richiesi il sig. generale barone Righini per avere una quarantina di uomini di truppa per coadiuvare la milizia cittadina, il quale gentilmente e di buon grado li accordò, e tanto l' una che gli altri vennero rimessi a disposizione dell' autorità di pubblica sicurezza.

Il servizio durò otto giorni e con tutte le perlustrazioni fatte nulla ebbesi a rinvenire che desse indizio di agglomeramento di persone. Anche nelle ispezioni non ebbi mai ad accorgermi di movimento alcuno, eccettuato però il caso di una perquisizione fatta verso Porazzi dai signori capitani Vassallo e marchese di San Giorgio, nella quale trovarono appostati diversi individui in alcuni giardini, che però poterono sfuggire stante l' estensione delle località.

Ciò nonostante le voci in Palermo continuavano e crescevano, per cui non credetti opportuno di ristabilire il semplice servizio

ordinario ma disposi perchè una compagnia intera di bersaglieri montasse e stesse pronta al palazzo municipale, ordinando che diverse pattuglie percorressero la città, e più particolarmente la via Cavour.

In tutto questo tempo dalla provincia arrivavano nuove tristissime di aggressioni, di ricatti e di assassinii che si toglievano dall' ordinario, e più di tutto di complotti che si combinavano in Monreale e precisamente nei conventi dei Benedettini, per cui molti dei comandanti delle guardie nazionali dei paesi circonvicini ritenevano necessario qualche pronto ed energico rimedio ad un male che pareva andasse ingrandendo con molta rapidità.

Per tuttociò il Sig. Salvatore Cappello, colonnello ispettore delle guardie nazionali della provincia, fece al sig. Prefetto la proposta di ricostituire un dato numero di guardie nazionali a cavallo per ogni Comune.

Il signor prefetto accolse il pensiero e ci recammo in Termini, ove erano convenuti, dietro invito del sig. Ispettore, una buona quantità di sindaci e di comandanti le guardie nazionali del circondario di Termini e di Cefalù.

Si conchiuse coll' ammettere le guardie nazionali a cavallo pagate in proporzione dai singoli comuni.

Più tardi si riunirono presso il sig. prefetto molti altri sindaci e comandanti delle guardie nazionali del circondario di Palermo allo stesso scopo, ed anch' essi pattuirono e firmarono quanto avevano pattuito e firmato quei di Termini e di Cefalù.

Dal complesso dell'esposto V. E. comprenderà che l'animo mio era irrequieto sullo stato di pubblica sicurezza in Palermo, e che vieppiù mi conturbava il pensiero, che i cittadini si trovavano divisi in due parti, l' una che nulla credeva e che dichiarava impossibile un' entrata dei malandrini in Palermo, l' altra invece, chiamata degli allarmisti, che istava sulle probabilità, se non altro, di qualche tentativo.

Nel giorno 12 corrente queste voci andavano sempre più aumentando, e sollecitato da alcuni cittadini parlai col signor Sindaco onde vedere se fosse il caso di far battere la generale; ma per non allarmare il paese si convenne di far riunire per mezzo

dei tamburini e dei trombettieri quel maggior numero possibile di guardie nazionali; ma tale mezzo valse poco, perchè di poco aumentarono.

Nel giorno 13 le voci andavano sempre più aumentando, per modo che una parte di quei cittadini che fino allora avevano sostenuto il contrario incominciavano a dubitare e a rendermi avvertito sulla probabilità di qualche imminente pericolo. — Io ne avvertii il sig. prefetto richiedendolo perchè mi lasciasse battere *la generale*, ma nè il sig. prefetto, nè il sindaco credettero per anco giunto il momento opportuno.

Il giorno 15 di mattina venni nuovamente avvertito che nell' indomani sarebbesi assolutamente verificato quanto era già stato avvertito per il giorno 4 e poscia per il giorno 8 corrente.

Da cittadini che io poteva apprezzare come onesti mi vennero date alcune indicazioni anche in iscritto che io mi trovai in dovere di trasmettere in parte all' autorità di pubblica sicurezza ed in parte al signor prefetto direttamente.

Tornava in quel momento più urgente la necessità di far battere *la generale* appunto perchè essendo l' animo dei cittadini conturbato dalle voci delle bande che si muovevano sopra la città, provenienti dai paesi circonvicini, e più di tutto dalla gran quantità di acquisti che il minuto popolo andava facendo di generi di prima necessità; appunto per tali voci sparse, credetti opportuno di inviare alla pubblica sicurezza ed al prefetto le indicazioni dei luoghi che avrebbero dovuto essere perquisiti nella giornata, a norma delle indicazioni che mi venivano date, e lo richiesi nuovamente di far battere *la generale*. — Il sig. prefetto non lo credette ancora opportuno perchè le notizie a lui pervenute dalla Questura eran tutt' altro che allarmanti.

Lungo tutta la giornata le voci continuavano a diffondersi, ma continuavano pure ad essere apprezzate in modo assai diverso come per lo addietro. — Verso le ore 6 pomeridiane il sig. colonnello cavalier Digiovanni capo della 1.a legione venne ad avvertirmi della necessità di rinforzare i quartieri, perchè le voci che prima correvano siccome vaghe soltanto, andavano prendendo

molta consistenza nella città, e perciò il servizio d' ordine pubblico richiedeva un' assoluto aumento di forza.

Io credetti fosse il caso d' interpellare nuovamente il sig. prefetto perchè mi fosse acconsentito di far battere la *generale*; ma lo stesso mi disse che avendo fatto verificare per mezzo della Questura quanto io aveva a lui comunicato come riferitomi nel mattino, aveva avuto per risposta che le ispezioni erano state fatte e che nulla erasi rinvenuto che potesse dar prova della sussistenza del fatto. — Osservatogli che il signor colonnello capo della 1.a legione mi richiedeva un' aumento di forza, e che questo aumento non poteva ottenersi che col far battere la *generale*, egli mi rispose come per lo addietro, che non lo credeva necessario, e che invece pensassi per mezzo dei tamburini e dei trombettieri a riunire il maggior numero possibile dei militi cittadini, onde non dare alla città un inutile allarme.

Mi recai al comando col suddetto sig. colonnello verso le ore sette della sera, e diedi quelle disposizioni che mi erano possibili a quell' ora, ed ottenni infatti qualche aumento di forza in tutti i quartieri.

Poco dopo la mezzanotte fui avvisato che il posto di guardia di San Francesco di Paola domandava rinforzi, perchè avendo udito dalla parte di Bocca di Falco un fuoco di fucileria ben nutrito e continuato per più di una mezz' ora, temeva di poter essere aggredito da qualche squadra di malandrini. Diedi subito ordine che quel posto venisse rinforzato, e mi portai immediatamente all' ispezione di tutti i posti interni della Guardia Nazionale per assicurarmi del loro stato, e proseguii a quella dei corpi di guardia del Borgo del molo, di Valverde e di Santa Teresa che sono esterni alla città, onde rendermi certo della provenienza delle fucilate avvertite.

Trovai i posti della città parte abbastanza forniti e parte no. — Ebbi però la soddisfazione di trovare quegli esterni bastantemente presidiati.

Interrogati i capi-posto sulla direzione delle fucilate, quelli di San Francesco di Paola, dello Spirito Santo e di Valverde mi indicarono la direzione di Bocca di Falco, quello di Santa

Teresa mi indicò invece l' altra dei Porrazzi. — In questa circostanza incontrai il maggior Fiastri comandante il 1.o battaglione del 10 granatieri, il quale avendo mandato gente nella direzione delle fucilate si trovava pure a quell' ora in movimento per dare le necessarie disposizioni, e mi assicurava che dalla parte dei Porrazzi le fucilate si avanzavano in modo, che dalla sua casa, che rimane vicina a Porta di Castro, le palle si sentivano fischiare.

Credetti allora portarmi direttamente dal signor questore onde avere nozioni positive di quanto accadeva; e mi rispose non esservi nulla di serio, non potere essere che uno scontro tra i malandrini e la pubblica forza, ed aver egli spedito truppa regolare di carabinieri, e non averne sino a quell'ora ricevuto notizie di sorte — Gli osservai che i fuochi di quella sera indicavano tutt' altro che un semplice scontro coi malandrini, ma egli insisteva per persuadermi non poter essere nulla di serio, bastare la forza spedita, inutile far battere la *generale*. — In quel frattempo entrava il Delegato di pubblica sicurezza sig. Taramelli, il quale tutto sossopra avvertiva il signor questore che al piano de' Porrazzi la banda era composta di oltre duecento uomini, che aveva battuta la truppa, ucciso due carabinieri, e che avanzava verso la città.

A quell' avviso uscii senz' altro e mi recai al Comando, dando ordine al mio aiutante di campo destinatomi dal Ministero, signor Giuseppe Gamba, di recarsi immediatamente dal Prefetto per renderlo avvertito dello stato delle cose e per nuovamente richiederlo di poter far battere la *generale*. — Erano circa le ore 4 antimeridiane: il signor prefetto si alzò subito; ma come al solito mi fece dare una risposta negativa. — Nel frattempo mandai a svegliare il signor sindaco per metterlo al fatto delle cose, il quale pure immediatamente si alzò e venne al Municipio. Mi portai con lui nuovamente dal Prefetto per richiederlo sull' urgenza di far riunire la Guardia Nazionale col mezzo già prima domandato, ma nemmeno in questa circostanza lo credette opportuno.

Le fucilate intanto andavano avanzandosi in città, ed io in

unione al Sindaco mi recai al Comando, da dove diedi ordine di far battere la *generale*, ancorchè non ne avessi avuto l' autorizzazione. — In questo mentre le squadre dei malandrini si avanzavano al grido di *Viva la Repubblica* colla bandiera rossa spiegata per prendere d' assalto il Municipio. — Ci richiudemmo e con quelle poche guardie Nazionali che vi erano rimaste riuscimmo con un ben nutrito e vivo fuoco a tenerle lontane, ed a costringerle a ritirarsi nei vicoli che mettono in via Macqueda.

La *generale* però era stata battuta troppo tardi, e le fucilate che d' ogni dove sentivansi risuonare per la città, fecero sì che solo una quarantina di militi si riunissero nella piazza Pretoria.

Visto così poco numero di guardie nazionali, il signor Sindaco e varii della Giunta credettero che una sortita o per meglio dire una passeggiata in città, fatta da noi coi pochi militi colà raccolti e coi pochi cittadini che pure eransi radunati al Municipio, avrebbero potuto, come altra volta, produrre buon effetto e servire di nucleo a poter riunire i militi, poichè la tardanza della chiamata, le fucilate incominciate e l' organizzazione cattiva della guardia nazionale non stabilita per contrade rendevano, se non impossibile, difficile assai al milite isolato recarsi al quartiere.

Accettai di buon grado la proposta del signor Sindaco e della Giunta; diedi il comando dei militi riuniti al capitano sig. Natorbartolo marchese di San Giorgio, e ci avviammo per la città, quando i Quattro Cantoni venivano occupati dalla truppa in seguito alle istanze fatte dal capitano di stato maggiore principe di S. Flavia.

In diversi punti veniam ricevuti a fucilate — ne rimangono diversi dei nostri feriti, morti quattro malandrini, e ne prendiamo quattro prigionieri. Notai che tutti erano armati di coltelli e di pugnali, e molti fra loro di fucili da caccia.

Percorsa una parte della città ritorniamo al Municipio senza però aver potuto aumentare per nulla il numero dei militi cittadini.

Più tardi rinnoviamo la passeggiata in unione al sig. Pre-

fetto e ad un pelottone di truppa che era stato mésso a sua disposizione e che era comandato dal luogotenente Castaman del decimo granatieri. — Siamo dappertutto ricevuti a fucilate, ed arrivati sotto il convento delle Stigmate, lo troviamo già occupato dai malandrini, che ci accolgono a fucilate e ci obbligano a ripiegare al Municipio.

Feci osservare al signor Sindaco la necessità di avere della forza per poter tenere quel posto, non potendo avere guardie nazionali, le quali anzichè crescere andavano diminuendo sempre più. In seguito a ciò il Sindaco diede ordine che tutti i così detti *bavaresi*, le guardie doganali, i pontonieri, e in una parola tutti quelli che dipendevano da lui, si recassero alla difesa del Municipio.

Riunitisi poscia il signor Prefetto, il signor Sindaco ed altri della Giunta per prendere consiglio sul da fare, credettero opportuno di recarsi al palazzo per prendere i concerti coi signori generali Carderina e Righini.

Io credetti rimanere al Municipio come luogo in cui risiedeva il comando della Guardia Nazionale.

Verso le ore 5 arrivò una compagnia di granatieri comandata dal signor capitano Bruni con ordine di difendere il Municipio a tutt' oltranza. — Tutta la forza ammontava a centocinquanta uomini. — La notte passò abbastanza tranquilla, ma il giorno 17 di buon mattino i malandrini avendo invaso l' Università il Convento della Martorana, la casa del Sindaco, il campanile di San Giuseppe, tutti punti circostanti al Municipio, ci obbligarono a barricare le finestre ed a far fuoco continuamente contro di loro. Stante la posizione da noi occupata in casa Bordonaro potemmo far tacere l' Università, ma le altre posizioni continuarono il fuoco, per cui tutta la giornata avemmo a sostenere non solo quel fuoco, ma anche l' altro delle squadre che si avanzavano dalle strade, contro le quali il bravo capitano Bruni portava continuamente la truppa e se stesso, facendo fuoco senza intervallo.

A questo punto però s' incomincia a scorgere la stanchezza nei soldati stante le privazioni di cibo dal sabato a sera in poi.

— Non abbiamo modo di provvederci pane e lo aspettiamo invano dal palazzo.

Verso le ore 4 pomeridiane sono avvertito che ci è intercettata anche l' acqua e che le munizioni da fuoco sono alla fine.

Nello stesso tempo il capitano Bruni riceve un colpo nelle tempia, e rimane immediatamente cadavere.

Nel Municipio eravi un cavalier De Maria rappresentante il Municipio, il signor capitano Vassallo con suo figlio come semplici cittadini, il signor Perrone Paladini con suo fratello, il sig, luogotenente Barricane, i militi Magliocco, Brunetti, Colonne e i trombettieri Giuliano Giovanni, Travisano Domenico, Durante Ignazio, Lalumia Fortunato, Lalumia Antonio e D' Agostino Nicolò e questi furono i soli della Guardia Nazionale che rimasero col sottoscritto.

In questa circostanza non ricevendo alcun rinforzo per parte dell' Autorità militare, digiuni da due giorni, senz' acqua e senza cartucce, e tolta ogni speranza che i Quattro Cantoni di città, punto più adattato per tenerla in freno e che erano stati abbandonati la sera prima, potessero essere nuovamente occupati dalla truppa; vengo interrogato dal rappresentante del Municipio sopra le cose nostre, e dichiaro impossibile protrarre la resistenza oltre il mattino veguente a meno che non arrivassero munizioni da fuoco prima di quell' ora.

Dietro a ciò riunitosi il detto rappresentante coi diversi cittadini che si trovavano presenti, vengono alla determinazione di tentare una sortita lungo la notte, ciò che fortunatamente ebbe luogo verso le due antimeridiane del giorno 18 corrente, avendo potuto portare con me le bandiere della guardia nazionale.

Eccellenza,

Da tutto il suespresso, il mio concetto è il seguente:

La provincia di Palermo è tuttavia invasa da vecchi pregiudizi e da influenze di forti, ricchi e potenti nemici dell' attuale ordine di cose.

La legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose destò in tutta quella gente un movimento reazionario che mantenendosi all' ombra dei conventi e dei monasteri, diretto da persone abili e prudenti, potè condurre le cose al punto doloroso in cui si trovano.

Una polizia senza avvedutezza e sorda ai suggerimenti di molti, che certamente non dovevano essere trascurati cooperò fatalmente a che i nemici dell' ordine potessero organizzarsi con tutto loro comodo, e più ancora cooperò a mantenere l' autorità superiore nella persuasione che tutta Palermo e i suoi dintorni fossero pienamente tranquilli.

I massacri di Monreale e le combriccole dei frati e dei monaci Benedettini si ritenevano fiabe e cose da nulla.

La guardia nazionale organizzata a capriccio, senza alcun elemento militare che la mantenesse nella dovuta disciplina, composta di cittadini di ogni sorta, senza alcuna scelta per le qualità che devono distinguere un Corpo eletto di cittadini, non poteva rispondere che come rispose, cioè venendo pochi alla chiamata, unendosi molti alle bande e rimanendo i più alle proprie case.

Ora nella mia qualità di Generale comandante la Guardia Nazionale di Palermo credetti mio dovere di proporne al sig. commissario Regio l' immediato scioglimento e disarmo per ricostituirla poi a norma di legge quando sembrerà utile al Governo.

Nella mia qualità poi di deputato dichiaro necessario lo stato d' assedio per tutta la provincia di Palermo, e la pronta occupazione di tutti i conventi e monasteri per parte della truppa.

Questa è la esposizione genuina dei fatti occorsi in questo ultimo periodo di tempo, e le proposte mie sono quelle che la mia coscienza mi detta, come utili ai buoni pensanti della provincia, dopo di avere con ogni cura procurato di rendermi conto della origine di così dolorosi avvenimenti.

Il maggiore generale comandante
la Guardia Nazionale di Palermo

GABRIELE CAMOZZI

Palermo, li 28 settembre 1866.

Il moto nella città di Palermo, tante volte progettato, tante volte abortito si dichiarava finalmente il 16 andante.

Verso le ore 4 di quella mattina una pattuglia composta di cinque carabinieri come di solito, muoveva da questa stazione principale per la via delle Grazie onde proteggere i viandanti dall' invasione dei malandrini, quando giunta nelle campagne del Borgo dei Porrazzi veniva ricevuta da una scarica di fucili fatta da porzione di una banda armata, composta di più centinaia di rivoltosi, che produsse la morte di tre di loro. Ciò mise sull' avviso la guarnigione, che prese la posizione di allarme già stabilita dal Comando generale della divisione militare. Contemporaneamente dietro mio ordine una colonna di 200 e più uomini composta di carabinieri e soldati di fanteria, comandata dal capitano dei carabinieri reali signor Allasia, muoveva ad incontrare la banda, che non riuscì di raggiungere e ripiegò verso Palermo. Le stazioni interne, come da ordine permanente di questo legionale comando, tentarono di riunirsi a questa principale. Parte di esse vi riuscirono, le altre invece furono invase e saccheggiate uccidendo dei carabinieri e facendone prigionieri.

Avviso consimile fu tosto spedito alle stazioni circonvicine perchè ripiegassero colla truppa distaccata.

Poche furono le fortunate, alcune sbandate, ed altre massacrate, e di ciò mi riservo di dare maggiori dettagli.

La posizione presa dalla truppa in Piazza Reale (Vittoria) impedì l' irrompere dei malandrini sulla stessa, e le successive opere di fortificazione fatte costituirono un campo trincerato, ove si concentrò la truppa che resistette fino all' arrivo dei rinforzi.

Alle ore 9 della stessa mattina tutte le porte della città, in numero di 15, furono occupate dalle bande, ad eccezione di Porta Nuova, che venne subito da me fatta guardare da 50 e più carabinieri al primo avviso dell' uccisione dei sunnominati carabinieri, intercettando il passaggio a qualunque persona.

In conseguenza tutte le comunicazioni vennero interrotte fra le truppe di guarnigione sulla Piazza Reale ed i distaccamenti che presidiavano le carceri, le finanze ed il forte Castellamare.

Sul meriggio, per ogni punto della città si facevano delle barricate, sostenendo i costruttori un continuo fuoco, onde allontanare la truppa che li molestava.

I malandrini per punto strategico occuparono il terrazzo del convento delle Stimmate, sito a porta Macqueda, e che domina le strade che da Castellamare e dalle Grandi Prigioni conducono al Palazzo Reale.

Tutti i chiostri e gli educandati furono presi dalle bande, e dalle tribune di essi sporgenti sulle strade, dalle finestre e dalle strade laterali facevano un nutrito fuoco di moschetteria contro la truppa che tentava traversare la città, cosicchè tutti i distaccamenti della medesima che si provò spedire alla marina onde avere le comunicazioni con Castellamare, non riuscirono a forzare il passaggio, soffrendo sempre delle non lievi perdite, ed in ispecie di ufficiali, restando così sempre isolati.

Da ciò conoscendo l' impossibilità di poter resistere colla truppa che non contava 2000 soldati, la maggior parte coscritti, fu creduto savio consiglio di tenere la difensiva fino all' arrivo dal continente dei rinforzi, formando barricate, ed impedendo i diversi assalti a Piazza Reale.

Il movimento a cui rispose la città, ad eccezione della parte eletta e civile, fu iniziato da diverse squadre composte degli uomini più facinorosi del circondario di Palermo.

La guardia nazionale ripetutamente chiamata non rispose all' appello, salvo un piccolo drappello che riunitosi la mattina si sciolse la sera del 16.

Le guardie daziarie civiche in numero di 700 fin dal principio della sommossa sparirono, e si vuole siansi riunite alle bande dei rivoltosi prendendo parte al saccheggio di alcune case.

La diminuzione delle munizioni da guerra e da bocca senza speranza di poterle avere dalla marina mise in seria apprensione i capi militari, i quali, ritardando alcuni giorni l' arrivo dei rinforzi, si sarebbero trovati nella dura necessità di capitolare; e per poter resistere assunsi io stesso la direzione per la provvista dei viveri spedendo drappelli di carabinieri nei siti meno guardati dalle bande, e riuscii così a provvedere tanto di viveri in bestiame, granaglie e vino da poter resistere fino al 24: ed in questa circostanza molti carabinieri ebbero a segnalarsi per abnegazione sostenendo vari attacchi.

Ho dovuto pure pensare al ricovero e alla cura dei feriti stabilendo un' infermeria apposita nei cameroni dei carabinieri, ed al trasporto dei morti oltre all' incombenza di sostenermi alla Porta Nuova, il punto più importante della piazza, che, qualora i malandrini fossero riusciti ad impossessarsene, sanza altro si era costretti di sottometterci.

Alcune case di liberali della città, compresa quella del sindaco, che con alcuni della Giunta si ricoverò nel Palazzo Reale, furono saccheggiate.

La caserma dei Borgognoni, succursale a questa principale, la mattina del 19 fu invasa dalle bande e saccheggiata, prendendo prigionieri alcuni carabinieri che si trovavano colà di servizio all' infermeria *Cavalli*, riuscendo solo a salvarsi un vice brigadiere ed un carabiniere col gettarsi da una fenestra della vicina caserma di artiglieria, ove erano da circa 60 artiglieri quasi tutti coscritti, che venne pure saccheggiata, ed essi fatti prigionieri,

prendendo quanto vi era nelle due caserme in denaro, casermaggio, cavalli ed oggetti degli ufficiali.

La giornata più critica e che diede molto a pensare sulla difficoltà di rimanere, fu quella del giovedì (20) in cui le bande attaccarono tutti gli stabilimenti governativi ad eccezione delle Finanze. Il collegio Garibaldi fu invaso come anche l' ospedale militare, e fatti prigionieri gli ammalati; il magazzino merci pure invaso e saccheggiato, non lasciando il più piccolo oggetto.

Verso le ore 6 di quella sera tentarono i malfattori di dare l' assalto alle barricate costrutte all' angolo della caserma Santissima Trinità, e vi sarebbero riusciti se fra loro vi fossero stati degli animosi, perchè essendo da seicento e più le avrebbero superate, essendo solamente guardate da una cinquantina di uomini di fanteria; essi misero un barile di polvere sopra fascine in una casa attigua all' infermeria che fa parte del quartiere della Trinità per far saltare il medesimo e farsi breccia, di che accortisi i soldati, sfondarono un magazzino mettendo in fuga i malfattori, impedendo in tal modo una catastrofe la quale gli avrebbe messi in possesso della Piazza Reale.

Il giorno successivo (venerdì) essendo giunta con molti stenti e col tributo di diverse vittime una forte colonna della brigata Masi, il pericolo della resa cessò.

La resistenza delle bande continuò con meno intensità verso Porta di Castro sul quartiere dell' Albergaria, ma il successivo arrivare di altre truppe le indusse a lasciare la città e fuggire per il borgo dei Porrazzi ove le feci inseguire ed attaccare da tre compagnie di fanteria, che superate le barricate da esse formate, coll' appoggio di qualche colpo di mitraglia riuscirono a respingerle sulle montagne. Oggi (23) la città ha ripreso il suo corso ordinario. Mi riservo di dare dettagli maggiori su questo tristissimo avvenimento.

Quasi tutti i cavalli ed oggetti di casermaggio dei carabinieri ed artiglieria sono stati ricuperati.

Il Colonnello Comandante la Legione

DI SANZARO

Il moto insurrezionale di Palermo chiaramente manifestatosi per moto repubblicano, si volle proclamare incoraggiato o preparato come dicemmo da una parte del clero di quella città, ed in modo speciale dai monaci. Ciò fece sì che il general Cadorna, composte le cose e ristabilito l' ordine, si rivolgesse con una lettera formulata coi termini più duri ed inqualificabili verso l'ottuagenario Vescovo di quella capitale, chiedendogli conto del suo operato durante l'insurrezione. Il Vescovo gli rispose con molta pacatezza, protestando contro la calunnia apposta al suo Clero e alle monache, rigettando qualunque responsabilità si fosse voluta addossargli circa la condotta del clero regolare per esser la massima parte di esso esente dalla sua giurisdizione vescovile secondo i privilegi della *Monarchia Siciliana*, e chiamandosi pronto a punire coloro che fra i chierici a Lui soggetti si fossero resi colpevoli di azioni riprovate dalle leggi e dai sagri canoni, se alcuno venisse denunciato; ma nessuno lo fù. Riportiamo estraendoli dal giornale di Sicilia ambedue questi importanti documenti che siamo sicuri interesseranno i nostri lettori.

Palermo, 28 settembre 1866

Permetterà la E. V. che io chieda francamente delle spiegazioni sulla condotta da lei tenuta nelle ultime dolorose vicissitudini che hanno contristato Palermo e dintorni.

Io debbo credere che ella abbia troppo la coscienza dei propri doveri per potersi menomamente dubitare che vi abbia potuto contravenire per incertezza sul modo come regolarsi.

Ella non potea ignorare che il clero regolare, e in non poca parte anche il secolare, avevano da tempo dato opera a sconvolgere l' ordine pubblico, e ad inspirare alla plebaglia massime immorali e sovvertitrici.

Non potè del pari disconoscere, che frati e preti, e monache perfino, non si guardarono, con una impudenza senza esempio, o dal mettersi alla testa delle orde dei rivoltosi, o dalle incitarle alla rapina ed al saccheggio.

Ebbene, cosa fece la E. V. a prevenire che questi indegni ministri del Santuario, che queste vestali fanatiche di bugiardo fervore e di superstizione, si fossero fatti complici dei più atroci reati ?

Mentre le primarie autorità sono rimaste ferme ai loro posti là ove il loro debito di coscienza e di onore richiedeva che stessero, perchè ella, che avrebbe dovuto esser d'esempio agli altri, si è tenuta completamente in disparte ?

Com'è ch'ella non si sia interposta, arca di pace e di alleanza, fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi ?

Ma non è questo che vien prescritto dal Vangelo. Ma non è così che si adempie ai dettami di Cristo. Ma non si giunge in tal modo a render gli animi inchinevoli al rispetto ed alla devozione verso coloro che dovrebbero essere estranei, e pur troppo nol sono, ad ogni passione politica.

In nome dell' autorità di cui sono rivestito, io chiedo alla E. V. che mi renda stretto conto del suo operato, perchè il governo ed il paese possano giudicare se, e sino a qual punto sia ella responsabile degli eccidii perpetrati e del versato sangue cittadino.

Attendo sua particolareggiata risposta, e le dichiaro sin da ora che reputerei il suo silenzio come una esplicita confessione di colpa.

Il Luogotenente Generale

Comandante delle truppe in Sicilia,

Comm. Regio

RAFFAELE CADORNA

Ecco la risposta dell' Arcivescovo di Palermo:

Palermo, 28 settembre 1866

Con somma mia sorpresa, e grave rincrescimento ho preso lettura del suo foglio d' oggi stesso n. 34, col quale si vuole mettere a mia responsabilità, l' opera del clero, tanto regolare, che secolare, che si suppone che avesse da tempo dato opera a sconvolgere l' ordine pubblico, e ad ispirare nella plebaglia massime immorali e sovvertitrici.

Su di ciò credo opportuno sottomettere a lei che il clero regolare non è per le leggi di Sicilia sottoposto alla mia giurisdizione, ma bensì a quella del giudice della monarchia.

Per quanto riguarda le monache recluse, può ella essere sicura che nessuna di esse è stata giammai in contatto colla plebaglia, e che perciò non ha potuto giammai mirare ad ispirare alle stessa massime immorali e sovvertitrici.

Relativamente poi al Clero secolare io credo che in nessuna altra Città d' Italia vi fosse un clero, che nella sua generalità fosse modello di buoni costumi e che fosse alieno dall' inspirare alla plebaglia idee di simil natura.

Che, se qualche eccezione potesse esistere frà taluno di essi è inutilmente che a me se ne vuole addossare la responsabilità.

L' Autorità arcivescovile in questi tempi è esautorata sino agli estremi, e quando ha voluto ricondurre taluno traviato al retto sentiero secondo le leggi del Vangelo, l' Arcivescovo è stato attaccato sotto tutti i rapporti dal giornalismo, il quale è stato quello che precipuamente ha fatto opera per ispirare a questa plebaglia le idee sovvertitrici di ogni religione, di ogni potere costituito, e di ogni rispetto dovuto alla proprietà.

D' altronde sino a questo giorno nessuna doglianza a me è pervenuta da parte del Real Governo e delle autorità politiche circa la condotta del clero secolare, che è appunto quello che esclusivamente è sotto la mia giurisdizione.

Sino a questo giorno nessuno appartenente a questo clero è stato a me denunziato come quello che avesse dal sacro pergamo profferito parola che attentasse all' ordine costituito ed alle massime ispirate dal Vangelo, ed io ho ferma coscienza di non avere neanco dai privati e dalle autorità ecclesiastiche denunziato persona che munita della facoltà di predicare ne avesse abusato contro i poteri costituiti per sovvertire l' ordine pubblico.

Ella poi chiede perchè non mi sia interposto fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi ad impedire tanti danni.

Se Ella intende con ciò annunziare che era mio dovere discendere fra le barricate nel momento del conflitto, credo che vi fosse grave equivoco sul proposito, poichè oltre che la mia età compie già l' ottantesimo anno, ed è gravemente affiaccata in salute, certamente essendo il palazzo Arcivescovile per la tutela dell' ordine occupato dalle truppe reali, appena che io mi sarei affacciato sarei stato ricevuto com' altro mio predecessore a colpi di archibugio e senza alcun utile effetto.

In quei momenti terribili ciò che mi era lecito di fare si era di accogliere con ogni ospitalità le truppe che si erano stanziate nel mio palazzo, e son fiducioso che coloro che vennero da me, non ebbero ragione a rimaner scontenti di cosa.

Io ho salda coscienza che il governo ed il paese giudicando di me non mi riverseranno neppure una bricciola degli eccidii perpetrati e del versato sangue cittadino, che sono da imputarsi a chi è contemporaneamente nemico alla religione, al governo del re, alla proprietà, e che oggi per discaricarsi della grave responsabilità che pesa su di loro, tentano di rovesciarla su di altri.

In ogni evento siccome noi precetti del Vangelo vi ha di essere ossequioso ai governi costituiti, io dal mio canto non potrei permettere che nell' esercizio dei suoi doveri il Clero potesse ribellarsi a questo precetto e quindi se Ella avesse qualche cosa con ispecialità da imputare contro alcuno che si appartenesse al Clero secolare, io sono pronto a sottoporlo a quelle misure di rigore che sono ne' miei poteri di attuare.

L' Arcivescovo
Giovanni B. Naselli

In mezzo alle atrocità che ebbero luogo durante il breve periodo dell' insurrezione siciliana furonvi peraltro alcuni atti di patriottismo, e di umanità che acquistano tanto maggior valore in quanto che coloro che li eseguirono dovettero correre i più grandi pericoli. Fra questi uomini coraggiosi vanno annoverati i Benedettini di Montereale che sottrassero all' efferatezza del popolaccio non pochi soldati e cittadini, nascondendoli nel loro convento. L' uomo poi, la cui condotta fu superiore ad ogni elogio, fu il marchese Rudinì, sindaco di Palermo. Sebbene a quest' impareggiabile patriota fossero saccheggiati i poderi e depredato ed arso il palazzo di sua abitazione, tanto che il padre ne morì in pochi istanti di dolore, l' egregio marchese non venne mai meno ai doveri della sua carica, esponendo continuamente la propria vita. Il governo italiano ricompensò questo generoso coraggio del sindaco col fregiarlo della medaglia d' oro al valor militare. Oltre a tale onorificenza governativa, i suoi concittadini per testimoniare in qualche modo la pubblica gratitudine per la lodevolissima condotta da lui tenuta durante l' insurrezione, proposero di innalzargli a spese communi un busto in marmo. Il sindaco con un esempio di rarissima modestia declinò questa nuova onorificenza: e noi siamo ben lieti di chiudere la serie de' documenti che riguardano questo infausto dramma dell' insurrezione palermitana colla bella lettera, inviata dal Rudinì al Direttore del *Giornale di Sicilia*, con la quale Egli nel modo più nobile viene a rifiutare la spontanea dimostrazione di gratitudine offertagli dal popolo di Palermo esortando ad onorare in sua vece la memoria di un altro illustre patriota siciliano.

Palermo 4 ottobre
Albergo della Trinacria

Illmo Signore.

Alcuni cittadini proposero di elevarmi un busto in marmo, ed alcuni altri risposero a questa proposta con una contribuzione che la rese possibile.

Mi si permetta ora di domandare il perchè di questa non ordinaria onorificenza. Io dico senza modestia che il mio dovere l' ho fatto. Ma aggiungo con profonda convinzione ch' io non merito tanto. Perchè adunque tributarmi onori che a me non competono? Sarebbe ridicolo s' io mi sentissi offeso di una dimostrazione di stima e d'affetto, ma è possibile accoglierla di buon animo quando si sente d' esserne indegno?

Se si vuole onorare un cittadino e additarlo ad esempio, si scelga Cotone di Castelnuovo che fu troppo lungamente dimenticato. È in lui che può senza esitanza onorarsi una vera virtù ed un uomo grandemente benefico. La prego, signor Direttore, di dare pubblicità a questa lettera, e se la contribuzione sarà destinata all' uso che io propongo m' iscriva per 100 lire.

Suo obb.
A. RUDINI'.

All' Illmo sig. Direttore del
Giornale di Sicilia.

CAPITOLO XI

SOMMARIO

I. TESTO DEL TRATTATO DI PACE STIPOLATO A VIENNA FRA L' AUSTRIA E L' ITALIA – SCIOGLIMENTO DELLA LUOGOTENENZA VENETA – INDIRIZZI DI CONGRATULAZIONE INVIATI A VENEZIA DALLE CITTA' D' ITALIA – DISGUSTOSI AVVENIMENTI DI VERONA – ARTICOLI DEL GIORNALE DI VIENNA E DEL TIMES SULLA PACE – DIMOSTRAZIONI DELLE POPOLAZIONI DEL VENETO ALLE MILIZIE ITALIANE – INDIRIZZO DI QUINDICIMILA VENETI AL RE VITTORIO EMANUELE – LE TRUPPE AUSTRIACHE SGOMBRANO DALLA VENEZIA – ORDINAMENTO MILITARE DEL VENETO – INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE A VENEZIA – ORDINE DEL GIORNO DEL PRINCIPE UMBERTO – RESTITUZIONE DELLA CORONA FERREA ANTICHISSIMO DISTINTIVO DEI RE D' ITALIA – PROTOCOLLI ANNESSI AL TRATTATO DI PACE. – II. ARTICOLO DEL MONITEUR SULLA CESSIONE DELLA VENEZIA – FORMALITA' DI DETTA CESSIONE – NOMINA DI COMMISSARII REGII PEL VENETO – PLEBISCITO – ESTENSIONE DELLE LEGGI DEL REGNO ALLE PROVINCIE VENETE – CONTEGNO DEL CLERO DELLA VENEZIA – CIRCOLARI MINISTERIALI – DISCORSO DEL MENABREA AL RE NELL' ATTO DI CONSEGNARGLI LA CORONA DI FERRO – PRESENTAZIONE DEL PLEBISCITO VENETO A S. M. IL RE D' ITALIA – ALLOCUZIONE PONTIFICIA DEL 29 OTTOBRE 1866. – III. IL SENATO É CONVOCATO IN ALTA CORTE DI GIUSTIZIA PER GIUDICARE L' AMMIRAGLIO CARLO PERSANO – LETTERA DEL PERSANO – RAPPORTO DELL' AM. ALBINI – PROCESSO E CONDANNA DEL PERSANO.

CAPITOLO XI

I.

Desumiamo, come abbiamo promesso ai nostri lettori nel capitolo precedente, dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d' Italia il testo del trattato di pace stipolato a Vienna il 3 Ottobre fra l' Austria e l' Italia dai plenipotenziarii dei due Stati, colla reale ratifica ed approvazione.

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D' ITALIA

A tutti coloro che le presenti vedranno, salute.

Un Trattato di pace essendo stato conchiuso tra Noi e Sua Maestà l' Imperatore d' Austria e dai rispettivi plenipotenziari sottoscritto in Vienna addì tre del mese di ottobre di quest' anno mille ottocento sessantasei;

Trattato del tenore seguente:

In nome della Santissima ed indivisibile Trinità

Sua Maestà il re d' Italia e Sua Maestà l' Imperatore d'A-

ustria avendo risoluto di stabilire fra i loro Stati rispettivi una pace sincera e durevole: Sua Maestà l' imperatore d' Austria avendo ceduto a Sua Maestà l' imperatore dei francesi il Regno Lombardo Veneto: Sua Maestà l' imperatore dei francesi dal canto suo essendosi dichiarato pronto a riconoscere la riunione del detto Regno Lombardo Veneto agli Stati di Sua Maestà il Re d' Italia, sotto riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate: Sua Maestà il Re d' Italia e Sua Maestà l' imperatore d' Austria hanno nominato per loro plenipotenziari, cioè:

Sua Maestà il Re d' Italia, il signor Luigi Federico conte Menabrea, Senatore del Regno, Gran Cordone dell' Ordine militare di Savoia, cavalier dell' Ordine del merito civile di Savoia, grand' ufficiale dell' Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, decorato della madaglia d' oro al valor militare, luogotenente generale, comandante generale del genio all' armata e presidente del Comitato dell' arma, ec. ec. ec.

Sua Maestà l' imperatore d' Austria, il signor Felice conte Wimpffen, suo ciamberlano attuale, inviato e ministro plenipotenziario in missione straordinaria, ec.

I quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri rispettivi, trovati in buona e debita forma, sono convenuti negli articoli seguenti:

Art. 1. Dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente trattato vi sarà pace ed amicizia tra S. M. il Re d' Italia e S. M. l' Imperatore d' Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi respettivi in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra italiani ed austriaci saranno immediatamente restituiti dall' una e dall' altra parte.

Art. 3. Sua Maestà l' Imperatore d' Austria consente alla riunione del Regno Lombardo-Veneto al Regno di Italia.

Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del Regno Lombardo-Veneto.

Una commissione militare instituita dalle due potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile.

Art. 5. L'evacuazione del territorio ceduto e determinato dall'articolo precedente comincierà immediatamente dopo la sottoscrizione della pace, e sarà terminata nel più breve termine possibile conforme agli accomodamenti frà i commissari speciali a questo effetto designati.

Art. 6. Il governo Italiano prenderà a suo carico;

1. La parte del Monte Lombardo Veneto che rimase all'Austria in virtù della Convenzione conclusa a Milano nel 1860 per l' esecuzione dell' art. 7 del Trattato di Zurigo;

2. I debiti aggiunti al Monte Lombardo Veneto dal 4 giugno 1859 fino al giorno della conclusione del presente trattato.

3. Una somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, per la parte d' imprestito del 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di tal somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, sarà, conforme al precedente del trattato di Zurigo, determinato in un articolo addizionale.

Art. 7. Una commissione composta dei delegati dell'Italia, dell' Austria e della Francia, procederà alla liquidazione delle differenti catagerie enunciate nei due primi *alinea* dell' articolo precedente, tenendo conto delle ammortizzazioni effettuate e dei beni e capitali d' ogni specie costituenti i fondi d'ammortizzazione.

Questa commissione procederà al definitivo regolamento dei conti fra le parti contraenti e fisserà l' epoca ed il modo d'esecuzione della liquidazione del Monte Lombardo Veneto.

Art. 8. Il governo di Sua Maestà il Re d' Italia succede nei diritti ed obbligazioni resultanti dai contratti regolarmente stipulati dall' amministrazione austriaca per oggetti d' interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

Art. 9. Il governo austriaco resterà obbligato al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti del territorio ceduto, dai comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache a titoli di cauzioni, depositi e consegne. Similmente i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo

di cauzioni e depositi e consegne nelle casse del territorio ceduto saranno esattamente rimborsati dal governo italiano.

Art. 10. Il governo di Sua Maestà il Re d' Italia riconosce e conferma in tutte le loro disposizioni e per tutta la durata le concessioni delle vie ferrate accordate dal Governo austriaco sul territorio ceduto e in special modo le concessioni risultanti dai contratti posti in essere in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857, e 23 settembre 1858.

Il governo italiano riconosce e conferma parimenti le disposizioni della Convenzione fatta il 20 novembre 1861 fra l'Amministrazione austriaca e il Consiglio d' amministrazione della società delle ferrovie dello Stato del Sud Lombardo-Veneto e Centrale italiana, così come la Convenzione fatta il 27 febbraio 1866 fra il Ministero imperiale delle finanze e del commercio e la Società austriaca del Sud.

A datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato il governo italiano è surrogato in tutti i dritti e in tutte le obbligazioni resultanti per il governo austriaco dalle suddette Convenzioni per quanto riguarda le linee delle vie ferrate situate sul territorio ceduto.

In conseguenza il dritto di devoluzione che apparteneva al governo austriaco riguardo alle dette vie ferrate viene trasferito nel governo italiano.

I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionari, in virtù del contratto del 14 marzo 1856 come equivalente delle spese di costruzione delle dette strade ferrate, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco. I crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure le indennità per le espropriazioni dei terreni relativi al periodo in cui le strade ferrate in questione erano amministrate a conto dello Stato, e che non fossero ancora stati soddisfatti, saranno pagati dal governo austriaco, e per quanto essi vi siano obbligati in virtù dell' atto di concessione, dai concessionari a nome del governo austriaco.

Art. 11. È stabilito che l' incasso dei crediti risultanti dai paragrafi 12, 13, 14, 15 e 16 del contratto del 14 marzo 1856

non darà all' Austria alcun diritto di controllo o di sorveglianza sulla costruzione e sull' esercizio delle vie ferrate nel territorio ceduto. Il governo Italiano si impegna dal canto suo di dare tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su questo rapporto dal governo austriaco.

Art. 12. All' effetto di estendere alle strade ferrate Venete le prescrizioni dell' art. 15 della Convenzione del 27 febbraio 1866 le alte Potenze contraenti si impegnano a stipulare, tostochè far si possa, di concerto con la Società delle strade ferrate austriache del sud, una Convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate Venete ed Austriache.

In virtù della Convenzione del 27 febbraio 1866 la garanzia che lo Stato deve pagare alla Società delle strade ferrate Austriache del Sud dovrà essere calcolata sulla base del prodotto lordo dell' insieme di tutte le linee venete e austriache costituenti la rete delle vie ferrate del Sud austriache attualmente concessa alla Società.

È inteso che il governo italiano prenderà a suo carico la parte proporzionale di questa garanzia che corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la valutazione di questa garanzia si continuerà a prender per base l' insieme del prodotto lordo delle linee venete ed austriache concesso alla detta Società.

Art. 13. I governi d' Italia e d' Austria desiderosi di stendere i rapporti fra i due Stati si impegnano a facilitare le comunicazioni per via ferrata, a favorire la creazione di nuove linee onde congiungere fra loro le reti italiana e austriaca.

Il governo di S. M. I. R. Apostolica promette inoltre di affrettare per quanto far si possa il compimento della linea del Brenner destinata a unire la vallata dell' Adige con quella dell' Inn.

Art. 14. Gli abitanti o originarii del territorio ceduto godranno, per lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche e mediante una preventiva dichiarazione all' autorità competente, piena ed intiera facoltà di esportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti e di ritirarsi con lo

loro famiglie negli Stati di S. M. I. R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto.

La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originarii del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S. M. l' imperatore d' Austria.

Gli individui i quali profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere pel fatto di tale scelta inquietati nè da una parte nè dall' altra nelle loro persone o beni situati nei rispettivi Stati.

Il termine d' anno viene portato a due per quegli individui originarii del territorio ceduto che, all' epoca dello scambio delle ratificazioni del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della monarchia austriaca.

La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla missione austriaca superiore di una provincia qualunque della monarchia.

Art. 15. I sudditi Lombardo-Veneti facenti parte dell' armata austriaca verranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviati alle loro case.

Resta convenuto che quelli i quali dichiarassero di rimanere al servizio di S. M. Imperiale Reale apostolica, potranno farlo liberamente senza venire inquietati per questo motivo, sia nella loro persona che nelle loro proprietà.

Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originarii del Regno Lombardo-Veneto che manifesteranno l' intenzione di restare al servizio dell' Austria.

Gli impiegati civili originari del regno Lombardo-Veneto, avranno la scelta, sia di rimanere al servizio dell' Austria, sia di entrare nell' amministrazione italiana, nel qual caso il governo di S. M. il Re d' Italia s' obbliga a collocarli in funzioni analoghe a quelle che disimpegnavano, od a fissar loro delle pensioni, il cui importo verrà stabilito secondo le leggi e regolamenti austriaci.

Resta convenuto che gl' impiegati di cui trattasi verranno assoggettati alle leggi e regolamenti disciplinari dell' amministrazione italiana.

Art. 16. Gli ufficiali d'origine italiana, che trovansi attualmente al servizio dell' Austria, avranno la scelta , di rimanere al servizio di S. M. I. R. A., o d' entrare nell' armata di S. M. il Re d' Italia con i medesimi gradi che occupano nell' armata austriaca, sempre che ne facciano la domanda nel termine fisso di 6 mesi a partire dallo scambio delle ratificazioni del presente Trattato.

Art. 17. Le pensioni sì civili che militari liquidate regolarmente, e che erano a carico delle casse pubbliche del Regno Lombardo-Veneto, continueranno a rimanere acquisite ai loro titolari, e se vi è luogo, alle loro vedove e figli, e verranno in avvenire pagate dal governo di S. M. Italiana.

Tale stipulazione viene estesa ai pensionati tanto civili che militari, come pure alle loro vedove o figli, senza distinzione d' origine, i quali conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e i di cui stipendi, pagati fino al 1814 dal governo delle provincie Lombardo Venete di quella epoca, caddero allora a carico del tesoro austriaco.

Art. 18. Gli archivi dei territorii ceduti, contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell' antica repubblica di Venezia, verranno consegnati nella loro integrità ai Commissari che saranno designati a tale scopo, ai quali verranno del pari consegnati gli oggetti di arte e di scienza specialmente relativi al territorio ceduto.

Reciprocamente, i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di civile giustizia, concernenti i territori austriaci, che potessero trovarsi negli archivi del territorio ceduto, verranno rimessi nella loro integrità ai Commissari di Sua Maestà Imperiale R. Apostolica. I governi d' Italia e d' Austria si vincolano a comunicarsi reciprocamente dietro domanda delle Autorità superiori amministrative, tutti i documenti e le informazioni relative agli affari concernenti tanto il territorio ceduto che i paesi contigui.

Essi si vincolano pure a lasciar prendere copia autentica dei documenti storici e politici che potessero interessare i ter-

ritori rimasti respettivamente in possesso dell' altra potenza contraente, e che nello interesse della scienza, non potranno essere divisi dagli archivi ai quali appartengono.

Art. 19. Le Alte Potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due Paesi per l' usufrutto delle loro proprietà e l' esercizio delle loro industrie.

Art. 20. I trattati e le convenzioni che vennero confermati dall' art. 17 del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 rimarranno provvisoriamente in vigore per un anno, e verranno estesi a tutti i territori del regno d' Italia.

Nel caso che questi trattati o convenzioni non venissero denunziati tre mesi avanti lo spirare d' un anno dalla data dello scambio delle ratificazioni, essi rimarranno in vigore, e così di anno in anno.

Tuttavia le due parti contraenti s' obbligano a sottoporre nel termine di un anno tali trattati e convenzioni ad una revisione generale onde recarvi di comune accordo le modificazioni che si reputeranno conformi all' interesse dei due paesi.

Art. 21. Le due alte parti contraenti si riservano d' entrare, tosto che potranno farlo, in negoziati onde conchiudere un trattato di commercio e di navigazione sulle basi le più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni fra i due paesi.

Nel frattanto, e per il tempo fissato nell' articolo precedente il trattato di Commercio e di Navigazione del 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore, e verrà applicato a tutto il territorio del Regno d' Italia.

Art. 22. I principi e le principesse di Casa d' Austria, come pure le principesse che entrarono nella famiglia imperiale per mezzo di matrimonio, rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intero possesso delle loro proprietà private, tanto mobili che immobili, di cui essi potranno godere e disporre senza venire molestati in modo alcuno nell' esercizio dei loro diritti. Sono tuttavia riservati tutti i diritti dello Stato e dei particolari, da farsi valere con i mezzi legali.

Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacifi-

cazione degli animi, S. M. il re d' Italia e S. M. l' Imperatore d' Austria dichiarano e promettono che nei loro territorii rispettivi, vi sarà piena ed intiera amnistia per tutti gl' individui compromessi in occasione degli avvenimenti politici avvenuti nella Penisola fino a questo giorno. In conseguenza, nessun individuo di qualunque siasi classe o condizione potrá esser processato, molestato o turbato nella persona o nella proprietà o nell' esercizio dei suoi dritti a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

Art. 24. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate a Vienna nello spazio di quindici giorni o più presto se fare si può.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Vienna il dì tre del mese di ottobre dell' anno di grazia mille ottocento sessantasei.

(L. S.) *L. F. Menabrea*

(L. S.) *Wimpffen*

Articolo addizionale.

Il governo di Sua Maestà il Re d' Italia s' impegna verso il governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica ad effettuare il pagamento di trentacinque milioni di fiorini, valuta austriaca, equivalenti ad ottantasette milioni e cinquecento mila franchi, stipulati dall' articolo 6 del presente trattato nel modo ed alle scadenze qui appresso determinate.

Sette milioni saranno pagati in danaro contante mediante sette mandati o boni del tesoro all' ordine del governo Austriaco, ciascuno di un milione di fiorini, pagabili a Parigi al domicilio di uno dei primari banchieri o di uno stabilimento di credito di prim' ordine, senza interessi, allo spirare del terzo mese dal

giorno della sottoscrizione del presente trattato, e che saranno rimessi al plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il pagamento di ventotto milioni di fiorini residuali avrà luogo a Vienna in denaro contante mediante dieci mandati o buoni del tesoro all' ordine del governo Austriaco pagabili a Parigi in ragione di due milioni ed ottocentomila fiorini, valuta austriaca, ciascuno, scadenti di due mesi in due mesi successivi. Questi dieci mandati o buoni del tesoro saranno parimenti rimessi al plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il primo di questi mandati o buoni del tesoro scaderà due mesi dopo il pagamento dei mandati o buoni del tesoro per i 7 milioni di fiorini qui sopra stipulati.

Per questo termine come per tutti i termini seguenti, gli interessi saranno calcolati al 5 0|0, partendo dal primo giorno del mese che eseguirà lo scambio delle ratifiche del presente trattato. Il pagamento degli interessi avrà luogo a Parigi alla scadenza di ogni mandato o buono di Tesoro.

Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza e valore che se fosse inserito parola per parola nel trattato d' oggi.

Vienna 3 ottobre 1866.

(L. S.) *L. F. Menabrea*

(L. S.) *Wimpffen*

Noi, avendo veduto ed esaminato il Trattato di pace qui sovrascritto, lo abbiamo approvato, accettato, ratificato e confermato, come per le presenti lo approviamo, accettiamo, ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarlo e di farlo osservare inviolabilmente. In fede del che, Noi abbiamo firmato di Nostra mano le presenti lettere di ratificazione e vi abbiamo fatto apporre il grande sigillo delle nostre armi. Dato a Torino

addì sei del mese di ottobre l' anno del Signore mille ottocento sessantasei e del Regno Nostro il decimo ottavo.

VITTORIO EMANUELE

(L. S.)

Per parte di Sua Maestà il Re

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari esteri
VISCONTI VENOSTA

L'Austria aveva già, appena firmato l'armistizio di Cormons da noi riferito nel precedente capitolo, posto mano agli apparecchi dello sgombero del Quadrilatero, e di Venezia. I castelli di questa città furono a poco a poco disarmati delle artiglierie, vuotati delle munizioni e vettovaglie. Non altro rimaneva nelle fortezze che quel materiale d' armamento, che era fisso nel suolo e nelle mura o troppo difficile e dispendioso a trasportarsi, pel quale fu convenuto che quattro Commissioni militari italiane si dovessero trovare a Venezia, a Verona, a Mantova, e a Peschiera onde farne l' inventario, e calcolarne il valore su basi già prefisse affine di determinare la somma dell' indennità da pagarsi all' Austria. E così fù fatto essendo le pratiche dirette in Venezia dal Generale Moring per l' Austria, e dal Generale Thaon di Revel per l' Italia. Le sotto-Commissioni italiane, incaricate di ricevere in consegna il detto materiale, erano composte dei seguenti ufficiali superiori.

Per Venezia: Gen. Thaon di Revel presidente.
Colonnello Bonelli del Genio.
Tenente Colonnello Sacchetti dell' Intendenza.

Per Verona: Colonnello Guarneri del Genio.
Magg. Giovanetti d' artiglieria.
Commissario di Guerra Della Seta.

Per Peschiera: Maggiore Grigi d' artiglieria.
Maggiore Massari del Genio.
Sotto Commissario di Guerra Balbo.

Per Mantova: Ten. Colonnello Doin del Genio.
Maggiore Rudini d' artiglieria.
Commissario di guerra Mancurdi.

Per Palmanuova: Maggiore Giemì del Genio.
Capitano Torretta d' artiglieria.
Sotto Commissario di Guerra Baldovino.

La vista degli ufficiali italiani che con le loro assise militari giravano per Verona, per Mantova e per Venezia, diede ivi luogo a dimostrazioni dapprima di semplice giubilo, poi di scherno agli Austriaci. Si destarono allora conflitti tra popolani e militari austriaci, e ad impedirne il rinnovamento bandi severi furono pubblicati in Venezia ed in Verona con minaccia di applicar rigorosamente le misure dello stato d' assedio, se non si desistesse da quelle dimostrazioni.

Appena ratificato il trattato di pace coll' Italia di cui abbiamo or ora riferito il testo, la luogotenenza Veneta fù sciolta ed il Luogotenente Toggenburg tolse commiato dai suoi ufficiali con i consueti ringraziamenti. Intanto le formalità della cessione delle provincie Venete dall' Austria alla Francia, e da questa alle autorità municipali di ciascuna città, furono compiute dal Gen. Leboeuf ajutante di campo di Napoleone III, che gli diede perciò l' incarico di suo Commissario. Gli ufficii del Leboeuf riuscirono a fare che il comandante austriaco di Venezia si prestasse a lasciar formare la guardia municipale nazionale, la quale concorresse a mantener l'ordine pubblico, essendo il presidio austriaco ridotto a poche centinaja di uomini.

All' annunzio della definitiva conclusione della pace dal telegrafo annunziato in un baleno a tutte le popolazioni italiane, che erano da varii giorni in attesa di un avvenimento sì fausto, le città d' Italia fecero a gara a chi potesse più presto è con

maggiore espansione manifestare alla redenta Venezia i segni del proprio giubilo, sì che di quei giorni le colonne dei Giornali italiani erano riboccanti di telegrammi e d' indirizzi di congratulazione alla città della laguna e alle altre principali delle provincie venete. Tralasciamo di riferire il testo di tali indirizzi, perchè quasi tutti non fanno che esprimere gli stessi sentimenti di fratellanza e di giubilo per la fausta riunione al Regno d' Italia delle provincie venete, e solo noteremo che l'accordo nella manifestazione di tali sensi comparve sì unanime ed istantaneo, che raro è trovare nel novero delle città italiane il nome di una sola, che abbia trascurato di compire un atto sì patriottico e gentile.

Non vogliamo però pretermettere i seguenti pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale* del 5 Ottobre.

« Il governo del Re appena ebbe notizia della sottoscrizione della pace si affrettò a comunicarla ai Municipii di Venezia, di Verona e di Mantova coi telegrammi seguenti, a cui aggiungiamo le relative risposte.

Alla Rappresentanza Municipale di Venezia

3 Ottobre 1866

La pace è stata firmata oggi a Vienna; il Governo del Re saluta Venezia restituita all' Italia, esaudita nelle sue lunghe aspirazioni, premiata del suo perseverante eroismo, nuova forza e nuovo decoro della Nazione.

Il Pres. del Consiglio dei Ministri

RICASOLI

Da Venezia.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri.

4 Ottobre 1866

La rappresentanza municipale di Venezia esulta per la pace firmata. Ringrazia ossequiosa per la favorita immediata notizia, e pel nobile confortante saluto a Venezia. Venezia ne ha appunto un premio. Venezia dimentica i suoi dolori, esaudita nelle sue lunghe aspirazioni e grida libera finalmente: Viva l' Italia una! – Viva il Re! – Viva il Governo del Re!

Il ff. di Podestà

GASPARI.

Alla Rappresentanza Municipale di Verona e di Mantova.

4 Ottobre 1866

La pace è stata oggi sottoscritta a Vienna: il Governo del Re lo annunzia lieto alle nobili provincie che secondo la natura, il diritto, i sentimenti, i voti vengono a riunirsi all'Italia e le crescono forza e decoro.

Il Pres. del Consiglio
RICASOLI.

Da Mantova.

Al Baron Ricasoli Presidente del Consiglio Dei Ministri.

4 Ottobre 1866

Espressioni di viva riconoscenza per l' avuta comunicazio-

ne. Lieto è il Municipio e la popolazione tutta. Al Governo del Re Mantova invia sensi di omaggio e di devozione.

MUNICIPIO DI MANTOVA.

Da Verona.

Il Municipio di Verona al Presidente del Consiglio dei Ministri.

4 Ottobre 1866

Avuta la notizia della pace conchiusa Verona risponde festante. Viva l' Italia unita! Viva Vittorio Emanuele nostro Re

DELLA BETTA *Podestà*
Giuliani Assessore
Turella id.
Baccoli id.
Arregassi id.
Marolli, Segretario.

Il Governo inoltre ricevette i seguenti telegrammi.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Venezia.

La Camera di Commercio di Venezia a nome di tutti i suoi rappresentanti mi da l' onorevole incarico di rassegnare a Sua Maestà i sentimenti di devoto ossequio con cui salutano il loro Re ed il Governo Nazionale.

Il Commissario di S. M.

G. REVEL

Treviso

La notizia della pace pubblicata nel far del giorno produsse qui quell' esultazione vivissima che era da prevedere. Verso le 10 antimeridiane furono tirati 101 colpi di cannone. Alle 4 pomeridiane si cantò il *Tedeum* e si recitò l' orazione – *pro rege nostro Victorio Emanuele* – Tutto il giorno bande musicali percorsero la città imbandierata seguite da una folla plaudente al Re ed all' Italia.

I cittadini, lasciato il lavoro furono tutti sulle vie a festeggiare il fausto avvenimento: la sera la città venne illuminata.

Vicenza

La notizia della sottoscrizione della pace venne accolta con grande contentezza da questa città e provincia. La città si ornò di bandiere e la sera fu rallegrata da luminarie.

Dalla stessa *Gazzetta Ufficiale* venne narrato che a Napoli a Genova, a Torino, in Sicilia, come anche in ogni altra città e provincia d' Italia la notizia della conclusione della pace coll' Austria fu festeggiata con pubbliche dimostrazioni di entusiastica gioja, e i giornali del Veneto durarono più giorni a riportare le gentili e patriottiche risposte colle quali i municipii delle diverse città corrispondevano ad ogni indirizzo di felicitazione che loro venisse dalle singole città della penisola.

Fedeli al compito assunto di esser narratori sinceri dei fatti, non possiamo trasandare il racconto un pò particolareggiato di un disastroso incidente che turbò, proprio in quei giorni di comune esultanza, l'armonia festosa che si elevava da ogni angolo d' Italia. Già nel Capitolo precedente avemmo occasione di notare come in Verona, nell' atto che i Commissari italiani vi si recavano per prender la consegna del materiale della fortezza, si erano dimostrati serii elementi di disordine e come gli Austriaci ancora padroni del luogo erano stati costretti a procedere ad atti di rigorosa repressione.

Questi torbidi si rinnovarono molto più gravi, e meno scu-

sabili, dopo conclusa e firmata la pace, e nello stesso tempo in cui gli austriaci apprestandosi a sgombrar dal Veneto, lasciavano libere interamente quelle popolazioni di pronunciare il loro plebiscito, e mentre le milizie italiano erano in via per prender possesso della stessa città e fortezza di Verona.

La sera del 6 Ottobre una folla di gente correva la città gridando: *fuori i lumi, fuori le bandiere*, ed in un baleno la città venne imbandierata ed illuminata. Però le cose non si arrestarono a questo, e la folla si portò in piazza Brà innanzi al Caffè militare, gridando – *Viva Italia – Viva il nostro Re – fuori lo straniero –*

Gli Officiali austriaci che se ne stavano colà, provocati, sguainarono le spade e si gettarono sul popolo che sempre più si affollava. Allora cominciò una lotta a corpo a corpo fra ufficiali e cittadini, tre dei quali restarono uccisi ed alcuni feriti; degli Ufficiali uno cadde morto, molti caddero a terra feriti con colpi di bastone. Sopraggiunse in quel momento la truppa che caricando il popolo a baionetta spianata, costrinse questo a ritirarsi nelle vie attigue e nel caffè Zampi, dove il conflitto continuò. A notte fatta la città rientrò nella quiete, ma il Generale Jakobs emanò un proclama col quale dichiarò la città in stato d'assedio. Da quel momento le vie rimasero militarmente occupate, fu proibita ogni sorta di dimostrazione politica ed ogni assembramento maggiore di 4 persone sotto le più rigorose pene. Alle 8 pomeridiane giunsero il Gen. Leboeuf, ed il Generale Moering che si recarono tosto dal tenente Maresciallo Jakobs. La notte del 6 al 7 passò piena di presagi sinistri. Il Municipio e il Comandante austriaco nei rispettivi loro proclami si accusavano a vicenda d'esser stati causa della collisione del giorno precedente. Numerosi arresti furono eseguiti, e nel conflitto s'ebbero a deplorare 6 morti, e 40 feriti.

A poco a poco la calma fu ristabilita negli animi ed a ciò contribuì grandemente la presenza del Generale Leboeuf, e del Generale Revel che accorse immediatamente da Venezia a Verona alla prima notizia dei luttuosi fatti che vi avevano avuto luogo. Il Generale Revel giunto colà scrisse parole severe al coman-

dante austriaco, annunziandogli che doveva rinunziare all' idea d' intervenire per oggetti inerenti alla sua missione, mentre temeva che la sua presenza eccitasse lo spirito nazionale a dimostrazioni di gioja, cui gli austriaci accampati per le vie avrebbero dovuto accogliere a colpi di moschetto e di sciabola. Si scusò il Generale Jakobs col dovere di far rispettare la bandiera e l'uniforme, protestò esser stato costretto a misure di rigore dalla necessità delle cose ed invocò perfino l' ingresso delle truppe italiane al più presto possibile onde uscire da una situazione malagevole e pericolosa. Pare s' inducesse perfino a telegrafare a Vienna onde ottener la partenza di qualche corpo di truppe, la cui presenza poteva dar causa a nuove collisioni, ma da Vienna fu risposto che prima del giorno fissato nemmeno un uomo doveva partir da Verona. Allora il Revel, con quella virtù di persuasione che in lui è sì distinta, fece sentir parole di mitezza a qualche capo popolano pronto alle sanguinose rappresaglie, e la città presto tornò tranquilla per virtù dell' azione di molti cospicui cittadini che si animarono di patriottico zelo per sedare le ire e i propositi di vendetta.

Il giorno 9 fu affisso il seguente Proclama del ***Municipio di Verona.***

CITTADINI !

È libera la riaffissione dei cartelli contenenti l' espressione del voto nazionale che furono strappati, e sfregiati contro diritto e contro gli espressi ordini emanati dall' I. R. comando di città e fortezza nei giorni scorsi.

Ciò però se è una dovuta riparazione al sentimento nazionale ed un rispetto ai trattati, non deve servire di fomite a disordini e a dimostrazioni inconsulte perchè intempestive.

L' I. R. comando di Città e fortezza intende di diminuire a seconda della quiete pubblica lo stato d'assedio richiamato dalla sua notificazione 7 corrente.

Il Municipio quindi non dubita che voi memori delle scene dolorose che ci funestarono nei giorni passati non vorrete abusare di quella riparazione che egli seppe ottenere per voi, e vi manterrete tranquilli in aspettazione di tempi migliori.

Dalla residenza Municipale. Verona 9 otto bre 1866.

Gli avvenimenti deplorabili di Verona e qualche consimile tumulto accaduto contemporaneamente in Venezia produssero tristissima impressione nel Governo di Firenze ed il Baron Ricasoli Presidente del Consiglio dei ministri non potè trattenersi dal fare atto di energica disapprovazione dei medesimi, e trasmise il seguente telegramma

Al Podestà della città di Verona.

Il Governo del Re ha inteso con dolore la notizia dei disordini avvenuti nelle ultime sere a Venezia ed a Verona. È cosa indegna di un popolo che stima se stesso e la nazione cui appartiene, di sollevarsi contro quelli che sono in procinto di partire. Non è dato sconoscere o dimenticare che appena jeri fu sottoscritta la pace fra l' Italia e l' Austria, ed un assai cattivo servigio si rende al Regno, alla libertà, all'indipendenza con tumulti e deplorabili conflitti.

Il Governo del Re vi invita a comunicare ciò in suo nome ai vostri concittadini e confida che la prima parola, che egli dirige ad essi nel nome della dignità d' Italia, troverà ascolto.

RICASOLI

Questo telegramma sufficientemente acerbo provocò le seguenti risposte per parte del Municipio e dei cittadini di Verona.

A S. E. il Baron Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il Municipio di Verona fu dolorosamente scosso al ricevere la comunicazione telegrafica 7 corrente, nella quale rimproverandosi alla città di Verona fatti da lei per fermo non provocati, la si ammonisce che male si prepara il regno della libertà e dell' indipendenza coi tumulti e coi conflitti.

La città di Verona non può attribuire il dolore di questo immeritato rimprovero che a false informazioni fatte pervenire forse a disegno a V. E. nell' intento di declinare dall' armata austriaca una responsabilità che dessa non potrà cancellare giammai.

V.E. avrà già avuto dal prof. Angelo Messedaglia una copia del Rapporto indirizzato dal Municipio al Comandante la fortezza nell'8 Ottobre e dal contesto del medesimo avrà rilevato chi fosse il provocato e chi il provocatore e come la milizia austriaca piuttosto che la vittima compiante di disordini da Lei non provocati, fosse invece la istigatrice di un popolo per abitudine moderato e tranquillo, ma che non potè reggere all'audacissimo insulto di vedersi strappati e beffeggiati sugli occhi i cartelli contenenti l' espressione del Voto nazionale e gli stessi ritratti del nostro Re.

Al detto rapporto oggi possiamo aggiungere un documento che accerta ancor più da chi partissero le provocazioni e questo è il Proclama Municipale 9 ottobre controfirmato dal Comando di fortezza e nel quale a dovuta riparazione dell' oltraggio fatto alla città di Verona e più che ad essa alla Nazione italiana, si dichiara libera la riaffissione dei Cartelli contenenti la espressione del voto nazionale.

Comprenderete dopo ciò, Eccellenza, che il Municipio pubblicando il vostro telegramma non avrebbe fatto che destare un troppo giusto risentimento nella città tutta, perciò prese partito di non farlo, e questo partito da lui comunicato a S. E. il sig. generale Conte Thaon di Revel fù da lui pienamente approvato.

Se fù grato officio al Municipio di Verona di dissipare nell' animo vostro quel dubbio che vi avevano insinuato le infelici informazioni fattevi pervenire sui fatti del 6 corr., gli resta però sempre il dolore che voi abbiate potuto dubitare forse per un istante dell' assennatezza civile e politica del nostro popolo, cui niuna cosa fu mai tanto a cuore quanto l'essere ed il mostrarsi degno di appartenere alla grande famiglia italiana.

Dalla Residenza Municipale Verona 10 ottobre 1866.

Il Podestà

E. DE BETTA

Da canto loro i cittadini prepararono allo stesso scopo il seguente indirizzo allo stesso Barone Ricasoli.

Illustre Signore

Il dispaccio 8 ottobre corrente da voi spedito sugli ultimi casi di Verona al nostro Municipio, sarebbe tale nella sua materiale espressione da contradire sì vivamente ad ogni nostra più antica e profonda convinzione, ad ogni nostro più connaturale sentimento, che dovremmo persuaderci a non darvi risposta qualsiasi e starcene mestamente chiusi nel nostro dolore al cospetto della redenzione.

Ma la coscienza della nostra dignità d' Italiani si ribella al

silenzio tanto più che nelle vostre parole piuttosto che un ingiusto apprezzamento del contegno da noi serbato in questi ultimi giorni di fronte alle truppe austriache, noi nettamente ravvisiamo un semplice errore di fatto, che dal punto di vista delle glaciali considerazioni diplomatiche avrebbe forse potuto rendere attendibili le conseguenze che voi ne avete ritratte.

È cosa indegna di un popolo, voi dite, *che stima se stesso, e la nazione cui appartiene, di sollevarsi contro quelli che sono in procinto di partire.* Ciò stà perfettamente, ma se è cosa indegna il sollevarsi contro un tale nemico, non sarà indegno al certo di difendersi, quando egli uscendo bilioso e ringhiante da questi lungamente sudati suoi propugnacoli di tirannide, ci deride e insulta, ci strazia ed uccide noi e le nostre donne, e simile al Parto fuggente non ristassi un momento nella sua marcia affannsa dallo scagliarci il dardo avvelenato dello sfregio morale ad ogni parola, al simbolo, a tutto insomma che accenni alla nostra nazionale autonomia e libertà.

Non possiamo conoscere quale malugurata combinazione abbia potuto indurvi in grave sì errore di fatto. Noi siamo però in oggi tranquilli perchè persuasi che l' onorevole nostra rappresentanza municipale e le migliori informazioni assunte dall' E. V. avranno contribuito a rettificarlo.

Nelle vostre parole, per quanto ci siano tornate dolorose, noi abbiamo ciò non per tanto scorta la intelligente tensione di un anima eminentemente italiana, che stassi vigile ed inquieta fino al compiersi di un atto politicamente e militarmente stragrande, di un atto alla cui definizione con tutte le forze le parti contraenti intendevano con pari onestà di propositi ed a quella magnanima tensione dell' animo vostro noi abbiamo applaudito colla parte più viva del cuore.

Noi vi comprendemmo, Eccellenza, perchè abituati a comprendervi anche prima che a noi giungesse direttamente l' autorevole vostra parola. Noi vi comprendemmo perchè nei giorni dello sconforto con una convulsa e mesta esultanza ci demmo a curare le piaghe dei nostri comuni nemici, lo chè ci procurava l' ineffabile dolcezza di poter tergere le sacre ferite anche dei

nostri fratelli, dei prodi caduti combattendo sui campi di Custoza. Noi vi comprendemmo perchè soffrimmo sempre e tuttora soffochiamo, pur gemendo vivido sangue, l' istinto che ci spingerebbe a non tollerare l'insistente provocatrice burbanza di queste ultime ore dell' occupazione straniera. Eccellenza, accogliete i nostri voti per l' Italia e pel Re, lieti che un malinteso qualsiasi ci abbia ad ogni modo porta la prima occasione di manifestare a voi la profonda nostra riconoscenza ed i sentimenti della più alta estimazione.

Verona li 12 ottobre 1866.

Fortunatamente i fatti di Verona furono gli ultimi che si ebbero a deplorare in quella fase pericolosa di transazione frà l' occupazione austriaca e la completa liberazione delle provincie Venete, e lo sgombro delle milizie tedesche che incominciata pochi giorni dopo rettificata la pace, e compita per tutto il Veneto in poco più di dieci giorni, restituì a quella popolazione la pace insieme e l' agognata libertà.

Quanto poi la conclusione della pace coll' Italia giungesse gradita non solo alle popolazioni di questa nazione che vi trovava non solo il completamento quasi perfetto della sua unità, nonché la sua perfetta indipendenza, ma eziandio a quelle dell' Impero austriaco; si desume magnificamente dall'interessantissimo articolo che di quei giorni pubblicava il *Giornale di Vienna*, che stimiamo degno d' esser qui riportato.

« Noi registriamo la conclusione della pace coll' Italia come un avvenimento dei più felici. I sentimenti che proviamo non ci sono dettati dalla circostanza d' essere rimasti vittoriosi sulla terra e sul mare.

« Il nostro sincero desiderio tende piuttosto a che ogni rancore scomparisca dai cuori dei nostri avversari, e ch' essi riconoscano quanto sià del loro beninteso interesse di vivere in rapporto di buona vicinanza coll' Austria. Così per quanto lungo tempo l' Italia era priva del possesso di Venezia, essa non era

che una potenza incompleta, non avea frontiere arrotondate, era priva del suo punto di gravità.

« Come trovasi ora la situazione cangiata! Sgombrando la Venezia, e riconoscendo l' Italia, l' Austria compie due grandi fatti senza la minima mira segreta. La direzione della politica europea dell' Austria si è allontanata dal Sud. Non vi sarebbe che la cattiva volontà del governo del regno d' Italia la quale potrebbe forzarci a ravvivare le rimembranze di Custoza e di Lissa.

« Quanto a noi, amiamo credere che l' era storica delle lotte alemanne sul suolo italiano sia chiusa per sempre. L' Italia può profittare della pace per fortificarsi all'interno, per accrescere il suo benessere e per conchiudere convenzioni commerciali più strette, specialmente coll' Austria. Essa possiede ora ciò che abbisogna per essere veramente forte.

« Noi comprendiamo perfettamente la forza irresistibile che la spinse fuori delle sue frontiere, quando le sue frontiere erano ancora imperfette e minacciate. Nell' avvenire noi riguarderemmo un rinnovamento dell'alleanza offensiva dell'Italia colla Prussia come contraria alla natura, ingiustificabile e pericolosa per la sicurezza dell' Italia.

« L' Europa futura riguarderebbe difficilmente una siffatta alleanza con altrettanta indifferenza con quanta l' ha fatto questa volta. Siccome noi abbiamo piena fiducia nella prudenza e nella saggezza del popolo italiano e del suo governo, così noi crediamo egualmente che il turbolento garibaldismo tocchi egualmente al suo fine, e che il bisogno d' una buona armonia coll' Austria prevarrà interamente.

« Se consideriamo l' attual situazione dell' Italia, troviamo che, godendo da una parte della protezione della Francia, e dall' altra essendo in rapporti di buona vicinanza coll' Austria, essa possiede la più grande sicurezza che mai Stato europeo abbia potuto desiderare. Perfettamente al coperto da tutte le altre parti il regno italiano porta in sè la guarentigia di uno sviluppo che nulla può arrestare.

« Questa situazione è si favorevole com' è quasi invidia-

bile. Oggi Firenze è una capitale naturale, perch'essa è il centro naturale d' uno Stato fortificato e ben arrotondato, e si è in diritto d' attendere dalla prudenza e dalla saviezza del gabinetto italiano, ch' esso si sforzerà di dare alla soluzione romana, tuttora pendente, una soluzione più moderata e più conservatrice, lasciando intatta la dignità del Capo della cristianità cattolica. Una siffatta soluzione risponde ai voti legittimi della Francia e dell' Austria.

« Per la pace, il còmpito del governo italiano è divenuto molto più facile; esso ha più che mai il potere di mettere un freno alla rivoluzione, poich' esso ottenne per vie ordinarie ciò che poteva perdere, servendosi della rivoluzione e di mezzi illegali.

« Noi abbiamo il presentimento che queste considerazioni guadagneranno terreno in Italia, e non mancano indizi che l' Italia si allontanerà dall' ostilità sistematica verso l' Austria. »

Facciamo seguire a questo del *Giornale di Vienna* un altro articolo non meno interessante del *Times* dal quale si ritrae l' apprezzazione fatta in Inghilterra dello stesso prospero avvenimento.

« I destini d' Italia, così esprimevasi il nominato foglio, sono assicurati; toltine alcuni lembi insignificanti di territorio, il suolo d' Italia sarà restituito agl' Italiani, l' intera nazione ricupera il dominio di se stessa. Niuna delle grandi monarchie, Inghilterra, Francia, e Germania Settentrionale, gode di una posizione più indipendente di quella che la penisola ha finalmente conseguita. Se d' or innanzi la nazione italiana non procede così libera, così gloriosa, e così utile come alcun altra delle sue più fortunate sorelle, la colpa non sarà più a lungo dei suoi dominatori stranieri. L' Italia è uscita politicamente di pupillo. Essa entra in tutti i suoi diritti, ma perciò anche in tutti i doveri, nella piena responsabilità di un governo proprio.

« Per ora la grandezza dell' avvenimento compiutosi innanzi ai nostri occhi, ci lascia poca inclinazione di speculare sullo avvenire. L' Italia libera dalle Alpi al mare, la pace fra l' Austria e l' Italia, la fine della lotta di 15 secoli fra le razze la-

tina e teutonica, questa è l' importanza delle due righe di telegramma che ci giunsero jeri da Vienna. È la piena luce del giorno di cui alcuni dei grandi uomini della terra, come Dante e Macchiavello, si consumarono, per poter vedere l'aurora, e morivano vanamente anelando. E' la terra promessa, della quale giganti di cervello e di cuore, come Cvour e Manin, mostrarono la via, ma in vista della quale le loro mani alzate caddero. È il compimento di ciò, di cui uomini nati entro il secolo a fatica speravano di vedere il principio, e di cui pochi vissero tanto da veder la fine. Per quando grande sia l' avvenimento esso nondimeno non sta isolato. La memoria può rivolare indietro a trovare il suo precedente. Dai giorni di Alarico l' Italia non è stata mai interamente libera; ma vi fu un giorno in cui essa quasi compì la sua emancipazione, la compì da sola, la compì ad onta di terribili sproporzioni di forze e dopo una disperatissima lotta. »

E qui il foglio inglese descrive le invasioni di Federico Barbarossa, la battaglia di Legnano, le gesta della compagnia milanese della morte, la fuga del Sire tedesco, e la pace di Costanza, indi prosegue:

« Orgogliosi giorni fur questi per l' Italia ed uno strano contrasto con Custoza e Lissa; ma Legnano e Costanza non diedero all' Italia una pace reale, nè libertà, nè unione. Anche durante la lotta, la Lombardia rimase metà Guelfa e metà Ghibellina. Dopo la vittoria il fratello alzò la mano contro il fratello. Vi fù un Italia imperiale ed una Italia papale, poi un Italia francese, spagnuola ed austriaca, non mai un Italia italiana. Non già che vi fosse mancanza di forza in quei giorni. V' erano dei giganti nel paese. Milano, Venezia, Genova avevano le ricchezze e quasi la potenza d' imperi; ma la forza degl' Italiani fu rivolta contro se stessa: essa si sciupò in discordie civili, e in contese di vicini. La furia italiana tagliò dapprima la gola al fratello, poi la propria. É da sperare che gl' italiani guarderanno alla pace di Vienna come ad una pace di miglior augurio che quella di Costanza. Gli uomini non trionfano soltanto colla spada. La presente pace è stata guadagnata da una

lotta morale infinitamente più gloriosa della vittoria materiale della vecchia lega lombarda. L' Austria fù vinta prima che scendesse in campo.

« Poco importava in favor di chi la sorte delle armi potesse dichiararsi, perchè gl' italiani avevano guadagnato l' opinione del mondo, ed il mondo aveva già intimato da un pezzo all' Austria di partire. La vittoria di Legnano fece soltanto della infatuata Italia una Babele d' interminabili dissensioni. Le disfatte di Custoza e di Lissa e la lunga scuola di avversità che le precedette, ponno fare dell' Italia diventata sobria una nazione unanime non meno che un paese unito. Siccome dopo tutto furono la pazienza, il sacrificio, e la devozione degl' Italiani che riportarono la vittoria, non si parli più dell'umiliazione d' una liberazione operata dalla Francia o dalla Prussia. Poco importa se l' Italia fu ora guadagnata dagli Italiani.

« L' essenziale è che essa fù guadagnata per loro. Purchè imparino a mantenerla, poco monta in che modo essi ne sieno venuti in possesso. Egli è di grande importanza pel mondo, non meno che per loro, che il loro paese rimanga chiuso agli invasori stranieri. La pace di Vienna avrà reso all' umanità un servizio non indifferente, se realmente essa chiude uno dei più vecchi campi di battaglia dell' Europa. »

Le popolazioni del Veneto intanto ad onta che non fosse ancora il loro paese sgombrato perfettamente dagli stranieri, e prima assai che si venisse formalmente alla consegna dei pubblici poteri nelle mani dei municipii, non avevano trascurato nessuna maniera atta a manifestare la propria volontà di unirsi colla rimanente Italia per far parte del Regno sotto la gloriosa dinastia di Casa Savoia. Anzi deve attribuirsi precipuamente a questa soverchia ed imprudente manìa di manifestare tal deciso volere prima del tempo opportuno, se in qualche città si ebbero a deplorare avvenimenti della specie di quelli che abbiamo testè descritti. Alle dimostrazioni tumultose però tennero dietro ben presto le più assennate e legali, mercè la presentazione di appositi indirizzi a S. M. il Re Vittorio Emanuele. Importava moltissimo alle popolazioni della Venezia di far pa-

lese al mondo che non la cessione della Francia, ma la spontanea loro volontà le avrebbe riunite all' Italia ed assoggettate alla Casa di Savoja.

Uno dei più notevoli pel numero delle firme che si elevarono fino a 15000, e pel solenne ricevimento che fu fatto dal Re d' Italia agli onorévoli Conti Papadopoli e Giordanelli che in nome della città di Venezia si recarono a presentarglielo, è il seguente, diretto ad ottenere l' ingresso delle milizie italiane, appena partiti gli austriaci, e di cui riferiamo il testo.

Venezia Settembre 1866.

SIRE

« L' agonia senza esempio, cui soggiace Venezia, ha un solo conforto, quello che non le terrà dietro la morte, ma una vita più rigogliosa e serena. Sarebbe però novello dolore se al partire dei dominatori stranieri, dovessero i soldati del nostro glorioso esercito, per cagione del plebiscito, ritardare il loro ingresso in queste mura ospitali.

« Non è possibile supporre che dalla presenza loro ne venisse infirmata la libertà del voto popolare; la costanza dei propositi, il senno virile manifestato per ben diciotto anni da questa popolazione, la mettono al sicuro da ogni sospetto di simil genere, essendo che essa abbia già apertamente ed anche fortemente detto ciò che desidera, vale a dire l' unione sua colla restante Italia, nè v' ha forza umana che possa farle mutar proposito. D' altra parte perchè dovrebbero i nostri fratelli delle provincie avere fra loro durante il plebiscito le nazionali milizie e noi soli esserne privi?

« Se noi dunque ci rivolgiamo a Vostrà Maestà perchè voglia affrettare la venuta almeno del nostro esercito (essendoci l' espressione di più alta e commovente speranza per ora negata), non è perchè diffidiamo di noi ma per la parità dei con-

forti, e perchè il vedere ed il festeggiare quel sacro palladio della nostra indipendenza è un vero bisogno dell' anima, non dimenticando noi quanto gli dobbiamo, e come le sue file fossero da molti anni e più in questi ultimi ingrossate da valorosi giovani appartenenti a questa città e alle nostre provincie.

« Accolga V. M. colla innata sua benevolenza le nostre calde preghiere e voglia farci sperare che saremo esauditi. »

Mano mano che gli austriaci, come già fu detto, sgombravano dalle singole città e fortezze del Veneto, subentravano in loro luogo le milizie italiane nell' ordine seguente desunto dalla *Gazzetta Officiale*.

Il giorno 11 Ottobre il Gen. Frangini con 4 battaglioni entrava in Mantova alle 5 pom. L' ingresso fu imponente, le truppe furono incontrate dalla guardia nazionale e dai volontari. Nello stesso giorno alle ore 7 due battaglioni del 61 entravano a Peschiera ed un altro a Legnago, ovunque accolti dal massimo entusiasmo. Mercoldì 10 alla sera le truppe avevano occupato pure Mantova e Borgoforte.

Il giorno 16 le Reali truppe capitanate dal Gen. Medici comandante la 15 Divisione, entrarono a presidio in Verona, dove furono accolte collo stesso entusiasmo ed il giorno seguente vi giungevano altre truppe comandate dal gen. Brignone e Chiabrera.

Anche i Veneziani videro finalmente col giorno 19 Ottobre adempiuto il loro vivissimo desiderio di salutare la bandiera nazionale, e di ricevere il regio esercito.

« Dopochè già ne' passati giorni erano stati consegnati al municipio di Venezia, per la tradizione al governo italiano, tutti i pubblici uffizi ed instituti, l' arsenale, le caserme, gli appostamenti militari; e direttamente alle autorità italiane tutti i circostanti forti, Brondolo, Marghera, ec. venerdì mattina, innanzi che il giorno spuntasse, l' ultimo corpo di guardia dei soldati austriaci in piazza Santo Stefano fu consegnato alla guardia nazionale.

« L' ufficiale, appena fatta la consegna del corpo di guardia

ha messo in rango i suoi soldati e ha fatto loro presentare le armi al capo–posto della guardia nazionale.

« Alle ore 8, già intesisi fra loro i generali Moring e Leboeuf, la città veniva consegnata al Conte Luigi Michiel, primo assessore del nuovo municipio, avendo pochi minuti prima il precedente municipio data la sua rinunzia.

« Indi, alla presenza dello stesso conte Luigi Michiel e del cavalier de Betta Podestà di Verona, veniva costatato che la Venezia era libera di disporre di sè medesima. Il sig. Emni Kelder, delegato della città di Mantova, dovette firmare l'atto a casa propria, essendo ammalato.

« Dopodichè il generale Alemann alle ore otto e un quarto partiva con tutto il suo stato maggiore, passando sopra un vapore austriaco dinanzi la piazzetta di S. Marco. Una immensa folla di popolo gioioso, quivi convenuta per assistere all' innalzamento del tricolore vessillo, diede con esemplare dignità il buon viaggio al suo governatore militare Alemann, agitando fazzoletti bianchi.

« Il generale in grande tenuta corrispondeva al loro saluto agitando ripetutamente il cappello. La stessa cosa fu fatta da tutti gli uffiziali del suo seguito.

« Intanto l' intera popolazione riversavasi nelle strade e piazze della città ornate di innumerevoli bandiere tricolori, mentre il sole si alzava maestosamente sul puro e limpido orizzonte, irradiando in tutta la sua luce il solenne fatto che stava per compiersi.

« La piazza San Marco e le sue adiacenze eran gremite di popolo di tutte l' età, il quale voleva salutare il nazionale vessillo. Alle ore nove i concerti della banda della guardia nazionale annunziavano l' approssimarsi della Giunta municipale, alla quale era devoluto l' alto onore di presiedere all' innalzamento della bandiera italiana.

« Arrivata sul luogo, furono, ad un cenno del Presidente di essa, viste inalzarsi maestosamente le bandiere nazionali sulle storiche antenne della Piazza San Marco. Ciò che successe allora penna umana non lo saprebbe dire, ma certo si è che fu spet–

tacolo che resterà indelebilmente impresso nel cuore di coloro ch' ebbero l' ineffabile contento di poterlo vedere. Mentre il sacro bronzo del campanile di San Marco annunciava alla città tutta e alle isole circonvicine il fausto avvenimento, mentre la banda della guardia nazionale faceva risuonare la marcia reale italiana, mentre il rombo dei cannoni echeggiava sulla laguna, la folla faceva intonare le vetuste e artistiche mura di San Marco sotto l' impeto prepotente delle sue acclamazioni.

Al generale Revel, che annunziò a S. M. l' innalzamento sulle antenne di piazza San Marco della bandiera nazionale e l' esultanza della popolazione, il Re l' indomani rispondeva col seguente telegramma:

« Al gen. Revel, Venezia.

« Grazie, generale. Sono felice di vedere compiute in oggi « le aspirazioni di tanti secoli. L' Italia è una e libera.
« Sappiano ora gli Italiani difenderla e conservarla tale.

VITTORIO EMANUELE

L' ordinamento militare del Veneto era stato così disposto antecedentemente. Vi sarebbero un dipartimento militare residente a Verona col nome di *Dipartimento Militare di Verona*.

Tre divisioni territoriali, una a Verona, una a Padova ed una ad Udine ed a Treviso. Un comando speciale a Venezia dipendente dal dipartimento di Verona. Venezia sarebbe sede di un dipartimento marittimo.

Parecchi comandi di circondario, e di fortezza fra cui i principali Verona, Mantova, Venezia, Padova, Legnago, Peschiera, Treviso, Vicenza, Oderzo, Rovigo, Portogruaro, Udine, Palmanuova e qualche altro di minor conto. A questi comandi nei

luoghi evacuati dagli Austriaci verrebbero provvisoriamente destinati Ufficiali superiori ed inferiori delle prime truppe che vi prendevano stanza.

Vi sarà un comando d' artiglieria del dipartimento e delle direzioni territoriali, il primo in Verona, le altre a Verona, a Mantova, a Venezia, a Peschiera a Legnago, a Rovigo e Palmanuova.

Il comando del Genio nel dipartimento starà a Verona. Vi saranno tre direzioni del Genio: una a Verona, che darà distaccamenti a Vicenza, a Pastrengo, a Peschiera, una a Mantova con distaccamento a Legnago; una a Venezia con distaccamento a Padova e Treviso, a Udine, Belluno, Palmanuova, e Rovigo. Vi saranno inoltre distaccamenti di Zappatori del Genio a Verona, a Venezia, a Palmanuova, Peschiera, Mantova, Legnago, Rovigo, S. Maria Maddalena e Badia.

Le truppe dei tre corpi d' armata stanziati allora nel Veneto furono distribuite nel modo seguente.

1. Corpo (*Pianell*) manderà una divisione a Venezia e sarà la prima divisione, comandata dal Generale Revel; una fra Padova e Rovigo, una fra Treviso, Belluno e Feltre, un reggimento di cavalleria resterà a Legnago ed uno andrà a Castelfranco. La sede del Comando del Corpo sarà a Padova.

6. Corpo (*Brignone*) manderà due divisioni, (14. comandante Chiabrera e 20. comandante Franzini) a Verona, Peschiera Pastrengo, e Rivoli; di queste due divisioni tre brigate staranno a Verona e dintorni ed una a Peschiera, Pastrengo e Rivoli; manderà inoltre una divisione (15. Comandante Medici) a Mantova, Borgoforte e Legnago. Un reggimento di Cavalleria andrà a Verona, uno starà a Vicenza; la sede del comando sarà a Verona.

7. Corpo (*De Sonnaz*) composto di due divisioni; ne manderà una fra Udine e Palmanuova, ed una fra il Piave ed il Tagliamento. Le due brigate di Cavalleria, che vi sono addette, rimarranno dove si trovano al presente, ossia a Cordenons, San Quirino, Conegliano e Ceneda. La sede del Comando del Corpo sarà a Conegliano.

Queste disposizioni del Ministero della Guerra furono eseguite immediatamente dopo lo sgombro degli austriaci ed in seguito furono sciolti i comandi dei detti tre corpi d' armata, come già erano stati sciolti quelli che si trovavano oltre il Mincio ed il Pò, e per ultimo venne sciolto eziandio il Comando supremo dell' esercito ed il quartier generale principale.

Merita d' esser riferito l' ordine del giorno col quale S. A. R. il Principe Umberto si licenziò dal comando della sua divivisione.

Comando della XVI divisione!

Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati!

» Domani 5 corrente la XVI divisione sarà sciolta.

» Nel separarmi da voi provo profondo e vivissimo rincrescimento!

» Durante i cinque mesi, che io ebbi la sorte di comandarvi, ho avuto campo di apprezzare la vostra perfetta disciplina, il vostro ottimo contegno, il vostro eccellente spirito militare.

» Voi tutti sopportaste le grandi fatiche e i gravi disagi della guerra colla massima costanza, colla maggiore abnegazione. La vostra condotta è degna dei maggiori encomii.

» Il 24 Giugno, sotto Villafranca, la vostra fermezza, il vostro coraggio rimarranno come un' attestato d' onore e di gloria per le armi nostre.

« Ringrazio i Signori Comandanti di Brigata, di corpo, ed i capi-servizii, i quali con molto zelo ed attività mi coadjuvarono nel disimpegno dell' incarico affidatomi.

« Uffiziali, Sott' Uffiziali e Soldati,

« Nel separarci, uno solo sia il nostro desiderio quello di esser degni della fiducia del Re, e dei destini d' Italia.

4 Ottobre 1866

Il Luogot. gen. com. la Divisione

UMBERTO DI SAVOJA.

Non può negarsi che la condizione degli Austriaci nel Veneto, e respettivamente quella delle popolazioni era negli ultimi tempi tale da recar seco incessanti motivi di disordine, e di conflitto. Per una parte fatta già la cessione alla Francia, non poteva l' Austria più liberamente governare a suo modo, e per l'altra i popoli non intendevano perchè non dovesse esser loro permesso di tripudiare per un fatto a cui la stessa Austria aveva aderito in guisa tanto solenne. Per buona ventura il 12 Ottobre al tocco ebbe luogo in Vienna nel Ministero degli Affari esteri lo scambio delle ratifiche del Trattato di pace fra l' Impero d' Austria ed il Regno d' Italia fra il Conte Mensdorff ed il Conte Menabrea. Nella stessa circostanza il conte Mensdorff presentò al plenipotenziario italiano la *Corona ferrea*, simbolo della sovranità sul Regno lombardo, significandogli aver S. M. ordinato che e dallo stemma imperiale si tolgano le insegne spettanti alla Lombardia ed alla Venezia e si aboliscano i relativi titoli nelle intestazioni degli Atti Ufficiali. Da parte sua il Menabrea consegnò al Mensdorff un piego contenente i Boni del Tesoro rappresentanti gli 87 milioni e mezzo di lire che il Governo italiano doveva pagare all' Austria entro lo spazio di 23 mesi.

I Giornali di Vienna pubblicarono pochi giorni dopo la ratifica del Trattato di pace oltre il testo di questo tre Protocolli firmati dagli stessi Plenipotenziarii. Uno di essi pone in sodo che il credito di cinque milioni di franchi iscritto a beneficio della Francia nel Monte Lombardo-Veneto, resta a carico dell' Italia; poichè è una porzione del credito di 12 milioni già riconosciuto nel trattato di Zurigo come spettante alla Francia su quel *Monte* per dotazioni dovute alla famiglia Bonaparte da lungo tempo non soddisfatte.

Un altro protocollo mantiene in possesso dell' Austria la proprietà dei Palazzi delle sue legazioni a Roma ed a Costantinopoli. Un terzo protocollo riproduce soltanto le riserve relative alla stipolazione del Monte Veneto, già enunciate in una dichiarazione annessa alla Convenzione di Milano del 9 Settembre 1860.

II.

Fino dal 20 Settembre, mentre ancora duravano le trattative per la conclusione della pace, il *Moniteur dù soir* pubblicava forse per ischiarimento delle dubbiezze, che ancora rimanessero intorno agli effetti della cessione della Venezia fatta dall' Austria all' Italia, e del modo, col quale questa dovesse venire eseguita, la seguente nota:

« Continuano le trattative fra l' Austria e l' Italia per concludere la pace. La convenzione del 24 Agosto, che regola la

cessione della Venezia alla Francia, stipola che i debiti, i quali saranno riconosciuti appartenere ai territorii ceduti, conformemente ai precedenti del trattato di Zurigo, resteranno a carico del nuovo Sovrano. Si è elevato un disparare sul senso di questa clausola; ma questa difficoltà d' interpretazione non potrebbe tardare ad essere appianata, e aspettando il risultato delle comunicazioni che si scambiano in ciò tra i Governi, i Plenipotenziarii delle due Potenze si occupano di altre questioni, che devono esser risolute nel trattato di pace.

« Da parte sua il commissario Francese mandato in Venezia prepara, d' accordo colle autorità competenti, i provvedimenti che riguardano la presa di possesso e la consegna delle fortezze e dei territorii. L' andamento da seguire è stato trattato dalla Convenzione del 24 Agosto, e dalla lettera dell'Imperatore al Re Vittorio Emanuele. La Francia riceve la Venezia dall'Austria, e rende i Veneziani a se medesimi, lasciandoli padroni di riunirsi all' Italia con un voto popolare. Il Governo dell' Imperatore si è inteso col Gabinetto di Firenze per ciò che riguarda l' Italia, nelle disposizioni da prendersi tanto col commissario Austriaco, quanto colle autorità Veneziane.

» Il desiderio di rendèr sacra per la prosperità del paese la pace da firmarsi a Vienna, si manifesta sempre più nella penisola. Le condizioni finanziarie sono naturalmente il primo oggetto della sollecitudine del Governo e dell' opinione. Si applaudisce al disarmo, che sembra dovere eseguirsi in larghe proporzioni. »

Le formalità della cessione e della consegna furono molto semplici. Il Generale Moring austriaco faceva in ciascun luogo, con un processo verbale brevissimo la cessione della fortezza al Generale Leboeuf, commissario francese, che dichiarava di accettarla; e questi alla sua volta in virtù dei pieni poteri avuti da Napoleone III, ne faceva la cessione ai rappresentanti del Municipio. Dopo di che le truppe italiane erano invitate dal Municipio ad entrare, si spiegava la bandiera italiana, e si passava alle feste od ai banchetti, col resto delle allegrie che ognuno può immaginare.

Cronaca della guerra

NAPOLEONE III

Traduciamo qui per darne un saggio ai nostri lettori, il *testo* del processo verbale della consegna di Peschiera, redatto in Francese e pubblicato dai Giornali italiani di quel tempo.

Processo verbale della consegna della fortezza di Peschiera

« Fra il sottoscritto ;

» Signor generale di divisione Leboeuf, aiutante di campo dell' Imperatore dei Francesi, grande ufficiale dell' ordine imperiale della legion d' onore ec. ec. incaricato da parte di Sua Maestà di rimettere in suo nome la fortezza di Peschiera, da una parte, ed i signori membri del Municipio della summentovata fortezza, dall' altra parte.

» Venne detto e stabilito quanto segue :

» Il generale di divisione Leboeuf, in virtù dei pieni poteri conferitigli da S. M. l' Imperatore dei Francesi, dichiara con le presenti di rimettere la piazza di Peschiera nelle mani delle sue autorità municipali, le quali prenderanno le misure che crederanno necessarie, per assicurare la pubblica sicurezza.

» Dal loro canto i membri del municipio della piazza di Peschiera dichiarano di accettare la consegna di questa piazza alle condizioni suesposte.

Fatto in doppio originale in Peschiera, il 9 ottobre 1866.

« Il Commissario di S. M. l' Imperatore dei Francesi.

LEBOEUF.

» I membri della Municipalità della piazza di Peschiera.

CANTONI, I Deputato
DANIELI, II Deputato

GOZZI Segretario

Omettiamo di riprodurre il processo verbale di consegna della piazza forte di Venezia, perchè identico a quelli relativi alle altre piazze, e per conseguenza al riferito della fortezza di Peschiera. Notiamo soltanto, esser desso stato firmato dal Generale Leboeuf e dai Signori Marcantonio Gaspari Assessore ff. di Podestà, Giovanni Pietro conte Grimani, ed Antonio conte Giustiniani Recanati, assessori del Municipio di Venezia. Il processo verbale della consegna del Veneto, riportato nel testo originale francese dalla *Gazzetta di Venezia*, è del seguente tenore :

L' anno 1866, il 19 ottobre

alle ore 8 ant.

Si sono riuniti da una parte il signor generale di divisione Leboeuf, aiutante di campó dell' imperatore dei Francesi, grand' ufficiale dell' ordine imperiale della legion d' onore, ecc., ecc., Commissario di S. M. nella Venezia; e d' altra parte i Signori conte Luigi Michiel, il cavalier Edoardo De Betta podestà di Verona, ed il dottor Achille Emi-Kelder, costituiti in commissione; ed il signor generale Leboeuf pronunciò la seguente allocuzione :

Signori

« Incaricato dall' Imperatore Napoleone III a ricevere dalle Autorità austriache le fortezze e i territorii della Venezia, mi rimane a consegnare nelle vostre mani i diritti che furono ceduti a Sua Maestà.

« È per compiere questa ultima parte del mio incarico che vi ho qui riuniti.

» Voi già sapete con quale scopo l' Imperatore abbia accet-

tata la cessione della Venezia. S. M. si è su di ciò spiegata in una lettera dell' 11 agosto indirizzata al Re d' Italia, e per istruzione delle intenzioni del mio augusto sovrano, io non so far di meglio che leggervi questo documento :

Mio signor fratello,

» Ho saputo con piacere che V. M. ha aderito all' armistizio ed ai preliminari della pace sottoscritti fra il re di Prussia e l' imperatore d' Austria. É quindi probabile che sia per ischiudersi all' Europa una nuova éra di tranquillità. V. M. non ignora che io non accettai l' offerta della Venezia che pel solo scopo di preservarla da ogni devastazione e prevenire un' inutile effusione di sangue. Mio intendimento fu sempre di restituirla a sè stessa, perchè l' Italia potesse esser libera dalle Alpi all' Adriatico. Arbitra dei propri destini , la Venezia potrà bentosto mediante il suffragio universale manifestare la propria volontà! V. M. riconoscerà che in siffatta circostanza l' azione della Francia si è anche questa volta adoprata a pro della umanità e della indipendenza dei popoli.

» Io vi rinnuovo l' assicurazione dei sentimenti dell' alta stima e della sincera amicizia con cui sono

Di V. M.

Il buon fratello

NAPOLEONE

Signori

« L' imperatore conosce da molto tempo le aspirazioni del

vostro paese. Sua Maestà non ignora che esso desidera essere ricongiunto agli Stati del Re Vittorio Emanuele, con cui, non ha guari, combattè per l' indipendenza dell' Italia. Ma per rispetto verso i diritti delle nazionalità e per la dignità dei popoli, l' imperatore ha voluto lasciare ai Veneti la cura di manifestare il loro voto. Essi sono degni di comprendere questo omaggio reso alla sovranità popolare, sulla quale hanno base i Governi della Francia e dell' Italia.

« L' imperatore rende testimonianza con ciò un' altra volta del suo rispetto verso i principii che egli si fece sempre un vanto di difendere, e verso i sentimenti d' amicizia dei quali egli diede reiterate prove a tutta la penisola.

« Sua Maestà è ben contento d' avere secondato cogli sforzi della sua politica il patriottismo, ed il coraggio della nazione italiana. »

Il signor conte Michiel, a nome dei membri della Commissione, rispose con queste parole (in italiano):

« Quando nel 1859 le armi alleate abbatterono sui campi Lombardi i nostri oppressori, credemmo, al grido *dall' Alpi all' Adriatico*, compiuto il nostro riscatto; quella certezza ce la strappò la gelida mano della diplomazia. Ma quella mano non valse a comprimere i battiti del cuore di questo popolo, che raddoppiò i sacrificii, fidente nel suo avvenire che era l' avvenire d' Italia, nè sviò il suo potente alleato dal cooperare alla redenzione di coloro che seppero mostrarsene degni.

» Noi, e con noi i Veneti tutti veneriamo l' opera della Provvidenza e ringraziamo ad un tempo il magnanimo alleato del nostro amatissimo Re, che, mentre si versava sangue generoso sui campi di battaglia, colla sua potente mediazione affrettò il momento dell' indipendenza nostra e dell' unione nostra al Regno d' Italia. »

In seguito il signor generale Leboeuf prese nuovamente la parola, dichiarando quanto segue:

« A nome di S. M. l' Imperatore dei Francesi, ed in virtù dei pieni poteri e del mandato che si è degnato di affidarci;

« Noi generale di divisione Leboeuf aiutante di campo di

S. M. l' imperatore dei Francesi, grand' ufficiale dell' ordine imperiale della Legion d' onore, ec. ec., Commissario di S. M. nella Venezia;

« Veduto il trattato sottoscritto a Vienna il 24 agosto 1866 fra S. M. l' imperatore dei Francesi e S. M. l' imperatore d' Austria, Re d' Ungheria, ec. ec. per ciò che riguarda la Venezia;

» Veduta la consegna che ci è stata fatta della detta Venezia il 19 ottobre 1866 dal signor generale Moering, commendatore dell' ordine della Corona di ferro, ecc., ecc, Commissario di S. M. l' imperatore d' Austria nella Venezia;

» Dichiariamo consegnare la Venezia a sè stessa, perchè le popolazioni arbitre del loro destino possano manifestare liberamente, mediante il suffragio universale, i loro voti circa l' annessione della Venezia al regno d' Italia.

Per sua parte il signor Michiel, a nome della Commissione ha dichiarato di dare atto al signor generale Leboeuf della consegna fatta della Venezia a sè stessa a nome di S. M. l' Imperatore dei Francesi nei termini ed alle condizioni più sopra esposte.

In fede di che il presente processo verbale, che sarà depositato negli archivi nazionali, fu sottoscritto dal Commissario di S. M. l' imperatore dei Francesi e dai signori membri della Commissione.

Fatto in doppio originale a Venezia, il 19 ottobre 1866.

Il Commissario
di S. M. l' imperatore dei Francesi

Generale LEBOEUF

« Erano presenti ed hanno firmato:

LEONE PILLET, Console Generale di Francia.

Il Capitano di fregata, E. VICARY

I membri della Commissione

LUIGI Conte MICHIEL - EDOARDO Cav. DE BETTA

EMI KELDER dott. ACHILLE

Il Capitano di Vascello

J. DE SURVILLE.

Contemporaneamente il R. Luogotenente Principe di Carignano firmava un Decreto col quale si nominavano Commissarii del Re, per la provincia di Venezia, il Conte Giovanni Pasolini senatore ; per quella di Verona il Duca Giulio Benso della Verdura, senatore ; per quella di Mantova il colonnello Enrico Guicciardi, Deputato.

Tutto era così apprestato per la solennità del Plebiscito, le cui norme furono determinate dall' articolo della *Gazzetta Ufficiale* dei 14 Ottobre che riportiamo nella sua integrità.

« Il governo del Re ha provveduto alla uniformità e all' ordinato procedere del plebiscito che avrá luogo il 21 e 22 ottobre nelle provincie venete ed in quella di Mantova colle seguenti disposizioni.

I cittadini delle provincie predette esprimeranno la loro volontà per *sì* e per *no* col mezzo di un bollettino manoscritto o stampato, a scrutinio segreto, su questa formola :

» Dichiariamo la nostra unione al Regno d' Italia sotto il
» governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele
» II e de' suoi successori. »

Le rappresentanze municipali delle citate provincie indicheranno l' ora e il luogo, nel quale sarà aperto lo scrutinio; potranno dividere il comune in quel numero di sezioni che crederanno opportuno ; incaricheranno cinque probi elettori di presiedere il comizio del comune o di ciascuna delle sue sezioni, e daranno tutte le disposizioni perchè la manifestazione del suffragio sia libera e solenne.

Saranno ammessi a dare il loro voto tutti gl' Italiani delle dette provincie che hanno compiuti gli anni 21, sono domiciliati da sei mesi nel comune, e non subirono condanna per crimine, furto o truffa. I cittadini delle stesse provincie che hanno fatto parte dell' Esercito nazionale o dei Volontari durante le campagne per l' indipendenza nazionale, saranno ammessi al voto anche se non abbiano compiuto gli anni. Gli emigrati da quelle provincie per causa politica saranno ammessi a votare in quel comune delle provincie stesse nel quale dichiareranno di voler esercitare il loro diritto di voto.

Il seggio decide i dubbi che possono insorgere sulla ammissibilità di quelli che si presentano al voto, senz' appello: a dove non basti la semplice notorietà, deciderà sulla scorta dei registri anagrafici, facendone menzione nel verbale.

Tutti gli Italiani delle provincie liberate che si trovassero, o per ragioni di pubblico servizio, o per qualsiasi altro motivo in qualunque parte del Regno, potranno presentarsi al pretore del mandamento nel quale dimorano, e dichiarare per iscritto la loro volontà sulla formola come sopra indicata.

I pretori che avessero operato lo spoglio della votazione o ricevute le dichiarazioni, trasmetteranno immediatamente i verbali da loro firmati, che constatano il risultato della votazione, alla Presidenza del tribunale di appello di Venezia. Gli altri atti saranno conservati nell' archivio della pretura.

Nel giorno 27 il tribunale di appello di Venezia, radunato in seduta pubblica, eseguirà lo spoglio generale dei risultati parziali, e lo trasmetterà immediatamente al ministro della giustizia. »

La stessa *Gazzetta* il giorno 19 pubblicava il decreto di S. M. il Re d' Italia, intorno al plebiscito delle provincie Venete, composto di 13 articoli, dei quali crediamo opportuno riferire soltanto il primo, con cui si decretava ;

» Art. 1. I cittadini delle provincie italiane liberate dalla occupazione austriaca sono convocati nei comizi nei giorni 21 e 22 Ottobre per dichiarare la loro volontà sulla formola seguente.

» Dichiariamo la nostra unione al Regno d' Italia sotto il « Regno monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele » II e de' suoi successori. »

Il voto sarà espresso per *sì*, e per *no* per mezzo di un bollettino manoscritto o stampato. Le schede portanti altre dichiarazioni sono nulle. »

Il Plebiscito venne infatti eseguito nei giorni enunciati, e se mirabile e straordinario fu il concorso di pressochè tutti i cittadini del Veneto chiamati a dare il loro voto, riuscì anche più singolare la unanimità colla quale fu da tutti acclamata l'unione della Venezia al Regno d' Italia. Desumiamo dai Giornali Veneti di quei giorni la descrizione della commovente solennità colla quale fu annunziato il risultato dello spoglio delle urne.

Il palazzo Ducale apriva la mattina del 27 Ottobre le vecchie sue porte per la celebrazione dello scrutinio del plebiscito delle provincie venete. Alle 9 il Comm. Tecchio presidente della Corte d' appello, seguito dai Consiglieri di questo alto tribunale, prendeva posto nella sala dello scrutinio, celebre per le sue memorie.

Dopo un breve discorso che il Tecchio pronunciò con voce molto commossa, per annunziare ai numerosi astanti la solennità che stava per compiersi, i singoli Consiglieri annunziarono successivamente il risultamento del plebiscito nelle nove provincie del Veneto. I Consiglieri destinati a notificare il risultato dello scrutinio erano per *Venezia* il sig. Boldrin, per *Padova* il sig. Castagna, per *Vicenza* il sig. Ridolfi, per *Verona* il sig. Combi, per *Udine* il sig. Serenati , per *Treviso* il sig. Mutinelli, per *Rovigo* il sig. Provasi, per *Belluno* il sig. Carraro, per *Mantova* il sig. Pidicinali. Alle ore 11 il tribunale d' appello si riunì in Consiglio onde prendere cognizione dei numerosi verbali e telegrammi pervenutigli dalle altre località del Regno, e portanti i risultamenti dei voti di numerosi cittadini veneti in quelle residenti. La seduta fu riaperta alle tre precise. Il Consigliere Ederle fece la sua Relazione sopra i voti dei Veneti residenti nelle altre provincie del Regno. Erano questi di due specie; la prima riguardava quelle votazioni di cui erano già giunti i verbali al tribunale e sommavano 774 *Sì*, uno *No* ed uno nullo;

Cronaca della guerra

TECCHIO

la seconda riguardava le votazioni il cui risultato fu dai prefetti ufficialmente notificato per telegrafo e delle quali mancavano ancora i verbali. Questi secondi sommavano a 4305 tutti pel *sì*. Il Tribunale decise dopo matura discussione fatta in consiglio e sentito il Ministero pubblico, che queste votazioni appunto perchè fatte ufficialmente dai Prefetti, dovevansi ritenere validissime salvo a rattificarle all' arrivo dei verbali.

I 5079 voti pel *sì* risultanti da queste due categorie erano divisi sopra pressochè tutte le città del Regno. Visto tal risultato il com. Tecchio proclamò quale esito del plebiscito Veneto le seguenti cifre:

Venezia 82879 *sì* e 7 *nò*
Padova 84735 *sì* e 4 *nò*
Vicenza 85930 *sì* e 5 *nò*
Verona 85589 *sì* e 2 *nò*
Udine 105950 *sì* e 36 *nò*
Treviso 84524 *sì* e 2 *nò*
Rovigo 33696 *sì* e 8 *nò*
Belluno 37636 *sì* e 2 *nò*
Mantova 37000 *sì* e 2 *nò*
Veneti residenti fuori del Regno 5079 *sì* ed 1 *nò*;

Ciò che forma un totale generale di 69 soli che votarono pel *nò*, 641758 che votarono pel *sì*.

Queste cifre pronunziate dal Presidente ad alta voce sollevarono frenetici applausi da parte del numeroso pubblico, che riempiva la gran sala dello scrutinio e il grido di *Viva l' Italia*, *Viva il Re*, alzato dal Commendatore Tecchio, fù ripetuto entusiasticamente da tutti. Recatosi poscia il Presidente sul gran Verone del Palazzo, ripetè alla folla che si accalcava sulla piazzetta questo splendido risultato, mentre il campanone di S.Marco dava a tutta Venezia il segnale, che l' unione dei Veneti era divenuta un fatto irrevocabile. Nello stesso momento i legni della nostra flotta pavesavansi a festa e salutavano colle loro artiglierie questo fatto memorabile della storia italiana.

Il Com. Tecchio ricevette nello stesso giorno i seguenti telegrammi da S. M. il Re, dal Presidente del Consiglio e dal

Ministro della giustizia in risposta al telegramma che annunziava l' esito del plebiscito.

Torino 27 ottobre 1866 ore 18.

La ringrazio delle buone notizie ch' Ella mi dà. Mi faccio una festa di trovarmi fra breve a Venezia e poterle nuovamente stringere la mano.

VITTORIO EMANUELE

27 Ottobre ore 18

Mi associo all' esultanza della Venezia e dell' Italia tutta per lo splendido risultato del plebiscito.

Esso è nuovo titolo di onore e di benemerenza per coteste nobili provincie, come arra sicura della grandezza della patria e dei legami indissolubili che uniscono il Re alla Nazione.

Ricasoli

Borgatti

Tanto fu spontaneo ed unanime il giubilo delle popolazioni Venete pel felice avvenimento, che compiva finalmente i loro antichi voti di riacquistar cioè l'indipendenza dallo straniero, e di far parte della Italia riunita in un regno costituzionale sotto la dinastia di Savoja, che lo stesso Clero di quelle provincie stimò dovervi prender parte, concorrendo così colle feste religiose alle comuni esultanze e al miglioramento dei destini della

Venezia. Il Cardinale Patriarca di Venezia celebrò lo stesso giorno 27 un solenne *Tedeum*, a cui assistevano le autorità e tutti i Parrochi della città. Terminata la funzione, Sua Eminenza dal verone del palazzo patriarcale benedisse il popolo, dopo di che fra gli applausi ed *Evviva* della popolazione accalcata sfilò la guarnigione che aveva stanza in Venezia.

L' Emo. Patriarca di Venezia aveva già con lettera pastorale esortato i suoi diocesani ad accorrere all' urna onde compire l' atto più solenne del viver cittadino. Ne prendiamo il testo dall' *Unità Cattolica* del 24 Ottobre.

Al Venerabile Clero e popolo della città e diocesi di Venezia.

Pace, o dilettissimi figli nostri, pace. Questa parola ha già risuonato da più giorni in armonico accordo sulle sponde dell' Istro e su quelle dell' Arno, e a questa parola feconda di tanti significati, a questa parola annunciatrice del compimento di tanti voti e dell'attuazione di tanti desiderii, il cuore di tutti deposta ogni ansia, allontanato ogni timore, palpitò di gioja tutta nuova, tutta singolare, che in un baleno si diffuse dall' uno all'altro confine delle venete terre. Ma questa pace politica dev' esser presso noi l' espressione della pace cristiana e del fratellevole accordo. A che adunque durare negli antichi rancori, nelle ire che riflettono sopra un passato che or non è più? La santità del carattere cristiano, la dignità del libero cittadino debbono ispirare ciascuno di voi, o figli dilettisimi, ai generosi sentimenti delle anime veramente grandi, le quali, imposto silenzio ad ogni privato interesse, anelano premurose unicamente al bene comune. Se mai fu momento in cui la calma, la quiete, la tranquillità, l' accordo comune fossero supremo bisogno di questa nostra carissima patria, di questa antica regina dell' Adria, egli è certo il momento presente in cui ciascheduno di voi è chiamato all' atto più augusto del libero cittadino, a decidere cioè con voto

spontaneo e spassionato sulla futura vita politica del proprio paese. L' urna segreta aspetta impaziente di accogliere un voto che voi già in mille guise avete prima d' adesso pubblicamente manifestato, Per questa parte tornerebbe inutile dichiarare in segreto se volete o nò vivere perpetuamente sotto lo scettro costituzionale di S: M. il Re d' Italia Vittorio Emanuele II, ma questo atto che nella sua segretezza porta con se l' impronta della massima libertà, è necessario appunto per far conoscere a tutti che la vostra mente, il vostro cuore, la vostra mano non soffre pressione e che voi vi chiamate garanti del vostro voto solo innanzi a Dio, il quale come scruta le reni ed i cuori degli uomini, scruta del pari gli occulti recessi dell' urna del Plebiscito.

Col pensiero adunque della maggior gloria di Dio, del vantaggio della Chiesa, del bene di questa nostra patria diletta appressatevi calmi e dignitosi all' urna, e la benedizione del Signore, come vi accompagnerà in questo atto sovrano, così si diffonderà per certo sopra di voi, affinchè siate sempre sudditi cristianamente fedeli a quel Governo che con volenterosa spontaneità avrete eletto voi stessi.

Venezia dalla Residenza patriarcale addì 19 Ottobre 1866.

G. L. Card. TREVISANATO Patriarca

Giuseppe Zuannich Canc. Patriarcale

Il giorno susseguente al Plebiscito lo stesso Emo. Patriarca pubblicava una pastorale di cui rechiamo i seguenti principali brani.

« Il suffrgaio è compiuto, il solenne plebiscito ebbe un esito felicissimo, le sorti di questa nostra città sono decise, i voti e i desiderii di tanti cuori appagati; una gioja ineffabile si è diffusa nei petti di tutti noi, e fra le grida, i viva, i plausi si salutò l' aurora di un era novella desiderata cotanto. Vittorio

Emanuele II ha ricoverato all' ombra dell' augusto suo trono quest' antica Regina dell' Adria, ed essa tutta festiva e ridente a piena voce lo acclama suo Signore e suo Re. Sì, Vittorio Emanuele II che risuona sulle bocche di tutti, delle laudi del quale echeggiano le nostre vie, le nostre piazze, venne dall' unanimità dei suffragi nostri e di quelli delle altre provincie della Venezia eletto solennemente a nostro Re. Oh! esultiamo adunque, e di mezzo ad una tanta allegrezza alziamo dal fondo dei nostri cuori le più ferventi azioni di grazie a quel sovrano Signore, per cui, a detto della Divina Sapienza, regnano i Re ed i legislatori decretano il giusto. «

E quindi prosegue.

«E quà noi sentiamo il bisogno di ammonirvi, o dilettissimi, come egli non basti per onorare il Re la parola soltanto, ma sia mestieri altresì essere a lui devoti di cuore, manifestargli a fatti reverenza, fedeltà ed ubbidienza, perciocchè ogni anima secondo l' avviso dell' apostolo Paolo, debb' esser soggetta alle superiori potestà, conciosiachè non v' abbia podestà la quale non venga da Dio e per conseguenza chi resiste al potere, resiste non che altro all' ordinamento stesso di Dio. Ed affinche la Maestà dell' augusto nostro Re possa nell' alto suo senno provvedere ai molti e gravi bisogni di questa dilettisima nostra Venezia, preghiamo caldamente il Signore acciocchè diffonda su di Lui e sopra il suo Governo un raggio di quella celeste sapienza che assiste al divino suo trono, senza la quale la sapienza dell' uomo si smarrisce e si perde. »

Dietro esempio sì illustre e venerando quasi tutti gli altri ordinari delle provincie venete con loro lettere Pastorali indirizzarono al popolo commesso alla loro spiritual cura parole di pace e di esultanza. In molte città fu visto il Clero col loro Prelato alla testa recarsi all' urna a depositare il voto, e moltissimi furono quelli che inviarono indirizzo particolare al Re d' Italia per felicitarlo di sì bella gloria, e per manifestargli i loro sinceri sentimenti di riverenza e di affetto.

Onde non tediare i nostri lettori colla produzione di documenti che in gran parte riflettono gli stessi concetti che ab-

biamo ammirato nelle Pastorali del Cardinal Patriarca di Venezia, riferiremo soltanto la risposta che S. M. il Re degnossi trasmettere ad un indirizzo umiliatole dal Clero Mantovano.

Gabinetto particolare di Sua Maestà

Interprete dei sensi che destarono nell' animo del Re le parole contenute nell' indirizzo che il clero di Mantova gli faceva presentare, il sottoscritto ringrazia a nome del suo Augusto Signore le SS. VV. RR. per il nobile esempio offerto al sacerdozio italiano.

Le grandi opere nazionali del genere di quella che oggi ebbe il suo compimento in Italia non si possono conseguire se non con molti atti di annegazione che ogni cittadino di retto sentire dev' esser pronto a fare per la patria se vuol vederla ricca unita e forte.

Queste generose aspirazioni che furono mai sempre il movente della politica del Re trovarono largo appoggio nella parte più illuminata del Clero lombardo Veneto, e ciò recò non poca soddisfazione a S. M. che vi scorse in pari tempo una prova di devozione alla sua persona.

Confida il re che le preghiere dei Sacerdoti Mantovani saranno accette da Dio, e che le celesti benedizioni contribuiranno sempre maggiormente al benessere della nazione italiana.

Torino 25 ottobre 1866.

L' ufficiale d' ordin. di S. M.

capo del Gabinetto

Francesco Verasis Castiglione.

Lo splendido risultato del veneto Plebiscito fu annunziato alla popolazione di Firenze Capitale del Regno dal seguente proclama del sindaco di detta città.

Cittadini!

Venezia, Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, Palmanova, finora propugnacoli di straniera dominazione sono fatti baluardi della unità ed indipendenza d' Italia. Le nostre sorti non più dipendono dagl' incerti eventi delle battaglie nè dalle diplomatiche relazioni, ma sono garantite dalla più formidabile posizione militare del mondo.

Le popolazioni venete con un plebiscito unanime entusiastico jeri sanzionarono questo gran fatto, dovuto a venti anni di agitazioni, di dolori, di vicende diverse, ma sopratutto alla costanza dei popoli, alla intrepidità dell' esercito, alla incrollabile fede del Re. Acclamando la sovranità costituzionale di Casa Savoja esse confermano la stabilità e la durata del Regno d' Italia.

Firenze non può accogliere senza emozione un evento così solenne. Mentre adunque il Municipio si prepara a festeggiare il giorno della ufficiale proclamazione del plebiscito Veneto, rispondiamo intanto al nobile atto dei nostri fratelli con un cordiale saluto, e spiegando sulle nostri torri, e sulle nostre abitazioni il vessillo nazionale, con essi gridiamo:

Viva Italia - Viva il Re!

Dal Palazzo Municipale di Firenze li 28 Ottobre 1866.

Il Sindaco

L. G. DE CAMBRAY-DIGNY

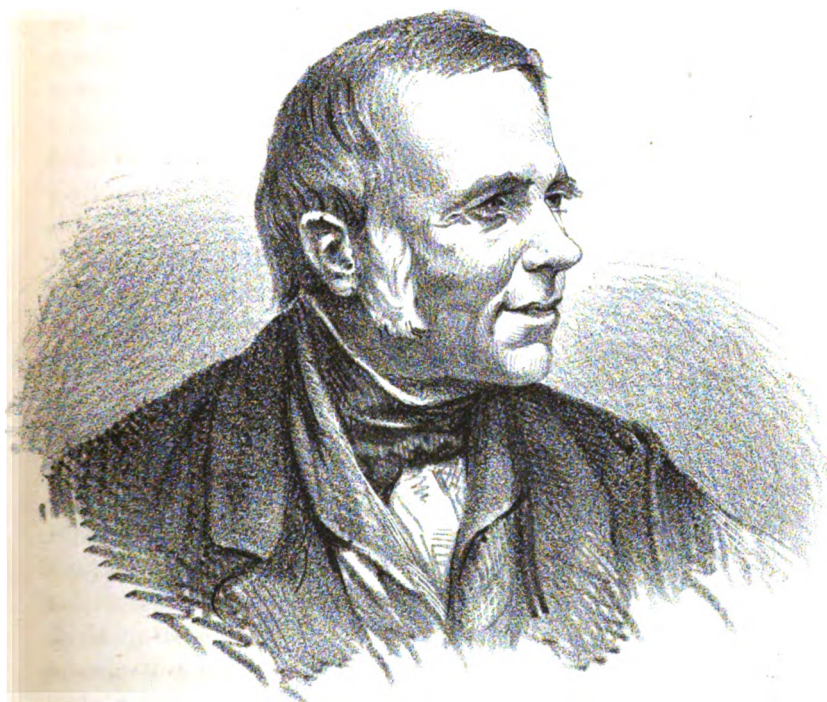
Tutte le città d' Italia con nobile gara emularono la capitale Firenze nel festeggiare un giorno sì fausto per l' intera nazione.

Nella seduta della Corte d' appello che abbiamo descritta, erasi fatta riserva di verificare poi i processi verbali della votazione che dai Prefetti e Pretori delle altre provincie sarebbero spediti. Compiutosi questa formalità il giorno Primo di Novembre si riconobbe, e si proclamò come risultato definitivo del plebiscito, che essendo soli 69 i voti contrarii, erano stati 647,246 i voti favorevoli all' annessione al Regno d' Italia.

Il *Moniteur* francese annunziò colla nota seguente il plebiscito Veneziano.

« Lo sgombro della Venezia terminato, e le popolazioni restituite dalla Francia a loro stesse, sono state chiamate a decidere della propria sorte. Facendo, a nome dell'Imperatore, la consegna dei territorii alla Commissione Veneta, il delegato di S. M. ha riconosciuto nella sua allocuzione che le aspirazioni del paese erane note da gran tempo. Non esisteva alcun dubbio sul desiderio dei Veneziani di essere riuniti agli Stati del Re Vittorio Emanuele, ma lasciando al suffragio popolare la cura di decidere, l'Imperatore ha voluto dimostrare una volta di più il proprio rispetto pel diritto della nazionalità, e per i principii, sui quali riposano le istituzioni della Francia, e dell' Italia. Il risultato del voto è stato quale si poteva aspettare e l' unione della Venezia alle altre provincie italiane è consacrata dalla più splendida manifestazione della volontà dei Veneti. L' Italia intera è ora libera e l' intervento diplomatico della Francia ha cooperato nel modo più efficace e più felice a compir l' opera, che le sue armi avevano tanto gloriosamente iniziata. »

Finalmente giunse il giorno 4 novembre prefisso dal Re Vittorio Emanuele per ricevere la deputazione Veneta presieduta dal Tecchio, e composta dei Podestà delle nuove provincie venete che doveva recargli il plebiscito di quelle, e salutarlo sovrano. Il Re aveva voluto che ciò si facesse in Torino, che perciò si pose tutta in festa, e con pomposo apparato di gala accolse la deputazione giunta nel pomeriggio del giorno 3, incontrata

Cronaca della guerra

CIBRARIO

dalle corporazioni varie, dalle autorità civili e militari, passando fra le vie fiancheggiate da truppe e da guardia nazionale, che poi le sfilarono davanti, e da infinito popolo acclamante. Il Re la ricevette nella sala del Trono, circondato di tutto lo sfoggio della Maestà sovrana. Ma lasciamo alla *Gazzetta Ufficiale* il compito di narrare la imponente cerimonia. Questa il giorno 5 Novembre ne dava conto coi seguenti termini.

S. M. il Re ha ricevuto ieri nella sala del trono del palazzo reale in Torino la Deputazione dei Podestà delle nove città, capiluogo di provincia della Venezia e di Mantova, venuti a fargli omaggio del risultato del plebiscito, col quale le popolazioni delle provincie suddette hanno dichiarato la unione di esse al Regno d' Italia colla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Alle ore undici antimeridiane, dopo che avevano preso posto intorno al trono i Collari dell' Annunziata, il presidente del Senato del Regno ed il presidente della Camera dei Deputati, i ministri di Stato, i ministri segretari di Stato componenti il ministero, il presidente del consiglio di stato, il primo presidente ed il procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Torino, il primo presidente della Corte dei Conti, il primo presidente ed il procuratore generale presso la Corte di Appello di Torino, il presidente del tribunale di Appello di Venezia, il comandante generale del Dipartimento militare di Torino, il Prefetto della Provincia coi consiglieri di prefettura ed una rappresentanza della provincia di Torino, il comandante la divisione militare, il rettore della regia Università di Torino, il presidente ed il procuratore del Re presso il tribunale civile e correzionale di Torino, il presidente del tribunale di commercio ed il presidente della camera di commercio, il Sindaco e la giunta municipale di Torino, il comandante la Guardia Nazionale di Torino, entrò S. M. il Re circondato dalla Sua Reale famiglia, e seguito dalla Casa Militare Sua e dei Reali Principi.

Letto poi il relativo verbale, redatto dal Ministro Guardasigilli, Sua Maestà il Re vi apponeva l' Augusta Sua firma, e dopo di Lui, i Reali Principi, i Collari dell' Annunziata, i Ministri

di Stato, i Grandi Ufficiali dello stato e lo contrassegnarono tutti i Ministri.

Il Ministro Guardasigilli lesse quindi il Real decreto che dichiarava unite le provincie Venete e di Mantova al Regno d' Italia. S. M. il Re, i Reali Principi, i Grandi dignitarii dello Stato, i Membri della Deputazione Veneta vi apposero le firme loro.

Compiuto il grand' atto, il Generale conte Menabrea presentando a S. M. la storica *Corona di ferro*, diceva: « Questa Corona, o Sire, sarà invincibile, perchè difesa dall' affetto di tutti gl' italiani. Vostra Maestà può dire a buon dritto: Dio me l' ha data, guai a chi la toccherà! » S. M. gli rispose magnanime parole; indi con tutto il seguito recossi alla Loggia Reale per assistere allo sfilar della Guardia Nazionale e delle truppe. Il suo apparire era salutato dai fragorosi applausi della immensa folla raccolta nella vasta piazza Castello. Sfilavano i decorati della medaglia commemorativa e di Sant' Elena, la Guardia Nazionale, le truppe del presidio, gli allievi della Scuola di cavalleria e numerose deputazioni di Società e Corporazioni.

Ritiratasi S. M., nuovamente salutata dagli applausi della popolazione, la Deputazione Veneta era ricondotta all' *Albergo d' Europa* collo stesso cerimoniale col quale era stata condotta al R. Palazzo.

Alle 6 pomeridiane ebbe luogo a Corte un pranzo di gala in onore della Deputazione Veneta.

Onde non estendere di soverchio i limiti assegnati alla nostra cronaca, rinunciamo a descrivere i banchetti e le feste, onde venne onorata la veneta deputazione, rimettendo al Capitolo seguente, che sarà l'ultimo, la narrazione delle solennissime che accompagnarono l' ingresso trionfale del Re d' Italia nella Regina dell' Adriatico il giorno 7 dello stesso mese di Novembre.

Ristabilita la pace e rafforzata coll' acquisto della Venezia la pubblica tranquillità e fiducia nell' avvenire d' Italia, il Governo di Firenze, si affrettò a rivocare quelle misure di rigore, e la sospensione delle costituzionali guarentigie che la gravità delle

circostanze aveva rese necessarie. E primieramente si occupò del ritorno alle loro Sedi di alcuni dei Vescovi tuttora assenti dalle diocesi, come apparisce dalla circolare di cui, sebbene non approvandola in tutto facciamo seguire alcuni brani tratti dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d' Italia del 31 Ottobre.

Firenze, addì 22 ottobre 1866

La cessazione dell' occupazione straniera nelle provincie venete, e l'aggregazione di queste al regno costituzionale d'Italia, assodando e compiendo il gran fatto della unità italiana, schiudono novelli orizzonti all' azione governativa e mutano il punto di vista sotto di cui il potere esecutivo deve apprezzare alcune gravi questioni di politica interna.

Sino a che un poderoso esercito accampato in formidabile posizione offriva un centro ove convergevano le speranze e gli sforzi dei partigiani del passato e poneva in forse la stessa esistenza della nazione, ogni proposito ed ogni atto del Governo era necessariamente subordinato al supremo intento di difendere a qualsiasi costo l' opera iniziata del nazionale riscatto e di proseguirne con tutti i mezzi il sollecito compimento.

Innanzi al dilemma *d' essere o non essere,* che gravitava sulla politica dell' Italia, era còmpito del governo il far tacere o quanto meno il posporre certe considerazioni di scrupolosa legalità che in tempi e condizioni regolari avrebbero indubbiamente prevalso nei suoi consigli.

Ma ora che questo stadio di dubbiezza, di precarietà e di pericoli è avventuratamente varcato; ora che l' Italia solidamente costituita non ha più nemici esterni che la minaccino; ora che i domestici avversarii, svigoriti e sgominati per l' abbandono degli stranieri alleati, son ridotti allo smarrimento ed all' impotenza, tutti quegli eccezionali provvedimenti che erano voluti e giustificati dalla eccezionalità delle condizioni politiche, devono cessare nei loro effetti come sono cessate le cause che li hanno determinati.

Non sarà per fatto del governo se l' Italia non darà all' Europa civile la più eloquente o irrefragabile dimostrazione di avere obbedito nell' uso delle misure discrezionarie alle sole ineluttabili necessità della difesa, ripristinando al primo fruire di una normale esistenza politica, l' assoluto impero della legge a pro di tutti, anche di coloro che le tesero insidie e che ne calunniarono ancora l' imparzialità e il generoso contegno.

Penetrato di questi principii e fedele a tali intendimenti, il governo del Re deliberò di procedere al richiamo dei vescovi che per necessità di locale o generale sicurezza furono allontanati dalle loro sedi ed inviati a domicilio coatto.

Il sottoscritto però si affretta a dichiarare che altre e non meno gravi considerazioni consigliarono il governo a cogliere la prima opportunità che gli consentiva di restituire alle loro diocesi non pochi vescovi, ai quali, per riguardi d' ordine pubblico e spesso nello interesse medesimo della personale loro sicurezza, aveva dovuto infliggere un esilio temporaneo.

Il governo, non differendo più oltre il ritorno di un considerevole numero di vescovi, ha mira di far cessare il turbamento delle timorate coscienze e di togliere gli impedimenti che in molte diocesi si verificano ogni giorno al regolare andamento del servizio religioso. Lungi dal dividere le appassionate ostilità degli spiriti estremi, il governo, pur non transigendo con alcun suo dovere, nè declinando alcuna sua responsabilità, si onora di attestare il proprio rispetto per la religione della immensa maggioranza degli italiani e si avvisa di affrettare così l' adempimento di quelle relazioni di perfetta libertà della Chiesa con lo Stato che hanno finora costituito un semplice assioma razionale del diritto pubblico ecclesiastico del Regno, il quale gioverebbe ormai che dalle astratte ragioni in cui finora si è tenuto, passasse veramente nella realtà dei fatti.

Un' altra considerazione ha pur dominato l' animo del sottoscritto, quella, cioè, che la nazione ed il governo si mostrerebbero peritosi della propria forza se reputassero necessarie alla loro sicurezza e conservazione il tramutamento di quei provvedimenti eccezionali in atti quasi normali di amministrazione da continuarsi e mantenere in vigore.

La dignità e l' onore nazionale non avrebbero nulla a guadagnare, confessando che basti la comparsa d' un solo vescovo in una provincia per turbare l' ordine pubblico e porre in pericolo la politica sicurezza del paese. Dal canto suo il governo, disposto com' è a sostenere in tutti i casi e contro tutti il libero corso della ordinaria giustizia, ed intimamente persuaso di trovare nelle leggi comuni tanto di forza da poter debellare qualunque nemico dello stato e disperdere qualunque attentato alla sua sicurezza, non risente tali paure, e scorge anzi nel ritorno dei vescovi un' elemento di maggior autorità, essendochè non ignori come l' aureola di una pretesa persecuzione comunichi un prestigio, che contrasta di frequente colle personali qualita di chi millanta d'esserne bersaglio, e le disposizioni eccezionali diano argomento ad interpretazioni men che conformi alla dignità ed alla forza del governo, quella dignità e quella forza che oggi il governo italiano sente di possedere . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Lo scrivente adunque ha piena fiducia che la Signoria Vostra illustrissima vorrà tenere conto di questi concetti del Governo nel disporre l' opinione pubblica al ritorno del vescovo *di.....*, aggiungendo all' uopo tutte quelle riflessioni che gli verranno suggerite dalla sua nota prudenza, e saggezza, e dalla conoscenza delle speciali condizioni della provincia affidata alla sua amministrazione.

Non a tutti i prelati volontariamente fuggiti dalla loro diocesi o fatti allontanare per vedute di sicurezza dalle autorità locali, si darà immediata facoltà di ritornare, ma a quelli soltanto che si trovano a dimorare nelle varie provincie del Regno, escludendone pel momento i vescovi dimoranti a Roma, e quelli che avranno date prove recenti di politici avvolgimenti. Ma gli stessi principii dovranno avere ben tosto la stessa applicazione ancora per questi ultimi, comunque provvisoriamente lasciati in

sospeso; e la immediata restituzione degli uni alle rispettive sedi come il successivo richiamo degli altri, si affida il sottoscritto che mercè le cure perecipue della S.V. Illma, sarà generalmente accolto ed apprezzato con quella assennatezza di criterio di cui il paese ha dato, e non in pochi rincontri prove solenni.

Lo scrivente si pregia di offrire alla S. V. Illma. le assicurazioni della sua distinta considerazione.

Il Ministro

Ricasoli

Giova però fino da questo momento aggiungere, che il riferito documento fù completato con altra Circolare ai Prefetti del Regno dello stesso ministro Ricasoli, colla quale la facoltà del ritorno veniva estesa a tutti i Prelati indistintamente senza riguardo alcuno alle cause dell' assenza ed alla presente loro dimora entro o fuori del Regno.

Eccola.

Firenze 15 novembre 1866.

Nella circolare del 22 scorso Ottobre colla quale annunziavasi alla S. V. illustrissima il richiamo della maggior parte dei Vescovi temporaneamente allontanati dalle loro sedi, lo scrivente non aveva omesso di farle presentire che a compiuta attuazione di quei principii, il Governo del Re non avrebbe tardato ad estendere la facoltà del ritorno a tutti i Prelati indistintamente senza riguardo alle cause della coatta o volontaria loro assenza, ed alla presente loro dimora entro o fuori del Regno.

L' accoglimento che la pubblica opinione e gli uomini leali di tutti i partiti fecero alle idee esposte nell' accennato provve-

dimento, accertò sempre più il Governo del Re, che la nazione sicura ormai dei proprii destini, desidera cancellata ogni traccia dei passati avvenimenti, pei quali si alterarono le relazioni dell' autorità civile colla religiosa, e che fidente nella propria forza, non rifiuta di assumere a tal riguardo una generosa iniziativa.

Nè le previsioni del Governo del Re circa lo atteggiamento politico che le assodate sorti del paese ed il proposito di non isolarsi dalle popolazioni avrebbero dovuto consigliare ai Vescovi andarono fallite; perciocchè un contegno di riconoscente deferenza alle autorità governative si è mostrato da ogni parte dai reduci Prelati, ed in questi giorni medesimi si è dovuto da tutti convenientemente apprezzare il pubblico omaggio, che nell' augusta persona del Re d' Italia fù reso al gran concetto dell'Unità nazionale dai Vescovi e dal Clero delle provincie Venete testè liberate dalla dominazione straniera.

Per questi fatti che debbono avvalorare le considerazioni generali onde fù motivato il richiamo dei Vescovi, il Governo ha creduto opportuno di togliere di mezzo fin da questo momento la riserva apposta a quel primo provvedimento; disponendo che tutti gli altri Vescovi, tenuti ancora lontani, o rimasti assenti dalla loro residenza, a Roma, o altrove che si trovasse la loro dimora, fossero autorizzati a far ritorno alle respettive Diocesi.

Nel comunicare alla S. V. illustrissima la presente determinazione del Governo che è complementare di quella contenuta nella circolare del 22 Ottobre, lo scrivente si riferisce alle istruzioni già date nella circolare medesima, e si affida che dalle autorità locali saranno esattamente secondati i suoi intendimenti.

Il Ministro

Ricasoli

Chiudiamo questa parte del nostro racconto coll' Allocu-

zione pronunziata da S. S. Papa Pio IX nel Concistoro segreto tenuto il 29 ottobre, e relativa agli ultimi avvenimenti d' Italia.

Venerabili Fratelli

Più d' una volta, Venerabili Fratelli, tanto con Nostre Lettere mandate alle stampe, quanto in varie Allocuzioni tenute in questo Vostro Amplissimo consesso, Noi, per dovere dell'officio Nostro Apostolico, deplorammo le condizioni a cui già da un pezzo sono venute le cose della Nostra Santissima religione in Italia, e le ingiurie gravissime recate a Noi ed alla Sede Apostolica dal Governo Subalpino, e facilmente intendete da quanta tristezza siamo giornalmente compresi, vedendo lo stesso Governo aggredire incessantemente con impeto ogni dì maggiore, la Chiesa Cattolica, le salutari sue leggi, ed i sacri Ministri. Imperocchè, oh dolore! sempre più, Vescovi ed integerrimi personaggi dell' uno e dell' altro Clero, ed altri onestissimi cittadini cattolici, senza nessun riguardo alla religione, alla giustizia, ed alla stessa umanità, dal medesimo Governo o cacciati in esilio, o chiusi in prigione, o condannati a domicilio coatto, con ogni indegna maniera vessati; le Diocesi, con massima jattura delle anime vedovate dei loro pastori, le Vergini consacrate a Dio espulse dai loro Chiostri e ridotte a mendicità, violati i Templi di Dio, chiusi i Seminari Vescovili dei Chierici, e l' educazione della sventurata gioventù tolta all' insegnamento della Chiesa, ed affidata a maestri d' errore e d' iniquità, ed il patrimonio della Chiesa usurpato e disperso.

Dopo aver poi lo stesso Governo disprezzate le ecclesiastiche censure, e posti in non cale i Nostri giustissimi reclami e quelli dei Venerabili Fratelli i Vescovi d' Italia, stabilite molte leggi contrarie in sommo grado alla Chiesa Cattolica, alla sua dottrina e a' suoi diritti, e perciò da Noi condannate, non dubitò eziandio di pubblicare la legge, così chiamata, del Matrimonio ci-

vile, la quale non solamente si oppone alla cattolica dottrina, ma eziandio al bene della civile società. Imperocchè con questa legge si conculca la dignità e santità del Sacramento del matrimonio, si rovescia la sua istituzione e si fomenta turpissimo concubinato. Infatti, tra fedeli non può darsi matrimonio che al tempo istesso non sia Sacramento e perciò spetta esclusivamente alla potestà della Chiesa decretare tutte quelle cose che al sagramento del matrimonio possano riferirsi.

Ed anche lo stesso Governo manifestamente offendendo lo stato della pubblica professione dei Consigli Evangelici, il quale nella Chiesa di Dio sempre fiorì e fiorirà, e del tutto sprezzando i sommi benefici degli Ordini Regolari, che fondati da uomini Santi e approvati dalla Sede Apostolica per tante gloriose fatiche, e per opere pie ed utili, della cristiana civile e letteraria repubblica sono altamente benemeriti, in verun modo temè di sancire la legge colla quale in tutti i paesi a sè soggetti soppresse tutte le Religiose famiglie di ambo i sessi, e si usurpò tutti i loro beni e molti altri della Chiesa e stabilì che fossero venduti. Prima poi di entrare in possesso della Veneta Provincia, non dubitò di estendere anche a quelle regioni i medesimi decreti e le stesse leggi, e decretò, contro tutte le leggi e tutti i dritti, che la Convenzione da noi stretta col carissimo Nostro Figlio in Cristo Francesco Giuseppe Imperatore d' Austria fosse interamente abolita, e non avesse forza alcuna e nessun vigore.

Pertanto secondo il gravissimo officio del Nostro apostolico ministero, in questo Vostro nobilissimo consesso, per la Religione, per la Chiesa e per le sacre sue leggi, pei diritti e l'autorità di questa Cattedra di Pietro, di nuovo alziamo la Pontificia Nostra voce, e lamentiamo vivissimamente e riproviamo tutti e singoli i decreti, i fatti e gli attentati operati in queste od in altre cose spettanti alla Chiesa e ai suoi diritti contro la stessa Chiesa e i suoi diritti e le sue leggi dal Governo Subalpino e dai Magistrati inferiori qualunque si sieno. E colla nostra Apostolica Autorità abroghiamo gli stessi decreti con tutte le loro conseguenze, e dichiariamo che sono stati e saranno affatto di niuna forza e di niun valore. Gli stessi loro autori

poi, che si gloriano del nome cristiano, si ricordino e seriamente considerino, di essere miseramente caduti nelle censure e nelle pene spirituali che le Apostoliche Costituzioni e i Decreti dei Concilii Ecumenici infliggono, e che s' incorrono *ipso facto* dagli invasori dei diritti della Chiesa.

Conoscete poi, o Venerabili Fratelli, in qual modo alcuni uomini astuti Ci obbiettino e perversamente a loro arbitrio interpretino la Benedizione che impartimmo all' Italia, quando, certo senza verun Nostro merito ma per imperscrutabile giudizio di Dio innalzati a questa Sede Apostolica, spontaneamente pel Nostro amore verso i popoli del Dominio Pontificio profferimmo parole di perdono e di pace. Invero, Noi, fortemente solleciti del bene e della vera felicità dell' universo gregge del Signore, allora benedicendo l' Italia, umilmente e molto istantemente supplicammo da Dio, acciò la liberasse dai mali sovrastanti, e affinchè il dono preziosissimo della fede cattolica in Italia rinvigorisse maggiormente, e la onestà dei costumi, la giustizia, la carità, e tutte le cristiane virtù ogni dì più fiorissero. Ed eziandio al presente non tralasciamo d' innalzare a Dio ferventissime preghiere, affinchè egli propizio tolga i cattolici popoli d' Italia da tante calamità d' ogni maniera, onde per opera dei governanti d' Italia e d' una moltiforme persecuzione sono miseramente oppressi e tribolati. Anzi tutto poi preghiamo il clementissimo Signore, affinchè del suo celeste soccorso aiuti e conforti gli stessi popoli d' Italia, per il quale rimangano stabili ed immobili nella sua divina fede e religione, e possano con fortezza cristiana sostenere e sopportare tante e sì funeste sciagure.

Vaneggiano poi coloro i quali da ciò inferiscono, e non cessano di domandare, che noi per un' ingiustizia apertissima, spogliati già di più provincie del Nostro Pontificio Dominio, rinunziamo il civile principato Nostro e di questa Sede Apostolica. Senz' altro vede ognuno quanto ingiusta e quanto perniciosa alla Chiesa sia cotesta dimanda. Imperocchè per singolare consiglio della Divina Provvidenza, come altre volte abbiamo annunciato, è avvenuto che, rovesciato il Romano Impero, e diviso in più regni e in diversi dominii, il Romano Pontefice in

tanta varietà di regni, e nel presente stato dell' umana società avesse il suo civile Principato, mercè del quale Egli, non mai soggetto ad alcuna potestà civile, eserciti con ogni libertà la suprema autorità sua e giurisdizione in tutta la Chiesa a se affidata divinamente da Cristo Signore; i fedeli con piena tranquillità di coscienza e fiducia aderiscano, obbediscano ai decreti, agli avvisi, ai comandi dello stesso Pontefice, senza che mai possano neppure leggermente sospettare che gli atti dello stesso Pontefice siano in alcun modo soggetti al volere ed allo impulso di alcun Principe o civile potestà. Noi impertanto non solo non possiamo rinunciare il civile Principato, e non dolerci energicamente della sacrilega usurpazione delle provincie della Santa Sede come spesso Ci siamo doluti, ed anche in questa occasione viemaggiormente lamentiamo e richiamiamo. Tutti poi conoscono con quanto impegno i Vescovi dell' orbe cattolico, tanto colla voce quanto cogli scritti, abbiano propugnato il Nostro Principato civile e di questa Sede Apostolica, ed abbiano dichiarato che il medesimo Principato, precipuamente nella presente condizione delle cose mondane, è onninamente necessario a sostenere e difendere la piena libertà del Romano Pontefice nel pascere l'universo gregge cattolico, la quale è assolutamente congiunta colla libertà di tutta la Chiesa.

Nè temono uomini siffatti di gridare dover Noi riconciliarci con l' Italia, cioè a dire coi nemici di Nostra Religione, che si vantano costituire l' Italia. Ma come Noi, i quali, costituiti come siamo propugnatori e vindici della Religione Santissima e della salutare dottrina, non meno che della virtù e della giustizia, dobbiamo procurare la salute di tutti, convenir mai possiamo con quelli, che non sostenendo la sana Dottrina e chiudendo l' orecchio alla verità, fuggono da Noi, nè vollero pur soddisfare ai Nostri desiderii e alle Nostre domande, le quali miravano a ciò che tante Diocesi in Italia, prive del conforto e del presidio pastorale, avessero i proprii Vescovi?

Voglia si Iddio che tutti coloro i quali con tanta violenza oppugnano la Chiesa, Noi, e questa Apostolica Sede, gli occhi e l' animo intendendo nella verità e nella giustizia, s' illuminino

una volta e si ricredano, e, tornati in se, provvedendo al bene delle animo loro e condotti da una salutare penitenza, a Noi facciano ritorno. Niente certo potrebbe riuscire a Noi di più grato, che andar loro incontro seguendo il costume e l' esempio dell' Evangelico Padre, e quelli abbracciare supremamente lieti in Dio, perocchè erano figli morti e risuscitarono, si erano perduti e furono ritrovati. E allora vedrebbero chiaramente quanto la nostra augusta Religione, feconda madre ed altrice di tutte le virtù e discacciatrice de' vizii, conduca sia alla privata di ciascuno, sia alla pubblica felicità di tutti. Imperocchè ove domina la stessa Religione o la sua salutare Dottrina, ivi è necessario sieno in vigore la onestà de' costumi, l' integrità, la pace, la giustizia, la carità e le virtù tutte; nè i popoli sono travagliati da quei gravissimi mali, dai quali sono miseramente oppressi là, dove la religione medesima e la sua dottrina si dispregia e si conculca.

Ma già dai luttuosissimi fatti, di volo e con dolore rammemorati, e dai tristissimi quotidiani avvenimenti in Italia, tutti possono facilmente vedere e argomentare a quali e quanto grandi pericoli sia soggetta questa Apostolica Sede, e per qual modo sia esposta alle acerbissime minaccie della rivoluzione, agli odii degli increduli e alle ire de' nemici della Croce di Cristo. Per ogni dove risuonano di continuo furiose voci colle quali violentissimi nemici non cessano di gridare, questa città di Roma dover essere partecipe, anzi capo di siffatto funestissimo sconvolgimento e ribellione italiana. Ma Iddio ricco di misericordia disperda colla Onnipotente Sua virtù questi empi consigli e desiderì dei nemici degli uomini, e giammai permetta che questa alma Città a Noi carissima, nella quale per suo massimo e certo singolar beneficio collocò la Cattedra di Pietro, la quale è l' inespugnabile fondamento della Sua divina fede e religione, ritorni a quel calamitosissimo stato, sì vivamente espresso dal Santo Nostro Predecessore Leone il Grande, quando la prima volta il Beatissimo Principe degli Apostoli entrò in questa stessa città allora padrona del mondo.

Noi certamente quantunque privi quasi di ogni umana spe-

ranza, nondimeno ben memori del Nostro officio, e affidati in tutto all' ajuto onnipotente di Dio siamo apparecchiati a propugnare impavidamente, col pericolo della vita stessa, la causa della Chiesa a Noi divinamente commessa da Cristo Signore, e se sarà d' uopo, recarci in quella regione in cui, nel miglior modo che far si possa, ci sia dato esercitare il supremo Nostro apostolico Ministero.

Siccome poi in sì orribile procella è unico e validissimo aiuto l' orazione, così vie maggiormente inculchiamo a tutti i Venerabili Fratelli, ai Vescovi di tutto l' Orbe cattolico, all' universo cattolico Clero, e a tutti i figli di Santa Madre Chiesa, che giammai tralasciarono di darci splendide testimonianze di amore e di devozione, e di accorrere in aiuto alle gravissime nostre angustie e di questa Santa Sede, affinchè offrano sempre a Dio orazioni e suppliche con tutta fede, speranza e carità, per la espugnazione de' nemici della Chiesa, e per richiamarli sulla via della salute. « *Magna enim*, per usare le parole del Grisostomo, *arma sunt preces*, *magna securitas*; *magnus thesaurus*, *magnus portus*, *tutissimus locus*, *modo sobrii et vigiles Dominum adeamus*, *mente nostra undique collecta*, *inimicoque nostrae salutis nullo aditu permisso*. « In mezzo ai tanti travagli dai quali siamo oppressi, certo proviamo non mediocre consolazione ben conoscendo che Dio, quando la sua Chiesa è priva degli umani soccorsi, opera meravigliosi prodigii, i quali evidentissimamente manifestano la sua onnipotenza e la sua mano divina, e del tutto confermano che le porte dell' inferno non prevarranno mai in verun tempo contro la Chiesa, la quale perciò trionfante mai sempre de' suoi nemici, starà immobile fino alla consumazione dei secoli. É poi sommamente a dolere non essere certo che questa o quella nazione sia sempre per conservare il tesoro preziosissimo della divina nostra fede e religione. E invero esistono molti popoli i quali un giorno custodivano fedelmente il deposito della fede e la disciplina dei costumi, ora, ahi! svelti da quella pietra, cui si appoggia l'edificio della Chiesa, e da colui separati al quale è affidata la podestà di confermare i fratelli e di pascere le agnelle e le pecore, e discordi fra loro, e avvolti nelle tenebre degli

errori versano nel massimo pericolo della loro salute. E qui non possiamo non iscongiurare vivamente nel Signore, in ragione del Nostro officio, tutti i Sommi Principi e gli altri Reggitori di popoli, acciò una volta intendano, e accuratamente ponderino il dovere gravissimo, dal quale sono stretti, di procurare che si accresca l' amore e il culto della religione nei popoli, e di impedire con tutti i mezzi, che nei medesimi popoli si estingua il lume della fede. Guai poi a quei Dominanti, i quali, dimenticando di essere i ministri di Dio pel bene, trascureranno di praticarlo, potendo e dovendo; ed essi vivamente paventino e tremino quando per loro opera specialmente distruggano il preziosissimo tesoro della fede cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio. Imperocchè avanti al tribunal di Cristo, sottoposti a rigorosissimo giudizio, vedranno quanto sia orrendo cadere nelle mani del Dio vivente ed esperimentare la di Lui severissima giustizia.

Non possiamo finalmente dubitare, che Voi, Venerabili fratelli, testimoni e partecipi dei nostri affanni, per l'esimia e provata vostra religione, pietà e peculiare amore al cattolicismo non vogliate, insieme con Noi e con la Chiesa tutta, congiugnere fervide preci, e assiduamente scongiurare il clementissimo Padre delle misericordie, affinchè pei meriti dell' Unigenito Figliuol Suo Signor Nostro Gesù Cristo abbia pietà dell' Italia, non che di tutta l' Europa e del mondo intero, e faccia colla sua divina onnipotenza che, distrutte tutte le calamità e le perturbazioni, la sua santa Chiesa goda da per tutta la terra di ogni libertà e pace, e l' umana società sia liberata da tanti mali onde è afflitta, e tutti i popoli accorrano nella unità della fede, e nella cognizione del Figliuol Suo, camminando per la via del Signore e fruttificando in ogni buona opera.

III.

Prima di passare all' ultimo Capitolo della nostra Cronaca nel quale ci proponiamo di narrare le feste celebrate in Venezia in occasione del solenne ingresso del Re Vittorio Emanuele, dobbiamo volgere ancora uno sguardo al più funesto episodio della guerra del 1866, vogliam dire alla battaglia di Lissa, costretti coma siamo a tener dietro al processo ed alla condanna dell' ammiraglio Persano, dichiarato principale autore di quel disastro doloroso.

Codesto ammiraglio aveva già in precedenza del giudizio che andavasi ad istruire contro di lui, dato alla stampa un opuscolo intitolato — *I fatti di Lissa per Carlo Persano* — allo scopo principalmente di difender la propria condotta aggravando la responsabilità degli altri vice-ammiragli che combatterono sotto i suoi ordini, e specialmente dell' Albini.

Quest' opuscolo si divide in due parti distinte.

La prima, a gran pezza meno importante dell' altra, contiene la notizia degli ordini perentorii, ricevuti dall' ammiraglio il 15 luglio di procedere tosto ad impadronirsi di Lissa e il rapporto delle evoluzioni, delle operazioni e degli attacchi seguiti contro i porti e le fortezze dell' isola.

In questa prima parte del suo scritto l' ammiraglio mette specialmente in rilievo due circostanze; quella delle scarse truppe da sbarco di cui disponeva e quella del ritardo in cui gli giunsero i sussidii, motivi ambidue che avrebbero influito essenzialmente a rendere infruttuosa l' azione delle navi.

La seconda parte dell' opuscolo vorrebbe essere una descrizione della battaglia di Lissa e una giustificazione della condotta dell' ammiraglio.

Riferiamo senza commenti e nella sua integrità questa parte della monografia. I lettori a loro volta giudicheranno se essa contenga elementi e notizie bastevoli a giudicare del fatto e a giustificare l' ammiraglio Persano. Eccola:

Cotesti ordini per la continuazione dell' attacco dell' isola non erano ancora del tutto spiccati, quando involto in una fitta burrasca da *maestro* compariva l' *Esploratore,* comandante Orengo, proveniente da punta *Palanca*, col segnale — *Bastimenti sospetti in vista.* — Non esitai un istante a tenerli per nemici, e tutte le mie premure furono da quel momento, ore 8 ant., volte all' attacco della flotta avversaria.

La squadra non corazzata assieme alla flottiglia delle pirocannoniere era vicina a porto *Canrobert,* per dar corso allo sbarco delle forze che doveva procedere ad impadronirsi di Lissa.

Le corazzate *Terribile* e *Varese* si preparavano ad attaccare porto *Comisa.*

La corazzata *Terribile* attendeva a sbarcare sul *Wasington* i feriti del giorno precedente,

Le corazzate *Re di Portogallo* e *Castelfidardo* segnalavano avarie nelle macchine.

Le altre corazzate si tenevano ferme rimpetto al porto *San Giorgio* in attesa de' miei ordini di riattaccare la batteria a casamatta interna, quale diversione allo sbarco che dovevasi effettuare a porto *Canrobert* e sue vicinanze.

Senza interporre indugio di sorta, non potendo scorgere la direzione del nemico, perchè coperto da un denso nembo da *maestro*, ordinava intanto all' armata, col segnale N. 2 della tattica supplementare di formarsi in *linea di fronte colla prora a ponente-libeccio*, supponendo, dalla direzione dell' *Esploratore*, che il nemico si avanzasse per quella parte, ma al diradarsi della burrasca, il fumo delle sue navi mi fece accorto che era più a *tramontana*; feci allora convergere alquanto tutta la *linea di fronte*, chiamandola a dirigersi per *ponente*, da *ponente-libeccio* cui correva prima.

Intanto aveva subito spedite le pirocorvette *Governolo* e *Guiscardo* a dare i rimorchi al *Re di Portogallo* ed al *Castel-*

fidardo: ed il ***Messaggiere*** a chiamare, colla maggior sollecitudine, la *Terribile* e la *Varese*.

Le navi corazzate, pronte e presenti, manovrarono tosto in esecuzione del segnale avuto, formando la *linea di fronte* ordinata.

Mancavano tuttavia *il Re di Portogallo*, il *Castelfidardo*, la *Terribile* e la *Varese*. I due primi non avendo avuto bisogno di rimorchi, le loro avarie essendo state riparate, venivano, a tutta forza di macchine, a prendere il loro posto nella formazione della linea di fronte.

Il comandante della seconda squadra, Vice Ammiraglio Albini, che tuttavia non aveva incominciato lo sbarco, e soltanto si preparava a darvi sollecito corso, invece di lasciare a cura della flottiglia il ricuperamento del materiale per effettuarlo, consistente in barche, barconi e piatte, e correre al suo posto, credette doversi prima preoccupare di salvarlo; la qual cosa osservando io, spiegai tutto il segnale — *Il nemico in vista* — e, subito dopo, quello di *assetto di combattimento* — per fargli conoscere l' urgenza di accorrere immediatamente e fermarsi in seconda linea delle corazzate, giusta gli ordini di massima della tattica navale.

Il nemico intanto avanzava in *ordine di fronte* su due file colla prora a *scirocco-levante*, le corazzate in prima fila, e le non corazzate in seconda.

Era il momento di disporsi in *linea di battaglia* per cannoneggiare d' infilata i legni avversari che s' avvicinavano a vista d' occhio, ed in pari tempo chiuder loro il passo verso le loro terre e le nostre navi non corazzate, che ancora non si erano ordinate in seconda linea; segnalai quindi — *Dirigete ad un tempo per greco-tramontana* — formando per tal modo la *linea di battaglia* sui legni dell' *avanguardia e riserva*, che erano quelli del Contr' Ammiraglio Vacca. Dopo — *serrate le distanze* — e poi — *attaccate il nemico appena a portata.*

Coerentemente agli ordini di massima prima stabiliti, la formazione dell' armata al mio comando doveva essere come segue:

1. Linea

NAVI CORAZZATE

Direzione Greco-Tramontana

⟹ **3. Gruppo**	**2. Gruppo**	⟹ **1. Gruppo**
RETROGUARDIA	San Martino–Palestro–Formidabile	AVANGUARDIA E RISERVA
Maria Pia – Varese – Terribile Re di Portogallo	Re d' Italia–Affondatore	Ancona – Castelfidardo – Carignano
AVVISO		AVVISO

2. Linea

NAVI NON CORAZZATE

Garibaldi – Duca di Genova S. Giovanni	Vittorio E.–Maria Adelaide–Gaeta	Governolo – Principe Umberto Carlo Alberto
	Guiscardo	
AVVISO		AVVISO

In tutto 22 legni per combattere. Se non che al momento di entrare in azione, mancava la *Formidabile*, il cui comandante, che tanto si era distinto per valore e maestria nell' attacco della batteria a casamatta nell' interno del porto *San Giorgio*, avendo chiesto, con segnale, di volgere per Ancona, non tenendo la sua nave atta ad entrare in combattimento, per le avarie che aveva sofferto nella fazione del dì precedente, scambiando per consentimento alla domanda la bandiera che si alza per segno di *aver inteso*, diresse a quella volta senz' altro aspettare; mancava altresì la *Terribile* che quantunque chiamata a tempo, per lentezza di manovra non era anche entrata in linea, e la intera squadra delle navi non corazzate, che sembrava in atto di manovrare per prendere il suo posto. Opponevamo però sempre N. 10 corazzate al nemico, che solo 7 ne presentava in prima linea. Egli si avanzava compatto, avendo in seconda fila un buon numero di grosse navi, fra le quali contavasi un vascello di alto bordo di 92 cannoni, numerando in tutto 27 navi, che si vedevano procedere risolute e disciplinate; mentre da noi la seconda squadra, forte di circa 400 cannoni, non si era ancora condotta al suo posto. Sperava ciononpertanto che non indugiasse più oltre, massime dopo gli ultimi segnali dati.

Era la prima volta questa che ci accingevamo alla prova dei nuovi formidabili strumenti di battaglia marittima, quindi, per mio giudizio, e per parere dei migliori autori delle tattiche navali moderne, e per l' autorizzazione che me ne davano i vigenti regolamenti della R. Marina italiana, passai sull' *Affondatore* inalberandovi la mia bandiera di comando. A ciò mi deliberavo nell' intento di trovarmi su di un legno che tenevo per forte e veloce ad un tempo, sia per potermi condurre a piacimento nel fitto della mischia o per determinare la vittoria se vincenti, o per rinfrancare il combattimento se perdenti; sia perché meglio poteva movermi e spiccar ordini con certezza d' essere veduto.

Condussi con me il Capo di Stato maggiore dell' armata, commendatore d' Amico, il mio primo aiutante di bandiera ed il secondo ufficiale ai segnali, lasciando ordine al Comandante del

Re d' Italia di assumere qual officiale più anziano, la direzione del secondo gruppo delle corazzate.

L' onorevole deputato Boggio, applicato allo Stato-maggiore dell' armata, da me lasciato libero nella scelta di seguirmi o rimanere sul *Re d' Italia,* aveva preferito restare.

Appena sull' *Affondatore*, inalberatavi la mia bandiera (la tattica navale già prescrivendo, nel modo più preciso, i doveri nel combattimento dei comandanti di squadra e dei singoli bastimenti, e questo in previsione delle eventualità possibili in una battaglia di mare), ordinai al Comandante di quel legno, cav. Martini, di condursi a tutta velocità di macchine avanti la linea delle nostre corazzate segnalando il N. 432: *Diminuite le distanze da un bastimento all' altro*; cotesto perchè scorgeva un vuoto nella loro linea a cagione della mancanza della *Formidabile* e della *Terribile*; in seguito, vedendo raccorciarsi l' intervallo che separava le forze nemiche, ripetei il segnale N. 12: *Attaccate il nemico appena a portata di tiro.*

La linea nostra e quella del nemico essendo convergenti, il *Carignano*, Contr' Ammiraglio Vacca, fu il primo ad incominciare il fuoco, e subito dopo l' *Affondatore*, che giunto al traverso del *Re d' Italia* aveva la soddisfazione di scagliare il suo primo colpo contro la nave ammiraglia nemica, alla distanza di mille metri circa: distanza che spariva ad un tratto rendendosi la mischia generale.

Tralascio ora di entrare a discorrere delle manovre particolari dell'*Affondatore* sul quale era la mia bandiera di comando, perchè non facendo parte della *linea di battaglia* lo considero come legno isolato, e perciò ne toccherò separatamente e per ultimo.

La nostra *riserva*, Contr' Ammiraglio Vacca che in *linea di battaglia* formava l' *avanguardia*, dopo d' aver cannoneggiato il primo gruppo delle corazzate avversarie, volgeva a sinistra nell' intento di disgiungere le navi non corazzate, e le attraversava trovandosi avviluppato in una densa nube di fumo, correndo per *mezzo-giorno-libeccio.*

In questo mentre il nostro secondo gruppo, Comandante

Faà di Bruno, veniva investito dal primo gruppo nemico il quale concentrava tutti i suoi sforzi sulla nave il *Re d' Italia*.

La pirocannoniera corazzata la *Palestro*, Comandante Cappellini, che correva a tutta forza in aiuto al *Re d' Italia*, era colpita da una palla incendiaria nella poppa che la metteva in fiamme e la costringeva ad accostare sulla sinistra, traversare il corpo di battaglia nemico, ed uscire d' azione per cercare di dominare l' incendio che faceva rapidissimi progressi.

Il *San Martino*, Comandante Roberti, dopo di aver cannoneggiato il secondo gruppo delle corazzate avversarie, attraversandogli la via, si slanciava a tutta forza di vapore contro il primo gruppo in soccorso del *Re d' Italia*, mirando ad investire la corazzata nemica che stava di poppa di quel nostro legno: ma accostando essa ad un tratto sulla sua sinistra, evitava l' urto di cui era minacciata, e passando rasente la poppa del *Re d' Italia* mandavagli una intiera fiancata d' infilata che sgraziatamente gli rendeva inutile il timone.

L' ammiraglio nemico, profittando del momento che il *Re d' Italia* era quasi fermo sulle sue macchine, non potendo governare, l' urtava in pieno collo sperone della sua nave e l' affondava.

I legni italiani combattenti rimanevano così ridotti ad 8 soli, cioè: pirofregata di primo ordine, 1 di secondo, 4 di terzo, 1 pirocannoniera ed 1 ariete, corazzati tutti. Ciononondimeno continuavano arditi e confidenti il combattimento contro 27 navi nemiche, nessuna delle quali rimaneva inoperosa.

Nello stesso modo che il primo gruppo delle corazzate avversarie aveva concentrate le sue forze contro il legno comandante il secondo gruppo delle corazzate italiane, il secondo gruppo austriaco aveva a sua volta manovrato per avvolgere e distruggere il bastimento comandante il terzo nostro, il quale era la nave corazzata il *Re di Portogallo*, ma questi abilmente manovrando, evitava il cozzo, cannoneggiava ad oltranza i suoi assalitori, ed entrando fra le navi non corazzate nemiche, che appoggiavano gli attacchi delle loro corazzate, s' imbatteva col vascello *Kaiser* col quale abbordandosi gli rompeva il *bompresso*,

gli smantellava tutta la prora, e gli gettava abbasso l' *albero di trinchetto* e l' intiero fumaiuolo, e terminava per mettere il disordine in tutta la linea avversaria non corazzata.

Il secondo gruppo delle corazzate nemiche vistosi deluso nel suo intento contro il *Re di Portogallo*, passando di prora della *Varese*, si diresse verso la nostra seconda squadra tuttavia inattiva: manovra questa che gli venne impedita dalla *Maria Pia* Comandante Del-Carretto, la quale arditamente attraversandogli il cammino, l' obbligava a deviare e volgere a *maestro*, chiamatovi anche per proteggere la ritirata delle proprie navi non corazzate, che attaccate dalle corazzate italiane Carignano, Castelfidardo e Re di Portogallo, a tutta forza di macchine correvano verso la punta di levante di Lissa.

L' *Ancona*, distaccatasi dalla *riserva*, era corsa per unirsi al *Re di Portogallo* che, come dissi, si era portato in mezzo delle navi austriache della seconda linea , ed aveva incominciato un vivo cannoneggiamento, quando s' abbordò colla *Varese*, fatto che sciaguratamente permise a quei legni nemici di ritirarsi.

L' *Ancona* e la *Varese* riuscirono ben presto a liberarsi l' una dall' altra talmente chè la prima arrivò ancora in tempo per riunirsi alla riserva, cui apparteneva, nel fuoco che questa fece contro le navi nemiche che si ritiravano. Allora si può dire che abbia avuto termine il combattimento, principiato alle 11 e 1|4 ant. — Erano le 12 e 20 minuti pom. — Venne incominciato da sole 10 corazzate da parte nostra, a cagione dell'allontanamento della *Formidabile*, per la poca o nessuna azione della *Terribile*, e per la inoperosità di tutta la seconda squadra, e fu sempre con vigore continuato e sostenuto dalle medesime quantunque ridotte ad 8, per l' affondarsi del *Re d' Italia* e per l' incendio della *Palestro*, del cui fine parlerò in seguito. Esse ebbero l' orgoglio di dar caccia al nemico quando volse verso le sue terre, e non avendolo potuto raggiungere prima che ne fosse al riparo, di rimanere padrone delle acque della battaglia.

Passo a dire dell' *Affondatore* e degli ordini, che, come Comandante supremo, ho dato durante l' azione.

Scagliato che ebbe il suo primo colpo contro la fregata

ammiraglia nemica, il suo Comandante, cav. Martini, in eseguimento de' miei ordini, manovrò per dirigere l' *Affondatore* ad investire in pieno quella nave seguita dappresso dal vascello *Kaiser*. Fu allora che mi avvidi per cattiva disposizione *del frenello della barra del timone*, che a stento si poteva far agire quella potenza meccanica: grave inconveniente sempre per una nave, massime poi quando il bastimento è chiamato, anzi tutto, a sprofondare il nemico a colpi d' ariete. Diffatti non solo si mancò al nostro intento, ma si corse rischio di venire noi stessi investiti da chi si voleva investire. E senza prontezza di manovra, correndo a tutta forza, difficilmente avremmo evitata la collisione a nostro danno. Il Martini maneggiò con maestria la nave affidata al suo comando, e mi congratulai seco.

Fallito il primo intendimento che fu cosa di pochi minuti, trovandoci nella seconda linea nemica, dissi al Comandante Martini che vedesse se gli venisse fatto di dar contro al vascello: ma qui pure, non obbedendo l' *Affondatore* prontamente al timone, invece di dargli di cozzo, gli passammo allato rasentandolo, ricevendo l' intiera sua fiancata che ne perforava il legno in più parti, accompagnata da un nudrito fuoco di moschetteria contro la nostra gente che lavorava sulla tolda per abbozzare il sartiame troncato qua e là, e fermare l' ancora di posta di sinistra, la quale penzolante, per rottura delle sue bozze, batteva forte contro il bordo. Erano diretti dal loro bravo primo Luogotenente Chinca, ufficiale di un coraggio e di un' intrepidezza ammirabili, superati solo da una modestia piuttosto unica che rara, corsi a stringergli cordialmente la mano.

Non essendoci riuscito d' investire il vascello, l'*Affondatore* compieva l'. intiero giro sulla sinistra, ritornando in conformità de' miei ordini, a mettergli la prora addosso, sempre mirando di mandarlo a picco; nel mentre che, scorgendolo alle prese col *Re di Portogallo*, gli lanciavamo alcuni buoni tiri coi nostri cannoni da 300, che distintamente abbiam veduti colpirlo in pieno. Ma sebbene si trovasse alle strette con quella nostra nave che lo fulminava senza posa, non pertanto riusciva ad evitare l' urto che gli portammo di poppa, e non ristava dal rispondere

con altrettanta giustezza di tiro ai nostri ripetuti spari, crivellandoci veramente con ogni sorta di proiettili, perforandoci persino la tolda, con colpi fioccanti che appiccarono il fuoco ad uno dei camerini sotto coverta, presto spento dagli uomini condotti da quell' intrepido Chinca che ricordai. Fu in quel frattempo che si vide l' albero di trinchetto del vascello, ed il suo fumaiolo cadere. Non occorrendo volgere più oltre l' attenzione ad un legno che, così smantellato, non poteva più agire con efficacia, troppo tempo richiedendosi a fare un altro intiero giro per ritornargli contro, e dare indietro essendo manovra falsa, perchè rende per alcun tempo la nave inabile al governo de' suoi movimenti, passai avanti nella direzione della battaglia: e uscito qualche poco dal denso fumo che ne avvolgeva da ogni lato, con mio gran stupore scorsi in distanza inoperosa l'intera squadra delle navi non corazzate, la quale, senza aver preso parte al combattimento, eseguiva un movimento di contromarcia. Senza ristarmi un istante ordinai al Comandante Martini di correre a tutta forza di macchine verso di essa, segnalandole il N. 12 — ATTACCATE IL NEMICO APPENA A PORTATA — e subito dopo il N. 25 — ADDOPPIATE LA RETROGUARDIA NEMICA — che era quel gruppo di corazzate deviato dalla manovra della *Maria Pia*. Quindi vedendo i legni nemici non corazzati, col vascello alla loro estrema destra, volgere verso la punta di levante di Lissa, seguiti e protetti dal primo gruppo delle loro corazzate, mentre il secondo correva per prender posto sulla sinistra di quello, minacciato dalla nostra *riserva* che manovrava per formarsi in *linea di fronte* per attaccarlo, giudicai che mediante un celere movimento da parte nostra, potevamo dividere le forze nemiche, mettendoci fra le sue due linee: perciò segnalai il N. 977 — L' ARMATA DIA CACCIA CON LIBERTA' DI CAMMINO E DI MANOVRA — e tosto coll' *Affondatore* mi diressi per la testa della prima linea nemica, che era quella formata dalle navi non corazzate. Ma le corazzate sotto il mio comando, fatta eccezione del *Re di Portogallo*, che subito mosse in adempimento dell' ordine avuto, non distinguendo forse il segnale fatto, continuavano a manovrare per formarsi in *linea di fronte*; e la seconda squadra seguitava a mantenersi inattiva, sebbene il *Principe*

Umberto, che ne faceva parte, capitano di vascello barone Acton, portatosi avanti, avesse dato il buon esempio di aprire solo il fuoco contro la prima linea nemica.

Vista la lentezza che si metteva nell' eseguire l' ordine di *dar caccia al nemico senza distinzione di grado non di posto*, percorsi la fronte intiera della nostra linea, perchè da ognuno quell' ordine si scorgesse senza dubbio di sbaglio, e quindi si facesse ad adempirlo.

Ma il momento opportuno era trascorso, giacchè le corazzate nemiche avevano avuto tempo di ordinarsi compatte e disporsi in seconda linea, serrando dappresso quella dei legni non corazzati, nella loro via verso la punta di levante di Lissa.

Mancata l' occasione di separare la flotta nemica, non rimanevami che chiamare l' armata a formarsi in ordine di attacco, e così feci. Ma il tempo necessario a questa formazione diede tale vantaggio di distanza all' armata austriaca, da non poterla più raggiungere riuniti.

Lo sdegno che provai è di quelli che si sentono e non si descrivono; e a renderlo più intenso, mi facevan peso sull' animo gli affetti del marino, del capitano e del cittadino! e se non avesse prevalso la considerazione della grave responsabilità che su me pesava pel dovere di preoccuparmi anzitutto delle condizioni della flotta che non poteva lasciarsi senza comando, l' anima certo mi avrebbe spinto a secondare il mio Capo di Stato maggiore, Commendatore d' Amico, il quale in un momento di esasperazione, e ne aveva ben donde, mi consigliava che corressimo soli coll' *Affondatore* a portarci nel mezzo del nemico, e colà combattessimo sino all'estremo.

Intanto la *Palestro*, colla poppa tutta in fiamme, correva colla massima velocità per involarsi al nemico, che sembrava volerle intercettare la via. Tosto messomi coll' *Affondatore* a capo della linea delle nostre corazzate, mossi a forza di macchine per frapporci fra essa ed i legni nemici. Bastò questo nostro movimento perchè ad un tratto abbandonassero la impresa, e volgessero la prora alla via primitiva.

Ridottasi la *Palestro* a riparo delle nostre linee, venne

presa al rimorchio dal *Governolo*, mandatole dal Comandante la seconda squadra, Vice Ammiraglio Albini.

Per meglio assicurarmi dello stato dell' incendio della *Palestro*, passai coll' *Affondatore* rasente la sua poppa, e venni salutato dal suo Comandante, cavaliere Cappellini, con evviva al Re ed all' Italia.

Vedendola al sicuro rimorchiata dal *Governolo*, e con vicino anche il trasporto l' *Indipendenza*, persuaso che aveva com' è prescritto, allagate le polveri, e che, se non si sarebbe potuto salvare la nave, nessuno sarebbe perito dell' equipaggio, ritornai a prendere la direzione dell' armata.

Ogni mia sollecitudine fu poscia concentrata a disporre l' armata in ordine compatto su due linee, le corazzate in prima, e muoverle in prosecuzione del nemico nella speranza di chiamarlo a nuovo combattimento. In cotesta linea aspettativa, per andar sicuro della cooperazione di ognuno nell' evenienza sperata di un nuovo fatto d' armi, spiegai il segnale N. 18 che dice — Batteria a tiro corto, — e dopo il N. 72, cioè: — Il Comandante in Capo previene l' armata che il bastimento che non combatte non e' al suo posto. — Ma il nemico illudendo affatto la nostra speranza, invece di far mostra di volerci aspettare, aveva accostato alquanto alla sua sinistra dirigendosi pel canale che separa Lissa da Lesina, guadagnando nella distanza che ci separava, essendo da parte nostra costretti a rallentare la marcia, a motivo del *San Martino* che segnalava non potersi mantenere in posto per avarie. Comandai allora di volgere per passo fra Lissa e Bussi, nella lusinga di incontrarmi colla flotta avversaria a *scirocco* di quella.

In questo mentre la cannoniera *Palestro* scoppiava, non avendo il suo Comandante, Cavaliere Cappellini, nè l' equipaggio voluto lasciare il bastimento, preferendo perire con esso anzichè cercare salvezza sul *Governolo* e sull' *Indipendenza* che gli erano vicini.

Nella terribile esplosione soli 19, fra i quali un ufficiale, furono salvi.

Intanto il nemico si allontanava sempre più e quantunque ci

venisse così tolta allora la probabilità di un secondo combattimento, o fosse in noi il bisogno di non perder tempo a riparare le avarie incontrate, a rifornirci delle munizioni da guerra consumate, non altrimenti che del combustibile di cui si incominciava a patir penuria, pure non ordinai di volgere per Ancona, volendo aspettare, mantenendomi sempre nelle acque del combattimento fino a che l'inimico si fosse *perduto di vista:* e si fu solamente alle 6 pomeridiane che chiamai l'armata a girare per la contromarcia, e muovere verso il passo fra punta *Palanca e Pomo di S. Andrea*, tenendomi indietro coll' *Affondatore* per aspettare taluni dispacci che mi erano segnalati dal piroscafo *Calatafimi*, luogotenente di vascello Ferrari, che arrivava allora: ed anche nell' intendimento di mandare col *Messaggiero* una breve relazione della battaglia di quella giornata al Ministro della marina; quando d' un tratto si vede la pirofregata il *Principe Umberto*, comandante barone Guglielmo Acton, allontanarsi dalla flotta e dirigersi verso Lesina. Immantinente comandai di correrv dietro coll' *Affondatore*, per accertarmi di che si trattasse, e non si tardò molto a conoscere che muoveva verso legni galleggianti sui quali stava gente in aspettazione di soccorso; furono scorti dalle sue vedette, che si dimostrarono più attente che non quelle degli altri bastimenti, fatto questo che torna ad onore di quella nave, dimostrandola ordinata in tutto, vigilante, e quindi comandata a dovere. E qui vien bene la prova che un legno richiede mesi e mesi, per non dir anni, d' armamento, per trovarsi a punto d' ordine necessario e renderlo atto a fungere il vero ufficio di una nave di guerra: il *Principe Umberto* era di recente ritornato dalla sua campagna nel Pacifico.

Unitomi a lui nella gradita opera e doverosa assieme al *Messaggiere*, al *Calatafimi* all' *Indipendenza* ed alla *Stella d' Italia*, da me appositamente chiamati, si ebbe la consolazione di togliere dall' acqua 157 dei nostri compagni d' arme, con 9 ufficiali, tutti *del Re d' Italia*. La maggior parte, sia lode al merito, vennero salvati dalla nave che prima gli scoperse.

A notte inoltrata, dopo di aver percorse quelle acque in tutti i sensi, nella speranza sempre di rinvenire altri superstiti,

mandai ordine all'armata di proseguire per Ancona, rendendo la mia manovra indipendente, volendo esser l' ultimo a dipartirmene.

Non fu che alle 10 1|2 pomeridiane che perduta ogni speranza di ridurre a salvamento altri naufraghi commilitoni, mi risolsi di volgere per Ancona: avendo prima diretta la flottiglia delle pirocannoniere a Manfredonia, siccome più vicina, rimorchiate dal *Washington* e dal *Guiscardo* perchè mancanti di carbone.

Mi duole di dover qui avvertire che dalle deposizioni concordi dei salvati del *Re d' Italia* risulta che, nuotando essi in mare a scampo della vita, furono bersaglio alle contumelie di taluna delle navi nemiche, e persino delle loro artiglierie e moschetterie.

Nel render pubblico tanto obbrobrio, non dubito che si susciterà contro quell' atto crudele anche lo sdegno dell' ammiraglio nemico.

Dall' esposizione dei fatti della battaglia di Lissa, ai quali presi parte con tutta la forza dell' anima, desideroso di rendere nuovo servizio alla patria, o quali sono narrati dai differenti ammiragli, e dai comandanti dei singoli legni, se risulta la perdita da noi fatta di due navi, grave per certo, massime se il pensiero si volge alla eletta gente che con esse perì, si raccoglie pure che il combattimento cominciatosi da sole 10 navi italiane corazzate, contro l' intiero naviglio nemico forte di 27 legni, di cui 25 combattenti, venne da esse sostenuto e continuato, sebbene ridotte ad otto, e che ebbero il vanto d' inseguirlo nella sua ritirata. — Non intesi con questo di decantare vittoria, sì bene intesi far chiaro che i combattenti nella battaglia di Lissa hanno mantenuto alto l' onore della bandiera italiana, e soddisfatto al loro debito verso il re e la nazione.

Nel dar termine a questa narrazione dei fatti d' armi della flotta italiana contro Lissa ed in quelle acque, della di cui esattezza ho la coscienza sicura (che , ove per avventura qualche speciale incidente o qualche movimento particolare di taluna delle navi, nel fatto della mischia e tra il fumo che sempre avvolge un bastimento combattente, non fossero a puntino avvenuti

quali io li descrissi, essi per nulla altererebbero i fatti principali, che mantengo nella loro sostanza quali gli ho riferiti); sento il bisogno di dire che dalle informazioni avute dal bravo capitano di fregata cavaliere Delsanto, Capo di Stato maggiore in secondo dell' Armata, salvato dal naufragio dall' *Affondatore*, confermata da tutti i superstiti di quella dolorosa catastrofe, risulta per positivo che il *Re d' Italia* ha combattuto con onore contro il fuoco di tre corazzate nemiche che lo fulminavano con le loro artiglierie, incendiandogli la poppa, e che quando affondava,per cozzo di sperone della nave ammiraglia nemica, scendeva nel profondo del mare colla bandiera inalberata e ferma al suo posto, sotto la custodia dell' intrepida Guardiamarina Rezetti; quindi non essendosi quel legno reso al nemico, quanto di esso si rinviene, è di sacro diritto cosa nostra e non d' altri.

Molti e molti uomini integerrimi e valentissimi la morte ha furati in quel frangente crudele. Il Medico-Capo commendatore Verde; l' onorevole Deputato Pier-Carlo Boggio; il Luogotenente di vascello Bosano, il Capitano di fregata barone Malaussena, il Commissario-Capo cavaliere Pagano; il valente pittore cavaliere Caffi; le Guardiemarine Negri, Ivancich e Chiesi ed altri tutti alla patria preziosi per rare doti dell' animo e a me carissimi. E vi è stato e vi è chi irride e biecamente insulta a tanto dolore ! ! »

L' opuscolo del signor Persano termina colla deduzione di alcuni corollari di tattica militare navale che egli dedica esclusivamente agli uomini di mare e sul cui valore ogni nostro giudizio sarebbe affatto incompetente.

Intorno a tale opuscolo la *Gazzetta Ufficiale* del 2 ottobre pubblicò la segunte nota.

« In un opuscolo pubblicato dall'ammiraglio conte Persano sul combattimento di Lissa si narrano alcuni incidenti che si riferiscono al Ministro della marina. Ci affrettiamo a dichiarare che la narrazione è incompleta ed inesatta. Quantunque il Governo sia disposto dare a tutti i suoi atti la maggiore pubblicità in questo momento e finchè stà aperto un pro-

cedimento giudiziario sul fatto di Lissa, crede conveniente di mantenere la più grande riserva e di non aggiungere altre spiegazioni. »

A questa nota rispose colla seguente dichiarazione il Persano.

Torino addì 5 ottobre 1866

« In una nota della *Gazzetta Ufficiale* relativa al mio opuscolo sui fatti di Lissa, si dichiara che nella parte riflettente al Ministro della Marina la narrazione è incompleta ed inesatta. La nota aggiunge che in questo momento e finchè sta aperto un procedimento giudiziario sui fatti di Lissa, il Governo crede conveniente di mantenere la più grande riserva e di non aggiungere altre spiegazioni.

« Io fui costretto dalla mia coscienza e dall' onor mio a quella pubblicazione, perchè quel riserbo che il Governo sente di dover mantenere finchè stà aperto il procedimento giudiziario da me invocato, non era stato a mio riguardo da altri mantenuto.

« Ho narrato con tranquillità di coscienza, ora ritorno nel silenzio dal quale non mi sarei mai dipartito, se l' onestà lo avesse pur consigliato a coloro che dovevano farsi un dovere di astenersi da qualunque pressione per imporre, quasi che la giustizia debba trovar la colpa se anco colpa non siavi.

« Alla lettera del comandante E. D' Amico risponderanno le istruzioni da lui stesso redatte nel suo tragitto da Lissa per raggiungere la flotta,

« Dei pensieri interni, come ognuno comprende, non posso farmi solidario. Sì bene posso dire che tanto le osservazioni della nota della *Gazzetta Ufficiale*, quanto la lettera del Comandante D' Amico, per nulla cambiano come da taluni si vorrebbe insinuare, i fatti di Lissa nella loro sostanza, quali li ho narrati, che è il punto principale.

« Dopo questo dichiaro di non entrare più in spiegazioni ulteriori, lasciando che la luce venga fatta dal giudizio che io solo ho invocato. »

CARLO DI PERSANO

L' opuscolo di Persano provocò eziandio la pubblicazione del Rapporto del vice ammiraglio Albini all' ammiraglio Persano rimasto fino allora ignorato.

Ecco come la *Gazzetta di Firenze* prelude alla pubblicazione di questo rapporto:

Il conte di Persano ha pubblicata una narrazione dei fatti di Lissa, la quale abbiamo potuto constatare essere una copia del suo rapporto al Ministro della marina, con l' aggiunta di qualche frase di poco interesse.

La *Gazzetta Ufficiale* del regno ha ieri in nome del governo dichiarato incompleta ed inesatta la narrazione per la parte in cui accenna al Ministro della marina; e però il rimanente possiamo credere preciso. La ragione adunque perchè il rapporto dell' ammiraglio non venne pubblicato dal governo si comincia a comprendere.

Noi che pendente il processo abbiamo creduto per un giusto sentimento di delicatezza non pubblicare, come avevamo minacciato, il rapporto dell' ammiraglio Persano, ora che questi, a parer nostro mal consigliato, lo fa di pubblica ragione, per debito d' imparzialità o perchè i nostri lettori si possano formare un giusto criterio dei fatti, pubblichiamo il rapporto del vice-ammiraglio Albini, che ci pare quasi solo non far bella figura nella narrazione del conte Persano.

Ecco il rapporto:

A. S. E. il comandante supremo
dell' armata d' operazione

Ancona, addì 23 luglio 1866.

Nella sera del 19 trovandoci da presso ad una secca a mezzogiorno del portino Canrobert, quando tutti i bastimenti della 2. squadra avevano con molta fatica in gran parte imbarcato sui chalands la truppa destinata a sbarcare, alle ore 7 tenendoci ben accostati al punto della discesa, si avviava l' avanguardia rimorchiata da vaporeria di bordo. Però la forza del vento rese tale invio molto stentato per cui si ordinò alla *Montebello* di rimorchiarla; tuttavia dovette retrocedere avendo incontrato resistenza di truppe nemiche appostate; intanto pervenne l' ordine dal comandante supremo di sospendere l' operazione e doversi però differirla al mattino successivo, quindi durante la notte venne ritirato dalle pirofregate il rispettivo personale di sbarco.

All' albeggiare si riattivano le disposizioni per lo sbarco, in attesa di ordini convenuti fra il comandante la spedizione ed il comandante supremo nella notte.

Alle ore 8 e 15 un segnale della fregata ammiraglia annunzia che il nemico è in vista, quindi si affrettò l' imbarco delle vaporiere di bordo e delle zattere, ed alcune non si arrivò a tempo di imbarcarle; però il *S. Giovanni* ebbe ordine di raccogliere per abbandonarle in caso estremo.

In quel momento mi arriva il piroscafo *Piemonte*, il cui comandante Zicavo mi porta l' ordine verbale di S. E. il comandante supremo di dover ripartire fra i legni della 3. squadra 500 uomini che aveva a bordo, comandati dal colonnello Magnesco; considerata la gravità della circostanza così prossima ad incontrare un combattimento navale, e tenuto conto del soverchio numero di altri soldati che già avevano le pirofregate a bordo

per la spedizione di sbarco, presi sopra di me la responsabilità di non eseguire siffatta disposizione e ordinai al *Piemonte* di darne notizia al comandante supremo.

Alle 9 a. m. la 2. squadra muove por prendere la sua formazione secondo l' ordine di massima emanato dall' ammiraglio in Ancona il 16 andante, vale a dire dietro la colonna delle corazzate; alle 9, 20 il nemico si presenta distintamente a tramontana dell' Isola di Lissa ordinato in linea di fronte sopra due colonne a denti, le corrazzate in avanti con il vascello situato all' estrema sinistra dei legni misti, mentre la pirofregata *Schvvarzemberg* era alla estrema dritta. La forza complessiva del nemico consisteva in sette, corazzate in 8 fra vascello fregato e corvetta ad elice e 5 cannoniere oltre qualche avviso pure in linea.

Alle 10 antimeridiane si è ripetuto il segnale zaffarancio di combattimento, inalberando il piccolo pavese, ed alle 10, 30 in seguito a segnale del *Re d'Italia* si è passati alla linea di fila in ordine addentellato; mentre le corazzate austriache continuavano a mantenersi in linea di fronte, non così i legni misti i quali si formavano in linea di fila; tale movimento avvenne alla distanza di 4 chilometri circa dal nemico. Alle 10, 40 il nemico apre il fuoco e vi rispondono i nostri legni corazzati di testa; da questo momento in poi con la 2 squadra tentai d' impegnarmi con i legni misti, cercando perciò l' opportunità di un intervallo libero da corrazzate nemiche, senza imbarazzare mai le manovre delle nostre corazzate, e avvicinatele molto trovai l' attacco sviluppato su tutta la linea; ma tre corazzate austriache spingendosi a tutta forza negli intervalli delle nostre corazzate di testa, e con direzione della nostra colonna, mi costrinsero di eseguire un movimento rapido di contromarcia, mercè il quale tutta la 2. squadra doveva presentare la prua al nemico, procurando alle mie navi una posizione meno pericolosa; ma pervennero le nostre corazzate a far piegare sulla sinistra le corazzate assalitrici.

Una seconda occasione mi è apparsa favorevole alle ore 10 e 55 quando scorsi la coda dei legni misti quasi isolata, e fu allora

che segnalai di serrare la linea per avvicinarsi al nemico; il cannoneggiamento frattanto continua vivissimo fra le corazzate; mi avanzo in un vuoto della colonna delle nostre corazzate, ma vengo novellamente deviato da due corazzate nemiche che tentano di abbordare la seconda squadra, però la riserva e due corazzate di battaglia respingono il nemico: in questa fase del combattimento, mi era parso possibile di tagliare la ritirata dei legni misti che piegavano a tutta corsa verso il canale di Lissa col vascello in testa, già considerevolmente danneggiato con albero di trinchetto abbattuto, avviluppato in denso fumo sulla prua, e veramente sarebbe stato ovvio di cambiare ad un tempo l' ordine di marcia, ma sotto il riflesso del ritardo pei segnali o per l' insieme che esigeva siffatto movimento, prescelsi di compierlo per la contromarcia; in questo momento, alle 11 e 30, si sommerse la pirofregata *Re d' Italia*, mantenendo le sue bandiere inalberate. A questo infausto avvenimento pensai non doversi disturbare per nulla il corso del combattimento; alle 11 e 35 la seconda squadra non aveva ancora compiuta del tutto la suindicata manovra che anche le corazzate nemiche poggiavano nel canale di Lissa. Alle 11 e 40 cessa il fuoco da ambe le parti.

Nei primi movimenti qualche Piro-Fregate ha lanciato delle bordate alle corazzate nemiche approfittando degli intervalli delle nostre corazzate, ma a mio credere a forte distanza.

Un incendio manifestatosi sulla cannoniera *Palestro* a poppa la costringe ad uscir fuori di linea, e vedendosi accrescere la densità del fuoco segnalai al *Governolo* ordine di soccorrere il bastimento in pericolo: poco dopo vidi abbattersi l' albero di mezzana e disgraziatamente saltò in aria.

Alle 11 e 45 l' *Affondatore* segnala alla riserva di avvicinarsi a sostenere l' attacco, noi ripetemmo quel segnale accorgendosi allora che l' *Affondatore* doveva avere a bordo l'ammiraglio supremo; così alle 12 segnala all' armata di dar caccia con libertà di cammino e di manovra, e la seconda squadra stava pronta a seguire nella formazione prescritta dalle istruzioni la linea delle corazzate; l' *Affondatore* che si trova in coda prolunga la linea delle corazzate, e si situa alla loro testa segna-

lando di seguirlo per la contromarcia, indirige a tutta velocità sul nemico e fa fuoco, poi ritorna alla coda delle corazzate nel mentre che si stava formandoci in linea di battaglia.

Alle 12 e 40 segnala di attaccare il nemico subito che si sarà a portata. Alle 1, e 6 segnala di battersi a tiro certo, poi alle 1, 25 che ogni bastimento che non combatte non è a suo posto; alle 1, 35 il comandante supremo segnala che la manovra venga prontamente eseguita. Alle 1, 40 segnala di formarsi prontamente in linea di battaglia senza soggezione di posto; alle 2 e mezzo segnala alla prima squadra che ogni bastimento che non combatte non è a suo posto. In questo frattempo la flotta nemica era disposta sopra due colonne in ordine di battaglia, rotta a tramontana con le corazzate a sinistra.

La nostra armata dirige a mezza isola di Lissa, ed il nemico con movimento di contromarcia mette la prua verso S. Giorgio di quell' isola, alle 3 i bastimenti misti della squadra austriaca si allontanano inoltrandosi nel canale tra Lesina e Lissa.

A quest' ora il comandante segnala: « date notizia del *Re d' Italia* » ed i singoli bastimenti rispondono « affondato »

La nostra armata rallenta la sua marcia ed al tramonto riprende il largo.

Tutti i comandanti dei bastimenti hanno manovrato con molta esattezza e sollecitudine.

Come considerazioni generali poi mi permetto di osservare:

1. Che la tattica costante del nemico fu sempre quella, pare, battendo le nostre corazzate di tagliare la linea di quelle per attaccare la seconda squadra.

2. Di necessità le nostre corazzate erano continuamente occupate di impedire con movimenti difensivi la manovra di cui sopra del nemico, e ciò avrà disturbato di agire anche con lo sperone.

3. Che se i legni misti nemici nella iniziativa fecero dei tiri efficaci contro le nostre corazzate, fu perchè furono sorpresi vicinissimi in principio dell' attacco, ma ciò ha cessato, e l'ammiraglio austriaco ebbe grande fretta di allontanarsi obbligando

nel tempo stesso le nostre corazzate in fuori, ed è rimarchevole ancora che quei legni misti continuarono anche da lontano a cannonegiare ma senza utilità.

4. Premesso che sarebbe stata una impresa insensata lo aver voluto con la 2 squadra attaccare legni corazzati mentre il suo còmpito doveva essere quello di battere, legni misti; lo chè non ha riuscito nè a noi né alla squadra austriaca.

Pare per ultimo di doversi conchiudere che nei combattimenti navali, ove entrano squadre corazzate, le squadre in legno non risultano di alcuna efficacia, ed anzi imbarazzano. Dappoichè distraggono le corazzate dall'essenziale loro compito che è quello di prendere la offensiva, riducendole a continue evoluzioni difensive per proteggere i legni misti, e forse questi potrebbero ancora essere utilmente adoperati unitamente alla riserva corazzata per agevolare l' ultimo sforzo decisivo.

Il Vice Ammiraglio

ALBINI.

Ma è tempo di riferire la Relazione del Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti a S. A, R. il luogotenente generale del Re in udienza 4 Ottobre, per sottoporre alla sua sanzione il Decreto che convocava il senato del Regno come Alta Corte di Giustizia, allo scopo di giudicare la condotta del Senatore Ammiraglio Persano.

Altezza Reale

Ho l' onore di presentare alla firma di S. A. il decreto col quale il senato del Regno è convocato per giudicare l' ammiraglio Conte Carlo Pellione di Persano imputato di fatti relativi alla battaglia di Lissa.

« I motivi che determinarono l' apertura del procedimento penale, donde emersero indizii di reità a carico del detto Ammiraglio, sono già stati sottoposti all' alta considerazione dell' A. V. dall' onorevole ministero della marina.

« Fu esaminato e discusso nel seno del Consiglio dei ministri se trattandosi della imputazione di un reato militare, l' ammiraglio Pellione di Persano dovesse per la sua qualità di Senatore esser giudicato dal senato come solo competente a termini dell' art. 37 dello Statuto a giudicare dei reati imputati ai suoi membri. Qualunque possa essere la ragione di dubitarne il vostro Consiglio ha stimato conveniente di lasciare al Senato medesimo costituito in alta Corte di Giustizia lo statuire, ove occorra, sulla propria competenza.

« A sostenere le funzioni del pubblico ministero sono designati appositi funzionarii e le loro attribuzioni saranno in tutto conformi a quelle che la legge conferisce agli Uffiziali del Ministero pubblico presso le giurisdizioni penali ordinarie.

« Le leggi generali sul processo criminale regoleranno pure la istruzione, l' accusa ed il giudizio, in quanto vi possono trovare applicazione. Con questa dichiarazione che doveva naturalmente procedere alla mancanza di una forma speciale di procedura, il decreto rende liberale omaggio al diritto comune nell' esercizio di una giurisdizione speciale e privilegiata. Sono altrettante conseguenze di questa le altre disposizioni del Decreto le quali o applicano al senato costituito in alta corte di Giustizia ed al suo presidente alcune norme della procedura generale, e chiamano il Senato stesso a fare i provvedimenti che occorrono a rendere attuabili davanti ad esso altre parti essenziali della medesima procedura.

« Limitandosi il Governo del Re a fare queste poche disposizioni che riconobbe urgenti ed indispensabili alla esecuzione del succitato articolo 37 dello statuto, non fa che seguire l' esempio di quanto più volte in casi consimili si praticò in altri paesi retti da conformi costituzioni politiche, e lascia del resto alla Sapienza del Senato di provvedere a quanto reputi necessario ed opportuno al regolare svolgimento della sua importante prerogativa giudiziaria.

« Voglia quindi V. A. R. degnarsi di approvare colla sua firma il decreto che mi onoro di sottoporle.

Segue il Decreto a forma della precedente Relazione e dal quale sono incaricati di sostenere le funzioni del pubblico Ministero il Com. Camillo Trombetta avvocato generale militare presso il Tribunal supremo di guerra, il com. Lorenzo Nelli procuratore generale presso la Corte d' appello di Lucca, e il com. Diomede Marvasi sostituto procuratore generale presso la Corte d' appello di Napoli.

Il senato si riunì la prima volta in alta Corte di giustizia il giorno 11 Ottobre al tocco, ed in tal seduta fu data lettura del decreto, e dopo brevi parole del Presidente furono invitati i Senatori a riunirsi in camera di Consiglio.

Tralascieremo volentieri di tener dietro a tutte le singole fasi di questo importante procedimento giudiziario. Diremo solo che il Senato dapprima dovè pronunciare sulla propria competenza, quindi ordinò si riassumessero gli atti, processuali, e si desse luogo ad una nuova istruttoria dei medesimi; finalmente intimò al Persano di costituirsi prigione e tale fu ritenuto fino alla definitiva pronunzia della sentenza in due Camere attigue al luogo dove dòvevano tenersi i pubblici dibattimenti.

Questi incominciarono sotto la Presidenza del Senatore com. Marzucchi, il primo di Aprile 1867 e si protrassero fino al 13 detto mese giorno, in cui fù pronunziata la sentenza dopo ascoltati innumerevoli testimonii, udite le discolpe dell' accusato, e le eloquenti e prolisse difese dei difensori.

Quantunque corressero più mesi dalla convocazione del senato in alta Corte di Giustizia alla pubblicazione della sentenza contro il Persano, ciononòdimeno a complemento di tal soggetto, stimiamo far cosa gradita ai lettori col riferire in questo luogo il testo dei *Considerando* e della sentenza, colla quale l'ammiraglio Persano fu condannato alla pena della dimissione ed alla perdita del grado di ammiraglio pei reati di negligenza, d' imperizia e d' inesecuzione degli ordini ricevuti dal Governo.

» Nella causa del Ministero Pubblico rappresentato dai commendatori Camillo Trombetta, Lorenzo Nelli, e Diomede Marvasi.

CONTRO

» Il conte Carlo Pellion di Persano del fu Luigi nato a Vercelli, d' anni 60, dimorante a Torino, ammiraglio, senatore del regno, accusato:

1. Del reato previsto dall' articolo 241 del regio editto penale militare marittimo del 15 luglio 1862, perchè essendosi allontanato dagli ordini ricevuti ha fatto andare a vuoto, e male adempiuta la missione e la spedizione di cui era stato incaricato per non avere nè provocata, nè bloccata, nè battuta, nè tentato di bloccare o battere l' armata nemica dall' 8 al 13 luglio 1866.

2. Del reato contemplato nell' art. 240 del medesimo editto per non avere compiuta la missione e l' incarico statigli dati durante tutta la campagna del 1866 nell' Adriatico, e specialmente per il modo con cui ha comandato, e si è condotto il 27 giugno, dall' 8 al 13 luglio, nella tentata espugnazione di Lissa il 18, 19 e la mattina del 20 detto mese, e nella battaglia seguita lo stesso giorno 20.

Ritenuto che dai documenti uniti alla procedura è stabilito;

Che costituita in previsione di guerra imminente contro l'Austria un' armata navale di operazione, ne veniva con reale decreto del 3 maggio 1866 affidato all' accusato il comando supremo da esso assunto in Taranto il 16 dello stesso mese inalberando la bandiera ammiraglia sulla pirofregata *Re d' Italia*;

Che colle istruzioni dell' 8 giugno successivo gli si ordinava dal ministro della marina di sbarazzare l' Adriatico dalle navi da guerra nemiche, attaccandole e bloccandole ove si trovassero;

Che trasmettendo il ministro le dette istruzioni all'accusato gli significava, che qualora avesse da fare osservazioni alle medesime, glie le facesse tosto prevenire, ed egli rispondeva: « Sta bene, nulla mi occorre osservare sulle ingiunzioni che ella mi manda. Sarà tutto eseguito in puntino. Sono pronto a muovere colla flotta al primo cenno, ed ho fede che l' armata posta al mio comando saprà corrispondere alla fiducia sovrana, del suo governo e della nazione » ;

Che il 15 giugno suddetto l' accusato diramava all' armata apposite istruzioni di massima nelle quali prescriveva che nel caso che l' armata dovesse attaccarsi colla flotta nemica, l' ariete *Affondatore* rimarrebbe fuori linea tanto per sostenere il bastimento del comandante supremo, che per accorrere ove il bisogno lo richiedesse, salvo ordini speciali: e che la flotta non corazzata si situerebbe a metri 3 mila dalla flotta corazzata e nel caso fosse chiamata a prendere parte all' attacco, salvo ordine speciale, si metterebbe in seconda colonna addentellata colla flotta corazzata;

Che nell' annunciare il ministro della marina il giorno 20 dello stesso mese all' accusato, la dichiarazione di guerra fatta dal Governo del Re all' imperatore d' Austria, ingiungeva di attenersi alle istruzioni riservate dell' 8 di detto mese;

Che con nuove istruzioni del 5 luglio seguente dirette dal ministro della marina all' accusato in Ancona, gli si ordinava tra più altre cose, che al ricevere delle medesime si recasse coll' armata in traccia della flotta nemica, ed incontrandola l'attaccasse senz' altro, giusta le istruzioni dell' 8 giugno, portando il combattimento sino alle ultime sue conseguenze, allo scopo di ottenere un risultato compiuto e decisivo; che se la squadra nemica, o frazione della medesima fosse incontrata nell' atto di ripetere i movimenti eseguiti nella giornata del 27 giugno precedente, dovesse attaccare e combattere le navi austriache, e nel caso in cui il nemico si allontanasse, dovesse senza posa inseguirlo, sia per tagliarlo fuori dai suoi porti di rifugio onde costringerlo ad accettare battaglia, sia per tenerlo bloccato nel sito in cui andasse a ricoverarsi; che se la squadra austriaca si trovasse ricoverata nel Porto di Pola, o, sfuggendo la caccia dell' armata nazionale, avesse il mezzo di rientrare in detto porto, dovesse bloccare Pola con forze sufficienti per mantenere il blocco, tenendosi in posizione conveniente fuori del tiro delle delle artiglierie dei forti che difendono Pola e la sua rada di Fasana; che finalmente lo scopo esenziale della campagna in Adriatico dovendo essere innanzi tutto quello di rendersi padroni dell' Adriatico, liberando quel mare dalla squadra austriaca, do-

vesse, incontrando il nemico, inseguirlo, attaccarlo o quanto meno ricacciarlo nei porti e bloccarlo in guisa che non potesse uscirne;

Che alle ora riferite istruzioni aggiungeva con lettera privata il ministro all' accusato di pensare che l' Italia aveva fissi gli sguardi sulla sua armata, perchè era essa la forza del suo avvenire, e che avendo sul mare le sue belle città, confidava ch' egli proverebbe che il suo mare è suo;

Che ricevute le dette istruzioni, rispondeva il giorno 7 l' accusato: — Che le istruzioni ricevute lo soddisfano, che il giorno appresso farebbe uscire la flotta e correrebbe al suo dovere, cominciando ad agire giusta le avute istruzioni: che non credeva verrebbe l' Ammiraglio nemico fuori a battaglia, perlochè converrà adescarlo con qualche falsa manovra, nella speranza d' indurlo a qualche colpo di mano; e che in ogni caso, se non uscisse dal suo ricovero, lo terrà bloccato, e colla squadra sussidiaria delle navi in legno, alla quale si unirebbe coll' *Affondatore*, opererà quanto le istruzioni gli prescrivevano;

Che nello stesso giorno, con telegramma soggiungeva — ricevute ora istruzioni, sta bene, farò del mio meglio; posso aspettare avere imbarcato cannoni? e ne riceveva in risposta dal Ministro: — Uscite dal porto e dalla rada con flotta, lasciate nel porto i soli legni che devono imbarcare cannoni: regolatevi secondo istruzioni;

Che nella data del 14 luglio il generale La Marmora scriveva dal quartier generale dell' esercito all' accusato. » Questa mane presso S. M. si è riunito un Consiglio al quale, oltre il generale Cialdini ed io, hanno assistito i ministri Ricasoli, Visconti-Venosta, Pettinengo e Depretis. Questo Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l' occasione di agire energicamente contro il nemico, ed in seguito ad esso S. M. e il ministro m' incaricarono di comunicarle l' ordine perentorio onde una siffatta negazione di risultati utili abbia a cessare al più presto.

« Il ministro mi incarica comunicare all' E. V. che ove la flotta perdurasse nell' attuale inazione, esso si vedrà nella dura

necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta, e di affidarlo ad altri che sappia meglio giovarsi di un elemento offensivo, la cui preparazione ha costato tanti sacrifici e fatte nascere così giuste esigenze »;

Che il giorno 15 luglio l' accusato scriveva dal suo bordo al ministro della marina in Ancona. « Giusta quanto la S. V. mi ha verbalmente significato, tralascerò per ora la mia apparizione coll' armata avanti alla rada di Fasana a sfida della flotta austriaca, e partirò domani verso il mezzodì nello intento d' impadronirmi del gruppo delle isole di Lissa e di questa in specie che ne è la capitale...

« Avendo la S. V. giudicato non occorra aspettare le forze terrestri che il signor ministro della guerra ha telegrafato manderà a questa volta, non mi fermerò altrimenti ad aspettarle e vedrò di farne senza »:

Che il ministro rispondeva immediatamente all' acccusato: « È intenzione del Governo di lasciare alla E. V. piena facoltà di disporre delle forze navali poste sotto i di lei ordini, sia per eseguire quanto le venne ordinato colle istruzioni 8 giugno e 5 luglio, che punto non differiscono fra loro, come per qualunque impresa importante. Epperò se V. E. credesse conveniente di andare senz' altro colla flotta avanti a Pola per combattere il nemico od indurlo ad accettare battaglia, io posso assicurarlo che sono ben lontano dal fare la minima osservazione. V. E. crede che per questa operazione valesse meglio aspettare l' *Affondatore*, ed il Governo si è acquietato a questo suo desiderio. Avendo poi sentito questa stessa mattina dalla E. V. come avrebbe potuto impadronirsi in breve tempo dell' isola importante di Lissa, io, che desidero vivamente che la flotta cominci le sue operazioni e faccia sentire al nemico la sua possanza, l' ho di buon animo confortato a questa impresa, con che vi si desse mano immediatamente. Appena occupata Lissa, la flotta potrà ricomparire dinanzi a Pola per combattere la flotta austriaca.

» Che se nella sua saviezza ella credesse che le forze di cui può disporre non sono sufficienti ad espugnare l' isola di Lissa, io la prego a volermene dare notizia questa stessa sera per mia norma.

Che a questa lettera replicava l' accusato:

« Rispondendo alla lettera che or ricevo dalla S. V., non esito a dichiararle che io assolutamente credo che la prima e vera operazione da intraprendersi dalla flotta debba essere quella d' impossessarsi dell' isola di Lissa. A quest' oggetto, per quanto riguarda l' espugnazione dal lato di mare, io mi faccio forte della riuscita, avendo mezzi più che sufficienti allo scopo. Dal lato di terra la cosa mi sembra meno sicura colle sole forze quali posso disporre per lo sbarco. Ciò non pertanto gli ordini sono dati per la partenza come era stato colla S. V. convenuto, e partirò colla speranza di poter fra breve darle nuove di felice successo; »

Ritenuto che dal complesso dei documenti, delle deposizioni de' testimoni e delle risposte dell' accusato fatte nel pubblico dibattimento è risultato;

Che il mattino del 27 giugno 1866 la flotta nazionale, allora raccolta nella rada di Ancona, ove aveva gettate le ancore la sera del 25, si componeva di 11 navi corazzate, 14 navi in legno ad elice e 9 avvisi e cannoniere;

Che al primo albeggiare del giorno si presentava la squadra austriaca forte di 13 a 14 legni, comprese le navi corazzate;

Che all' apparire della detta squadra i legni dell' armata nazionale attendevano la più parte ad imbarcare carbone, viveri e cannoni, due corazzate avevano nelle tramoggie il carbone in istato di fermentazione, ed una terza era colla macchina in parte smontata a cagione di avarie che stava riparando;

Che ciò non pertanto, chiamate ad apparecchiarsi a combattere, tutte le navi poterono in breve mettersi in moto e prendere sotto la protezione delle fortificazioni del monte Cornero che sta a riparo d' Ancona, la formazione loro ordinata in due linee di fila, parallele alla squadra nemica, che, formata su due linee di fronte, aveva ferrate le macchine a poche miglia di distanza dall' armata nazionale, dopo di avere lanciato contro due navi di questa, che prime avevano potuto avanzarsi, alcune palle di cannone che le raggiunsero e le oltrepassarono;

Che mentre l' armata, compiuta la detta operazione, si di-

rigeva, eseguendo gli ordini ricevuti, contro la squadra nemica, accennava a ritirarsi, l'accusato che, al primo suo apparire, aveva trasferito la sua bandiera sull' avviso Esploratore, dal quale recava gli ordini alle singole navi, raggiunta la fregata Principe di Carignano, che stava a capo della linea delle corazzate, ne arrestava il cammino, e passato al suo bordo, vi riuniva a consiglio il contr' ammiraglio Vacca, i suoi comandanti di bandiera e capo di stato maggiore, e il capo di stato maggiore dell' armata;

Che rappresentate le condizioni anormali in cui versavano alcuni legni dell' armata, e fatto cenno di segrete istruzioni, delle quali taceva il tenore; pur lasciando intendere che fossero di natura da consigliare l' inseguimento del nemico, il quale continuava ad allontanarsi, richiedeva i congregati del da farsi, e ne riceveva il parere che, se veramente lo stato delle navi e il tenore delle accennate istruzioni era quale veniva loro esposto, avuto anche riguardo all' allontanamento della squadra nemica che intanto si era fatto assai notevole, non fosse conveniente d' inseguirla; epperò l' armata riceveva l' ordine di riprendere l' ancoraggio con generale malcontento dell' ufficialità e degli equipaggi ardenti di misurarsi colla provocatrice squadra nemica;

Ritenuto che dalle concordi deposizioni di numerosi testimoni è positivamente chiarito che al momento in cui l'armata lasciò una seconda volta l' ancoraggio di Ancona nel pomeriggio dell' 8 di luglio, tutti i legni che la componevano erano in perfetto stato di armamento e in condizione di affrontare con vantaggio le forze nemiche;

Che durante la intrapresa navigazione, dopo la mostra fatta la sera della partenza nella direzione di Fasana ove a scienza dell' accusato, era raccolta la squadra austriaca, l' armata nazionale fu tenuta nei successivi quattro giorni costantemente in direzione opposta a quella rada ad eguale distanza e fuor di vista delle coste italiane e di quelle del nemico, senza che mai verun suo movimento, veruna sua manovra tendesse a lasciarne conoscere al nemico la presenza fuori della rada di Ancona;

Ritenuto che dal dibattimento è risultato che partita nuo–

vamente nelle ore pomeridiane del 16 luglio l' armata da Ancona in perfetto stato d' armamento, avviavasi all' impresa di espugnare l' isola di Lissa affatto sconosciuta all' accusato, il quale, alludendo all' impresa stessa nel suo giornale particolare, riconosceva che vi si accingeva andando alla cieca, e tuttavia, sebbene contasse nella sua ufficialità parecchi veneti che avevano di quell' isola speciale cognizione, da nessuno di essi volle attingere notizie sullo stato e l' importanza delle sue fortificazioni e sulle località più adatte ad una pronta e facile occupazione;

Che speditoci invece il capo di stato maggiore dell' armata con incarico di farvi una celere perlustrazione, questi all' annottare del seguente giorno 17 riferiva che l' impresa gli sembrava più difficile di quello che dapprima giudicava, senza che tuttavia gli paresse impossibile un colpo di mano e lo sbarco di poca truppa a Porto Comisa e a Porto Manego specialmente;

Che in quella medesima sera, poco innanzi della mezzanotte dava ordine al comandante della flottiglia addetta all' armata di recarsi a tagliare ogni comunicazione telegrafica tra le isole di Lissa e Lesina, e d' impedire che soccorsi o corrispondenze di qualunque genere, potessero passare da Lesina a Lissa;

Che il suddetto comandante dovendo percorrere oltre 50 miglia per recarsi sui luoghi designatigli, vi giungeva dopo le 10 del mattino seguente, e non poteva compiere l' avuta missione prima delle 6 ore pomeridiane, mentre l' armata già all' alba del giorno stesso era giunta in vista dell' isola di Lissa, contro le cui fortificazioni aveva aperto il fuoco alle ore 11 antimeridiane;

Che a tenore di apposito piano di attacco di detta isola, diramato la notte del 17 dall' accusato, il gruppo delle corazzate agli ordini del contr' ammiraglio Vacca attaccherebbe porto Comisa e il gruppo agli ordini immediati del comandante supremo attaccherebbe porto S. Giorgio dal lato di ponente; quello affidato al comandante Ribotty attaccherebbe il porto S. Giorgio dal lato di levante, e le fregate in legno, a capo delle quali era il vice-ammiraglio Albini, batterebbero le fortificazioni di porto Manego per effettuarvi lo sbarco dopo averne fatto tacere le batterie;

Che mentre l' attacco delle batterie di pórto San Giorgio riuscì poco efficace per parte del gruppo secondo, di cui l' accusato aveva ceduto il comando al capo di stato maggiore dell' armata, standosene egli, per la maggior durata dell' azione in batteria, invece era stato condotto con efficacissimi risultati per parte del gruppo comandato dal Ribotty e gli attacchi di porto Comisa e di porto Manego furono vanamente intrapresi a cagione della grande elevatezza di quelle batterie, non offendibili dalle palle delle navi destinate ad attaccarle;

Che ritornato nelle ore di quel giorno, il comandante della flottiglia riferiva all' accusato di avere adempiuta la datagli missione, aggiungendo però che al suo giungere a Lesina eragli stato riferito da quel delegato austriaco che la comparsa dell' armata dinanzi all' isola di Lissa, e l' intrapresone attacco erano già stati annunziati col telegrafo all' ammiraglio austriaco dal quale erasi risposto di resistere, che la sua squadra si sarebbe tosto mossa per soccorrere l' isola medesima;

Che il seguente giorno 19, dopo che l' armata fu lasciata inoperosa fino alle 4 pomeridiane, l' accusato ordinava si riattaccassero i forti interni di porto San Giorgio, e si tentasse lo sbarco a porto Canrobert, senza che si potesse riuscire nè à fare intieramente tacere le batterie di detti forti, malgrado i lunghi e valorosi sforzi del comandante della corazzata Formidabile, nè ad eseguire lo sbarco, a cagione del mare non propizio, e della incontrata resistenza;

Che essendosi nello stesso giorno riuniti all' armata altri tre legni ad elice, e l' ariete Affondatore e persistendo ognor più l' accusato, malgrado il ripetuto insuccesso, nel proposito di impossessarsi dell' isola nel mattino seguente, mentre ordinava alla squadra in legno di rimanere nella notte del 19 al 20 a porto Canrobert; e alle corazzate Varese e Terribile di stare a porto Comisa, veruna disposizione pel caso di arrivo della squadra nemica dava egli alle restanti navi corazzate che disordinate e confuse vagarono l' intiera notte lungo il canale di Lissa dinanzi a porto San Giorgio;

Ritenuto che il dibattimento ha del pari messo in chiaro

che all' alba del giorno 20, annunziato dagli esploratori lo avanzarsi della squadra nemica, l' accusato dopo di avere ordinato all' armata di apprestarsi al combattimento, e inviato l' ordine alla flotta in legno intenta all' esecuzione dello sbarco, e alle corazzate Varese e Terribile di raggiungere il restante dell' armata, prescriveva una formazione dapprima in linea di fronte e poi dopo in linea di fila, quando già la flotta nemica sopraggiungeva ordinata e serrata in doppia linea di fronte;

Che eseguitasi dalle navi corazzate nazionali la prescritta formazione in linea, l' accusato chiamato ripetutamente l' Affondatore e fatta fermare la nave ammiraglia Re d' Italia, che si trovava al centro della linea, ne abbandonava affrettatamente il bordo in presenza del nemico, e senza nessuna preventiva partecipazione all' armata trasferiva il suo comando sull' ariete nel momento in cui era inevitabile ed imminente il combattimento;

Che già il comandante dell' Affondatore aveva il giorno precedente fatto consapevole l' accusato dell' inferiore velocità di quel legno in confronto di altre navi dell' armata, della lentezza notevole delle sue evoluzioni, e del difficile maneggio del suo timone;

Che scompostasi a ragione della fermata della nave ammiraglia la linea delle corazzate nazionali, vi si intromettevano rapidamente le corazzate nemiche, e rompendole si scagliavano attorno al Re d'Italia, ed investitolo, in breve lo sommergevano;

Che divenuto generale l attacco, l' accusato, lasciata la direzione dell' armata, la cui azione dovette rimanere abbandonata all' iniziativa individuale di ciascun comandante, diresse dapprima coll' Affondatore nel mezzo delle acque del combattimento con apparenza di voler dare di cozzo contro i legni nemici; ma poi, quando dopo infruttuose corse stava per investire il vascello nemico Kaiser, volta repentinamente e inopportunamente la prua, si allontanava a tutta velocità dal campo dell' azione, e andava a collocarsi dietro la squadra in legno, che, impedita dalle incominciate operazioni dello sbarco, non aveva potuto raggiungere il posto assegnatole dagli ordini di massima quando il combattimento aveva avuto principio;

Che, cessato, poco stante, il fuoco, e separatesi le flotte combattenti l' Affondatore, quasi volesse l' accusato riappiccare battaglia, intraprese una serie di segnali che allora soltanto fecero comprendere all' armata la presenza del comandante supremo su quel legno;

Che però i segnali precipitati, contradittorii e difficilmente visibili, e le mosse incerte e mai accennate ad avvicinare l' armata al nemico, resero impossibile il rinnovamento dell' attacco, sebbene molte ore mancassero al giungere della notte; epperò la squadra nemica potè senza veruna molestia, ritirarsi nei suoi porti di Lissa e Lesina, e l' armata nazionale fu ricondotta in Ancona;

Che durante tutta l' azione l' accusato si tenne sempre nell' interno della torre di comando, malgrado l' impossibilità accertata colle deposizioni dei testimoni, e con apposita perizia giudiziale, di vedere e diriggere i movimenti dell' armata;

Che verun piano di battaglia formò l' accusato che desse norme al combattimento del 20 luglio, nè mai, ad eccezione del 27 giugno, chiamò a consiglio i duci delle squadre e i comandanti delle singole navi;

Considerando che la condotta dell' accusato, nel mattino del 27 giugno, in presenza di forze nemiche notevolmente inferiori a quelle di cui egli avrebbe potuto disporre, costituisce una manifesta violazione delle istruzioni dell' 8 giugno, che gli prescrivevano di sbarazzare l' Adriatico dalle navi da guerra nemiche, attaccandole o bloccandole ove si trovassero, e presenta tutti i caratteri del reato di negligenza e imperizia, previsto e punito dall' art. 241 del Regio editto 28 luglio 1826.

Che tanto meno puó dubitarsi della reità dell' accusato, in quantochè il contegno suo nella suddetta giornata fu implicitamente riprovato dal Governo nelle istruzioni del 5 luglio, le quali recavano che, se la squadra nemica fosse incontrata nell' atto di ripetere gli stessi movimenti eseguiti in quella giornata, dovesse senza altro attaccarla e combatterla, inseguendola senza posa qualora si allontanasse;

Considerando che i particolari della navigazione fatta fare

all' armata dall' 8 luglio persuadono in modo non equivoco che lungi di avere l' accusato avuta intenzione di ricercare o adescare la squadra nemica per indurla ad accettare battaglia, intese invece a lasciare ignorare all' ammiraglio austriaco la presenza dell' armata stessa fuori della rada di Ancona; e in conseguenza lo convincono colpevole la volontaria inesecuzione della missione ed incarico avuto sulle indicate istruzioni dell' 8 giugno; e di quelle ancor più precise e formali del 5 luglio;

Che infatti, il di lui modo di agire in detti giorni gli fu ascritto a grave colpa dal capo dello Stato, dal Consiglio dei ministri e dai capi dell' esercito, che glie ne fecero fare severissimi rimproveri, minacciandogli eziandio la rimozione del comando supremo dell' armata;

Considerando che se il tentativo d' impossessarsi con un colpo di mano dell'isola di Lissa volontariamente intrapreso dall' accusato non potè recarsi a compimento, ad esso è da darsene colpa, sia perchè ignorando egli le condizioni militari di quell' isola, non ebbe cura di consultare in proposito quelli tra gli uffiziali dell' armata che ne avevano positiva cognizione: sia perché diede nel piano di attacco appositamente formato ordini assolutamente ineseguibili, prescrivendo di attaccare batterie la cui altezza non era possibile raggiungere colle palle delle navi nazionali;

Considerando che l' insuccesso della battaglia di Lissa è similmente da apporsi a grave colpa dell' accusato, sì perchè si lasciò sorprendere dalla squadra nemica del cui arrivo era stato prevenuto, senza aver data veruna disposizione preparatoria all' armata, nè avere, come era suo dovere, riunito a consiglio i Comandanti delle squadre e delle singole navi; sì per avere malamente formata in battaglia l' armata; sì perchè col repentino suo passaggio sull' Affondatore, quando era imminente l' attacco del nemico, rese facile al medesimo il rompere la linea delle navi nazionali che abbandonò alla individuale iniziativa dei loro Comandanti; sì perchè rese inutile, e malamente diresse l' azione di un potente mezzo di guerra, quale era l' arietè Affondatore, e stando costantemente nella sua torre di comando, si mise nell' impossibilità di dirigere, come era debito suo, l' azione gene-

rale dell' armata; sì perchè finalmente lasciò volontariamente ritirare nei porti di Lissa la squadra nemica quando utilmente poteva ancora inseguirla ed attaccarla e batterla; rendendosi in tal modo colpevole del reato previsto dall' art. 240 del citato Regio Editto.

« Udita in pubblica udienza la requisitoria e la difesa;

« Visti gli art. 240, e 241 dell' editto penale militare marittimo del 18 Luglio 1826 così concepiti:

« Art. 240. Ogni comandante di una squadra o bastimento da guerra qualunque, il quale non abbia adempiuta la missione ed incarico statogli dato, quando la mancanza sia per negligenza od imperizia, sarà punito colla demissione se si tratta di un Ufficiale Generale. »

« Art. 241. L' ufficiale di qualunque grado incaricato di una spedizione o missione il quale essendosi allontanato dagli ordini ricevuti, avrà fatto andare a vuoto od avrà male adempiuta la missione di cui era incaricato, sarà sospeso dalle sue funzioni e potrà anche secondo le circostanze essere dimesso.»

« Visto l' art. 2 della legge 25 maggio 1852 sullo stato degli Ufficiali di terra e di mare così concepito;

« L' ufficiale non può perdere il suo grado fuorchè per una delle cause seguenti:

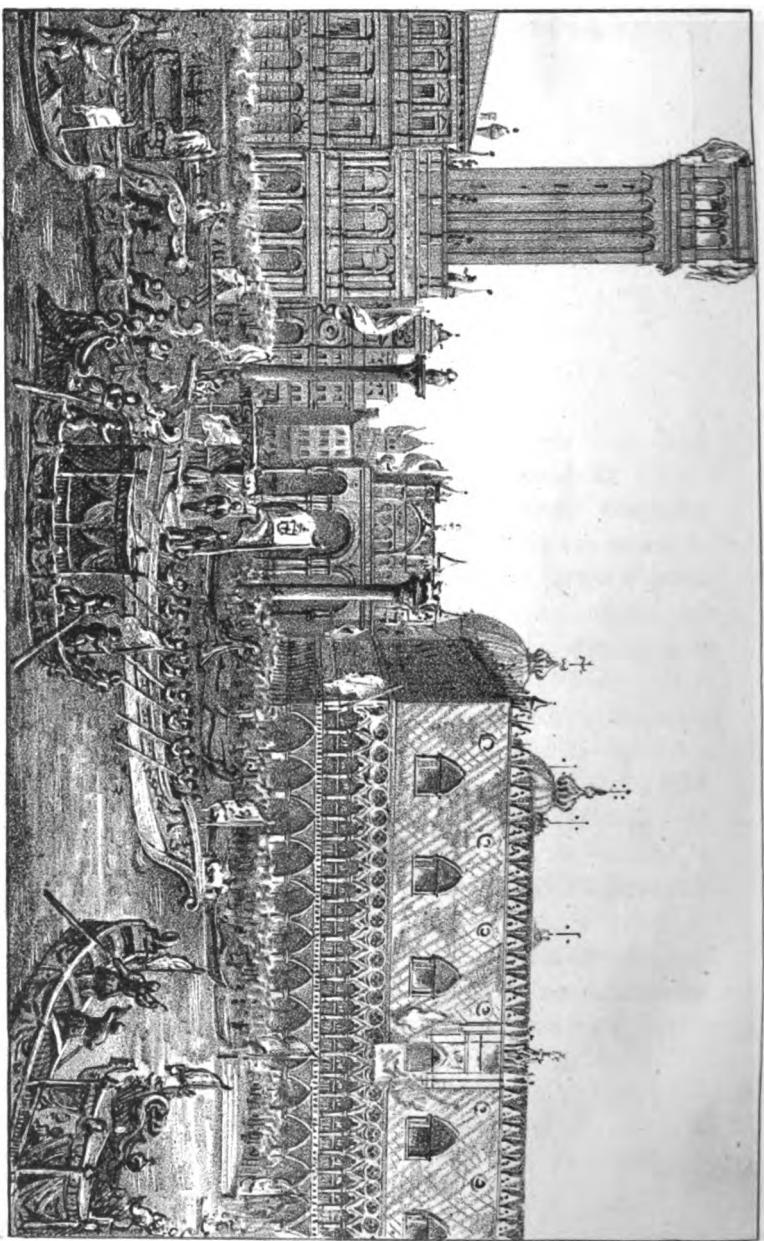
« 5. Destituzione e demissione pronunciata da un Consiglio di guerra « »

« Visto l' art. 568 del Codice di procedura penale così concepito;

» » Nelle sentenze di condanna proferite sia in contradittorio che in contumacia le spese del procedimento saranno dichiarate a carico dei condannati. » »

« Dichiara convinto l' accusato conte Carlo Pellion di Persano dei reati sopra ascritti al medesimo, e lo condanna alla pena della demissione, alla perdita del grado di ammiraglio e alle spese del giudizio, le quali saranno liquidate con ordinanza del presidente. »

Firenze addì 15 Aprile 1867.

(*Seguono le firme dei 110 Senatori presenti al giudizio*)

SOLENNE INGRESSO DI S.M. VITTORIO EMANUELE
In Venezia

CAPITOLO DUODECIMO ED ULTIMO

SOMMARIO

I. PROCLAMA DEL NUOVO PODESTA' DI VENEZIA – MANIFESTO DELLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE CHE ANNUNZIA LE FESTE DA CELEBRARSI PER L' ARRIVO DEL RE – VITTORIO EMANUELE ENTRA IN VENEZIA – DESCRIZIONE SUCCINTA DELLE DIMOSTRAZIONI, E DELLE FESTE CHE SI ESEGUIRONO IN TAL CIRCOSTANZA – LA BANDIERA DELLA CITTA' DI VENEZIA É DECORATA DALLE MANI DEL RE – QUESTO VISITA TUTTE LE CITTA' PRINCIPALI DEL VENETO – SUO RITORNO A FIRENZE – INDIRIZZI DEL MUNICIPIO DI VENEZIA AL MINISTERO ED AL GEN. LAMARMORA – RISPOSTA DEL GEN. LA MARMORA. – II. AMNISTIA ED ALTRI DECRETI PUBBLICATI IN QUEI GIORNI – LA GAZZETTA UFFICIALE SMENTISCE I SUPPOSTI DISSIDII COLLA FRANCIA – CIRCOLARE DEL RICASOLI – MISSIONE DEL GEN. FLEURY PRESSO S. M. IL RE D' ITALIA – NOTA DEL MONITEUR DU SOIR, E RISPOSTA DEL GIORNALE DI ROMA – SGOMBRO DEL TERRITORIO ROMANO PER PARTE DEI FRANCESI – CHIUSURA DELLA SESSIONE DELLA CAMERA, E CONVOCAZIONE DEI COLLEGI ELETTORALI DEL VENETO – APERTURA DEL PARLAMENTO E DISCORSO DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE – APPENDICE –.

CAPITOLO XII ED ULTIMO

I

Il giorno 29 Ottobre il nuovo Podestà della città di Venezia annunciò la sua nomina col seguente manifesto:

CONCITTADINI!

Chiamato all' onore d' esser vostro Podestà esitai lungamente prima di accettare il difficile incarico. Ma incoraggiato dalla fiducia che mi si dimostra e dal merito dei miei colleghi assumo oggi il mandato conferitomi, sperando di trovare anche in voi la cooperazione necessaria per raggiungere il miglior bene del paese.

Venezia che sostenne imperterrita tanti anni di sagrifizii, ha bisogno dell' opera di tutti i suoi figli, perchè mediante l' attività loro rifioriscano i suoi commerci.

A questo scopo io mi dedicherò con tutte le mie forze invocando il vostro ajuto.

Raggiunto finalmente il voto che stava nel cuore di tutti, d' esser liberi ed uniti alla gran patria comune, la nuova gemma che porteremo alla corona del Re d'Italia, ha il sommo valore di un patriottismo lungamente provato da splendidi fatti.

Concittadini! Io non vi faccio grandiose promesse, ma vi porto un vivo affetto pel paese ed un buon volere senza limiti.

Ajutatemi e raggiungeremo lo scopo.

Venezia 29 Ottobre 1866

Il Podestà

GIO. BATTISTA GIUSTINIAN

Pochi giorni dopo la Congregazione Municipale di Venezia pubblicava il seguente programma di Feste in occasione della venuta del Re Vittorio Emanuele,

CONCITTADINI!

« Sua Maestà il Re giunto a Venezia nel giorno ed ora indicati, dopo ricevuti alla stazione gli omaggi del Municipio, percorso il gran Canale, scenderà alla Piazzetta ed assisterà al *Te Deum* nella basilica di S. Marco.

Entrato nel R. Palazzo il Re riceverà le principali autorità civili e militari e passerà in rassegna la guarnigione. La sera vi sarà generale illuminazione di tutta la città, ed architettonica del Ponte di Rialto, del Palazzo Municipale ed altri pubblici stabilimenti.

Nel Giovedì la sera Teatro di Gala alla Fenice.

Nel Sabato la sera Cavalchina alla Fenice. Le maschere saranno permesse in tutta la Città.

Nella Domenica ad un ora pomeridiana Regata. Nella sera illuminazione della Piazza S. Marco a cura del cav. Ottino.

Nel Lunedi alle ore 8 serenata sul Canal Grande con illuminazione interna delle Case.

Qualora per il tempo ed altre ragioni dovesse esser modificato il presente programma, il municipio renderà avvertita la

popolazione, come sarà pure avvertita delle gite che S. Maestà volesse fare nell' Estuario.

Con apposito avviso sarà indicato il giorno in cui il Re si compiacerà di decorare la bandiera del Comune della Medaglia d'oro al valor militare per l' eroica resistenza del 1848 e 49.»

Finalmente giunse per Venezia il sospirato giorno 7 Novembre in cui doveva accogliere per la prima volta, ed acclamare il Re Vittorio Emanuele. A undici ore antimeridiane il primo colpo di cannone che dagli spazii del mare annunziò l' arrivo del Re, parve la scintilla che desse il fuoco all' incendio compresso da mezzo secolo nel petto dell' infelice regina dell' Adriatico. Gli evviva i più frenetici risuonarono per ogni dove. Il canal grande tremava tutto nelle onde, nelle marmoree colonne, nell' aria. Il rimbombo dei bronzi confondeva i colpi fumanti delle artiglierie; l' immenso *viva* della gente delira copriva tutto, squillo di bronzi, e scoppio d' artiglierie.

Chi non vide Venezia in quel giorno, quella Venezia la cui singolare bellezza formava anche nello squallore in cui gemeva, la delizia del visitatore, non può avere avuto idea di ciò che sia gloria di nazione, entusiasmo di popolo pel compimento dei suoi voti più ardenti. Fino dalle ore 7 – 30 della mattina stessa era arrivato a Venezia il Corpo diplomatico. Erano ad incontrarlo alla stazione il Conte Michiel nominato ultimamente, insieme con altri distinti cittadini delle provincie venete, Senatore del Regno e varii altri membri della Congregazione Municipale. Erano presenti i rappresentanti del Brasile, della Baviera, della Svezia, della Turchia, dei Paesi Bassi, dell' Inghilterra, della Spagna, della Francia , dell' America, della Svizzera e della Prussia.

A mezzogiorno tutto il canale era coperto di migliaja di barche a mille foggie vestite. I colori nazionali brillavano per le onde strascicati dalle ricche bissone del Municipio che cogli eleganti rematori guizzavano per tutto confondendosi colle gondole dei privati non meno sfarzosamente lussureggianti. Le gondole andate incontro al Re e che dallo scalo della ferrovia pel Canal grande lo accompagnarono fino alla piaz-

zetta di S. Marco superavano in numero il migliaio. Quelle del Municipio di Venezia, le sei nelle quali presero posto i podestà delle sei città capoluoghi delle provincie venete cioè di Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Udine, e Belluno, quella della Camera di commercio di Venezia, e quello dei signori Frery, Pappadopoli, Mondolfo, Giovannelli, e di altri signori erano di una magnificenza da sbalordire, ricchissime di ornamenti in oro, damasco, sete, velluti, e fiori, diverse le une dalle altre. Quella della Società di fabbriche di Cristallerie aveva il baldacchino sostenuto da colonne di cristallo di vario colore e di squisitissima forma. Similmente i pennacchi, i fiori, e le bandiere, di cui era ornata, erano di fili impercettibili di vetro colorato. La Marina era rappresentata da una barca a baldacchino in poppa alla quale fronteggiava un trofeo d' armi. Tutte le altre mille bissone spiegavano genii e bandiere.

Il passaggio sotto il ponte di Rialto non v' è penna che lo possa ritrarre. L' urto era qualche cosa d' insolito, d' inaspettato, d' incredibile. La Lancia del Re per magnificenza superava quanto può figurare l' immaginazione più fervida. Era condotta da 18 rematori in elegantissimo costume. Portava alla prora il Leone di S. Marco tenente lo scudo di Savoja. A poppa Venezia che incorona l' Italia. Tutto lo schifo era coperto lateralmente di sculture e dorature, e rappresentava nella forma le antiche barche a rostro, e poppa rialzata. Sopra questa poppa si ergeva un baldacchino di velluto cremisi foderato di azzurro tutto recamato in oro, che costituiva un vero trono. Il baldacchino era sorretto da colonnine dorate chiuse da ringhiere pure dorate. Un genio sorreggeva il manto del trono, e nel centro della lancia elevavasi lo stendardo reale.

La lancia del Re passò preceduta e seguita da migliaja di barche, e tra il continuo romoreggiar dei bronzi, le salve delle artiglierie, e l' urlo del popolo s' avviò alla Piazzetta, gemma immortale dell' arte, dove stava ad attenderlo muto, severo, solenne. ma gonfio di gloria secolare, il palazzo dei Dogi. Nella lancia del Re erano i suoi figli, ed il Principe Eugenio; in altra veniva la Duchessa di Genova colle sue dame. A un ora la lan-

cia Reale toccava la riva degli Schiavoni. Vittorio Emanuele ed il suo seguito scesero e in quell' istante il Palazzo Ducale tuonò d' un tale urlo che echeggiò il mare, da cui rispondevano le mille navi pavesate a festa. Il Re quindi si avviò immediatamente alla Basilica di S. Marco, dove fù ricevuto dal Patriarca Cardinal Trevisanato, e dalle altre dignità Ecclesiastiche che lo introdussero nel tempio. Colà il Patriarca in gran Pontificale intuonava l' inno di ringraziamento a Dio.

Il popolo come onda di mare si rovesciò in un baleno dalla Piazzetta tutto in fronte alla Chiesa. Sulla vasta Piazza di S. Marco facevano ala ad attendere Sua Maestà, la Guardia Nazionale in completa tenuta, ed il 44 d' Infanteria. Le trombe dei bersaglieri squillavano la fanfara reale. Finita la funzione il Re coi suoi Figli, col Principe Eugenio ed un brillante seguito d' ambasciatori delle estere potenze col Municipio e tutte le altre grandi cariche civili e militari, s' avviò a piedi pel mezzo della piazza al Palazzo Reale in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile ed alle frenetiche grida di *Viva Venezia, Viva il Re* innalzate da più di centomila persone che costituivano una sola massa resa immobile dalla compattezza. Dai veroni delle Procuratie svolazzavano i drappi tricolori, le bandiere e miriadi di fazzoletti. Su pei tetti correvano le genti acclamando. Vittorio Emanuele a stento celava la fortissima commozione. Entrato in Palazzo, un urlo immenso dalla Piazza, dalle fenestre, dai tetti lo chiamò a mostrarsi dalla grande Loggia. Egli infatti apparve al verone salutato da un entusiasmo che pareva delirio, assistè allo sfilare delle guardie nazionali e delle truppe della guarnigione. Rimase quindi a lungo sul balcone salutando il popolo che lo acclamava dalla vastissima piazza, sì che fu costretto per lo spazio di circa un ora a mostrarsi ai buoni Veneziani, che piangevano di gioja e di tenerezza.

Riportiamo l' articolo della *Gazzetta Ufficiale* del giorno 8 col quale viene narrato il solenne ingresso del Re in Venezia.

» Alle ore 11 – 15 antimeridiano S. M. coi Reali Principi giungevano a questa stazione, ove fu ricevuta ed ossequiata dal Corpo municipale, da tutte le autorità civili e militari, e salutata

con immense ovazioni. Una sontuosissima lancia, fatta preparare dal municipio, accoglieva S. M. ed i Reali Principi; seguivano un numero infinito di altre magnifiche gondole portanti i ministri segretarii di Stato, il Corpo diplomatico, le Rappresentanze delle provincie, dei municipii, delle Associazioni ed Istituti, e una folla indescrivibile di cittadini. Il Real Corteo si diresse pel Canal Grande alla piazza di San Marco; lungo il tragitto, che durò per ben due ore, dalle rive affollate, dai balconi dei palazzi adorni di bandiere, arazzi, ghirlande, dalla innumerevole quantità di gondole che facevano ala sul passaggio del Real Corteo nel Canal Grande, suonava un plauso continuo, immenso a S. M., ed era una pioggia di fiori e corone sulla real gondola.

» L' entusiasmo aumentò, se più era possibile, quando S. M. discese alla piazzetta e dirigevasi alla cattedrale, ove assisteva al canto solenne del *Te Deum*.

« Entrata poscia nel Palazzo Reale, S. M. accoglieva tutte le Autorità e i Corpi costituiti: e mostravasi dal balcone alla popolazione gremita, che applaudiva incessantemente al Re, ai Reali Principi, all' Italia.

» L' aspetto di Venezia, la gioia, l' entusiasmo della popolazione, lo spettacolo incantevole, fantastico che presentano il Canal Grande, la piazza e la piazzetta vincono ogni possibilità di descrizione.

« Tutta la città, dagli eccelsi palagi all' umile casetta di gondoliero, si viene illuminando per migliaia e migliaia di fiammelle: nel porto tutti i legni, pavesati, appaiono pure illuminati vagamente e la laguna riflettente i fuochi delle innumerevoli gondole che la percorrono, con bande musicali, sembra trasmutata in un lago di luce. Meraviglioso è l' aspetto della piazza di San Marco immersa in una immensa onda di luce che zampilla da grande quantità di globi variopinti e dagli arabeschi che vien disegnando il gaz. Non un istante la piazza cessò dall' essere assiepata, da non si poter muovere, dalla folla plaudente a S. M., la quale di nuovo mostrasi sul balcone, chiamata dalle vivissime grida del popolo.

« Immenso il concorso de' forestieri ; all' ingresso di S. M. assistevano le Rappresentanze di molte provincie e municipii fra le quali quelle di Firenze, Torino, Milano, Ravenna »

Alle dimostrazioni politiche, alla gioja delle feste si aggiungeva pei numerosissimi forestieri accorsi la bellezza della città, e l' originalità della vita e dei costumi del popolo veneziano. La piazza di S. Marco dalle dieci di mattina fino alle due dopo la mezzanotte era una vastissima sala di conversazione sempre piena di popolo, di elegantissime signore sedute in giri sotto le Procuratie o davanti agli innumerevoli caffè che stanno sotto i portici.

La sera del 7 giorno del solenne ingresso del Re testé descritto, tutta la città era illuminata; i privati avevano dato prova della loro fervida immaginazione. Descrivere tutte le forme di palloni, di palloncini, di trasparenti inventati per quest' occasione sarebbe impossibile. Ciascuna casa aveva iscrizioni più o meno poetiche ma tutte patriottiche. In ogni parte si vedevano circondati di torrenti di luce i ritratti del Re, di Garibaldi, e di Daniele Manin. Bellissima era l' illuminazione degli edifizii pubblici e sovrattutto quella del Palazzo Municipale, e del Ponte di Rialto, dove la folla era maggiore. In Piazza S. Marco e nella vicina Piazzetta i concerti delle bande musicali si alternavano cogli evviva della popolazione. La Corte non uscì dal Palazzo, ma da quello poteva ammirare il sorprendente colpo d' occhio.

Il giorno 8 il Re visitò alcuni dei principali edifizii accompagnato sempre da immensa folla di popolo plaudente. La mattina si recò a piedi, dopo aver dato alcune udienze private, accompagnato dai Reali Principi, dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dal Ministro dell' istruzione pubblica, dal Regio Commissario, dal Podestà, e da numeroso seguito di personaggi distinti, a visitare il Palazzo Ducale. Durante il breve tragitto una gran folla lo acclamava fragorosamente. Attendevano la Maestà Sua al palazzo Ducale il R. Conservatore prof. Fabris, la Presidenza con tutti i membri dell' Istituto, il Bibliotecario, ed il Vice Bibliotecario della Marciana coi quali la M. S. si

compiacque di visitare questo magnifico monumento delle glorie veneziane.

Per lo scalone dei giganti e la scala d' oro aperta per questa straordinaria circostanza, la M. S. venne condotta dapprima nella Sala delle quattro porte ora in restauro, dove erano esposti varii oggetti di arte e d' industria veneziana, con nobile pensiero dall' Istituto ivi in tale occasione raccolti, siccome inizio di una Esposizione che volevasi permanente. Quivi S. M. il Re ammirò i lavori a mosaico del cav. Salviati, e particolarmente il bel tavolo destinatogli in omaggio dalle Dame Veneziane. L' esposizione estendevasi ancora nella sala del Consiglio dei Dieci, ove erano collocate molte delle migliori fotografie di Venezia, ed alcune machine ottiche del Ponti, e nella Sala dei tre Cai, ove stavano esposti alcuni saggi delle conterie del cav. Bigaglia.

Quindi S. M. si recò nelle sale e nei Gabinetti dell' Istituto, e di là passò alle magnifiche aule del Senato, del Collegio, e dell' Anticollegio, il ristauro delle quali era stato compiuto di recente. Si mostrò il Re molto sorpreso della bellezza e ricchezza di queste sale, ove raccoglievasi il corpo principale della Repubblica ed ove si riunivano i principi, e gli ambasciatori stranieri. Scese poscia nel Salone del maggior Consiglio, ed in quello della Quaranzia civile, dove erano appositamente disposti i migliori Codici della Marciana ed il famoso breviario Grimani.

Finalmente dopo aver visitato la sala dello scrutinio, il Pantheon, ed il Museo, discese dalla scala dei Giganti fra le più clamorose dimostrazioni di una immensa folla fino al Palazzo Reale, ove si recò trascurando per quel giorno di visitar l' Arsenale, come aveva progettato.

Più tardi al pranzo di Corte intervennero il Corpo diplomatico, e i Ministri, i Senatori, e Deputati, i Capi delle Amministrazioni, la Congregazione provinciale, il Municipio e la Rappresentanza dei Corpi scientifici non che molte notabilità illustri e distinti personaggi.

Nella sera l' annunciato teatro di gala attrasse alla Fenice

una tal quantità di persone che si dovette sospendere assai di buon ora la vendita dei biglietti. Un acclamare entusiastico annunciò nella affollata platea l'imminente arrivo di S. M. che alle ore 8 presentavasi nella loggia Reale, accompagnata dal Principe Reggente e dai Principi Umberto, ed Amadeo, dai Ministri e Generali, dal R. Commissario, dal Podestà, e dalla Presidenza del Teatro. Gli applausi e le ovazioni non ebbero limite, ed impedirono che si gustasse lo splendido spettacolo che offriva il Teatro col numeroso concorso di elegantissime Signore, e la canzone popolare — *Venezia liberata al suo Re* — posta in musica dal Maestro Buzzolla, colla quale s' incominciò la rappresentazione. S. M. si trattenne fino al termine del Ballo e alla sua partenza fu salutata dalle stesse entusiastiche acclamazioni. Il popolo poi desideroso di contemplare il suo Re, e di mostargli quale affetto profondo ed entusiastico nutrisse per lui, non si stancò di rimanere sotto la fenestra del Palazzo Reale fino alla mezzanotte.

In questo giorno, alla notizia del suo ingresso in Venezia data da Vittorio Emanuele all' Imperator Napoleone, questi rispondeva col seguente telegramma.

S. Cloud. 8 Nov. A S. M. le Roi d' Italie

Je remercie V. M. de son bon souvenir.
Je partage votre joiè en voyant la Venetie affranchie:
Que V. M. compte sur mon amitiè.

NAPOLEON

Un magnifico sole, da molti giorni desiderato, rallegrò il giorno di Domenica 11 novembre le due feste più popolari fra quelle offerte da Venezia per la venuta del Re, nella mattina cioè la cerimonia solenne della decorazione della bandiera

municipale per gli eroici fatti del 1848 e 1849; più tardi la nazionale regata.

La piazza di S. Marco presentava nelle prime ore del giorno lo spettacolo imponente di una numerosa popolazione commossa ed entusiasta di vedere consacrata dal Re l' eroica difesa ed i sacrificii fatti per diciotto mesi da quella generosa città. La folla mal poteva esser contenuta dalle rappresentanze dell' esercito e della guardia nazionale che formando il quadrato onorarono col loro intervento questa nazionale solennità, di cui resterà indelebile ricordanza nel cuore di tutti; monumento perenne nel gonfalone del Municipio fregiato da S. M. colla medaglia d' oro al valor militare.

Nel cortile del Palazzo Ducale raccoglievansi alle ore 8 ant. tutti coloro che, avendo presa parte alla guerra dell'indipendenza italiana in Venezia negli anni 1848 e 49, furono invitati a far corteo alla bandiera. Siccome poi fortunatamente il loro concorso superò ogni espettazione, si preferì di procedere alla loro divisione secondo i corpi cui appartennero, in luogo di tenerli raccolti in una sola massa; laonde con commovente spettacolo potè improvvisarsi in un ora, ma non senza gravi difficoltà, l'esercito veneto di quegli anni memorabili, con parecchie di quelle gloriose bandiere, rese ancora più sacre per essere state da egregi patrioti conservate, con fede incrollabile, fra ogni sorta di pericoli, pel lungo periodo dei 18 anni dolorosi corsi da quell' epoca. Queste bandiere erano quella

degli artiglieri Bandiera e Moro,
dei Bersaglieri,
dei cacciatori combattenti a Monte Iovio,
dei cacciatori del Sile,
della guardia civica,
del forte Manin,
del bastione N. 7 di Malghera,
della batteria alla Stazione,
della piroga che tenne il posto avanzato presso il piazzale del Ponte.

Alle ore 9 il corteggio uscì dal Palazzo. Precedeva un

picchetto di guardia nazionale colle bande, poi fra un pelottone d'onore il Podestà colla bandiera del municipio, e la rappresentanza cittadina circondata dai membri dell'assemblea veneta del 1848, e 1849, da quelli del Governo provvisorio, dell'intendente generale dell' Armata, dai comandanti dei circondarii di difesa, della marina ecc. Seguivano specialmente distinti e come poterono essere ordinati alla meglio, corpi disciolti da 18 anni, e non più vincolati a regolarità di servizio, i numerosi rappresentanti di quella milizia di terra e di mare che si rese gloriosa pei memorabili fatti di quegli anni. Quasi tutti i corpi figurarono come lo stato maggiore, il genio, l' Artiglieria Bandiera e Moro; civica, terrestre marittima, i veliti, la guardia civica, i bersaglieri della guardia, i cacciatori del Sile, delle Alpi, del Brenta, e Bacchiglione; la guardia mobile, la legione Galateo; la romana, la lombarda, la svizzera; la Marina, gli arsenalotti, il corpo sanitario ecc. La marcia proseguì fin presso lo scalone del palazzo Reale.

Ivi annunciato dal suono delle bande e dalle acclamazioni del popolo, l' arrivo del Re colla Corte ed uno splendido Stato maggiore, furono avvicinate allo stendardo del Municipio tutte quelle bandiere gloriose, ed il Podestà avanzandosi colla bandiera abbassata dinanzi a S. M., la presentò per la decorazione. Nel momento della ceremonia S. M. disse « ch' era lietissima « di dare alla città di Venezia un segno dell' alta sua ammira- « zione non solo per gli eroici fatti del 1848, e del 1849, ma » eziandio per la perseveranza con cui mantenne viva la fede « dell' unità d' Italia. » Alle quali parole il Podestà rispose attestando la gratitudine della città per tale onorificenza, ed assicurando la Maestá Sua ch' essa manterrebbe inalterati e costanti i sentimenti di devozione al Re e all' Italia.

La medaglia d' oro portava la seguente iscrizione: da una parte intorno all' effigie del Re le parole: AL VALOR MILITARE; dall' altra; *Guerra dell' indipendenza italiana dal 22 marzo 1848 al 24 Agosto 1849 per la gloriosa difesa della città e delle lagune* AI CITTADINI DI VENEZIA.

Durante la solennità si accrebbe per modo l' agitazione dello

masse plaudenti e desiderose di contemplar da vicino l' amato monarca, che in quel momento premiava l' eroismo e i sagrifizii di Venezia, che il popolo irruppe nelle file dei suoi valorosi confratelli così che l' ordine del corteggio non potè regolarmente conservarsi, cedendo pure gli stessi e particolarmente chi li diresse, alla forza di quel sentimento che era a tutti comune. Compiuta la cerimonia, sfilarono davanti a S. M. tutte le rappresentanze convenute, e la bandiera decorata venne quindi processionalmente recata al Municipio fra le universali acclamazioni. Nel palazzo municipale la deputazione della Guardia nazionale di Milano presentò alla città di Venezia il dono di uno stendardo, che ricorda lunga serie d' anni di lotta comune , e di comune affetto alla patria italiana. Il Podestà ringraziò la rappresentanza milanese del fraterno indirizzo e del nobile pensiero; e ricevette la bandiera che sarà conservata nel Municipio.

Cosi terminò questa solennità che consacrava e perpetuava un simbolo di quella gloriosissima lotta, per cui il nome di Venezia và famoso , e che contribuì a rassodar la speranza nei destini d' Italia. Vittorio Emanuele dopo avere in tal modo testimoniato all' intera città quanto ne apprezzasse il valoroso contegno, volle con nobilissimo sentimento manifestar del pari quanta parte avesse preso anche ne' patimenti privati di persone benemerite, che negli anni infelici decorsi da quel memorando assedio avevano dato prova di segnalata fermezza. Invitate da S. M. presentaronsi a lui le Signore Contessa Contarini Bentivoglio, contessa Montalban Ormello , nobile Labia Danielato, nobile Marini Guargnani, nobile Bra-Cornaggia, le quali avevano sofferto il carcere austriaco, e la prelodata M. S. rammentò i loro infortunii con parole che furono per esse premio di ogni sofferenza patita, e volle pur fare a ciascuna un grazioso presente perchè rimanesse a perpetuo ricordo nelle loro famiglie. Durante la mattina S. M. diede inoltre alcune udienze alle rappresentanze di varie Città. Poi all' ora 1 si recò con S. A. R. la Duchessa di Genova, il Principe Luogotenente Generale, i RR. Principi, e la Corte al Palazzo Foscari apparecchiato dal Municipio perchè da quello godesse lo spettacolo della regata ; il quale

non poteva riuscire nè più splendido per ricchezza, nè più imponente per istraordinario concorso di barche, onde per lungo tratto il Canal Grande sotto alle fenestre del Re, era letteralmente coperto, sicchè pareva mutato in un magnifico corso affollato di gente. Terminato lo spettacolo, il Re disceso nella sua gondola con S. A. R. la Duchessa di Genova, ed i RR. Principi, ritornò al Palazzo, mentre la lancia reale guidata dal bravo ex uffiziale della veneta marina Gambillo e col Cav. Meduna e la maggior parte delle barche, continuarono il Corso sul Canal grande per alcun tempo. La sera fu eseguita la magnifica illuminazione della Piazza S. Marco fatta dal Cav. Ottino, e nella notte ebbe luogo una *cavalchina*, o veglione in maschera al Teatro la Fenice, trasformato in vasta sala da ballo, con tal profusione di luce, di gioie, di sete, di veli, di diademi e tal concorso di persone da sembrar cosa più fantastica che reale. Anche a questa festa tutta Veneziana data in suo onore intervenne S. M. il Re insieme colla Duchessa di Genova, coi Reali Principi, ed il Principe di Carignano.

Lunedì mattina il Re recossi a visitare la vaga ed istorica isola di Murano colle sue celebri fabbriche di cristalli. L' isola era tutta imbandierata e messa a festa. Il Re vi fu ricevuto dai rappresentanti del Comune, e dal direttore del Museo D. Vincenzo Zanetti.

Nella sera poi lo spettacolo della serenata, che nessun altra città può offrire così singolare e magnifico, riuscì veramente splendido e perfetto pel numeroso concorso di barche illuminate, per l' ordine della marcia mantenuto fino a Rialto, pei pezzi di musica di circostanza egregiamente eseguiti, pel brio dei barcaiuoli, e per l' entusiastiche acclamazioni al Re d' Italia, il quale con S. A. la duchessa di Genova, e i RR. Principi vi assistè nelle gondole di Corte.

Nella giornata del 13 S. M. accordò alcune udienze, si congedò dalla Corte e nella sera onorò di sua presenza il teatro della Fenice straordinariamente illuminato nell' interno dei palchetti. L' apparire di S. M. fu salutato dalle più vive acclamazioni che si ripeterono più volte specialmente quando il Re uscì

dal Teatro. La mattina poi del 14 accompagnato da S. A. R. il Principe Luogotenente, e dai Principi Umberto ed Amadeo nelle gondole di Corte precedute dalle bissone municipali e seguito da molte gondole e barche private, partì dal palazzo Reale alle ore 6, e lungo il Canal Grande, malgrado l' ora festosamente applaudito, si diresse alla Stazione della ferrovia, dove eranvi schierate una Rappresentanza della Guardia Nazionale in uniforme, ed una dell' Esercito, unitamente alle primarie Autorità civili e militari, ed al Generale Moring austriaco. Sua Maestà disse al Podestà esser grato dell' accoglienza ricevuta dalla città di Venezia, di cui avrebbe conservato la più cara ricordanza, e sperava di potervi ritornar fra breve. Corteggiata fino al Convoglio e salutata dalle salve dell' artiglieria, S. Maestà partì alle ore 6 e mezzo per Udine, accompagnata dal Ministro della guerra, dal Commissario regio, e dalle persone del suo seguito.

S. Maestà nel suo viaggio per ritornare a Firenze, dove giunse alla ora una pomeridiana del giorno 21, volle visitare le principali città del Veneto che sospiravano quanto Venezia di poter mirare in volto l' amatissimo Monarca. Passò infatti per Udine, per Belluno, per Treviso, per Mantova, Vicenza, Padova e Rovigo, trattenendosi perfino degli interi giorni in alcune di queste ed accolto sempre con un entusiasmo che ha pochi riscontri nella storia delle relazioni fra popoli e Sovrani. A Rovigo si degnò eziandio d' inaugurare il nuovo ponte della ferrovia sul Pò, poi per Bologna venne a Firenze. Per non dilungarci di soverchio, rinunziamo al desiderio che avremmo di descrivere le feste e le dimostrazioni che accompagnarono dovunque i passi di S. M. il Re d' Italia. L' accoglienza poi fatta dalla città di Firenze al suo Re reduce dai trionfi della Venezia, superò l' aspettativa dei più ottimisti. Dalla stazione al Palazzo Pitti, passando per la Piazza e il Ponte di S. Trinità, la via era addobbata con tale buon gusto e squisito sentimento artistico che si trovano in poche altre città. Le antenne ed i trofei erano congiunti fra loro con ghirlande d' alloro frammisti con vaghissimi fiori. Ad ogni passo sventolavano bandiere e si leggevano iscrizioni adatte alla circostanza. La folla immensa, e la stessa Guardia Nazionale

era accorsa numerosissima ad onta che il rigore della temperatura fosse estremo. Giunse ad un ora pomeridiana e non vi fu presentazione ufficiale. Gli fu soltanto presentato un bellissimo mazzo di fiori a nome della città. Salito in carrozza giunse al Palazzo, dove poi ricevette le Autorità. Aveva accanto il Principe Umberto, ed in faccia il Baron Ricasoli, ed il Sindaco di Firenze, conte di Cambray Digny. La presenza del Barone Ricasoli nella carrozza Reale fu notata con compiacenza da molti. Dietro a questa ne veniva un altra in cui stavano il Principe Amadeo ed il Principe di Savoja Carignano. Quest' ultimo era particolarmente salutato dalla folla, essendo egli molto amato a Firenze, ed apprezzandosi in questa città universalmente i servigii che con rara modestia ed abnegazione ha resi in tutte le gravi circostanze allo Stato. Seguivano molte altre carrozze di Corte e moltissime di cittadini, che avevano voluto in questo modo rendere omaggio a S. Maestà. Il corpo diplomatico era al completo. Con piacere fu anche veduto accompagnare il Re il Podestà di Venezia Conte Giustinian, vissuto già lungamente in Firenze come emigrato. Il municipio fiorentino aveva avuto il gentile pensiero di collocare in tal circostanza nella Piazza di Palazzo Vecchio un gigantesco leone di S. Marco, confondendo così in un solo e grandiose concetto Vittorio Emanuele e la liberazione della Venezia.

Gli applausi, le acclamazioni lungo il passaggio del Re furono cordiali ed incessanti. Erasi trasportata a Firenze una parte dell' entusiasmo di Venezia. Da tutte le fenestre si gettarono corone e fiori sul corteggio reale. Appena Vittorio Emanuele giunse al Palazzo, il popolo lo chiamò alle fenestre e volle rivederlo, al quale desiderio S. M. condiscese coll' usata sua cortesia.

Chiudiamo questa parte del racconto colla pubblicazione di alcuni documenti che stimiamo di tale importanza da meritar d' esser riferiti nella cronaca dei descritti memorabili avvenimenti. E primieramente diamo luogo all' indirizzo presentato dal Cardinal Patriarca di Venezia in nome del Clero Veneto a S. M. il Re nell' udienza del giorno 8. Eccolo :

SIRE,

« In mezzo alla gioja che brilla sui volti di tutti, fra i viva ed i plausi, onde questo buon popolo veneziano vi saluta ed acclama suo Signore e suo Re, non poteva certamente il clero di questa città rimaner silenzioso in questo auspicatissimo dì, in cui come Sovrano entrate solennemente in quest' antica Signora dell' Adria. Questo veneto clero innalza dal fondo del cuore le più ferventi preghiere a Dio Ottimo Massimo, affinchè diffonda su Voi, sulla augusta Vostra Famiglia, e sulla patria comune la copia delle più elette e perenni sue benedizioni. Noi, Clero dell' Archidiocesi di Venezia, noi ministri di quel supremo Signore, nelle mani del quale stanno le sorti dei sovrani e dei popoli, andremo santamente superbi di sorreggere l' augusto trono di Vostra Maestà, cogl' inconcussi principii di quella Religione Cattolica, che voi professate, e che alla sua volta domanda fiduciosa d' esser da voi protetta e difesa.

« Noi seguendo le orme santissime dei nostri maggiori, abbiamo sempre collocato ogni nostra gloria nel sostenere imperterriti i diritti della Chiesa e del Trono, e perciò nell' atto di offerirvi ossequenti il cattolico omaggio della nostra sincera e fedele sudditanza, possiamo assicurarvi, o Sire, che noi mettiamo in cima d' ogni pensiero ed affetto l' intreccio sublime dei due supremi beni dell' uomo, la religione e la patria. »

Appena partito il Re da Venezia il Podestà di questa città pubblicò il seguente avviso.

CITTADINI!

« Sua Maestà il Re mi diede il ben lieto incarico di espri-

mervi come sia grata e commossa per l' accoglienza festevole ed affettuosa da voi ricevuta, della quale serberà sempre caro ricordo.

« S. M. mi ha pur ripetuto che ritornerà fra noi da qui a breve tempo, ed altra volta meno occupata da pressanti cure potrà più tranquillamente visitar la nostra città.

« Voi tutti renderà contenti la certezza della soddisfazione provata dal Re nel suo soggiorno tra noi, ed ho la compiacenza di darvene per espresso di lui desiderio la gradita assicurazione. »

« Venezia 14 Novembre 1866. »

Non aveva mancato poi il Municipio stesso d' indirizzare al Baron Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, il seguente ringraziamento per quanto era stato a prò della Venezia operato dal Ministero.

« La sollecitudine intelligente che il Ministero del Re manifestava a pro di Venezia fino da quando si potè credere che sarebbe stata redenta dal dominio straniero, e ricongiunta all' Italia, il soccorso portato agli operaj messi sul lastrico colla chiusura delle principali fabbriche regie, il cordiale appoggio concesso al Municipio in tutte le disposizioni prese a guarentire la città da ogni disordine, durante il lento estinguersi dell' austriaco governo, le più benevoli assicurazioni offerte a prò del commercio veneziano in vista delle future sue relazioni col lontano Oriente, e colla media ed occidentale Germania, le misure già prese per istudiare efficacemente la grave questione del Porto, e la volontà manifestata di porre in opera i più larghi mezzi a migliorare, sono fatti, i quali palesano l'importanza che il Governo del Re concede a questa città sì gloriosa e florida per lo passato, sì misera e conculcata negli ultimi tempi, e impone a noi tutti il debito della più sincera riconoscenza.

« Perciò il Municipio fattosi interprete dei sentimenti dei

cittadini, presenta un vivo atto di grazia al Ministero del Re, e gli raccomanda perchè con quanta sollecitudine fu provveduto finora al vantaggio di questa monumentale città, con altrettanta si attenda a quei generosi propositi, che debbono accrescere grandemente la sua prosperità avvenire. »

« Venezia 12 Novembre 1866 »

Contemporaneamente dalla Congregazione Municipale di Venezia veniva spedito a S. E. il general Lamarmora il seguente indirizzo.

« Nell' entusiasmo di questi giorni solenni, fra tante persone care a noi ed all' Italia che convengono d' ogni parte della penisola a salutare commosse questa Venezia che solleva finalmente la fronte depressa, e si abbandona lieta e fidente in seno all' italiana famiglia, noi abbiamo cercato invano una nobile e severa figura, la vostra, o illustre Generale. Nessuno a Venezia dimentica il soldato di Crimea, il collega del Conte di Cavour, il Ministro che ha stretta l' alleanza colla Prussia, che ha portato contro il nemico d' Italia un esercito così mirabilmente ordinato da non lasciare altro dolore, che di veder troppo presto ed altrimenti che colle armi raggiunto lo scopo per cui scendeva in campo.

« Noi, preposti al Comune di Venezia, la quale trasse sì largo frutto dalla sapiente opera vostra, sentiamo bisogno di palesarvi il nostro sentimento e dovere di farci interpreti di quello dei nostri concittadini, indirizzandovi una parola di affetto sincero e di devozione profonda.

» Noi saremo ben lieti, o Generale, se voi l' accoglierete come una prova che l' ingrato oblìo non è difetto degli Italiani.

Il Generale La Marmora rispondeva colla seguente notevole lettera.

Venezia 16 Novembre 1866

« I termini dell' indirizzo, che codesta onorevole Rappresentanza dell' illustre città fecemi testè pervenire, mi hanno profondamente commosso, e non tardo un momento ad esternarnele la mia gratitudine.

« La lotta per la rivendicazione dell' indipendenza, e la costituzione della nazionalità italiana, è ormai finita. Sforzi e aspirazioni secolari toccarono in fine la meta. Nella mia partecipazione agl' incidenti svariati, ma sempre onorevoli di questo che costituisce uno dei grandi fatti del nostro secolo, provai spesso amarezze e disinganni da giudizii precipitati ed ingiusti; ma ebbi altresì perenne compenso in una coscienza tranquilla dell' adempimento del mio dovere. Uno nuovo e prezioso me ne offriste ora voi, illustri Rappresentanti della nobile città di Venezia, rivolgendo a me un vostro generoso pensiero in mezzo a quel giusto entusiasmo, a cui benchè assente, partecipava con tutta l' anima.

« Conserverò il vostro indirizzo fra le mie memorie più care.

« Venezia mi da per organo vostro la prova che vi apponete al vero, affermando che l' ingratitudine e l' oblio non sono il difetto degli italiani. »

Il Generale d' Armata

ALFONSO LA MARMORA

II

I giorni che precedettero l' ingresso del Re Vittorio Emanuele nella Venezia si segnalarono per la pubblicazione di numerosi decreti relativi all' ordinamento delle nuove provincie, e per la promulgazione di una pressochè generale amnistia compresivi persino i delitti di diserzione e renitenza alla leva, anzi perfino di aver militato sotto l' Austria dopo abbandonate le insegne italiane. Era giusto che in un momento di gioia così grande ed universale per la nazione si mostrasse splendida la generosità e clemenza del Principe. Quest' amnistia fu pubblicata con decreto del 5 Novembre ed in questo stesso giorno con altro decreto vennero reintegrati nei gradi che prima avevano nell' esercito austriaco, tutti gli Ufficiali Veneti, che per sentenza delle austriache autorità n' erano stati privati a motivo del loro parteggiare per l' indipendenza nazionale.

La *Gazzetta Ufficiale* dello stesso giorno 5 portava il decreto reale col quale le provincie Venete e di Mantova si dichiaravano far parte integrante del Regno d' Italia.

Poco dopo essendo sorte delle voci circa a pretesi dissidii esistenti fra i Governi di Francia e d' Italia intorno alla questione Romana ed alla esecuzione della Convenzione del 15 Settembre 1864, il Governo italiano fece pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* del 17 la seguente nota:

« Il prossimo scadere dei termini assegnati dalla Convenzione

del settembre 1864 alla occupazione francese in Roma, deve necessariamente richiamare l' attenzione dei Gabinetti di Parigi e di Firenze sui gravi e molteplici interessi che in forza di questo fatto rimarranno da regolare.

» I due Governi sono egualmente animati dal desiderio di conciliare questi interessi, e dal proposito di dare alla Convenzione del settembre una piena e leale esecuzione; e come sono concordi in quest' intento, così non è a dubitarsi che non siano per concordare nei modi.

» Non ha però fondamento alcuno la voce messa in giro da qualche giornale che il Governo francese abbia voluto aprire prima d' ora intelligenze su questo proposito col Governo italiano, e che da questo si sia rifiutata ogni trattativa.

» È spiacevole che in sì grave e delicato argomento non si comprenda la necessità di procedere con grande riserbo, e di non accogliere e dar corso a notizie che contradicono al vero, e possono turbare la serenità colla quale gli animi devono incontrare la soluzione di un grande problema.

» Sarebbe desiderabile che la stampa prendendo a discuterlo, come è suo diritto e suo dovere, s' ispirasse piuttosto dalla elevatezza degl' interessi universali e nazionali che vi sono implicati, anzichè dalle anguste o volgari convenienze dei partiti politici. »

Ai 15 dello stesso mese fu dal Ministro dell' Interno indirizzata ai Prefetti del Regno la seguente notevolissima circolare tendente a tracciare il programma politico circa l' interno ordinamento da seguirsi dall' Italia nelle condizioni fattele dagli ultimi prosperi avvenimenti.

Firenze, 15 novembre 1866.

Colla riunione definitiva delle provincie venete al Regno d' Italia si chiude dopo dodici secoli l' èra del dominio straniero nella Penisola, e cessa la necessità degli affrettati apparecchi di guerra, e la ragione delle irrequiete sollecitudini da cui veniva

tanta gravità di pesi pubblici ai cittadini e tanta distrazione dai problemi più rilevanti di riordinamento civile, amministrativo, economico e finanziario.

L' Italia, sicura di sè, può attendere ormai le occasioni propizie a conseguire quello che ancora le manca, e intanto guardare posatamente dentro se stessa e provvedere.

Rimane invero da sciogliersi ancora la questione romana: ma dopo la Convenzione, che ne regolò la parte politica, la questione romana ormai non può e non deve essere argomento di agitazioni.

La sovranità del Pontefice in Roma è posta dalla Convenzione del settembre 1864 nelle condizioni di tutte le altre sovranità; ella deve domandare a se stessa, e in se stessa unicamente trovare gli argomenti di esistenza e di durata. L' Italia ha promesso alla Francia ed all' Europa di non inframmettersi fra il Papa e i Romani, e di lasciar che si compia quest' ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile, e che è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi: l' Italia deve mantenere la sua promessa e attendere dalla efficacia del principio nazionale che ella rappresenta, l'immancabile trionfo delle sue ragioni.

Ogni agitazione pertanto che togliesse a pretesto la questione romana dev' essere sconsigliata, biasimata, impedita o repressa, qualunque siano i caratteri ch' ella assumesse: poichè nè si dee dar sospetto che l' Italia sia per mancare in nessun modo alla fede giurata, nè si dee tentare d' indurla a mancarvi; giacchè per l' una e per l' altra via le si recherebbero danno ed oltraggio gravissimi.

So bene che la doppia qualità del Pontefice porge argomento ad alcuni di confondere la questione politica colla questione religiosa, e di turbare le coscienze timorate col dubbio che non voglia il Governo Italiano menomare la indipendenza del Capo spirituale della cattolicità ed offendere la libertà della Chiesa.

Ma la S.V. potrà dileguare, ove occorra, queste ombre. I provvedimenti legislativi, le ripetute dichiarazioni del Governo

del Re, i suoi atti, sino i più recenti, mostrano aperto come anche in materia religiosa essa non riconosca altro impero nè ammetta altra norma che quella della libertà e della legge; e come nei ministri del culto non voglia nè privilegiati nè martiri.

Certo, al Capo dei cattolici sparsi per tutto il mondo e che formano la grande maggioranza della Nazione italiana, sono dovute speciali guarentigie perchè libero e indipendente possa esercitare il suo ministero spirituale. Il governo italiano è più che altri disposto alle guarentigie che per siffatta libertà e indipendenza si riputassero più efficaci, perchè è più che altri convinto che esse possono accordarsi senza che venga menomato il diritto della Nazione da esso rappresentata.

Ora dunque che la nostra bandiera sventola sulla Venezia è debito che si pensi a ringagliardire gli ordini tutti dello Stato, intendendo a svolgere gli elementi di potenza e di prosperità che possiede.

L' Italia non può, non deve mendicare perpetuamente dall' Europa le industrie, la cultura, il credito: essa ha obbligo di contribuire omai alla prosperità universale con tutta la sua operosità, facendo fruttare le copiose forze che in lei mise la Provvidenza, e che insino ad ora sono state distrutte dalle misere condizioni della patria.

Il campo di questa necessaria operosità è aperto a tutti: dal Padre di famiglia salendo per l' amministratore del Comune e della Provincia fino al Ministro, tutti hanno debito di darvi mano, di assecondarsi reciprocamente secondo la loro sfera d' azione.

La S. V. vorrà studiarsi di concorrere a questo intento, per la parte sua, rendendosi esatto conto delle condizioni morali e materiali della sua provincia, e di ciò che sia da farsi per migliorarla e prosperarla :

Dove l' azione dei privati è tarda o difettosa , si studi di eccitarla, di supplirla anche insino a che non sia rinvigorita, ma non presuma di sostituirle l' azione governativa solo per affievolire quelle forze che soprattutto giova suscitare e tener vive.

Abbia la persuasione ch' Ella molto avrà fatto per l' educazione politica de' suoi amministrati, allorchè, conservando intera la sua autorità, li abbia ridotti a sentir meno il bisogno della sua ingerenza, ed a ricorrere meno alla sua iniziativa.

O la libertà giova a svegliare e tener viva negli uomini la coscienza della propria forza, a rendere il sentimento della responsabilità e della solidità efficace, a fare la virtù dell' intelletto e dell' animo operative in prò del bene comune, o altrimenti non vale che a schiudere il campo alle volgari ambizioni e alle basse cupidigie dei più baldanzosi e dei più procaccianti.

Perchè poi lo stato proceda prospero e vigoroso e non assorba nè impedisca, nè in modo alcuno disturbi l' operosità cittadina, il Governo deve armonizzare con savi ordinamenti le varie parti dell' amministrazione, distinguerne e definirne con precisione gli uffici ed a questi preporre uomini probi, intelligenti, laboriosi, i quali, contenti di ricavare dall' opera loro un onesto e decoroso compenso, si compiacciano di adempiere in modo efficace al dovere che incombe ad ogni cittadino in terra libera di cooperare al bene di tutti.

Ora che ne avremo l' agio, converrà esaminare i nostri ordinamenti al lume di questi criterii per assicurarsi che vi rispondano.

É opera necessaria d' avere una legislazione ed un amministrazione semplice, spedita, poco costosa; opera nella quale il governo intende procedere cautamente, ma con risolutezza, e per la quale abbisogna dei consigli dei funzionari più autorevoli, e sopra tutto del concorso e dell' aiuto del parlamento.

Su questo concorso e su questo aiuto fa speciale assegnamento il governo, e confida che nelle mutate condizioni, i rappresentanti della nazione volgeranno il pensiero e l' opera alle questioni urgenti che si riferiscono agli ordini interni dello Stato.

Nessuno infatti non vede come sia urgentissimo ristaurare il credito pubblico, riallacciare e ravvivare le sorgenti della pubblica ricchezza e aprirne delle nuove, ricercare quali siano spese inutili o soverchie o non produttive, e ridurle o risecarle, le produttive usare con misura e cautela; ed introdurre in tutti i

servizi uno spirito severo di economia e di moralità, senza del quale è impossibile che il paese si riabbia e si rinvigorisca.

Questo còmpito non è solo del governo e non riguarda solo la finanza dello Stato. I Comuni e le Provincie che hanno finanze proprie e facoltà larga di porre a contributo le fortune dei cittadini, non devono perdere di vista dal canto loro l' influenza che possono per tal modo esercitare sulla fortuna dello Stato; e quindi conviene che procedano cauti nell' imporre, e considerino che ai privati poco rileva che una diminuzione nella loro sostanza si faccia per volere dei rappresentanti della nazione oppure per deliberazione del comune o della provincia.

E siccome in ultimo il dissesto nelle finanze del comune e della provincia si risolve in dissesto dello Stato, che è ricco e prospero solo quando ricchi e prosperi sono i privati e i consorzi; così è bene che la voglia di spendere sia temperata da questo pensiero, ed ove occorra dai consigli autorevoli della S. V. e dai rimedi che dalla legge vengono indicati.

Nè meno è urgente scancellare la cifra dei milioni di analfabeti, che è una macchia per l' Italia, e la più terribile condanna dei governi precedenti; poichè antichi e recenti esempi confermano che un popolo tanto può quanto sa, e nulla di grande, nulla di durevole, nulla di glorioso potrebbe aspettarsi da una nazione incurante di guarirsi dalla lebbra dell' ignoranza.

Anche in questa parte i comuni e le provincie sono chiamati dalla legge a cooperare: e tanto più alacremente vi daranno mano se penseranno che l' accrescimento della culturra e della istruzione conferisce non solo allo sviluppo della ricchezza pubblica ma dà le migliori guarentigie per la pubblica sicurezza.

Imperocchè le intelligenze educate, le coscienze illuminate comprendono come ogni cittadino possa e debba concorrere per la sua parte al mantenimento dell' ordine, cioè all' osservanza della legge, non solo rispettandola, ma facendola rispettare e invocandola all' uopo.

Innanzi a questo campo di operosità così vasto, così nobile, così feconda, è da credersi che i partiti politici nei quali si distinse fin qui la Rappresentanza parlamentare, vedranno la ne-

cessità di disciogliersi per ricomporsi ed aggrupparsi secondo richieggono le nuove condizioni del paese.

Non si tratta ora mai di affrettare più o meno i preparativi di una guerra inevitabile, nè di prescriverne più o meno prossimi i termini, nè di definirne il carattere. Non vi può più essere un partito che abbia per programma l' impazienza, ed un altro che abbia per programma la prudenza. Oggi si tratta di governare l' Italia di amministrarla sì che sia ricca, potente, felice e conferisca anch'essa colla sua opera all' incremento della civiltà universale.

Converrà dunque che ogni partito politico scenda nell' arena parlamentare con un programma di governo e di amministrazione compiuto, e che, smesso ogni ossequio alle persone, dimenticati i rancori personali o municipali, si aggruppino i rappresentanti del paese secondo i principii e secondo i sistemi.

Per tal modo sinceramente esercitate, le istituzioni parlamentari faranno prova di tutta la fecondità e di tutta la efficacia pel bene di cui sono capaci, e i miglioramenti e le riforme prodotti ad una schietta ed ampia discussione non seguiranno le sorti instabili de' partiti frazionati all' infinito.

A questa necessaria opera di miglioramenti e di riforme contribuiranno efficacemente le nuove provincie, eredi di quella sapienza di Stato, per la quale tanta parte già ebbero nella civiltà italiana.

Insomma se ne' sei anni scorsi fin qui si dovette avvisare innanzi tutto ad unificare gli ordinamenti legislativi ed amministrativi per fare di sette stati un' Italia sola; adesso è il tempo che l' Italia unita esamini quali siano gli ordini più atti alla sua amministrazione.

Ma perchè questo esame sia profittevole conviene che sia maturo, e bisogna guardarsi dal confondere l' opportunità del migliorare colla smania dell' innovare. Gli ordinamenti occorre che facciano un tempo congruo di prova, che siano studiati in ogni loro atteggiamento ed in ogni loro applicazione per tornare a buon frutto.

Molto varranno a quest' uopo gl' insegnamenti che nell' esercizio delle sue funzioni la S. V. deve avere raccolto dalla sua

propria esperienza: ed ella vorrà giovarne il governo, sicuro che saranno apprezzati, e che tanto più riesciranno profittevoli se ella si sarà confortato, oltre delle osservazioni sue proprie, delle osservazioni di quelli che hanno avuto occasione di studiare le nostre istituzioni nell' atto pratico.

L' Italia nel momento che acquista la sua piena indipendenza, si trova in possesso di tutti gli strumenti della libertà, e perciò di tutte le condizioni occorrenti ad acquistare prosperità forza e grandezza; ma sarebbe invano se l' operosità cittadina non vi si applicasse alacremente per farle fruttificare.

La S. V. sarà sicuro di bene interpretare le intenzioni del Governo allorchè non risparmiando l' operosità doverosa del suo ufficio, ecciti e renda efficace l' operosità de' suoi amministrati, e le faccia ambedue concordi e cospiranti al medesimo fine.

Il Ministro — RICASOLI

Alle voci dei dissidîi fra Francia ed Italia e forse anche alle dichiarazioni della Circolare testè riferita del Ricasoli diedero causa le dicerie sparse circa il vero scopo della missione del Gen. Fleury mandato dall' Imperator Napoleone III a Firenze per complimentare il Re, appena questi vi tornò reduce dal brillante trionfo della Venezia. Non era da credere infatti che quella missione fosse ristretta semplicemente ad un omaggio e ad una congratulazione verso il Re d' Italia, e sebbene fossero varie ed anche contradittorie le congetture che se ne fecero, rimane fuor di dubbio che il Gen. Fleury si abboccasse col Re e col Ricasoli onde prender dei concerti e delle assicurazioni circa il modo, col quale sarebbesi condotto il Governo italiano verso quello di Roma in seguito dell' acquisto della Venezia, e in contemplazione del prossimo spirar dei termini fissati alla dimora dei Francesi nello Stato Pontificio.

Sembra infatti che il Governo Francese rimanesse perfettamente rassicurato circa le intenzioni dell' Italia, poichè fece pubblicare il giorno 21 Novembre sul *Moniteur du soir* il seguente notevole articolo:

« Gli ultimi atti del governo italiano testimoniano rimpetto alla Santa Sede disposizioni concilianti e la ferma intenzione di uniformarsi alla lettera ed allo spirito dell' atto del 15 settembre. Una decisione recente di Re Vittorio Emanuele aveva autorizzati i vescovi, assenti dalle loro diocesi per motivi politici, a prender nuovamente possesso delle loro sedi episcopali ; ma alcune restrizioni vennero fatte a questa misura , che non era applicabile punto ai Prelati rifuggiti in Roma.

« Una nuova Circolare, sottoscritta il 15 novembre dal Barone Ricasoli, fa sparire questa eccezione; e tutti i vescovi indistintamente possono ormai ritornarsene alle loro diocesi.

« Il ministro colse questa occasione per rendere omaggio all' atteggiamento attuale del Clero Italiano, e dichiara che il Governo, fidente nella sua forza e sicuro dei destini della patria, deve prendere una generosa iniziativa in vista d' un riavvicinamento tanto utile alla religione ed alla politica.

« Così trovasi regolata, con soddisfazione della Santa Sede, una delle difficoltà principali , che nel corso dell' anno decorso fu causa alla missione di Vegezzi in Roma.

» Giova ricordare inoltre, quale sintomo felice, la buona piega che prendono i negoziati relativi alla parte del debito pontificio che deve esser posto a carico dell' Italia, in virtù della Convenzione del 15 settembre.

« Quest' atto diplomatico, come il sig. Ricasoli constatò nell' indirizzarsi a tutti i Prefetti del Regno, colloca la sovranità del Papa nelle medesime condizioni di tutte le altre sovranità; e l' Italia, che promise alla Francia ed all' Europa di non interporsi punto fra il Papa ed i suoi soggetti, mantiene esplicitamente questa formale promessa.

« Il gabinetto di Firenze riproduce oggidì le idee sì sovente esposte dal governo dell' imperatore, i cui sforzi sono continuamente indirizzati a conciliare le aspirazioni nazionali ed i sentimenti religiosi della Penisola. Di fronte a queste disposizioni, il Santo Padre può mirare l' avvenire con confidenza, e si ha ragione di sperare che i partiti estremi non prevarranno punto e che la Corte di Roma si mostrerà inaccessibile alle influenze ,

che, sotto la maschera d' un falso zelo, nascondono intenzioni nocevoli alla sicurezza ed alla dignità del trono pontificio. »

Non era però la Corte di Roma dello stesso avviso del Gabinetto delle Tuilerie, avendo mandato a pubblicare nel *Giornale di Roma* del 23 il seguente comunicato ufficiale in proposito di quell' articolo del diario francese.

« Apprendemmo ieri come il Bollettino del *Moniteur du soir* del 21, parlando degli ultimi Atti del governo italiano, dice che in presenza di tali disposizioni il Santo Padre può attendere l'avvenire con fiducia, ed aggiunge aver tutta la ragione di credere che i partiti estremi non saranno per prevalere, e che la Corte di Roma mostrerassi inaccessibile ad influenze che, sotto la maschera di falso zelo, nascondono intenzioni nocive alla sicurezza e dignità del Trono Pontificio.

» I partiti estremi, di cui fa menzione il bullettino del *Moniteur* suddetto, affermando che non abbiano a prevalere, sono appunto quelli che la Circolare Ricasoli fomenta, specialmente quando asserisce che il civile pontificato è in contraddizione con la progredita civiltà , e quando annunzia esser pronto il suo governo a fornire le necessarie guarentigie per la libertà e indipendenza del Capo della Chiesa, le quali guarentigie verrebbero ad esser così una sostituzione al Temporale Dominio, fatto di sette Stati un solo Stato in Italia.

» La Santa Sede ha quindi ben ragione di tenersi in guardia essendo appunto forzata, a respingere il falso zelo col quale si dirigono ad Essa , da ogni lato, certe assicurazioni veramente figlie dell' ipocrisia e dell' inganno. »

La Convenzione di Settembre 1864 ebbe pienissima esecuzione all' epoca designata per lo sgombro dei Francesi da Roma, il quale avvenne circa la metà del mese di Decembre, essendo partito alli 11 l' ultimo Reggimento, il 59. che stava a presidio di Civitavecchia ed alli 17 per ultimo il Gen. Montebello Comandante supremo del Corpo d' occupazione con qualche Ufficiale di ordinanza del suo seguito. Così coll' anno 1866 il territorio italiano rimase perfettamente libero da ogni straniera invasione.

Era stato intanto promulgato il Decreto col quale si dichiarava chiusa la Sessione della Camera che era stata sospesa all' incominciar della guerra, con riserva d' annunziare il giorno della sua riconvocazione, e fino dalli 25 novembre furono convocati i collegi elettorali del Veneto, onde venissero all' elezione dei loro Deputati.

La sessione novella fu quindi convocata pel 15 Decembre ed in quel giorno il Re Vittorio Emanuele lesse coll' usata pompa alle due riunite Camere del Parlamento il discorso seguente col quale porremo termine al racconto della Guerra d' Italia che fece riacquistare a questa nazione il possesso di una delle più nobili e generose sue provincie.

Signori Senatori, Signori Deputati.

La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera.

L' animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni di Italiani. La Nazione ebbe fede in me, io l' ebbi nella Nazione.

Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all' opera della civiltà e rende più sicuro l' equilibrio politico dell' Europa.

Il pronto ordinamento militare e la rapida unione dei suoi popoli acquistarono all' Italia quel credito che le era necessario perchè potesse conseguire per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle provincie Venete nel comune proposito del nazionale riscatto. (Applausi prolungati.)

Il trattato di pace con l' Impero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati, che rendano più agevoli i reciproci scambi.

Il Governo Francese, fedele agli obblighi assunti colla con-

venzione del 15 settembre 1864 ha già ritirate le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo Italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio Pontificio.

La buona intelligenza con l' Imperatore dei francesi, al quale ci legano vincoli d' amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo Italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gl' interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma.

Ossequiosó alla religione dei nostri maggiori, che è pur quella della massima parte degl' italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. (applausi)

Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

L' Italia è sicura di se, ora che al valore dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell' Esercito come in quelle dei volontarii, aggiunge, a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta.

L' Italia pertanto può ora, e deve volgere tutti i suoi sforzi all' incremento della sua prosperità. Come gli Italiani furono mirabilmente concordi nell' affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell' adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della Penisola.

Varii disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell' avvenire non saranno trascurati quei provvedimenti, che valgano a perfezionare, secondo i dettami della esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde còl minor dispendio possibile non manchi all' Italia la forza necessaria a sostenersi al posto che le si addice fra le grandi Nazioni.

I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne la riscossione delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinari d' ogni natura. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessari a suoi bisogni, per migliorare l' assetto delle imposte e perequarle tra le provincie del Regno.

Se nei popoli d' Italia, come io n' ho pienissima fede, non verrà meno quella operosità che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

Signori Senatori, Sig. Deputati, l' Italia è ora lasciata a se stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze.

L' avere in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l' obbligo di non mancare al nuovo compito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni.

La libertà negli ordini dello stato, l' autorità nel governo, la operosità nei cittadini, l' impero della legge sopra ogni cosa, faranno l' Italia pari ai suoi destini, pari alla espettazione che di se ha destato nel mondo.

NOTA. Segue una breve Appendice di documenti diplomatici pubblicati nel Libro Verde presentato dal Ministro degli Affari Esteri alla Camera Italiana, e necessarii a completare il racconto delle trattative corse fra i Governi di Francia d' Austria e d' Italia per l' armistizio e per la pace.

APPENDICE

Documenti relativi alla missione del General Govone a Berlino, all' armistizio e alla pace fra l' Italia e l' Austria desunti dal Libro Verde presentato al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari esteri il 21 Decembre 1866, e non pubblicati nel testo della Cronaca.

Il ministro degli affari esteri d' Italia
al ministro del Re a Berlino

Firenze 9 marzo 1866

Signor Ministro

Il generale Govone, che le consegnerà la presente lettera, è incaricato di compiere presso il Governo prussiano una missio–

ne di particolare importanza. Egli possiede l' intera fiducia del Re e del proprio governo, e La prego, signor ministro, di presentarlo a questo titolo a S. E. il conte di Bismarck, e, secondo le circostanze, a S. M. il Re Guglielmo.

Il generale Govone conosce il modo di vedere del governo del Re sulla situazione rispettiva della Prussia e dell' Austria. Ella sa, signor ministro, che le nostre risoluzioni dipendono da quelle che prenderà la Prussia, dagli impegni che questa è disposta a contrarre, dall' importanza dello scopo ch' essa si prefigge. Se la Prussia è disposta ad entrare risolutamente e profondamente in una politica che assicurerebbe la sua grandezza in Germania; se in presenza della persistenza dell' Austria nel seguire una politica ostile verso la Prussia e l' Italia, la guerra è una eventualità veramente accettata dal Governo prussiano; se, finalmente, si è disposti a Berlino a prendere coll' Italia degli accordi in vista di scopi determinati, noi crediamo giunto il momento per la Prussia di non ritardare maggiormente ad aprirci l' animo suo, e siamo pronti ad entrare con essa in uno scambio di comunicazioni che le darà modo di apprezzare quanto le nostre disposizioni siano serie.

Lo scopo della missione del governo è di assicurarsi delle combinazioni militari che, in vista della presente situazione politica, il Governo di S. M. il Re di Prussia potrebbe voler concertare con noi per la comune difesa. I membri del Gabinetto di Berlino, o le persone di Corte che saranno chiamate da S. M. il Re o dal Presidente del Consiglio ad entrare in relazione col generale Govone, potranno (Ella ne darà formale assicurazione a chi di ragione) spiegarsi con lui con tutta la chiarezza e la precisione richieste dall' oggetto di questa missione, e con la certezza della particolare importanza che attribuiremo a ciò che ci verrà trasmesso per suo mezzo.

I buoni uffizi e le perspicaci indicazioni a Lei, signor Ministro, saranno utilissimi al generale Govone, ed io La prego di porgerglieli senza riserva. Egli dal suo canto non ignora, quale autorità personale Ella possieda e quanta considerazione meritino i di Lei consigli. Le distinte qualità del generale Govone e le

missioni già da lui sostenute, mi sono una maggior guarentigia affinchè questa missione raggiunga il proprio scopo, il quale consiste, come le ho detto testè, nello stabilire nettamente la situazione rispettiva dell' Italia e della Prussia, in presenza delle complicazioni che si annunciano in Europa.

Gradisca ecc.

Firm. LA MARMORA

Il Ministro degli affari esteri al Ministro del Re, a Berlino.

Firenze, 3 aprile 1866

(Estratto)

Signor Minstro,

....Il Governo del Re autorizza la S. V. ed il generale Govone a conchiudere col Governo di S. M. il Re di Prussia un accordo sulle basi seguenti.

I due Sovrani, animati dal desiderio di consolidare le guarentigie della pace generale, tenendo conto dei bisogni e delle aspirazioni legittime delle loro nazioni, conchiuderebbero una alleanza avente per iscopo; 1. di mantenere, all'occorrenza colle armi le proposte fatte da S. M. prussiana per la riforma della Costituzione federale in un senso conforme ai bisogni della nazione tedesca; 2. di ottenere la cessione al Regno dei territori italiani soggetti all' Austria.

Il Piemonte incominciò nel 1859 l'opera della liberazione del suolo italiano col nobile aiuto della Francia. Ci auguriamo che quell' opera sia in avvenire non lontano compita dall'Italia,

forse in una guerra d' indipendenza combattuta a lato di quella Potenza che rappresenta l' avvenire del popolo germanico in nome di un identico principio di nazionalità. Fra le soluzioni che, sopratutto in questi ultimi tempi, furono proposte per la quistione veneta, questa meglio d' ogni altra ci permetterebbe di rimanere nella logica politica ed internazionale, e di conservare le nostre alleanze naturali, anche le più lontane.

Saremo lieti, d'altronde, di aiutare la Prussia a resistere ai disegni dell' Impero austriaco, ponendosi risolutamente a capo del partito nazionale tedesco, convocando quel Parlamento che fu da tanti anni nei voti della nazione, ed assicurando in Germania, come si fece in Italia, il progresso delle istituzioni liberali mediante l' esclusione dell' Austria.

....Gradisca, ecc.

Firm. LA MARMORA.

I seguenti riguardano le trattative per l' armistizio e per la pace:

Il ministro degli affari esteri al ministro del Re a Parigi

Firenze 5 luglio 1866

Signor Ministro

S. M. il Re ha ricevuto dall' imperatore dei francesi, la notte scorsa, il telegramma seguente.

« A Sua Maestà il Re d' Italia. — Parigi 5 luglio — Sire: l' imperatore d' Austria, aderendo alle idee manifestate nella

mia lettera al signor Drouyn de Lhuys, mi cede la Venezia, dichiarandosi pronto ad accettare una mediazione per condurre la pace fra i belligeranti.

« L' esercito italiano ha avuto occasione di mostrare il suo valore. Un maggiore spargimento di sangue diventa adunque inutile, e l' Italia può raggiungere onorevolmente lo scopo delle proprie aspirazioni, mediante un accordo con me, sul quale sarà facile intenderci. Scrivo al Re di Prusssia per fargli conoscere questa situazione e proporgli per la Germania, come faccio a V. M. per l' Italia, la conclusione d' un armistizio, come preliminare delle trattative di pace.

Firmato NAPOLEONE.

S. M. il Re rispose ringraziando l' imperatore dell' interesse che egli prende alla causa italiana e riservandosi di consultare il suo Governo e di conoscere le disposizioui del Re di Prussia, suo alleato, sovra codesta gravissima proposta.

In quanto all' armistizio od alla sospensione di ostilità, il Governo del Re non può venir meno ad un duplice dovere: verso la Prussia che non avendoci notificato la sua accettazione in proposito, ha diritto d' aspettarsi che noi proseguiamo le nostre operazioni militari; verso le popolazioni italiane soggette all'Austria non comprese nella delimitazione amministrativa del Veneto la cui liberazione deve essere oggetto di tutti i nostri sforzi.

Gradisca, ecc.

Firmato

Visconti-Venosta

Il ministro degli affari esteri al ministro del Re a Berlino

Firenze, 5 luglio 1866

Signor Ministro,

Voglia informarsi colla massima sollecitudine delle disposizioni del Governo prussiano circa la proposta mediazione di armistizio fatta dall' imperatore dei francesi. Ho trasmesso per telegrafo a V. S. il senso della risposta fatta alla medesima da S. M. il Re. La nostra lealtà ed il desiderio unanime della nazione italiana assicurano al Governo prussiano la continuazione della nostra cooperazione in quanto esso ce ne può richiedere. Noi, in ogni modo, desideriamo intenderci senza ritardo con esso sulle condizioni da stabilirsi in comune tra l' Italia e la Prussia per essere in grado di rispondere alla proposta dell'imperatore dei francesi.

Gradisca, ecc.

Firm. VISCONTI VENOSTA

Il ministro del Re a Parigi al ministro degli affari esteri, Firenze

Parigi 5 luglio 1866
Ricevuto l' 8

Signor Ministro.

Oggi S. E. il sig. Drouyn de Lhuys mi pregò di recarmi

al Ministero degli affari esteri per urgente comunicazione. S. E. mi disse anzitutto, che gli era stato impossibile di farmi sapere prima d' oggi quanto era accaduto, stantechè i fatti di cui voleva parlarmi avevano avuto luogo ieri sera tardi nella notte. Mi narrò quindi che il principe di Metternich aveva ricevuto ieri sera un telegramma di Vienna, con cui era incaricato di dichiarare, a nome del Governo da lui rappresentato, che l'Austria, accogliendo le idee espresse dall' imperatore Napoleone nella sua lettera dell' 11 giugno, cedeva la Venezia alla Francia ed accettava la mediazione francese per ottenere la pace fra le Potenze belligeranti. L' imperatore Napoleone aveva accolto questa proposta, e s' era diretto immediatamente al Re di Prussia e d' Italia per ottenere un armistizio.

L' imperatore aveva a tal fine spedito un telegramma in tutte lettere ai due Sovrani.

In quello diretto a S. M. il Re di Prussia, l' imperatore fa appello a sentiménti di generosità e di moderazione. In quello diretto a S. M. Re il d' Italia, l' imperatore, parlando della cessione della Venezia fattagli dall' Austria, aggiunge che quanto alla retrocessione in favore dell' Italia l' accordo non sarebbe difficile.

Il signor Drouyn de Lhuys mi domandò se io aveva notizia che S. M. il Re avesse risposto.

Dissi a S. E. che il Re si era affrettato a rispondere, e ringraziava l' imperatore per l' interesse che portava all' Italia, e che quanto alla proposta, essa era troppo grave perchè non dovesse consultare il suo governo e concertarsi con S. M. il Re di Prussia, col quale era stretto dai vincoli di alleanza in una guerra comune.

Il Ministro imperiale degli Affari Esteri passò allora a svolgermi le considerazioni che dovevano consigliare al Governo del Re di accettare la proposta dell' Imperatore. Disse che il valore dell' esercito italiano aveva avuto occasione di manifestarsi, e che anche il nemico aveva reso ampia giustizia alle armi del Re; che dal momento in cui l' Italia otteneva la Venezia, le sue aspirazioni erano soddisfatte, e non vi era più ragione perchè

dal nostro canto si provocasse nuovo spargimento di sangue; che infine la cessione fatta alla Francia doveva costituire per la conservazione della Venezia all' Italia una certa guarentigia morale, la quale considerazione doveva avere un peso agli occhi del Governo del Re.

Risposi al signor Drouyn de Lhuys che per ora io non poteva che confermare quanto S. M. il Re aveva scritto all'Imperatore, e feci specialmente notare, che l' Italia, essendo stretta in alleanza colla Prussia, non poteva fare armistizio o pace.

Del resto, senza pregiudicare le determinazioni che a questo riguardo sarebbero prese da S. M. il Re o dal suo Governo, dissi a S. E. che avrei riferito al Governo del Re quanto mi aveva esposto. Ma intanto osservai fin d' ora al Ministero imperiale degli affari esteri che il Governo del Re non avrebbe ammesso che l' Austria in questa occasione, e come condizione della cessione, facesse riserve intorno alla questione che noi consideriamo come regolata colla convenzione del 15 settembre 1864 conchiusa fra l' Italia e la Francia. Aggiunsi inoltre che la denominazione Venezia nel pensiero del regio governo avrebbe dovuto comprendere il Trentino, che è posto sul versante italiano delle Alpi, e che è abitato da una popolazione prettamente italiana. Queste considerazioni, le ripeto, furono da me fatte per ogni buon fine fin d' ora, senza pregiudizio delle risoluzioni che il Re ed il suo governo avranno a prendere in presenza della proposta improvvisa dell' Imperatore Napoleone.

Gradisca, ecc.

Firm. — NIGRA.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re,
Parigi

Firenze, 8 luglio 1866

Signor Ministro,

Ho riassunto nel dispaccio che Le diressi in data del 5 il

senso nel quale il Governo del Re può accettare la proposta francese. Noi non abbiamo respinto l' armistizio in principio; solo abbiamo fatto conoscere le condizioni che lo rendévano possibile. Il Gabinetto di Vienna, cedendo il Veneto alla Francia, ha voluto disinteressare l' Italia dai risultati dell' alleanza prussiana, e ponendo così un termine alla guerra nella Venezia, disporre di tutte le sue forze per indennizzarsi di questa cessione a danno della Prussia. Esso non sembra dunque, nello stato attuale delle cose, proporsi la pace, ma bensì la continuazione della guerra, distruggendo nel tempo stesso l' alleanza tra la Prussia e l' Italia.

L' Imperatore Napoleone, proponendo un armistizio al Governo del Re, volle però che questo fosse pure proposto in Germania insieme colla sua mediazione. Così egli mostrò la sua piena imparzialità, e noi amiamo scorgere in questo fatto la prova che il governo imperiale mentre esercita la potente influenza per ristabilire la pace dell' Europa, apprezza giustamente le esigenze e i doveri della nostra situazione.

Queste esigenze e questi doveri non possono essere meno vivamente sentiti da noi, e l' Italia mancherebbe agl' impegni suoi, se deponesse le armi senza il consenso del suo alleato, consenso che dipende dalle condizioni della pace che l' Austria sarà disposta ad accettare in Germania.

Gradisca, ecc.

Firm. — VISCONTI-VENOSTA.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re,
Parigi

Signor Ministro,

Avendo preso gli ordini di Sua Maestà, il Consiglio dei

Ministri le dà incarico di sottomettere al Governo di Sua Maestà l' Imperatore le basi per un accomodamento.

Il Re, salvi sempre i suoi impegni col Re di Prussia, e per quanto lo concerne, ha accettato l' armistizio in principio.

Prima di firmare l' armistizio, il Governo del Re chiede a quello dell' Imperatore le seguenti assicurazioni;

1. La forma della cessione sarà regolata nel senso che mentre sarà adoperato l' intermediario della Francia, l' Austria ammetterà il principio della riunione del Veneto all' Italia;

2 Il Governo italiano si riserva espressamente di sollevare nei negoziati per la pace la questione del Trentino.

Noi reclamiamo la riunione di quel territorio alle provincie venete cedute, per la duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza della frontiera.

La Francia consentirebbe ad appoggiare questa domanda.

3. Nei negoziati di pace relativi al Veneto non sarà posta innanzi alcuna condizione che si riferisca alle questioni generali della politica italiana, e particolarmente alla questione romana, già regolata dalla Convenzione del 15 settembre 1864 tra l'Italia e la Francia.

Spero che queste proposte otterranno l' adesione, del Governo francese, la cui alta mediazione riuscirà così ad una pace accettevole e definitiva.

Gradisca. ecc.

Firm. VISCONTI-VENOSTA

Il Ministro del Re a Berlino
al Ministro degli Affari Esteri, Firenze

Berlino 6 luglio 1866.
Ricevuto l' 11

Signor Ministro,

. . . Il Barone di Werther, incaricato di surrogare il conte

di Bismarck al Ministero degli Affari Esteri, crede che l' armistizio non può essere qui accettato senza preliminari di pace soddisfacenti per gl' interessi prussiani. Egli è perfettamente di parere che la Prussia e l' Italia debbano intendersi sulla via a tenere in comune.

Il Re di Prussia ha risposto all' Imperatore dei Francesi riservandosi di fargli conoscere le condizioni alle quali la situazione militare ed i suoi impegni verso il Re d' Italia gli permetteranno di conchiudere un armistizio.

... Gradisca, ecc.

Firmato

C. DE BARRAL.

Il Ministro degli Affari Esteri
al Ministro del Re a Parigi

Firenze 11 gennaio 1866.

Signor Ministro,

Il signor barone di Malaret venne a leggermi un dispaccio, col quale il Ministro degli affari esteri dell' Imperatore lo istruisce delle disposizioni presenti dell' Austria circa i suoi rapporti commerciali con l' Italia, e l' incarica di rinnovarci l' offerta dei buoni ufficii del governo francese per i miglioramenti che noi crederemo possibili da introdursi a tale situazione.

Secondo le informazioni di Sua Eccellenza il signor Drouyn de Lhuys, il gabinetto di Vienna non è lontano dal chiedere per il suo commercio e navigazione i benefizi del trattato del 1851,

e dall' offrire di allargare a tutto il regno d' Italia lo stesso trattamento favorevole. Il signor barone di Malaret mi espresse il desiderio di conoscere le idee del governo del Re su questo soggetto.

Dopo avere ringraziato il barone di Malaret per il benevolo interesse, che il suo governo prende alla situazione d' Italia rispetto all' Austria, io lo pregai di volere osservare che il governo del Re manifestò ogni suo intendimento in riguardo nei dispacci che esso comunicò al Parlamento del Regno il 12 decembre scorso. Richiamai specialmente l' attenzione del Ministro di Francia sopra due di questi dispacci: uno, indirizzato da me al Ministro del Re in Berlino in data dell' 11 giugno 1865, nel quale esponeva con ogni chiarezza possibile lo stato di dritto e di fatto dei nostri rapporti commerciali con l' Austria; l' altro, datato dal 25 novembre, indirizzato agli agenti diplomatici di Sua Maestà, nel quale stimai opportuno, ònde tranquillare la responsabilità del governo del Re, indicare come la situazione rispettiva dei due Stati potesse essere migliorata sia politicamente sia commercialmente.

Riassumendo con qualche parola il senso di queste comunicazioni, di cui io confermo integralmente il contenuto, dissi al barone di Malaret che il ristabilimento di relazioni politiche regolari con l' Austria non potrebbe venir ammesso dall' Italia che a titolo d' incamminamento alla soluzione della questione Veneta. Noi non lasciamo mai ignorare alle potenze amiche (ed i fatti d' altronde lo dimostrano ad evidenza) che lo stato di cose che continua a mantenersi con la forza nella Venezia, rende impossibile ogni accomodamento serio e durevole da questa parte d' Europa. Tale situazione, che a noi spetta più che ad ogni altro di deplorare, indica bastevolmente in qual senso possano venire utilmente impiegati gli sforzi generosi delle potenze che desidererebbero una vera riconciliazione fra l' Italia e l' Austria.

Nel frattanto, soggiunsi, il miglioramento di fatto delle relazioni commerciali fra i due stati dipende interamente dall' Austria, in forza d' una conseguenza, già da noi indicata, del trattato Austro-Sardo del 1851, di cui noi non contestiamo in

nessun modo il carattere obbligatorio. L' Austria, all' infuori d' ogni questione politica, ha il dritto, noi non l' abbiamo mai disconosciuto, di chiederci ai termini dell' articolo 15 della Convenzione del 1851 l' applicazione del trattamento della Nazione la più favorita, offrendone in modi convenevoli la reciprocità al Regno d' Italia.

Assicurai al signor barone di Malaret che il nostro modo di vedere era rimasto esattamente lo stesso. Il governo francese è adunque in grado di far conoscere all' Austria, in quanto potrà convenirgli di farlo, che da lei sola ha dipenduto di non cessar di godere i benefizi dell' articolo 15 del trattato del 1851, e che essa, per ottenerli effettivamente, non ha che a chiederli dichiarandosi pronta ad adempire verso l' Italia le condizioni di reciprocità volute.

Circa alla forma nella quale dovrebbesi conchiudere questo accomodamento, o per dir meglio questo atto di esecuzione puro e semplice del trattato attualmente esitente, il signor barone di Malaret inclinò a credere che potrebbe giunger presto per il governo del Re il momento di esaminare, quale essa debba essere dal punto di vista della giusta dignità dell' Italia. Io mi riservai di occuparmene tosto che una qualche nuova communicazione di S. E. il signor Drouyn de Lhuys renderebbe opportuno un tale esame.

Aggradite, ec.

Firm. LA MARMORA

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re, Parigi.

Signor Ministro

Firenze, 28 gennaio 1866.

In una conversazione che io ebbi ora col signor ministro di

Francia, circa il desiderio manifestato dall' Austria di rientrare con l' Italia nel regime commerciale consacrato dal Trattato austro-sardo del 1851, ebbi l' occasione di spiegarmi sulla forma che dovevasi dare alla reciproca applicazione nei due paesi del trattamento della nazione la più favorita. Per determinare la via che devesi seguire in questa circostanza, basta il precisare esattamente la situazione: questo è ciò che io feci ultimamente ancora nel dispaccio che v' indirizzai l' 11 di questo mese.

Se l' articolo 15 del Trattato del 1851 che conferisce alle Parti contraenti la facoltà di reclamare il trattamento reciproco di favore, non ha ricevuto applicazione effettiva nel Regno d'Italia; se noi non abbiamo punto estesi all' Austria i benefizi dei Trattati commerciali conchiusi da noi dopo il 1859, come l' articolo 15 autorizzava l' Austria a chiederceli, gli è che tale domanda non venne mai fatta; si è che, lungi dall' essere disposta ad offrire la reciprocità, l' Austria volle con discapito dei suoi interessi come dei nostri, introdurre sino nelle relazioni economiche dei due paesi finzioni politiche, secondo le quali alcune frontiere doganali, oggi scomparse, dovevano sussistere ancora in Italia, il che implicava come conseguenza l' applicazione in Austria di trattamenti diversi e di giurisdizioni differenti alle provenienze italiane.

È adunque dal lato dell' Austria e non da quello d' Italia che provengono gli ostacoli all' applicazione del Trattato del 1851, rimesso in vigore dal Trattato di Zurigo. Non è mestieri difatti di far notare che noi non abbiamo mai pensato in Italia ad imitare questo modo di agire, nè a disconoscere in nome dei nostri principii, come piacque all' Austria fare in nome a' suoi la realtà della situazione di fatto.

Spetta quindi all' Austria sopprimere questi ostacoli, chiedendo al Regno d' Italia il trattamento di favore ed offrendone la reciprocanza.

Tale domanda dovrebbe naturalmente venir fatta direttamente al Governo del Re; imperocchè sarebbe strano che dopo aver fatto senza intermediario e col mezzo d' un funzionario subalterno, presso il ministero delle finanze, quat-

tro mesi sono, un passo che io mi limiterò a qualificare irregolare, per ottenere il trattamento di favore in Lombardia e nella Sardegna, il governo austriaco giudichi necessario oggidì il trincierarsi dietro una Potenza terza per rinnovare la sua domanda in termini più accettabili.

Noi abbiamo del pari il dritto di aspettarci che il governo dell' Imperatore d' Austria, rivolgendosi al governo del Re d'Italia, stimerà convenevole l' astenersi da qualsiasi riserva o restrizione riguardo all' attuale costituzione del regno ed alla sovranità che lo regge.

Le offerte di reciprocità che verrebbero fatte in appoggio di questa domanda dovrebbero, d' altra parte, essere serie e reali. Ogni differenza di trattamento, di sostanza e di forma, dovrebbe venire abolita in Austria per le provenienze italiane qualunque esse sieno, e a tale scopo dovrebbe esser fatto esclusivamente cenno del Regno d' Italia e dell' amministrazione italiana nelle disposizioni e notificazioni delle autorità imperiali aventi analogia con i rapporti commerciali di dritto e di fatto del Regno verso l' impero.

Il regime consolare essendo una delle parti essenziali, anzi la garanzia di relazioni commerciali regolari e sicure, e l' applicazione del trattamento di favore in Austria non potendo rimanere che illusoria per il nostro commercio fino a che giurisdizioni consolari conferite da sovrani decaduti attenteranno alla giurisdizione consolare italiana, ogni disordine in questo proposito dovrebbe cessare col ritirare il titolo di giurisdizione che posseggono ancora i pretesi agenti consolari di Stati che cessarono d' esistere.

Tali sono gli schiarimenti che io diedi in sostanza al signor barone di Malaret sulle condizioni che dovrebbero eseguirsi per la regolarità dei nuovi rapporti commerciali fra l' Austria e l' Italia. Non poniamo, come vede, altra condizione al ripristinamento del trattamento reciproco di favore che quella che l'Austria si decida ad usare rimpetto a noi i medesimi procedimenti, che noi usiamo attualmente verso di lei; vale a dire che il be-

nessere delle popolazioni interessate ed il riguardo alla nostra dignità sono i nostri soli moventi.

Se Sua Eccellenza il signor Drouyn de Lhuys partecipa queste indicazioni al gabinetto di Vienna, che avrà potuto trovarle d' altronde da se stesso, esaminando davvicino lo stato della questione, i buoni ufficii della Francia saranno riusciti, e l'Austria, chiarita della via che le rimane aperta, prenderà quelle risoluzioni che le converranno meglio. Noi desideriamo che queste risoluzioni sieno tali quali richieggono i bisogni economici delle popolazioni interessate, ancorchè i vantaggi d' ordine secondario che ne risulteranno nulla possano togliere all' urgenza delle questioni molto più gravi la cui soluzione integrale è una necessità per l' Italia.

Aggradite ecc.

Firm. LA MARMORA

Il Ministro del Re a Parigi
al Ministro degli affari esteri, a Firenze

Parigi 4 maggio 1866
Ricevuto il 6

Signor Ministro

In seguito al telegramma che l' E. V. m' inviò ieri mattina, ho annunziato a S. E. il sig. Drouyn de Lhuys che io era autorizzato a dichiarare che il Governo del Re non aveva l'intenzione di pigliare l' iniziativa d' una guerra contro l' Austria.

Ho constatato che non si trattava d' impegno, giacchè nessuno ce l' aveva chiesto; che si trattava invece d' una dichiarazione spontanea delle nostre intenzioni passate e presenti fino al giorno d' oggi; che questa nostra dichiarazione non costituiva

un fatto nuovo che mutasse la situazione, la quale rimaneva la stessa, cioè che l'Italia aveva armato perchè l'Austria aveva armato per la prima.

Gradisca, ecc.

Firm. NIGRA.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re
Berlino

Firenze, 20 maggio 1866.

Signor Ministro

Ricevendo in udienza di congedo il maggior di Burg, addetto militare alla Legazione di Prussia, S. M. si degnò dimostrare di avere specialmente apprezzato le sue personali qualità.

Il maggiore di Lucadou che gli succede troverà frà noi tutta l'accoglienza che comportano le nostre relazioni amichevoli colla Prussia e l'alta stima del Re e del suo Governo per l'esercito di S. M. il Re Guglielmo. Il voto di S. M. il Re è che queste relazioni possano consolidarsi vieppiù nelle gravi contingenze che sembrano avvicinarsi, e che la missione impartita dalla Provvidenza alla sua Dinastia ed a quella di S. M. il Re Guglielmo possa compiersi così in Germania come in Italia.

L'Austria, cercando coi suoi movimenti minacciosi di trascinare il Governo di S. M. il Re di Prussia e quello del Re fuori della loro linea di moderazione, non fece che determinare per parte di essi, armamenti divenuti indispensabili. L'esercito del Re fu posto sul piede di guerra, pronto così a respingere un' aggressione austriaca come a procedere, occorrendone il caso, coll' esercito prussiano ad operazioni combinate contro il comune avversario.

Dopo aver lasciato prevedere un attacco contro la Prussia e contro l' Italia, l' Austria sembra oggi voler prolungare la durata della difficile situazione che essa ha creato. Essa affetta un' attitudine difensiva a fronte degli armamenti di cui è la cagione. Per quanto concerne le forze italiane, esse presero, nella valle del Po, posizioni puramente difensive.

Se però la Prussia e l' Italia dovranno trovarsi insieme in lotta contro l' Austria, l' esercito italiano asseconderà con ogni impegno le mosse del prode e fedele esercito di S. M. prussiana, del quale il generale Govone potè apprezzare i compiuti ordinamenti e l' eccellente spirito.

S. M. il Re Guglielmo ben volle esprimere testè il convincimento che nulla potrà rompere i vincoli che uniscono l' Italia e la Francia. Noi amiamo di confermare intieramente tale previsione. L' amicizia della Francia sarà sempre considerata dalla Prussia, ne ho la fiducia, come un pegno di più dell' efficacia della nostra alleanza.

Gradisca ecc.

Firm. LA MARMORA

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re, Parigi

Ferrara, 18 luglio 1866.

Signor Ministro,

S. A. il principe Napoleone giunse oggi a Ferrara. Scopo della sua missione, come Ella sa, è quello di regolare le condizioni dell' armistizio fra l' Austria e l' Italia, pel caso in cui la Prussia lo accetti per parte sua, e di trattare la questione di forma per la riunione del Veneto all' Italia.

Il governo franceso ammise già che l' Italia non può accettare l' armistizio senza che la Prussia lo accetti; dimostrò l' intenzione di evitare una retrocessione del Veneto e di lasciare che quelle popolazioni decidano delle loro sorti.

La questione di Roma poi è eliminata dai negoziati.

In questi termini è da sperare che le trattative di cui S. A. I. e incaricata come plenipotenziario dell'Imperatore, possano riuscire ad un risultato conforme alla dignità ed agli interessi dell' Italia.

Gradisca ecc.

Firm. VISCONTI-VENOSTA

Il Ministro degli Affari Esteri
al Mintsiro del Re, al Quartiere Generale
di S. M. il Re di Prussia.

Ferrara, 20 luglio 1866

Signor Ministro

Per la impossibilità in cui Ella è di corrispondere telegraficamente con me se non con un ritardo di circa 48 ore, mentre le notizie di codesto quartiere generale sono per la via di Vienna sollecitamente trasmesse a Parigi, non aspetto i telegrammi di Lei per impartirle le istruzioni cui richiedono le decisioni prese in questi due ultimi giorni da S. M. il Re di Prussia, e sulle quali ebbi notizia dal cavaliere Nigra.

La Francia adunque ha significato che le condizioni prussiane le erano sembrate accettevoli, meno taluna modificazione, e che essa si incaricava di presentare al governo austriaco codeste condizioni così modificate come basi per l' armistizio e per i preliminari di pace.

Al che il governo prussiano ha risposto che la Prussia trova nelle proposte francesi guarentigie sufficienti per consentire alla conclusione di un armistizio, purchè l' Austria le accetti come basi per la pace: la Prussia si impegna, pertanto, sotto condizione della reciprocanza per parte dell' Austria, ad astenersi da ogni atto d' ostilità per 5 giorni, durante i quali l' Austria dovrà far conoscere la sua risposta.

In conseguenza di questi avvenimenti S. A. I. il principe Napoleone mi diresse oggi una lettera per invitare il Governo del Re a sospendere le ostilità per cinque giorni in conformità di quanto acconsente la Prussia.

É dunque più che mai urgente che il Governo prussiano ci faccia conoscere in modo preciso quale appoggio pratico egli intenda di dare alle nostre proposte, che già da lunga pezza gli furono notificate, ed intorno alle quali egli si limitò finora ad affermare genericamente la solidarietà dei due Governi nella conclusione dell' armistizio.

Gradisca, ecc.

Firm. VISCONTI-VENOSTA

Il Ministro degli affari esteri al Ministro del Re presso il quartiere generale di S. M. il Re di Prussia.

Ferrara, 13 luglio 1866.

Signor Ministro,

Il conte d' Usedom mi fece due giorni sono una comunicazione ufficiale per dichiararmi che l' Italia non può, secondo il Governo prussiano, accettare un armistizio il quale,

poggiando sulla cessione del Veneto, equivarrebbe ad una pace separata e lascerebbe l' Austria libera di dirigere contro la Prussia l' esercito di 150,000 uomini accampati nel Veneto.

Oggi lo stesso Ministro ebbe ad insistere nuovamente sulla necessità della nostra cooperazione militare per la Prussia.

S. M. il Re la incarica, signor ministro, di far noto a chi di ragione che noi abbiamo rifiutato di sospendere il movimento delle nostre truppe durante i negoziati per l' armistizio; che la concentrazione delle nostre truppe al di là del Po è compiuta, e che la guerra sarà proseguita colla massima alacrità.

É importante intanto che la Prussia e l' Italia non tardino più oltre a mettersi in completo accordo sui negoziati da condursi colla mediazione francese in vista della pace.

Ella vorrà dunque chiedere a S. E. il conte di Bismark comunicazione delle condizioni precise che la Prussia intende di esigere o di consentire pel negoziato suo coll' Austria.

Richiamando poi l' attenzione del Primo Ministro di S. M. il Re Guglielmo sulle stesse condizioni poste da noi, che già gli furono da Lei notificate, V. S. gli farà osservare come ve ne siano tra esse talune che debbono, per convenienza e per la natura stessa delle cose, essere riservate a negoziati speciali tra noi e la Francia; mentre un' altra di quelle condizioni, quella relativa ai confini del territorio da cedersi all' Italia, deve ormai essere argomento principalissimo di accordi tra noi e la Prussia. Su questa base od altra più ampia, se gli avvenimenti lo concederanno, è possibile, anzi desiderabile, un accordo decisivo per il proseguimento della cooperazione attiva dei due Governi.

Non occorre che io mi estenda di più sopra un argomento che Ella è già in grado di trattare con piena conoscenza di causa e che fu già discusso col Gabinetto di Berlino dal mio predecessore. Bastava che io qui confermassi i miei precedenti telegrammi in proposito, e specialmente quello col quale la pregavo di recarsi senza indugio al Quartiere generale prussiano per trattare questa ed altre questioni che importa di risolvere.

Il generale Govone sta pur egli per partire di qui pel

campo prussiano allo scopo di cooperare con Lei in quei negoziati.

Gradisca, ecc.

Firm. VISCONTI-VENOSTA.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Parigi

Ferrara, 17 luglio 1866.

Signor Ministro,

. . . Il Governo prussiano dichiara che egli è disposto a continuare la guerra con tutta energia, e che respinge assolutamente l' ipotesi in cui l' Ilalia accettasse armistizio seprato.

L' insistenza della Prussia per la continuazione della cooperazione militare dei due Stati deve tanto più esserci argomento per non arrestare le nostre truppe, in quanto che noi siamo ancora in attesa della risposta del Governo francese alle nostre proposte circa le condizioni dell' armistizio,

Gradisca, ecc.

Firm. VISCONTI-VENOSTA

Il ministro del Re a Parigi al ministro degli Affari Esteri, Ferrara.

Parigi, 16 luglio 1866 (Ricevuto il 18.)

Signor Ministro,

S. M. l' Imperatore Napoleone invia questa sera S. A. I.

il principe Napoleone al quartiere generale di S. M. il Re. Il principe Napoleone è incaricato di rimettere al Re una lettera autografa dell' Imperatore. La missione di S. A. I. è di esaminare e regolare d' accordo con S. M. il Re e col regio Governo le condizioni proposte per l' armistizio, nel caso, ben inteso, dell' accettazione per parte della Prussia. Io sono persuaso che nessuno meglio del principe potrebbe compirla nell' interesse comune dell' Italia e della Francia.

La scelta del principe, mentre dimostra il perseverante buon volere dell' Imperatore verso l' Italia, indica egualmente l' importanza che l' Imperatore annette alla riuscita della mediazione che egli assunse fra le parti belligeranti non solo in vista degli interessi della Francia, ma anche per uno scopo d' umanità e per risparmiare alle popolazioni la continuazione delle calamità della guerra.

Gradisca, ecc.

Firm. - NIGRA

Il Ministro del Re a Parigi
al Ministro degli Affari Esteri, Firenze.

Parigi, 16 maggio 1866.
Ricevuto il 20

Signor Ministro,

In seguito ai discorsi scambiatisi in questi ultimi giorni fra S. E. il signor Drouyn de Lhuys e gli ambasciatori della Gran Bretagna e della Russia, le tre grandi Potenze neutrali convennero sulla possibilità e sulla convenienza d' introdurre la proposta d' un Congresso. Oggi il progetto di questa proposta, formolato dal sig. Drouyn de Lhuys d' accordo con lord Cowley

o col barone Budberg, sarà comunicato alle Corti di Londra e di Pietroburgo perchè queste vi diano il loro definitivo assenso.

La proposta è in sostanza come segue. Un Congresso si riunirebbe a Parigi nello scopo di esaminare le quistioni che provocano presentemente il *casus belli*, e di tentare, colla ricerca d'una soluzione pacifica, d'evitare i mali della guerra. Il Congresso sarebbe composto dei Rappresentanti delle tre grandi Potenze neutrali, cioè Francia, Gran Bretagna, Russia; dei Rappresentanti delle Potenze implicate direttamente nelle questioni pendenti, cioè Italia, Austria, Prussia, e Confederazione germanica, la quale ultima vi sarebbe rappresentata da un solo membro come nelle ultime Conferenze di Londra. La proposizione delle Potenze neutrali pone per base l'esame delle tre questioni: Venezia, Ducati dell'Elba, e riforme della Confederazione germanica, in quanto essa possa mutare l'equilibrio europeo. Nessuna soluzione è anticipatamente proposta alle tre questioni suddette. Ma per quanto concerne la Venezia, é evidente che il porre una tale questione equivale ad indicarne la soluzione, che non può essere se non la cessione per parte dell'Austria e la riunione di questa parte d'Italia al Regno italiano. Il linguaggio tenutomi dal Ministro imperiale degli Affari Esteri è conforme a questo modo di vedere.

La proposta delle tre Potenze neutrali, appena sarà definitivamente convenuta, verrà comunicata alle altre Potenze interessate. Fino al momento in cui scrivo, si ignora come il Gabinetto di Vienna sarà per accogliere questa comunicazione.

Gradisca ecc.

Firmato: – NIGRA.

Il Ministro del Re a Berlino
al Ministro degli affari esteri, Firenze.

Berlino, 13 giugno 1866.
Ricevuto il 17.

Signor Ministro,

Il *Monitore Prussiano* ha pubblicato il programma della Prussia per la formazione di un Parlamento tedesco composto di deputati scelti con un sistema di elezione diretta e per la instituzione d' un potere centrale destinato ad avere, d' accordo colla Dieta, una supremazia generale sopra tutta la Germania.

Quest' opera capitale ha due punti principali, e questi sono: in primo luogo l' esclusione dell' Austria dalla nuova Confederazione ed in secondo luogo la separazione di tutte le forze della Germania in due parti, delle quali una (quella del Nord) sarebbe diretta dalla Prussia, l' altra (quella del Sud) dalla Baviera.

Gradisca, ecc.

Firm. - C. DE BARRAL.

Il Ministro degli Affari Esteri
al Ministro del Re, Berlino.

(Telegramma)
Firenze, 17 giugno 1866, 9 15 mat.

Prendendo atto dell' annunzio datole officialmente dal conte di Bismarck essere incominciate le ostilità in Germania, noi,

fedeli ai nostri impegni dichiareremo senza indugio la guerra all' Austria.

Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri, Firenze.

Parigi 29 luglio 1866
Ricevuto il 1 agosto

Signor Ministro,

Ho ricevuto questa notte il telegramma con cui l' E. V. mi inviò di dichiarare al Governo Francese che il Governo del Re accetta l' armistizio secondo le condizioni che l' Imperator Napoleone ha proposte ultimamente nel suo telegramma al Principe Napoleone, e secondo le dichiarazioni del Principe stesso.

Ho immediatamente comunicato per iscritto il contenuto di questo telegramma a S. E. il sig. Drouyn de Lhuys.

Ho pregato in pari tempo il Ministro imperiale degli affari esteri di notificare quanto sopra a Vienna ed a Berlino in via telegrafica.

Gradisca ec.

Firm. NIGRA.

Il Ministro degli affari esteri al Ministro del Re. Vichy

(Telegramma)

Firenze 31 luglio 1866 2, 20 pom.

Fin dalla notte del 28 le telegrafai la nostra formale accettazione delle ultime proposte dell' Imperatore per l' armistizio. Urge che sia formalmente constato se, dietro le comunicazioni di lei, l' accordo a tal riguardo fra noi e la Francia come potenza mediatrice sia pienamente e definitivamente stabilito, e se l' Austria sia effettivamente pronta a far regolare direttamente fra i comandanti rispettivi i particolari militari dell' armistizio.

Firm. VISCONTI VENOSTA

Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli affari esteri, Firenze.

(Telegramma in tutte lettere)

Vichy 1 agosto 12. 20 sera.
Ricevuto il d. 2. 30 id.

Siamo d' accordo colla Francia per le condizioni dell' armistizio, che il Sig. Drouny de Lhuys la fatte conoscere a Vienna, e a Berlino. Si compiaccia di far annunziare l' accettazione dell' armistizio per parte dell' Italia al comandante delle truppe austriache. Questa notificazione dev' essere fatta oggi, se è possibile, giacchè la tregua spira domani. L' armistizio dovrebb' essere firmato domani, al più tardi, tra il Capo di stato Maggiore dell' esercito italiano e il Comandante delle truppe austriache nel Veneto. Si compiaccia al tempo stesso di darne avviso al Governo Prussiano.

Firm. NIGRA.

Il Minirtro degli affari esteri al Ministro del Re a Vichy

(Telegramma)

Firenze 1 agosto 1866, 2, 30

Il Gen. Lamarmora ha il consenso del Ministero per l' armistizio. Intanto era già convenuto che prolungherebbe la tregua.

Fim. VISCONTI VENOSTA.

Il Ministro degli affari esteri al Ministro del Re a Parigi

(Estratto) Firenze 3 agosto 1866

Signor Ministro,

.... In seguito al Telegramma, col quale ci era da lei trasmessa la dichiarazione formale del Governo francese, come mediatore, cioè l' armistizio nostro coll' Austria esser convenuto, S. E. il gen. Lamarmora essendosi posto in comunicazione col comandante della fortezza di Legnago, ne ebbe partecipazione di un telegramma spedito dall' Arciduca Alberto con ordine di

darne copia allo stesso generale La Marmora, e dal quale risulta che l' Austria non credesi impegnata da quel che la Francia stipolò con noi come mediatrice per la conclusione dell' armistizio.

Gradisca ec,

Firm. VISCONTI - VENOSTA.

Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli affari esteri Firenze.

Vichy, 2 agosto 1866
Ricevuto il 5,

Signor Ministro,

Arrivai qui jeri mattina 1. corrente. Mi recai immediatamente da S. E. il Ministro degli Affari Esteri.

In primo luogo domandai il sig. Drouyn de Lhuys se era bene inteso l' accordo tra l' Italia e la Francia intorno alle ben note condizioni dell' armistizio.

Il Sig. Drouyn de Lhuys mi rispose che l' accordo fra i due Governi di Francia e d' Italia era completo a questo riguardo, e che egli aveva avuto cura di far conoscere a Vienna e a Berlino l' accettazione dell' armistizio per parte dell' Italia e le condizioni che questa vi aveva posto e che la Francia aveva accettato. Il Ministro imperiale degli affari esteri mi diede quindi lettura d' un telegramma del Principe di Metternich col quale si annunziava al Governo francese che non avendo l' Italia fatto ancora conoscere all' Austria officialmente l' accettazione dell' armistizio le truppe austriache nella Venezia si preparavano all' eventualità d' una ripresa di ostilità.

Il sig. Drouyn de Lhuys telegrafò al principe di Metternich che la notificazione dell' accettazione dell' armistizio per parte dell' Italia era stata fatta a Vienna e a Berlino dal Governo Francese, e soggiunse che il capo dello stato maggiore dell' esercito italiano avrebbe fatta un eguale comunicazione al comandante delle truppe austriache nella Venezia, e si sarebbe messo in comunicazione con esso per la firma dell' armistizio.

Gradisca, ec.

Firm. NIGRA.

Il Ministro del Re in Francia al Ministro degli affari Esteri Firenze

Vichy 3 Agosto 1866

(Estratto)

Ricevuto il 6

Signor Ministro

Ebbi oggi una conferenza con S. A. I. il principe Napoleone, e con S. E. il sig. Drouyn de Lhuys. Io ho insistito presso il Ministro Imperiale degli affari Esteri affinchè si desse una risposta precisa alle nostre proposte intorno alla questione di frontiera e a quella della forma, in cui avrà a seguire la riunione del Veneto all' Italia.

Intorno alla prima il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che l' Imperatore lo aveva autorizzato a dichiararmi che il Governo francese avrebbe appoggiato nei negoziati di pace una rettifica di frontiera, ma che non piglia un impegno formale a questo riguardo. Ammette la discussione, non garantisce il risultato, nè promette un appoggio assoluto, limitandosi a raccomandare ogni proposta che venisse fatta in questo senso.

In quanto alla questione di forma l' Imperatore consente che sia adoperata la formola che fu adottata pel trattato di Savoja e di Nizza.

La Francia non firmerebbe il trattato di pace.

Gradisca, ec.

Firm. NIGRA.

Il Ministro degli affari Esteri al Ministro del Re a Parigi

Firenze, 5 agosto 1866

Signor Ministro,

Il General Bariola essendosi recato oggi a Cormons per conchiudere l' armistizio, è ritornato al quartier generale senza aver potuto trattare, perchè gli austriaci respingono la prima delle condizioni da noi pattuite colla Potenza mediatrice, cioè l' *uti possidetis* militare.

Voglia segnalare immediatamente al Governo francese que-

sto grave fatto. La nostra accettazione della proposta dell' *uti possideti*, era da più giorni notificata officialmente all' Austria dal Governo francese, quando sulla nostra interpellanza se l'Austria fosse pronta a conchiudere l' armistizio sulle basi convenute, il sig. Drouyn de Lhuys ci dichiarò che le condizioni convenute colla Francia essendo conosciute a Vienna non rimaneva che a porre gli ufficiali rispettivi in comunicazione fra loro per conchiudere l' armistizio.

Gradisca ec.

Firm. VISCONTI - VENOSTA.

Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri Firenze

Parigi 8 agosto 1866
Ricevuto il 10

Signor Ministro,

Appena ebbi ricevuto questa mattina il telegramma che l'E. V. mi spedì questa notte, annunziandomi che l' Austria, malgrado l' insistenza della Francia, persisteva a non riconoscere l'*uti possidetis* militare in Italia, ne portai il contenuto a notizia di S. E. il sig. Drouyn de Lhuys prima in iscritto, e poi nella giornata verbalmente.

Il sig. Drouyn de Lhuys mi disse che per ordine dell' Imperatore aveva nuovamente insistito presso il gabinetto di Vienna perché questi accettasse l' armistizio alla condizione dell' *uti possidetis* militare, ma che l' Austria aveva respinto questa condizione per la ragione che il possesso militare sarebbe stato messo innanzi dall' Italia nei negoziati di pace come titolo d' acquisto. Aggiunsi poi che aveva anche telegrafato a Vienna per proporre la proroga della sospensione d' armi attualmente in vigore e per avvertire il Governo austriaco che se ricominciava la guerra, l' Austria ne avrebbe la sola responsabilità. Il sig. Drouyn de Lhuys ha poca speranza che questa nuova istanza sia accolta a Vienna. Egli non mette in dubbio che l' Italia agisca correttamente domandando che l' armistizio venga conchiuso alle condizioni proposte dalla Francia. La Francia, dice egli, ha in-

sistito e insisto fortemente a Vienna perchè l' Austria consenta; ma la Francia non intende ricorrere per ottener questo consenso ad atti coercitivi.

Ad una tale affermazione esplicitamente e ripetutamente fatta non ho nulla da aggiungere. Il Governo del Re ne indurrà i corallarii per le risoluzioni che avrà a prendere d' urgenza. Il Governo francese deplora egli pel primo questo incidente ed io devo dichiarare per debito di giustizia, che la Francia ha fatto a Vienna, per ottenere il consenso dell' Austria alla clausola dell' *uti possidetis* tutte le possibili istanze, tranne quelle che implicassero una sanzione coercitiva. Ma il gabinetto di Vienna fu irremovibile nel suo rifiuto.

Gradisca, ec.

Firm. NIGRA.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re, Parigi.

(Telegramma)

Il Consiglio dei ministri consentì alla conclusione dell' armistizio sulla base dell' attuale situazione delle nostre truppe entro i confini del Veneto.

Firm. VISCONTI - VENOSTA.

Una lunga nota del Ministro del Re d' Italia a Berlino indirizzata al Ministro degli affari esteri in data del 5 Agosto espone la storia delle trattative per l' armistizio fra l' Austria e la Prussia. Ne togliamo il seguente brano.

« Riguardo alla posizione dell' Italia in mezzo a questi accordi, era stato riservato, mediante un articolo speciale, il nostro consenso.

« Avendo il Conte di Bismark chiesto alla Francia una dichiarazione dalla quale risultasse che il possesso della Venezia ci era assicurato, e all' Austria un altra dichiarazione che essa aveva ceduta la Venezia alla Francia, l' ambasciatore Francese fù autorizzato in data del 29 a dichiarare per iscritto al Conte di Bismark che il possesso del Veneto ci era assicurato e che

desso ci sarebbe consegnato alla conclusione della pace. Frattanto un telegramma di V. E. in data dello stesso giorno ricevuto il 30, mi dava l' ordine di acconsentire all' armistizio, atteso che l' Italia, aveva accettate le basi proposte dalla Francia. Feci tosto conoscere officialmente per mezzo di una nota datata da Nikolsburgo, 30 luglio, al Conte Bismark la nostra adesione ad un armistizio sulle basi convenute tra la Francia e noi.

Gradisca, ec.

Firm. C. DE-BARRAL.

Il Ministro d' Italia a Berlino al Ministro degli Affari Esteri Firenze.

Berlino 6 agosto 1866
Ricevuto il 10

(Estratto)

Signor Ministro,

Come mi sono affrettato d' informare V. S. coi due miei telegrammi d' oggi e di ieri è stato espressamente stabilito col Conte di Bismark che la nostra adesione all' armistizio austro-prussiano sarà considerata come parte integrante di quest' atto.

Gradisca ec.

Firm. C. DE BARRAL

Il Ministro degli affari esteri al Ministro del Re a Berlino

Firenze 13 Agosto 1866

Signor Ministro,

Si compiaccia dichiarare a S. E. il Conte di Bismark, che secondo noi, affinchè la Prussia possa considerare come adempiuta la condizione della riunione del Veneto all' Italia non basta che questa sia stata argomento di una dichiarazione quando venne conchiuso l' armistizio, ma è indispensabile che nell'atto stesso di pace l' Austria abbia formalmente consentito a quell' annessione senz' altra condizione onerosa che la liquidazione del debito che sarà riconosciuto appartenere ai territorii ceduti, conformemente ai precedenti di Zurigo. Ella è incaricata Signor

Ministro, di pregare S. E. il Conte di Bismark di far inserire nel trattato austro-prussiano una clausola in questo senso.

Gradisca, ec.

Firm. VISCONTI-VENOSTA

Il Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri di Francia

Parigi 11 Agosto 1866

Signor Ministro

Ho l' onore di annunciare a V. E. che l' Armistizio fra l' Italia e l' Austria è stato conchiuso oggi. Il Governo del Re, mio augusto Sovrano, m' incarica di dichiarare a V. E. che egli è pronto ad entrare senza indugio in negoziati col governo austriaco per la conclusione della pace sulle basi convenute colla Francia e che vedrebbe con piacere che la mediazione della Francia agisse in questo senso.

Gradisca ec.

Firm. NIGRA

Il Ministro degli Affari Esteri di Francia al Ministro del Re a Parigi

Parigi 12 Agosto 1866

Ho ricevuto la lettera in data dell' 11 di questo mese, con cui informandomi dell' armistizio, conchiuso lo stesso giorno tra l' Austria e l' Italia mi annunciaste che il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele è pronto ad entrare in negoziati col Governo austriaco, in vista della pace ulteriore sulle basi convenute col Governo imperiale. Voi aggiungete che il nostro Governo vedrebbe con piacere che quello di S. M. imperiale facesse uso della sua azione in un senso analogo.

M' affretto a farvi sapere che il Governo dell' Imperatore desiderando vedere una pace definitiva conchiudersi fra l' Austria

e l' Italia, è dispotissimo a prestare all' uopo i suoi buoni uffi-cii per contribuire all' appianamento delle difficoltà, che potrebbero sorgere fra i loro Governi nel corso dei negoziati.

Aggradite, ec.

Firm. DROUYN DE LHUYS

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Parigi

Firenze, 14 Agosto 1866

Signor Ministro

Nel momento in cui il General Menabrea parte da Firenze per recarsi a conchiudere la pace, importa di prendere atto con precisione degli accordi conclusi amichevolmente tra noi e la Francia come Potenza mediatrice.

In ciò che concerne la forma del nostro trattato coll' Austria, il Governo francese, il consentimento diretto dell' Imperator d' Austria alla riunione della Venezia all' Italia, il preambolo menzionante la cessione della Venezia fatta all' Imperatore dei Francesi, e la facoltà lasciata alle popolazioni venete di disporre della loro sorte.

Su ciò che concerne la questione fondamentale:

La riunione della venezia avrà luogo senza condizioni onerose. L' Italia non pagherà alcuna indennità di guerra per la campagna fatta fuori dei confini della Venezia propriamente detta. L' Italia prenderà a suo carico il debito speciale della Venezia. L' Austria disporrà del materiale non trasportabile, non essendo soggetto ad indennità da parte dell' Italia. Le fortezze della Venezia rimarranno intatte, e non saranno oggetto d' un indennità. I prigionieri politici appartenenti alle provincie Venete, saranno messi in libertà. I detenuti per delitti comuni originarii di quelle stesse provincie, saranno consegnati all' Italia. I soldati veneti al servizio dell' Austria saranno liberati: La corona di ferro e gli oggetti d' arte e le carte d' archivio trasportate fuori del territorio veneto dopo il 15 Luglio saranno restituiti.

Seguirà il riconoscimento ed il ristabilimento dei rapporti regolari fra i due Stati.

Il gen. Menabrea ha per istruzione di considerare queste stipolazioni come irrevocabilmente convenute da noi colla potenza mediatrice, di maniera che l' Austria non possa pretendere alcuna concessione in riscontro da parte del Governo del Re.

In quanto alle concessioni che l' Austria dal suo canto potrebbe fare, e di cui le più importanti si riferirebbero certamente alla restituzione della frontiera, siamo disposti ad assicurargliene a questo riguardo di soddisfacenti.

Mi riferisco di soprappiù pei particolari delle trattative alle istruzioni precise che ho date al general Menabrea.

Aggradite, ec.

Firm. VISCONTI VENOSTA

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Parigi

(Estratto)

Firenze 15 Agosto 1866

Signor Ministro

Il Barone di Malaret mi comunicò un progetto di convenzione fra la Francia, e l' Austria per la cessione formale del Regno lombardo-veneto all' Imperatore dei Francesi. S. E. il sig. Drouyn de Luhys allega la necessità di porre fine appena sia possibile, ad una situazione mal definita e non esente d' inconvenienti, e di assicurare prontamente all' Italia i risultati ch'essa si è ripromessa dalla guerra.

Il baron Malaret mi pregò in conseguenza di far conoscere al Governo imperiale le operazioni che questo documento potrebbe suggerirmi.

Le osservazioni che ho sottoposto al Ministro di Francia in presenza di questa communicazione, furono conformi al senso delle istruzioni che vi ho precedentemente dirette, Signor Ministro, ed alle questioni di forma e di sostanza relative alla riunione

della Venezia. Non avete dunque che ad attenervi ad essa, segnatamente per ciò che concerne i negoziati diretti da seguire fra l' Italia e l' Austria, ed il passaggio del debito speciale della Venezia all' Italia. . . . .

Aggradite, ec.

Firm. VISCONTI VENOSTA

FINE

NOTA PER IL COLLOCAMENTO DEI DISEGNI

INDICE DEI CAPITOLI